



UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI VERONA

Dipartimento di *Culture e civiltà*

Scuola di Dottorato di *Scienze umanistiche*

Dottorato di Ricerca in

Filologia, Letteratura e Scienze dello spettacolo

Ciclo XXX

Mimesi artistica del Colloquial Latin nell'Eneide.

Analisi dei dialoghi del libro quinto

S.S.D. 10 (L-FIL-LET/04)


Coordinatore: Prof. Paolo Pellegrini

Tutor: Prof.ssa Licia Ricottilli

Dottoranda: Dott.ssa Giulia Beghini

Quest'opera è stata rilasciata con licenza Creative Commons
Attribuzione – non commerciale
Non opere derivate 3.0 Italia . Per leggere una copia della licenza visita il sito web:

<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/it/>

 **Attribuzione** Devi riconoscere una menzione di paternità adeguata, fornire un link alla licenza e indicare se sono state effettuate delle modifiche. Puoi fare ciò in qualsiasi maniera ragionevole possibile, ma non con modalità tali da suggerire che il licenziante avalli te o il tuo utilizzo del materiale.



NonCommerciale Non puoi usare il materiale per scopi commerciali.

Non opere derivate —Se remixi, trasformi il materiale o ti basi su di esso, non puoi distribuire il materiale così modificato.

Mimesi artistica del Colloquial Latin nell'Eneide. Analisi dei dialoghi del libro quinto

Beghini Giulia
Tesi di Dottorato
Verona, Aprile 2019
ISBN 12324-5678-910

SOMMARIO

La presente ricerca si pone come obiettivo l'individuazione della mimesi artistica del latino colloquiale all'interno dell'*Eneide*, con particolare attenzione ai dialoghi del libro quinto. Si è cercato, infatti, di delineare se, in quale misura e con quali effetti il poeta abbia scelto di riecheggiare il latino tipico della conversazione di carattere informale.

Un lavoro di questo tipo è interessante in quanto sonda vie non tentate prima, principalmente perché il genere epico, caratterizzato da una elevatezza tanto di contenuti quanto di lingua è stato visto come improbabile bacino di fenomeni colloquiali. Infatti, non solo mancano studi specifici sull'intero epos, ma anche i timidi tentativi di analisi riguardano poco più di qualche dialogo e contano poche decine di pagine. Inoltre lo studio stesso delle rifrazioni letterarie del «colloquial latin» presenta notevoli ed oggettive difficoltà, le quali sono già state evidenziate da diversi studiosi come L. Ricottilli, A. Chahoud, E. Dickey.

Il lavoro si è dipanato lungo due linee direttrici che si sono compenstrate e influenzate a vicenda: una teorica e metodologica, l'altra pratica ed analitica.

Da subito si è sentita l'esigenza di definire un metodo di analisi che tenesse in considerazione un insieme di fattori, linguistici ed extralinguistici, e che rendesse possibile il riconoscimento dell'elemento colloquiale con precisione. Tale metodo è stato affinato e si è ridefinito *in itinere*, perché proprio grazie alla sua applicazione sono emersi i punti di forza e di debolezza. Imprescindibile punto di partenza rimane la griglia di fenomeni definiti dallo Hofmann come «*umgangsprachlich*», alla cui individuazione è seguita l'analisi incrociata di più elementi riconducibili a due assi: uno linguistico e uno extralinguistico. All'asse extralinguistico appartiene l'analisi del contesto (luogo, situazione, «audience»), della relazione tra i personaggi coinvolti nel dialogo, dello stato emotivo del personaggio emittente e delle sue finalità comunicative (scopi e sovrascopi). All'asse linguistico appartiene l'analisi degli elementi sintagmatici a cui si accompagna la parola, o la *iunctura*, o il costruito oggetto di studio. Una volta individuato un possibile «case study», si è esteso lo studio dello stesso e delle eventuali varianti all'interno dei dodici libri dell'*Eneide*. Questo passaggio, che in fase teorica sembrava di difficile applicazione, in realtà non solo non è stato ostico, ma ha anche dato notevoli vantaggi: *in primis*, con l'uscita dai confini del libro quinto, ha permesso di conoscere in maniera più approfondita la lingua epica del *vates Romanorum*; *in secundis* ha permesso di confrontare espressioni simili e contesti analoghi. In altre parole ciò ha reso possibile vedere concretamente in quali forme Virgilio declinasse un certo concetto a seconda del contesto, delle relazioni tra i personaggi emittenti e destinatari e delle finalità artistiche. Si sono così individuate delle preziose varianti espressive, le quali ci consentono di affermare che una parola o una *locutio* o una costruzione appartenesse effettivamente a un preciso livello stilistico, ma il dato più importante è la regolarità che si è constatata tra l'elevatezza linguistica/stilistica e quella contestuale e viceversa. Dopo aver quindi familiarizzato con la «parole» di Virgilio e aver improntato delle conclusioni provvisorie, ci si è dedicati alla scoperta della «langue» del tempo del poeta, nella speranza di giungere a conclusioni più definitive. Si è infatti cercato di ricostruire la "vita" di una parola, o di un'espressione o di un costruito nell'arco temporale precedente e coevo a

Virgilio nel tentativo di stabilire cosa fosse colloquiale e cosa no per un parlante in latino della fine del I sec.a.C. e per valutare meglio l'apporto specifico del Mantovano. Questo lavoro ha richiesto molto tempo e la traduzione di tantissime testimonianze in lingua latina, sia letterarie sia non, sia ufficiali, sia non ufficiali. Tuttavia, lo sforzo e il tempo sono stati ripagati da interessanti conferme o disconferme sul valore colloquiale di una parola, o un'espressione, o una costruzione, talvolta anche con dati documentati in contrasto con l'*opinio communis*, che non sempre si fonda sull'analisi puntuale e aggiornata di tutte le occorrenze. Di fronte a un quadro così completo e approfondito è stato possibile dare delle risposte più fedeli alla realtà, tenendo presente anche le probabili intenzioni artistiche del poeta nella scrittura di un determinato discorso diretto e nel suo modo di presentarcelo.

Il grado di precisione e di approfondimento richiesto da suddetto metodo ha reso impraticabile l'analisi dei dodici libri dell'*Eneide*, pertanto lo studio è stato rivolto al solo libro quinto, nella convinzione che l'indagine, sebbene circoscritta ma condotta secondo tali criteri, potesse portare in luce risultati significativi. La scelta del libro quinto deriva soprattutto dalla pervadente «Stimmung» lieta dei ludi in onore di Anchise, bacino privilegiato di situazioni meno epiche e più informali, nei quali c'è spazio anche per autentiche risate di divertimento. A tale motivazione che ha implicazioni metodologiche, si aggiunga anche la scarsa attenzione a torto tributata a questo libro.

Dall'indagine è emerso che con la poesia dell'*Eneide* non si rompono mai i confini del genere epico, in quanto c'è sempre un certo decoro e un certo livello stilistico e lessicale oltre i quali il poeta non si spinge. Tuttavia, è altresì vero che i confini del genere epico vengono talvolta forzati, con il risultato di una lingua mai piatta e mai appiattita, ma sensibile ai cambiamenti di contesto, della relazione tra i personaggi parlanti, dello stato psico-emotivo del personaggio emittente e delle possibili finalità artistiche del poeta.

Non è possibile fare delle generalizzazioni nella valutazione del riecheggiamento artistico del latino colloquiale da parte di Virgilio, dal momento che la quantità, la qualità e il grado di rielaborazione dei fenomeni colloquiali variano da discorso a discorso. Tuttavia si sono individuate delle costanti, connesse in ultima analisi alle finalità artistiche del poeta. Laddove, infatti, la finalità artistica prevalente del poeta sembra essere quella di descrivere in maniera più verosimile una scena informale, e ancor di più se divertente e capace di suscitare il riso, non solo la presenza del latino colloquiale è maggiore da un punto di vista sia qualitativo sia quantitativo, ma anche sono minori i procedimenti linguistici e stilistici finalizzati ad elevare la lingua, allontanandola dal quotidiano. Nella presentazione delle scene della regata che vedono come protagonisti i comandanti Gia e Mnesteo, per es., i fenomeni colloquiali sono più numerosi, tanto da costituire un vero e proprio corredo, sono più marcati e riguardano non solo l'aspetto sintattico ma anche quello lessicale. Sono presenti in misura minima gli espedienti poetici atti a controbilanciare l'ingresso del colloquiale nella cornice esametrica. Laddove, invece, la finalità artistica prevalente del poeta sembra essere quella di fornire una certa caratterizzazione del personaggio emittente o della relazione tra i personaggi coinvolti nel dialogo, l'elemento colloquiale è meno frequente, talvolta isolato e qualitativamente meno marcato, più spesso pertiene solo all'aspetto sintattico. Gli elementi sintagmatici promuovono un costante richiamo alla lingua elevata e

poetica, tanto da rendere talvolta il colloquiale non immediatamente riconoscibile. Per es. nel discorso di indizione dei ludi, il riecheggiamento della lingua d'uso permette di caratterizzare Enea in quella scena non come un *dux* del tempo eroico, ma come un *primus inter pares* costantemente attento a rinsaldare la relazione con i propri uomini.

La mimesi della lingua d'uso, lungi dall'essere evitata aprioristicamente, diventa quindi uno strumento sapientemente utilizzato e modulato da Virgilio a seconda del contesto, della relazione tra i personaggi parlanti e delle finalità artistiche. Solo in quest'ottica l'accoglienza e la rielaborazione del colloquiale possono essere valutati per quello che sono, ovvero come cifra della profonda sensibilità linguistica del poeta.

ABSTRACT

My research is aimed at identifying the phenomena of colloquial Latin within the *Aeneid* and more precisely starting from the dialogues of the fifth book. Once case studies have been identified, the analysis has been extended with particular attention to all the books of the epos, but also to the *Bucolics* and the *Georgics* to better understand the «parole» of Virgil. Finally, the study involved the entire Latin production, both literary and non, both official and unofficial, to have a complete and correct evaluation of the «langue» of the I sec. B.C..

The application of the method outlined in the first year of research and refined in the following two years of analysis has allowed us to identify a series of typical phenomena of colloquial Latin. Some of these phenomena see their first entry into the *genus grande*, starting right from Virgil. The analysis shows that *vates Romanorum* uses a well-coded artistic language in the years immediately preceding him, but this is never flat nor flattened, but always sensitive to changes in context, emotional and psychological state of the characters and the possible artistic intentions of the poet. The poet wisely modulates the language and, in the dialogues analyzed, constant correspondences between form and content were identified: in informal situations and in situations characterized by a close relationship between characters, the poet chooses, not only for reasons of metrical convenience, to use phenomena of colloquial Latin; whereas in formal and solemn situations the language is elevated and poetic. Furthermore, other facets have emerged in the use of the colloquial: there are different degrees in the acquisition of the colloquial. Some dialogues contain only syntactic constructions typical of colloquial Latin (as in Entello's speech), whereas others also include colloquial-type lexical variants (as in Mnesteo's speech), and again, some do not present poetic means, from the *ordo verborum* to the figures of speech, suitable for the removal of language from everyday life (as in Gia's speech), others, instead, have considerable counterbalances, so much so as to make the colloquial less recognizable (as in Entello and Enea's speeches). In fact it is interesting to note how the colloquial within the different eneadic dialogues is never the same: it becomes something new. When the colloquial phenomenon is inserted into the esametric frame, it transforms itself and its degree of metamorphosis depends on the set of syntagmatic elements at the linguistic level, and the context and the relationship between the characters at an extralinguistic level. This phenomenon is particularly evident with some elements of the «discourse», which can maintain the typical tone of the lively colloquial discourse, but can also confer further *gravitas* to the dialogue. Finally, this research has identified another correspondence between the possible artistic aims of the poet and the use and degree of re-elaboration of the colloquial. When the aim of the poet is likely to be the mimesis of an informal and daily situation, which also includes the mimesis of the linguistic and stylistic aspect, the colloquial phenomena are more numerous and more marked and there are no elements aimed at elevating the language. On the other hand, when the poet's finality seems to be the characterization of a character and the relationship that he establishes with the addressee, colloquial phenomena are isolated and less marked and generally concern only the syntactic aspect or belong to the category of the «discourse».

With the poetry of the *Eneide* the boundaries of the epic genre never break, as there is always a certain *decorum* and a certain stylistic and lexical level beyond which the poet does not go. But it is also true that the boundaries of the epic genre are sometimes forced, with the result of a language rich in linguistic and stylistic nuances in line with the context and with the possible artistic aims.

INDICE

SOMMARIO.....	3
ABSTRACT.....	6
INDICE.....	8
1 INTRODUZIONE.....	10
1.1 Questioni terminologiche	11
1.2 Elezione del termine "colloquial Latin"	15
1.3 Definizione di "colloquial Latin" e sue ulteriori precisazioni.....	18
1.4 Metodologia di lavoro.....	20
1.4.1 Studi precedenti sul «colloquial Latin» nell' <i>Eneide</i>	20
1.4.2 Metodo improntato	29
1.4.2.1 Griglia di fenomeni colloquiali di partenza.....	29
1.4.2.2 Asse extralinguistico	32
1.4.2.3 Asse linguistico	32
1.4.2.3.1 Dal proximale al distale: "Spiegare Virgilio con Virgilio"	33
1.4.2.3.2 Le altre testimonianze in lingua latina letterarie e non, ufficiali e non: Strumenti	34
1.4.2.4 Aspetto filologico.....	36
1.5 Ambito su cui verterà la ricerca: discorsi diretti del quinto libro	36
1.6 Note tecniche	38
2 LA REGATA	39
2.1 Discorso irato di Gia a Menete	41
2.1.1 Dativo etico	44
2.1.2 La paratassi.....	52
2.1.3 <i>Litus ama</i>	59
2.1.4 Il diminutivo <i>palmula</i>	71
2.2 <i>Adhortatio</i> di Mnesteo	81
2.2.1 La geminazione dell'avverbio <i>nunc</i>	83
2.2.2 Il verbo concreto <i>promere</i>	86
2.2.3 Lo stile informale: l'ellissi e l'uso del pronome generico e deittico al posto del sostantivo specifico	96
2.2.4 L'aposiopesi <i>quamquam o</i>	98
2.2.5 L'apostrofe al dio Nettuno.....	106

3 LA GARA DI PUGILATO.....	112
3.1 Discorso di Entello	112
3.1.1 La domanda ellittica <i>Quid si...?</i>	113
3.1.2 La parentesi e il passaggio al «tu».....	121
3.1.3 La parentesi <i>solve metus</i>	131
3.1.4 L'esplicitazione del pronome soggetto di 2 p. s. con la forma iussiva del verbo.....	134
4 I DISCORSI DI ENEA	162
4.1 L'indizione dei ludi	162
4.1.1 Le parentesi	165
4.1.1.1 «Qualified truth disjunct»: <i>Nisi fallor e Reor</i>	165
4.1.1.2 Parentesi con apostrofe di pietà e rassegnazione: <i>Sic di voluistis</i>	190
4.1.2 <i>Honoratum habebo</i>	211
4.1.3 L'interiezione <i>age, agite</i>	235
4.1.3.1 L'interiezione <i>age</i> che accompagna l'imperativo di un altro verbo.....	246
4.1.3.2 La coppia di interiezioni <i>heia age</i>	253
4.1.3.3 Formule preparatorie con funzione fàtica e fàtico-conativa costituite dall'interiezione <i>age/agite</i> e da particelle	255
4.2 La gara di corsa	274
4.2.1 L'indizione della gara di corsa	274
4.2.2 Discorso rassicurante di Enea dopo la gara di corsa.....	274
5 BIBLIOGRAFIA.....	308
5.1 Abbreviazioni.....	308
5.2 Edizioni critiche e commenti all'<i>Eneide</i>	309
5.3 Bibliografia	315
6 CONCLUSIONI.....	349
7 INDICE DELLE COSE NOTEVOLI.....	358
8 INDICE DEI PASSI VIRGILIANI.....	363

1 INTRODUZIONE

La presente ricerca mira ad individuare le rifrazioni letterarie del latino colloquiale all'interno dell'*Eneide*, più precisamente a partire dai dialoghi del libro quinto. Il lavoro ha visto un'analisi su più livelli, dapprima affrontati separatamente, i cui risultati sono stati in seguito unificati per creare un insieme omogeneo. Lo studio si è rivolto soprattutto al livello linguistico e letterario, ma ha coinvolto anche quello fonologico, prosodico e filologico. Vista l'oggettiva difficoltà dell'argomento, documentata bene negli studi precedenti, si è improntata una metodologia di lavoro, che sapesse valutare il testo nei suoi vari aspetti, nella convinzione che ogni aspetto fosse un tassello importante nella ricostruzione dell'insieme. L'obiettivo è quello di una disamina onesta, che non forzi la lettura del testo, che sia consapevole anche dei confini sfumati e osmotici che spesso intercorrono tra la lingua colloquiale e la lingua poetica¹ e che non abbia il timore di riconoscere i limiti della nostra conoscenza della lingua latina, soprattutto laddove si analizzano sfumature di lingua, già difficilmente rintracciabili nella madrelingua.

I risultati permettono di illuminare un ambito di studi finora in ombra, ossia quello del latino colloquiale all'interno di un'opera caratterizzata dal *genus grande*, che a uno sguardo superficiale può sembrare inadatta a questo tipo di ricerca. Sarebbe limitante la visione di questo lavoro solo nell'ambito dello studio del latino colloquiale, in quanto tale ambito di studio diventa un mezzo innovativo per poter guardare da un nuovo punto di vista a quella che è -forse- l'opera poetica latina più studiata e commentata. In altre parole, il riconoscimento dei riecheggiamenti del latino colloquiale non rimane fine a se stesso, ma diventa uno strumento per una miglior comprensione delle scelte linguistiche ed espressive attraverso le quali Virgilio ha voluto descrivere una scena. Non ci si è accontentati di dimostrare che il *vates Romanorum* non abbia avuto il timore² di attingere dalla viva lingua d'uso -acquisizione che già da sola costituisce un buon risultato-, ma si è cercato di valutare gli apporti e gli effetti³ di un fenomeno colloquiale entro il testo e il contesto in cui è inserito e quindi si è cercato di ricostruire le finalità artistiche del poeta soggiacenti a una determinata scelta.

¹ A tal proposito cf. Hofmann, Szantyr, Traina 2002, p. 20; Ricottilli 2003a, pp. 43-47; Clackson, Horrocks 2007, p. 211; Jansen e Leumann, in Kroll, Jansen, Leumann Lunelli 1988³, pp. 103 e 133-35; Hofmann, Szantyr 1972 *passim* ma ad es. p. 535 § 292γ; Adams, Mayer 1999b, pp. 5-10;

² Che i poeti fossero più flessibili degli scrittori in prosa letteraria nell'acquisizione di elementi colloquiali è già chiaro da Adams, Mayer 1999b, pp. 8-9. Sulla capacità di poeti come Virgilio e Orazio di creare associazioni insolite con parole tratte dalla lingua d'uso e sulle riflessioni degli antichi riguardo a questo fenomeno cf. almeno Wilkinson 1959 e Lyne 1989, pp. 1-19.

³ Nel presente lavoro si individueranno gli effetti (verificabili) di una certa scelta poetica e si proveranno ad ipotizzare le possibili motivazioni artistiche del poeta (non verificabili con assoluta certezza). Nella consapevolezza che «si è ormai accettato che la poesia??? riesce a "rivalutare" anche certe zone del linguaggio in cui non si manifesta direttamente una scelta (intenzionale, consapevole, libera)», come affermano Conte e Barchiesi 1989b, p. 92.

Per l'esemplificazione di quanto detto e per le conclusioni di tale lavoro rimando ai capitoli relativi ai singoli discorsi, mentre la presente *Introduzione* si focalizzerà sulle scelte metodologiche.

1.1 Questioni terminologiche⁴

Uno dei primi problemi che si incontrano nello studio del latino colloquiale è quello terminologico, in quanto manca un'unità non solo nella scelta del termine per descrivere l'ambito di studi, ma anche nella definizione data a tale termine. Per chi voglia infatti studiare il latino che si discosta in diversa misura dal latino classico e che è usato preferenzialmente nella comunicazione informale tra parlanti appartenenti alle diverse classi sociali, si presentano una serie di termini, quali "latino volgare", "latino popolare", "lingua d'uso latina", "Sprechlatein", "latino di tutti i giorni", "Colloquial Latin" etc..

Pertanto si è cercato un termine che avesse i vantaggi della trasparenza e della diffusione internazionale, rispettivamente per rendere manifesto ed inequivocabile da subito l'argomento e per promuovere una ricerca condivisa da studiosi anche fisicamente molto lontani gli uni dagli altri, ma vicini nella passione.

Sono state rigettate quindi le nomenclature meno note (come "latino di tutti i giorni") e si è condotto uno studio su quelle maggiormente utilizzate negli ultimi anni ovvero, "latino popolare" ("Popular Latin, Volkssprache, latin populaire"), "latino parlato" ("Sprechlatein"), "lingua d'uso latina" ("Umgangssprache"), "latino volgare" ("Vulgar Latin, Vulgär Latein, latin vulgaire") e "latino colloquiale" ("Colloquial Latin").

Le diciture "latino popolare" e "latino parlato" (nelle varie lingue) già da tempo hanno registrato un calo dell'uso dovuto a delle insidie di definizione. Giuliano Bonfante nel 1992 scelse di modificare il titolo originale della sua opera sullo studio della lingua oraziana da *Los elementos populares en la lengua de Horacio*⁵ in *La lingua parlata in Orazio*, perché, come ha chiaramente spiegato l'amico Nicholas Horsfall nella *Prefazione* all'edizione italiana, «popolare invece ci portava in una specie di buco nero della lessicografia tra (i) l'uso artistico di elementi tratti dalla lingua parlata, (ii) il *sermo urbanus* cioè il latino informale della gente colta, l'«Umgangssprache» in senso stretto e corretto, (iii) il latino, p. es., dei graffiti pompeiani (già non proprio "parlato") ed i legami di quel registro lessicale con alcuni nostri testi letterari»⁶. Inoltre l'aggettivo "popolare" sembra

⁴ Solo in questa sezione dedicata alla terminologia, le varie nomenclature e definizioni saranno segnalate tra virgolette alte.

⁵ Non sarà inutile riportare per chiarezza la cronologia delle travagliate edizioni spagnole ed italiane. Il Bonfante aveva cominciato a pubblicare il lavoro svolto come articoli di rivista tra il 1935 e il 1937, tuttavia l'auspicata unione di questi capitoli in una monografia era sfumata a causa della guerra civile in Spagna e nel 1937 un amico dell'autore era riuscito a far pubblicare 15 copie del libro così intitolato *Los elementos populares en la lengua de Horacio*. Solo nel 1992 il Bonfante ha ultimato la propria edizione italiana, che vedrà la pubblicazione due anni dopo con il titolo *La lingua parlata in Orazio*.

⁶ Horsfall 1994, p. 15 con rimandi a Ricottilli 2003a, p. 49 e a Boyce 1991, p. 1 per la definizione di "Umgangssprache"; con rimandi a Palmer 1954, p. 149 e a Boyce 1991, p. 26 per il latino parlato e a Ricottilli 2003a, p. 50 per la distinzione tra "Umgangssprache"

implicare che ci si concentri esclusivamente sui fenomeni linguistici tipici dei ceti bassi, tralasciando invece gli usi presso quelli medi e alti, che invece sono oggetto della nostra ricerca, come lo fu quella di G. Bonfante⁷.

Proprio perché anche "latino parlato" o "lingua parlata" non sono scevri di equivoci, L. Ricottilli ha preferito a questi "lingua d'uso latina" per evitare confusioni tra il concetto di "parlato" come trasmesso oralmente e quello di "stile parlato"⁸. Con il "parlato" infatti, spiega la Ricottilli nell'*Introduzione*⁹, si intende tutto ciò che è affidato alla trasmissione orale e può comprendere sia la conversazione familiare caratterizzata dallo stile informale, sia la conferenza scientifica caratterizzata invece dallo stile formale. Infatti il mezzo non è esclusivo di un registro¹⁰ o di uno stile linguistico, ma, a seconda delle situazioni, può accogliere un testo caratterizzato da uno stile scritto o da uno stile parlato. Con "stile parlato", invece, si intendono tutti quei tratti che si manifestano preferibilmente -e quindi non esclusivamente- in una comunicazione orale. Pertanto la lingua d'uso non coincide con la lingua parlata, infatti lo stile parlato «si amalgama di preferenza con la forma di comunicazione parlata, trae da essa i suoi caratteri più tipici, ma non si identifica con essa»¹¹. "Lingua d'uso latina" nasce come felice traduzione italiana di "Lateinische Umgangssprache" per mano di Giorgio Pasquali e che la Ricottilli, nella traduzione, nella revisione metodologica e nell'aggiornamento dell'opera di Hofmann, ha accolto in forza della sua diffusione, pur notando che la traduzione più fedele sarebbe "la lingua del rapporto sociale", in breve "la lingua della conversazione"¹². Oggi il punto

e "Volkssprache" presso Hofmann.

⁷ Horsfall 1994, p. 15 alla fine precisa che con "lingua parlata" G. Bonfante ha studiato «l'uso artistico di elementi lessicali riconoscibili come di carattere parlato informali».

⁸ Ricottilli 2003b, pp. 465-67.

⁹ Ricottilli 2003a, pp. 22-33 e anche 61-63.

¹⁰ Per un resoconto sulle definizioni di registro, si veda Cuzzolin 2014, pp. 197-210.

¹¹ Ricottilli 2003a, p. 23.

¹² Hofmann, Ricottilli 2003³, p. 79 nota 1. Ripercorrendo velocemente la storia di questa dicitura e degli studi che essa indica vediamo che primeggia l'ambiente tedesco del XIX sec. e un'impostazione non tradizionale della "Schulgrammatik". La prima attestazione del termine "Umgangssprache" risale al XVIII sec. e compare in forma staccata "Sprache des Umgangs" nella quarta edizione della *Critische Dichtkunst* scritta da J. C. Gottsched (Gottsched 1751⁴, p. 652). Proprio nel XVIII sec. l'attenzione e l'interesse dei linguisti si sposta sul rapporto lingua-società, tanto che per la prima volta si ha la consapevolezza che la lingua è sorta tramite il rapporto con gli altri, non nell'isolamento. Tuttavia i tempi non sono ancora maturi per considerare la "Umgangssprache" un settore autonomo di studi con una propria dignità, tanto che il Gottsched se ne serve solo per spiegare il linguaggio non artefatto che dovrebbe caratterizzare la commedia, in opposizione alla tragedia. Per anni la lingua della conversazione, a causa del dominio della normatività, rimane la versione trascurata e deviante della "Schriftsprache", fino all'epoca romantica. I romantici, infatti, rivendicano la dignità e il valore della lingua d'uso sull'onda dell'entusiasmo suscitato dalle scoperte dei primi lavori di filologia romanza, i quali dimostrano che le lingue neolatine derivano non dal latino classico, bensì dal latino parlato dalle masse. Il primo vero studio sulla "Umgangssprache" è del 1833 per mano di F. Winkelmann (Winkelmann 1833, sprt. pp. 493-509), a cui segue il ricco inventario di fenomeni di lingua d'uso di O. Rebling nel 1873 (Rebling 1873). Tuttavia fino ad allora

debole della nomenclatura "lingua d'uso latina" è la sua scarsa diffusione, tanto che anche L. Ricottilli negli ultimi contributi sceglie di avvalersi, in ambito internazionale, del corrispettivo inglese "colloquial Latin"¹³.

"Latino volgare" è uno dei termini più usati nel secolo scorso e anche uno dei più problematici, in quanto dotato di ambiguità e di polisemia. Johann Baptist Hofmann, nella *Prefazione alla terza edizione* della *Lateinische Umgangssprache* del 1950, afferma che non è il caso di cimentarsi con il latino volgare, che, come dimostrano A. Meillet e K. Meister, «non rappresenta un concetto unitario né cronologicamente né spazialmente»¹⁴. Si evince che per il redattore del *Thesaurus* il latino volgare combaci con il latino popolare ossia con quello parlato dai ceti bassi, mentre fa capo a J. Söfer¹⁵ un'accezione molto ampia che lo vede coincidente con lo "Sprechlatein", ossia il latino realmente parlato e che ha avuto un'alta diffusione e tra i suoi utilizzatori di primo ordine V. Väänänen¹⁶ e E. Vineis¹⁷. Da qui nasce o meglio si perpetua una prima polisemia del termine, che ha le sue radici nella polisemia del sostantivo latino *vulgus*¹⁸. Pertanto il latino volgare talvolta viene fatto coincidere con il basso socioletto, mentre altre volte con la lingua d'uso latina nel suo significato sociolinguisticamente allargato. Di conseguenza, tra i vari studiosi che avessero scelto di utilizzare la nomenclatura "latino volgare" si è sempre imposta di necessità la precisazione dell'accezione in cui esso veniva usato. Tra i tanti cito, a modello esemplificativo, l'autore che ha rappresentato gli studi occidentali sul latino volgare, Veikko Väänänen, il quale,

mancava uno studio scientifico e sistematico delle caratteristiche da un punto di vista fonetico e sintattico della "Umgangssprache". Quest'ultimo viene inaugurato dal germanista H. Wunderlich nel 1894 e dalla sua *Unsere Umgangssprache*. A Wunderlich si deve riconoscere il merito di aver studiato la lingua d'uso come forma linguistica con proprie dignità e struttura, le cui peculiarità emergono dal confronto tra "Umgangssprache" e "Schriftsprache", che vengono fatte coincidere con "Rede" e "Schrift" (e qui invece, come si è appena visto, si trova il limite della sua analisi). Infine, nel 1926, influenzato dai lavori di H. Wunderlich, Ch. Bally 1909, L. Spitzer 1922 e H. Sperber 1914 e 1923, Johann Baptist Hofmann scrive la *Lateinische Umgangssprache*, la cui edizione italiana permette una più ampia conoscenza in Italia della sua definizione e della sua teoria.

¹³ Si veda il contributo in lingua italiana di Ricottilli 2014, ma con precisazione nelle keyword di "Colloquial Latin".

¹⁴ In Hofmann, Ricottilli 2003, p. 84 e ribadito a p. 97.

¹⁵ Söfer 1963.

¹⁶ Väänänen 1967/1982.

¹⁷ Vineis 1984.

¹⁸ Si è usato il verbo "perpetuare" in riferimento alla medesima ambivalenza semantica che caratterizzava il nome *vulgus* e i suoi derivati nell'antichità. Questi, infatti, come spiegano bene Ferri e Probert 2010, lungo la latinità della repubblica e dell'impero potevano essere usati in due accezioni: da un lato *vulgaris* poteva significare appunto "dall'uso corrente", dall'altro poteva indicare anche "proprio del volgo incolto in opposizione al *Latinum*" (Cf. Serv. *ad Verg. Aen.* 3.466: *zemas enim vulgare est non latinum*, con *zema* che era variante popolare di *olla*). Solo in un secondo momento, ossia a partire dall'epoca tarda, *vulgus* e derivati assumono un valore dispregiativo -mantenuto ancora oggi nell'italiano- che rimanda a un livello substandard (per il concetto di substandard cf. Adams 2013, p. 4).

pur riconoscendo l'equivocità del termine, ha scelto di accoglierlo in quanto consacrato dall'uso. L'autore infatti ammette che «l'etichetta latino volgare ha i vantaggi e gli svantaggi di un'espressione consacrata. Di fatto è stata osteggiata ripetutamente, in particolare dai latinisti, i quali hanno fatto osservare che l'epiteto di "volgare" si presta all'equivoco, perché evoca troppo esclusivamente il parlare incolto»¹⁹. Tuttavia Väänänen lo elegge per descrivere l'oggetto di studio, precisando di intenderlo come lingua viva, spontanea e poco preoccupata delle convenzioni grammaticali²⁰, senza rinunciare a denominazioni più precise (ad es. lingua popolare, lingua d'uso, lingua comune etc.), dove possibile. Una seconda insidia insita nella definizione "latino volgare" concerne l'aspetto cronologico, già lamentato dallo Hofmann. Ricottilli²¹, in aggiunta, chiarisce che la dicitura "latino volgare" ha operato una «fusione illegittima dei piani concernenti i periodi del latino» e vi allude ancora²² quando ricorda che il latino "tardif" appartiene solo al latino volgare, e non quindi alla lingua d'uso. In effetti, confrontando le definizioni introduttive di J. B. Hofmann e L. Ricottilli da una parte e di V. Väänänen dall'altra, si ha l'impressione che i due contributi condividano lo stesso argomento -la lingua latina di tutti i giorni parlata dall'intera società-, e che si discostino invece l'uno dall'altro solo per la scelta delle testimonianze, dovuta al fatto che Hofmann, Ricottilli si sono focalizzati sulla rappresentazione artistica della lingua d'uso, mentre il Väänänen ha osservato direttamente i puri fatti linguistici di quest'ultima. Va ricordato che lo stesso Väänänen²³ ribadisce che non esistono testi in latino volgare, ma solo volgarismi che affiorano nella lingua letteraria dei testi scritti²⁴. Tuttavia, nella trattazione vera e propria emerge un'ulteriore differenza, data dall'attenzione pressoché esclusiva del Väänänen per il periodo post-imperiale, perciò tardo. Ancora più chiara è la non coincidenza della lingua d'uso latina con la cronologia dell'estensione del latino volgare secondo il più recente Hermann 1967/2000 che arriva fino al secondo millennio d.C.. Per il latino colloquiale, inteso come sinonimo di lingua d'uso, si può parlare di un'estensione fino all'incirca alla fine dell'Impero Romano (V sec. d.C.), in coincidenza dello spartiacque fra il latino antico e il latino medievale.

¹⁹Väänänen 1967/1982, p. 29.

²⁰ *Ibid.* p. 33. Il Väänänen sfrutta la definizione offerta da Cicerone per *plebeius sermo* e *vulgaris sermo* in *Ac.* 1.5 *Vides autem eadem ipse; didicisti enim non posse nos Amafinii aut Rabirii similes esse, qui nulla arte adhibita de rebus ante oculos positos vulgari sermone disputant, nihil definiunt nihil partiuntur nihil apta interrogatione concludunt, nullam denique artem esse nec dicendi nec disserendi putant; nos autem praeceptis dialecticorum et oratorum etiam, quoniam utramque vim virtutem esse nostri putant, sic parentes ut legibus verbis quoque novis cogimur uti, quae docti ut dixi a Graecis petere malent, indocti ne a nobis quidem accipient, ut frustra omnis suscipiatur <labor>; e De Orat. 1.12 Quod hoc etiam mirabilius debet videri, quia ceterarum artium studia fere reconditis atque abditis e fontibus hauriuntur; dicendi autem omnis ratio in medio posita communi quodam in usu atque in hominum ore et sermone versatur; ut in ceteris id maxime excellat, quod longissime sit ab imperitorum intellegentia sensuque disiunctum, in dicendo autem vitium vel maximum sit a vulgari genere orationis atque a consuetudine communis sensus abhorrere.*

²¹ Hofmann, Ricottilli 2003 la lunga nota 8 a pp. 84-85.

²² Ricottilli 2003b, p. 496.

²³ Väänänen 1967/1974, p. 59.

²⁴ Cf. Ricottilli 2003b, pp. 471-72.

Copiose sono state pertanto le definizioni²⁵, finalizzate anche ad eliminarne l'ambiguità, tuttavia i più recenti ed importanti contributi nel settore²⁶ vedono un abbandono totale o parziale di tale dicitura.

1.2 Elezione del termine "colloquial Latin"

Rimangono da indagare i vantaggi e i limiti della dicitura "Colloquial Latin", che nell'ultimo lustro ha guadagnato sempre maggior consenso tra i latinisti.

Come è già stato anticipato, E. Dickey e A. Chahoud hanno accolto tale termine nella curatela di *Colloquial and Literary Latin*, che sembra promuovere un rinnovato interesse per le rifrazioni letterarie del latino colloquiale. Non è pertinente in questa sede fornire la storia di tale dicitura, tuttavia vorrei far presente che il termine non è nuovo all'interno degli studi del latino²⁷ e viene

²⁵ Danno personali definizioni al termine "latino volgare" ad es. Palmer 1954, pp. 148-49; Schmeck 1955, Löfsted 1956, II pp. 355-65; Poccetti, Poli, Santini 2005, pp. 22-28; Coseriu 2008, pp. 147-67. Lloyd 1979, pp. 110-22 identifica ben 13 significati che sono stati assegnati al termine "vulgar latin"; Wright 1982, pp. 52-54 sceglie di rigettare il termine; Mazzini 2010, vol. II, pp. 7-16 ricorda la polisemia di "latino volgare", che lui sembra accogliere nel suo significato ristretto, precisando poi che il latino volgare è una sottocategoria (come anche il latino tecnico e le lingue speciali) delle lingue socialmente marcate, intese come variazioni della lingua comune usate da gruppi di persone che sono legate tra loro da vincoli professionali, di classe, ideologici, culturali, di età.

²⁶ Ad es. Dickey, Chahoud 2010, Adams 2013 e 2015. Chahoud 2010, pp. 53-54 sottolinea come non sia ancora chiaro il confine tra l'ambito semantico dell'aggettivo colloquiale e quello dell'aggettivo volgare: in quanto a volte sembrano sinonimi e interscambiabili (ho riscontrato alcuni es. nell'uso in Posner 1996, p. 98; Cabrilla 2014), a volte si dividono la cronologia della latinità. Infatti l'insidia cronologica concerne la tacita divisione, secondo la quale, in genere, la lingua non letteraria del periodo pre-imperiale è definita colloquiale, mentre quella successiva è etichettata come volgare. Inoltre l'insidia semantica vede una frattura tra il latino colloquiale detto solo in riferimento alla lingua d'uso quotidiana della gente colta, e il latino volgare detto solo in riferimento al basso socioletto. Adams 2013 presenta il suo manuale come una storia selettiva della lingua latina, specialmente del suo periodo tardo, con particolare attenzione alle varianti di ordine sociale. La sua monografia è stata definita da James Clackson 2014 nei termini di una nuova visione della storia della lingua latina. Il suo contributo si pone in linea col lavoro di Väänänen, con correzioni e ampliamenti condotti alla luce delle nuove scoperte, eppure l'aggettivo "volgare" vi compare davvero di rado (come nota già Clackson 2014). Nell'introduzione J. N. Adams mostra consapevolezza della confusione generata dal termine "latino volgare" e dalle sue numerose e diversificate definizioni, tuttavia trova improduttivo discutere sull'adeguatezza o inadeguatezza dell'etichetta "latino volgare", la quale, infatti non verrà usata spesso, ma tuttavia non resterà nemmeno inutilizzata. A questa viene infatti riconosciuto il pregio della generalizzazione, pertanto essa torna utile ogni qual volta l'informazione relativa al grado di cultura del parlante sia inadeguata. Infatti, la nostra conoscenza del comportamento linguistico dei diversi gruppi sociali (plebe, schiavi, liberti, soldati, contadini, dottori, panettieri etc.) è decisamente insufficiente, pertanto si impone di necessità una generalizzazione.

²⁷ "Colloquial Latin", spesso in contrapposizione al "literary Latin", compare già in alcuni contributi di fine XIX e inizio XX secolo, ad es. Abbott 1898 e parla in questi termini anche Rolfe 1907 nella revisione al monumentale lavoro a più mani di Wilamowitz-

utilizzato all'interno di contributi vari sulla storia della lingua latina²⁸, all'interno di opere sulla cultura antica²⁹ e all'interno di commenti ad opere letterarie in latino³⁰. Infine, è proprio nel XXI secolo³¹ che "Colloquial Latin" vede un incremento nell'uso, in forza probabilmente anche dell'assunzione della lingua inglese come lingua scientifica internazionale, per cui si cf. quanto detto *supra* in riferimento al lavoro di Ricottilli su Seneca.

In *Colloquial and Literary Latin* troviamo la piena consapevolezza nella scelta e nell'impiego di tale dicitura. Infatti la prima parte: *Theoretical framework*³² è esclusivamente dedicata all'approfondimento delle varie problematiche connesse all'aggettivo "colloquiale", per darne infine una risoluzione capace di giustificare e avvalorare la sua elezione. Faccio mie le considerazioni e le conclusioni a cui arrivano questi studiosi, con alcune precisazioni e aggiunte personali a seguire.

Eleonor Dickey nell'*Introduction*³³ riporta una sorta di ambivalenza a cui è soggetto l'aggettivo "colloquiale", il quale talvolta viene usato come equivalente di "non grammaticale" o comunque "lontano dalla norma", mentre talvolta viene usato nel senso di "uso linguistico condiviso tra i parlanti di una data lingua". Non si scioglie esplicitamente il nodo della questione, ma nella proposta finale di una definizione il più ampia e il più flessibile possibile, si intravede la volontà non tanto di mantenere la dicotomia tra i due significati, bensì quanto di fonderli.

Inoltre E. Dickey confuta la tesi secondo la quale colloquiale si riferisca a un registro e precisamente a un registro medio-basso, in contrapposizione a letterario che invece coinciderebbe col registro alto, dimostrando invece che tanto colloquiale quanto letterario possono contenere una vasta gamma di registri al proprio interno e che esistono anche parole e costrutti che sono "register-neutral"³⁴. Inoltre la studiosa ricorda che non si può nemmeno far combaciare la categoria del colloquiale con la lingua parlata, in contrapposizione al letterario come equivalente della lingua scritta, per le medesime argomentazioni addotte dalla Ricottilli³⁵. Infine A. Chahoud pone l'attenzione sul problematico rapporto tra "colloquiale" e "volgare", già analizzato nel paragrafo precedente³⁶.

In seguito a queste prime considerazioni, emergono ulteriori criticità dell'aggettivo "colloquiale" ossia la ascientificità e la vaghezza. James Clackson³⁷ dimostra che l'aggettivo "colloquiale" non viene usato dai linguisti in quanto copre un range

Möllendorff, Krumbacher, Wackernagel, Leo, Norden e Skutsch 1907.

²⁸ Ad es. Rowland 1918; Adams 1994, in cui tra l'altro, a p. 89 lo studioso denuncia i limiti dell'uso di categorie troppo rigide come "vulgar Latin" in opposizione al "literary Latin"; Mackay 1999.

²⁹ Ad es. Moulton 1998.

³⁰ Ad es. Rose 1926, p. 62; Lindsay 1928, p. 63; Rowland 1918.

³¹ Ad es. i contributi contenuti in Dickey, Chahoud 2010; e inoltre Fortson, Wallace 2003; Cabrillana 2014; Patterson 2004; Rodgers 2012.

³² *Part I Theoretical Framework*, in Dickey, Chahoud 2010 contiene i contributi di Dickey 2010a e 2010b; Clackson 2010; Ferri, Probert 2010; Chahoud 2010.

³³ Dickey 2010a, pp. 3-6.

³⁴ *Ibid.* p. 4. Cf. anche Powell 1999, pp. 324-25.

³⁵ Vd. *supra* p. 12.

³⁶ Vd. *supra* n. 26 p. 15.

³⁷ Clackson 2010, pp. 7-11

troppo ampio di fenomeni linguistici, ma che tuttavia rimane nell'uso per indicare «whatever variety is used in informal situation»³⁸. Infatti è impossibile parlare di lingua colloquiale senza far riferimento contrastivo alla lingua formale: la lingua informale racchiude tutte le scelte linguistiche che normalmente sono escluse dalla lingua formale che è stabilita e sancita dall'uso dell'élite. Sembra condividere tale giudizio di vaghezza anche J. N. Adams, il quale, come lamenta la natura troppo generica di "vulgar Latin", così lamenta la natura poco definita di "colloquialism", il quale abbraccia una moltitudine di fenomeni con differente distribuzione e diversi gradi di accettabilità³⁹. Si noti che nella recente *Anthology* Adams sceglie la terminologia "informal Latin", avendo evidentemente presente la contrapposizione a cui alludeva Clackson, e precisando che l'aggettivo "informal" è adeguato fino a un certo, ma che viene comunque accolto per la sua comodità⁴⁰. Nella presente ricerca l'aggettivo "informale" verrà usato spesso ma non in riferimento alla lingua, per la quale si è scelto l'aggettivo "colloquiale", bensì in riferimento al contesto e alla situazione, o in riferimento allo stile informale come sottocategoria linguistica, le cui caratteristiche sono state teorizzate da De Mauro e che vedremo *infra*.

Pertanto, non è possibile definire precisamente e univocamente l'aggettivo "colloquiale"⁴¹, il quale, tuttavia, mantiene l'innegabile vantaggio di descrivere una serie variegata di fenomeni che occorrono prevalentemente nella lingua della conversazione di carattere informale e che quindi prevedono degli scarti, più o meno evidenti, nei confronti della lingua normativa. Questa visione richiede la volontà di interpretare in maniera oggettiva e senza pregiudizi dei fatti linguistici, evitando di costringerli entro categorie troppo rigide e strette, che non sarebbero fedeli alla realtà. Già nella nostra madrelingua è difficile stabilire in modo netto i diversi livelli di lingua e di tono, e ciò è, a maggior ragione, ancora più difficile in una lingua morta come il latino, di cui purtroppo la nostra conoscenza è limitata. A questo punto si chiarisce meglio l'obiettivo supremo della presente ricerca, ossia quello di cercare di ricostruire l'intenzione artistica del poeta attraverso i testi che ha scritto e di vedere a quali strumenti egli sia ricorso per farlo. Più che etichettare un fatto linguistico, interessa tracciare le possibili sfumature e funzioni assolute da una parola, o da un'espressione, o da un costrutto a seconda dei diversi contesti e in risposta a una certa finalità poetica.

Un altro pregio della nomenclatura "colloquial Latin", non ancora sottolineato dai vari studiosi, è la trasparenza. Infatti colloquiale, a differenza per esempio di volgare, -almeno nell'italiano- da subito focalizza l'attenzione sulla lingua parlata preferenzialmente in un contesto informale, tra parlanti di diversa estrazione sociale e di diverso grado di acculturazione, pertanto non fa riferimento

³⁸ *Ibid.*, p. 9.

³⁹ Traduco liberamente da Adams 2005, p. 86.

⁴⁰ Adams 2015, p. 1. L'inadeguatezza dell'aggettivo informale nasce dal fatto che, per alcuni scriventi di cui ha analizzato i testi, il latino usato non rappresenta una varietà informale, bensì la massima espressione linguistica a cui potevano aspirare. Per «informal Latin» intende tutti gli allontanamenti della lingua dalla norma prescritta dai grammatici antichi e moderni.

⁴¹ Come ha concluso anche Adams nei riguardi di "vulgar Latin".

esclusivamente al basso socioletto. Il *discrimen* non è quindi diastratico, bensì diafasico. Un tale terminologia si presta al meglio per descrivere una ricerca condotta non direttamente sugli atti comunicativi, ma sulla loro mimesi da parte di un poeta. Essendo quindi l'oggetto di studio un testo letterario e poetico quale appunto l'*Eneide*, si parlerà più facilmente di tracce di latino colloquiale, dato che difficilmente capiterà di analizzare fenomeni sociolinguisticamente connotati e varianti che si allontanano troppo dalla norma linguistica.

Nel testo ho talvolta accolto, solo per motivazioni legate alla *varietas*, la dicitura "lingua d'uso" come sinonimo di latino colloquiale.

1.3 Definizione di "colloquial Latin" e sue ulteriori precisazioni

Accolgo per "colloquial Latin" la conclusione a cui era giunta Licinia Ricottilli nella *Appendice III* al lavoro dello Hofmann, in cui si definisce la lingua d'uso come «la lingua tipica della conversazione informale sia delle persone colte che di quelle semicolte o incolte»⁴². In effetti, data l'impossibilità di distinguere fra i registri più alti e più bassi della lingua d'uso, specialmente in una lingua non più viva come il latino, si impone la necessità di un concetto sociolinguisticamente più ampio, non limitando, come invece aveva fatto Hofmann, l'analisi al solo *sermo familiaris*, con l'esclusione di quello *plebeius* e di quello *vulgaris*. Ciò non implica la negazione della differenza tra i vari *sermones*⁴³, ma la volontà di porre come oggetto di studio quei fenomeni linguistici che si presentano privilegiatamente nella comunicazione orale tra parlanti appartenenti a diverse classi sociali e dotati di diverso grado di acculturazione. Ovviamente, laddove possibile, si potrà essere più precisi e segnalare la presenza ad es. di lingue speciali e tecniche⁴⁴.

Una definizione così ampia ha il pregio di poter accogliere entità di diversa natura: dal latino substandard e ricco di deviazioni dal latino standard delle persone incolte a quello abbastanza, ma non sempre, standard usato dai colti in occasioni rilassate e informali. Pertanto, come già spiegato al paragrafo precedente, il *discrimen* è dato dal contesto, dalla volontà comunicativa dei parlanti e dal loro rapporto, e non solo dalla classe socio-culturale, dal registro e dal mezzo comunicativo. Inoltre bisogna sottolineare che molte parole ed espressioni appartengono al latino comune e sono considerate neutre, ma possono assumere una sfumatura colloquiale a seconda del contesto, della relazione tra emittente e destinatario e dell'intenzione comunicativa. Ad esempio nell'italiano il verbo "buttare" è considerato un verbo comune, ma nella frase "Buttalo lì!", pronunciata frettolosamente da una mamma indaffarata, si carica di una «nuance»

⁴² Ricottilli 2003b, p. 466.

⁴³ Per i vari *sermones* cf. Müller 2001, *sermo rusticus* pp. 29-78, *sermo agrestis* pp. 79-84, *sermo plebeius* pp. 85-92, *sermo humilis* pp. 93-116, *sermo vulgaris* pp. 117-66, *sermo cotidianus* pp. 167-78, *sermo familiaris* pp. 179-82, *sermo usitatus* pp. 209-14, *sermo communis* pp. 215-18, *sermo urbanus* pp. 219-30, *sermo latinus et latinitas* pp. 231-58.

⁴⁴ A tal proposito si veda De Meo 2005³; ma ne parlano anche ad es. Väänänen 1967/1982; Hofmann, Ricottilli 2003; Adams 2013; Mazzini 2010.

colloquiale rispetto a "Mettilo lì" anch'esso comune, e ovviamente rispetto al più elevato e formale "Riponilo lì".

Un altro fattore di primaria importanza è la consapevolezza di non analizzare direttamente i fatti linguistici di una conversazione, bensì la loro mimesi artistica fattane da un poeta, nella fattispecie Virgilio. Pertanto l'emittente è una persona di alta cultura, che deliberatamente sceglie di inserire all'interno della propria poesia elementi colloquiali, per ottenere diversi effetti, che di volta in volta andranno indagati. Questo prezioso intermediario può aver riprodotto i fenomeni colloquiali in maniera fedele o libera e riadattata⁴⁵, nel rispetto più o meno stretto delle "regole" del genere e a seconda degli effetti desiderati (una certa caratterizzazione del personaggio, l'avvicinamento al lettore, l'induzione del riso/sorriso del lettore, il richiamo dell'attenzione, una maggior verosimiglianza rispetto alla scena informale descritta etc.). Tale scarto tra la lingua realmente parlata e la lingua artisticamente riprodotta non deve scoraggiare, né intimidire, perché dona un'ulteriore testimonianza, la quale da un lato invita al ricorso e al confronto con le fonti non letterarie di latino colloquiale e dall'altro può raccontare qualcosa in più di un artista e del suo stile. È a mio avviso auspicabile, se non addirittura doverosa pertanto, la conoscenza dei testi di latino non letterario e informale, perché dalla sinergia di questi con le fonti letterarie⁴⁶, possiamo davvero approssimarci maggiormente ad una ricostruzione della lingua latina e dei suoi usi, con tutti i limiti che pure essa presenta.

Concludo con una breve considerazione, per molti forse ovvia, eppure non trascurabile. Data la consapevolezza che avevano gli antichi Romani dell'esistenza di diversi stili, la scelta del poeta non doveva essere casuale, bensì consapevole, deliberata e finalizzata. Sarebbe infatti inutile parlare di mimesi artistica di forme colloquiali, se nella percezione dei Romani non fosse esistita una suddivisione di stili, che prevedesse anche il registro informale non necessariamente connesso ai parlanti incolti⁴⁷. Tale registro conversazionale, il *genus exile* o *humile*, poteva essere usato in situazioni informali e familiari da persone di diverso ceto e di diversa cultura -chiaramente con diversi gradi di accettabilità, che non sempre ci è dato conoscere-⁴⁸. Il ricorso al *genus exile* non era scelta obbligatoria dei soli incolti,

⁴⁵ Già in Ricottilli 2003a, pp. 47-48 e Chahoud 2010, p. 64.

⁴⁶ Dickey 2010b denuncia i limiti della ricerca dei fenomeni di «colloquial Latin» solo a partire dalle fonti non letterarie. Queste infatti sono piuttosto scarse, cronologicamente ristrette al periodo imperiale, mostrano una certa formularità che non sempre si riscontra nella lingua viva di tutti i giorni e rappresentano per lo più le classi medio-basse della società.

⁴⁷ Cf. Ferri, Probert 2010, pp. 12-41 che considerano informazioni tratte da opere retoriche e da grammatiche (la *Rhetorica ad Herennium*, l'*Orator* e il *De Oratore* di Cicerone, le *Controversiae* di Seneca il Vecchio, l'*Institutio oratoria* di Quintiliano, *La vita di Augusto* di Svetonio, le varie grammatiche di Pompeio, Diomede, Donato, Charisio, *Il commento a Terenzio* di Donato e il tardo manuale scolastico *De sermone cotidiano*). Sulla suddivisione degli stili molto è stato chiarito dall'importante studio di Auerbach 1956. Sulla suddivisione dei vari *sermones* cf. Müller 2001.

⁴⁸ Un esempio calzante si trova nella *Rhetorica ad Herennium* 4.14, in cui si riporta un esempio di *genus humile* contenente una serie di fenomeni, classificati da alcuni studiosi moderni come volgarismi tipici delle persone incolte (Marouzeau 1921, pp. 156-57;

ma era scelta più o meno consapevole dovuta a una determinata situazione e a determinate finalità; basti pensare ad alcuni alunni descritti da Quintiliano, i quali ricorrono a *nihil supra cotidianum sermonem*⁴⁹. Il punto di vista degli antichi parlanti sul latino colloquiale, quindi, coincide con la nostra visione appena espressa e sulla base di tale condivisione sarà possibile promuovere una migliore comprensione dei testi letterari mimetici del «colloquial Latin».

1.4 Metodologia di lavoro

La volontà di individuare un metodo che sia il più affidabile possibile nel riconoscimento dei fenomeni del latino colloquiale non è un lavoro accessorio, bensì una necessità che si impone allo studioso, il quale rischia di non avere strumenti validi per condurre un'analisi filologica e linguistica che sappia ricostruire la realtà nel modo più fedele possibile. Il lavoro è infatti difficile ed insidioso, in quanto si corrono diversi rischi, come quello di affidarsi a una griglia di fenomeni valutati come colloquiali senza contestualizzare la loro occorrenza, o quello di considerare colloquiale qualcosa che allo studioso suona come tale, senza effettive conferme nei *testimonia* latini. O ancora, come nota già A. Chahoud⁵⁰ per il verbo *da* in Verg. *Ecl.* 1.18 *sed tamen iste deus qui sit, da, Tityre, nobis*, il rischio è quello di valutare il fenomeno solo sulla base della sua occorrenza in altri testi, con il risultato di una divergenza interpretativa⁵¹, che si fonda sulla soggettività dello studioso e non sulla collazione completa di fatti linguistici. Fornirò delle esemplificazioni di tale oggettiva difficoltà tratte dai precedenti studi sul latino colloquiale nell'*Eneide*, affinché emerga con maggior chiarezza l'insidiosità che deriva dal lavorare su un testo poetico in cui il latino è rimodulato con arte e affinché emerga anche il valore aggiunto del metodo improntato. Un metodo che, ovviamente, non ha le pretese di perfezione né di assoluta validità, ma che cerca di considerare il maggior numero di elementi nell'analisi e nella valutazione del testo.

1.4.1 Studi precedenti sul «colloquial Latin» nell'*Eneide*

Gli studi sul latino colloquiale nell'*Eneide* sono pochi e lunghi dall'essere esaustivi.

1954³, p. 195; Caplan 1954, pp. 262-63 n. b), mentre da altri studiosi come stile tipico della conversazione tra parlanti colti (Leeman 1963, 1.31). Il testo compare anche in Hofmann, Ricottilli 2003, p. 391 tra i "campioni" con rinvii ad altri paragrafi e a Hofmann, Szantyr.

⁴⁹ Quint. *Inst.* 2.4.9: *Inde fiunt humiles statim et velut terram spectantes, qui nihil supra cotidianum sermonem attollere audeant*. Cf. Müller 2001, pp. 170-71.

⁵⁰ Chahoud 2010, pp. 43-44.

⁵¹ R. Coleman 1977, p. 77 giudica *da* come colloquiale, sulla base del solo confronto con un passo degli *Academicorum libri* (*sed da mihi nunc: satisne probas?* Cic. *Ac.* 1.10). Mentre W. Clausen 1994, p. 42 afferma che *da* introduce «an appropriate note of gravity» e invita al confronto con le satire di Orazio (*da, si grave non est/ quae prima iratum ventrem placaverit esca* Hor. *Sat.* 2.8.4-5) e con gli *Argonautica* di Valerio Flacco (*incipit nunc cantus alios, dea, visaque vobis/ Thessalici da bella ducis* Val. Fl. 5.217-18.).

In genere i contributi che forniscono una valutazione della lingua poetica e della stilistica dell'*Eneide* non contengono riferimenti ai fenomeni colloquiali⁵² o ne contengono in maniera embrionale, proprio perché la mimesi del «colloquial Latin» non è la cifra principale dello stile di Virgilio. In generale si rileva la presenza di parole ordinarie, tra cui anche alcuni colloquialismi, all'interno del vocabolario dell'*Eneide*, ma usate in combinazioni inusuali e in nuovi significati metaforici. Tuttavia le considerazioni rimangono vaghe e poco documentate⁵³.

Tra questi contributi, in particolare, possiamo individuare degli interessanti spunti che non hanno -e non possono avere- velleità di completezza e di approfondimento per il contesto in cui sono pubblicati. Mi riferisco ai commenti ai singoli libri e a quattro voci dell'*Enciclopedia Virgiliana*, relativamente a singoli punti in cui sono studiati i fenomeni colloquiali. Nella loro consultazione è importante avere la consapevolezza che si tratta di contributi che sono in genere portati o a prediligere la puntualità e lo stretto legame col contesto, nel caso dei commenti, o la generalizzazione a scapito dell'analisi contestuale, nel caso delle

⁵² Ad es. Kroll, Jansen, Leumann, Lunelli 1988³; Clausen 1923, pp. 1-14; La Penna 2002; Heinze 1914³/1996; Farrell, Putnam 2010; Kraggerud 1968; Cordier 1929; Edgeworth 1992; Worstbrock 1963; Jackson Knight 1946²/1949; Pöschl 1950/1962; Klinger 1967; Williams 1983; Conte 2002; Adams, Mayer 1999; Wilkinson 1966; Maurach 1989²/1990.

⁵³ Wilkinson 1959, *passim*, ma sprt. pp. 31-33; Jackson Knight 1946²/1949, p. 263 fornisce alcuni es. di *callida iunctura* nella produzione poetica di Virgilio; Jocelyn 1979 discute del giudizio espresso da M. Vipranus di *nova cacozelia* raggiunta attraverso l'uso di *verba communia*; Lyne 1987, pp. 1-19 divide le «ordinary words» in prosastiche, colloquiali e neutre. Il suo lavoro fornisce il maggior numero di esemplificazioni di colloquialismi all'interno dell'*Eneide* (pp. 51-53; 120-25; 132-34), tuttavia l'analisi coinvolge solo l'aspetto linguistico e non quello extralinguistico. Di fatto egli individua pochi termini colloquiali isolati, la cui unica funzione, secondo lo studioso, è quella di attirare l'attenzione del lettore; Horsfall 1995 al cap. 5: *Style, language and metre*, pp. 217-48. Tra le categorie di parole che compongono il variegato vocabolario di Virgilio, ci sono anche i colloquialismi, non sempre identificabili con certezza. Benché non vi sia spazio per gli es., lo studioso conclude che la loro presenza all'interno dell'*Eneide* «is more significant as indication of the poet's manipulation of tone (to which the reader is required to react)» p. 221; Anderson 1981 indaga cosa intendesse Servio nell'attribuire al libro IV dell'*Eneide* uno stile comico (Serv. *ad Aen.* 4.1 *nam paene comicum stilum habet*). Dopo aver dimostrato che la materia del libro IV dal punto di vista del contenuto, dei personaggi e delle dinamiche relazionali è senza dubbio ascrivibile allo stile della tragedia, conclude che con *comicum stilum* Servio potesse avere inteso, dal punto di vista linguistico e stilistico, il *genus tenue* che caratterizza la commedia, ossia quello che lo studioso definisce «simple style assigned to direct passionate speeches» e «the unadorned style» (*Ibid.* p. 124) di chi parla in modo sincero e spontaneo. In tal senso W. S. Anderson trova un esempio di tale *genus tenue* in *Aen.* 4.606 *memet super ipsa dedissem*, in cui il suffisso rafforzativo *-met*, presente nella commedia, ma anche in Lucrezio e in Orazio in «colloquial contexts», sembra appartenere al «expressiveness of everyday speech» (*Ibid.* p. 122, in cui ricorda anche che lo stesso Virgilio utilizza le forme rafforzate *memet*, *egomet*, *vosmet* in contesti marcati dall'emotività); Williams 1985², pp. 737-38 rileva che Virgilio ha inserito degli elementi colloquiali che permettono di vivacizzare il dialogo e che permettono al personaggio di esprimere in maniera più vivida le sue emozioni, senza alcuna perdita di decoro né dignità (e riporta anche alcuni es.); Ferri 2011, p. 352 riconosce che il vocabolario tecnico e quotidiano non viene scartato dalla poesia epica a priori.

voci dell'EV. Inoltre, non sempre si riesce a ricostruire il metodo utilizzato dallo studioso, sicché tali contributi risultano anche di difficile valutazione.

Nello specifico, non tutti i commentatori considerano il livello linguistico e stilistico di una parola o di un'espressione o di una costruzione, ma ho trovato particolare attenzione al latino colloquiale nei commenti di N. Horsfall⁵⁴, R. J. Austin e dello stesso R. D. Williams per il libro quinto. Chiaramente si tratta di semplici giudizi, talvolta arricchiti da spiegazioni, motivazioni e rimandi a passi simili, ma che hanno spesso costituito uno spunto prezioso per ulteriori approfondimenti.

Le voci dell'EV che pongono l'attenzione sul riecheggiamento poetico del latino colloquiale sono soprattutto "volgarismi" a c. di Milani⁵⁵, "parlato" a c. di Zaffagno⁵⁶, e "lingua" a c. di Görler⁵⁷, mentre più vaghe sono le considerazioni in "discorsi" a c. di Setaioli⁵⁸ soprattutto nelle sottovoci "discorso diretto" e "*oratio obliqua*". Tali contributi concordano nel denunciare l'assenza di un'indagine metodologicamente esauriente sull'argomento, ma ipotizzano che «L'*Eneide* rinnovi e rinfreschi la tradizionale "parole" epica anche grazie all'adozione di un lessico comune, di ogni giorno⁵⁹» e che la lingua popolare (come la chiamano gli autori), tradizionalmente circoscritta alle sole *Bucoliche* e *Georgiche*, sia in realtà parte costitutiva anche dell'*Eneide*⁶⁰. Tuttavia i limiti più grandi di tali studi sono

⁵⁴ Mostra particolare attenzione ai fenomeni colloquiali N. Horsfall, il quale, dopo aver lodato l'energia intellettuale dell'opera di Bonfante su Orazio, si auspica che il libro possa porsi come provocazione ad ulteriori studi anche per altri autori (Horsfall 1994, p. 18). Nei commenti ai libri dell'*Eneide* ravvisa non pochi colloquialismi, usati dal poeta soprattutto nei dialoghi «to give the speeches something of the tone, or colour or real speech» (Horsfall 2008, p. xviii).

⁵⁵ Milani 1990.

⁵⁶ Zaffagno 1987.

⁵⁷ Görler 1987.

⁵⁸ Setaioli 1985.

⁵⁹ Zaffagno 1987, p. 979 col. II. Degna di nota è la consapevolezza della necessità di analizzare le *orationes rectae* in quanto contenitori privilegiati di elementi di parlato. Tuttavia anche in questo caso non vi è approfondimento e il solo esempio addotto è l'*oratio* di Enea a Ettore (*Aen.* 2.281-86), nella quale vengono considerati tipici del parlato il calcato vocativo, le insistenti interrogative, talvolta anche interrotte dall'esclamazione, tuttavia se si considera anche solo il contesto di tale discorso, si nota una maggior familiarità con la lingua patetica ed aulica della tragedia, che non con la conversazione informale.

⁶⁰ Cf. Zaffagno 1987 e Görler 1987, p. 262 il quale individua nell'*Eneide* quattro tendenze compenstrate tra loro, ossia l'emulazione dell'epica omerica, la fedeltà alla tradizione romana, la chiarezza e la volontà di distinguersi dalla prosa contemporanea urbana attraverso l'uso «non di rado di elementi del linguaggio popolare». Lo studioso precisa in seguito che alcuni fenomeni popolari erano percepiti dall'uomo augusteo dell'Urbe come poetici in forza del loro carattere arcaico e che non sempre è possibile attribuire un fenomeno linguistico a una sola di queste tendenze, data la loro continua compenetrazione. Segue quindi una descrizione teorico-sistematica che, come afferma il curatore stesso, solo in parte rende giustizia all'opera virgiliana, ma che ha il vantaggio della chiarezza e della schematicità. Il Görler individua alcune forme e alcune strutture appartenenti alla lingua parlata (come ad es. il dativo come complemento oggetto indiretto, la pura negazione *male*, l'infinito dipendente da verbi il cui significato è riconducibile alla categoria della possibilità per es. il verbo *sum* con l'infinito etc.), altre

la mancanza di contestualizzazione (valutazione del contesto, della relazione tra i parlanti, scopi, sovrascopi e stato emotivo del personaggio emittente), la mancanza di problematizzazione di un fenomeno (chiedersi sulla base di cosa un fenomeno possa dirsi colloquiale e soprattutto considerare gli effetti artistici ottenuti⁶¹), la mancanza della ricostruzione degli usi, delle sfumature e del livello linguistico e stilistico di un'espressione e la mancanza di un controllo per tutte quelle forme che si sono affermate nelle lingue neolatine, per verificarne effettivamente la presunta appartenenza al latino colloquiale o addirittura popolare (cioè solo dei ceti medi-bassi) in età classica. Alcuni esempi, tratti soprattutto dalla voce "volgarismi", sono costituiti dai vocativi⁶² e dalle sincopi (come *prensa manu* e *putasti*)⁶³ che non possono essere considerati esclusivi del latino popolare e che avrò modo di considerare più ampiamente *infra*, in occasione dell'articolo di Cabrillana⁶⁴ che ha usato il contributo della Milani come uno dei punti di riferimento. Un altro es. dei limiti della voce "volgarismi" è quello di considerare appartenenti al latino colloquiale o addirittura popolare tutte quelle forme linguistiche che sopravvivono nelle lingue romanze, per es. una serie di verbi definiti particolarmente fortunati nelle lingue romanze tra cui *vadere* per *ire*. Come infatti ha recentemente e minuziosamente dimostrato James N. Adams le lingue neolatine non sono il frutto dell'evolversi del solo latino popolare parlato dai ceti bassi o medi-bassi: sono infatti rimaste in vita forme usate preferenzialmente dai ceti bassi, ma anche forme usate preferenzialmente dai ceti medi e alti e ancora forme appartenenti al latino standard condiviso dall'intera società. Di conseguenza è necessario studiare la "vita" di un parola o di un'espressione nel corso della latinità: dall'analisi di Adams del verbo *vadere*⁶⁵, con la quale concorda anche l'indagine presente, soprattutto per quanto riguarda l'*Eneide* (vd. *infra*), emerge che tale verbo in età repubblicana e imperiale apparteneva al linguaggio poetico elevato, con una «nuance» legata all'idea del *terror*. In un secondo momento il verbo perse questa sfumatura espressiva, divenendo una variante letteraria di *ire*, ma è solo in età tarda (tra il V e l'VIII sec. a partire dalla Spagna) che cominciò a sostituirsi ad *eo*, sancendone la scomparsa definitiva. La variante *vadere* non solo non è mai stata popolare all'età in cui scrive Virgilio, ma anche nella produzione del Mantovano esso non si carica mai della «nuance» colloquiale.

Questi strumenti, comunque importanti per gli spunti propositivi che sanno fornire, vanno utilizzati non in maniera acritica, come indicatori infallibili di fenomeni colloquiali, bensì come spie di possibili fenomeni colloquiali, e in maniera sinergica con l'analisi del contesto in senso lato e con la ricostruzione della "storia" di un dato fenomeno linguistico.

ascrivibili sia alla lingua parlata sia a quella arcaica (come ad es. *mi* al posto di *mihi*, alcune forme sincopate insolite come *vixet* e *traxe* etc.), e altre ancora le cui radici sono imputabili a volgarismi, grecismi e arcaismi (come ad es. l'accusativo dopo verbi di solito intransitivi etc.).

⁶¹ Ottima è la capacità di problematizzare di Chahoud 2010, le cui riflessioni saranno punto di partenza per ulteriori approfondimenti nel testo.

⁶² Milani 1990, p. 607 col. II.

⁶³ *Ibid.* col. I.

⁶⁴ Vd. *infra* pp. 25-28.

⁶⁵ Adams 2013, pp. 811-20.

Un felice esempio di ricostruzione della "vita" di una parola è dato dal saggio di Carlotta Dionisotti⁶⁶ incentrato sulla particella *ecce* e sul frequente uso fattone da Virgilio nell'epos⁶⁷. La studiosa, dopo aver constatato che *ecce* nel I sec. a. C. appartenesse all'«unadorned colloquial style»⁶⁸, conclude che il suo uso sia una delle sostanziali novità che Virgilio ha introdotto nel lessico epico, in quanto si tratta di un elemento del registro colloquiale che, a differenza per esempio delle rare ed isolate interiezioni⁶⁹, è stato inserito nel tessuto linguistico epico con alta frequenza e con diversificate funzioni⁷⁰.

Infine, gli unici studi che sono riuscita a rintracciare (che non siano commenti né voci enciclopediche) incentrati sul latino colloquiale nell'*Eneide* sono due contributi focalizzati sui dialoghi fra divinità all'interno dell'*Eneide*. S. J. Harrison già nell'*Appendice* al commento al libro X aveva individuato tra gli aspetti dello stile virgiliano⁷¹ la capacità del poeta di creare nessi nuovi a partire da un vocabolario non poetico e anche l'uso di colloquialismi che si leggono nei passaggi più vivi della commedia di Plauto e Terenzio. Lo studioso approfondisce l'intuizione in *Sermones deorum: divine discourse in Virgil's Aeneid*. In poco più di dieci pagine, analizza quattro scene chiave⁷² di dialogo tra le tre principali divinità e vi trova, sapientemente mescolati, elementi di poesia alta e tracce di colloquialismi. Da un punto di vista metodologico si fa riferimento esclusivamente alle categorie prese in esame da Chahoud⁷³ in *Colloquial and Literary Latin*, in cui lo studio è pubblicato. S. J. Harrison, con la giusta cautela, riconosce che in un contesto poetico non sempre è possibile stabilire se un tratto sia veramente colloquiale o sia divenuto caratteristica della lingua poetica. Sulla base degli esempi adottati, alla fine lo Harrison azzarda la conclusione per la quale

⁶⁶ Dionisotti 2007.

⁶⁷ Delle 44 occorrenze di *ecce* nella produzione virgiliana, ben 37 appartengono all'*Eneide*.

⁶⁸ *Ibid.* p. 76, sulla base delle occorrenze e della loro funzione in Plaut., Ter., *Rhet. Her.*, Cic..

⁶⁹ Molto interessante e molto acuto è anche l'articolo di Biville 2002 sulle interiezioni, di cui mi occuperò *infra*, pp. 235-74. La Biville non si occupa esplicitamente di latino colloquiale, ma segnala nei vari estratti di testo analizzati la presenza di caratteri familiari e tipici dell'oralità (per es. a p. 277).

⁷⁰ *Ecce* a volte compare come deittico, con il compito di segnalare la presenza improvvisa e inaspettata di un elemento o l'ammirazione che ne deriva, come per esempio rispettivamente in occasione dei serpenti marini suscitati da Minerva (*Aen.* 2.201-205) e della descrizione di Ascanio (*Aen.* 10.133-35). Altre volte *ecce* svolge una funzione sintattica, fungendo da vivace connettivo e sottolineando il cambio del tempo e/o del soggetto (come per es. in *Aen.* 4.151-53). Altre volte ancora *ecce*, come era già stato colto dai commentatori antichi, è particella capace di cambiare il focus dell'attenzione (ad es. *Aen.* 2.314-18). Infine un uso di *ecce*, non considerato dai commentatori antichi, è quello di dare vita a una lista, come si nota ad esempio nel catalogo dei condottieri dell'esercito radunato da Turno al libro VII.

⁷¹ Harrison 1991, pp. 285-88 B: Levels of vocabulary: «"poetic" words, high style words, neutral words, archaisms, colloquialisms».

⁷² Harrison 2010: Verg. *Aen.* 1.227-97 dialogo tra Venere e Giove; 4.90-128 tra Giunone e Venere; 10.5-117 tra Giove, Venere e Giunone e 12.791-842 tra Giove e Giunone.

⁷³ Chahoud 2010, pp. 42-64.

«echoing conversational usage is a key feature of Virgilian divine discourse»⁷⁴ e afferma che Virgilio si serva di questi echi al fine di fornire un'individuale caratterizzazione delle divinità, anche se tale affermazione rimane allo stato di mera ipotesi, priva di esemplificazioni e giustificazioni. Come si vedrà nello specifico nella presente trattazione, i risultati di Harrison collimano con i miei solo in parte. Alla radice di tale divergenza stanno la scarsa considerazione del contesto e l'assenza della ricostruzione della "vita" di un'espressione, come è particolarmente evidente nel caso della ridondanza *manent immota tuorum fata tibi*, considerata da Harrison colloquiale solo perché appartenente alla categoria dei pleonasmi. Tuttavia, come vedremo, non tutti i pleonasmi rimandano al latino colloquiale.

Concepcion Cabrillana riprende l'idea dello Harrison e cerca di approfondirla, estendendo l'analisi a tutti i discorsi che gli dei rivolgono a umani e agli unici due soliloqui divini in *Sermo deorum in Virgil's Aeneid: Colloquial Latin?* del 2014. L'obiettivo dichiarato è quello di individuare elementi familiari e colloquiali, ponendo l'attenzione soprattutto sulla sintassi, che è l'ambito della lingua in cui la poesia si distanzia maggiormente dalla prosa letteraria. Da un punto di vista metodologico l'autrice si richiama al lavoro di S. J. Harrison e quindi alle categorie individuate dalla Chahoud, che riprendono quelle di J. B. Hofmann nella traduzione spagnola, non riveduta metodologicamente, di Corominas⁷⁵ e anche alle categorie della Milani⁷⁶.

Di fatto, tuttavia, lo studio della sintassi si riduce ai meri dati statistici dell'uso della paratassi rispetto all'ipotassi. Ossia C. Cabrillana, nella prima parte dell'articolo, si limita a riscontrare la notevole maggioranza della paratassi (80,17%) nei *sermones deorum*, senza però darne alcuna spiegazione. La paratassi viene evidentemente considerata dalla studiosa come «characteristic of the language employed by simple and familiar characters and styles»⁷⁷, sulla base della teoria espressa nella *Lateinische Umgangssprache* dello Hofmann⁷⁸. Senza

⁷⁴ Harrison 2010, p. 278. Dai dialoghi tra le divinità che ho avuto l'occasione di analizzare in questo lavoro non mi sembra condivisibile una tale conclusione.

⁷⁵ Hofmann J. B., *El latín familiar*, trad. sp. a cura di J. Corominas, Madrid 1958 (1926).

⁷⁶ La studiosa nella sezione teorica-metodologica si dice debitrice anche di G. Calboli nelle voci "Congiunzioni", "Enumerazione", "Iperbole", "Ipotassi", "Oratores", "Tropi" dell'*Enciclopedia Virgiliana* e di Adams, Mayer 1999a, specialmente nell'*Introduzione* (=Adams, Mayer 1999b).

⁷⁷ Cabrillana 2014, p. 5.

⁷⁸ *Ibid.* p. 5 nota 12. Inoltre la studiosa conviene che gli dei utilizzino strutture paratattiche più frequentemente rispetto agli umani, semplicemente perché le divinità si servono della paratassi nell'87% dei casi nelle interazioni con gli altri dei, mentre solo per il 78% nelle interazioni con gli umani. Seguono due tabelle che riportano la percentuale delle occorrenze delle diverse congiunzioni, ma senza contestualizzazione e con la sola precisazione secondo la quale nei discorsi degli dei la congiunzione *et* è più frequente dell'enclitica *-que*. Dal momento che nell'intera *Eneide* la tendenza è opposta, C. Cabrillana lascia intendere che la congiunzione più colloquiale *-et-* compaia nei *sermones deorum*, in quanto contenitori privilegiati di colloquialismi. Anche *at/ast* viene preferita all'avversativa neutra *sed* in quanto più ricca di pathos, anche se, come si è visto *supra*, emotivo non significa necessariamente colloquiale. Tuttavia questa non è paratassi, bensì coordinazione esplicita, cf. Traina 1966, p. 174 e Traina, Bernardi, Perini, pp. 219-20.

dubbio la lingua d'uso predilige la libera aggregazione di frasi⁷⁹, evitando la strutturazione ipotattica che caratterizza invece più spesso la prosa intellettuale. Tuttavia, come si vedrà *infra*, la paratassi è anche caratteristica dell'epica⁸⁰, già da Omero, pertanto la sua presenza nell'*Eneide* non indica necessariamente che Virgilio abbia voluto riprodurre il latino colloquiale. Sarà indispensabile valutare in ogni passo, il contesto, la relazione tra i parlanti, la finalità artistica del poeta e possibili stilemi epici, per stabilire se un dato caso di paratassi abbia effettivamente come motivazione la volontà di riprodurre una conversazione informale. Come si vedrà *infra*, nel corso dell'analisi si sono riscontrati, infatti, non solo casi di paratassi colloquiale, ma anche un interessante caso di formulazione paratattica che veicola l'idea della deliberazione divina e dell'ineluttabilità del fato e che sembra imputabile al genere epico, o comunque a motivazione estranee alla mimesi del latino colloquiale⁸¹.

L'assenza di contestualizzazione rappresenta il limite più grande anche nella sezione dedicata all'analisi testuale di tredici estratti di dialoghi⁸². Riporto un paio di esempi a titolo esemplificativo, a dimostrazione del fatto che, come già detto *supra*, un elemento da solo difficilmente⁸³ può essere definito colloquiale, perché ciò che lo rende tale è la situazione in cui è inserito e l'intenzione comunicativa che il poeta voleva artisticamente rappresentare. Di conseguenza non bisogna segnalare acriticamente come propri del «colloquial Latin» tutti i fenomeni che appartengono alle categorie teorizzate da J. B. Hofmann, C. Milani e A. Chahoud. Il primo esempio concerne il vocativo, che viene dapprima considerato "colloquial feature"⁸⁴ con il semplice rimando alla teoria di Hofmann, mentre, due pagine dopo, l'autrice non riesce a spiegarsi la sua presenza in una preghiera sofisticata e dall'ammirevole fattura⁸⁵. Più corretto sarebbe, forse, riconoscere che il vocativo è tratto caratteristico del «discours», perché permette di appellarsi direttamente al destinatario, instaurando una maggior vicinanza e quindi stabilendo la possibilità di condizionarlo, a maggior ragione all'interno di una preghiera in cui il fenomeno rientra nel «Du-Stil». Pertanto, in quanto tale, esso può comparire sia in contesti più formali e caratterizzati da uno stile elevato sia in contesti più informali caratterizzati invece da uno stile colloquiale, come si vedrà bene *infra* per la ridondanza *tuus tibi* e per il *tu* con l'imperativo. Un altro es. utile ai fini della definizione del metodo è costituito dalla sincope (ad es. *periclis* in *Aen.* 8.73), considerato segnale del «familiar, colloquial, vulgar style»⁸⁶ semplicemente

⁷⁹ Hofmann, Ricottilli 2003, p. 249.

⁸⁰ Cf. Ricottilli 2003a, p. 59; Horsfall 1995, p. 231; Norden p. 376; Worstbrock 1963, pp. 130-40; Görler 1985, p. 274; Quinn 1968, p. 425 n. 1 e pp. 428 ss. e Dionisotti 2007, p. 82: «the traditional epic dress <is> paratactic and anaphoric». Ma si veda meglio *passim* nel presente lavoro e n. 40 p. 122.

⁸¹ Vd. *infra* pp. 191-95.

⁸² Verg. *Aen.* 8.36-78; 4.206-18; 4.223-37; 4.265-75; 7.421-34; 7.436-44; 7.452-55; 7.293-322; 3.154-71; 2.594-620; 4.560-70; 12.872-84; 11.855-57.

⁸³ A meno che non si tratti di parole che infrangono il senso del decoro o termini esclusivi del latino popolare come "*bucca*". Vd. n. 96 e *infra* pp. 48-50.

⁸⁴ Cabrillana 2014, p. 14 in riferimento a *Aen.* 8.71 *Nymphae, Laurentes Nymphae*.

⁸⁵ *Ibid.* pp. 15-16 in riferimento a *Aen.* 4.206-18.

⁸⁶ *Ibid.* p. 15. Rimane il problema terminologico.

perché segnalato, come la studiosa giustifica nella nota 52, come volgarismo nell'EV.

Tuttavia, considerato il contesto non informale (di entrambe le preghiere prese ad es. ossia *Aen.* 8.71-78 e 4.206-18) andrebbero indagate perlomeno altre motivazioni, come quella metrica addotta già dal Gransden⁸⁷ proprio per il passo in esame e in generale da Ferri⁸⁸ sulla lingua epica. De Meo⁸⁹ ricorda, inoltre, che nelle preghiere presenti nell'*Eneide* le forme sincopate richiamano la lingua sacrale e servono per accentuarne la solennità. In aggiunta, J. N. Adams, nella sua precisa trattazione della sincope⁹⁰, premette che è opinione diffusa far appartenere tale fenomeno al latino volgare, eppure egli conclude che la sincope era profondamente radicata nella lingua latina già in età arcaica⁹¹. Inoltre l'autore di *Social variation* ha riconosciuto che le cause responsabili della caduta di un corpo fonico all'interno della parola possono essere molte e diversificate, ma solo di rado sono costituite da una variante di classe sociale. J. N. Adams riporta a tal riguardo l'interessante caso della caduta della *i* postonica tra /w/ e /t/ la quale ha generato forme come *donaut* e *curaut*. Tali sincopi rimangono prive di attestazioni nella versificazione classica e presso i parlanti colti, mentre sono attestate nelle iscrizioni prodotte da parlanti incolti. In questo caso si può interpretare il fenomeno come «substandard in speech, at least for a period»⁹². Tra le altre cause annoveriamo lo stile informale, come nel caso dell'avverbio *valde* sincopato in un contesto familiare ed informale, mentre l'aggettivo *validus* rimane pieno e appartiene al registro alto⁹³. Poteva inoltre accadere che la forma sincopata divenisse la norma per alcune parole (Quintiliano consiglia *audacter*), mentre per altre parole fosse considerata corretta e accettabile solo la forma piena (*tenaciter*)⁹⁴. Pertanto non si può etichettare qualsiasi sincope come «vulgar feature», prima di aver condotto uno studio sulla forma sincopata in esame. Analogamente, L. Ricottilli invitava già nell'*Appendice III* alla *Lingua d'uso latina* alla cautela, in occasione dell'analisi della fonetica popolare all'interno della produzione oraziana. Proprio riguardo alle sincopi affermava che «è da tenere presente che l'impiego delle forme sincopate in Orazio è spesso dovuto a motivazioni metriche o ad usi consolidati nella tradizione letteraria»⁹⁵. Sarebbe infine interessante vedere anche il comportamento di altri autori precedenti, contemporanei e posteriori a Virgilio nei confronti di questa forma, per poter dire,

⁸⁷ Gransden 1976, ad *Aen.* 8.73.

⁸⁸ Ferri 2011, p. 350.

⁸⁹ De Meo 2005³, p. 162.

⁹⁰ Adams 2013, pp. 90-100.

⁹¹ *Ibid.* p. 92. Esistono delle forme arcaiche attestate solo nella forma sincopata, considerate dai parlanti latini e dagli studiosi moderni la norma (si veda ad esempio *pono* < **posno* < **posino* e *miscellus* < **minuscellus*).

⁹² *Ibid.* p. 93.

⁹³ *Ibid.* p. 96.

⁹⁴ Non sempre è individuabile la motivazione che soggiace a un trattamento tanto diverso. Adams 2013, pp. 95-96 distingue *domnus/domna* usata principalmente come titolo nelle iscrizioni, mentre la forma piena è preferita in altri contesti. Nel caso di *calidus* e *caldus*, secondo Adams 2013, pp. 93-95 la variante sincopata era ammessa solo in certi usi idiomatici (per esempio per indicare *aqua calda*), mentre altrove era prediletta la variante piena.

⁹⁵ Ricottilli 2003b, pp. 479-80.

sulla base delle conoscenze in nostro possesso che effettivamente la sincope in esame voglia essere spia di uno stile informale e non rientri semplicemente in un uso idiomatico.

Non si vogliono screditare i pionieristi saggi sul colloquiale in Virgilio, saggi che restano non solo meritevoli di aver contribuito a focalizzare l'attenzione sul latino colloquiale nell'*Eneide*, ma anche un importante tentativo a partire dal quale si può promuovere un miglioramento. Si vogliono piuttosto cogliere i punti di debolezza al fine di improntare un metodo che sappia superarli e che sappia considerare il testo nella sua complessità quale espressione della «parole» del poeta, ma sempre e indissolubilmente connessa, con rimandi più meno evidenti, alla «langue» del tempo.

1.4.2 Metodo improntato

Date queste premesse, il metodo improntato non può coincidere con una griglia di fenomeni che sono assolutamente etichettabili come colloquiali⁹⁶. Quello che vorrei proporre è più una modalità di lavoro, che sappia acutamente combinare un set di fenomeni che potrebbero essere spie del latino colloquiale, con la valutazione del contesto, della relazione tra i personaggi coinvolti nel dialogo, degli scopi e dei sovrascopi del personaggio emittente. Da questa analisi si avrà quindi un'idea preliminare dell'eventuale natura colloquiale di una parola, o di un'espressione, o di un costrutto. A quel punto sarà possibile ricostruire la "storia" degli usi, dei valori, del livello linguistico e stilistico del fenomeno in esame all'interno dell'*Eneide* per vedere se il poeta ha usato delle varianti non colloquiali (standard o elevate) in contesti formali, cercando di ipotizzare l'intenzione artistica alla base di una certa realizzazione linguistica. Il passo successivo consiste nell'ampliare il raggio di ricerca, estendendo l'analisi degli usi, dei valori e del livello linguistico e stilistico del fenomeno preliminarmente identificato come colloquiale a tutte le testimonianze in lingua latina precedenti, coeve e immediatamente posteriori a Virgilio per avere un'idea più compiuta e soprattutto fattuale della «langue». Se i dati di queste analisi collimano, si hanno reali probabilità di aver ricostruito fedelmente la "vita" di una parola e di non aver dato il giudizio colloquiale in maniera soggettiva.

1.4.2.1 Griglia di fenomeni colloquiali di partenza

Tra quelli esistenti⁹⁷, i criteri individuati da J. B. Hofmann nella *Lateinische Umgangssprache* e riveduti da L. Ricottilli rimangono degli imprescindibili punti di riferimento, tanto da essere ancora utilizzati dai vari studiosi del settore.

Tali criteri sono stati originariamente suddivisi in quattro categorie, ossia l'«Affekt»⁹⁸, il ruolo dell'interlocutore nell'espressione del pensiero personale⁹⁹,

⁹⁶ Axelson 1945 seleziona un vocabolario non poetico con tutti i limiti derivanti da un'impostazione che vorrebbe far coincidere il colloquiale con il non poetico. Tale impostazione è stata più volte attaccata, cf. ad es. Williams 1985², pp. 743-50 e Horsfall 1995, p. 219. Infatti ci sono delle parole neutre (Cf. Powell 1999, pp. 324-25) o semplicemente prosastiche che non vengono usate in poesia, ma che non per questo, possono essere definite tipiche della conversazione informale. Inoltre la scelta di una parola è determinata non solo dal genere, ma anche dalla soggettività e dall'intenzione artistica del poeta, dal contesto, dal metro, dagli effetti sonori che si volevano suscitare. Ad esempio, l'analisi dei dialoghi del V libro dell'*Aen.* porta a conclusioni diverse a quelle di Axelson (e di altri studiosi che accolgono la sua impostazione e le sue considerazioni) per quanto riguarda il pronome *nemo*, vd. *infra*, pp. 48-50.

⁹⁷ Il corrispettivo hofmanniano nel greco si ha con Stevens, Collard e Landfester che pongono il colloquiale come tutto ciò che è spontaneo e naturale in contrapposizione allo stilizzato. I criteri individuati sono a grandi linee i medesimi. Cf. Stevens 1937, 1945, 1976; Landfester 1997; Collard 2005.

⁹⁸ All'interno dell'affettività troviamo le interiezioni, le formule interrogative meccanizzate, diverse forme di brachilogia, la ridondanza nelle sue diverse manifestazioni (geminazioni, anafora, epifora), la disarticolazione dei membri della frase, la paratassi, l'esagerazione, la parentesi, i diminutivi e la collocazione affettiva delle

l'evidenza sensibile¹⁰⁰ e infine la trivialità e il risparmio¹⁰¹. Licinia Ricottilli nell'aggiornamento, nell'approfondimento, ma soprattutto nella revisione metodologica¹⁰² ridimensiona l'importanza che lo Hofmann aveva affidato all'«Affekt», dal momento che tutto ciò che è affettivo non è necessariamente colloquiale (basti pensare alla lingua della tragedia), e sottolinea l'importanza del contesto in senso lato. La curatrice della *Lingua d'uso latina*, dopo aver ampliato il concetto di lingua d'uso¹⁰³, raggruppa i fenomeni individuati da Hofmann in tre categorie che si amalgamano tra di loro e la cui coesistenza è garanzia della presenza della lingua d'uso: il «discours», lo stile informale e il sociolinguisticamente connotato¹⁰⁴.

Nella categoria benvenistiana del «discours» rientrano tutti i riferimenti alla prima e alla seconda p. s. e pl., i riferimenti al tempo dell'enunciazione cioè al presente e i riferimenti al contesto dell'enunciazione cioè tutte le forme deittiche. Come spiega Benveniste 1966/1994¹⁰⁵ il «discours» è «l'uso linguistico orale in scambio con altre persone presenti», pertanto la lingua d'uso si sovrappone parzialmente, senza mai coincidervi del tutto, con esso.

Lo stile informale, nella definizione di Tullio De Mauro¹⁰⁶, si attua quando il parlante realizza segni linguistici che mettano in evidenza al minimo i propri tratti pertinenti (fonomorfologici e semantici): in pratica «interi campi semantici sono identificati dal vocabolo più generico», «la sintassi è semplificata al massimo», «dominano le espressioni olofrastiche e i fonosimboli»¹⁰⁷. Lo stile informale si realizza pienamente nel parlato dove è massimo il riferimento alla situazione di enunciazione e al contesto extralinguistico, ma non è esclusivo di questo, infatti si può trovare anche nello scritto.

Il sociolinguisticamente connotato è rappresentato dalle varianti fonetiche, morfologiche e lessicali popolari, dai termini scurrili, dalle locuzioni popolari (anche dal sapore paremiaco), dalla metafora popolare, dalla contaminazione, dall'uso di termini più icastici e concreti al posto di quelli più intellettuali e freddi etc. ossia da tutti quei fenomeni tipici del modo di parlare dell'uomo caratterizzato da una bassa estrazione sociale e da un basso grado di acculturazione.

parole (in genere la parola su cui si focalizzano l'attenzione e l'interesse del parlante occupa una posizione icastica).

⁹⁹ Alla seconda categoria, che conferisce grande importanza all'interlocutore, appartengono le formule di preghiera e di persuasione, i mezzi della *captatio benevolentiae* e le varie forme eufemistiche.

¹⁰⁰ Con "Evidenza sensibile" Hofmann intendeva un insieme di fenomeni che vanno dalla preferenza per il lessico concreto rispetto a quello astratto, alle contaminazioni, dall'infinito sostantivato, alla metafora popolare, al rinnovamento delle particelle e degli insulti in vista di una maggior efficacia espressiva.

¹⁰¹ All'interno di "trivialità e risparmio" si trovano l'utilizzo di espressioni generiche adatte ad ogni occasione al posto di quelle più precise (ad es. *habere* al posto di *noscere*), l'uso di "Allerweltsverba" e le cosiddette "ellissi di risparmio".

¹⁰² J. B. Hofmann, *Lateinische Umgangssprache*, Heidelberg 1926/1936/1951 e J. B. Hofmann, L. Ricottilli, *La lingua d'uso latina*, Bologna 1980/1985/2003.

¹⁰³ Vedi *supra* pp. 18-19.

¹⁰⁴ Ricottilli 2003a, pp. 53-69 e Ricottilli 2003b, pp. 471-74.

¹⁰⁵ Benveniste 1966/1994, p. 287; Ricottilli 2003a, p. 53. e nota 118.

¹⁰⁶ *Ibid.* p. 56-57.

¹⁰⁷ De Mauro 1970, pp. 176-77.

I vantaggi di tale metodo sono notevoli, in quanto, se il recupero di forme di lingua d'uso è spesso problematico, l'analisi di fenomeni appartenenti a queste tre categorie è più facile. Inoltre il «discours» e lo stile informale, non essendo connotati sociolinguisticamente, possono comparire agevolmente anche in forme artistiche elevate¹⁰⁸. Nei passi analizzati dell'*Eneide* non si sono trovati fenomeni sociolinguisticamente connotati come bassi, ma fenomeni appartenenti alla categoria del «discours» e dello stile informale. Anche A. Chahoud, dopo aver valutato pregi e limiti dei diversi metodi esistenti, propone la sua formulazioni di criteri per l'individuazione dei fenomeni colloquiali¹⁰⁹, con la ripresa dei criteri hofmanniani, ma organizzati in diverse categorie, con il ridimensionamento dell'affettività e con la problematizzazione critica nell'uso di tali criteri.

Quindi, la modalità di lavoro che si vuole proporre ha come punto di partenza i criteri dello Hofmann, dislocati nelle tre categorie individuate dalla Ricottilli, in quanto per chi si avvicina al testo latino, c'è bisogno di focalizzare l'attenzione su quei fenomeni che potrebbero essere spia del colloquiale.

¹⁰⁸ La riprova della validità di tale impianto è data dalla qualità delle analisi linguistiche eseguite dalla Ricottilli sulla produzione oraziana (Ricottilli 2003b) e sul libro primo del *De Beneficiis* di Seneca (Ricottilli 2014). Nel primo contributo la studiosa giunge alla conclusione che nella lingua poetica oraziana siano attestati tratti di lingua d'uso prevalentemente appartenenti al tono della conversazione informale e colloquiale tra persone colte, ma anche, seppur nei limiti del buon gusto, interferenze con i registri medio-bassi. Riporto alcune esemplificazioni di quanto esposto, ponendo l'enfasi sulla costante attenzione al contesto e sul ridimensionamento dell'aspetto affettivo, operati dalla Ricottilli. La studiosa, porta diverse forme di paratassi come esempio dei fenomeni dello stile informale, rivenuto a tutti i livelli sociolinguistici e nota che Orazio ama la paratassi (per dirla con le parole di Traina 1966, p. 174: coordinazione e subordinazione implicite) soprattutto in sostituzione al periodo ipotetico, ma anche alla ipotassi concessiva e causale. Invece, appartengono in maniera inequivocabile alla lingua d'uso parlata dai ceti bassi i termini popolari con geminazione consonantica come *lippus* (Hor. *Sat.* 1.9.2). Infine un esempio della necessità della contestualizzazione si ha con le interiezioni primarie, verso cui si invita alla cautela, in quanto non sono esclusive del latino colloquiale. Infatti in Orazio molte di queste non sono connotate come espressioni della lingua d'uso. Se consideriamo l'interiezione *o*, notiamo come questa assuma diverse funzioni all'interno di diversi contesti: talvolta *o* rimanda «allo stile elevato sia di generica tonalità emotiva, sia più specializzato, come ad es. allo stile della preghiera (Hor. *Carm.* 1.30.1) o della pseudo-preghiera (Hor. *Carm.* 1.32.13)»; altre volte *o* suona come nota greca (Hor. *Carm.* 1.9.8); altre volte ancora richiama la tonalità epica (Hor. *Carm.* 1.7.26) e solo nelle *Satire* compaiono alcune forme mimetiche di usi colloquiali come *o bone* in Hor. *Sat.* 2.3.31.

Nel secondo contributo la Ricottilli individua forme di lingua d'uso condivise con la retorica e con la diatriba e forme mimetiche socialmente connotate come popolari. L'analisi, anche in questo lavoro, è sempre attenta non solo al contesto, ma anche agli scopi dell'autore, che sapientemente seleziona le forme linguistiche ritenute più appropriate alla realizzazione dei propri obiettivi pedagogici e filosofici.

¹⁰⁹ Chahoud 2010: 1)Espressioni di contatto (esclamazioni, imperativi fossilizzati, domande stereotipate, formule fatico-conative); 2)Sintassi sciolta (paratassi, parentesi, collocazione emotiva delle parole, costrutti semplificati), 3)Brevità efficace (brachilogie, interruzioni, aposiopesi, ellissi, eufemismi); 4)Ridondanza (anafora, pleonaso, perifrasi, esagerazione); 5)Ironia e litoti; 6)Linguaggio figurato (metafora, concretizzazione degli astratti); 7)Diminutivi.

1.4.2.2 Asse extralinguistico

Una volta individuato il fenomeno che potrebbe essere un riecheggiamento del latino colloquiale, si passa alla valutazione del contesto, del rapporto tra i personaggi coinvolti nella comunicazione, dello stato psico-emotivo del personaggio emittente e dei suoi scopi e sovrascopi, per capire meglio quali strumenti linguistici siano posti al servizio di cosa. Infatti l'*Eneide* mette a disposizione un'ampia gamma di situazioni, dalle più ufficiali (per es. tra capi di due popoli al cospetto di tutti), alle più informali (per es. le battute che si scambiano i Troiani durante i ludi), alle più confidenziali (per es. le confidenze tra le sorelle Tirie), a quelle militari (come certi dialoghi in battaglia), alle pseudo-ufficiali (come l'indizione dei ludi e del rito in onore di Anchise, in sé ufficiale, ma gestita in maniera non ufficiale), a quelle religiose (per es. i tanti casi di preghiera, con richiami più o meno evidenti agli stilemi della preghiera), etc.. Il poeta ha davvero ricreato e riprodotto molteplici aspetti della missione degli antenati dei Romani, ma il dato più affascinante è che, per quanto si è potuto vedere, dal presente lavoro è emersa una corrispondenza tra la forma e il contenuto, come vedremo *infra*. I dati raccolti da questa valutazione degli elementi extralinguistici permettono una valutazione critica del presunto fenomeno colloquiale. Se, per es. il *tu* con una forma iussiva viene tradizionalmente considerato come tipico del latino colloquiale, ma viene rinvenuto in un contesto di reverenza solenne (sia essa verso una persona o una divinità), sarà necessario riconoscere che forse le motivazioni sono estranee al riecheggiamento del colloquiale e per individuarle sarà utile il confronto con espressioni analoghe e contesti analoghi, per cogliere eventuali affinità e ricorsività.

1.4.2.3 Asse linguistico

Ogni parola o espressione o costrutto deve inoltre essere studiato all'interno del corredo di elementi sintagmatici in cui si trova. Questo permette di capire se il presunto fenomeno colloquiale è isolato o si accompagna ad ulteriori fenomeni colloquiali. Si considerano le scelte lessicali, sintattiche, l'*ordo verborum*, la presenza di figure retoriche, il livello stilistico di certe espressioni, la presenza di epiteti, o di elementi formulari o pseudo-formulari. Se un fenomeno colloquiale rimane isolato all'interno di un discorso, esso è meno forte, serve in genere per vivacizzare e sembra rivolto al lettore/ascoltatore, al fine di destare la sua attenzione. Se, invece, un fenomeno colloquiale si accompagna ad altri elementi dello stesso tipo, la loro forza sprizza dal testo, sempre nei limiti dell'*epos*. Infatti, in nessun caso nell'*Eneide* si può rinvenire la vivacità dello stile parlato presente ad es. nella commedia latina. Diversa infatti nell'*epica* virgiliana è la costruzione dei dialoghi: come è stato notato, in particolare a partire da Heinze¹¹⁰, non compare mai la sticomitia, spesso singoli interventi non ricevono risposta (135 su 333 discorsi stando a Highet 1972, p. 23), mancano quasi del tutto conversazioni a

¹¹⁰ Heinze 1914³/1996, pp. 433-35, 441-49; Highet 1972, pp. 15-25; Feeney 1983, pp. 192-95.

più voci in cui i personaggi si scambiano la parola, a differenza invece anche dell'epica omerica. Nell'*Eneide*, inoltre, il ritmo esametrico stesso incide, con una conseguente attenuazione del quotidiano.

Nei casi analizzati i dati provenienti dall'asse extralinguistico e da quello linguistico collimano e generano delle corrispondenze tra forma e contenuto. In pratica, a una situazione solenne e ufficiale, dove parla il ruolo politico-sociale di un personaggio (sia divino sia umano) si accompagna una lingua elevata, poetica, con diversi fenomeni (dal lessico, alla sintassi, alle figure di stile, all'*ordo verborum* etc..) finalizzati ad allontanare la lingua dal tono quotidiano. Laddove, invece, il contesto è informale, e ancora di più dove è divertente, e nei casi in cui il personaggio si spoglia del proprio ruolo socio-politico, maggiori sono i riecheggiamenti del latino colloquiale, da un punto di vista sia qualitativo sia quantitativo.

1.4.2.3.1 Dal prossimale al distale: "Spiegare Virgilio con Virgilio"

"Spiegare Virgilio con Virgilio" è chiaramente una battuta, che riprende *mutatis mutandis* il motto filologico di Aristarco, e rappresenta simbolicamente la fase successiva del lavoro. Questo passaggio è stato di notevole importanza, in quanto ha messo in evidenza l'abilità linguistica di Virgilio, che non appiattisce mai la lingua, ma che sa veicolare una medesima idea in realizzazioni linguistiche ed espressive diversificate. I dati emersi dal lavoro condotto sull'asse extralinguistico e su quello linguistico fungono da punto di partenza per individuare dei corrispettivi situazionali ed espressivi soprattutto all'interno dell'*Eneide*. Lo sguardo ha in realtà abbracciato l'intera produzione virgiliana, tuttavia l'approfondimento ha riguardato soprattutto l'*Eneide*, per la diversità di genere rispetto alle *Bucoliche* e alle *Georgiche*. Spesso, ma non sempre, nella presente indagine i rimandi alla poesia bucolica e didascalica sono presenti solo in nota. Contesti simili hanno permesso di vedere la veste linguistica assunta in altre occasioni, per coglierne le unicità (come nel caso di *nisi fallor*) e le diversità (come nel caso di *promite animos*), o eventuali analogie (come nel caso della ridondanza *vestra vobis*). L'esistenza di varianti sintattiche, lessicali e stilistiche attiva il concetto di selezione poetica: si può infatti ipotizzare che il poeta abbia scelto una tale espressione, non perché questa fosse il solo modo di esprimere quel concetto, ma perché, nella sua visione, tale modalità risultava più confacente. Vedere inoltre le altre occorrenze della medesima -o leggermente variata- espressione o del medesimo -o leggermente variato- costrutto ha permesso di tendere dei fili conduttori, per capire meglio il tono dei vari contesti e le possibili finalità artistiche del poeta nella descrizione di una scena. Non si ha la pretesa di cogliere l'effettiva volontà di Virgilio, ma si vuole almeno porre la domanda di quali effetti egli avesse voluto ottenere, quale caratterizzazione del personaggio o della relazione tra i personaggi o della scena avesse voluto conferire, quali reazioni nel lettore/ascoltatore avesse voluto suscitare. In questa fase sono stati utili tutti i commenti¹¹¹ antichi e moderni alla produzione virgiliana, più che, come

¹¹¹ Per questi rimando alla bibliografia. I commenti indicati in bibliografia sono stati

si è visto *supra*, i manuali sulla lingua poetica virgiliana e augustea, non perché questi ultimi non fossero meritevoli, ma perché il colloquiale nell'*Eneide* non è una presenza rilevante tanto da non essere stata ancora ampiamente studiata. Questo lungo quanto interessante lavoro sulla produzione poetica di Virgilio ha il vantaggio di aver consentito di familiarizzare con la «langue» del poeta.

1.4.2.3.2 Le altre testimonianze in lingua latina letterarie e non, ufficiali e non: Strumenti

Il lavoro condotto sulla produzione di Virgilio è stato svolto anche sull'intera produzione in lingua latina, precedente, coeva e immediatamente posteriore al *vates Romanorum*, con l'unica differenza che il punto di partenza è stato il solo asse linguistico. Ossia si sono ricercate altre occorrenze della medesima -o leggermente variata- parola, espressione o costruzione e poi se ne sono valutati tutti i fattori dell'asse extralinguistico (il contesto, la relazione tra i personaggi etc.). Si è cercato quindi di ricostruire la «langue» al tempo di Virgilio, per capire meglio quali usi, quali sfumature, quali valori potesse assumere una parola, o un'espressione o una costruzione per il parlante in latino di fine I sec. a.C.¹¹², in una ricostruzione comunque limitata e parziale, ma che vuole approssimarsi per quanto possibile alla realtà. Dal punto di vista della cronologia si è prediletto il periodo precedente e contemporaneo a Virgilio, nella consapevolezza che la sua produzione, in particolare l'*Eneide*, ha creato dei precedenti letterari imitati dai poeti successivi, come verrà dimostrato ampiamente nel presente lavoro¹¹³. La quantità di testi tradotti e analizzati è davvero enorme ed è stata rinvenuta attraverso i *Lexica* (ThL; Forcellini e OLD per le voci mancanti nel primo), gli indici e le concordanze dei vari autori¹¹⁴, controlli singoli e incrociati sul database del "Packard Humanities Institute" (da ora PHI Latin), che contiene tutti i testi letterari latini in prosa e in poesia fino al 200 d.C.. I dizionari etimologici¹¹⁵ e le

visionati tutti per tutti i passi analizzati, ma si sono citati nel testo solo quelli pertinenti al fenomeno studiato.

¹¹² Bisogna sempre tener presente l'effettiva percezione che i parlanti latini avevano del termine in esame dato un determinato periodo storico. Infatti, la valutazione linguistica e stilistica di un fenomeno non rimane inalterata nel tempo (e nemmeno dello spazio). Cf. Adams 2005a, p. 7 n. 8 nella definizione di colloquialismo «a current and possibly popular usage usually excluded from other higher literary genres except to achieve a special effect».

¹¹³ Concetto già presente in Lyne 1989, p. 14 e in Williams 1985², p. 744 anche per quanto riguarda l'uso di parole "impoetiche" (riporto l'aggettivo usato dagli autori) al tempo di Virgilio, ma che, grazie alla poesia di Virgilio e al suo magistero poetico, sono diventate "poetiche".

¹¹⁴ Callebat, Bouet, Fleury, Zuinghedau 1984; Lodge 1924-1933; Bo 1965, 1966 e 1967; McGlynn 1963 e 1967; Bonnell 1962; Cremona 1980; Segebade, Lommatzsch 1988; Cavazza, Resta Barrile 1981; Castagna 1996; Merguet 1969; Sihler 1968; Barends 1955; Wacht 1989, 1991, 1992 e 1996; Korn, Slaby 1988; Klecka 1983; Deferrari, Walburg Fanning, Stanislaus Sullivan 1940; Deferrari, Eagan 1943; Nowosad, Najock, Morgenroth 2002; Salvatore 1995; Rapsch, Najock 1991; Elefante 1992; Iso Echevoyen 1990; Birch 1989; Briggs 1983.

¹¹⁵ Ad es. Walde, Hofmann 1965-1982; Ernout, Meillet 1985⁴; De Vaan 2008.

grammatiche¹¹⁶ sono stati anche preziosi strumenti, oltre che i commenti e la bibliografia specifica per i singoli autori o le singole opere¹¹⁷. Sono stati certamente d'aiuto, laddove presenti, anche i giudizi e i commenti di grammatici ed eruditi latini¹¹⁸. Queste testimonianze richiedono tuttavia cautela, perché, se da un lato sono voci privilegiate in quanto rappresentano un punto di vista interno alla lingua latina e abbastanza vicino sul piano cronologico, dall'altro potrebbero essere viziate dall'appartenenza a una certa corrente stilistica o dall'avversione/ o dall'ammirazione per il poeta in esame¹¹⁹.

Non deve essere trascurato il confronto con le fonti del latino non letterario e non ufficiale¹²⁰. Negli ultimi anni le scoperte hanno arricchito la nostra conoscenza del latino e rimando alla nota e alla bibliografia per un loro elenco. Già nella fase teorica e metodologica non ci si aspettava che il riscontro con queste fosse notevole, tuttavia esso non è assente e i fenomeni che hanno una rispondenza non sono ovviamente sociolinguisticamente connotati, ma rinviano soprattutto alla lingua tipica di un contesto informale e di un rapporto piuttosto stretto, o di un livello medio di acculturazione. Questa è forse la sede più appropriata per snocciolare un concetto lasciato implicito. Quando nella definizione di latino colloquiale si è parlato di fenomeni che si presentano privilegiatamente nella conversazione di carattere informale, si è fatto riferimento alla frequenza. Questo concetto è importante in quanto si parla di fenomeni che non sono esclusivi di un contesto (in senso lato), ma che potrebbero presentarsi anche al di fuori della conversazione informale, ma con minor frequenza rispetto ad altri fenomeni maggiormente attestati. L'importanza della frequenza è già stata sottolineata da Chambers¹²¹, le cui indagini dimostrano che una variante fonologica a Glasgow è usata da tutte le classi sociali, ma con enorme differenza nella frequenza tra la «working-class and middle-class speech». Proprio la notevole frequenza presso gli

¹¹⁶ Molto utili rimangono Hofmann, Szantyr 1972; Leumann 1977; Kühner, Stegmann 1988; Ernout, Thomas 1964²; Pinkster 2015. Si vd. bibliografia specifica ad ogni argomento e capitolo nel corpo della tesi.

¹¹⁷ Per questi rimando al testo *infra*.

¹¹⁸ Per l'*Eneide* di Virgilio possiamo considerarci fortunati: oltre ai commenti di sarebbero Servio, Tiberio Claudio Donato e agli *scholia* di Servio Danielino, ci sono anche una serie di giudizi e di citazioni indirette fatte da letterati latini e da grammatici, come ad es. Macrobio, Aulo Gellio, Prisciano, etc.. Vd. *infra ad loc.* e in *Bibliografia*.

¹¹⁹ Trovo grande acume nell'interpretazione delle fonti dei grammatici in Adams 2013, *passim* e ad es. pp. 367-68.

¹²⁰ Fornisco qui un elenco delle raccolte (più o meno commentate) che ho consultato, mentre nel testo si farà riferimento solo a quelle in cui c'è stato un riscontro. Adams 1977, 2013 e 2016; Dickey 2012, 2015; Dickey, Ferri 2012; Halla-aho 2009; Bowman, Thomas 1983, 1994 e 2003; CIL; le iscrizioni parietali di Pompei, Ercolano e Stabia sono state consultate integralmente da CIL IV; CLE (Bücheler 1895, 1897; Riese 1906; Lommatzsch 1926); CEL (Cugusi 1992 e 2002); Cugusi 1979, 1982, 1985; Lattimore 1942; Hoogma 1959; Malcovati 1969⁵; De Biasi, Ferrero 2003; Camodeca 1999; Courtois, Leschi, Perrat, Saumagne 1952; database di *Europeana eagle project* che raccoglie online le iscrizioni in lingua latina (ma non solo) provenienti da numerosi *corpora* europei (www.eagle-network.eu); Strassi 2008; Youtie, Winter 1951; Audollent 1967.

¹²¹ Chambers 2002, p. 350. Vd. *infra*, p. 137 in cui il concetto viene approfondito e calato nella lingua dell'*Eneide*.

strati socio-culturali bassi determina la natura sociolinguisticamente connotata come bassa della variante, e quindi il suo uso da parte dei parlanti appartenenti alle diverse classi sociali e la valutazione che ciascuno di loro ha degli altri. Così, nel corso dell'analisi dell'*Eneide* si sono trovati fenomeni che si distribuiscono lungo diverse opere scritte, in poesia e in prosa, caratterizzate da diversi livelli linguistici e stilistici, ma la maggior frequenza in testi mimetici del latino colloquiale e/o nei testi non letterari e non ufficiali porta a pensare che tale fenomeno venisse percepito come tendenzialmente -e non marcatamente- colloquiale, come per es. nel caso della paratassi in sostituzione dell'ipotassi con i *verba dicendi et putandi*.

Per quanto riguarda il rapporto con espressioni greche in questa sede è stato fatto qualche singolo rinvio, soprattutto sulla scia degli spunti forniti dai commenti, laddove presenti.

1.4.2.4 Aspetto filologico

Il metodo prevedeva infine anche un lavoro a livello filologico: si sono infatti considerate tutte le lezioni tradite, al fine di verificare che alcune formule non fossero state "oscurate" per la loro natura colloquiale o im poetica. Tale lavoro è già stato sapientemente condotto dalla Ricottilli¹²² per il ripristino della formula allocutiva *Quid tu? Quid vos?*, rigettata da molti editori, in quanto non riconosciuta come autonoma nemmeno nelle sintassi. Tuttavia per quanto riguarda i dialoghi analizzati non si sono verificati casi tali da richiedere alcun ripristino, pertanto questo aspetto sarà spesso taciuto nella tesi non perché non sia stato considerato, ma perché l'analisi non ha dato esiti non conformi al testo costituito. Il testo critico di riferimento è Conte 2009, al quale talvolta si aggiungono notazioni da altre edizioni con apparato meno sintetico.

1.5 Ambito su cui verterà la ricerca: discorsi diretti del quinto libro

Come si è visto *supra*, negli ultimi anni sono sbocciati i primi studi sul latino colloquiale nell'*Eneide*, che hanno lasciato un ampio campo ancora inesplorato dell'epos virgiliano. Sarebbe molto interessante se la ricerca potesse abbracciare tutti i discorsi diretti dell'*Aeneis*; d'altra parte, una prima indagine circoscritta, che parta dall'analisi completa di un libro dell'*Eneide*, ma che spazi attraverso tutti i dodici libri laddove richiesto, può già evidenziare peculiarità significative.

Come punto di partenza è stato scelto il libro quinto, il cosiddetto "libro dei ludi"¹²³ per un concorrere di motivi. La motivazione determinante è senza dubbio

¹²² Ricottilli 1978 e 1982. Si tratta di un'espressione conversazionale strettamente connessa ai procedimenti della retorica e della diatriba, avente lo scopo di attivare o riattivare l'attenzione del destinatario (funzione fatico-conativa) e che è stata ricostituita in autori quali Plauto, Terenzio, Lucilio, Cicerone, Varrone, Orazio, Livio, Seneca retore, Seneca filosofo, Petronio, Tacito, Frontone e Apuleio.

¹²³ Monaco 1972².

quella che ha implicazioni metodologiche: ossia la convinzione che riecheggiamenti del latino colloquiale siano più probabili all'interno di una situazione informale e distesa, o confidenziale, o divertente. Pertanto tra tutti i libri, il quinto è stato prediletto in quanto bacino di mimesi artistica del latino colloquiale, per la presenza della «Stimmung» lieta, del tono rilassato, che lascia intravedere una certa quotidianità fatta di confidenza e anche di risate. *L'Eneide* è stata definita «rigidly undomestic» e il suo eroe isolato e taciturno¹²⁴, perché mancano umane conversazioni domestiche (come quelle tra mogli e mariti, tra genitori e figli). In particolare Enea viene visto come «distant from his men also. He moves in solitude through a world which yields him no intimacy or comfort»¹²⁵. In effetti è un eroe che porta il peso di una missione grandiosa, o meglio della missione per eccellenza nell'ottica Romana¹²⁶, eppure il libro quinto è il libro che offre la possibilità di vedere un Enea circondato dai suoi uomini in un clima gioviale e amichevole. Come si vedrà all'interno dei capitoli di analisi dei singoli dialoghi, numerose sono le scene che riproducono una situazione informale, e a volte capita che anche un momento ufficiale sia trattato in maniera non ufficiale, garantendo maggior coesione tra emittente e destinatari. Siamo lontani dalle forti emozioni e dalla solennità che i libri quarto e sesto emanano, e forse, non a caso, la funzione del libro V è anche quella di stemperare questa intensità emotiva e densità epica.

Il libro quinto, inoltre, sembra aver attratto meno l'interesse linguistico degli studiosi¹²⁷, e nessun dialogo è mai stato studiato dai lavori precedenti sul latino colloquiale dell'*Eneide*. Molto può quindi essere detto, nella speranza di ampliare effettivamente le conoscenze sul modo di scrivere e di comporre del *maximus poeta*.

Le sezioni mimetiche sono state predilette a quelle diegetiche, in quanto contenitori privilegiati dei fenomeni colloquiali. Si è visto *supra* che il latino colloquiale non coincide con quello parlato, che ho chiamato "conversazionale" nel testo, tuttavia è molto maggiore la probabilità che i fenomeni colloquiali si presentino nella conversazione. Infatti è soprattutto nel discorso diretto¹²⁸ che il

¹²⁴ Feeney 1983, p. 193. Secondo lo studioso la sola «homely scene» è rappresentata in *Aen.* 1.715-22 in cui Ascanio/Amore abbraccia Enea e poi si siede in braccio a Didone (ma per "infettarla" con amore), mentre le sole altre scene domestiche appartengono al mondo divino, come quella tra Venere e Vulcano (*Aen.* 8.370-406) e la riconciliazione tra Giunone e Giove (*Aen.* 12.791-842).

¹²⁵ *Ibid.* p. 194.

¹²⁶ Si pone il medesimo problema Ricottilli 2001 nell'analisi della relazione tra Enea e Didone e giunge a simili conclusioni a pp. 110-11: «Virgilio sembra attento a non lasciar soffocare l'Enea personaggio, con i suoi sentimenti, dall'Enea uomo del fato, e si preoccupa quindi di ristabilire l'equilibrio relazionale e affettivo che il dovere e la tensione verso la missione affidata può arrivare a sovvertire»

¹²⁷ Tra i vari commenti, per i quali rimando alla Bibliografia, ho trovato molto puntuali e di grande sensibilità linguistica quelli di Williams 1960 e Monaco 1953. Il libro V è invece oggetto di vivo dibattito per quanto riguarda la sua posizione nella composizione dell'*Eneide*, considerata la novità del secondo sbarco siciliano rispetto alla leggenda eneidea. Cf. Monaco 1972², pp. 11-27 con ampia bibliografia; Galinsky 1968 e Cairns 1989, pp. 215 ss..

¹²⁸ Cf. Ricottilli 2003, Nencioni 1983 e Beghini 2018, pp. 28-29 per la relazione e il confronto dei fenomeni colloquiali nello scritto e nel parlato.

poeta può ricreare quelle costruzioni o quelle espressioni tipiche della conversazione informale¹²⁹.

1.6 Note tecniche

Sono state accolte le abbreviazioni del *Thesaurus linguae Latinae*, per le opere in latino e quelle di Liddell, Scott, Jones per il greco, con minime eccezioni per amore di chiarezza (ad es. Plaut. invece di Pl., Eur. invece di E.) e sulla base dell'uso comune.

Le sigle dei periodici e delle riviste sono di norma quelle adottate dall'*Année philologique*.

Per i commenti di Servio, Servio Danielino e Tiberio Claudio Donato sono state usate le seguenti edizioni, ma nel testo si farà riferimento solo al nome del commentatore tardo antico o medievale:

Thilo, Hagen 1878-87, *Servii grammatici qui feruntur in Vergilii carmina commentarii*, recensuerunt Georg Thilo et Hermann Hagen, Leipzig 1878-87 (=Hildesheim 1961): Vol. I: *Aeneidos librorum 1-5 commentarii*, recensuit Georgius Thilo; vol. II: *Aeneidos librorum 6-12 commentarii*, recensuit Georgius Thilo; vol. III: *Servii grammatici qui feruntur in Vergilii Bucolica et Georgica commentarii*, recensuit Georgius Thilo.

Georgii 1905 = *Tiberi Claudii Donati ad Tiberium Claudium Maximum Donatianum filium suum Interpretationes virgilianae*, edidit Henricus Georgii, Stutgardiae 1905, vol. I: *Aeneidos libri I-VI* [=1969].

Georgii 1906-1912 = *Tiberi Claudii Donati ad Tiberium Claudium Maximum Donatianum filium suum Interpretationes virgilianae*, edidit Henricus Georgii, Stutgardiae 1906-1912, vol. II: *Aeneidos libri VII-XII* [=1969]

¹²⁹ Anche se, come si vedrà *infra*, Virgilio talvolta vivacizza anche la voce del narratore, ma molto più di rado. Non a caso anche tutti gli altri contributi sul latino colloquiale nell'*Eneide* riguardano le sezioni mimetiche.

2 LA REGATA

I ludi si aprono con la regata, una gara che non compare nei consueti ludi epici e a cui Virgilio dedica non solo grande spazio ma anche dettagliate e vivide descrizioni¹. La narrazione diegetica ha il sopravvento su quella mimetica: in 140 versi (vv. 104-244 premiazione esclusa) vi sono solo tre brevi discorsi (per un totale di 17 vv.), affidati a tre dei quattro comandanti delle navi: Gia, Mnesteo e Cloanto; mentre Sergesto rimane privo di parole, come se la situazione parlasse da sé. Il discorso diretto, prezioso artificio per una più realistica mimesi situazionale, per la caratterizzazione dei personaggi e per la messa a fuoco degli elementi più importanti, permette a Virgilio di arricchire il quadro che si sta pian piano creando nell'immaginazione del lettore/ ascoltatore. Poche parole eppure così significative per una gara tanto importante.

Le due battute pronunciate da Gia esprimono tutta la rabbia e il dispiacere dell'animoso e volitivo comandante. Gli elementi linguistici e sintattici che caratterizzano questo discorso sono qui prediletti perché capaci di veicolare grande pathos e una modalità comunicativa tipica delle situazioni informali, senza che la lingua scada in una agrammaticalità o nella scurrilità. Virgilio ha compiuto un compromesso tra il modo di esprimersi richiesto dal contesto e dal carattere di personaggio in tale frangente da un lato e il linguaggio epico che si addice all'opera e al personaggio in quanto valoroso comandante di una delle più veloci navi Troiane dall'altro.

Anche l'accorata *adhortatio* di Mnesteo mostra fenomeni tipici della conversazione animata da grande affettività e della conversazione tra persone intime in contesti informali, pur non essendoci, nemmeno in questo caso, la rottura del genere epico.

La preghiera di Cloanto, infine, si inserisce perfettamente non solo nel genere della preghiera² ma anche nel genere epico e non verrà analizzata in questa sede per l'assenza di fenomeni colloquiali.

Ogni intervento permette al lettore di focalizzare gli elementi più importanti della caratterizzazione degli eroi e la scala di valori di questo microcosmo (la regata), una scala di valori che, in maniera paradigmatica è applicabile anche al

¹ Secondo diversi studiosi la regata è senza dubbio l'episodio più significativo dei ludi, cf. Cartault 1926, pp. 368-74, Putnam 1988², p. 74-81, Kraggerud 1968, pp. 127-79, Monaco 1972², pp. 81-99, Harris 1968; Feldherr 1995; Polverini 1988a, pp. 420-21, Delvigo 2001. Sulle conoscenze tecniche marinare di Virgilio e sul carattere romano della regata cf. Anderson, Dix 2013. Come punto di partenza per un confronto tra l'epica di Virgilio e di Omero cf. Otis 1964, pp. 41-61; Knauer 1979² e Barchiesi 1984; per un confronto tra l'epica di Virgilio e di Apollonio Rodio cf. Mehmel 1940 e vd. bibliografia indicata in Anderson 1981, p. 125 n. 3; per un confronto tra l'epica di Virgilio e di Ennio cf. Norden 1915.

² Vi si riconoscono il «Relativstil» e la logica del *do ut des* che soggiace alla religione antica pagana, cf. Norden 1913, pp. 168-76. In tal caso non sono utili i commenti, né la voce dell'EV. (Wülfing 1988). Monaco 1953, p. 32 nota che, come in *Aen.* 6.264, Cloanto si limita a promettere offerte, senza esplicitare la richiesta, non perché ovvia, ma perché l'aggettivo *laetus* sancisce come già avvenuta la concessione a soddisfare la sua preghiera.

macrocosmo³. Non può vincere Gia, il quale non riesce a gestire le proprie emozioni ed erra in preda alla smania di vittoria. Positivo è il personaggio di Mnesteo: il comandante carismatico che, con le sue parole e forte del rapporto che ha instaurato con i suoi uomini, riesce a migliorare, contro ogni aspettativa, le prestazioni della ciurma. Tuttavia per vincere non basta la *virtus*, perché questa è sottomessa alla *pietas*: solo Cloanto capisce che la vittoria può venire dagli dei, verso i quali si mostra devozione assoluta e ci si obbliga. Maria Luisa Delvigo⁴ nota che nella regata a due comandanti segnati dall'insuccesso: Gia e Sergesto si contrappongono due comandanti coronati dal successo: Mnesteo e Cloanto, i quali, quasi come due Enea dimidiati, accolgono ciascuno una delle due virtù cardinali del sistema augusteo che l'*heros maximus* riesce a incarnare (*virtus, pietas*). Rimane privato della parola, quasi come se si trattasse di una *damnatio memoriae*, Sergesto, il solo detto *furens* (v. 202). La stessa descrizione dell'incaglio della Centuario è particolarmente breve rispetto a quelle dedicate alle altre navi. Il poeta si sofferma invece sul ritorno inglorioso della *inrisam sine honore ratem* (v. 271), attraverso la lunga similitudine con il serpente (vv. 273-80). A differenza del riso che scoppia due volte di fronte alla caduta di Menete in acqua e al suo riaffiorare su uno scoglio, il fatto stesso che manchi invece il riso di fronte all'errore di Sergesto mostra come il comportamento del capostipite della gens Sergia non venga accolto in maniera positiva. Eppure il clima gioviale non si perde e anzi, l'accoglienza di Enea rimane *laeta* (v. 283)⁵, anche, forse, nel riconoscimento della capacità di Sergesto di reagire energicamente di fronte a un errore⁶. La gioia è per la salvezza della nave e dei compagni e Virgilio sembra essere interessato a precisarlo: quello che rimane sottointeso è che il *furor*, lo stesso che si vedrà poi nelle disperate donne Troiane⁷, è pessima guida dell'anima e produce solo azioni scellerate.

I discorsi di Gia e di Mnesteo mostrano, a differenza della preghiera di Cloanto, dei fenomeni linguistici e sintattici tipici della lingua colloquiale, di un parlante emotivamente scosso e di un contesto informale.

³ Già in Putnam 1988², pp. 64-67 la corrispondenza tra il microcosmo dei giochi e il macrocosmo della vita. Già in Otis 1964, pp. 41-61 l'idea che l'esito della competizione dipenda dall'*ethos* dei personaggi. B. Otis parla dello stile soggettivo, che differenzia la poesia di Virgilio da quella di Omero. Lo studioso a p. 58 afferma che i discorsi della regata non aggiungono assolutamente nulla alla caratterizzazione dei personaggi raggiunta attraverso la narrazione. Io preciserei che la caratterizzazione che si delinea attraverso le parole dei personaggi è in linea con quella offerta nella narrazione e che, -e anche qui sta la maestria di Virgilio- il livello linguistico risente dello stato psicoemotivo dell'emittente e del tipo di contesto, come si dimostrerà *infra*.

⁴ Delvigo 2001, pp. 18, 32-33. Per Putnam 1988², p. 77 Mnesteo è «a type of minor Aeneas» per diversi episodi che si leggono nell'intera *Eneide*.

⁵ Si noti l'aggettivo *laetus* in forte iperbatò e in evidenza in quanto isolato tra la cesura pentemimera ed eptemimera tra le due motivazioni della gioia: *servatam ob navem laetus sociosque reductos*.

⁶ Questa idea è di Delvigo 2001, p. 26.

⁷ Con queste parole Ascanio rimprovera (ma poi cerca di tranquillizzare) le *matres* in *Aen.* 5.670 *quis furor iste novos?*

2.1 Discorso irato di Gia a Menete

159 iamque propinquabant scopulo metamque tenebant,
160 cum princeps medioque Gyas in gurgite uictor
161 rectorem nauis compellat uoce Menoeten:
162 'quo tantum mihi dexter abis? huc derige cursum'⁸;
163 litus ama et laeua stringat sine palmula cautes;
164 altum alii teneant.' dixit; sed caeca Menoetes
165 saxa timens proram pelagi detorquet ad undas.
166 'quo diuersus abis?' iterum 'pete saxa, Menoete!'
167 cum clamore Gyas reuocabat, et ecce Cloanthum
168 respicit instantem tergo et propiora tenentem.
169 ille inter nauemque Gyae scopulosque sonantis
170 radit iter laeuum interior subitoque priorem
171 praeterit et metis tenet aequora tuta relictis.
172 tum uero exarsit iuueni dolor ossibus ingens
173 nec lacrimis caruere genae, segnemque Menoeten
174 oblitus decorisque sui sociumque salutis
175 in mare praecipitem puppi deturbat ab alta;
176 ipse gubernaclo rector subit, ipse magister
177 hortaturque uiros clauumque ad litora torquet.
178 at grauis ut fundo uix tandem redditus imo est
179 iam senior madidaque fluens in ueste Menoetes
180 summa petit scopuli siccaque in rupe resedit.
181 illum et labentem Teucris et risere natantem
182 et salsos rident reuomentem pectore fluctus. (*Aen.* 5.159-82)

L'animosità di Gia viene esplicitata dalla voce dell'enunciazione e si vede nei due verbi che incorniciano le due battute del comandante: *compellat* al v. 161 e *cum clamore reuocabat* al v. 167, e nella seguente reazione spropositata, con la quale Gia scaraventa in mare il timoniere. Virgilio sottolinea l'età giovanile di Gyas, forse per giustificare un tale ardore e la reazione delle lacrime o per ripresa di un modello letterario⁹. Tuttavia si noti che per essere comandante di nave, la sua età

⁸ Per i problemi testuali di *cursum* cf. Conte 2009, p. 129: *cursum* M^aρω, Sen. e Tib; *gressum* MP^aRaeuzy. La chiusa *derige gressum* si ha anche in *Aen.* 1.401 e 11.855. Qui la preferenza di una lezione rispetto a un'altra non interferisce in alcun modo sull'analisi e sul ragionamento fatti.

⁹ Gli eccessi dell'animo sono giustificati dall'età giovanile già in Hom. *Il.* 23.587-91 per il

non poteva essere troppo giovane e questa descrizione vaga rientra forse nell'indeterminatezza che talvolta caratterizza il modo di narrare e di descrivere di Virgilio, e che rende il lettore maggiormente partecipe nella ricostruzione del non detto¹⁰. Al poeta forse non preme comunicarci l'esatta età del comandante della Chimera, ma forse sottolineare un atteggiamento tipico della gioventù. Le *lacrimae*, che poi rivedremo per un simile motivo nel giovane Eurialo nella corsa¹¹, testimoniano l'importanza della gara per lo *iuvenis* da un lato e l'incapacità di gestire un fallimento dall'altro. Ricordiamo che nella mente di Gia c'è un'aggravante che rende la perdita del primo posto più dolorosa: tale fallimento sarebbe potuto essere evitato, se il *rector Menoetes* avesse dato retta alle parole del comandante. Il giovane si sente come tradito dalla prudenza, pur positiva se confrontiamo l'episodio di Sergesto, del suo *magister ratis*. E così, *oblitus decorisque sui sociumque salutis*, getta Menete in mare. Così anche dalla descrizione delle azioni di Gia il lettore ha ulteriori tasselli per ricostruire il carattere del personaggio in questione. Il verbo *deturbare*¹² in questo contesto è calzante in quanto indica un'azione brusca, compiuta con forza e senza grazia, tant'è che all'interno dell'*Eneide* viene usata solo per descrivere il gesto del rude Caronte che sposta le anime in *Aen.* 6.412¹³ e di Enea che, in una fase impietosa della battaglia¹⁴, abbatte a terra la testa di Tarquito implorante in *Aen.* 10.555. Al gesto di Gia, in sé brusco e scorretto, segue la descrizione della reazione del pubblico, che fornisce la corretta lettura dell'episodio. L'episodio, infatti, non deve essere letto in chiave negativa¹⁵, ma in chiave comica: non è un caso se Virgilio indugia sul doppio scoppio di risate dei Teucri *illum et labentem Teucris et risere natantem/ et salsos rident reuomentem pectore fluctus*. Come vedremo *infra*, le risate vere sono rare nell'*Eneide* e assenti nell'epica latina a noi pervenuta. Nei ludi si registrano tre risate di divertimento: due per questo episodio e una per la scenetta di Niso alla fine della gara di corsa, pertanto il poeta con questa insistenza sulla reazione divertita degli spettatori esplicita la «Stimmung» gioiosa che anche questo fatto, in sé spiacevole, contribuisce a creare.

Delvigo 2001 analizza i dialoghi presenti nella regata e individua diversi rapporti di potere intercorrenti tra Gia e il suo timoniere e tra Mnesteo e la sua ciurma. La

giovane Antiloco.

¹⁰ Giudizio simile in Horsfall 1991, pp. 44-45 (vd. *infra* n. 29 p. 169) e in Conte 2002, p. 98 che parla in termini di rappresentazione non finita, ma aperta e inconclusa.

¹¹ Cf. Verg. *Aen.* 5.343. Il motivo sembra essere tradizionale, cf. Hom. *Il.* 23.385 Diomede piange quando perde la sua frusta. Sono segnalati qui solo i rimandi alla tradizione epica greca funzionali alla presente analisi, per gli altri cf. Williams 1960 e Heyne, Wagner 1830-1833⁴, vd. anche *supra* n. 1 p. 39.

¹² Cf. ThL 5.1.846.27-847.5 s. v. *deturbo*, cf. anche Farrell 2014, p. 42 che rimanda a Plaut. *Merc.* 116.

¹³ Anche Horsfall 2013, p. 311 definisce il verbo tipico della commedia e della prosa, ma anche *semel* in Lucr. 5.401.

¹⁴ Si veda l'intero episodio e si noti anche la durezza e la brutalità delle parole di Enea in *Aen.* 10.557-60.

¹⁵ Come fanno Fratantuono e Smith 2018, p. 24, considerandolo (insieme alla caduta di Niso e al *prodigium* della freccia) uno degli episodi problematici che testimoniano la «darkness» che emerge nel corso del libro V e che culmina con la morte di Palinuro. Colgono bene lo spirito dell'episodio, invece, Ercole 1931a, pp. 166-67 e Monaco 1972², pp. 94-99.

studiosa, a ragione, ricorda che la regata è l'unico gioco di squadra, in cui il successo dipende dalla sinergia tra il comandante e la sua ciurma, pertanto conclude che la regata sia il luogo ludico per eccellenza per individuare rapporti di potere importanti per un poeta che voleva fondare il codice ideologico e culturale romano¹⁶. Benché l'analisi non sia di tipo linguistico, la studiosa giunge alle medesime conclusioni a cui giunge il presente lavoro. Come si avrà modo di vedere nel corso di questi capitoli, la lingua usata da Virgilio per i comandanti Gia e Mnesteo e per Enea presenta costruzioni sintattiche, scelte lessicali e verbali diverse a seconda del rapporto che il poeta ha voluto descrivere. La Delvigo assimila la figura di Mnesteo a quella di Enea, quale comandante che incarna la *virtus* romana intesa come «la forza governata dalla ragione, l'autocontrollo e il decoro, il senso di responsabilità collettiva fino al sacrificio di sé»¹⁷, confrontando l'*adhortatio* di Mnesteo in *Aen.* 5.189-97 e quella di Enea in *Aen.* 1.198-207. Anche nel presente lavoro l'analisi linguistica ha portato a comparare questi due discorsi, simili nel significato generale e nel rapporto tra comandante e sottoposti, ma con sfumature linguistiche diverse, che aggiungono ulteriori dati e arricchiscono non di poco il quadro delineato dalla Delvigo¹⁸. Diversamente, anche a parere della Delvigo¹⁹, Gia instaura un rapporto non positivo e improduttivo con il suo timoniere, un rapporto di potere a cui il lettore/ ascoltatore dell'*Eneide* non è abituato. Si legge un rapporto confidenziale ma non paritario: Gyas è il comandante della nave ed ha così un grado superiore rispetto a Menete, che ne è solo il *rector*. Tuttavia, manca quella fiducia e collaborazione reciproca che ha portato Enea a fare propri i consigli di Palinuro a inizio del libro quinto, quando la tempesta incalzante impedisce di raggiungere l'Italia (*Aen.* 5.12-31). Se è vero che l'ultima parola spetta ad Enea, è altresì vero che la decisione finale viene presa nella considerazione del prezioso parere del timoniere. Agisce invece diversamente Gia, che non accetta l'esperienza e la competenza dell'anziano Menete. Questa asimmetria dei ruoli, che era stata quasi annullata da Enea nel discorso di apertura dei giochi in onore di Anchise e che analizzeremo *infra*, si vede nei rimproveri e negli imperativi secchi che Gia impartisce al suo *magister ratis*. Non c'è alcuna forma di cortesia, né alcuna premura da parte del parlante di associare il destinatario a sé, a causa soprattutto dell'urgenza contestuale: in questo momento non c'è tempo per le chiacchiere né per il «bon ton»²⁰. Secondo la Delvigo il comando inascoltato da parte di Menete sarebbe un segnale dell'insufficiente autorevolezza di Gia. Mi sembra non sia sicuro affermare ciò, soprattutto considerando che la disobbedienza è necessaria e funzionale allo sviluppo e quindi alla caduta in mare dell'anziano *rector*. Sicuramente, nei fatti, tale disobbedienza esaspera il comandante, già infastidito, il quale sbotta in due sfoghi, il secondo dei quali riecheggia il primo ma è caratterizzato da una maggior concisione e secchezza.

¹⁶ Delvigo 2001, pp. 15-16.

¹⁷ Delvigo 2001, p. 23, per il parallelismo tra il rapporto di potere tra Mnesteo e la sua ciurma e tra Enea e i suoi uomini cf. pp. 28-31.

¹⁸ Vd. *infra* pp. 88 ss..

¹⁹ Delvigo 2001, pp. 18-23.

²⁰ Per considerazioni sulla «politeness» vd. *infra* p. 69.

2.1.1 Dativo etico

La prima domanda *quo tantum mihi dexter abis?* ha la funzione di esprimere la disapprovazione di Gia e funge da rimprovero, che sarà quindi seguito dalla correzione del destinatario attraverso una serie di imperativi. Nel dativo etico *mihi*, riconosciuto come tale da diversi commentatori²¹, si sente tutta la partecipazione dell'emittente. «Sotto il termine dativo etico si è solito riunire le proliferazioni del dativo di interesse (*commodi*)»²²: con il pronome in dativo la partecipazione dell'emittente o del destinatario all'azione verbale sembra superflua o non opportuna dal punto di vista della lingua formale, mentre è sentita come utile persino necessaria dal parlante che non sente alcuna distanza tra sé e l'interlocutore e che anzi vuole promuovere lo stretto contatto tra le due parti²³. Il fenomeno è definito «umgangssprachlich», come si evince dalle occorrenze più numerose in testi generalmente mimetici della viva lingua quotidiana, benché non manchi, come nel caso dell'*Eneide*, in testi letterari caratterizzati dallo stile più elevato. Quindi il dativo etico è un fenomeno che si presenta privilegiatamente, ma non esclusivamente, nel latino colloquiale, pertanto rientra a pieno diritto nella definizione che è stata scelta per "colloquial" per tale indagine. Ciò non vieta che esso possa comparire anche in testi letterari appartenenti al *genus* grande ma, come vedremo, limitatamente ai contesti informali. Abbondanti sono gli es. nella commedia (ad es. Plaut. *Rud.* 229 *quoianam vox mihi prope hic sonat*; Ter. *Ad.* 276 *quid ait tandem nobis Sannio?*²⁴), in Cicerone e non solo nelle lettere familiari (*Att.* 1.14.5 *hic tibi rostra Cato advolat*), ma anche nelle orazioni (*Catil.* 2.10 *qui mihi..in conviviis..eructant sermonibus suis caedem bonorum*), in Orazio (ad es. *Epist.* 1.3.15 *quid mihi Celsus agit?*) e anche nella *Rhet. Her.* il dativo etico si trova in un campione dello stile dimesso (*Rhet. Her.* 4.10.14 *ecce tibi iste de traverso*)²⁵. Già Ricottilli ricorda che il dativo etico, inserito da Hofmann nei fenomeni che riguardano il ruolo dell'interlocutore, appartiene alla categoria del «discours», la quale non è sociolinguisticamente connotata, ma tipica della conversazione informale caratterizzata da una relazione stretta e non ufficiale tra i parlanti. Una recente conferma di ciò si legge in *Social Variations*: «the ethic dative occurs in excited narrative[...] and as such is not infrequently found in informal style, but to describe it as characteristic of vulgar language (Cennamo 1999: 115) would be going too far (note the literary examples cited by Landgraf 1893: 50)»²⁶. Si evince quindi come il dativo etico sia un mezzo linguistico prediletto nella conversazione informale, capace di enfatizzare l'interesse dell'emittente o di chiamare in causa quello del destinatario, ponendo l'attenzione così sulla relazione esistente tra le due parti. Affini sono alcuni casi di *dativus*

²¹ Monaco 1953, p. 23; Williams 1960, p. 78; Sabbadini, Marchesi 1964 p. 26; Farrell 2014 p. 42; Fratantuono, Smith 2015, p. 261.

²² Hofmann, Ricottilli 2003, p. 293 § 127.

²³ Cf. anche cf Hofmann, Szantyr 1972 pp. 93-94 § 67a; Kühner, Stegmann 1988, 2.323-24 §76 Anmerkt 9c; Palmer 1954, p. 296 e Pinkster 2015, pp. 931 s. e 1203 con copiosa bibliografia aggiornata in nota.

²⁴ Cf. Don. *ad loc.*: *nobis τῷ ἰδιωτισμῷ additum; non enim 'nobis ait' intellegendum est.*

²⁵ Cf. Adams 2016, pp. 124-32, ma sprt. per il dativo etico pp. 127-28 dove giunge alle nostre medesime considerazioni.

²⁶ Adams 2013, p. 348.

commodi, in cui l'azione espressa dal verbo viene connessa al vantaggio o allo svantaggio personale in modo ridondante o non pertinente dal punto di vista logico. Hofmann, Ricottilli 2003 riportano ad es. Plaut. *Mil.* 5 *machaeram mihi consolari volo* e Petr. 50.7 *ego malo mihi vitrea*, mentre Adams si riferisce ai medesimi casi con la denominazione «pleonastic reflexive dative», e Pinkster nota come il *dativus ethicus*, considerato da lui come un «illocutionary disjunct» è spesso difficile da scindere dal «dative as beneficiary adjunct»²⁷. Le denominazioni variano ma lo scopo e il sovrascopo del costrutto sono sempre quelli *supra* menzionati e i confini tra puro dativo etico e dativo di (s)vantaggio e il dativo complemento indiretto sono spesso fluidi, come si vedrà anche *infra* in riferimento alla poesia eneidea. Infine Palmer²⁸ ricorda che talvolta questo «sympathetic dative» è affine al genitivo di possesso, ma ciò che cambia è il tono, dal momento che il dativo è più carico emotivamente e che è prediletto nella lingua popolare.

In *quo tantum mihi dexter abis?* il dativo *mihi* sembra essere schiettamente etico, in quanto il coinvolgimento del parlante nel moto di Menete da un punto di vista logico non è pertinente, eppure attraverso questo pronome personale Virgilio ci guida nella percezione del fastidio provato da Gia, come se la scelta di Menete, dettata da ponderata prudenza, stesse arrecando un torto *in primis* proprio al giovane comandante. Già Servio²⁹ ricorda che il dativo *mihi* in genere non è presente in questo tipo di domanda, constatazione che trova conferme nei dati risultanti dalla ricerca sull'intera *Eneide*. Non ci sono, infatti, altri dativi etici con verbi di movimento nelle domande dirette introdotte dall'interrogativo *quo*, che pure sono numerose. Particolarmente interessante è il confronto con *Aen.* 11.855 in cui Opi, giunta per vendicare la morte di Camilla, incalza l'uccisore di questa, con una domanda irata e di amaro sarcasmo: '*cur*' *inquit* '*diuersus abis? huc derige gressum*'. Questa domanda, seguita dall'ordine richiama nella forma le due domande di Gia a Menete ai vv. 5.162 *quo tantum mihi dexter abis? huc derige cursum/gressum* e 166 *quo diuersus abis?*. Tuttavia nelle parole di Opi manca il dativo etico che, nel primo discorso diretto sulla Chimera, sottolinea il coinvolgimento di Gia all'azione di Menete. Altrove leggiamo domande indignate, in cui lo stato emotivo scosso dell'emittente viene sottolineato dall'anafora del pronome interrogativo *quo*, come nel discorso di Gia ma senza il dativo etico, come in *Aen.* 9.781 *et Mnestheus: 'quo deinde fugam, quo tenditis?' inquit*; in *Aen.* 5.670 '*quis furor iste nouus? quo nunc, quo tenditis*' *inquit*/ '*heu miserae ciues?*' e in *Aen.* 5.741 *Aeneas 'quo deinde ruis? quo proripis?' inquit*. Più spesso nell'*Eneide* si trova il pronome interrogativo non iterato e il verbo di movimento senza il dativo etico³⁰, in situazioni belliche, in cui si legge il disappunto dell'emittente come in *Aen.* 10.369 *quo fugitis, socii?* urlato da Pallante nella speranza di far cambiare idea agli Arcadi; in 10.649 '*quo fugis, Aenea?*' domandato

²⁷ Pinkster 2015 p. 931, ma cf. anche 892-97.

²⁸ Palmer 1954, p. 296.

²⁹ Serv. *ad Aen.* 5.162 *quo tantum mihi vacat 'mihi', ut solet plerumque*.

³⁰ Altri es. nel discorso di Anchise nell'Oltretomba in *Aen.* 6.845 *quo fessum rapitis, Fabii?* e in *Aen.* 9.490 *quo sequar?* nel lamento della madre di Eurialo sul figlio morto. In *Aen.* 12.37 *quo referor quotiens?* è in senso figurato e indica il cambio di pensiero di Latino.

da Turno a Enea e in *Aen.* 12.313 *quo ruitis? quaeue ista repens discordia surgit?* pronunciato da Enea a coloro che hanno appena rotto la tregua; in domande finalizzate ad inquadrare lo straniero che si incontra per la prima volta come in *Aen.* 1.370 *quo tenetis iter?* e in *Aen.* 3.88 *quem sequimur? quoue ire iubes? ubi ponere sedes?*; in domande preoccupate come in *Aen.* 2.520 *quo ruis?*³¹ detto da Ecuba a Priamo nell'ora fatale; e in *Aen.* 10.811 *quo moriture ruis maioraque uiribus audes?* proferito da Enea a Lauso in un'ora altrettanto fatale. Come si vede il costrutto con il dativo etico è estremamente raro e sembra essere scelto da Virgilio qualora la relazione tra i due personaggi preveda un buon grado di confidenza e una forte partecipazione emotiva dell'emittente.

Dei paralleli latini con verbi di moto sono costituiti da Cic. *Fam.* 9.2.1 *At tibi repente paucis post diebus, cum minime exspectarem, venit ad me Cannius mane* e da altri passi della poesia di Virgilio, come *Ecl.* 8.6 *tu mihi, seu magni superas iam saxa Timavi, / sive oram Illyrici legis aequoris*³² e *Aen.* 5.305 *nemo ex hoc numero mihi non donatus abibit*, che vedremo *infra* e con uno stato in luogo in *Ge.* 4.354-56 *Cyrene soror, ipse tibi, tua maxima cura, / tristis Aristaeus Penei genitoris ad undam / stat lacrimans, et te crudelem nomine dicit*. Inoltre ancora oggi nell'italiano colloquiale si registrano frasi del tipo «dove mi vai (di bello)?» o «Dove te ne vai?». Trovo degno di nota anche la scelta di indicare la direzione attraverso un aggettivo predicativo riferito al destinatario. Virgilio preferisce alla impersonale forma ablativale³³ o alle locuzioni del tipo *ad dext(e)ram*³⁴, attestate per esprimere lo stato o il moto a/da luogo, la forma *dexter*, aggettivo predicativo connesso a Menoetes. Si ricrea così quella opposizione *ego-tu* la cui espressione viene solitamente affidata ai pronomi personali e agli aggettivi possessivi posti vicini e che serve per sottolineare iconicamente la relazione (spesso contrastiva) intercorrente tra le due parti³⁵. A differenza di *laeva*, ablativo avverbiale locativo "dalla parte sinistra" del verso successivo, il riferimento a Menete, altrimenti taciuto in questa prima domanda, avviene proprio grazie al predicativo *dexter* posto subito dopo il dativo etico *mihi*. Con questo espediente il poeta riesce a rappresentare linguisticamente le due controparti che assumono posizioni opposte in merito alla direzione da prendere.

I ludi del libro V sono caratterizzati da altri interessanti casi di dativo etico³⁶, che spesso adombra il dativo di vantaggio in frasi dove la sintassi lo permette. Sembra che Virgilio sia ricorso a schietti dativi etici quando Enea promette doni per tutti in *Aen.* 5.305 *nemo ex hoc numero mihi non donatus abibit*, o quando Aceste spinge Entello alla competizione *ubi nunc nobis deus ille, magister / nequiquam*

³¹ Simile, ma alla 3 p. è *quo ruit?* in *Aen.* 4.429 in cui Didone si riferisce ad Enea, mentre parla alla sorella.

³² Secondo Cucchiarelli in Cucchiarelli, Traina 2012, p. 412, invece, il *mihi* del v. 6 viene lasciato in sospeso, perché il discorso viene interrotto dalle due interrogative e viene ripreso dal *mihi* del verso 8 che però è connesso a un nuovo pensiero.

³³ ThLL 5.1.935.20-44 s. v. *dext(e)r*.

³⁴ ThLL 5.1.932.43-934.29 s. v. *dext(e)r*.

³⁵ Per l'iconicizzazione cf. Ricottilli 2000 *passim* ma sprt. pp. 89-91 per la relazione tra Didone ed Enea e Ricottilli 2018. Vd. anche *infra* n. 146 p. 148.

³⁶ Il fenomeno riguarda anche gli altri libri, cf. ad es. *Aen.* 6.149 *Praeterea iacet exanimus tibi corpus amici*.

memoratus, Eryx? in *Aen.* 5.391-92. Il dativo *ethicus* sembra invece fondersi con quello *commodi* ai vv. 419-20 del libro quinto quando Entello, per il bene dell'avversario, rifiuta di usare i propri mostruosi cesti: *Erycis tibi terga remitto/ (solue metus)* e in *Aen.* 5.646 *non Beroe uobis, non haec Rhoeteia, matres.*

Si apre ora una piccola parentesi sui due esempi sopra citati di schietti dativi etici, in quanto i discorsi che li contengono non verranno analizzati, perché non accolgono altri significativi elementi tipici del latino colloquiale. In questi, ossia il discorso dell'indizione della gara di corsa (*Aen.* 5.303-14) e il discorso parentetico di Aceste ad Entello (*Aen.* 5.389-93), il dativo etico mostra tutta la partecipazione emotiva dell'emittente, lasciando trasparire un rapporto piuttosto confidenziale con il destinatario e un contesto informale, senza che per questo la lingua accolga altri fenomeni colloquiali.

Per quanto riguarda l'apertura della gara di corsa in *Aen.* 5.303-14³⁷, l'invitante promessa di Enea al v. 304 *nemo ex hoc numero mihi non donatus abibit* potrebbe contenere il dativo etico *mihi*. In tal verso è difficile scegliere il valore di *mihi*, data la possibilità che tale dativo costituisca il compl. d'agente di *donatus*, come talvolta accade con i participi perfetti³⁸. Il fenomeno è conosciuto già nel latino arcaico, per lo più coi pronomi personali, poi continua con Cicerone (meno in Cesare), e ancora in Sallustio, Livio e Tacito. Nei poeti, specialmente in quelli dell'età augustea, c'è grande libertà, non solo per motivazioni metriche, ma anche per influsso del greco. Altri utilizzi del *dativus auctoris* con il part.perf. nell'*Eneide* si leggono in *Aen.* 5.360 *clipeum...Danais refixum* e 5.610 *Iris...nulli uisa*. Tra i commentatori, Pascoli³⁹, in un periodo in cui il dativo etico non costituiva ancora un concetto diffuso, ipotizza l'agente, mentre da Monaco e Williams in avanti⁴⁰, si propende per il dativo etico. Ancora una volta cambia non di molto il senso generale dell'enunciato, bensì solo la sfumatura e il focus. Se accogliamo l'eventualità del dativo etico con *abibit*, cosa già certa per *quo mihi abis?*(5.162), avremo una caratterizzazione diversa di Enea: l'eroe non è semplicemente il capo che fa il suo dovere, che quindi indice la gara secondo le modalità previste e assicura un premio a ciascun partecipante, ma è un condottiero che ha a cuore i propri uomini e la loro soddisfazione. La sua partecipazione all'evento agonistico è garantita non solo dalla volontà di onorare l'amato padre,

³⁷ Verg. *Aen.* 5.303-14 *'accipite haec animis laetasque aduertite mentes./ Nemo ex hoc numero mihi non donatus abibit./ Cnosia bina dabo leuato lucida ferro/ spicula caelatamque argento ferre bipennem;/ omnibus hic erit unus honos. tres praemia primi/ accipient flauaque caput nequentur oliua./ Primus equum phaleris insignem uictor habeto;/ alter Amazoniam pharetram plenamque sagittis/ Threiciis, lato quam circum amplectitur auro/ balteus et tereti subnectit fibula gemma;/ tertius Argolica hac galea contentus abito.'*

³⁸ Cf. Hofmann, Szantyr 1972 pp. 96-97 § 67d, Mahoney 2001 § 374-75, Kühner, Stegmann 1988, 2.324-25 § 76.8d convengono che il *dativus auctoris* si ha con il gerundivo, con le forme che derivano dal tema del perfetto e con gli aggettivi in *-bilis*. Adams 2013, pp. 357-9 riporta es. in cui il dat. costituisce il compl. di allontanamento. Gli es., rinvenuti esclusivamente nel registro basso del latino, sono tutti riflessivi, pertanto non sembrano pertinenti.

³⁹ Pascoli 1897, p. 182.

⁴⁰ Monaco 1953, p. 40; Williams 1960, p. 104 e poi Sabbadini, Marchesi 1964, p. 35; Farrell 2014, p. 55. Negli altri commenti il problema non viene affrontato.

ma anche dalla volontà di ricaricare gli animi dei suoi uomini, prostrati dalle troppe prove del destino. L'importanza della felicità dei suoi uomini è esplicitata anche da due aggettivi che incorniciano in apertura e in chiusura le sue parole. Enea invita gli uomini ad ascoltare attentamente e le *mentes* sono definite *laetas* (*Aen.* 5.303), mentre la chiusa *contentus abito* (5.314) riassume la «Stimmung» che sarà propria della fine della gara. A tal proposito si noti come il verbo *abeo* sia ripetuto due volte, sempre con un predicativo che sancisce lo stato di gratificazione conseguente l'agone: *nemo non donatus abibit* (5.304) e *contentus abito* (5.314.) Non solo in questo, ma in tutti i ludi, che non sono mai mero intrattenimento, Enea si dimostra particolarmente generoso e gioviale. Lo vedremo capace di ridere e di trasgredire le regole previste per i donativi, come nell'episodio di Niso, e desideroso anche di fare una sorpresa che lascerà i suoi uomini profondamente compiaciuti quale il *lusus Troiae*. Il tutto fa trasparire quanto egli sia intimamente coinvolto e proprio a tale coinvolgimento fa riferimento il dativo etico. Il *mihi* non dovrebbe interagire da un punto di vista logico con i verbi di movimento, come abbiamo già visto *supra* (*quo tantum mihi dexter abis?* 5.162), ma indica che il parlante si sente partecipe dell'azione descritta, come se ne prendesse parte in prima persona. Questo legame forte tra Enea e i suoi uomini caratterizza buona parte dei discorsi informali che arricchiscono il quadro dei ludi, come vedremo, oltre a questo passo, nel plurale sociativo in occasione del discorso di apertura dei giochi, e nella reazione alla simpatica e sfrontata richiesta di Niso. Anche dal punto di vista linguistico ci sono, quindi, elementi che segnalano la sua volontà di avvicinarsi e di mescolarsi ai suoi uomini, in una relazione pseudosimmetrica⁴¹.

Meritano a questo punto un breve approfondimento due elementi che potrebbero sembrare tipici della lingua colloquiale o comunque impoetica: il pronome *nemo* e *alter* al posto di *alius*. Tale precisazione fornisce anche un'importante conferma a livello teorico e metodologico, in quanto mostra quanto sia rischioso e fuorviante generalizzare e attribuire una veste colloquiale a una parola o un'espressione su base statistica o sulla base del confronto con altri autori, senza averne analizzato il contesto, il rapporto tra i personaggi del dialogo, lo stato emotivo e l'intenzione comunicativa del personaggio emittente, nonché le finalità artistiche del poeta nel descrivere una certa scena.

Il pronome indefinito *nemo* è stato considerato da Axelson⁴² e altri⁴³ come «unpoetisch», poiché fa la sua comparsa solo 4 volte nell'*Eneide*, 5 in *Ov. Met.*, 3 in *Sil.*, 2 in *Stat.* ed è completamente assente dall'epica di *Luc.* e *Val. Fl.*. Le considerazioni dell'Axelson sono principalmente di natura metrica, dal momento che sembra esserci un'incertezza nella lunghezza della -o finale, tanto che questa viene relegata nella chiusa dell'esametro o elisa. In nota⁴⁴, tuttavia, Axelson si spinge oltre, affermando che possa difficilmente essere un caso la presenza di tutte e quattro le occorrenze virgiliane nei dialoghi, di cui 3 su 4 proprio libro V.

⁴¹ Sulla relazione simmetrica, complementare, pseudosimmetrica e metacomplementare, si vedano Watzlawick, Helmick Beavin, Jackson 1967/1971, pp. 60-62.

⁴² Axelson 1945, pp. 76-77.

⁴³ Cf. per *Aen.* 5.305 Williams 1960 *ad loc.* sulla base di Axelson, a sua volta ripreso da Fratantuono, Smith 2018, p. 359. Altri es. per *Hor. Sat.* 1.1.1 Plessis, Lejay 1911, p. 11 e Zetzel 1980, p. 69 n. 51, e Freudenburg 1993, p. 11.

⁴⁴ Axelson 1945, p. 77 n. 61.

Eppure tale illazione di colloquialità del pronome non sembra avere conferme. Kühner, Stegmann⁴⁵ e anche Hofmann, Szantyr non danno alcuna valutazione in questi termini del pronome *nemo*, anzi gli ultimi precisano che l'uso popolare prevede *nullus* al posto di *nemo*⁴⁶. La constatazione della veste non popolare del pronome *nemo* viene già avanzata da A. Chahoud⁴⁷, che invita al controllo delle occorrenze nella prosa formale retorica di Cicerone e trova conferme anche nell'analisi delle occorrenze virgiliane. Se è vero che 3 delle 4 testimonianze di *nemo* si hanno in discorsi diretti del libro V, è altresì vero che Virgilio sembra essersi servito di tale pronome non per richiamarsi alla lingua colloquiale, ma quando non poteva farne a meno⁴⁸. *Nemo* enfatizza l'assolutizzazione della situazione: nei versi *Aen.* 5.315 (*nemo ex hoc numero mihi non donatus abibit*) e *Aen.* 5.349 (*certa manent, pueri, et palmam movet ordine nemo*) viene scelto da Virgilio per assicurare i suoi interlocutori, nel primo caso della sicurezza dei premi per ciascun concorrente, nel secondo caso della irremovibilità dei posti nella gara della corsa. Il passo di *Aen.* 5.383 (*Nate dea, si nemo audet se credere pugnae*), invece, richiama l'altra e ultima occorrenza di *nemo* in *Aen.* 9.6-7 *Turne, quod optanti diuum promittere nemo/ auderet, uoluenda dies en attulit ultro. Nemo audere* marca la straordinarietà della situazione: con le prime parole Darete sottolinea la propria superiorità fisica, per ottenere quanto prima il premio, mentre Iride cattura l'attenzione di Turno, mostrandogli che "en!" (*Aen.* 9.7), è arrivato il momento tanto propizio quanto insperato per attaccare i Troiani. Con nessun'altra perifrasi il poeta avrebbe potuto raggiungere una tale efficacia. I contesti in cui *nemo* compare, anche al di là dell'*Eneide*, non suggeriscono che tale pronome sia colloquiale, né che il suo uso conferisca un tono spiccatamente conversazionale alla lingua. La medesima attenzione al contesto e quindi alla possibilità che una medesima parola possa caricarsi di toni diversi a seconda del contesto linguistico e situazionale è stata riconosciuta anche da Ricottilli⁴⁹, la quale, in accordo con Klinger⁵⁰, rileva come in *Catull.* 64.218-19 (*quandoquidem fortuna mea ac tua feruida uirtus / eripit inuito mihi te*) «il valore di *quandoquidem* non sia esclusivamente colloquiale o prosastico, ma, sulla base dell'uso catulliano e virgiliano, sia ad esso attribuibile un carattere enfatico e maestoso». Alle medesime conclusioni giunge anche Cucchiarelli⁵¹ sempre per *quandoquidem* e si giungerà anche *infra* nel capitolo relativo al discorso di Entello, per quanto concerne l'esplicitazione del pronome personale soggetto di 2 s. con una forma iussiva del verbo.

Il medesimo ragionamento si compie anche per l'enumerazione *primus..alter..tertius*. Non è una svista, tanto meno tradisce un uso un po' più informale l'utilizzo di *alter* per indicare il secondo tra più di due, bensì si tratta del

⁴⁵ Kühner, Stegmann 1988, 2.652-53 §119.10.

⁴⁶ Hofmann, Szantyr 1972, pp. 204-205 § 109b.

⁴⁷ Chahoud 2010, p. 53.

⁴⁸ Non condivido la posizione di Fratantuono, Smith 2018, p. 359, i quali affermano che la parola *nemo* è intimamente associata al problema dell'identità, che, secondo loro, è particolarmente sottolineato nella gara della corsa.

⁴⁹ Ricottilli 2018b, p. 2183.

⁵⁰ Klinger 1956/2016, pp. 76-78.

⁵¹ Cucchiarelli in Cucchiarelli, Traina 2012, pp. 220-21.

consueto modo a cui ricorrevano i parlanti in latino per numerare nelle serie. OLD sv. *alter*, p. 107 3d spiega che nelle serie si trova spesso *primus* (o *unus*), *alter*, *tertius*, come si evince da Cic. *de orat.* 2.128, *Att.* 16.11.4, *Tusc.* 3.47, *Nep. Han.* 3.3, *Liv.* 34.19.5, *Ov. Am.* 1.7.32, *Tac. Ann.* 13.35, Cic. *Att.* 14.18.1. Il tono linguistico di tali passi non richiama il latino colloquiale e, se scrutiamo nella lingua dell'*Eneide* altri modi di enumerare, vediamo che Virgilio non pone mai *alius* per indicare il secondo elemento, ma spazia tra diverse modalità. Come nel passo in esame, anche in *Aen.* 5.563-73 il secondo termine è espresso dal pronome *alter*: *una acies iuuenum, ducit quam paruus...Priamus, ... alter Atys,...extremus formaque ante omnis pulcher Iulus*. La donazione dei vincitori della regata prevede invece l'aggettivo *secundus* ai vv. di *Aen.* 5.250-67 *uictori...qui ..locum tenuit uirtute secundum, tertia dona*. Lo stesso concetto di *secundus*, ovvero di essere seguente, si realizza anche attraverso varie perifrasi, come nella provvisoria classifica all'inizio della gara di corsa in *Aen.* 5.317-21 *primus...Nisus, proximus hiuc...Salius, tertius Euryalus*, nella classifica finale e definitiva della medesima gara ai vv. 5.336-38 *Euryalus..prima tenet, post Helymus subit et nunc tertia palma Dioces* e nell'estrazione dei posti per la gara con l'arco ai vv. 490-499 *et primus..Hippocoontis./ Quem ..Mnestheus..consequitur. Tertius Eurytion... Extremus..Acestes*. Infine ancora diversa è l'enumerazione nel catalogo delle navi in *Aen.* 10.166-214 *Massicus...princeps...una toruos Abas,... tertius ille...Asilas, sequitur pulcherrimus Astyr...Non ego te...transierim..Cupavo...ille etim..Ocnus...it grauis Aulestes...*

In conclusione, la gioia e la buona disposizione degli animi costituiscono la «Stimmung» del discorso di indizione della gara di corsa, il clima è rilassato e il contesto è abbastanza informale. Tuttavia a livello linguistico, ad eccezione del più che probabile dativo etico, che marca tutto il coinvolgimento di Enea e la sua premura nel fare in modo che i suoi uomini rimangano soddisfatti dall'agone, non ci sono altri elementi che rimandano al latino colloquiale. La lingua, pur non essendo troppo elevata e lontana dal quotidiano, fatto confermato anche dall'analisi prosodica che evidenzia meno «clash» del consueto (0 ai vv. 306,307, 1 ai vv. 304,305,308,312,313 e 2 ai vv. 309-311,314), comunque non riproduce quei fenomeni tipici del vivo uso quotidiano. Anzi numerosi, o perlomeno, più numerosi che in altri contesti più informali e di lingua più colloquiale, sono invece gli espedienti atti ad allontanare la lingua dal quotidiano e ad innalzarla. In particolare si segnalano i numerosi giochi fonici, come per es. l'insistita presenza di nasali (anche grazie al raro *nemo*) e dei suoni /o/ /e/ e /u/ al v. 305, le coppie paronomastiche *unus honos* e *praemia primi* al v. 308, il rincorrersi chiastico dei suoni gutturali in *Argolica hac galea* al v. 314, gli iperbati tra i quali i più notevoli sono *Cnosia bina...spicula* e *caelatamque..bipennem* ai vv. 306-7, e *primus..victor* al v. 310, ma si veda anche l'ordine complicato dei vv. 312-3. Non mancano nemmeno degli stilemi virgiliani, quali l'enallage⁵² per cui *laetas*, riferito grammaticalmente a *mentes*, potrebbe in realtà descrivere lo stato d'animo degli uomini e la dittologia⁵³ *accipite haec animis laetasque aduertite mentes* al v. 304.

⁵² Sulla predilezione di Virgilio per questa figura retorica si veda Conte 2002, pp. 18-63, che la considera stilema virgiliano.

⁵³ Per la spiegazione del fenomeno si vd. *infra* pp. 60-61, in occasione del *dicolon abundans*. Il fenomeno, definito uno stilema virgiliano ha diverse denominazioni, tra le

Simili considerazioni possono essere condotte anche per il discorso di Aceste a Entello in *Aen.* 5.389-93⁵⁴, che altro non è che una *gravissima obiurgatio*⁵⁵. La presenza del dativo etico, che, ripeto, non è esclusiva del latino colloquiale di stile basso e volgare, ma propria del latino caratterizzato da un rapporto confidenziale tra i parlanti e da un contesto informale, è indizio qui della forte partecipazione emotiva di Aceste e della sua volontà di persuadere il destinatario. Servio *ad Aen.* 5.391 spiega che *nobis* è stato messo al posto di *noster* per evitare l'omoteleuto con *magister*, così come *ad Aen.* 5.162 aveva sottolineato la presenza non necessaria del dativo etico *mihi*. In realtà anche *nobis* è dativo etico, come riconosciuto anche da diversi studiosi⁵⁶ e la prima persona plurale si può spiegare in due modi. O Aceste, con fine psicologia, si sta associando a Entello attraverso il plurale sociativo, di cui *infra*, cercando quindi di creare un'unione di visione e di propositi con il destinatario; o Aceste sta intendendo tutti i Siculi, il cui onore dovrà essere difeso proprio da Entello. In entrambi i casi l'emittente, consapevole ed orgoglioso delle grandi doti atletiche del destinatario, sta cercando di far sentire a questo il peso della sua errata *recusatio* e la necessità di mantenere alto un nome tanto famoso. Chiaramente i due anziani si conoscono e c'è una certa confidenza se uno si prende la libertà di punzecchiare (*castigat* v. 386) pubblicamente l'altro. Come anche nel caso della *adhortatio* di Mnesteo, le parole di Aceste raggiungono l'effetto sperato e portano l'anziano Entello alla contesa con Darete⁵⁷. L'uso di termini particolarmente incisivi è rilevante all'interno di un discorso parenetico, cosa di cui Virgilio mostra di essere consapevole anche nel discorso di Mnesteo. Nelle parole di Aceste colpisce *deus ille magister*, più efficace di *divinus ille magister*⁵⁸ e il rimprovero ripetuto negli avverbi *frustra* e *nequiquam*. Hanno grande impatto anche le immagini visive suggerite da *tantane tolli dona sines?* e da *spolia illa tuis pendentia tectis?*. La stessa forma interrogativa (con anafora dell'interrogativo *ubi*) risulta specialmente efficace nel veicolare la *obiurgatio*. A livello fonetico il discorso è impreziosito da numerose allitterazioni, specialmente

quali quella che ha avuto forse più fortuna è "tema e variazione". Cf. Heinze 1914³/1996, p. 389. Quinn 1968, pp. 423-31 designa il fenomeno con la definizione "tema e variazione" definita "felice" da Görler 1987, p. 276. Cf. anche Gransden 1976, p. 201 *index* e Thornton 1962.

⁵⁴ *Aen.* 5.389-93 'Entelle, heroum quondam fortissime frustra,/ tantane tam patiens nullo certamine tolli/ dona sines? ubi nunc nobis deus ille, magister/ nequiquam memoratus, Eryx? ubi fama per omnem/ Trinacriam et spolia illa tuis pendentia tectis?'

⁵⁵ Forbiger 1852, vol II p. 496.

⁵⁶ Conington, Nettleship 1884⁴, p. 368, Monaco 1953, p. 52, Williams 1960, p. 121, Sabbadini, Marchesi 1964, p. 40 e Farrell 2014, p. 64.

⁵⁷ Ovviamente si tratta di un cliché epico, già in Hom. *Il.* 23.664-99 e A. R. 2.11-99, ma la maestria di Virgilio si vede proprio nello sviluppo dei particolari e a livello linguistico soprattutto nei discorsi diretti di Aceste ad Entello e di Entello a Darete poi. Monaco 1972², p. 124 individua anche un probabile terzo modello, ossia Teocrito 22.44-134 e sottolinea le innovazioni virgiliane. Per ulteriore bibliografia cf. Monaco 1972², p. 124 n. 10.

⁵⁸ Cf. OLD s.v. *deus* 2a e Verg. *Ecl.* 1.7, 5.64 e 10.61. Cf. Cucchiarelli, Traina 2012, p. 310. Fratantuono, Smith 2018, p. 427 precisano che il titolo è prestito da Lucr. 5.8 nella descizione di Epicuro: *deus ille fuit, deus, inclyte Memmi*.

dei suoni aspri⁵⁹ /f/, /t/ e /r/ nella coppia *fortissime frustra* (con il superlativo sempre nella medesima posizione) e del suono /t/ che cadenza con vivacità l'intero verso 390 *tantane tam patiens nullo certamine tolli* e 393 *Trinacriam et spolia illa tuis pendentia tectis?*'. Sembrano rincorrersi le vocali scure /o/ e /u/ e i suoni /n/ e /bi/ in *ubi nunc nobis*, mentre a fine verso il suono dominante diventa la /e/ *deus ille magister*. Le numerose e ampie *traiectiones* permettono un ulteriore innalzamento del tono linguistico, fornendo un utile confronto rispetto al discorso di Mnesteo, di cui *infra*. In quest'ultimo l'emittente, nella sua esortazione, ricorre anch'egli a termini incisivi, ma l'unione ad altri fenomeni informali, qui invece assenti, e la scarsa presenza di elementi poetici elevati mantengono il discorso a un livello medio, che rimanda alla lingua quotidiana.

Come si è visto, quindi, il dativo etico, fenomeno appartenente al «discours» in senso benvenistiano e tipico della conversazione informale e più spesso colloquiale, compare anche nel *genus grande* dell'*Eneide*, chiaramente in contesti caratterizzati da una buona confidenza tra i parlanti e dalla marcata partecipazione emotiva dell'emittente. Ci sono diverse gradazioni di colloquialità nei discorsi appena analizzati e questo porta a una duplice conclusione: innanzitutto Virgilio ha piena consapevolezza non solo della forza comunicativa del dativo etico, ma anche dei contesti in cui generalmente esso compare. Proprio in virtù degli apporti veristici ed espressivi del dativo etico, il poeta ha scelto di inserirlo nella sua opera epica, nonostante questo implicasse una "forzatura" (stando alla doppia testimonianza di Servio e all'epica latina) dei confini del genere epico. Come risulterà spesso chiaro in questo lavoro, il Mantovano forza i confini del *genus* senza mai travalicarli, con il risultato di un'opera dallo stile elevato ma che non manca di espressività e di verosimiglianza situazionale e linguistica.

2.1.2 La paratassi

Tornando al discorso di Gia, la rabbiosa e disperata domanda in *Aen.* 5.162 *quo tantum mihi dexter abis?* è seguita da indicazioni correttive: tre imperativi alla seconda persona singolare diretti a Menete e un congiuntivo esortativo che prescrive, con una nota di disprezzo, quello che dovrebbe essere l'atteggiamento degli avversari, ossia degli *alii*, che rappresentano nell'immaginario di Gia i perdenti. A livello sintattico il dato più evidente è la paratassi, ossia, in questo caso, la coordinazione in asindeto. I tre verbi che sono logicamente correlati sullo stesso piano ossia *derige*, *ama* e *sine* sono parzialmente in asindeto. Questo garantisce una certa velocità e rende realisticamente l'urgenza di Gia. L'imperativo del verbo *sinere* invece di reggere in ipotassi la subordinata *stringere* o *ut stringat*, compare con il costrutto paratattico anticipato: il congiuntivo esortativo *stringat*. Questo potrebbe essere segnale di una comunicazione vivace che richiama il parlato quotidiano.

Nella produzione virgiliana, a ben vedere, il verbo *sinere* non compare mai con la congiunzione *ut*: esso può reggere un compl. ogg. (come in *Aen.* 9.620 *sinite arma*

⁵⁹ Cf. Lausberg 1973², p. 475, Quint. *Inst.* 9.4.37, Mart. Cap. 33.515 e Ov. *Fast.* 5.481.

uiris e *Aen.* 10.598 *sine hanc animam*) o l'infinitiva oggettiva, che è la costruzione più ricorrente⁶⁰. Più rara è la giustapposizione implicita del congiuntivo esortativo con l'imperativo *sine/sinite* e dall'analisi delle varie occorrenze si evince che questi ultimi due diversi costrutti non sono totalmente equiparabili né a livello semantico e di focus, né a livello di stile linguistico. La costruzione con l'infinito può essere usata anche nella narrazione, mentre il congiuntivo esortativo in paratassi compare solo nei dialoghi, quindi già in partenza quest'ultimo si configura come un costrutto tipico della lingua conversazionale.

Sono narrativi i passi *Aen.* 10.433, 10.700, 12.147, 11.103, 11.701, *Ge.* 1.269, i quali hanno come denominatore comune la descrizione della liceità o della fattibilità di un'azione espressa attraverso il verbo *sinere* che regge l'infinitiva. L'autorizzazione può venire da una divinità o essere associata a un contesto religioso come, rispettivamente si ha nelle concessioni del destino *fallere fata sinebant* (*Aen.* 11.701) e *Parcae sinebant cedere* (*Aen.* 12.147), e in *exercere.. fas et iura sinunt* (*Ge.* 1.269)⁶¹. Dal piano religioso, ci si sposta su quello più umano, dove il verbo *sinere* indica il permesso da un lato o l'opposizione dall'altro, come in *Aen.* 11.103 in cui i messi chiedono ad Enea i cadaveri per la sepoltura (*redderet ac tumulo sineret succedere terrae*)⁶² e in *Aen.* 10.432-33 dove, invece, i colpi sono proibiti dalla ressa *nec turba moveri/ tela manusque sinit*. La lingua qui è quella intellettuale che organizza la frase in modo ipotattico e ordinato, che rende espliciti tutti i nessi logici e che si serve delle parole appropriate al contesto. Nei dialoghi, invece, le sfumature variano maggiormente da contesto a contesto, e ancora una volta, al cambiare delle condizioni relazionali e situazionali segue il mutare della forma espressiva.

In alcuni dialoghi l'emittente spiega la situazione e descrive la liceità o meno di un'azione attraverso il verbo *sinere* alla 3 p., in modo affine a quello visto *supra* in occasione della narrazione, come in *Aen.* 2.778-79 (*eueniunt; nec te comitem hinc portare Creusam/ fas, aut ille sinit superi regnator Olympi*), *Aen.* 6.870-71 (*ostendent terris hunc tantum fata nec ultra/ esse sinent...*), *Aen.* 7.268-70 (*est mihi nata, uiro gentis quam iungere nostrae/ non patrio ex adyto sortes, non plurima caelo/ monstra sinunt...*).

Negli altri casi, esclusivi del dialogo, il verbo *sinere* viene utilizzato alla 2 p. sing. e pl. e può accompagnarsi all'infinitiva o al congiuntivo esortativo.

Risentite sono le rare domande con il verbo *sinere* al modo indicativo, il cui scopo è quello di rimproverare il destinatario per l'errore (nell'ottica dell'emittente) compiuto ed indurlo così al ravvedimento (sovrascopo). Così Aceste spinge Entello alla gara di pugilato in *Aen.* 5.391 *Tantane tam patiens nullo certamine tolli/ dona sines?* e Venere rimprovera il padre Giove in *Aen.* 10.25-26 *Aeneas ignarus abest. Numquamne leuari/ obsidione sines?*

⁶⁰ Verg. *Aen.* 5.391, 6.870, 7.270, 9.291, 10.26, 10.433, 10.700, 11.103, 11.505, 11.701, 12.25, 12.147, 12.680, *Ge.* 1.269, 3.206 e *Ecl.* 8.12.

⁶¹ L'accostamento *fas (esse) et sinere*, che si legge in *Ge.* 1.269-70 *quippe etiam festis quaedam exercere diebus/ fas et iura sinunt: riuos deducere nulla*, si ripresenta anche in *Aen.* 2.778-79 *eueniunt; nec te comitem hinc portare Creusam/ fas, aut ille sinit superi regnator Olympi*.

⁶² Simile è la situazione in *Aen.* 10.700-702 il cui la forza di Mezenzio permette di colpire Latago e di atterrare Palmo in un colpo solo: *sed Latagum saxo atque ingenti fragmine montis/ occupat os faciemque aduersam, poplite Palmum/ succiso uolui segnem sinit*.

Virgilio nei discorsi diretti ricorre all'imperativo *sine/sinite* con l'infinito quando il focus è diretto sul destinatario, a cui viene fatta una richiesta ben precisa. Il parlante, infatti, è consapevole che per la corretta realizzazione di tale *petitio* è necessaria la collaborazione e la buona disposizione d'animo dell'interlocutore, pertanto quest'ultimo viene chiamato in causa e proprio a lui si chiede il consenso. Come vedremo fare anche a Enea in *Aen.* 5.350⁶³, l'emittente, invece di proferire un ordine secco, chiede formalmente il permesso attraverso una «idiomatic indirect request», tipica della «politeness». Così facendo non solo mostra il suo interesse per gli interlocutori, ma anche offre loro l'opportunità di testimoniare il loro interesse e coinvolgimento nei desideri del parlante⁶⁴. È il caso per es. di Eurialo che, prima di partire per il rischioso assalto notturno, chiede ad Ascanio di consolare l'amata madre, lasciata senza un saluto e all'oscuro dell'impresa (*Aen.* 9.291 *hanc sine me spem ferre tui*)⁶⁵ o di Camilla che chiede a Turno il permesso di scontrarsi con l'esercito di Enea per prima, permettendo così al Rutulo di difendere le mura (*Aen.* 11.505 *Me sine prima manu temptare pericula belli*)⁶⁶. La premura che l'emittente mostra nei confronti del destinatario è una costante di tutti questi esempi e talvolta tocca dei picchi, come nel dialogo tra Latino e Turno, in cui l'anziano re cerca di predisporre l'animo del giovane eroe alla benevolenza e all'accoglienza di parole purtroppo spiacevoli (*Aen.* 12.25-26 *Sine me haec haut mollia fatu/ sublati aperire dolis*) o come nell'invito al dedicatario in *Ecl.* 8.12 *hanc sine tempora circum/ inter victrices hederam tibi serpere lauros* o ancora come nel consiglio al lettore proferito dal poeta in *Ge.* 3.205-206 *tum demum crassa magnum farragine corpus/ crescere iam domitis sinito*.

L'altra costruzione che troviamo con il verbo *sinere* alla 2 p. s. e pl. è data dal congiuntivo esortativo sciolto, la quale, tra le varie possibilità appena viste, assolve alla funzione dell'imperativo *sine/sinite* accompagnato dall'infinito (quindi non è corrispettivo del "narrativo" *sinere* alla 3 persona, né di *sinere* all'indicativo nelle domande). In questo modo di organizzare la frase il congiuntivo esortativo veicola il vero ordine, seguito paratatticamente dall'imperativo del verbo *sinere*, che assume, oserei dire, quasi il valore di un «disjunct»⁶⁷. Un certo irrigidimento di *sine*: "lascia pure" è attestato con certezza per la poesia scenica⁶⁸, evenienza che non sembra essere quella rappresentata dalle occorrenze virgiliane, che mostrano invece come il peso attribuito al verbo *sinere* fosse secondario sì rispetto a quello attribuito al congiuntivo esortativo, ma pur sempre presente. Anche Görler⁶⁹ riconosce la difficoltà presente con il verbo *sine*, nel dubbio se si tratti di ipotassi

⁶³ Vd. *infra* pp. 305-7, *Aen.* 5.350 *me liceat casus miserari insontis amici*.

⁶⁴ Brown, Levinson 1987², *passim* ma sprt. pp. 66-67, 70-71, 139.

⁶⁵ Verg. *Aen.* 9.290-92 *'at tu, oro, solare inopem et succurre relictæ./ hanc sine me spem ferre tui, audentior ibo/ in casus omnis.'*

⁶⁶ Simili sono anche le due richieste avanzate da Turno di una morte valorosa: richiesta nobile e fiera rivolta a Latino in *Aen.* 12.48-49 *'quam pro me curam geris, hanc precor, optime, pro me/ deponas letumque sinas pro laude pacisci* e richiesta ormai disperata e fatale rivolta alla sorella in *Aen.* 12.680 *'hunc, oro, sine me furere ante furorem'*. Chiaramente Turno non ha bisogno del permesso della sorella in senso stretto, ma della sua benedizione e dell'accoglienza di un doloroso destino di morte. Cf. Barchiesi 1978.

⁶⁷ Per la categoria dei «disjuncts» cf. Pinkster 2015, pp. 923-32.

⁶⁸ Cf. Hofmann, Ricottilli 2003, p. 151.

⁶⁹ Görler 1987, p. 273.

o di inserimento parentetico. A differenza della costruzione con l'imperativo del verbo *sinere* e l'infinitiva, con il congiuntivo giustapposto senza la congiunzione *ut* tutta l'attenzione dell'emittente è rivolta all'azione che deve essere fatta: l'urgenza è tale per cui il parlante si dimentica per un attimo del destinatario, semplicemente proferisce l'ordine e solo in seguito si ricorda di rivolgersi all'interlocutore, che rimane in parte responsabile dell'attuazione del comando dato. Chiaramente esistono diversi gradi di urgenza e le due parti possono essere discordi o concordi. Per es. in *Aen.* 5.163 *laeva stringat sine palmula cautes* il grado di urgenza è massimo e la relazione tra l'ardito Gia e il prudente Menete è fortemente contrastiva; mentre il grado di urgenza è meno marcato e la relazione tra le due parti è positiva e nel consiglio che Naute offre a Enea, ancora indeciso sul da farsi, in *Aen.* 5.712-18 *hunc cape..et coniunge..huic trade..et quidquid tecum inualidum metuensque pericli est/ delige, et his habeant terris sine moenia fessi;/ urbem appellabunt permisso nomine Acestam*⁷⁰. Si noti che il congiuntivo esortativo *habeant* arriva proprio nel momento in cui è necessario scuotere il destinatario: dopo una serie di considerazioni (*Aen.* 5.709-11) arrivano gli imperativi (*cape, coniunge, trade, delige*), ma l'accento è sull'ultimo (ancora una volta⁷¹ si sfrutta tutto il potere dell'icastica ultima posizione) ossia sulla possibilità che alcuni uomini possano staccarsi dalla missione e fondare una città. Questo è l'ultimo forte comando-consiglio di Naute, poi segue un indicativo futuro (alla 3 pl. che mostra l'estraneità dei parlanti) capace di aprire una finestra su come sarà la vita per chi resta: *urbem appellabunt permisso nomine Acestam*. In una posizione intermedia si colloca *Aen.* 12.828, in cui Giunone, che da poco ha depresso l'ira ma evidentemente non ne è troppo contenta, chiede al divino marito di assecondare il proprio desiderio di cancellare il nome di Troia '*occidit, occideritque sinas cum nomine Troia!*'. Anche qui, non a caso, il congiuntivo esortativo con *sinas* viene astutamente tenuto per la battuta finale, perché capace di destare l'attenzione del destinatario. Giunone, dopo essersi dichiarata vinta e pronta ad assecondare il marito, avanza una serie di richieste, che sono nell'ottica del lettore Romano positive:

ne uetus indigenas nomen mutare Latinos
neu Troas fieri iubeas Teucrosque uocari
aut uocem mutare uiros aut uertere uestem.
sit Latium, sint Albani per saecula reges,
sit Romana potens Itala uirtute propago:
occidit, occideritque sinas cum nomine Troia.' (*Aen.* 12.823-28)

Solo alla fine torna il motivo dell'odio -così a fatica represso!- con il forte poliptoto del verbo *occidere* e con il congiuntivo esortativo perfetto sciolto

⁷⁰ Similmente anche nel consiglio che il narratore offre all'apicoltore in *Ge.* 4.90 *melior vacua sine regent in aula* o ancora nell'invito di Meri a Galatea in *Ecl.* 9.43 *huc ades, insani feriant sine litora fluctus*.

⁷¹ Come vedremo per l'ordine anticipato dal pronome personale soggetto *tu* e da alcune interiezioni, vd. *infra* rispettivamente pp. 134-161 e 235-74.

rispetto al *sinas*⁷²:

In tutti questi casi, a differenza dei precedenti, le persone o le cose chiamate a compiere una certa azione non coincidono mai con le due parti coinvolte nel dialogo (*palmula* in *Aen.* 5.163 *laeva stringat sine palmula cautes*, *Troiani* in *Aen.* 5.717 *et his habeant terris sine moenia fessi*, *Troia* in *Aen.* 12.828 *occideritque sinas cum nomine Troia*⁷³). Il focus è quindi sul risultato conseguente al consenso dato dall'interlocutore. Si distanzia parzialmente da questa formula *Aen.* 2.669-70 in cui Enea, devastato per le atrocità commesse dai Greci e privo di speranza, chiede armi e l'occasione di combattere ancora, forse per l'ultima volta: *reddite me Danais, sinite instaurata reuisam/ proelia*. Il discorso svela una forte emotività e delle costruzioni colloquiali, come già notato da Austin⁷⁴. Questo è l'unico caso dell'imperativo *sinite* che precede il congiuntivo esortativo e grazie a questa collocazione può continuare la serie di imperativi rivolti ai suoi uomini: *ferte arma, reddite* e *sinite*. La situazione descritta in *Aen.* 2.670 è meno chiara, in quanto è difficile dire dove cada l'enfasi, se sul *sinite* o sul *reuisam*: entrambi i verbi sembrano avere un loro peso. Da un lato *sinite* si inserisce perfettamente nelle richieste che Enea sta avanzando ai suoi uomini, benché sia chiaro che non saranno di certo loro ad opporsi al suo volere⁷⁵; dall'altro la figura dell'eroe in questo momento tragico si staglia nella prima persona singolare *reuisam*⁷⁶.

Se consideriamo le occorrenze nell'epos, si evince che l'imperativo del verbo *sinere* con il congiuntivo esortativo, raro rispetto all'infinitiva, è utilizzato in momenti caratterizzati da una forte emotività del parlante, il quale sfoga la propria affettività pronunciando per primo l'elemento che gli sta maggiormente a cuore, senza costruire la frase in maniera intellettuale. In altre parole l'emittente percepisce come più importante esortare alla realizzazione di quanto desidera e la forma linguistica rispecchia tale priorità. Il ruolo che l'interlocutore potrebbe svolgere in tale realizzazione viene ricordato dal parlante solo in un secondo momento e anche linguisticamente l'arrangiamento avviene tramite la giustapposizione paratattica, dal momento che non è più possibile costruire la reggenza infinitiva, né la subordinazione esplicita con la congiunzione *ut* (ipotassi). Si noti infine che la frase senza l'imperativo *sine* avrebbe comunque un senso compiuto, e che la giustapposizione, quasi sempre postposta del verbo *sinere*, aggiunge solo una sfumatura di senso, in quanto ci mostra la consapevolezza da parte dell'emittente dell'importanza del destinatario. Per questo Farrell in *stringat sine palmula cautes* di *Aen.* 5.163, da cui aveva preso le mosse

⁷² Sulla visione virgiliana dell'identità romana cf. il bellissimo contributo di Bettini 2005.

⁷³ Per gli es. non epici riportati nella n. 69 di questo capitolo: *Ge.* 4.90 *melior sc. ductor*; *Ecl.* 9.43 *fluctus*.

⁷⁴ Austin 1973², pp. 249-53, sprt. *ad Aen.* 663 e 670.

⁷⁵ Per considerazioni sulla «politeness» di Enea e di Camilla in un costrutto simile vd. *infra* rispettivamente pp. 305-7 e 147.

⁷⁶ Invece, molto diversa è la situazione descritta in *Aen.* 6.31-32, in cui, in effetti, il verbo *sinere* costituisce una parentesi con valore condizionale: *Tu quoque magnam/ partem opere in tanto, sineret dolor, Icare, haberes*. Si noti la presenza dell'apostrofe del narratore rivolta allo sventurato Icaro, ma soprattutto che il verbo *sinere* è alla 3 p. sing. e rimane in uso assoluto.

l'analisi, vede una costruzione non solo colloquiale, ma anche ridondante (intendendo "ridondante" rispetto alla lingua fredda e intellettuale). Come si è visto, non è possibile generalizzare, ma è innegabile scorgere in questa modalità comunicativa, alternativa all'infinito, una maggior distanza dalla lingua intellettuale e invece una maggior vicinanza alla lingua affettiva e informale. I contesti analizzati in cui compare il congiuntivo esortativo sciolto presentano sempre un rapporto confidenziale tra gli interlocutori: il comandante *Gya* con il suo *rector* Menete, con cui ha diviso anni di navigazione; la coppia reale dell'Olimpo; l'anziano Naute che con delicatezza richiama implicitamente la figura paterna in un momento complesso della vita e del ruolo politico di Enea; ed infine l'*heros* con i suoi *viri*, coi quali era solito vivere fianco a fianco. Inoltre le situazioni stesse non presentano un alto grado di formalità: ovviamente ci sono diverse gradazioni e senza dubbio all'estremo informale si colloca l'esortazione rabbiosa di Gia, caratterizzata inoltre da un forte senso di urgenza. Se Virgilio avesse fatto dire a *Gya sine palmula cautes stringere* la lingua avrebbe peccato in caratterizzazione conversazionale e in concitazione. Una sfumatura colloquiale è stata percepita, oltre che da Farrell, anche da Williams 1960⁷⁷, il quale rileva: «this is somewhat colloquial use of *sinere*, it is found fairly often in Plautus and Terence, nearly always in the imperative». In realtà i dati statistici⁷⁸, ma senza una contestualizzazione capace di diversificare gli usi, mostrano che la costruzione del verbo *sinere* con l'infinitiva era di gran lunga più frequente rispetto a quella con il congiuntivo senza la congiunzione *ut*. Tuttavia rimane indubbia la maggior frequenza di quest'ultima costruzione nella commedia rispetto alla prosa letteraria. Per quanto riguarda l'*Eneide*, non è vero quindi che viene preferita sempre la paratassi⁷⁹, perché nel caso del verbo *sinere* viene prediletta, a livello quantitativo, l'ipotassi infinitiva. Dopo il rifiuto di ogni generalizzazione, il ricorso al congiuntivo esortativo in paratassi sembra avere, come si è visto, motivazioni di carattere espressivo e connesse al contesto, alla relazione tra i parlanti, al tono e allo stato emotivo dell'emittente.

Proprio uno sguardo agli autori precedenti e contemporanei a Virgilio, può aiutare a comporre meglio il quadro dell'uso del verbo *sinere* con il congiuntivo sciolto, che richiama l'antico modo di giustapporre le frasi: «Parataxe eines ursprünglich selbständigen Konjunktivs der Aufforderung oder des Wunsches vor»⁸⁰. Esso è quindi normale che compaia nei testi dell'età arcaica, anche se in un medesimo autore, come Plauto e Terenzio, la costruzione con l'infinito/ l'infinitiva è di gran lunga più frequente di quella con il congiuntivo sciolto. Inoltre le tipologie testuali che accolgono il verbo *sinere* con il congiuntivo senza l'*ut* presentano una lingua vicina a quella quotidiana e lontana dalla poesia elevata. Queste sono la commedia di Plauto, come in *Amph.* 806 *Sine modo argumenta dicat quid*

⁷⁷ Williams 1960, p. 79.

⁷⁸ Per Plauto cf. Lodge 1971 vol. II, pp. 654-56 con 103 occorrenze per *sinere cum infinitiva* e 34 per *sinere cum subiunctivo sine ut*; per Terenzio cf. McGlynn 1967, pp. 178-80 con 26 occorrenze per *sinere cum infinitiva* e 15 per *sinere cum subiunctivo sine ut*.

⁷⁹ Vd. *supra* n. 80 p. 26 e *infra* n. 40 p. 122. Gli studiosi sono stati comunque costretti a generalizzare.

⁸⁰ Kühner, Stegmann 1988, 2.227.

postquam cenavimus? e di Terenzio, come in *Andr.* 900 *sine me expurgem atque illum huc coram adducam. [Si.] adducas? [Pa.] sine, pater*, e il *De agri coltura* di Catone, come in 109.14 *postea facito laterculos: sinito combibant noctem et diem*⁸¹. In età classica e postclassica la costruzione più frequente e considerata "standard" per il verbo *sinere* è quella con l'infinito⁸², eppure il congiuntivo sciolto si legge, come visto, in Virgilio, ma anche, stando alla trattazione di Hofmann, Szantyr⁸³ e di Kühner, Stegmann, in Catull. solo in 61.149-51 *en tibi domus ut potens/ et beata viri tui!/ quae tibi sine serviat*⁸⁴, in Hor. *Epist.* 1.16.70 *'vendere cum possis captivum, occidere noli:/ serviet utiliter; sine pascat durus aretque*, e *Epist.* 1.17.32 *Refer et sine vivat ineptus*⁸⁵ e poi anche in Liv. 8.38.13 *sine modo sese praeda praepediant* e 2.40.5 *sine sciam*. Come si vede, il fenomeno non riguarda solo i testi considerati in genere mimetici della lingua d'uso, ma anche la poesia elevata e la prosa letteraria. Tuttavia, considerando i contesti e il tono, è innegabile riconoscere innanzitutto la natura conversazionale, a cui si aggiunga una certa vivacità che non è propria del costrutto con la congiunzione *ut* e il congiuntivo né dell'infinito/ infinitiva.

Infine il nesso avversativo che segna la contrapposizione tra la nave Chimera e tutti gli altri è omesso e la paratassi giustappone l'allitterante chiusa del discorso, la quale sembra riprodurre, almeno al mio orecchio, il movimento delle onde (*Altum alii teneant*).

Dopo il rifiuto di Menete di obbedire ai comandi, Gia, *iterum*⁸⁶ e doppiamente infastidito, sbotta nella domanda *quo diversus abis?* (che ripropone il medesimo schema, seppur impoverito, della precedente domanda, dando vita all'anafora di *quo* e all'epifora di *abis*) e chiude con un ordine secco (*pete saxa*), riassuntivo dei precedenti, e con il vocativo *Menoete*, che ha la duplice funzione di catalizzare tutta la rabbia del parlante e di destare ancora di più l'attenzione del destinatario, che è esplicitamente chiamato in causa. Inoltre, come ha studiato

⁸¹ In Cato *Agr.* le 11 occorrenze dell'imperativo futuro *sinito* sono accompagnate dal congiuntivo sciolto che si trova sempre in posizione posteriore: 92.1.2, 95.2.6, 96.1.4, 105.1.6, 112.2.5, 116.1.3, 128.1.3. Solo in 105.2.6 in c'è un infinito passivo e una simile ipotesi si può avanzare per i passi 110.1.4 e 113.1.6 con il solo participio passato. Si noti che le azioni espresse dal verbo al modo congiuntivo sono tutte azioni che avvengono da sole, ovvero secondo natura, e che l'uomo con il suo intervento non deve ostacolare.

⁸² Cf. Kühner, Stegmann 1988, 1.687, 715-18.

⁸³ Hofmann, Szantyr 1972 p. 530, § 289 α, 532-33 § 290; Kühner, Stegmann 1988 2.227-29 § 185.

⁸⁴ Le altre occorrenze del verbo *sinere* vogliono l'infinito: Catull. 30.10, 17.17, 88.3, 48.2, 24.6, 64.222.

⁸⁵ Anche in Bo 1966, p. 286. Le altre occorrenze del verbo *sinere* sono con l'infinito in Hor. *Carm.* 1.1.5.18 e con l'infinitiva in *Carm.* 1.2.51.

⁸⁶ Accolgo qui l'interpunzione della totalità delle edizioni, la quale ha il vantaggio di scandire meglio le due parti del discorso di Gia, poste in parallelo rispetto alla battuta precedente: la domanda-sfogo-rimprovero e l'ordine. Se inglobassimo *iterum* nel discorso diretto di Gia perderemmo la vivacità e il ritmo veloce e urgente che segna questo secondo e ultimo intervento. Williams 1960, p. 79 difende *iterum* fuori dal discorso, motivando tale scelta anche dal punto di vista metrico: la rara pausa trocaica nel quarto piede del v. 167 accentua l'idea di ansia e fastidio di Gia. Rimando a Williams *Ibid.* per ulteriori es. di tale pausa e bibliografia.

approfonditamente la Dickey⁸⁷, «in Latin, the use of unmodified names in address is partly register-dependent»⁸⁸: esso è accettabile in tutta la letteratura, ma raro in alcuni generi come l'epica e la tragedia e più frequente in altri generi caratterizzati dal «conversational Latin». Ciò suggerisce che l'uso del nome in «address» fosse frequente nel latino parlato colloquiale. Infatti, in maniera simile a quanto avviene nel greco⁸⁹, appellare un persona attraverso il semplice nome proprio si usa con alta frequenza nelle opere in prosa e in poesia soprattutto in testi mimetici del latino colloquiale, mentre è raro nella poesia elevata, come si evince dai dati forniti dalla Dickey: Cicerone 89%, Tacito 92%, Columella e Varrone 100%, Terenzio 74% e Marziale 86%, mentre in Virgilio solo 35% Ovidio 38%, Stazio 25% e Silio 30%. Più nello specifico Virgilio usa il nome proprio non accompagnato da altri elementi nell'«address» all'interno dell'*Eneide* solo nel 24%, mentre nelle *Bucoliche* la percentuale si alza al 66%, in modo del tutto simile a Catullo che lo usa nel 33% dei casi nel *carmen* 64 e nel 50 % nel resto della produzione. La stessa studiosa mostra attenzione a svariati aspetti, pur in questa generalizzazione. Per es. nella commedia l'utilizzo del nome proprio come «address» decresce rispetto alle aspettative, perché soppiantato dai numerosi termini di «kinship» o dagli insulti, così come nelle declamazioni i nomi propri scarseggiano, per la natura fittizia dei discorsi nei quali i personaggi non avevano nemmeno un nome. Quindi, sembra che nel latino colloquiale il modo consueto per appellarsi a una persona fosse quello di utilizzare il suo semplice nome proprio e tale dato trova conferme anche nella scelta virgiliana riguardante il dialogo di Gia. Il poeta, in un contesto informale, caratterizzato da un setting abbastanza appartato, da un «audience»⁹⁰ ristretto, dalla confidenza tra i parlanti e dalla rabbia concitata del personaggio emittente, accoglie degli elementi colloquiali, tra i quali anche il richiamo, quasi minaccioso, del destinatario attraverso il suo nome proprio. Anche G. Monaco nota che Aceste, nel tentativo di spingere Entello alla gara di pugilato, apre il discorso con parole «pronunziate sul tono dell'intimità»⁹¹, come dimostra l'uso affettivo del vocativo del nome proprio *Entelle*. Sempre nell'*Eneide*, il nome proprio usato come forte richiamo al destinatario con finalità di rimprovero e biasimo si legge per es. anche nella domanda furiosa di Turno nel vedere l'ombra fallace di Enea darsi alla fuga: *quo fugis, Aenea?* (*Aen.* 10.649)⁹² e nella sarcastica risposta di Turno a Drance in *Aen.* 11.382-83 *meque timoris/ argue tu, Drance*.

2.1.3 Litus ama

A livello lessicale, infine, colpisce una strana *iunctura* ossia *litus ama*. Diversi studiosi hanno trovato difficilmente spiegabile e traducibile la presenza del verbo

⁸⁷ Dickey 2002, pp. 41-76, ma in particolare su questo aspetto pp. 41-46.

⁸⁸ *Ibid.* p. 43.

⁸⁹ Dickey 1995 e 1996, pp. 47-48 e 250-55.

⁹⁰ Per il concetto di «audience» vd. *infra* le conclusioni al discorso di Gia.

⁹¹ Monaco 1972², pp. 119-20.

⁹² Che Turno si stesse rivolgendo ad Enea è abbastanza chiaro dal contesto, visto che la *imago/ inritaque uirum telis et uoce lacessit* (*Aen.* 10.643-44). Sull'uso del nome proprio invece come mezzo per deridere il destinatario cf. Corbeill 1996, pp. 57-98.

amare in questo contesto di concitazione irata. I commenti antichi⁹³ non si soffermano sul verbo, mentre spiegano *litus*, che non è usuale in riferimento a *saxum* o a *scopulus*. In molti commenti o si preferisce non avventurarsi nella spiegazione di tale *iunctura*⁹⁴, o si ripropone la soluzione adottata da Heine, Wagner⁹⁵, per i quali il verbo *amare* in *Aen.* 5.163 debba intendersi come *cupide tenere, amplecti, servare* e il solito ed unico confronto dato è *Hor. Carm.* 1.25.3 *amat Ianua limen*⁹⁶. Le traduzioni anglosassoni propongono «hug»⁹⁷, riuscendo a mantenere in parte la connotazione affettiva originaria del verbo, anche se forse qui, dato il contesto e lo stato emotivo del parlante, il verbo *amare* andrebbe inteso in maniera molto più fisica e meno tenera. Come, infatti, hanno colto alcuni traduttori italiani⁹⁸, Gia sta dicendo a Menete «stai addosso allo scoglio»: *litus ama* sarebbe una perifrasi del successivo *pete saxa*, soprattutto tenendo presente una serie di corrispondenze tra il primo intervento di Gia e il secondo⁹⁹. Secondo la Delvigo¹⁰⁰, che riprende Henry 1873-92¹⁰¹, *litus ama et laeva stringat sine palmula cautes* sarebbe un *dicolon abundans*, nel quale un medesimo concetto viene declinato in due forme diverse, che si richiamano a vicenda, senza sovrapporsi perfettamente dal punto di vista semantico. In genere "tema e variazione" presuppone che il secondo elemento (la variazione) costituisca un arricchimento del primo (tema) dal punto di vista descrittivo-connotativo¹⁰², mentre qui, secondo la Delvigo, ne costituirebbe il necessario chiarimento dal punto di vista denotativo. Se si interpreta infatti il verbo *amare* nel suo valore affettivo, la frase rimane opaca, tuttavia, come vedremo, ci sono altre possibilità. La soluzione che la studiosa propone per *litus ama* non soddisfa in pieno e contraddice in parte la valutazione preventiva che ne aveva dato come *dicolon abundans*, che invece ha senso e rispetta anche il contesto. Secondo la Delvigo¹⁰³, infatti, l'incomprensione che nasce tra Menete e Gia è dovuta al fatto che Gia, nel momento in cui sta chiedendo una condotta più audace (tenersi allo scoglio), usa un'espressione che indica la prudenza di una navigazione lungo costa (*litus ama*). Tuttavia si noti come l'insubordinazione di Menete non può derivare dall'erronea espressione *litus ama*, che non è detta da sola, ma è inserita in un discorso che ha già tutte le precisazioni semantiche e contestuali che ne chiariscono il valore ('*quo tantum mihi dexter abis? huc derige cursum;/litus ama et laeva stringat sine palmula cautes;/altum alii teneant Aen.* 5.162-64). Pertanto Menete, come anche

⁹³ Tanto Servio *ad loc.* quanto Tiberio Claudio Donato *ad loc.* specificano solo il valore di *litus*, equivalente qui a *saxum*.

⁹⁴ Fratantuono, Smith 2015, p. 262. Lo stesso silenzio mi sembra piuttosto

⁹⁵ Heine, Wagner 1830-1833⁴, vol. II p. 749.

⁹⁶ Conington, Nettleship 1884⁴, p. 344; Pascoli 1897, p. 176; Williams 1960, p. 78-79; Farrell 2014 p. 42.

⁹⁷ Williams *Ibid.* e Farrell *Ibid.*

⁹⁸ Sabbadini, Marchesi 1964, p. 26 «tienti alla riva» e Centrangolo 1970³, p. 429 «tienti al lido».

⁹⁹ Sabbadini, Marchesi 1964, p. 26 trova una serie di corrispondenze tra il primo e il secondo intervento.

¹⁰⁰ Delvigo 2001, pp. 9-10.

¹⁰¹ Henry 1873-92, vol. I pp. 745 ss. per la definizione e vol. III, p.731 per questo caso.

¹⁰² Così anche in Conte 2002, p. 97.

¹⁰³ Delvigo 2001, pp. 19-20.

il lettore/ ascoltatore, ha ben chiaro dopo il primo intervento di Gia, cosa viene richiesto. Non solo dal punto di vista contestuale, quindi, tale proposta non soddisfa, ma nemmeno dal punto di vista linguistico, dal momento che le uniche prove addotte per dimostrare l'esistenza di *litus ama* come espressione di prudenza e *humilitas* è la metafora poetica contenuta in Mart. 12.44.7-8 *Nec deerant zephyri, si te dare vela iuaret;/ sed tu litus amas*. La *iunctura litus amas*, in effetti presente solo in Marziale oltre che nel passo citato dell'*Eneide*¹⁰⁴, esprime nell'epigramma la preferenza per la poesia minore rispetto alle audacie del grande poema. Tuttavia questa spiegazione cozza con il senso, con il tono e con la situazione descritta in *Aen.* 5.162.

La ricostruzione che propongo, e che cerca di soddisfare il senso, il tono e il contesto parte da una lettura diversa del verbo *amare*, che non viene preso nel suo significato affettivo, e nemmeno nel suo valore esteso di predilezione intellettuale, ma che viene preso nel suo valore locativo, più raro, ma comunque attestato. Inoltre il possibile legame con un modo di dire tipico del latino colloquiale potrebbe spiegare la scelta di *litus* tanto inconsueta da essere spiegata da Servio e da Tiberio Claudio Donato. Il sostantivo *litus*, infatti, non è richiamo alla navigazione lungo costa (cosa che non avrebbe senso dato il contesto), ma potrebbe essere gioco fonetico indicante lo scoglio (che effettivamente indica).

Per noi moderni trovare il verbo *amare* nel significato locativo di "giacere e stare addosso", e quindi indicante una posizione nello spazio non è consueta e non è nemmeno qualcosa che ci è familiare dai testi letterari latini. Siamo in effetti molto più avvezzi all'estensione semantica del verbo *amare* nel valore di "apprezzare, prediligere, aver caro", fenomeno oltretutto tipico della lingua d'uso, che si serve di espressioni indicanti la tenerezza e la dolcezza in sostituzione delle più appropriate e fredde espressioni messe a disposizione dalla lingua intellettuale, come ad es. *gratus, a, um esse, laudare, probare*¹⁰⁵ e che rimane nella totalità delle lingue neolatine. Le testimonianze del verbo *amare* nel valore locativo pre-*virgiliane* riferite agli uomini sono estremamente rare. OLD¹⁰⁶ raggruppa una serie di valori disomogenei e secondari tra cui «to keep close to, stay in (a position)». Gli esempi riguardanti tale significato locativo, consistono solo in Hor. *Carm.* 1.25.3, che vedremo *infra* nel dettaglio e Stat. *Theb.* 9.113-5 *motusque per omnes/ corpus amat, corpus servans circumque supraque/ vertitur*. Il ThlL ha organizzato il lemma *amo* in modo tale che non è possibile raggruppare le sfumature di significato dell'ampio e variegato sottogruppo *de amore in res*¹⁰⁷. Dall'analisi condotta sulle occorrenze messe a disposizione dai *lexica*, dagli *indices* di autori precedenti, contemporanei e appena posteriori a Virgilio¹⁰⁸, e dai controlli su PHI Latin, notiamo che nella letteratura precedente e coeva a Virgilio ci sono alcuni casi affini, e tra questi, alcuni casi aderenti al nostro. In questi in genere il verbo *amare* ha come compl. ogg. dei luoghi e, pur permettendo anche

¹⁰⁴ I versi 162-163 dell'*Eneide* vengono poi citati da Seneca *Ben.* 6.7.1 per descrivere la reazione infastidita del *vultus* dell'interlocutore del *magister* Seneca, la cui esposizione sembra essersi allontanata troppo dall'argomento di interesse.

¹⁰⁵ Hofmann, Ricottilli 2003, pp. 300-302 § 130.

¹⁰⁶ OLD s.v. *amo* 4 b p. 119.

¹⁰⁷ ThlL 1.1954.43-1956.19 s. v. *amo*.

¹⁰⁸ Vd. *Introduzione*, pp. 34-35 anche nelle nn. 114 e 115.

l'interpretazione locativa, quindi quella di "stare in un luogo", mantiene in realtà in maniera molto marcata l'originario valore di "prediligere". Il soggetto è più spesso inanimato (ad es. un fiume) o animato di origine animale, o vegetale¹⁰⁹, come in come in Plaut. *Condal. frg. 1 tam crepusculo, fer<a>e ut amant*, Varro *Rust. 3.10.7ansereres amant locum purum*. Lo stesso *vates Romanorum* scrive in *Ecl. 5.76 dum iuga montis aper, fluvios dum piscis amabit* e il collega Orazio in *Epod. 2.57 herba lapathi prata amantis*. Quest'ultimo nell'*Epistula ad Florum 2.2.77* inserisce un soggetto umano: *scriptorum chorus omnis amat nemus et fugit urbes*. Il poeta preferisce l'ambiente naturale e quieto del bosco, nel quale si può anche fisicamente recare per la stesura delle sue poesie, mentre fugge in senso traslato e letterale la caotica città¹¹⁰.

Ci sono anche degli esempi molto più stringenti in quanto il significato del verbo *amare* è meno suscettibile di interpretazioni ed indica proprio "stare sopra, stare addosso, stare presso", con l'attenuazione, se non addirittura a volte, la perdita della sfumatura affettiva. Tali esempi sono rappresentati principalmente dal modo di dire *limen amare*¹¹¹. L'espressione *limen amare* si trova in una delle sentenze di

¹⁰⁹ Numerosi es. nella sezione *de bestiarum vel herbarum stabulis, sedibus, vitae condidonibus* sul ThL 1.1956.2-19 s. v. *amo*. Alcuni es. Verg. *Ge. 2.112 apertos Bacchus amat colles, aquilonem et frigora taxi*, ripreso forse da Manil. 2.20 *quod colles Bacchus amaret, quod fecunda Ceres campos, quod Pallas (bachus trad.) utrumque*; 4.124 *ametque salsa levis hircus aequora*; Ov. *Epist. 15.55 amantis saxa capellae*; Ov. *Met. 2.539 amanti flumina cycno*; Colum. 2.10.29 *vicia non amat rores cum seritur*; Mela 2.1; Luc. 5.553; e molto frequenti in Plin. *Nat. 14.33; 16.40; 71.73*; Sil. 10.553; Stat. *Theb. 9.743*; *Ach. 1.216*; Mart. 4.13.6.

¹¹⁰ Rudd 1989, p. 132 non commenta dal punto di vista linguistico l'espressione, ma sottolinea l'importanza dell'immagine del poeta ispirato che gode del rapporto con la natura, cf. anche Iuv. 7.58-59 e Quint. *Inst. 10.3.22-24*.

¹¹¹ Riporto in nota un'altra espressione dal sapore proverbiale in cui il verbo *amare* sembrava, a prima vista, aver sviluppato il valore locativo. Come si vedrà dalla spiegazione tale evenienza è più smentita che supportata dai dati raccolti. Con la *locutio extrema linea amare* Terenzio vuole rappresentare metaforicamente, con un'immagine visiva che doveva essere familiare al pubblico, l'innamorato Fedria che, se non può unirsi all'amata cortigiana, si accontenta almeno di guardarla:

occepi mecum cogitare "hem biduom hic manendumst soli sine illa? quid tum postea? nil est. quid nil? si non tangendi copias, eho ne videndi quidem erit? si illud non licet, saltem hoc licebit. certe extrema linea

amare haud nil est." *villam praetereo sciens*. (Ter. *Eun. 636-41*)

In termini generali e dato il contesto, *extrema linea amare haud nihil est* corrisponderebbe al nostro "poco è meglio di niente", più nel particolare *extrema linea amare* indicherebbe "amare da lontano" o "stare nell'ultima linea" e quindi in una posizione svantaggiosa. Purtroppo l'attestazione è unica e, a differenza del modo di dire *limen amare*, non abbiamo utili raffronti che possano sciogliere alcuni nodi interpretativi. Sembra condivisa sia dagli antichi sia dai moderni l'idea che l'espressione *extrema linea (amare)* dovesse essere di tipo proverbiale. Cf. Otto 1890, p. 194 s.v. *linea* e ThL s. v. *linea* riconosce l'indiscutibile valore proverbiale del passo dell'*Eunuchus*. ThL s. v. *linea* 7.2.1431.31-1438.37 sprt. 7.2.1432.3-10 *caput prius in imagine vel proverbis* e 7.2.1432.79-33.2 *caput alterum per similitudinem in imagine*. Ho preferito mettere il verbo *amare* tra parentesi, perché non è chiaro se esso facesse parte del modo di dire

oppure no. Non aiutano nemmeno il lemma *amo* del ThL né la voce *amo* di OLD, i quali non riportano l'esempio terenziano. Infatti rimangono dei dubbi sull'origine della metafora e sul valore da attribuire al verbo *amare*, che interessa particolarmente in questa sede.

Le spiegazioni che gli antichi hanno fornito rimandano al linguaggio amatorio secondo una tarda teoria non altrimenti attestata. I commentatori tardi della commedia terenziana, ossia Donato ed Eugrafio, spiegano che *extrema linea* si riferisce alle cinque linee dell'amore: *quinque lineae perfectae sunt ad amorem: prima visus, secunda alloquii, tertia tactus, quarta osculi, quinta coitus an sic dixit 'extrema linea'*. (Cf. Don. ad Ter. Eun. 640 in Wessner 1902, pp. 405-406.12 e nell'*Eugraphi commentum* in Wessner 1908, p. 106.12. Il concetto è simile, benché secondo me non esattamente sovrapponibile, a Ter. Eun. 366-367 [Pa.] *quid ita?* [Ch.] *rogitas? summa forma semper conservam domi/videbit conloquetur aderit una in unis aedibus*, che viene commentato da Donato con *amatorie nimis quinque lineas amoris exsecutus est* (Wessner 1902, p. 350.56). Le parole dello schiavo Parmenone vengono poi riprese dal padroncino Cherea qualche verso dopo in 373 *cibum una capias, adsis tangas ludas propter dormias*, commentato da Donato *supra dictas amandi lineas et ordinem voluptatum* in Wessner 1902, p. 351.82). La medesima spiegazione viene ripresa anche dallo scoliaste della *Tebaide* di Stazio: *puellam extrema amoris linea diligens satis animo solo satisfaciebat aspectu*. (Cf. Lattanzio Placido ad Stat. Theb. 3.283 in Jahnke 1898 p. 156, nello spiegare *infastisque dabas hymenaeis* dice che *ipse [...] puellam extrema amoris linea diligens satis animo solo satisfaciebat aspectu*). L'unica testimonianza esterna al tardo ambito esegetico si ha forse in un'ode di Orazio: *oscula, quae Venus/ quinta parte sui nectaris imbuit* (Hor. Carm. 1.13.15-6). Non si parla di linee bensì di parti e il numero è sempre il cinque, tanto che Porfirione commenta che Orazio doveva avere in mente il passo dell'Eunuco *Eleganter, quia in quinque partes amoris fructus esse partitus dicitur visu, adloquio, tactu, osculo, concubitu*. Vnde et Terentianum illud est: *Tamen extrema linea/ amare <h>aut nihilo est*. La spiegazione, tuttavia, sembra piuttosto costruita e non soddisfa in pieno, tanto che alcuni commentatori moderni, forse all'oscuro dell'interpretazione in ambito amoroso, hanno ipotizzato che l'espressione *extrema linea amare* appartenesse al linguaggio sportivo. Essa indicherebbe la posizione più svantaggiata nella corsa del circo, in quanto quella che, essendo più lontana dalla corda, costringe a un giro più lungo (Cf. Barsby 1999, p. 207). Si noti come entrambe le spiegazioni presentino delle criticità: il contentino di ammirare l'amata, ossia il *visus*, costituirebbe la *prima pars amoris*, pertanto se è verosimile che *linea* renda il sostantivo *pars*, è più difficile che *extrema*, che dovrebbe indicare la *quinta pars*, significhi qui la prima. Infatti un altro scolio, riportato nel commento di Donato, sostiene che *extrema linea* sia più semplicemente una riformulazione di *de longiquo*. Inoltre non è definita nemmeno la condizione del verbo *amare*: in *primis* non è certo se esso faccia parte dell'espressione proverbiale o se ne rimanga escluso e in *secundis* esso potrebbe assumere due valori nel contesto dell'*Eunuco*. Il verbo *amare*, stando a quanto suggerisce il commento donatiano, potrebbe indicare "godere dell'amore" e in tal caso rimarrebbe estraneo al modo di dire (Don. ad Ter. Eun. 641, Wessner 1902, p. 406.13 *amare modo frui amore dicit*). Tuttavia esso potrebbe essere inteso anche nel suo significato locativo, pertanto *extrema linea amare* significherebbe "stare nella posizione più lontana" e quindi meno desiderabile.

Anche l'affascinante ipotesi che vede l'espressione appartenere al linguaggio sportivo non viene suffragata da alcun dato linguistico: in nessuna occorrenza di *extrema linea* si fa riferimento al circo. Le uniche attestazioni, oltre a quelle già viste, si hanno nel *De architectura* di Vitruvio (Vitr. 1.6.7; 3.5.6; 5.6.1; 5.7.1; 9.2.2; 10.11.4), nell'*Institutio oratoria* di Quintiliano (Quint. Inst. 1.10.39; 10.2.7), nel *De condicionibus agrorum* di Iginio gromatico (Hyg. grom. pp. 84.13 e 84.25) e nell'*expositio et ratio omnium formarum* di Balbo (Balb. grom. p. 80.10, 108.2), ma sempre in ambito geometrico e

Publilio Siro: *qui debet limen creditoris non amat* (Publ. sent. 533 R.), in un verso delle elegie di Propertio *et quaecumque viri femina limen amat!* (Prop. 2.6.4) e in quel verso di un *carmen* oraziano, già individuato dai commentatori virgiliani come valido confronto per *litus ama: amatque/ ianua limen* (Hor. Carm. 1.25.3-4). Sia il debitore sta alla larga (*non amat*) dalla porta del creditore, sia qualunque donna sta (*amat*) presso la porta del marito, sia la porta di Lidia sta (*amat*) sopra l'uscio, testimoniando così la presenza di un'anta che non si apre più e non fa più entrare gli amanti. Se nel caso del debitore e delle *feminae* potrebbe sentirsi, seppur sempre in modo secondario, il valore più astratto di *praediligere*, nel caso della *ianua*, tale possibilità non sussiste non tanto perché il soggetto è inanimato, dal momento che potrebbe venire personificato, ma perché l'immagine offerta è assolutamente concreta, anzi oserei dire proprio fisica. Non può non sfuggire il fatto che gli unici esempi precedenti a Virgilio riportano la medesima *iunctura limen amat*, che anche dal punto del ritmo costituisce una coppia piacevole all'orecchio in quanto entrambi i membri sono bisillabici e il suono nasale bilabiale /m/, incorniciato da vocali, viene ripetuto. Sembra di trovarsi di fronte a un modo di dire¹¹² che circolava nel latino d'uso della Roma almeno dei due secoli a cavallo dell'anno zero. È possibile quindi che il verbo *amare* nell'accezione estremamente fisica e locativa di "stare sopra/addosso/presso" venisse usato, non esclusivamente, ma almeno preferenzialmente e pare formularmente con *limen*. Alla luce di ciò, la testimonianza di Virgilio è ancora più interessante, poiché sembra, almeno dai dati in nostro possesso, che il Mantovano abbia coniato la nuova *iunctura litus ama*, forse sulla base della familiarità con *limen ama*. Ricordiamo che *litus* è il solo elemento che già i commentatori antichi hanno percepito come degno di spiegazioni, in quanto ci si sarebbe aspettati *saxum* o *scopulum*. *Litus* aveva tuttavia il vantaggio di richiamare all'orecchio e alla mente dell'ascoltatore/lettore (per l'omeoarco e per il medesimo numero di sillabe) il *limen*, solitamente associato al verbo *amare* nell'accezione locativa. Oltre alla somiglianza fonetica tra *limen* e *litus* c'è anche una somiglianza semantica, in quanto entrambi i sostantivi fanno riferimento a una linea demarcatrice. Chiaramente è solo un'ipotesi, non dimostrabile in via definitiva, eppure i dati finora raccolti spingono in questa direzione. *Litus ama*, enfatizzato dalla posizione

ensorio.

La questione, quindi, rimane aperta, non essendoci, come invece per *limen amare*, altre attestazioni che possano fornire utili confronti e conferme. Se per *limen amare*, infatti, avessimo avuto solo l'occorrenza nell'elegia di Propertio, l'aspetto locativo sarebbe rimasto adombrato da quello affettivo, dato il contesto di ambito amoroso, oltre che etico. Le testimonianze di Publilio Siro e di Orazio, che escludono l'aspetto affettivo, sono determinanti nel ricostruire il corretto valore dell'espressione *limen amare*, la quale, a seconda del contesto in cui viene calata, può senza dubbio assumere sfumature diverse, ma nel suo significato di partenza indica "lo stare sulla porta".

Infine *extrema linea amare* non sembra sovrapponibile nel significato locativo a *limen amare* per la diversa costruzione del verbo: mentre in *limen amare* il verbo regge un compl. oggetto e assume un significato che da "amare" passa a "prediligere" e poi a "stare presso"; in *extrema linea amare* il verbo è costruito con un ablativo locativo. I due verbi nelle due locuzioni assumono diverse funzioni sintattiche, pertanto mi sento di escludere *extrema linea amare* dalla trattazione del verbo *amare* nel valore locativo.

¹¹² Eppure niente in Otto 1890; Arthaber 1986; Tosi 1991; De Genova 1927; Vannucci 1880,1883; Lelli 2010.

icastica, doveva già di per sé suscitare una novità, per la concretezza e l'arditezza dell'accezione del verbo *amare* e per la *iunctura* insolita ma *callida*, essendoci *litus* al posto di *limen*. Abbiamo conferme dell'apprezzamento dei latini per *litus ama*, grazie alla ripresa pedissequa, nella medesima posizione e con il medesimo significato da parte di Avieno (Avien. *Arat.* 675 *litus ama, sollers fuge caerula tegmina noctis*). Anche Stazio sembra conoscere e apprezzare il verso eneadeico in *Theb.* 9.114 quando, in medesima posizione scrive *corpus amat*, riproducendo il medesimo ritmo e numero di sillabe di *litus ama*, ma con cambio del compl. oggi che richiama, in omoteleuto, il modello di riferimento. L'uso del verbo *amare* con valore locativo viene mantenuto e genera un'immagine estremamente carica di pathos. Giocando su corde diverse, forse anche Silio Italico mostra di avere in mente il verso 5.163 dell'*Eneide* quando varia in paronomasia la *iunctura litus ama* in *lentus ama*, sempre all'incipit dell'esametro: *Persta et cauti medicamena belli/ lentus ama* (Sil. 8.324-25). La variazione dell'espressione comporta anche un ritorno sui valori più tradizionali e meno arditi che il verbo *amare* poteva ricoprire. Non sono ipotizzabili le motivazioni di tale *variatio* da parte di Silio Italico, il quale in un altro passo della medesima opera utilizza invece il verbo *amare* nel valore locativo in Sil. 8.362-63 *quique immite nemus Triuiaie, quique ostia Tusci/ amnis amant tepidoque fouent Almone Cybelen*. Un simile uso del verbo *amare* si registra anche in Marziale 10.13.8¹¹³ *Et poteram Scythicas hospes amare casas*, anche se la sfumatura "apprezzare" potrebbe entrare nella sfera dei valori del verbo *amare* in questo contesto, pur rimanendo, a mio avviso sempre secondaria rispetto all'accezione *habitare*. Non ammette duplice interpretazione un altro passo di Marziale, in cui si danno le coordinate geografiche delle *Tartesiacis terris*: Mart. 9.61.2 *qua dives placidum Corduba Baetin amat*¹¹⁴.

Come abbiamo già riscontrato, alcuni usi linguistici ed alcune espressioni che prima di Virgilio erano isolati o del tutto assenti dalla poesia, almeno sulla base dei testi a noi arrivati, dopo che furono inseriti nell'*Eneide*, grazie anche al suo magistero scolastico, furono maggiormente attestati. Questa potrebbe anche costituire la risposta al silenzio su *ama* dei commentatori antichi ma pur sempre tardi come Servio e Tiberio Claudio Donato. Nel tempo in cui scrissero i loro commenti il verbo *amare* doveva aver sviluppato più ampiamente l'accezione locativa, come testimoniano anche le occorrenze postvirgiliane, senza risultare quindi un elemento degno di spiegazione. Tale considerazione è valida non solo per il verbo *amare* nel significato locativo stretto, ma anche nel significato affettivo esteso, come negli es. visti *supra*, in cui appunto il valore di "prediligere" può sfociare nello "stare vicino a".

Proviamo ora a dire qualcosa sul livello linguistico e stilistico dell'uso del verbo *amare* nel suo valore fisico e locativo. Il fatto che la *iunctura* compaia invariata in tre *testimonia* diversi della lingua latina è di per sé una buona conferma del carattere proverbiale di *limen amat*. Tale *locutio* rimane infatti inalterata in una sentenza in prosa, e in due versi di poesia. I modi di dire e i proverbi attingono costantemente al latino colloquiale e in alcuni casi coincidono con esso, per poi essere usati anche altrove in contesti però tendenzialmente informali, dove una

¹¹³ L'ed. critica a c. di Lindsay 1929² ha invece come numerazione 10.13 (20).8.

¹¹⁴ Henriksen 2012, p. 262 «lies in the placid Baetis, with *amo* suggesting a close geographical situation».

frase fatta risulta comoda e pregnante per il parlante che non si sente costretto ad usare un'espressione più precisa e appartenente alla lingua standard o elevata¹¹⁵. Nello specifico il più antico *testimonium* di ciò è Publilio Siro, compositore di mimi e di sentenze, ossia di una produzione che attua una costante mimesi del latino colloquiale. Le frasi dal sapore paremiaco rientrano infatti nella viva lingua colloquiale. Tuttavia bisogna mostrare cautela in quanto la raccolta di Publilio Siro è stata rimaneggiata in età medievale, con l'aggiunta di alcune sentenze di altri autori.

La ripresa da parte di Orazio della medesima *iunctura* attribuita a Publilio Siro *limen amat* in un'ode può lasciare in prima battuta sconcertati, essendo le odi caratterizzate dallo stile più elevato della produzione del Venosino. Tuttavia bisogna rigettare ogni sorta di generalizzazione ed analizzare il contesto, il tono e lo stile complessivi del *carmen*, oltretutto come già compiuto da Ricottilli¹¹⁶. La studiosa conclude che anche la lingua delle *Odi*, caratterizzata in generale da uno stile medio-alto, accoglie fenomeni tipici della lingua d'uso, ma questi devono essere sempre contestualizzati per coglierne le profonde motivazioni artistiche. Ad es. l'interiezione *heu*, che nelle *Satirae* sanciva una parodia del linguaggio elevato, nelle *Odi* è mera ripresa dello stile della tragedia. In altri casi alcuni colloquialismi derivano da influssi della diatriba e da riecheggiamenti del modello greco, infine non mancano colloquialismi che rientrano nella categoria del «discours», dello stile informale e della connotazione sociolinguistica. L'argomento del *carmen* in questione non è elevato come l'epica, ma nemmeno banale nel suo valore complessivo, essendo in ultima analisi problematizzato lo scorrere del tempo che apporta inesorabili cambiamenti alle persone e alla percezione che gli altri hanno di queste. Ciò su cui è importante concentrare l'attenzione è la costruzione della prima stanza:

Parcius iunctas quatiunt fenestras
iactibus crebris iuvenes protervi
nec tibi somnos adimunt amatque
 ianua limen,
quae prius multum facilis movebat
cardines. audis minus et minus iam:
'me tuo longas pereunte noctes,
 Lydia, dormis?' (*Carm.* 1.25.1-8)

Tutte le immagini che ci vengono suggerite sono estremamente concrete (*quatiunt iactibus crebris, amatque ianua limen, multum facilis movebat cardines*), alcune addirittura sonore (*quatiunt iactibus crebris*) e la diretta domanda finale, nella forma colloquiale senza il *-ne* enclitico, aggiunge al quadretto un tocco marcato di

¹¹⁵ Non a caso i generi quali la satira menippea, la satira e la favola registrano un frequente ricorso ai proverbi, cf. Bonandini 2011, p. 35, con bibliografia in nota 1 e Tosi 1994.

¹¹⁶ Ricottilli 2003a, pp. 477-97 e *passim*.

realismo. Non mancano nemmeno dei colloquialismi, come *multum facilis*¹¹⁷, e l'uso dell'agg. possessivo *tuo* con omissione del sostantivo, fenomeno che rientra nello stile informale e ha un forte «effetto di familiarità»¹¹⁸. La lingua usata non sembra quindi particolarmente elevata come l'appartenenza ai *Carmina* poteva far supporre, e anzi prevalgono le espressioni concrete rispetto alle corrispondenti astratte, percepite dai parlanti in lingua d'uso come maggiormente chiare, facili da ricordare e adatte alla loro percezione della realtà. Entro tale predilezione per il concreto, caro alla lingua d'uso¹¹⁹ e non estraneo alla lingua delle *Odi* oraziane¹²⁰, si colloca anche la *iunctura limen amat*. Müller¹²¹ commenta che *amat* ha un significato simile (fast) a *servat*, ma gli es. che fornisce lo contraddicono, in quanto in *ars* 363 *haec (poesis) amat obscurum* e in *Aen.* 5.163 *litus ama* il valore assunto dal verbo *amare* non si avvicina a *servare*. Anche Nisbet, Hubbard¹²² rimandano in maniera confusa tanto a Verg. *Aen.* 163 *litus ama*, quanto a *Aen.* 3.134 *amare focos*, che però non sembra avere un valore preminentemente locativo¹²³. Ussani¹²⁴ invece traduce bene *amat* con "non si scosta da" e suggerisce come validi confronti il solito passo eneadico *litus ama* e il v. 57 del II epodo *herba lapathi prata amanti*, che è proprio -e non a caso- uno degli es. che abbiamo visto *supra* e che attestano l'ampliamento semantico dalla predilezione innata alla posizione assunta nello spazio.

Nell'elegia in cui Propertio amaramente constata l'infedeltà e l'impudicizia di molte donne Romane, tra cui l'amata Cinzia, il *makarismòs* è rivolto alle donne fedeli: *Felix Admeti coniunx et lectus Vlixis/ et quaecumque viri feminae limen amat!* Secondo Fedeli¹²⁵, che riconosce il parallelo in Hor. *Carm.* 1.25.3-4, *limen amare* costituisce una variazione poetica di *domum servare*, con rimando ai commenti del Norden¹²⁶ e del Bömer¹²⁷ per due passi rispettivamente dell'*Eneide* 6.402 (*casta licet patrum seruet Proserpina limen*) e delle *Metamorfosi* ovidiane 10.382-83 (*Murmura verborum fidas nutricis ad aures/ pervenisse ferunt limen servantis alumnae*) in cui compare *limen servare*. Fedeli, che riprende a quanto

¹¹⁷ Cf. Nisbet, Hubbard 1970, p. 294, ma si veda l'intero commento pp. 289-301 (per es. per parole come il calco dal greco *moechus* non è attestato nella prosa e nella poesia elevate, ma solo nella commedia, qui in Orazio e in Catull. 11.17 e 68.103), Quinn 1985², p. 169 ma si veda l'intero commento pp. 169-171, Ricottilli 2003a, p. 478 e Hofmann, Ricottilli 2003, pp. 204-205 § 72: «tra le espressioni quantitative è specificamente popolare *multum*».

¹¹⁸ Hofmann, Ricottilli 2003, p. 295, ma anche pp. 294-96 § 128. Per Orazio cf. Ricottilli 2003a, p. 478.

¹¹⁹ Hofmann, Ricottilli 2003, pp. 315-21 § 136-40 con relativa bibliografia. Cf. anche Bally 1951³, pp. 287-92.

¹²⁰ Cf. Ricottilli 2003a, p. 478 per es. *sordidus*.

¹²¹ Müller 1900, p. 97.

¹²² Nisbet, Hubbard 1970, p. 293. Gli autori riconoscono anche che un punto di vista sulla *ianua* simile a Hor. *Carm.* 1.25.3 si legge in Catull. 67.37-38 *dixerit hic aliquis: qui tu istaec, ianua, nosti,/ cui numquam domini limine abesse licet*.

¹²³ Vd. *infra* n. 136 p. 70.

¹²⁴ Ussani 1968 *ad* Hor. *Carm.* 1.25.3-4.

¹²⁵ Fedeli 2005, p. 209.

¹²⁶ Norden 1957⁴ *ad* *Aen.* 6.402.

¹²⁷ Bömer 1980, p. 139 *ad* Ov. *Met.* 10.383.

pare l'opinione di Enk¹²⁸, non si è accorto della medesima *iunctura* nel precedente mimografo Publilio Siro e della più che probabile eventualità che la *locutio* non fosse una variante poetica, bensì un modo di dire colloquiale, data la sua triplice immutata ricorrenza, oltretutto in contesti non particolarmente elevati. Inoltre, il valore assegnato da Enk e da Fedeli, ossia *domum servare*, ipotizzato sulla base della simile espressione virgiliana e poi ovidiana *limen servare*, potrebbe calzare per l'elegia in cui *limen amat* è inserito, ma non di certo per gli altri passi in cui *limen amat* ricorre. Nella sentenza di Publilio Siro non avrebbe alcun senso che il debitore si prendesse o meno cura dell'abitazione del creditore, in quanto la relazione presente tra i due è assolutamente estranea al focolare. Mentre il valore locativo del verbo *amare* spiega la volontà di stare alla larga dalla porta del creditore, per non farsi riconoscere e quindi non dover subire il trattamento previsto per gli insolventi. Anche nel *carmen* oraziano citato come parallelo da Fedeli non ha senso che la porta si prenda cura della casa, nemmeno se ipotizziamo una personificazione della *ianua*. Mentre il valore locativo spiega alla perfezione l'immagine che Orazio ha voluto dipingerci in maniera così vivida e concreta. Quindi non si può di certo generalizzare affermando che *limen amare* sia variante poetica di *limen servare*, quando invece esistono testimonianze certe di *limen amare* nel valore locativo di "stare vicino alla/sulla porta" e a cui non potrebbe in alcun modo essere trasferito il valore di "prendersi cura della casa". Non forzerei la mano nemmeno con Properzio, in quanto il valore locativo di "stare sulla porta" soddisfa il senso, indicando l'attaccamento fisico delle mogli al talamo del marito. Chiaramente in questo contesto la comoda *iunctura*, che doveva essere ben nota a Properzio, assomma al valore locativo anche l'originale valore affettivo, sicché l'attaccamento è fisico ma anche emotivo. Lo stesso Fedeli nel commento utilizza proprio questo verbo italiano «Properzio, che sviluppa il makarismòs di ogni donna *attaccata* alla casa del marito»¹²⁹. Properzio doveva essere al corrente del modo di dire *limen amare*, già in circolazione nel I sec. a.C. e si noti che ha scelto di utilizzarlo *sine variatione*. Avrebbe potuto scrivere anche *limen servat*, che metricamente avrebbe ugualmente soddisfatto la chiusa del pentametro, come fanno Virgilio in *Aen.* 6.403 e Ovidio in *Met.* 10.383, ma non lo fa, forse perché consapevole da un lato della familiarità dell'orecchio del lettore con il modo di dire *limen amare* e dall'altro dell'immagine concreta che essa veicolava, nonché consapevole delle implicazioni affettive che tale immagine avrebbe inevitabilmente suscitato. D'altro canto Properzio compie quest'ultimo procedimento allusivo proprio nel verso precedente quando correla *Admeti coniunx* a *lectus Ulixis*. *Lectus*, che in nessuna altra attestazione compare nel significato di *uxor*¹³⁰, indica concretamente il letto mantenuto puro, ma allude alla castità e alla fedeltà della moglie, senza che *lectus* venga a combaciare nel significato a *uxor*. Così *limen amat* indica principalmente il trovarsi sulla porta, e quindi nella casa e nella stanza del marito, ma anche l'essere legata intimamente e fedelmente allo stesso.

¹²⁸ Enk 1962, p. 106.

¹²⁹ Fedeli 2005, p. 208.

¹³⁰ Shackleton Bailey 1956, p. 282 *lectus* nel valore di *uxor* non è attestato, solo *thalamus* ma non prima di Sen. *Phaedr.* 627, 1216 e *Phoen.* 596.

Queste preziose attestazioni mostrano lo sviluppo del valore locativo del verbo *amare*, un valore non particolarmente diffuso, e che troviamo spesso in unione con il concetto di linea demarcatrice e in particolare nella formula fissa con *limen*, a cui probabilmente Virgilio si è ispirato per il paronomastico *litus ama*. Ricapitolando, quindi, il verbo *amare* era evidentemente caro ai parlanti in latino, come attestano non solo la sua polisemia¹³¹, ma anche la sua tendenza a formare formule più o meno fisse, come quella di cortesia *amabo*¹³² e quelle di preghiera e giuramento raggruppabili entro il tipo *dii me amant*¹³³. Nel vivo latino colloquiale il verbo *amare* compariva già per queste formule stereotipate e, come abbiamo visto *supra*, in sostituzione di verbi astratti indicanti la predilezione e la stima. Sembra che, sempre a livello di lingua d'uso, il verbo *amare* venisse ad indicare anche la posizione assunta nello spazio, come in Publilio, Orazio, Virgilio, Marziale e poi, nel solco dell'imitazione virgiliana, Stazio, Silio Italico e Avieno. L'origine dello sviluppo di tale accezione locativa sembra risiedere negli esempi *supra* citati, con soggetto non umano e nei quali il verbo *amare* indicava una predilezione innata che sanciva una certa condizione naturale e quindi anche una certa collocazione nello spazio: il pesce ama l'acqua quindi sta nell'acqua¹³⁴. Da questi casi e, non si può escludere, anche dalla posizione assunta nell'atto fisico dell'amare, si sviluppa il valore locativo del verbo *amo*. Non si tratta quindi di una scelta poetica nel senso nobilitante ed elevato dell'aggettivo, ma di una scelta concreta e quotidiana, che deve aver stuzzicato la mente di Virgilio per la sua carica comunicativa ed evocativa. Nel momento in cui il *vates Romanorum* sta descrivendo il giovane Gia, in preda alla voglia di vincere e alla rabbiosa disapprovazione per la condotta di Menete, la necessità di far accostare la nave alla meta viene espressa dal concreto e fisico verbo *amare*. Chi si immaginerebbe Gia urlare a Menete "abbraccia lo scoglio"? Se è vero che Virgilio non concede all'eroe di imprecare, è altresì vero che non sta pensando ad un tenero abbraccio, come traducono alcuni, bensì al fisico "stare addosso/stare sopra". L'esatto opposto, utilizzato dal poeta in *Aen.* 3.413 sarebbe *fuge litus*¹³⁵. Non c'è nessuna forma di «politeness» attuata da Gia nei confronti di Menete, anzi, prendendo

¹³¹ Una sintesi dei valori coperti dal verbo amare: "amare, innamorarsi di, voler bene a, fare l'amore con, riprodursi, abbracciare, stare vicino a, non allontanarsi da, curare, ascoltare/vedere con piacere, stimare, piacere, apprezzare, prediligere, avere una tendenza a, benedire ed essere grati". Cf. OLD pp. 119-120 s. v. *amo*, ThIL 1.1951.42-2959.78 s. v. *amo*.

¹³² Cf. Hofmann, Ricottilli 2003, p. 281 tra le formule di preghiere *amabo* è la più familiare. Cf. anche McGlynn 1963, p. 41 con osservazioni di *Schol.* Schlee p. 97: *verbum comicum est, blandities affectum habens*; Don. *Gramm.* 4.383.16, 5.59.25, 36.382.14 da cui si evince che si tratta di *blandimentia plerumque muliebria*; Fabia 1895 ad Ter. *Eun.* 130 «*amabo* sert, comme *obsecro, quaeso* etc, à renforcer un impératif, mais, plus caressant, n'est employé que par les femmes». Cf. Lodge 1971 vol. I, p. 114, Cavazza, Resta Barrile 1981 p. 41 e ThIL 1.1956.60-1957.4 s. v. *amo*.

¹³³ Cf. McGlynn 1963, pp. 41-42, Lodge 1971 vol. I, pp. 113-114 e ThIL 1.1957.42-78 s. v. *amo*.

¹³⁴ Dalle attestazione dei vari significati sembra essersi affermato prima il valore affettivo e solo dopo quello locativo, pertanto non si può dire che il pesce, siccome sta nell'acqua, la ama, non perché tale affermazione sia in sé scorretta, ma perché non tiene conto della corretta ricostruzione dei valori del verbo *amare*.

¹³⁵ Vd. *infra* n. 137 p. 70.

come riferimento Brown e Levinson, le parole del comandante possono essere definite come «act that threaten the negative face of the hearer», nella modalità «on record, baldly, without redress» e con «maxims of urgency and efficiency»¹³⁶, ossia l'ordine, che limita la libertà del destinatario è detto in maniera esplicita e diretta, senza mezzi che portino ad attenuare l'imposizione o la rendano piacevole e senza alcuna forma di *captatio benevolentiae*. Virgilio, dato il contesto, sceglie quindi l'accezione fisica e concreta che il verbo *amare* assumeva in genere in contesti linguistici mimetici del latino colloquiale. Non si può escludere, inoltre, che il poeta avesse in mente il modo di dire *limen amat*, attestato fino ai nostri giorni, e che avesse scelto di inserirlo, modificandolo, nel tessuto epico in virtù della sua concretezza e pregnanza espressiva. Si noti, inoltre, che il collegamento tra *limen* e *litus* avviene su più piani contemporaneamente: a livello fonetico i due sostantivi sono entrambi bisillabi e presentano omearco, a livello semantico rappresentano la linea demarcatrice che separa, nel caso di *limen* l'interno della casa dal mondo esterno, e nel caso di *litus* il mare dalla terra dello scoglio che funge da meta. In seguito all'elezione virgiliana, il verbo *amare* in tale accezione viene usato più di frequente e in più combinazioni in autori come abbiamo visto *supra*, come Marziale, in Stazio, in Silio Italico e nel tardo Avieno. Forse non è casuale che gli autori di poesia epica e didascalica abbiano ripreso e variamente modificato la *iunctura* virgiliana, la quale rimane sempre riconoscibile modello sullo sfondo, come a giustificazione di una tale arditezza; mentre Marziale, che apprezza e ricorre a una serie di fenomeni colloquiali, utilizza il verbo *amare* in senso locativo, con maggior scioltezza e senza alcun rimando a Virgilio.

Non ci sono usi simili del verbo *amare*¹³⁷ nel resto della produzione virgiliana, nemmeno per quanto riguarda il suo opposto *odi*. Ci sono dei passi in cui il verbo *odi* veicola anche l'idea del "rifuggire"¹³⁸ e quindi "dell'allontanamento", ma questa accezione è sempre solo secondaria e unita al valore principale che è quello dell'odio e del disprezzo. Per es. in *Aen.* 3.452 i Troiani, delusi dal comportamento della Sibilla, *inconsulti abeunt sedemque odere Sibyllae*. Se è pur vero che *odere* potrebbe indicare il moto da luogo rispetto a *sedem*, soprattutto considerando la predilezione di Virgilio per le coppie sinonimiche¹³⁹ per la cui logica *odere* potrebbe costituire una variante di *abire*; tuttavia l'idea dell'allontanamento rimane sullo sfondo rispetto a quella dello sdegno, del «contemptuous disappointment» come lo definisce Horsfall e ancora prima Williams¹⁴⁰. Affine è la situazione descritta dai versi *Aen.* 7.327-28 *Odit et ipse pater Pluton, odere sorores/Tartareum monstrum*, in cui, come commenta Vinchiesi 1987 p. 820 «nel verbo è

¹³⁶ Brown, Levinson 1987², *passim* ma sprt. pp. 66, 69, 72, 94-96.

¹³⁷ Non ha senso locativo, ma rappresenta un'ulteriore estensione semantica a partire dal valore affettivo il passo *Aen.* 3.134 *amare focos*. Heyne, Wagner 1830-1833⁴, vol. II *ad loc.* intendono come *domicilium sibi parare*, Gloss. 4.472.40 *domus construere*, mentre Serv. Dan. dice *sacrificia celebrare*. Per Horsfall *focus* è sineddoche per *domus* e Forbiger 1852 *ad loc.* suggerisce il cf. con *Aen.* 4.347 *hic amor, haec patria est*.

¹³⁸ Mai nel caso di scogli o litorali, coi quali si usano spesso il verbo *fugio* con i suoi composti *et al.*, cf. ad es. *Aen.* 3.272 *effugit scopulos*, 3.413 *fuge litus* che sembra essere proprio il corrispettivo opposto di *ama litus*, 3.536 *refugit ab litore*, 5.270 *ad scopulo revulsus*.

¹³⁹ Vd. *supra* n. 101 p. 60 e pp. 60-61.

¹⁴⁰ Horsfall 2006, p. 332; Williams 1962, p. 151.

sottesa anche la nozione del 'rifuggire'». Chiaro riecheggiamento di ciò si legge in Stazio *Theb.* 11.294 *ipsa etima genetrix ipsaque odere sorores*, mentre passi simili in cui il verbo *odi* ha come compl. ogg un luogo e in cui possa svilupparsi, ma solo a livello di secondaria sfumatura l'idea del moto da luogo, sono costituiti da Ov. *Pont.* 4.14.13-14 *Gramina cultus ager, frigus minus odit hirundo, / proxima Marticolis quam loca Naso Getis* e Stat. *Theb.* 5.469-70 *ratis ipsa moram portusque quietos / odit*. Siamo quindi distanti dall'uso del verbo *amare* con chiaro valore locativo, sviluppatosi per estensione semantica dalla concreta posizione assunta derivante da una predilezione naturale in principio delle specie animali e vegetali e forse anche nell'atto del fare l'amore, con indebolimento e perdita dell'originario valore emotivo.

2.1.4 Il diminutivo *palmula*

Un'altra scelta lessicale degna di nota è la presenza del diminutivo *palmula*, per indicare il *remus*. Hakamies¹⁴¹, come tanti altri studiosi, riconoscono che la lingua epica scarseggia delle forme diminutive, le quali non sembrano confacenti alla *gravitas* del genere, essendo percepite come appartenenti al linguaggio familiare ed affettivo. Ronconi¹⁴² spiega infatti che i diminutivi nascono dall'atteggiamento affettivo del parlante e si trovano soprattutto all'interno del linguaggio infantile, ossia della comunicazione dei grandi verso i piccoli per avvicinarsi a loro, ma poi passano anche al linguaggio affettivo esteso, ad es. a quello erotico, o galante, e anche a quello familiare. Sembra che la funzione originaria dei suffissi diminutivi fosse quella di indicare la partecipazione o l'appartenenza a una specie, per poi passare secondariamente all'idea della piccolezza, per infine assumere una serie di sfumature affettive che vanno dal vezzeggiativo al dispregiativo¹⁴³. Come si vede, quindi, il diminutivo poteva assumere una vasta gamma di toni e significati, ma un altro aspetto importante, ben riconosciuto dal Ronconi, è quello musicale. Il diminutivo è dotato, infatti, di una sua particolare musicalità, apprezzata dall'orecchio umano e in più divenuta familiare al parlante, perché presente nel linguaggio affettivo e poi familiare, che spesso nella lingua latina non è possibile distinguere per noi moderni. Di fatto succede che «un'altra funzione del diminutivo [...] è quella funzione ritmica che, appagando un'esigenza dell'orecchio, ha contribuito efficacemente a estendere ancora l'uso del diminutivo nella lingua parlata»¹⁴⁴. Tale aspetto determina la diffusione del diminutivo all'interno della lingua quotidiana, senza che questo veicoli necessariamente un concetto diverso dalla forma primitiva. Lo stesso Hofmann, molti anni prima del Ronconi, aveva segnalato la perdita di valore dei diminutivi, soprattutto

¹⁴¹ Hakamies 1951, p. 40. Ma l'opinione è diffusa tra diversi studiosi della lingua latina in generale e virgiliani, cf. Zucchelli 1985; Axelson 1945, p. 40, Williams 1960, p. 79; Gow 1932 che afferma che la produzione dell'età augustea è particolarmente povera di diminutivi. Per ulteriore bibliografia si vd. Hofmann, Ricottilli 2003, p. 297 n. 129.

¹⁴² Ronconi 1971, pp. 87-94.

¹⁴³ Hofmann, Ricottilli 2003, pp. 297-300 § 129.

¹⁴⁴ Ronconi 1971, p. 93, avvalorato dagli studi di Wackernagel 1906, pp. 147 ss.; Löfstedt 1933, II, pp. 35 ss..

nell'apostrofe di tono familiare¹⁴⁵, portando invece come motivazione l'uso frequente che tende a erodere la sfumatura diminutiva. Anche Zucchelli¹⁴⁶ riconosce da una parte la loro piacevolezza e la loro pienezza ritmico-espressiva, che permette loro da una parte di sostituire gli scomodi monosillabi, e dall'altra il «simbolismo»¹⁴⁷ dei suoni /ll/ /e/ ed /i/ nelle formazioni *-illus* ed *-ellus*. Se tentiamo una classificazione dei diminutivi, ci rendiamo conto che l'operazione è alquanto ardua, proprio perché specialmente i diminutivi costituiscono una classe fluida, che impedisce ogni tipo di generalizzazione. Per es. la più dettagliata classificazione risale a Gow¹⁴⁸, il quale individua sette categorie: 1) diminutivi dubbi per i quali non esistono gli aggettivi positivi; 2) diminutivi che divergono nel senso dai loro positivi; 3) diminutivi che hanno soppiantato i loro positivi; 4) diminutivi che denotano articoli da vestiario o utensili di casa; 5) diminutivi che denotano parti del corpo; 6) piccoli animali; 7) aggettivi diminutivi dei quali il positivo conteneva già l'idea di piccolezza: *parvulus* o *novellus* nel senso di "piccolino". Saranno necessari, a maggior ragione questa volta, lo studio del contesto, la ricostruzione degli usi, delle funzioni e delle sfumature di un certo diminutivo e l'ipotesi delle finalità artistiche del poeta. Pertanto non seguirà la descrizione dell'uso dei diminutivi nella produzione virgiliana, lavoro che ci porterebbe troppo lontano dall'obiettivo della presente ricerca, bensì semplicemente la sintesi dei dati raccolti sulla forma *palmula*.

Molti commentatori antichi, ancora parlanti in latino, si sono preoccupati di spiegare l'uso di *palmula* nel significato di *remus*. Primo fra tutti Servio, che commenta il passo eneideico in questione: *palmula extrema pars remi in modum palmae protenta* (Serv. *ad Aen.* 5.163). Similmente si vedano anche il commentatore Lucaneo al v. 3.609 della *Pharsalia* che recita *remis*¹⁴⁹; Paolo Diacono¹⁵⁰ e Isidoro di Siviglia¹⁵¹. Tale variante di *remus* doveva essere meno frequente, per suscitare tale zelo esegetico, anche se vediamo che negli scrittori cristiani l'utilizzo di *palmula* nel significato di "remo" è molto frequente¹⁵², forse per il magistero di Virgilio. Negli autori cristiani di età patristica e medievale i sostantivi *remus* e *palma* non vengono più utilizzati per descrivere il remo, a cui si fa riferimento attraverso la sola forma *palmula*¹⁵³.

¹⁴⁵ Hofmann, Ricottilli 2003, pp. 297-300 § 129.

¹⁴⁶ Zucchelli 1985, p. 75.

¹⁴⁷ Zucchelli 1970, pp. 133-36. Inoltre la potenza e la suggestione fonetica del finale diminutivo (sprt. in *-illus* ed *-ellus*) era tale da evocare l'idea del diminutivo anche in parole non propriamente diminutive, come *puella* o *capillus*, ragion per cui, secondo Zucchelli, queste sono rarissime nell'*Eneide* (2 v. *puella* e 1 *capillus*).

¹⁴⁸ Gow 1932, pp. 153-54.

¹⁴⁹ Comment. Lucan. *ad Phar.* 3.609 *si ... dimittunt remos nautae, obliqua palmula natant.*

¹⁵⁰ Paolo Diacono nell'epitome a Fest. in Müller 1839, p. 220 *palmulae appellantur remi a similitudine manus humanae.*

¹⁵¹ Isid. *Or.* 19.2.7 *palmula est extrema latitudo remi, a palma dicta, qua mare inpellitur.*

¹⁵² Prud. *Perist.* 5.462, Iord. *Get.* 149, Sid. *Epist.* 9.16.3, Min. Fel. 29.8, Hier. *Epist.* 100.14.1.

¹⁵³ Cf. Brepolis, in Cross Database Searchtool che unisce i risultati di diversi *lexica* dell'età antica (prima del 200 d.C.), dell'età patristica (200-750) e dell'età medievale (736-1500). Cf. clt.brepolis.net.

Anche i commentatori moderni al passo in esame hanno sentito la necessità di spiegare la presenza di *palmula*, data la consueta infrequenza dei diminutivi nell'*Eneide*, come ricorda R. D. Williams¹⁵⁴. Conington, Nettleship¹⁵⁵ e Fratantuono, Smith 2018¹⁵⁶ ipotizzano che il diminutivo *palmula* sia detto per esprimere la delicatezza richiesta dall'operazione: se i vogatori non avessero prestato attenzione nell'accostarsi alla meta, avrebbero potuto incagliarsi, come succederà a Sergesto. Mentre Gow¹⁵⁷ definisce la scelta del Mantovano «odd, but the words are too uncommon to decide the point», sollevando un'ulteriore aggravante alla già difficile valutazione.

Le osservazioni che possiamo muovere dai dati di fatto pertengono non solo la rarità dell'uso dei diminutivi nell'*Eneide*, ma anche l'unicità della forma *palmula*. In generale vanno sottolineate la rarità delle forme diminutive in Virgilio rispetto ai *poetae novi*¹⁵⁸ e la loro frequenza relativa rispetto al numero dei versi che decresce dalle *Bucoliche*, alle *Georgiche* e all'*Eneide*. Per quest'ultima va tenuta presente non solo l'elevatezza del genere ma anche la tradizione letteraria epica, che è scevra di diminutivi¹⁵⁹. Sempre a livello generale è netto anche il divario stilistico nell'uso dei diminutivi all'interno della produzione di Virgilio, entro la quale non mi inoltro, come spiegato *supra* e per la cui sintesi rimando a Zucchelli 1985¹⁶⁰ e Gow 1932.

Esaminando il caso specifico di *palmula*, come vedremo anche per *nisi fallor* e per *honoratum habebo*, anche *palmula* rappresenta un *unicum* nella produzione virgiliana, impedendo raffronti interni da un lato, ma suggerendo la peculiarità della situazione dall'altro. In tutte le altre occasioni, infatti, il poeta ricorre al sostantivo *remus* per indicare il remo, mentre molto frequente è la presenza del sostantivo *palma*, che sfoggia un'ampia gamma di significati, senza mai coprire però quello di "remo". *Palma* indica "la mano", "la foglia di palma" come "segno della vittoria" e quindi "il premio" e "la vittoria stessa"¹⁶¹. Ci si chiede quindi se tale diminutivo sia imputabile a motivazioni metriche o se vadano ricercate specifiche finalità artistiche in questa scelta; e anche se *palmula* potesse avere un significato diverso, o una sfumatura di tono diversa o invece il medesimo valore della forma originaria *palma*; o ancora se Virgilio avesse voluto differenziare la forma diminutiva di *palma* solo per il valore di remo, come se fosse una sorta di tecnicismo.

L'ipotesi che vede la sola ragione metrica per questo singolare collettivo e diminutivo risulterebbe troppo semplicistica e riduttiva per poter spiegare l'arte compositiva del *vates Romanorum* per eccellenza, soprattutto laddove si prospettino altre spiegazioni.

¹⁵⁴ Williams 1960, p. 79.

¹⁵⁵ Conington, Nettleship 1884⁴, p. 344.

¹⁵⁶ Fratantuono, Smith 2018, p. 263 intendono *palmula* come effettivo diminutivo che attenua la forza espressa dal verbo *stringat*.

¹⁵⁷ Gow 1932, p. 153.

¹⁵⁸ Gow 1932, pp. 156-57 nota che nella poesia augustea i diminutivi sono molto più rari rispetto all'età immediatamente precedente di Catullo e di Lucrezio e all'età argentea. Cf. anche Zucchelli 1985, p. 75.

¹⁵⁹ Zucchelli 1985, p. 75.

¹⁶⁰ Zucchelli 1985, p. 75.

¹⁶¹ Cf. Merguet 1969, p. 490 e ThlL 10.1.141.40-149.13 s. v. *palma*.

L'eventualità per cui Virgilio abbia usato il diminutivo *palmula* come tecnicismo o comunque con volontà distintiva rispetto agli altri usi di *palma* non convince, principalmente per due motivi. In *primis* le altre attestazioni di età pagana¹⁶² non fanno pensare alla specializzazione della forma diminutiva come indicante il remo. Le occorrenze sono poche e in alcuni casi incerte, ma hanno il pregio di essere tutte anteriori e contemporanee al periodo di stesura dell'*Eneide*. Il verso 53 del mimo *Hetaera*¹⁶³ di Decimo Laberio ha gli svantaggi di una lezione insicura e della frammentarietà, che impedisce la ricostruzione del contesto e del tono linguistico, anche se l'appartenenza al genere del mimo garantisce in generale una buona mimesi della lingua colloquiale. I codici riportano *nec palmarum pulsus nec portisculi*¹⁶⁴, come anche Nonio Marcello¹⁶⁵ in citazione indiretta; mentre la lezione accettata dal Ribbeck coincide con l'emendazione *palmularum* proposta da Ludovicus Carrio nel 1576¹⁶⁶ in *Emend.* 1.10. Dubbio rimane solo se si tratti della forma originaria o diminutiva, ma il significato è inequivocabilmente quello del remo e oltretutto il sostantivo *remus* non avrebbe di certo permesso la tripla allitterazione (*pal-...pul-..por-..*) che cadenza i colpi descritti.

Vitruvio, che si serve usualmente di un linguaggio non troppo ricercato ed elevato e, all'occorrenza, tecnico, usa *palma* in tre occasioni: in due casi nella *iunctura palma et corona*¹⁶⁷ per indicare il premio dei vincitori dei giochi olimpici, pitici, istmici e nemei, e in un caso in riferimento al remo, in seguito alla felice risoluzione di un problema filologico. Nell'edizione delle Belles Lettres al passo 10.3.6 leggiamo *Etiam remi circa scalmos strophis religati, cum manibus impelluntur et reducuntur, extremis progredientibus a centro palmis maris undis <per> spumam, impulsu vehementi protrudunt porrectam navem, secante prora liquoris raritatem*. I *codd.* riportano in maniera quasi completamente concorde la lezione *parmis*¹⁶⁸ che significa "scudo" e che quindi non soddisfa il senso. Si è accolta la lezione della quattrocentesca *editio princeps* a cura di Sulpicius Verulanus ossia *palmis*, che supera la difficoltà¹⁶⁹. Si noti quindi come il tecnico

¹⁶² Tralascio le occorrenze in autori cristiani, che, come anticipato *supra*, sembrano aver risentito dell'*Eneide* come testo scolastico.

¹⁶³ In Lindsay 1964 il nome dell'opera è *Cythera*.

¹⁶⁴ Cf. Ribbeck 1873 p. 287 per l'apparato critico.

¹⁶⁵ Lindsay 1964, p. 222 s.v. *portisculus* [= 151.152 M.].

¹⁶⁶ Ludovicus Carrio, *Antiquae lectiones. Antuerp.* 1576. *Emendationes et observationes* (Grut. Lamp. t. III).

¹⁶⁷ Vitr. 9 *praef.* 1 *Nobilibus athletis qui Olimpia, Pythia [...] uicissent [...] stantes cum palma et corona*. La *iunctura* è la medesima anche in Vitr. 9 *praef.* 2 *non solum arbitror palmas et coronas his tribui oportere*. Per un commento a *cum palma et corona* si vd. Soubiran 1969, pp. 41-42.

¹⁶⁸ Cf. Callebat 1986, p. 17 i *codd. maiores* hanno *parmis*, mentre tre minori hanno *parnus*. Il *Lexicon vitruvianum*, precedente all'edizione critica del Callebat riporta ancora l'occorrenza *parma*, cf. Callebat, Bouet, Fleury, Zuinghedau 1984, p. 792 ma con nota introduttiva a p. LXXI che precisa che l'ed. Fensterbusch accoglie *parmis*, mentre l'ed. Callebat *palmis*. Simile la situazione riportata anche dall'*Index Vitruvianus* cf. Nohl 1876, p. 90.

¹⁶⁹ I primi ad accogliere la lezione *palmis* sono stati V. Rose e H. Müller, Strübing 1867. Tale scelta non è stata sempre seguita, fino ad essere riconfermata nella ed. delle Belles Lettres a c. di Callebat 1986. Per una sintesi della tradizione del *De architectura* cf. Gros 1997, p. 1436.

Vitruvio abbia utilizzato *palma* per indicare il remo, senza preoccuparsi di distinguerla nella forma da *palma* usata nel valore di "palma della vittoria", secondo un atteggiamento linguistico che sembra escludere *palmula* come tecnicismo.

Infine Catullo, poeta conosciuto ed apprezzato da Virgilio¹⁷⁰, ricorre tanto a *palmula* nel *carmen* 4 polimetro e con tono nugatorio, quanto a *palma* nel *carmen doctum* 64 sempre con il significato di remo, come vedremo *infra*. Anche questa, che è l'ultima testimonianza del termine *palmula*, sembra escludere che *palmula* si fosse specializzato nel valore di remo.

Non soddisfa quindi l'ipotesi di un tecnicismo per *palmula*, né - e questa è la seconda motivazione- sembra essere percepita da Virgilio -ma nemmeno dagli altri scrittori- la necessità di distinguere nella forma *palmula* come *remus* e *palma* negli altri significati. I valori molteplici che la forma originaria *palma* può assumere oltretutto non costituiscono un gruppo omogeneo, ma al massimo due gruppi: uno che si riferisce alla mano umana e l'altro che si riferisce alla vittoria. Nel primo gruppo l'estensione semantica avviene sulla base di un procedimento metaforico legato alla somiglianza di forma tra la pianta della palma e la mano. Nel secondo gruppo, invece, l'ampliamento semantico è di tipo metonimico, in quanto la materia di cui è costituito il premio della vittoria viene usata per indicare il premio stesso e poi anche la vittoria. Non avrebbe alcun senso, pertanto, la distinzione tra *palma* nel valore di "mano" e "segno della vittoria" o "vittoria" da un lato e *palmula* nel valore di "remo" dall'altro. Anzi il valore di remo che *palma/palmula* può assumere deriva proprio a *similitudine manus humanae*, come spiega Paolo *supra*¹⁷¹, quindi semmai andrebbero distinti i significati di "mano" e "remo" da una parte, e "premio" e "vittoria" dall'altra.

Non si può nemmeno ipotizzare che *palmula* sia qui utilizzato come effettivo diminutivo, che esprime la piccolezza del remo¹⁷². Già Gow¹⁷³ aveva intuito che *palmula* veniva usato come sostituto di *palma* e Ronconi, nell'analisi dei diminutivi in Catullo riconosce che è «tacciare il poeta di pedanteria il credere che le prime [in riferimento a 4.4.] sieno delle *palmulae* perché appartengono a imbarcazione più piccola e modesta che la nave degli Argonauti [in riferimento a *palma* di 64.7]»¹⁷⁴. Nel caso del libro dei ludi, si noti, il contesto conferma proprio l'impossibilità di un valore diminutivo per *palmula*, basti vedere la descrizione della monumentale Chimera, a cui il poeta dedica i versi 118-20 *ingentemque Gyas ingenti mole Chimaeram, / urbis opus, triplici pubes quam Dardana uersu / impellunt, terno consurgunt ordine remi*¹⁷⁵. Prende vita davanti agli occhi dell'immaginazione del lettore l'idea della grandezza: la Chimera, grande come una città, era la nave più imponente tra quelle in gara e i suoi remi non potevano di certo essere dei "remini".

¹⁷⁰ Concetto già presente in Westendorp Boerma 1958. Per la bibliografia, ma anche per un altro es. della conoscenza e della imitazione letteraria di Catullo da parte di Virgilio rimando a Ricottilli 2018b.

¹⁷¹ Vd. *supra* n. 149 p. 72.

¹⁷² Non aiuta il lavoro di Hakamies 1951 p. 76 che divide i diminutivi sulla base dei significati e nel caso di *palmula* si ferma al solo valore di "piccola palma".

¹⁷³ Gow 1932, p. 153.

¹⁷⁴ Ronconi 1971, pp. 95-96.

¹⁷⁵ E ancora in *Aen.* 5.223-24 *Inde Gyan ipsamque ingenti mole Chimearam / consequitur.*

L'analisi del contesto rappresenta un'obiezione forte anche all'ipotesi di Conington e Nettleship, ripresa da Fratantuono e Smith, in quanto, considerati lo stato d'animo di Gia e la rabbia che lo spingerà addirittura a privare la nave del suo *magister*, non può essere accolta una nota di delicatezza nella descrizione dell'azione. Anche dal punto di vista linguistico il giovane comandante mostra da un lato una certa confidenza e informalità con il suo interlocutore che si esplica soprattutto nel dativo etico *mihi* e nella scelta lessicale colloquiale *litus ama*, dall'altro una certa rabbiosa urgenza che viene espressa dalla paratassi di *stringat sine palmula*.

Non diverge quindi nel significato *palmula* da *palma*, eppure la preferenza, unica, di Virgilio per *palmula* non sembra imputabile a sole motivazioni metriche né casuale. Pare infatti che per il parlante in latino *palmula* e *palma* si distinguessero per una diversa sfumatura di tono: più familiare e discorsiva la prima, più "standard" e intellettuale la seconda. Virgilio potrebbe essere ricorso al diminutivo *palmula* proprio per sottolineare che il dialogo che si sta tenendo tra Gia e Menete ha delle caratteristiche di informalità e colloquialità. Il diminutivo si inserisce in un contesto linguistico caratterizzato da un tono meno elevato dello standard epico e da una forte affettività: visto il modo in cui il giovane comandante si sta rivolgendo al suo *rector*, la forma diminutiva sembra più opportuna in forza della familiarità -anche ritmica- che sa evocare. Alla medesima conclusione giunge anche Ronconi per quanto riguarda l'analisi della forma *palmula* nel *carmen* 4 e della forma *palma* nel *carmen doctum* 64 di Catullo¹⁷⁶: «sono sempre forme che Catullo trascoglie dal fondo linguistico appropriato al contesto»¹⁷⁷. Così *palmula* in 4.4 e 4.17, come anche *vetulum Falernum* (27.1) e *auricula* (67.44) si accordano non solo al tono discorsivo del contesto ma anche a una certa familiarità della lingua; mentre il tono più elevato e intellettuale del *carmen* 64 richiede la forma originaria *palma*, pur non essendo escluse da questo le forme diminutive (come *labellum* e *occelli*), ma quest'ultimi con sfumatura affettuosa coscientemente letteraria¹⁷⁸. Conferme di questa ipotesi si trovano anche nell'uso di *palma* nel contesto formale (di livello medio) e precettistico di Vitruvio, che non deve ricorrere a parole dal tono familiare all'interno della seria trattazione della sezione relativa alle leve. Difficoltà oggettive impediscono di esprimersi in merito al testo frammentario di Laberio in cui il diminutivo *palmularum* potrebbe essere richiesto dalla lingua del mimo, mimetica del latino d'uso, assieme all'altra forma derivata e caratterizzata da una certa sonorità familiare *portisculus*¹⁷⁹.

Nelle fonti di testi latini non letterari e non ufficiali da me consultati il diminutivo *palmula* nel valore di "remo" non è attestato, molto probabilmente in forza della mancanza dei requisiti contestuali capaci di richiederlo.

Concludendo, il discorso pronunciato dal giovane Gia mostra una lingua controllata, che non cade mai nel sociolinguisticamente connotato: il poeta non fa

¹⁷⁶ Non si esprime in questi termini Fordyce 1961, pp. 101 e 278.

¹⁷⁷ Ronconi 1971, p. 75.

¹⁷⁸ Per l'uso letterario e affettivo dei diminutivi nei *carmina docta* di Catullo si vd. Ronconi 1971, pp. 122-30.

¹⁷⁹ L'origine è incerta cf. ThL 10.2.40.81-41.5 s. v. *portisculus* ed Ernout, Meillet 1985⁴ s. v. *portisculus*, i p. 524: «semble en rapport avec *portus*; cf. *acisculus* en face de *acus*, *acies*».

proferire al personaggio volgarità né imprecazioni, che pur potrebbero essere motivate dal contesto. Eppure le sue parole non sono esenti da una certa mimesi della lingua colloquiale. In questo caso la forte partecipazione emotiva del comandante della Chimera viene espressa principalmente dal dativo etico *mihi* nella domanda-rimprovero iniziale e dal modo di esprimersi secco e affatto premuroso nei confronti del destinatario, atteggiamento linguistico dovuto anche all'urgenza situazionale. Si inseriscono in questo punto anche la subordinazione implicita *stringat sine* e la coordinazione preminentemente in asindeto: delle quattro richieste avanzate da Gia il nesso logico viene espresso solo tra gli imperativi *ama* e *sine*. Intuiamo la volontà di Virgilio nel caratterizzare come confidenziale il rapporto tra il comandante e il timoniere, attraverso alcune espressioni linguistiche tipiche della lingua colloquiale e familiare, come sembrano essere il verbo *amare* nel valore fisico-locativo in unione a *litus*, inaspettato e forse paronomastico (rispetto a *limen*), e il diminutivo *palmula*, che evoca anche e soprattutto ritmicamente la lingua familiare. La costruzione poetica rimane evidente nella cornice esametrica che allontana la lingua dal quotidiano¹⁸⁰.

¹⁸⁰ Non si è voluto trascurare l'aspetto prosodico dei versi analizzati nel presente lavoro e si è cercato di valutare le possibili corrispondenze tra il livello linguistico e stilistico, il contesto e l'aspetto prosodico per capire se potessero esserci delle costanti. Rimane *insoluta* la *vexata quaestio* non solo sulla pronuncia degli antichi, ma anche e soprattutto sulla pronuncia della poesia. (Cf. Fanno ipotizzare una lettura della poesia diversa dalla prosa Quint. *Inst.* 1.5.28; Pompeius GL 5.130.32 K; Sacerdos GL 6.448.20 K tuttavia la bontà di quest'ultima testimonianza viene indebolita dalla notazione di un'imprecisione da parte di Kollmann 1968, p. 298 n. 2. Invece, fa pensare a una resa uguale alla prosa anche per la poesia un papiro egiziano studiato da Kollmann 1968, p. 298. Sulle diverse posizioni assunte dagli studiosi moderni fornisco solo alcuni esempi e per comodità rimando alla copiosa bibliografia ragionata offerta da Cupaiuolo 1995, in particolare pp. 86-92, 97-107, 117-118 e specificamente su Virgilio pp. 192-197 e 1963 pp. 12-13 e le relative note e pp. 141-153. Pasquali 1930 (che riprende Fraenkel 1928), pp. 184-186: il verso dialogico dei comici ebbe un ictus espiratorio intensivo e l'accento trisillabico era anche musicale; Enk 1953 ritiene l'accento latino sostanzialmente musicale, senza escludervi un elemento dinamico; Juret 1929 afferma che non esiste l'ictus metrico intensivo; per Pighi 1958, p. 27 l'ictus metrico non era intensivo; per Nougaret 1948, pp. 6-8 l'ictus meccanico viene affiancato da uno metrico vocale che consiste nell'*elatio vocis*. Si aggiunga anche Perret 1957 nel suo compendio a pp. 52-53). Nonostante tale assenza di chiarezza, va riconosciuta un'importanza centrale alla *recitatio* dell'opera poetica, anche nel caso specifico di Virgilio, soprattutto se consideriamo Svet. *Rhet.* 61 e *Vita Vergilii* 32. (Cf. anche Heinze 1914³/1996, p. 297. Per una visione problematizzata della *Vita Vergilii* si veda Horsfall 1995, pp. 1-25). Pertanto le orecchie, in quanto prima sede dell'incontro tra l'opera poetica e il fruitore, costituivano anche la prima -e più o meno consapevole- forma di ricezione e di giudizio di tale opera. «Il poeta vuole comunicare, ma per farlo è costretto quasi a ostacolare il suo discorso perché esso non scivoli via come un atto comunicativo immediato, bensì si fermi nell'orecchio e nella mente di chi lo riceve, vi faccia presa senza dissolversi, come se si reificasse. Il metro, le costruzioni formali e le arditezze retoriche [...] allertano il lettore e lo mettono in gioco, facendone un collaboratore attivo» scrive Conte 2002, p. 6. Per questo, investigare eventuali legami tra l'aspetto contenutistico, linguistico, stilistico e prosodico sembra rilevante, e lo è soprattutto alla luce di alcuni studi che individuano nella coincidenza tra ictus di parola e ictus di metro («coincidence» o «harmony») un mezzo per avvicinare la poesia al tono quotidiano, e viceversa, che individuano nella discordanza tra i due accenti

(«clash») un mezzo per allontanare la lingua dal tono quotidiano e renderla più poetica. Tra i tanti studi, alcuni dei quali anche piuttosto stravaganti (ad es. Knight 1931a, 1931b e 1939; Kollmann 1968 e 1974; Herescu 1960) ho trovato ponderati e attenti a diversi aspetti del testo poetico Sturtevant e Cupaiuolo. Sturtevant 1919, pp. 374-80 rinviene nella poesia esametrica la preferenza per termini che assicurino «harmony» (ad es. *longum breve indifferens*) negli ultimi due piedi, mentre nei primi quattro piedi si ha la preferenza per i termini che richiedono «clash» (ad es. *breve indifferens*). Lo studioso, *ibid.* pp. 381-85, sulla base dello studio delle parole costituite da una sillaba lunga e da una *indifferens*, cioè di parole che potrebbe dare vita parimenti a «harmony» e a «clash», ipotizza la volontà di Virgilio di creare «clash» nei primi quattro piedi, dal momento che il poeta ottiene «harmony» nei primi quattro piedi solo nel 39% dei casi, mentre nel 100% negli ultimi due piedi. Cupaiuolo 1963 mostra maggior attenzione non solo al contesto ma anche ad altri fattori influenti sulla scelta e la collocazione di una determinata parola, come cesure e dieresi, la predilezione per la cesura maschile e per la *varietas*, che contestualmente si esplica nello sforzo di non far seguire due piedi uguali. Egli conclude che la poesia arcaica che risentiva ancora del saturnio e della tradizione italica del *carmen* tendeva a far coincidere ictus e accento e le parole erano raggruppate così come lo sarebbero state nella prosa, non essendoci in uso né la *traiectio* né l'enjambement. Con Virgilio l'esametro viene sottoposto al vaglio di una tecnica nuova e raffinatissima: l'esametro eccelle per varietà ritmica (varietà della forma ed estensione delle parole) mentre immutato rimane l'aspetto quantitativo. Il poeta fa sfoggio della sua abilità nel distanziare la poesia dalla prosa soprattutto nel secondo e nel terzo piede, generando due emistichi con ritmo diverso e aperti dai capofila primo e quarto piede, che tendono a differenziarsi tra di loro. Ciò che maggiormente interessa in questa sede è che quando gli ictus coincidono con gli accenti tonici si affievolisce o scompare la musicalità melodica dei versi e non si percepisce l'unità poetica del verso. In particolare, se ciascuna parola corrisponde grosso modo a un piede l'effetto sarà molto simile alla prosa. Non a caso la maggior parte di versi con «harmony» si trovano soprattutto nella satira e questa scansione metrica sembrerebbe un espediente per far aderire il verso ancora di più all'andamento colloquiale e prosastico della *Musa pedestris* (Cf. anche Nisson 1952 e Morgan 2010, p. 380 ritiene che Virgilio sia indebitato nei confronti della satira per quanto riguarda l'uso della sinalefe).

Riporto solo in questa sede le conclusioni, dal momento che dai dati raccolti non emerge non solo una regolarità, ma nemmeno una tendenza nella corrispondenza tra l'aspetto metrico da un lato e quello linguistico e stilistico dall'altro. Solo in alcuni casi, infatti, il dialogo caratterizzato dalla presenza di fenomeni tipici del latino colloquiale si accompagna a una scansione metrica *propiora sermoni*, nella quale gli accenti di parola coincidono con la tesi, come nel discorso di indizione dei ludi in *Aen.* 5.49-50: *iamque diés, nisi fállor, adést, quem sémpér acérbum,/ sémpér honóratúm (sic dí uolúistis) habébo*. Dalla cesura eptemimera del verso 49 e per tutto il verso 50 le due scansioni coincidono, ad eccezione del participio *honoratum*, che viene così ancora di più posto in luce, e, oserei dire, non a caso. Inoltre la disposizione delle parole non si discosta da quella tipica del parlato informale, data l'assenza di *traiectio* e di altri elementi che possano elevare la lingua, allontanandola dal quotidiano. Tuttavia non solo nel resto del discorso di Enea a cui appartengono questi versi (*Aen.* 5.44-71), ma anche negli altri discorsi analizzati tale evenienza non si registra. Rimane consueta la presenza di due o tre «clash», specialmente nelle sedi individuate da Cupaiuolo. Non siamo quindi in presenza di dati che possano indurre a pensare a una cura metrica da parte di Virgilio che prendesse in carico anche una maggior mimesi dal punto di vista prosodico per quanto riguarda gli accenti. Oltretutto non mancano es. eneadici che registrano totale «coincidence» (cf. ad es. *Aen.* 1.33 e 1.91, *Ecl.* 1.70), ma in assenza di un contesto

Da questo punto di vista, si noti che proprio i verbi che costituiscono un'arditezza rispetto allo standard epico, ossia *ama* e *stringat*, presentano un *ictus* coincidente con quello prosastico. In particolare il congiuntivo esortativo *stringat*, incorniciato dalla cesura pentemimera ed efthemimera risulta enfaticizzato anche dal ritmo. Le cesure degli altri versi costituenti il dialogo sembrano invece segnalare il trapasso dalla domanda all'ordine in 162 e dal discorso diretto alla narrazione in 164 e in 166, fornendo un ulteriore elemento comprovante la punteggiatura scelta. L'arte poetica si vede anche nell'incipit marcatamente allitterante *altum alii*, mentre l'ordine delle parole all'interno dell'esametro non si discosta da quello consueto prosastico e mancano figure di stile.

Virgilio, a seconda dei contesti e delle finalità artistiche, sa forzare i limiti del genere epico, senza mai oltrepassarli, senza cioè creare qualcosa percepito come estraneo al genere o inappropriato. Inoltre ha la maestria di diversificare le modalità espressive dei suoi personaggi a seconda delle situazioni e dei loro stati d'animo. Fenomeni che appartengono privilegiatamente alla lingua colloquiale entrano a far parte del tessuto linguistico epico, senza che si abbia l'impressione di una lingua bassa o poco poetica. La cornice esametrica e gli artifici poetici, dall'*ordo verborum*, alle figure retoriche, al ritmo controbilanciano il colloquiale. Certo è che tale equilibrio non è costante: rispetto per es. al discorso di Entello nel quale molto maggiori sono gli impreziosimenti linguistici e retorici, il discorso di Gia presenta minimi artifici atti ad allontanare la lingua dal quotidiano (la sola cornice esametrica), garantendo una maggior mimesi rispetto al latino conversazionale e colloquiale.

E. Dickey¹⁸¹ non dimentica il fattore «audience», appartenente al contesto ma difficilmente separabile da quest'ultimo, dal momento che esso è elemento prezioso per definire meglio il grado di confidenza tra emittente e destinatario e anche il tipo di espressione verbale dell'emittente¹⁸². L'«audience» gioca un ruolo maggiore e maggiormente autentico nelle situazioni dialogiche reali, ma non possiamo escludere a priori che tale elemento sia stato considerato, a livello più o meno consapevole, anche dall'autore di un'opera letteraria. Non è possibile fornire qui un'analisi completa di questo fattore all'interno dei dialoghi dell'intero epos, tuttavia nei casi analizzati c'è una buona rispondenza tra «audience» ed espressione linguistica. I dialoghi del libro V che presentano maggiori elementi

informale e di elementi colloquiali. Le motivazioni variano e talvolta sembrano casuali: esemplare è la descrizione del Ciclope in *Aen.* 3.658 che presenta un solo «clash»: *mònstrum horrèndum infòrme ingèns cui lùmen adèptum*. Lo sforzo del poeta è convogliato in una rappresentazione del mostro che venga rivelata anche dal ritmo (cinque lenti spondei con tante nasali che dilatano) e dal suono (prevalenza dei suoni duri /o/, /u/ e /r/) del verso. Già Knight 1939, p. 18 si è accorto che questo è uno dei migliori esempi di compenetrazione tra testo e metro, nella quale anche il ritmo e i suoni descrivono Polifemo in «his blind, heavy and slow but irresistible movement». Si è notata, invece, la costante cura di Virgilio di marcare la presenza di incisi attraverso cesure importanti, come sarà evidenziato *infra* dall'analisi dei singoli discorsi.

¹⁸¹ Dickey 2002 pp. 7-8.

¹⁸² Cf. gli studi di Mühlhäusler e Harré 1990, p. 145 dai quali emerge che una donna chiama in modo familiare la sua matrigna solo quando le due sorellastre non ci sono; e Jonz 1975, pp. 70-71 sull'influenza dell'«audience» nella scelta dell'«address» in US Marine Corps.

colloquiali, sono anche quelli in cui un personaggio non parla e agisce davanti all'intero gruppo dei Troiani e dei Siculi, bensì quelli che presentano un «audience» più ristretto e caratterizzato da un buon grado di confidenza. Ciò non significa attribuire all'«audience» un valore più grande di quello che realmente ha, bensì considerarlo in concomitanza ad altri fattori quali il contesto, lo stato d'animo dell'emittente, l'argomento, gli scopi e i sovrascopi del personaggio parlante e le motivazioni artistiche del poeta. Nel caso specifico di Gia, gli altri elementi sono già stati considerati, si noti qui che egli si trova sulla nave coi suoi uomini, quindi nel "suo regno", nel quale esercita un preciso potere, e inoltre agisce lontano dagli occhi e dalle orecchie del pubblico. Tale lontananza sembra permettere una maggior libertà nel lessico, nei toni e nei modi, tanto che il comandante si dimenticherà del decoro. Esiti simili si vedranno anche per l'intervento di Mnesteo che gode anch'egli di una certa intimità sulla sua barca; mentre più controllate e formali sono le parole Enea ed Entello, i quali parlano di fronte a tutti i presenti. Anche in questi due casi l'«audience» concorre a determinare la forma linguistica agendo in sinergia con altri elementi.

2.2 *Adhortatio* di Mnesteo

189 hortatur Mnesteus: 'nunc, nunc insurgite remis,
190 Hectorei socii, Troiae quos sorte suprema
191 delegi comites; nunc illas promite uires,
192 nunc animos, quibus in Gaetulis Syrtibus usi
193 Ionioque mari Maleaeque sequacibus undis.
194 non iam prima peto Mnesteus neque uincere certo
195 (quamquam o!—sed superent quibus hoc, Neptune, dedisti);
196 extremos pudeat rediisse: hoc uincite, ciues,
197 et prohibete nefas.' (Verg. *Aen.* 5.189-97)

Il discorso di Mnesteo non presenta elementi sociolinguisticamente connotati; tuttavia in esso si trovano delle scelte lessicali attestate prevalentemente nel latino colloquiale (*promite animos et vires* e il desiderativo *o si*) e dei costrutti tipici dello stile informale e della «Affektsprache». Allo stile informale appartengono la rara ellissi del verbo essere alla 2 p. pl. (*usi sc. estis* v. 192), l'uso del generico pronome dimostrativo *hoc* al posto del nome specifico e l'aposiopesi scaramantica (*quamquam o! sed superent...* v. 195). Quest'ultima si colloca nell'intersezione tra lo stile informale da un punto di vista strutturale e la lingua affettiva da un punto di vista motivazionale ed espressivo, a conferma dell'arida rigidità classificatoria, che se da un lato permette di categorizzare i fenomeni, dall'altro non riesce a tener conto della ricchezza e delle sfaccettature della lingua. Le motivazioni dell'aposiopesi risiedono in questo caso nella scaramanzia e nell'affettività marcata, che si esprime anche attraverso l'interiezione *o*. Il pathos misto all'urgenza della situazione e alla volontà di agire sugli interlocutori sono i responsabili anche della rara geminazione dell'avverbio temporale *nunc*, ripreso in anafora coordinante altre due volte sempre accompagnato da altri imperativi (*nunc nunc insurgite* v. 189... *nunc illas promite uires* v. 191, *nunc animos* v. 192).

L'analisi del contesto e del rapporto tra gli interlocutori conferma la presenza di una situazione informale e urgente da un lato e di un rapporto stretto e di reciproca fiducia tra emittente e destinatari dall'altro. Mnesteo è consapevole della confidenza ma soprattutto della stima che intercorre tra sé e i propri uomini, infatti proprio su queste punta l'intera *adhortatio* (ad eccezione dell'apostrofe agli dei, che lascia intravedere il credo dell'emittente nella superiorità dell'agire divino). Se è vero che il modello omerico riconosciuto è il discorso di Antilocus ai suoi cavalli in Hom. *Il.* 23.402-16¹⁸³, è altresì vero che il rapporto tra gli interlocutori è completamente diverso e non solo perché i destinatari nell'episodio omerico sono dei cavalli. Mentre Antiloco fa perno sulla minaccia, Mnesteo spinge i propri uomini a un atto di puro eroismo, che li renda degni della fiducia riposta in loro

¹⁸³ Riconosciuto da tutti i commentatori almeno a partire da Heyne, Wagner 1830-1833⁴, vol. II, p. 752.

dal loro comandante (cf. il lungo e solenne vocativo *Hectorei socii*¹⁸⁴, *Troiae quos sorte suprema/ delegi comites*). L'unica minaccia, che coinvolge tutti (non solo i destinatari come nel caso iliadico) è la vergogna di essere ultimi (*extremos pudeat rediisse*). È come se Mnesteo ingaggiasse una sfida, tutta positiva, coi suoi uomini, perché conosce il loro valore, già provato in diverse avversità (*sorte suprema, in Gaetulis Syrtibus, Ionioque mari Maleaeque undis*). Da un punto di vista di strategie di «politeness», trattandosi di un ordine e quindi di una limitazione della libertà del destinatario, siamo nell'ambito degli «acts that threaten negative face», tuttavia la modalità non è «baldly», come nel caso di Gia. Mnesteo punta sulla «positive politeness», *in primis* desiderando il medesimo obiettivo dei suoi interlocutori, *in secundis* facendo leva su «exaggerate compliments», *in tertiis* attuando una strategia «on record payoffs», ossia essendo sincero ed evitando ogni rischio di manipolazione e di cattiva comprensione¹⁸⁵. L'emittente non è solo orgoglioso dei propri *comites*, ma mostra anche un grande orgoglio personale, come esprime nominandosi col nome proprio *Mnesteus*, che, statuario in posizione centrale, evidenziato dalla collocazione fra cesura pentemimera ed eptemimera, è il fulcro dell'intero verso 194. Si noti, inoltre, come Mnesteo, a differenza di Enea che nel discorso di indizione dei ludi, che vedremo *infra*, aveva tentato di associarsi sempre ai propri uomini con la 1 p.pl., mantiene nettamente separate la propria figura da quella degli altri. La prima p. s. (*delegi, non peto neque certo*) è divisa dalla 2 p.pl. (*insurgite, usi sc. estis, pudeat sc. nos* ma forse meglio *vos*¹⁸⁶ *rediisse, vincite, prohibete*). Eppure le due parti non sono in contrasto, come nel caso di Gia e Menete, bensì ricoprono ruoli diversi: Mnesteo è in posizione di superiorità rispetto ai suoi sottoposti e ciascuno agisce sulla base del ruolo ricoperto. La conferma di questo tipo di relazione si ha nella risposta degli *Hectorei socii* in seguito alla *adhortatio*: gli uomini sono infiammati dalle parole del fidato comandante ed eroicamente compiono l'impensabile, superando la Centauro e la Chimera (*Aen.* 5.197-224). Virgilio ci dipinge anche le reazioni entusiastiche ed appassionate del pubblico di fronte a tanta prodezza e a tanta *virtus*¹⁸⁷: *Tum uero ingeminat clamor cunctique sequentem/ instigant studiis, resonatque fragoribus aether* (*Aen.* 5.227-28). Chiaramente -e qui siamo agli antipodi rispetto a Gia- la relazione tra Mnesteo e i suoi uomini, già consolidata negli anni, si è rinsaldata, dando ottimi risultati anche in questa prova, specialmente perché il *ductor* non è *furens* (come Sergesto v. 202), né *iuvenis oblitus* (come Gia vv. 172 e 174). Mnesteo è cosciente della propria forza, addirittura Servio¹⁸⁸ commenta che *Mnesteus semper victor est*, ma altrettanto

¹⁸⁴ A partire da Servio *ad Aen.* 5.190 si interpreta *Hectorei socii* in maniera duplice, ossia *aut fortissimi, qualis Hector fuit: aut re vera quondam Hectoris socii*. Da ciascuna delle due interpretazioni si ottiene l'esaltazione della *virtus* straordinaria di questi uomini. Dickey 2002, p. 212 non ne spiega il significato, ma annota la forma consueta di usare un nome proprio, privo del suffisso patronimico, in funzione aggettivale di un nome comune, senza che sia chiara la relazione presente tra i due, cf. anche *Thesea coniunx* in Sen. *Phaedr.* 129.

¹⁸⁵ Brown, Levinson 1987², *passim* ma sprt. pp. 66-67, 70-72, 104-106.

¹⁸⁶ Così anche per Monaco 1953, p. 27.

¹⁸⁷ Laurenti 1990, p. 567 nota come il libro V, in quanto libro di competizioni, è anche libro di *virtus*.

¹⁸⁸ Serv. *ad Aen.* 5.194 e si vd. *supra* quanto detto dalla Delvigo su Mnesteo come *Aeneas*

consapevole dei limiti oggettivi delle loro possibilità: nel momento in cui non chiede per sé i primi posti mostra un certo controllo razionale e una certa maturità. La stessa l'aposiopesi conferma questo suo controllo di fronte all'intimo desiderio inesprimibile, che sono proprio i *prima*.

Come si è visto, la relazione confidenziale e di fiducia tra i parlanti e il contesto informale e concitato sono tali da poter accogliere elementi di lingua informale e affettiva.

2.2.1 La geminazione dell'avverbio *nunc*

L'*adhortatio* si apre con l'avverbio geminato temporale *nunc* che ha valore quasi deittico in quanto carico di tutta l'urgenza di compiere proprio nell'*hic et nunc* un atto eroico, che porterà loro gloria imperitura (benché questo aspetto rimanga sempre implicito, ma è confermato dall'epos stesso). La geminazione, ossia la ripetizione immediata e in genere asindetica di una parola, è «un modo di esprimersi prediletto e di grande importanza nella lingua quotidiana e, partendo da questa, è stata ammessa anche nell'alta poesia come pure nel tono vivace dell'oratoria e in genere prosastici affini. Compare senz'altro quando aumenta l'attività o in presenza dell'affettività»¹⁸⁹. Nel passo in esame ritroviamo entrambe le cause scatenanti: c'è bisogno di un'attività vogatoria extra-ordinaria e il traboccante pathos di Mnesteo ha bisogno di duplicare le coordinate (spazio)temporali dell'azione per sfogare del tutto quello che ha dentro, sottolineando l'elemento a cui vuole che i suoi uomini facciano attenzione. L'imperativo, usualmente privilegiato nella forma geminata¹⁹⁰, non viene qui ripetuto, forse per la sua ingombranza prosodica, che smorzerebbe la vivacità e la velocità, a differenza per es. dell'imperativo *i*, replicato invece da Virgilio in *Aen.* 6.546¹⁹¹ e 7.425¹⁹². La geminazione di *nunc*, nota Wills, compare quasi sempre senza elementi interposti e nei discorsi diretti, a conferma dell'aspetto conversazionale del fenomeno, cf. per es. Plaut. *Rud.* 169 *nunc, nunc periculumst*; e in due autori che sembrano aver recepito il magistero eneadico, come Ov. *Met.* 10.657-8 *Nunc, nunc incumbere tempus/ Hippomene, propera! Nunc viribus utere totis*¹⁹³! e Sen. *Tro.* 107 *Nunc, nunc uires exprome, dolor*, che sembra riprendere proprio il discorso di Mnesteo. L'enfasi e la vivacità suscitate dovevano piacere particolarmente ai parlanti in latino, se, come registra Wills¹⁹⁴, troviamo delle introduzioni gratuite di tale geminazione, come per es. nella traduzione di Cic. a

dimidiatus.

¹⁸⁹ Hofmann, Ricottilli 2003, p. 179 §59.

¹⁹⁰ Ibid.

¹⁹¹ Verg. *Aen.* 6.546 *i decus, i, nostrum; melioribus utere fatis* ha geminazione con elemento interposto, che Traina 1989a, pp. 133-37 ha individuato come modulo del teatro greco ellenistico, ripreso dai Romani. Vd. *passim* nel presente lavoro.

¹⁹² Verg. *Aen.* 7.425 *i nunc, ingratis offer te, inrise, periclis;/ Tyrrhenas, i, sterne acies, tege pace Latinos* ha semplicemente l'anafora.

¹⁹³ In questo caso la somiglianza più stretta è con *Aen.* 12.528 *Nunc totis in uulnera uiribus itur*.

¹⁹⁴ Wills 1996, pp. 107-109.

Soph. *Trach.* 1088-89¹⁹⁵: *nunc nunc dolorum anxiferi torquent uertices,/ nunc serpit ardor*¹⁹⁶, rispetto all'originale greco privo.

Virgilio fa uso in genere parco e sempre consapevole della geminazione all'interno dell'*Eneide*, e anche nel caso dell'avverbio *nunc* le occorrenze sono rare. Oltre al passo in esame, l'avverbio *nunc* geminato si registra solo¹⁹⁷ in *Aen.* 12.526 nella descrizione dello scontro finale¹⁹⁸. Si noti che in *Aen.* 12.526 la geminazione è straordinariamente affidata alla voce del narratore: a Virgilio preme convogliare tutta l'attenzione del lettore su questi versi, preceduti e seguiti dall'elenco delle vittime cadute per mano dei due eroi antagonisti (una sorta di aristia in diretta in *Aen.* 12.505-25 e 529-47), perché in questi versi risiede la descrizione dell'ardore e dell'ira di cui sono preda Enea e Turno:

quisque suum populatus iter: non segnius ambo
Aeneas Turnusque ruunt per proelia; nunc, nunc
fluctuat ira intus, rumpuntur nescia uinci
pectora, nunc totis in uulnera uiribus itur. (*Aen.* 12.525-28)

Così, spiega Traina¹⁹⁹, si «introduce il momento eroico» attraverso la geminazione dell'avverbio temporale *nunc* ribadito in anafora. La voce dell'enunciazione tiene

¹⁹⁵ Soph. *Trach.* 1088-89 δαίνονται γὰρ αὖ πάλιν, ἤνθηκεν, ἐξώρμηκεν.

¹⁹⁶ Cic. *fr.* 30.32-33.

¹⁹⁷ Si segue l'edizione Conte 2009, in cui l'unica occorrenza di *nunc* geminato, oltre all'*adhortatio* di Mnesteo, si ha in *Aen.* 12.526. Secondo altre edizioni, invece, la geminazione dell'avverbio *nunc* si leggerebbe anche nel patetico commiato di Evandro dal giovane Pallante in *Aen.* 8.578-83, che invoca la subitanea morte nella sventurata evenienza della fine della vita del figlio: *sin aliquem infandum casum, Fortuna, minaris,/ nunc, nunc o liceat crudelem abrumpere uitam/ dum curae ambiguae, dum spes incerta futuri,/ dum te, care puer, mea sola et sera uoluptas,/ complexu teneo, grauior neu nuntius auris/ uulneret.* Per Conte 2009, p. 251, a cui rimando per i problemi testuali (insieme a Gransden p. 71 e Geymonat 2008, p. 485) la lezione da preferirsi sarebbe *nunc, o nunc*. Tale lezione ha il vantaggio di presentare la reiterazione del modulo di stampo tragico ellenistico della geminazione con elemento interposto, rintracciato da Traina 1989a, pp. 133-37 e che si legge per es. in *Aen.* 12.95-96 *uociferans: 'nunc, o numquam frustrata uocatus/ hasta meos, nunc tempus adest: te maximus Actor*, che sembra riecheggiare in Stat. *Theb.* 3.360 *nunc, o nunc tempus in hostis*, ma che si trova anche, seppur con parole diverse, in *Aen.* 2.644 *sic o sic* o in *Aen.* 3.369 *fugite o miseri fugite* e in *Aen.* 6.258 *procul o procul*. Il tono fortemente drammatico e patetico, che insiste di più sulla sofferenza che non sull'urgenza, sembra dare ragione alla scelta fatta da Conte.

Fordyce 1977, p. 266 nota la somiglianza di situazione e parola per quanto riguarda *crudelem abrumpere uitam* e *sera uoluptas* tra *Aen.* 8.579ss. e *Aen.* 9.497ss. (e, seppur sia meno stringente, con *Aen.* 4.631). Sull'analisi del commiato di Evandro dal giovane figlio e sull'allusione virgiliana della scena catulliana del commiato di Egeo dal giovane Teseo cf. Ricottilli 2018b.

¹⁹⁸ Un uso simile anche nelle parole risolutive di Turno alla sorella in *Aen.* 12.676 *'iam iam fata, soror, superant, absiste morari*.

¹⁹⁹ Traina 2004², p. 149.

la suspense del lettore e attualizza l'evento di un passato eroico al presente storico, come se la scena prendesse vita davanti agli occhi dell'immaginazione del lettore, che sa che in quel preciso momento e su quel campo di battaglia (anche qui il *nunc* è deittico) si stanno decidendo le sorti della storia e quindi poi anche di Roma. Secondo Wills²⁰⁰ la descrizione seppur coi verbi all'indicativo, richiama molto da vicino l'*adhortatio* di Mnesteo e diventa una sorta di incoraggiamento fatto ai due eroi.

Virgilio ha sfruttato tutte le possibilità offerte dalla geminazione dell'avverbio temporale *nunc*, consapevole dello scarto esistente tra la forma singola e quella ripetuta. L'episodio di Mnesteo mostra un comandante in preda a un forte desiderio di vittoria, o meglio di eroismo, nel tentativo di persuadere i propri uomini. Gli preme che loro sappiano che è in questo preciso momento che devono *vires et animos promere*: questo è il momento eroico, questa è l'occasione di gloria, dopo sarà troppo tardi. Se confrontiamo il tono di questa *adhortatio* e di altre prive della geminazione, ci accorgiamo di quanto le prime acquistino in vivacità²⁰¹ e verosimiglianza. In momenti concitati Virgilio si serve dell'espedito dell'anafora, come quando Iride incita Turno ad assaltare il campo Troiano in *Aen.* 9.12-13 "*quid dubitas? nunc tempus equos, nunc poscere currus./ rumpe moras omnis et turbata arripe castra*" o in *Aen.* 10.280 quando Turno ordina ai suoi di occupare la spiaggia: *in manibus Mars ipse, uiri!. Nunc coniugis esto/ quisque suae tectique memor, nunc magna referto/ facta, patrum laudes. ultro occurramus ad undam*²⁰². L'anafora del *nunc* sicuramente sottolinea l'urgenza e la necessità di un'azione pronta, ma anche scandisce le diverse fasi, come se fungesse da connettivo. Esso infatti coordina -in maniera più concitata del neutro *et-* le azioni richieste. Tra le funzioni che assolve l'anafora, specialmente l'anafora di particelle e congiunzioni, c'è anche proprio quella di sottolineare il parallelismo delle frasi e di correlarle in vario modo²⁰³. Lo stesso procedimento si vede anche nel discorso di Mnesteo in cui la ripresa anaforica dell'avverbio *nunc* coordina i due complementi oggetti: *illas vires* e *animos*. Chiaramente non si tratta di mera coordinazione, in quanto l'insistenza sul deittico *nunc* ribadisce l'urgenza della situazione e l'affettività del parlante. Eppure è evidente lo scarto, seppur a livello di sfumatura, con la geminazione, che, priva della funzione organizzatrice permette lo sfogo dell'emittente e garantisce la fedele mimesi della lingua in quel dato contesto informale. Anche Harrison²⁰⁴ equipara l'anafora retorica di *nunc* nell'esortazione di *Aen.* 10.280 a *Aen.* 8.441-42 (*Nunc uiribus usus,/ nunc manibus rapidis, omni nunc arte magistra./ Preecipitate moras*)²⁰⁵, *Aen.* 6.261 (*nunc animus opus, Aenea, nunc pectore firmo*)²⁰⁶ e solo a *Aen.* 5.191-92 (*nunc illas promite vires,/ nunc animos*), ma non alla geminazione di *Aen.* 5.189 (*nunc, nunc*

²⁰⁰ Wills 1996, p. 108.

²⁰¹ L'urgenza è simile a *Aen.* 2.701 *iam iam nulla morast*, anche se il contesto è diverso.

²⁰² Anche in *Ge.* 1.266-67 *nunc facilis rubea texatur fiscina uirga,/ nunc torrete igni fruges, nunc frangite saxo.*

²⁰³ Hofmann, Ricottilli 2003, pp. 184-87 § 63.

²⁰⁴ Harrison 1991, p. 149.

²⁰⁵ Fratantuono, Smith 2018, p. 526 parlano di un «tricolon of urgency».

²⁰⁶ Norden 1957⁴, p. 207 nota che *pectus firmus* si trova nel fr. 259 di Ennio e che spesso Ennio negli *Annales* (336, 540, 584) ha *pectore* nel medesimo punto del verso.

insurgite remis). Altri due esempi arricchiscono il quadro di sfumature della ripetizione. Il primo è l'incipit del discorso di Tarconte che incoraggia i propri uomini a remare ancora fino ad approdare sul lido in *Aen.* 10.294-95 '*nunc, o lecta manus, ualidis incumbite remis;/ tollite, ferte rates*. Questa *adhortatio* comincia in maniera molto meno concitata e animosa, rispetto a quella di Mnesteo e tra le divergenze linguistiche che si ravvisano c'è proprio la forma non geminata dell'avverbio *nunc*²⁰⁷. Queste due esortazioni forniscono una prova tangibile dell'abilità di Virgilio di non appiattare mai la lingua, ma di svilupparla su diversi livelli di stile, di tono e di sfumature in maniera funzionale al contesto. Mentre l'esortazione di Mnesteo punta all'eroismo per fuggire dalla vergogna e ha quindi bisogno di una lingua che esprima con forza tutta la concitazione e la passione del comandante; Tarconte incita per l'approdo a riva, nella speranza -poi delusa²⁰⁸- di gettarsi in mare dai ponti, pertanto l'ordine viene impartito senza troppa enfasi. Il secondo es. è costituito dall'apostrofe di Turno alla sua lancia in *Aen.* 12.95-97, immediatamente prima del duello finale '*nunc, o numquam frustrata uocatus/ hasta meos, nunc tempus adest: te maximus Actor, / te Turni nunc dextra gerit*²⁰⁹. Si noti come l'anafora del *nunc* in medesima posizione metrica riveli tutta l'importanza del momento. Il solenne ed emotivo vocativo è geniale perché permette da un lato di aprire uno spiraglio sul passato e dall'altro di giocare con le parole, come abbiamo già visto fare, probabilmente, con *limen ama* e *litus ama*. *Numquam* è allitterante rispetto a *nunc* e anzi sembra introdurre la più scontata pseudo-formula *nunc o nunc*, che forse è ravvisabile in *Aen.* 8.579 e la cui esistenza sembra essere confermata dalla ripresa in *Stat. Theb.* 3.360 *nunc, o nunc tempus in hostis*. Tuttavia col *numquam* l'aspettativa viene tradita e il lettore si trova di fronte qualcosa di inaspettato che arricchisce ed epicizza le parole di Turno. Senza l'anafora del *nunc* l'espressione di Turno sarebbe stata più piatta e priva di enfasi; mentre senza l'apostrofe solenne e allitterante l'enunciato di Turno perderebbe di epicità. In un momento così decisivo ed eroico in senso epico Virgilio evita la geminazione *nunc nunc tempus est*, che richiamerebbe un modo di parlare troppo quotidiano. Adatta è invece la geminazione per l'esortazione di Mnesteo, che invita sì all'eroismo, ma su un piano più basso rispetto a *Aen.* 12.95-97 e in un contesto meno epico e, appunto, ludico.

2.2.2 Il verbo concreto *promere*

Tornando al discorso di Mnesteo, al v. 191 si noti anche l'espressione estremamente concreta veicolata dal verbo *promere* "tirare fuori" e quindi anche

²⁰⁷ Anche il vocativo con cui Tarconte si rivolge alla sua truppa ha un tono molto diverso dal maestoso e orgoglioso *Hectorei socii...*

²⁰⁸ L'obiettivo sarebbe stato quello di un approdo sicuro, ma la sua nave sarà l'unica a incagliarsi in una secca, perciò lui e i suoi uomini finiranno a mare comunque.

²⁰⁹ Ho riportato anche parte del v. 97 che presenta il terzo *nunc*, ma mi sembra che i primi due siano effettivamente anaforici tra di loro, perché insistono sulla medesima azione. Il terzo invece è un avverbio temporale che oppone la situazione attuale *te Turni nunc dextra gerit*, alla situazione passata, come se ci fosse un *quondam* implicito: *te maximus Actor*. Chiaramente ciò non elimina l'acuirsi dell'enfasi con la triplice anafora, soprattutto da un punto di vista fonetico.

"mostrare". Come *promptum vagina pugionem*²¹⁰, o *aurum ex armario tuo promere*²¹¹, o per dirla con altre parole virgiliane *laetique cauo se robore promunt* (*Aen.* 2.260)²¹², così i vogatori devono tirare fuori il loro animo e tutte le loro forze, espressione che è rimasta anche nell'it. "tira fuori il coraggio". A ben vedere il verbo è particolarmente concreto ed è stato impiegato da Virgilio solo in queste due occasioni²¹³: la prima indicante l'azione concreta dell'uscire dalla pancia del cavallo di legno, la seconda, *translate*, indicante lo rianimarsi e il dar prova della propria forza. La predilezione per la fraseologia concreta rispetto a quella astratta è fenomeno tipico della lingua d'uso, in quanto l'emittente in occasioni informali e colloquiali scarta le espressioni astratte e intellettuali perché sentite lontane dal proprio modo di percepire la realtà e si avvale delle corrispettive concrete, perché capaci di appellarsi ai cinque sensi e alla realtà quotidiana e quindi capaci di veicolare un concetto in modo più realistico ed incisivo²¹⁴. Non solo, quindi, il lessico e la fraseologia concreti sono facili da ricordare e adatti alla sensibilità dei parlanti, ma anche permettono una soddisfacente, o, per dirla in modo concreto, una corposa espressione dei sentimenti.

Vediamo ora se, in primo luogo, effettivamente è possibile parlare di predilezione per il verbo concreto *promere*²¹⁵ rispetto a dei corrispettivi astratti; e se, in secondo luogo, tale fraseologia concreta era prediletta in testi mimetici del latino colloquiale. Nella produzione virgiliana, nella fattispecie nell'*Eneide*, più numerosi sono i casi in cui si descrive l'azione per la quale un personaggio incita gli animi e ravviva le forze in qualcun'altro, come in *accendere animos*²¹⁶ e *tollere animos*²¹⁷, tipici del comandante ai suoi uomini. Una particolare situazione o un sentimento può *incendere vires*, come nel caso dell'anziano Darete in *Aen.* 5.455²¹⁸ o *arrigere animum*, ma in diatesi passiva come in *Aen.* 1.579²¹⁹; mentre quando è

²¹⁰ Tac. *Ann.* 15.54.5.

²¹¹ Cic. *Cael.* 52.

²¹² Ma anche ad es. Hor. *Epod.* 2.47 *uina promens dolio*.

²¹³ Se ne sono accorti anche Fratantuono, Smith 2018, pp. 278-79 ma secondo la loro interpretazione, che non mi sento di condividere, la relazione tra gli usi delle due occorrenze è legata alla morte di Ettore e alla caduta di Troia: «Mnestheus' Pristis will not win the regatta in part because its Hectorean associations link the vessel too closely with the death of the old Troy».

²¹⁴ Hofmann, Ricottilli 2003, pp. 315-21 § 136-40.

²¹⁵ La tradizione non è concorde, ma la soluzione adottata è unanimamente riconosciuta come corretta, in quanto la lezione *promete* del ms M è corretta in M² e l'altra lezione *promitte* tradita in p e γ è corretta in γⁱ. Cf. Geymonat 2008, p. 336.

²¹⁶ Verg. *Aen.* 7.482 *causa fuit belloque animos accendit agrestis*; 7.550 *accendamque animos insani Martis amore*; 10.368 *Nunc prece, nunc dictis uirtutem accendit amaris*; 12.426 *conclamat primusque animos accendit in hostem*. Più delicata ed estranea al contesto militare è l'azione di invitare animos, come si legge in 5.292 *inuitat pretiis animos, et praemia ponit*.

²¹⁷ Verg. *Aen.* 9.127 *ultra animos tollit dictis atque increpat ultra*; 9.636-37 *Teucriclamo secuntur/ laetitiaque fremunt animosque ad sidera tollunt*; 10.250 *Tros Anchisiades, animos tamen omine tollit*. La stessa immagine si ha in riferimento ai virgulti in Verg. *Ge.* 2.350 *halitus atque animos tollent sata*, e ai cavalli in *Ge.* 3.206-207 *ante domantum/ ingentis tollent animos*.

²¹⁸ Verg. *Aen.* 5.455 *tum pudor incendit uires et conscia uirtus*.

²¹⁹ Verg. *Aen.* 1.579 *His animum arrecti dictis*.

una divinità a infondere e a donare il coraggio e le forze, le espressioni utilizzate sono *ministrare animum*²²⁰, *ferre animos*²²¹, *addere animum uiresque*²²² e soprattutto *animos uiresque sufficere*²²³. Quest'ultimo verbo è estremamente interessante perché rappresenta la stessa situazione descritta nell'esortazione di Mnesteo, ma da un diverso punto di vista. In *animos uiresque sufficere* è il dio che mette dentro (etimologicamente sarebbe "sotto") l'uomo il coraggio e le forze, mentre in *illas promite vires, nunc animos* sono gli uomini stessi che devono fare uno sforzo -e proprio qui sta la straordinarietà eroica- per tirare fuori delle doti che hanno dentro di sé. L'unico caso affine, in cui non c'è un'entità esterna che infonde coraggio o che lo infiamma, ma in cui è l'individuo stesso che deve tirare fuori il proprio tesoro e quindi "autoinfiammare" il proprio animo è *Aen.* 1.202-203. Le parole del primo libro appartengono, come quelle di Mnesteo, a un'esortazione in un discorso diretto, con cui Enea rincuora i Troiani dopo la tempesta suscitata da Giunone: *reuocate animos maestumque timorem/ mittite; forsam et haec olim meminisse iuuabit*²²⁴. Anche la Delvigo²²⁵, come si era anticipato *supra*, ha individuato nell'*adhortatio* di Enea un corrispettivo a quella di Mnesteo per l'atteggiamento del comandante nei confronti dei suoi sottoposti, per la relazione di potere e per la reazione dei destinatari, riconoscendo in definitiva in Mnesteo un *Aeneas dimidiatus*²²⁶:

'O socii (neque enim ignari sumus ante malorum),
o passi grauiora, dabit deus his quoque finem.
uos et Scyllaeam rabiem penitusque sonantis
accestis scopulos, uos et Cyclopi saxa
experti: reuocate animos maestumque timorem
mittite; forsam et haec olim meminisse iuuabit.
per uarios casus, per tot discrimina rerum
tendimus in Latium, sedes ubi fata quietas
ostendunt; illic fas regna resurgere Troiae.

²²⁰ Verg. *Aen.* 5.640 *Neptuno, deus ipse faces animumque ministrat*; 9.764 *in tergus, Iuno uires animumque ministrat*. Lievemente diversa è nella metafora del fiore reciso usata per la morte di Pallante in *Aen.* 11.71 *non iam mater alit tellus uiresque ministrat* che, secondo Wigodsky 1972, p. 127, ha ascendenze catulliane.

²²¹ Verg. *Aen.* 9.249-50 *cum talis animos iuuenum et tam certa tulistis/ pectora*.

²²² Verg. *Aen.* 9.717-18 *Hic Mars armipotens animum uiresque Latinis/ addidit*.

²²³ Verg. *Aen.* 2.617-18 *ipse pater Danais animos uiresque secundas/ sufficit, ipse deos in Dardana suscitatur arma*; 9.802-805 *nec contra uires audet Saturnia Iuno/ sufficere; aëriam caelo nam Iuppiter Irim/ demisit*. Per la coppia non inconsueta *animus et vires* cf. ThL 2.103.83-104.6 s. v. *animus* e in particolare Verg. *Aen.* 2.617, 9.717 e 764, 10.356.

²²⁴ Gli uomini riprendono le forze anche in *Aen.* 1.214, ma si tratta della conseguente reazione fisiologica di fronte a un buon pasto: *tum uictu reuocant uires, fusique per herbam*. Presenta una sfumatura diversa rispetto a *Aen.* 5.192 e 1.202 la capacità Troiana/Romana di estendere le proprie forze, come si legge in *Aen.* 6.806-807 *Et dubitemus adhuc uirtute extendere uires/ aut metus Ausonia prohibet consistere terra?*.

²²⁵ Delvigo 2001, pp. 28-30, ma si veda l'intero contributo.

²²⁶ Vd. *supra* p. 40.

durate, et uosmet rebus seruate secundis.' (*Aen.* 1.198-207)

In effetti sia Enea sia Mnesteo sottolineano il legame personale con i loro *socii* (solo *o socii* in *Aen.* 1.198, *Hectorei socii* in *Aen.* 5.190), un legame che affonda le radici nel passato di Troia e che si è fortificato nell'aver affrontato vittoriosamente diverse avversità (Scilla e i Ciclopi in *Aen.* 1.200-202, in *Aen.* 5.192-93, non a caso, le difficoltà sono tutte marine: le Sirti, il mar Ionio e il capo Malea). Entrambi i comandanti, dopo aver inorgogoliti i loro uomini e dopo aver mostrato fiducia e riconoscimento del loro valore, esortano i loro uomini alla *virtus* e al coraggio di cui sanno essere capaci. Molte sono le somiglianze, tuttavia vi sono anche delle differenze che la presente analisi linguistica vorrebbe illuminare. *Revocare*, verbo standard della lingua intellettuale usato da Enea, è molto meno concreto e incisivo del verbo *promere* e costituisce l'alternativa astratta, che Virgilio ha prediletto nel contesto più elevato e decisamente non allegro (*dictis maerentia pectora mulcet* v. 197) né spensierato (*curisque ingentibus aeger/ spem uoltu simulat* v. 208-9) del libro I. Sembra infatti che la scelta di far pronunciare a Mnesteo il verbo *promere* al posto di *revocare* vada oltre la motivazione metrica²²⁷, ma risponda a una precisa volontà di caratterizzare il modo di parlare del personaggio. In un contesto concitato, informale e segnato dall'emotività dell'emittente e da un rapporto stretto tra i parlanti, il poeta sembra sentire come più appropriato il concreto verbo *promere*. Inoltre lo stesso corredo linguistico costituito dagli elementi sintagmatici evidenzia delle differenze, che si stanno pian piano individuando: le parole di Mnesteo presentano un riecheggiamento del latino colloquiale, assente invece nel discorso di Enea. Non ci sono purtroppo altri elementi di confronto nella produzione virgiliana, ma sembra che tale ragionamento possa essere condotto anche negli altri *testimonia latina*.

Non forniscono utili testimonianze i testi latini non ufficiali e privi di intento letterario, pertanto la raccolta e la valutazione delle occorrenze si è basata sulle attestazioni contenute nei *lexica* e negli *indices* indicati nell'*Introduzione*²²⁸ e da controlli incrociati sul database PHI Latin. Le idee di "farsi coraggio", "dar prova del proprio valore" e "mostrare la propria virtù" sono generalmente veicolate dalle seguenti espressioni, che suddivido in base al soggetto che compie l'azione di

²²⁷ Come si vedrà *infra*, uno dei verbi più utilizzati per richiamare il coraggio è il verbo *tollere*, che, all'imperativo 2 pl., a livello metrico avrebbe rappresentato un'alternativa a *promite*.

²²⁸ Ho prediletto il ThL per le voci in esso presenti, per le altre ho consultato come punto di partenza OLD e Forcellini. Sono stati visionati i lemmi *animus* (soprattutto nel valore numero 4 *fortitudo*, *audacia* ThL 2.102.44-104.45), *virtus* e *vis* e tutti i verbi *supra et infra* citati quindi *accendere*, *tollere*, *ferre*, *incendere*, *ministrare*, *sufficere*, *revocare*, *sumere con i composti resumere e insumere*, *addere*, *adicere*, *augere*, *(con)firmare*, *renovare*, *erigere*. Chiaramente particolare attenzione è stata data al lemma *promo* 10.2.1879.32-1891.73, di cui si è considerata l'accezione descritta nella sezione 10.2.1883.66-77. Si ricavano anche alcuni usi del participio perfetto *promptus* che accompagna *animus* e *vires*, per sottolinearne la prontezza, come in Cic. *Fam.* 3.11.4, Stat. *Silv.* 5.2.111 e Tac. *Ann.* 4.46.2 e 14.58.2. Le voci nell'EV. non aiutano in questo tipo di lavoro: Runchina 1987 per *ministrare* s.v. *minister*, De Vivo 1990 s.v. *tollo*, Squillante Saccone 1990 s.v. *vis*, Laurenti 1990 s.v. *virtus*, Isnardi Parente 1984 s.v. *animus*, Squillante Saccone 1985 s.v. *incendo/incendium*.

richiamare il coraggio e/o le forze. Di minor rilevanza per il confronto sono i casi in cui il coraggio e le forze ritornano, senza che ne sia specificato l'agente, espressi generalmente dai verbi *redire*²²⁹, *colligere*²³⁰ e *arrigere* alla diatesi passiva²³¹, e i casi in cui la situazione o una divinità o delle persone esterne infondono coraggio con i verbi, alcuni già visti nell'*Eneide*, *ministrare*²³², *addere*²³³, *adicere*²³⁴, *augere*²³⁵. Più interessanti, in quanto validi corrispettivi di *promere*, sono i casi in cui l'uomo è invitato a dar prova del proprio coraggio e del proprio valore. In tali frangenti oltre al frequente verbo *revocare*²³⁶, utilizzato anche da Virgilio, occorrono i verbi (*re*)*sumere*²³⁷, suggerito già da Servio come sinonimo più comune di *revocate* nel commento del passo analizzato (Serv. *Aen.* 1.202 *revocate animos quos remisistis resumite, hoc est animo praesenti estote*). Se *resumere* si trova soprattutto in riferimento alle forze fisiche, *firmare*, con i suoi composti, è usato specialmente per le forze dell'animo²³⁸, come anche *renovare*²³⁹, ed *erigere*²⁴⁰.

²²⁹ Anche in Verg. *Aen.* 12.424 *nouae rediere in pristina uires*; Plaut. *Merc.* 530 *animus rediit e Truc.* 367, Ter. *Hec.* 347 [So.] *Hem, istoc verbo animus mihi redit et cura ex corde excessit*, Vell. 2.62.1 *rediit Pompeianis animus e Stat. Theb.* 5.4 *rediere viris animique minaeque*.

²³⁰ Verg. *Ge.* 3.235 *ubi collectum robor viresque relectae*, Liv. 3.60.11 *cum animos collegissent e 37.11.7 collecto animo et sim.* (38.5.4, 39.34.7) e 42.60.3 *dum perculsi milites animos colligerent*. Cf. ThL s. v. *colligo* 3.1606.11-1622.10 dove gli esempi di questo tipo non sono raggruppati insieme, si noti in particolare la sezione c nel valore di "recipere" 3.1614.9.4-1615.9.

²³¹ Verg. *Aen.* 1.579 *his animum arrecti dictis*, Liv. 8.37.2 *arrecti ad bellandum animi sunt*.

²³² Per Verg. vd. *supra* n. 216 p. 87 e Stat. *Silv.* 1.4.22 *ipse veni viresque novas animumque ministra*.

²³³ Plaut. *Amph.* 250 *ibi nostris animus additust*, Verg. *Aen.* 9.717-18 *Hic Mars armipotens animum uiresque Latinis/ addidit*.

²³⁴ Ov. *Met.* 10.656 *adiciunt animos iuveni clamorque favorque*.

²³⁵ Cic. *Phil.* 7.5 *eorum ... augeas animum*, Att. 10.14.3 *non animum eius augebant, sed timorem*, Sall. *Iug.* 20.8 *suis animum, hostibus terrorem augere*, Liv. 2.33.8 *Romanis auxit animum*, Val. Fl. 6.279 *animos acies auget*. Tipici del condottiero che incita gli animi sono anche i verbi *incitare*, *exsuscitare e inflammare*.

²³⁶ Ad es. in Cic. *Fam.* 7.26.2, ma in riferimento alle sole forze fisiche *nam et viris et corpus amisi; sed si morbum depulero, facile, ut spero, illa revocabo*.

²³⁷ In riferimento alle forze *in primis* fisiche e poi, eventualmente, anche alle forze dell'animo. Sen. *Herc.f.* 815 *resumit animos victus* in riferimento a Cerbero domato da Ercole, Ov. *Met.* 9.59 *instat anhelanti, prohibetque resumere vires*, e 9.193 *crescere per damnum geminasque resumere vires?* e Plin. *Nat.* 15.12 *quod nisi ante favonium collectae novas vires resumunt et difficilium cadunt*.

²³⁸ Ad es. Plaut. *Aul.* 371 *volui animum tandem confirmare hodie meum*; Cic. *Phil.* 5.4 *confirmare militum animos*, Caes. *Gall.* 1.33.1 *animos verbis confirmavit* (e 7.80.4 *et al.*), Ov. *Pont.* 1.3.27 *firmarunt animum praecepta iacentem*, Liv. 44.45.9 *adhortando animos confirmaret*.

²³⁹ *Bell. Afr.* 18.2 *renovatis animis*, Cic. *P.Red.* 2.19 *non modo non infracto animo ... sed confirmato atque renovato*.

²⁴⁰ Cic. *Cluent.* 200 *qui nunc primum post illam flammam aliorum facto et cupiditate excitatam spe vestrae aequitatis erigere animum et paulum respirare a metu coepit*; *Deiot.* 36 *magno animo et erecto est* (*sim.* in Cic. *Cato* 75.10 e Att. 2.24.4), per *animum*

Tra questi nella forma esortativa troviamo specialmente il verbo *firmare*, come in Ov. *Met.* 9.745 '*Quin animum firmas, teque ipsa recolligis, Iphi,/ consiliique inopes et stultos excutis ignes?* e in Sen. *Tro.* 950 *labefacta mens succubuit—assurge, alleua/ animum et cadentem, misera, firma spiritum, quest'ultima volta con *animum* retto dal verbo *adlevare*, che indica la fine della paura e dell'angoscia. Anche agli epici Stazio e Valerio Flacco è caro il verbo *firmare*, come si legge rispettivamente in Stat. *Theb.* 5.105 nelle parole dell'anziana e folle Polisso o *uiduae* (*firmate animos et pellite sexum!*)²⁴¹. Anche il verbo *sumere* e il composto *insumere* si trovano non di rado nella forma imperativa, come nell'invito che Properzio (2.10.11-2) fa alle Muse *surge, anime, ex humili; iam, carmina, sumite vires;/ Pierides, magni nunc erit oris opus* e nello staziano *insumite robur* di *Theb.* 5.110, che fa da eco all'incitamento *firmate animos* che abbiamo letto *supra* essere pronunciato da Polisso.*

Rispetto a tutti questi modi di esprimere, seppur con diverse sfumature, un medesimo concetto, il verbo *promere* spicca per la sua estrema concretezza, per l'immagine vivida che sa veicolare. Gli uomini devono riuscire a tirare fuori il coraggio e le forze, che, latenti e silenziosi, sono dentro di loro. Virgilio nel significato metaforico, utilizza il verbo solo in occasione del discorso concitato e informale di Mnesteo. Al di fuori della produzione virgiliana le occorrenze del verbo *promere* nell'accezione metaforica, per la quale l'azione dell'estrazione dall'animo dell'uomo è riferita a qualcosa di immateriale²⁴², sono numericamente contenute. Va premesso che si deve rinunciare alla netta separazione tra i due suoi significati traslati che OLD ha individuato, probabilmente perché nella coscienza linguistica dei parlanti in latino, le due sfumature non erano completamente distinte, ma in alcuni casi si sovrapponevano. OLD s.v. *promo* p. 1486 distingue i valori 1d «to take immaterial things from a source» e 2b «to exhibit (latent qualities, etc.) in action», in cui l'azione espressa dal secondo sarebbe l'inevitabile conseguenza di quella espressa dal primo. Talvolta l'enfasi è effettivamente posta su uno dei due valori, come nel passo del *Truculentus*, in cui si invita a far sfoggio della bellezza (Plaut. *Truc.* 714 *promete venustatem amanti tuam, ut gaudeat cum perdis*) e nei passi degli *Annales* di Tacito, in cui il verbo *promere* è in contrapposizione coi verbi *recondere* e *occultare* (Tac. *Ann.* 1.69.5 *Accendebat haec onerabatque Seianus, peritia morum Tiberii odia in longum iacens, quae*

erectum per es. Cato 75, Cic. *Att.* 1.16.9 e *Bell. Alex.* 10.3.

²⁴¹ La stessa esortazione in Valerio Flacco indica invece la fermezza dell'animo: Val. Fl. 5.322 *respuerit, iam nunc animos firmate repulsae.*

²⁴² Ovviamente tralascio l'analisi del significato letterale di "tirar fuori", anche nei confronti di cose immateriali ma da qualcosa di fisico o da qualche luogo, in quanto il verbo *promere*, in questi casi, non costituisce variante concreta rispetto ad altri verbi astratti (per es. Cic. *Div.* 1.20.6 *tum quis non artis scripta ac monumenta volutans/ voces tristificas chartis promebat Etruscis?*, Hor. *ars* 143-44 *Non fumum ex fulgore, sed ex fumo dare lucem/ cogitat, ut speciosa dehinc miracula promat*). Non sono state considerate nemmeno le occorrenze della voce participiale *promptus*, la quale ha assunto principalmente due valori, nessuno dei quali fa più riferimento all'estrazione dall'animo. La spiegazione si ha in Porph. *ad Hor. Carm.* 1.31.17.2 *Aut 'his, quae ego paravi', aut 'quae parata sunt, id est in promptu sunt omnibus'*. «Il significato generale di "avere qualcosa a disposizione", si declina in due diverse sfumature: "avere qualcosa di pronto/ a portata di mano" e "avere qualcosa in evidenza/ sotto gli occhi di tutti"», in Beghini 2018, p. 45 con approfondimento.

reconderet auctaque promeret Tiberius. 4.57.1 num (Tiberius) ad ipsum referri veius sit, saevitiam ac libidinem cum factis promeret, locis occultarem.). In altri casi, invece, l'enfasi è più palesemente posta sull'azione dell'estrazione, soprattutto qualora il complemento di moto da luogo sia espresso, anche se ovvio, come in Plauto e in una lettera familiare di Lucio Luceio a Cicerone. In questi tre casi, è ovvio che la persona è chiamata a tirare fuori qualcosa dal proprio animo, perché un'altra soluzione non avrebbe senso, eppure i complementi *ex se* o *ex pectore* sottolineano tale movimento estrattivo: Plaut. *Truc.* 603 *Nunc ego meos animos violentos meamque iram ex pectore iam promam*; *Bacch.* 653²⁴³ *ubiquoque usus siet, pectore promat suo (consilium)*; e Cic. *Fam.* 5.14.1 *qui semper aliquid ex se promat quod alios delectet*. A differenza di questi esempi, ce ne sono altri in cui è difficile scindere le due azioni o comunque sentirne una predominare sull'altra. Nel passo virgiliano in questione, data la somiglianza con gli ultimi esempi visti, sembra che l'idea di dover tirare fuori delle qualità che sono insite nel *pectus* umano sia quella più marcata, tuttavia non si può nemmeno escludere del tutto l'idea dello sfoggio di tali qualità, soprattutto in forza della gloria pubblicamente riconosciuta che ne deriverebbe. Anche nel tardo panegirico redatto da Nazario il sostantivo *indicium* sembra richiamare l'attenzione sull'aspetto visivo e ostensivo dell'azione: *Paneg.* 4(10).3.6 (*uterque Caesar*) *non lente indicium promit boni, cum inuolucra infantiae uiuidum rumpit ingenium*. Mentre, dall'altra parte, la metafora della schiusa delle uova insiste sul movimento dell'uscita.

Tra gli autori precedenti e contemporanei a Virgilio, quindi, che ricorrono al verbo *promere* nelle due accezioni *supra* viste in senso traslato, non c'è non solo nessun poeta epico (anche a causa della esiguità dei frammenti), ma anche nessun poeta di poesia elevata. Gli esempi che si avvicinano all'uso fatto da Virgilio sono i già visti Plaut. *Truc.* 603, 714; *Bacch.* 653, a cui si aggiunga *Pseud.* 740 *si opus sit ut dulce promat indidem, ecquid habet?* con un linguaggio tutto metaforico che allude all'astuzia e alle qualità intellettive della persona²⁴⁴. Sempre in Plauto altrettanto colloquiale e concreto è l'uso del composto che, col suffisso *ex*, insiste sull'idea dell'estrazione, *expromere*, usato in senso letterale per il vino²⁴⁵, ma anche in senso traslato come in *Mil.* 1055 *age, mi Achilles, fiat quod te oro, serua illam pulchram pulchre, exprome benignum ex te ingenium* e 208 *quidquid est, incoctum non expromet, bene coctum dabit* in riferimento all'intrigo. Infine, oltre alla lettera familiare di Lucio Luceio, si consideri la lettera ad Attico 9.18.2 in un passo estremamente emotivo e concitato:

Reliqua, o di! qui comitatus, quae, ut tu soles dicere,
 véκνυα! in qua erat ἦρωζ Celer. o rem perditam! o copias
 desperatas! quid quod Servi filius, quod Titini in iis castris
 fuerunt quibus Pompeius circumsederetur? sex legiones;

²⁴³ Per i problemi connessi alla tradizione dei versi cf. Questa 1975, p. 142.

²⁴⁴ Plaut. *Pseud.* 739-42 [*Ps.*] *ecquid is homo habet aceti in pectore? [Ch.] Atque acidissimi./ [Ps.] si opus sit ut dulce promat indidem, ecquid habet? [Ch.] Rogas?/ Murrinam, passum, defrutum, mellam, mel quoivismodi./ Quin in corde instruere quondam coepit pantopolium. L'acetum in pectore corrisponde grosso modo al nostro «sale in zucca».*

²⁴⁵ Ad es. Plaut. *Mil.* 831.

multum vigilat, audet. nullum video finem mali. nunc certe
promenda tibi sunt consilia. hoc fuerat extremum.

L'urgenza ma anche la necessità di efficacia spingono Cicerone a prediligere, come aveva già fatto Plauto *Bacch.* 653, il verbo concreto e più colloquiale *promere* al posto del più astratto e neutro *dare*. Coglie bene il tono Vitali, nella traduzione «ora davvero devi cavar fuori i tuoi consigli»²⁴⁶. Il verbo *promere* nelle opere filosofiche, retoriche e nelle orazioni viene sempre utilizzato nel suo significato letterale e fisico di tirar fuori qualcosa di materiale, siano essi soldi²⁴⁷, o libri²⁴⁸, o medicine²⁴⁹ o presagi da un libro²⁵⁰, ma mai in riferimento all'animo o alle forze. Sembra quindi esserci consapevolezza della sfumatura colloquiale di quest'ultimo uso, presente solo nelle lettere familiari e ritenuto poco adatto e pertanto sostituito da altri verbi neutri e meno concreti come *firmare*, *renovare*, *augere*, visti negli es. precedenti, nelle opere caratterizzate da una lingua più formale e controllata.

La lingua di questi *testimonia*, ossia delle commedie plautine e di lettere private tratte dall'epistolario di Cicerone, non si allontana dall'uso vivo quotidiano. I contesti in cui compare il verbo *promere* nell'indicare l'azione di tirare fuori dal proprio animo qualcosa di immateriale (un'idea o una qualità o un sentimento cattivo o le doti ammaliatrici) sono informali e mostrano una certa concitazione. Tali caratteristiche si sono già sottolineate nella lettera ad Attico da parte di un preoccupato Cicerone, ma si registrano anche nelle commedie di Plauto. Nel *Miles gloriosus* la meretrice Milfidippa, che si finge ambasciatrice dell'amore della padrona, dopo un lungo botta e risposta con il tronfio Pirgopolinice, facendo leva sull'adulazione, cerca di convincere il soldato pieno di sé ad accettare le attenzioni della matrona: *age, mi Achilles, fiat quod te oro, serva illam pulchram pulchre,/ exprome benignum ex te ingenium, urbicaepe, occisor regum* (*Mil.* 1054-55). Ancora su note parenetiche, come anche nel passo dell'*Eneide*, è l'utilizzo del verbo *promere* nel *Truculentus*, in cui l'ancella Astafio, credendo di essere sola sulla scena, garantisce la guardia alla casa e invita la padrona ad ammaliare l'uomo che è dentro con lei in modo che non si accorga nemmeno di essere circuito e depauperato (v. 714 *promete venustatem amanti tuam, ut gaudeat cum perdis*). Siamo nell'ambito dell'inganno, ma nella sua frizzante pianificazione, anche nello *Pseudolus*, quando l'astuto Pseudolo vuole accertarsi che l'uomo

²⁴⁶ Vitali 1965, p. 221.

²⁴⁷ Per es. *aurum* in Cic. *Cael.* 52. *pecuniam* in *Verr.* 3.195, *sestertios* in *Q.Rosc.* 29,

²⁴⁸ Cf. per es. Cic. *Fin.* 3.8 *ut quosdam hinc libros promerem*.

²⁴⁹ Cf. Cic. *Fin.* 2.22.

²⁵⁰ Cf. Cic. *Div.* 1.20. In ambito retorico troviamo il verbo *promo* anche con *argumenta et sim.*, ma solo di rado, in quanto il verbo prediletto è senza dubbio il composto *depromo*, mentre *expromo* viene usato specialmente in riferimento alla *vis ratioque dicendi*. Cf. ad es. per il verbo *promere*: *sedes, ex quibus argumenta promuntur* *Top.* 7.8 = *de orat.* 2.131.9, per il verbo *depromere*: *De Orat.* 1.201.5 *depromenda saepe oratio est ex iure civili et idcirco, ut ante diximus, 1.244.5 quod de iure civili depromptum videretur?*, 1.252.11 *causam a peritis vel ex libris, 2.117.7 argumenta, 2.127 quae dicenda sunt. deprome, 2.128 quod peto e 2.319.4. Per il verbo expromere: de orat. 1.17.8 omnibus vis ratioque dicendi...expromenda est, Or. 125.2 vis eloquentiae possit expromi, Brut. 25.2 e vedi la nota seguente.*

pensato da Carino sia all'altezza del piano: [*Ps.*] *Jecquid is homo habet aceti in pectore?* [*Char.*] *Atque acidissimi.* / [*Ps.*] *Quid, si opus sit ut dulce promat indidem, ecquid habet?* [*Ch.*] *Rogas? / murrinam, passum, defrutum, mellam, mel quoivismodi; / quin in corde instruere quondam coepit pantopolium.* (*Pseud.* 739-41). Le battute tra lo schiavo protagonista e Carino, l'amico libero del padroncino, sono vivaci e divertenti tanto che sembra non solo che i due si conoscano da tempo, ma anche che appartengano alla stessa classe sociale. Il compiacimento di Pseudolo nel notare tale affinità di ingegno e di esposizione verbale con Carino si evince dall'esclamazione del v. 743 *Eugepae, lepide, Charine, meo me ludo lamberas*. Diverso è il contesto in cui il soldato straniero e spaccone Stratofane usa il verbo *promere*: egli cede alle provocazioni dello schiavo Ciamo e introduce lo scontro verbale che si terrà tra i due con le seguenti parole *Nunc ego meos animos violentos meamque iram ex pectore iam promam* (*Truc.* 603). Tra i passi caratterizzati dall'uso del verbo *promere* per indicare l'azione di estrarre dall'animo qualcosa di immateriale, l'unico caso di un *canticum* plautino complesso è rappresentato da *Bacch.* 651-53 *nequius nil est quam egens consili servos, nisi / habet multipotens pectus: / ubicumque usus siet, pectore expromat suo*. Lo schiavo Crysalo sta intonando la lode di sé, astraendone le doti e le qualità dello schiavo astuto. In questo cantico (640b-670) Plauto fa largo uso di metri cretico-trocaici, tanto che Questa parla di un vero e proprio «tour de force metrico»²⁵¹ del tutto assente in Menandro, e ricco di effetti fonetici, ma dall'analisi del Fraenkel, condivisa da Questa, si evince che stilisticamente «la sua espressione è semplice e piana»²⁵². Quindi le scelte lessicali e sintattiche non risentono della complessità e del virtuosismo della forma metrica e il verbo *promere* viene passato sotto silenzio a conferma della sua adeguatezza rispetto al *sermo* e al tono della commedia, a differenza per es. di *multipotens*²⁵³. Infine, a differenza delle precedenti, la sola occorrenza del verbo *promere* in un contesto serio, caratterizzato sì da un rapporto stretto tra i parlanti, ma non così confidenziale e schietto come nei casi precedenti è la lettera di Lucio Luceio a Cicerone. L'amico tenta di spronare Cicerone a non abbandonarsi alla sofferenza per la morte dell'amata figlia Tullia e a tornare alle consuete attività a Roma. La lingua è ben curata e l'espressione *ex se promat quod alios delectet* doveva donare un po' di brio al lungo periodo costruito in modo perfettamente bilanciato e doveva compiacere il destinatario, che viene presentato come un uomo in possesso "del cilindro magico"²⁵⁴: *Nam nihil isto potest esse iucundius non modo miseris his temporibus et luctuosis sed etiam tranquillis et optatis, praesertim vel animo defatigato tuo, qui nunc requiem quaerat ex magnis occupationibus, vel erudito, qui semper aliquid ex se promat quod alios delectet, ipsum laudibus illustret.* (*Cic. Fam.* 5.14.1).

²⁵¹ Questa 1975, p. 42. Sull'analisi metrica del passo cf. Questa 1975, pp. 42-45 ma soprattutto Questa 1967, pp. 29-56; Fraenkel 1922/1960, pp. 335-36 e Leo 1897, p. 110. Per ulteriore bibliografia cf. le note di Questa 1967, pp. 33-36.

²⁵² Fraenkel 1922/1960, p. 335.

²⁵³ Questa 1967, pp. 45-46.

²⁵⁴ Tra i commenti da me visionati (ad es. Hutchinson 1998, pp. 62-64 e 70-73, Shackleton Bailey 2001, pp. 414-17), non ho trovato nessuna notazione sul verbo *promere*.

In questo filone sembra quindi inserirsi l'uso di *promite vires et animos* da parte di Virgilio, che ha scelto tale verbo solo nell'*adhortatio* concitata e colloquiale di Mnesteo, mostrando invece di riconoscere lo stesso non adatto ai contesti più seri e meno informali, come in *Aen.* 1.202 (*revocate animos*) e in 6.261 (*nunc animis opus, Aenea, nunc pectore firmo*²⁵⁵).

Simili usi posteriori all'*Eneide* del verbo *promere*, oltre ai già citati, si hanno in autori che sembrano coglierne ancora la concretezza e la vividezza quotidiana, come Petronio 101.7.1 *confusus ille et consilii egens iubet quemque suam sententiam promere*²⁵⁶ e Seneca nella lettera 94.53 *Nam et horum inprecatio falsos nobis metus inserit et illorum amor male docet bene optando; mittit enim nos ad longinqua bona et incerta et errantia, cum possimus felicitatem domo promere*. Il maestro vuole risultare particolarmente chiaro attraverso l'immagine estremamente concreta dell'estrazione della felicità dalla casa, che altro non è che la metafora di noi stessi. Anzi, l'espressione *domo (de)promere* sembrava essere proverbiale già ai tempi di Cicerone²⁵⁷, fatto che assicura così un uso figurato schiettamente colloquiale del verbo (e del composto). Dopo il *vates Romanorum*, vi sono anche attestazioni che sembrano invece imputabili all'imitazione dello stesso, come in Gratt. 179 *At magnum cum uenit opus promendaque uirtus*²⁵⁸. Sembra avere in mente l'esortazione di Mnesteo anche Seneca nel verso 107 delle *Troades*: *Nunc, nunc uires exprome, dolor*.

Da questa ricostruzione degli usi del verbo *promere* usato per descrivere il tirar fuori qualcosa di immateriale dall'animo²⁵⁹ si evince che in tale accezione il verbo è poco ricorrente e si configura quale alternativa concreta dei verbi astratti più comuni come *revocare*, *firmare*, *tollere* etc. che abbiamo visto *supra*. Prima di Virgilio il suo uso è limitato alla commedia di Plauto e alle lettere familiari di

²⁵⁵ Per la presenza di ennianismi in questo verso vd. *supra* n. 205 p. 85.

²⁵⁶ Il tirar fuori la voce (materiale) e quindi poi una frase, un'idea, una spiegazione (immateriale) si registrano soprattutto col suo composto *expromere* cf. Verg. *Aen.* 2.280 *maestas expromere uoces*, Stat. *Theb.* 2.101 *et has uisus fatorum expromere uoces* e Luc. 1.360 *et ius est ueras expromere uoces*, Luc. 1.67 *fert animus causas tantarum expromere rerum*, 5.68 *Appius euentus, finemque expromere rerum/ sollicitat superos*, e 8.280 *ast ego curarum uobis arcana mearum/ expromam*. Vd. anche *supra* n. 249 p. 93. Spesso Virgilio usa il verbo semplice per il composto, cf. ad es. *linquo* per *relinquo*.

²⁵⁷ Cf. commento di Galli 1966, p. 186 definisce l'espressione proverbiale, senza fornirne dimostrazioni. Pur non essendo tale modo di dire attestato nelle raccolte di proverbi e modi di dire latini (Tosi 1991, Arthaber 1986, De Genova 1927, Vannucci 1880 e 1883, Boggione, Massobrio 2004, Lelli 2009, 2010 e 2011) sembra più che verosimile il giudizio di Galli, in virtù della ricorrenza della medesima *locutio* in due orazioni di Cicerone: Cic. *Verr.* 3.155 *verba hoc caede, concide nonne vobis verba domo patroni depromere videtur?* e *Or.* 186.8 *itaque translata aut facta aut iuncta verba facile sunt cognita, quia sumebantur e consuetudine cotidianoque sermone; numerus autem non domo depromebatur*.

²⁵⁸ Per l'influenza di Virgilio su Grattio cf. Formicola 1988, *passim* nell'app. intermedio e nel commento e in forma sintetica a pp. 23, 27-29.

²⁵⁹ Ovviamente non sono stati presi in considerazione gli usi del verbo *promere* nel suo significato di "tirare fuori qualcosa di materiale", per il quale non esistono alternative elevate, ma solo i suoi composti *depromo* ed *expromo* attestati a tutti i livelli di lingua.

Cicerone, in contesti che abbiamo visto essere informali e mimetici della lingua d'uso. Virgilio stesso sembra essere stato consapevole della sfumatura colloquiale e del tono meno elevato di cui il verbo era portatore, se lo ha preferito rispetto ai consueti verbi solo nell'informale e concitata *adhortatio* di Mnesteo.

2.2.3 Lo stile informale: l'ellissi e l'uso del pronome generico e deittico al posto del sostantivo specifico

Due fenomeni meno evidenti ma interessanti in questa sede perché tipici dello stile informale²⁶⁰ sono l'ellissi e l'utilizzo di un comodo e generico pronome dimostrativo al posto di un sostantivo più appropriato alla situazione. Pur essendo questi dei fatti linguistici diversi, la motivazione della loro presenza nel discorso è la medesima e consiste nella libertà dell'emittente di non esplicitare e precisare tutti gli elementi, perché un contesto condiviso, l'intonazione, la prossemica ne permettono la ricostruzione e perché il rapporto tra i parlanti è confidenziale e rilassato per cui il parlante non si sente nella necessità di servirsi di certe convenzioni linguistiche che rendono la lingua formale e meno immediata. La premura dell'emittente è rivolta allo scopo di farsi capire, senza doversi preoccupare della forma. Ovviamente questi fenomeni occorrono molto più spesso nel latino colloquiale e, come abbiamo visto, lo stile informale è proprio una delle tre categorie di cui la lingua d'uso si compone.

La lingua latina viva, come ogni lingua, e anche la lingua poetica latina prevedono diverse ellissi, molte delle quali non sono degne di nota, in quanto usuali. Di fronte a queste l'interlocutore e l'ascoltatore/lettore (nel caso della lingua letteraria) a volte non si accorgono nemmeno della loro presenza, come per alcuni tipi di ellissi del verbo essere, o per l'ellissi del sostantivo che comporta la sostantivazione dell'aggettivo. Anche nel discorso di Mnesteo ci sono delle ellissi comuni che non destano l'attenzione, come in *Aen.* 5.194 *non iam prima (loca) peto*, 195 *sed superent (ii) quibus* e 196 *extremos pudeat (vos)*²⁶¹ *rediisse*. Rara risulta invece l'ellissi del verbo *esse* alla seconda p., come si legge al v. 192 *quibus in Gaetulis Syrtibus usi (estis)*, come notano anche Page²⁶², Williams²⁶³ e Farrell²⁶⁴. Stando agli studiosi l'ellissi del verbo *esse* alla 2 p. sono infrequenti e le uniche altre occorrenze nell'*Eneide* si trovano in *Aen.* 1.200-202 (*uos et Scyllaeam rabiem penitusque sonantis/accestis scopulos, uos et Cyclopia saxa/ experti*), e con la seconda singolare in 1.234-37 (*Romanos...fore ductores...pollicitus*), 5.687-88 (*Iuppiter omnipotens, si nondum exosus ad unum/ Troianos*) e 10.827 (*arma, quibus laetatus, habe tua*). In tutti questi casi si tratta di verbi deponenti (*utor, experior, pollicitor, laetor*) o usati, come *exodi*, soprattutto al perfetto, pertanto l'ausiliare *esse*, elemento sempre coinvolto con il participio perf., risultava di facile ricostruzione per il destinatario. È difficile valutare in che misura abbiano

²⁶⁰ Per la definizione di stile informale rimando all'*Introduzione*, p. 30.

²⁶¹ Si potrebbe ricostruire anche *nos*, ma data la separazione dei ruoli che Mnesteo attua, per cui si veda *supra*, credo sia più appropriato sottointendere *vos*. Della medesima opinione anche Monaco 1953, p. 27, che tuttavia non esplicita una motivazione.

²⁶² Page 1894, p. 207 *ad Aen.* 2.2.

²⁶³ Williams 1961, p. 84.

²⁶⁴ Farrell 2014, p. 44.

inciso la comodità metrica e la volontà di riecheggiare lo stile informale, soprattutto visto che nei passi sopra elencati, con la sola eccezione del discorso di Mnesteo, il contesto è formale o solenne e nella lingua non ci sono evidenti riecheggiamenti del latino colloquiale. Al contrario, per quanto riguarda le parole di Mnesteo in 5.192 *quibus in Gaetulis Syrtibus usi (estis)* non si può escludere l'eventualità della mimesi dello stile informale.

Nella chiusa della sua esortazione, Mnesteo invita: *hoc vincite cives. Hoc* potrebbe essere un generico pronome dimostrativo deittico neutro singolare al posto di un sostantivo più specifico, quale poteva essere *victoriam*²⁶⁵ o *certamen* o meglio *propositum*. Potrebbe altresì essere un aggettivo dimostrativo deittico ed ellittico del sostantivo di riferimento e quindi *hoc vincite* al posto di *hoc certamen vincite*. Sia che si tratti di un'espressione comoda e generica al posto della più adatta alla situazione²⁶⁶, sia che si tratti di una ellissi di risparmio²⁶⁷, siamo di fronte a dei procedimenti tipici dello stile informale. Il confronto con altri passi ascrivibili alla lingua colloquiale, più precisamente allo stile informale ci conferma ciò: dalla commedia di Plauto (*Capt.* 337 *Faciam. sed te id oro, Hegio; Curc.* 119 *Lumen hoc vide.*) e Terenzio (*Eun.* 311 *hoc hercle factumst.; Phorm.* 152 *cape, da hoc Dorcio.*), a Petronio (30.3 *quarum altera, si bene memini, hoc habebat inscriptum; 45.11 Quod si hoc fecerit, eripiet Norbano totum favorem.*). Gli esempi si moltiplicano e non sono solo nei testi letterari ma anche in quelli non ufficiali e privi di intento artistico, come ad es. nei *dicta* non ufficiali dell'imperatore Augusto '*Hoc me*' *inquit 'putas facturum, cum ego vos in gratiam reduxerim?'*²⁶⁸, nelle tavolette di Vindolanda, ad es. in tab. Vindol. III 664.2-3²⁶⁹ *omni tempore cupio ego certe/ cum hoc scribsi ualebam recte/ dies est tertius frater quod* e in una *defixio* risalente alle prima metà del I sec. d.C. e rinvenuta in Germania, nell'odierna Köln (allora *Colonia Claudia Ara Agrippinensium*): *Vaeraca sic res tua/ perve(r)se agas quomodo hoc/ perverse scriptu(m) est// Quidquid exopt[a]s nobis/ in caput tuum/ eveniat*²⁷⁰.

Lo stesso Virgilio, nell'*Eneide* riutilizza il comodo e deittico pronome dimostrativo *hoc* con l'altrettanto comodo «Allerweltsverba» *habere* al posto di un'espressione più precisa e meno colloquiale anche in *Aen.* 12.296 in cui Messapo, impietoso, uccide l'avversario Auleste. Le parole con cui accompagna il

²⁶⁵ Nel senso relativo, in quanto per loro la vittoria sarebbe di non arrivare ultimi.

²⁶⁶ Hofmann, Ricottilli 2003, pp. 335-39 §150-53. Il fenomeno è analizzato soprattutto per quanto riguarda i verbi, ma coinvolge anche i sostantivi. Per lo stile informale, vd. *Introduzione*, p. 30.

²⁶⁷ Hofmann, Ricottilli 2003, pp. 339-43 § 154-55.

²⁶⁸ M *dicta* V (Sen. *Dial.* 3.23.8). Cf. Beghini 2018, pp. 63-64 ma si veda l'intero contributo.

²⁶⁹ Inv. no. 94.1584. Cf. <http://vto2.classics.ox.ac.uk/index.php/tablets/search-for-tablets?tablet=664#hic> per l'edizione e il commento, che riporta nella piattaforma online Bowman, Thomas 2003. Cf. anche Halla-aho 2009, p. 45.

²⁷⁰ La *defixio* è catalogata come HD067460 presso il database epigrafico curato dalla Heidelberg Academy of Sciences and Humanities. Cf. <http://edh-www.adw.uni-heidelberg.de/edh/inschrift/HD067460>. Cf. Blänsdorf, Kropp, Scholz 2010; Blänsdorf 2010, pp. 168-69.

gesto sono *hoc habet*, che, stando alla testimonianza di Don. *ad Ter. Andr.* 83²⁷¹ è l'espressione che si usava per i gladiatori spacciati. "È andato" traduce A. Traina e considerano colloquiale già L. P. Wilkinson e G. Williams²⁷². Non è certo che Virgilio avesse in mente la suddetta fraseologia romana in uso all'anfiteatro, tuttavia è innegabile che questo modo di dire sfrutti al massimo lo stile informale grazie all'utilizzo del generico verbo *habere* e del generico pronome dimostrativo e deittico *hoc*²⁷³. L'affascinante ipotesi di Conington, Nettleship²⁷⁴, per la quale *hoc vincite* sarebbe un'espressione idiomatica, come «gain this point!» purtroppo non trova conferme nei *testimonia* latini letterari e non²⁷⁵. La forza deittica del pronome *hoc* è in riferimento non tanto a un oggetto fisico, ma alle parole che Mnesteo ha appena pronunciato, ovvero al *propositum* che si sono prefissati. Questo aspetto sottolinea ancora di più quanto il procedimento appartenga allo stile informale, in quanto il pronome deittico non vale per un oggetto davanti agli occhi di tutti e quindi più facilmente rimpiazzabile da *hoc*, bensì per un concetto. Non è da escludere, infine, la motivazione scaramantica, che fa tacere il fulcro della speranza, in modo che questa possa realizzarsi. Non sembra infatti un caso che sia taciuto proprio il sostantivo che rappresenta il cuore del discorso di Mnesteo, ossia la necessità di evitare la vergogna di arrivare ultimi, fatto non accettabile dall'eroe valoroso capace di guidare i Troiani nei momenti di difficoltà (*Aen.* 9.171-73 *Instat Mnestheus acerque Serestus,/ quos pater Aeneas, si quando aduersa uocarent,/ rectores iuuenum et rerum dedit esse magistros.*).

2.2.4 L'aposiopesi *quamquam o*

L'aposiopesi, fenomeno già noto e riconosciuto dagli antichi²⁷⁶, è annoverato tra gli atteggiamenti linguistici della lingua d'uso²⁷⁷ in quanto l'emittente solo in un contesto conversazionale informale, con un rapporto confidenziale con l'interlocutore sceglie di interrompere una frase, la quale viene lasciata in sospeso e mai più ripresa, benché chiaramente ricostruita dal destinatario. Per questo Ricottilli²⁷⁸ riconosce che l'aposiopesi è sintatticamente vicina all'anacoluto,

²⁷¹ Don. *ad Ter. Andr.* 83 *habet id est vulneratus est; habere enim dicitur, qui percussus est. proprie de gladiatoribus dicitur 'habet', quia primus alii vident, quam ipsi sentiant se esse percussos.*

²⁷² Traina 2004², p. 130; Wilkinson 1959, pp. 36-37; Williams 1985², p. 738.

²⁷³ Sul verbo *habere* come «Allerweltsverba» cf. Hofmann, Ricottilli 2003, pp. 335-36, 339 § 150 e 153. Sull'uso in Augusto imperatore nella sfera privata cf. Beghini 2018, pp. 64-66.

²⁷⁴ Conington, Nettleship 1884⁴, p. 347.

²⁷⁵ Un uso simile in Sil. 4.428 *'te duce primitias pugnae, te magna magistro/ audeat et primum hoc uincat, seruasse parentem.'* Tale passo di ricezione virgiliana, inoltre, secondo Peerlkamp 1843, p. 310 allontana i dubbi sulla genuinità della lezione *hoc uincite*, alla quale invece Heinsius avrebbe preferito *o vincite*.

²⁷⁶ *Rhet. Her.* 4.30.41, Cic. *De orat.* 3.53.205, Aquila Rom. *De fig. sent.* 5, Quint. *Inst.* 9.2.54, Don. *ad Phorm.* 110, Serv. *ad Aen.* 1.135, M. Plozio Sacerdote GL 6.468.12 K.

²⁷⁷ Hofmann, Ricottilli 2003, pp. 172-74 § 57.

²⁷⁸ Ricottilli 1984a, pp. 9-61 su definizione, modalità e funzione dell'aposiopesi e 1984b, p. 227 su aposiopesi in Virgilio. Cf. anche Bardon 1943-1944, Lausberg 1973², pp. 438-40 § 887-89; Maurach 1989²/1990, Williams 1983, pp. 183-203, p. 55 e Hofmann,

contenutisticamente affine alla *digressio* e psicologicamente simile all'ellissi affettiva. Virgilio fa un uso parco di questa figura, sentita come poco adatta al genere epico, eppure non la esclude, perché consapevole della sua forza. Le aposiopesi che si incontrano nella produzione del mantovano sono sempre perfettamente inserite nel contesto e non stonano: Virgilio ne sfrutta tutto il potere espressivo e l'impatto psicologico che esse hanno sul personaggio del racconto e sul lettore reale, controbilanciando questa vivacità colloquiale con la raffinatezza degli elementi contestuali²⁷⁹. Così, in *Aen.* 1.135 Nettuno, contrariato dall'insubordinazione di Eolo e Zefiro, rimprovera i due venti e la rabbia è tale per cui vorrebbe minacciarli *quos ego...! sed motos praestat componere fluctus*. Il *sed* segna il trapasso a un altro pensiero e quindi a un altro discorso, a conferma dell'affinità con l'anacoluto, come già individuato da Serv. *ad Aen.* 1.135, che accomuna questo es. con *Aen.* 5.195. Anche gli antichi, come Quintiliano²⁸⁰ e Servio²⁸¹, hanno riconosciuto la forte componente emotiva di Nettuno come motivazione all'aposiopesi, suggerendo il parallelo terenziano dell'*Andria* 164 *mala mens, malus animus; quem quidem ego si sensero.../ sed quid opus est verbis?* al quale aggiungerei gli es. di Ter. *Eun.* 990 [De.] *Ego te furcifer, si vivo...! sed istuc quidquid est primum expedi*²⁸², *Hec.* 765 [La.] *Aliter si facies—reprimam me ne aegre quicquam ex me audias* e *Ad.* 140 [De.] *Iste tuos ipse sentiet/posteriu' . . nolo in illum graviu' dicere*. L'emittente è coinvolto e sconvolto dalle forti emozioni che prova, eppure mostra di dominarle attraverso l'aposiopesi della minaccia stessa. Proprio questo controllo delle emozioni e quindi l'interruzione intenzionale della frase contraddistinguono l'aposiopesi, differenziandola dalle brachilogie affettive²⁸³. Il silenzio potrebbe essere motivato dall'inutilità delle parole -dato un tale interlocutore-²⁸⁴, o dal rispetto del codice sociale per cui si evitano parole e atteggiamenti sconvenienti e brutali (in quanto una tale emotività avrebbe solo conseguenze negative sulla relazione tra le due parti²⁸⁵), o perché il silenzio fa comparire la minaccia ancora più inquietante e ne acuisce la forza (come in *Aen.* 1.195). Come ha già individuato Ricottilli²⁸⁶, non mancano in

Szantyr 1972 p. 824.

²⁷⁹ Così in Ricottilli 1984b, p. 277.

²⁸⁰ Quint. *Inst.* 9.2.54 *ostendit aliquid affectus uel irae*.

²⁸¹ Serv. *ad Aen.* 1.135 *quos ego deficit hoc loco sermo; et congrue, quasi irati et turbatae mentis, ut alibi "me me, adsum". similiter "incipit effari, mediaque in voce resistit". Terentius "quem quidem ego si sensero, sed quid opus est verbis?" his enim adfectibus tantum sermonis defectio congruit. quos ego] subauditur 'ulciscar'. ergo ἀποσιώπησις est, hoc est, ut ad alium sensum transeat, ideo abruptum et pendentem reliquit. et necessarium post tale schema 'sed' coniunctionem sequi, ut "quamquam o, sed".*

²⁸² Altre minacce in aposiopesi introdotta dal *si* anche Ter. *Eun.* 479 *ego illum eunuchum, si opu' siet, vel sobrius* e 1019 *siquidem istuc inpune habueris ..!*

²⁸³ Cf. Ricottilli 1984a, pp. 17-20. Un es. di brachilogia affettiva è Plaut. *Pseud.* 938 *tun id mihi?! (sc. dicis)*. L'affettività sicuramente agisce sull'ellissi, ma in quanto il parlante accenna solo ai punti culminanti e tralascia le parti percepite come meno importanti. Non c'è in questo fenomeno alcun controllo dell'emittente sulle proprie emozioni, a differenza che nell'aposiopesi. Cf. anche Hofmann, Ricottilli 2003, pp. 160-64 § 51-52.

²⁸⁴ Ter. *Andr.* 164.

²⁸⁵ Ter. *Hec.* 765 *Aliter si facies...Reprimam me, ne aegre quicquam ex me audias*. Simile anche Ter. *Ad.* 140.

²⁸⁶ Confermo il giudizio dubbioso di Ricottilli 1984b, p. 228 in merito ad alcune

Virgilio casi di aposiopesi eufemistiche²⁸⁷, come in *Ecl.* 3.8-9 che ricalca Teocr. 5.41 dove invece il verbo viene esplicitato²⁸⁸ ed aposiopesi che, aventi la funzione fático-conativa, hanno lo scopo di acuire l'attenzione e la curiosità del destinatario, come nell'insidioso e ben costruito discorso di Sinone *Aen.* 2.100-102²⁸⁹. Infine, un caso particolare di aposiopesi è quello contenuto in *Aen.* 9.51-52, in cui l'interruzione della parola coincide con il passaggio all'azione: *'Ecquis erit mecum, iuvenes, qui primus in hostem...?/ En' ait, et iaculum attorquens emittit in auras.* Il gesto, in questo caso affidato alla voce del narratore, completa la frase. Manca nell'*Eneide* l'aposiopesi dell'ineffabilità, che si ha quando «le parole non sono all'altezza»²⁹⁰.

L'aposiopesi di Mnesteo si colloca sulla «stessa linea di Affektsprache» di quella proferita dall'adirato dio Nettuno²⁹¹, benché non sia l'ira l'emozione che scuote il comandante della Pristi, bensì il suo desiderio di gloria e vittoria. Vi aggiungerei anche un atteggiamento scaramantico: i *prima* rappresentano l'inconfessabile desiderio, che è meglio tacere se non si vuole annullare anche quel poco di speranza che c'è. Succede oggi di usare aposiopesi scaramantiche, sostituendo le parole, magari, con dei gesti apotropaici («non dico che vinceranno di certo, anche se...») e si incrociano le dita o «quest'inverno i miei figli non si sono mai ammalati...» e si fa il gesto delle corna). Bisogna precisare che questo è un atteggiamento che riscontriamo oggi nella nostra cultura e che possiamo solo ipotizzare come valido anche per gli antichi Romani. Pensando alla mentalità antica, non si può escludere nemmeno un'attenuazione per non incorrere nell'ὄβρις divina. Il *quamquam* seguito da aposiopesi, in generale, ha la funzione di rivedere e relativizzare quanto precede: l'emittente esprime un concetto, ma subito dopo lo ridimensiona, esplicitando eventuali confutazioni che nascono dal proprio stesso pensiero o dalla propria stessa emotività. Altri esempi di *quamquam* con interruzione del discorso non si leggono nella commedia, ma in un Cicerone concitato ed emotivo, specialmente nelle lettere informali e familiari ad Attico: *Cic. Att.* 12.38.2 *sed tamen ecquid impurius? o hominem cavendum! quamquam mihi quidem—sed tenendus dolor est* e in *Att.* 15.13.3 *Vettienum, ut scribis, et Faberium foveo. Cloelium nihil arbitror malitiose; quamquam—sed quod egerit.* Si noti come anche in questi esempi il trapasso al nuovo concetto avviene attraverso la congiunzione *sed*. In queste parole si esprime tutto lo sdegno e la conseguente rabbia che animano i sentimenti di Cicerone, in modo simile all'aposiopesi del dio Nettuno in *Aen.* 1.135; mentre, non a caso, in una delle orazioni, l'aposiopesi non è spontanea reazione, ma è pesato artificio: *Phil.* 12.4 *Si iacens vobiscum aliquid ageret, audirem fortasse: quamquam—sed hoc malo dicere, audirem.* Essa rappresenta un forte mezzo retorico -infatti usato con parsimonia nelle orazioni- ed ha lo scopo non solo di attirare l'attenzione dei

aposiopesi: *Aen.* 6.119-223 (cf. Jackson Knight 1946²/1949 vi vede un'aposiopesi, mentre Austin 1977, pp. 76-78, Norden 1957⁴, pp. 158-60, Horsfall 2013, pp. 140-46 non ne parlano, pur non tacendo il problema relativo all'interpunzione) e *Aen.* 11.415 (Cf. Macr. 4.6.21) e *Ecl.* 8.7 la cui interpretazione risente dei problemi critico-testuali.

²⁸⁷ Cf. Ricottilli 1984a pp. 20-27.

²⁸⁸ Cf. Ricottilli 1984b, p. 277 per commentatori antichi, sia greci sia latini.

²⁸⁹ Cf. Ricottilli 1984a, pp. 42-44. Serv. Dan.

²⁹⁰ Ricottilli 1984a, p. 42 e cf. Lausberg 1973², p. 439 aposiopesi enfatica.

²⁹¹ Ricottilli 1984b, p. 277.

destinatari, ma anche di guidare i giudici nella valutazione della figura di Antonio e nella presentazione di sé come di un uomo saggio e maturo capace di trattenere e di tacere un impulso dell'animo. In questo, tale aposiopesi, è molto più vicina a quella del discorso di Sinone, costruita e finalizzata alla finzione e al catturare l'attenzione degli interlocutori. Altre aposiopesi con funzione di obiezione-recriminazione²⁹² si leggono in Cicerone²⁹³ e in Menandro²⁹⁴, ma finora non sono riuscite a trovare un'aposiopesi scaramantica simile a quella di Virgilio²⁹⁵, ad eccezione della ripresa delle parole proferite da Mnesteo da parte di Plinio il Giovane: Plin. *Epist.* 5.8.3.4 *Itaque diebus ac noctibus cogito, si 'qua me quoque possim tollere humo'; id enim uoto meo sufficit, illud supra uotum 'uictorque uirum uolitare per ora'; 'quamquam o—': sed hoc satis est, quod prope sola historia polliceri uidetur.* In un passo ricco quindi di citazioni dei grandi poeti²⁹⁶ la cui fama vola effettivamente ancora sulla bocca degli uomini, Plinio sceglie l'aposiopesi desiderativa *quamquam o* virgiliana per esprimere, attraverso il silenzio, la gioia suprema dell'essere immortali grazie alla fama.

Quamquam o di *Aen.* 5.195 è la sola aposiopesi desiderativo-scaramantica nell'epos virgiliano. Proprio la congiunzione *quamquam* con l'interiezione *o* lasciano intravedere la speranza emotivamente presente -seppur razionalmente irrealizzabile- nel primo posto. Il *ductor* della Pristi ripone la massima fiducia nella *virtus* sua e dei suoi uomini, per questo la sua *adhortatio* è così accorata e sincera: il comandante non sta nascondendo nulla ai propri uomini, nemmeno le sue più intime speranze. L'aspetto *in primis* conversazionale e *in secundis* anche colloquiale di questa aposiopesi e la sua rarissima occorrenza all'interno

²⁹² Così le chiama Ricottilli 1984a, p. 65 da cui vengono anche gli es. che seguono nel testo. *Ibid.* pp. 54, 59, 64-65 e 70.

²⁹³ Cic. *Fam.* 16.23.1 *Tu vero confice professionem, si potes (etsi haec pecunia ex eo genere est ut professione non egeat, verum tamen); Fam.* 16.22.2 *Demetrius iste numquam omnino Phalereus fuit, sed nunc plane Billienus est. itaque te do vicarium; tu eum observabis. 'etsi—', 'verum tamen—', 'de illis—'; nosti cetera, che forse è una presa in giro del modo di esprimersi di Demetrio cf. Shackleton Bailey 2001 ad loc.. Att.* 14.8.2 *legenti tuas litteras requiesse paulisper. De Bruto semper ad me omnia perscribito, ubi sit, quid cogitet; quem quidem ego spero iam tuto vel solem tota urbe vagari posse. verum tamen; Att.* 16.3.3 *De Quinto filio, gaudeo tibi meas litteras prius a tabellario meo quam ab ipso redditas; quamquam te nihil fefellisset. verum tamen.*

²⁹⁴ Men. *Epitr.* 52-55 (228-231) [Σμ] ὃ κάκιστ' ἀπολούμενοι, / δίκας λέγοντες περιπατεῖτε, διφθέρας/ ἔχοντες; [Συ] ἀλλ' ὁμως—. τὸ πράγμ' ἐστὶν βραχύ, / καὶ ράδιον μαθεῖν. πάτερ, δὸς τὴν χάριν ε *Sik.* 146 [Στρ] πρόαγε, μηθέν πω λάλει. [Θη] ἀλλ' ὁμως· κάγω—.

²⁹⁵ L'es. forse più vicino è Cic. *Cato* 68-69 *ille (adulescens) sperat, hic (senex) consecutus est; ille vult diu vivere, hic diu vixit. quamquam o di boni! quid est in hominis natura diu?.* L'esclamativo *quamquam o di boni* lascia in sospeso un desiderio irrealizzabile "come sarebbe bello vivere per sempre" o "come sarebbe bello se quel *diu* bastasse", ma la forma che Cicerone aveva in mente non è quella dell'aposiopesi. Il desiderio rimane nascosto e lamentato amaramente dalla domanda che segue: *quid est in hominis natura diu?.*

²⁹⁶ Cf. Oltre al *quamquam o* ripreso da Verg. *Aen.* 5.195, le altre due citazioni adattano l'unico periodo di Verg. *Ge.* 3.8-9. Questo viene diviso qui in due parti, delle quali la seconda è la ripresa del famoso autoepitaffio di Ennio: *volito vivos per ora virum.*

dell'*Eneide* mostrano come tale modo di esprimersi non fosse percepito come usuale nella lingua epica in generale. Tuttavia nel particolare, ossia in una situazione concitata e informale come l'*adhortatio* di Mnesteo, esso è, non solo accettato, ma anche prediletto in virtù della sua carica espressiva e colloquiale. Come si vedrà *infra*, inoltre, questo rappresenta anche il caso di aposiopesi con minor numero di elementi poetici finalizzati a controbilanciare l'inserzione della lingua quotidiana nell'epica. Per il momento vorrei soffermarmi su un ulteriore elemento colloquiale che, benché soppresso dall'aposiopesi, rimane riconoscibile a livello di allusione.

Dei dieci *quamquam* concessivi usati da Virgilio all'interno dell'*Eneide* (2.12, 2.299, 2.533, 4.393, 5.195, 6.394, 10.857, 11.2, 11.415, 12.746), quello proferito da Mnesteo sembra avvicinarsi nel significato e nella costruzione a un solo altro passo eneadico: *Aen.* 11.415 *quamquam o si solitae quicquam uirtutis*²⁹⁷ *adesset!*. Se è vero che l'aposiopesi impedisce di sapere con certezza quali parole il comandante della Pristi abbia voluto reprimere, è altresì vero che la somiglianza, sia dal punto di vista semantico, sia dal punto di vista strutturale, con le parole di Turno è notevole. Nel consiglio dei Latini, l'eroe Rutulo, dapprima risponde alle pesanti accuse del vile Drance, per poi tentare di dissuadere il re Latino dal chiedere la pace. La sua *oratio* è bipartita in due condizionali opposte: *si nullam...spem ponis...*(411-18); *sin et opes nobis...supersunt...*(419-24). Alla fine del primo periodo ipotetico, in cui sembra che l'unica soluzione sia quella della resa e della richiesta della pace, emerge il vero pensiero dell'eroe nella concessiva col *quamquam*. La congiunzione *si* non introduce una vera protasi, bensì un desiderio ahimé irrealizzabile, e si carica di pathos grazie all'interiezione *o*. Nonostante le rare attestazioni, sappiamo con certezza che l'unità *o si* introduce una frase ottativa, che esprime in *Aen.* 11.415 il desiderio di Turno di valorosa opposizione agli invasori Troiani e in *Aen.* 5.195 il desiderio, taciuto, di Mnesteo di vincere i *prima*. Potremmo infatti ricostruire *quamquam o si uincere possem*. Tiberio Claudio Donato, Servio e Servio Danielino non considerano la correlazione tra i due passi e anzi, mentre Donato²⁹⁸ riconosce in *quamquam o si* di *Aen.* 11.415 un valore *optantis*, il commento al medesimo passo da parte di Servio è piuttosto fuorviante: *et videtur voluisse dicere: si solitae quicquam uirtutis adesset, numquam ad hoc cogere mur; sed reliquit. 'o' autem dolentis est exclamatio, et intellegimus inmoratam esse illic eius orationem*²⁹⁹. Il tardo commentatore non riconosce il valore desiderativo di *o* unito al *si*, ma ipotizza un'apodosi ellittica e il solo valore interiezionale dell'*o dolentis*. Eppure il valore ottativo è inequivocabile, come hanno riconosciuto anche altri commentatori moderni³⁰⁰. L'interpretazione di Servio stupisce ancora di più se si considerano invece i commenti ai passi affini *Aen.* 6.187-88³⁰¹ *Si nunc se nobis ille aureus*

²⁹⁷ Buon punto di partenza per il valore di *virtus* e per la sua relazione con Turno è Laurenti 1990.

²⁹⁸ Claud. Don. *ad Aen.* 11.415.

²⁹⁹ Serv. *ad Aen.* 11.415.

³⁰⁰ Per *Aen.* 5.195 Monaco 1953, p. 27 riconosce il valore desiderativo dell'interiezione *o*; Williams 1961, p. 84 con collegamento a *Aen.* 11.415; Sabbadini, Marchesi 1964 p. 28. Per *Aen.* 11.415 Horsfall 2003 p. 258 confuta l'ipotesi di un'ellissi di apodosi. Per la *quaestio* sulla punteggiatura si veda il commento stesso.

³⁰¹ Anche Donato equipara *si* a *utinam* in Claud. Don. *ad Aen.* 6.187. Cf. Echave-Sustaeta

arbore ramus/ ostendat nemore in tanto! e a *Aen.* 8.560 *o mihi praeteritos referat si Iuppiter annos*. Servio³⁰² spiega che la congiunzione *si*, da sola, sarebbe sufficiente per esprimere il desiderio, ma che, dall'esperienza neoterica in poi, di cui porta come es., facendo un po' di confusione, Persio 2.9-12 ("*o si/ ebulliat patruus, praeclarum funus!*" et '*o si/ sub rastro crepet argenti mihi seria dextro/ Hercule!*"), il *si* è spesso unito all'interiezione patetica *o* con valore appunto ottativo. Nonostante alcune imprecisioni, sembra riconosciuto il valore desiderativo di *o si*, benché rimanga un mistero il motivo per cui esso non sia stato altrettanto individuato in *Aen.* 11.415 e anche in *Aen.* 5.195.

Hofmann, Szantyr³⁰³ riconoscono che le desiderative, introdotte generalmente da *utinam*, *ut*, *qui*, sono talvolta introdotte da *si*, con o senza l'interiezione *o*. Il fenomeno è diffuso soprattutto nell'età tarda, dove il *si* soppianta del tutto *utinam*, mentre precedentemente il suo uso interessa soprattutto la «Volkssprache». Per quanto riguarda la sua introduzione, o per lo meno, le sue prime attestazioni, gli autori precisano che «die mit *o si* eingeleiteten Wunschsätze begegnen erst seit Vergil»³⁰⁴. Gli es. riportati dalle grammatiche sono costituiti da un passo delle *Satire* di Orazio (2.6.8), da Petronio (8.1), dalle *Controversie* di Seneca e dal verso 488 della II *Georgica*. Per quest'ultimo Hofmann e Szantyr ipotizzano, inserendo un punto di domanda "?", che in *o qui me gelidis conuallibus Haemi/ sistat* sia da leggersi un *o si quis...*³⁰⁵. Quindi il riferimento alla produzione di Virgilio si basa su un'interpretazione di un passo delle *Georgiche* dove il valore complessivo è senza dubbio quello ottativo, ma dove la forma presenta solo l'interiezione *o* e non *o si*. Eppure, benché non siano riportati da Hofmann e Szantyr, abbiamo già visto degli es., soprattutto nell'*Eneide*, di *o si* desiderativi, come appunto, virtualmente in *Aen.* 5.195, ed effettivamente in *Aen.* 11.415, e forse in *Aen.* 8.650, anche se in quest'ultimo non si può escludere il valore condizionale in relazione alla lontana e paratattica apodosi³⁰⁶. Sempre nella

1950, pp. 33-34 inserisce *Aen.* 6.187 e *Aen.* 11.415 nel periodo ipotetico ellittico, ma riconosce in questi es. il valore desiderativo.

³⁰² Serv. ad *Aen.* 6.187 *si adverbium rogantis et optantis est per se plenum, sicut et 'o', quamquam neoterici haec iungant et pro uno ponant: Persius "o si ebulliat patruus, praeclarum funus! et "o si". Cf. anche Serv. ad *Aen.* 8.560 *o mihi praeteritos referat si Iuppiter annos et 'o' et 'si' optantis sunt, id est utinam: quae nunc iunguntur; nam singula ante ponebantur, ut "si nunc se nobis ille aureus arbore ramus".**

³⁰³ Hofmann, Szantyr 1972, p. 331 § 185 Zusätze α e Kühner, Stegmann 1988, 2.184 § 47.4. Il valore ottativo di *o si*, ma anche del solo *si*, non viene invece riconosciuto in Pinkster 2015, né in «the use of the subjunctive in sentences with an optative illocutionary force (wishes)» pp. 504-509, né in «imperative sentences with an optative illocutionary force» pp. 359-60.

³⁰⁴ Hofmann, Szantyr 1972, p. 331 § 185 Zusätze α.

³⁰⁵ Verg. *Ge.* 2.488-89 *o qui me gelidis conuallibus Haemi/ sistat et ingenti ramorum protegat umbra!*. Il dubbio di Hofmann, Szantyr (*Ibid.*) viene espresso in modo laconico, come uno spunto per ulteriori considerazioni e ricerche: «z. B. Hor. *Sat.* 2.6.8. *o si angulus ille/ proximus accedat!*; auch *o qui = o si quis* Verg. *georg.* 2.488?». Il problema viene passato sotto silenzio da A. Barchiesi in Conte, Barchiesi 1989a, mentre Della Corte 1986, p. 150 individua un senso esclamativo in *o qui me sistat*, e traduce: "oh, se qualcuno mi posasse!".

³⁰⁶ Servio sembra non aver dubbi sul valore desiderativo, eppure potrebbe anche scorgersi il consueto valore condizionale nel *si* del v. 560 rispetto all'apodosi al v. 568: '*o mihi*

produzione di Virgilio si può trovare il solo *si* ottativo come in *Aen.* 6.187 o in *Ecl.* 9.45 *si uerba tenerem*³⁰⁷, o il solo *o* come, a parte il già visto *Ge.* 2.488, in *Ecl.* 2.28 *o tantum libeat mecum tibi sordida rura/ atque humilis habitare casas et figere ceruos...*³⁰⁸ e in *Aen.* 8.78 *adsis o tantum et proprius tua numina firmes*. Effettivamente, cercando le occorrenze di *o si* con valore ottativo non si trova nulla, né nella poesia né nella prosa, prima di Virgilio. Mentre es. di desideri introdotti dal solo *o*³⁰⁹ o dal solo *si*³¹⁰ sono attestati già dalla commedia arcaica, come in Plaut. il frequente *immo si scias*³¹¹, che anticipa *si scires* di Petronio e *o si scires* di Seneca retore, o Plaut. *Most.* 987 *si quidem istaec vera sunt!* o Plaut. *Poen.* 208 *O multa tibi di dent bona*. A questo punto è evidente che non è stato il Mantovano ad inventarsi questo modo di dire, ma che egli, per primo, dai dati in nostro possesso, abbia inserito nella poesia questa espressione, che doveva circolare nella lingua viva. Servio suggerisce che furono i neoteri ad usarla nelle loro poesie, e Virgilio potrebbe essere stato influenzato dal loro utilizzo, ma non

praeteritos referat si Iuppiter annos,/ qualis eram cum primam aciem Praeneste sub ipsa/ strauis scutorumque incendi uictor aceruos/ et regem hac Erulum dextra sub Tartara misi,/ nascenti cui tris animas Feronia mater/ (horrendum dictu) dederat - terna arma mouenda,/ ter leto sternendus erat; cui tunc tamen omnis/ abstulit haec animas dextra et totidem exiit armis-:/ non ego nunc dulci amplexu diuellerer usquam,/ nate, tuo, neque finitimo Mezentius umquam/ huic capiti insultans tot ferro saeua dedisset/ funera, tam multis uiduasset ciuibus urbem.

Questo discorso ha il vantaggio di mostrare da un lato quanto sia complessa e ricca di sfaccettature la lingua rispetto alle categorizzazioni della grammatica, dall'altro quanto la poesia di Virgilio sia talvolta suscettibile di diverse interpretazioni. Si potrebbe pensare a due periodi sciolti. il primo (*Aen.* 8.560-67) in cui c'è il desiderio irrealizzabile della giovinezza, caratterizzata dalla forza di Evandro; il secondo (*Aen.* 8.568-71) in cui l'anziano re parla della situazione presente in termini di negato desiderio irrealizzabile: «io non mi separerei da te, o figlio, né il vicino Mezenzio ci riempirebbe di insulti». Oppure si può pensare a un unico enorme periodo ipotetico dell'irrealtà, per cui se il re fosse ancora giovane e forte, non si separerebbe dal figlio e proteggerebbe il regno. Per Fordyce 1977, p. 265 e Gransden 1978, p. 155 il *si* introduce un desiderio che sembra possibile, ma poi si passa all'irrealizzabilità con l'apodosi posticipata al v. 568. Per Gransden c'è un'ellissi dell'apodosi al v. 561, sicché alla fine bisogna considerare come apodosi il lontano v. 568. Eden 1975, p. 154 riconosce il valore desiderativo del *si* unito al congiuntivo, mentre Fratantuono, Smith 2018, p. 603 parlano tanto di protasi aperta e lasciata in sospeso fino al v. 568, quanto di desiderio. Per Traina, Bertotti 1985, p. 247 § 233 e per Kühner, Stegmann 1988, 2.184 § 47.4. il *si* è desiderativo. Questo es. mi sembra possa anche fornire un'idea dell'interrelazione del valore desiderativo e di quello condizionale. Su tale argomento cf. Traina, Bertotti *ibid.*; Ernout, Meillet 1985⁴, p. 622-23 e De Vaan 2008, p. 561. Il desiderio è quindi intimamente legato alla condizione, come si vede anche in Cicerone, che non ha mai il tipo schiettamente ottativo *o si*, ma una sorta di tappa intermedia, come in *Catil.* 2.7.2 *O fortunatam rem publicam, si quidem hanc sentinam urbis eiecerit!* e in *Mil.* 105.1 *O terram illam beatam quae hunc virum exceperit, hanc ingratham si eiecerit, miseram si amiserit!*.

³⁰⁷ Con sfumatura desiderativa anche secondo Cucchiarelli, Traina 2012, p. 471.

³⁰⁸ Sic anche nella traduzione di Traina, in Cucchiarelli, Traina 2012, p. 95.

³⁰⁹ ThIL 9.2.3.32-13.11 s. v. *o*, in particolare al valore B *optantium* 9.2.6.71-7.15 e OLD s.v. *o* 3a in «expressing wishes, w. or without *si*».

³¹⁰ OLD s.v. *si* 10 «(o) introducing a wish».

³¹¹ Plaut. *Pseud.* 749, Ter. *Haut.* 770 e *at si scias* in Ter. *Haut.* 764.

se ne hanno tracce ad oggi, oltretutto l'es. che il tardo commentatore fornisce di Persio non dà molta credibilità al dato. L'esempio cronologicamente, ma anche culturalmente, più vicino a Virgilio, si trova nella produzione dell'amico e collega Orazio, nella sesta Satira del secondo libro³¹² già pubblicata quando il Mantovano stava scrivendo il suo epos. Gli es. posteriori a Virgilio, invece, riguardano due categorie letterarie: i generi mimetici del latino colloquiale come le *Satire* di Persio, la *Cena Trimalchionis* di Petronio³¹³, le *Controversie* di Seneca il retore³¹⁴ e le *Declamazioni* dello pseudo-Quintiliano³¹⁵; e la poesia che non può non risentire dell'*Eneide*, come l'epica di Valerio Flacco³¹⁶, di Stazio³¹⁷, il genere bucolico di Calpurnio Siculo³¹⁸, la poesia di Ovidio³¹⁹ e di Seneca figlio³²⁰ e un passo molto affettivo di una delle più tarde lettere di Frontone³²¹. Anche Hofmann, Ricottilli³²² riconoscono che le proposizioni desiderative introdotte da (*o*) *si*, nonostante se ne abbiano scarse attestazioni, dovevano essere ampiamente attestate nella lingua latina d'uso, poiché sono sopravvissute bene nelle lingue romanze. Sulla stessa linea si pone anche Görler³²³, il quale nota che Virgilio è il primo ad attingere dalla viva lingua parlata l'uso del *si* desiderativo.

In tutte queste analisi e considerazioni non si è esplicitato che il valore desiderativo era già presente nel congiuntivo (erede del caso ottativo indoeuropeo) e che quindi non dovesse essere necessariamente accompagnato da congiunzioni o altre parti del discorso. L'attenzione è qui rivolta agli elementi che accompagnano il congiuntivo desiderativo, perché nell'uso virgiliano -ma anche in altri autori- la scelta di una particella piuttosto che di un'altra sembra avere valenze diverse e

³¹² Hor. *Sat.* 2.6.8-13 *o si angulus ille/ proximus accedat, qui nunc denormat agellum!/ 'o si urnam argenti fors quae mihi monstret, ut illi,/ thesauro invento qui mercennarius agrum/ illum ipsum mercatus aravit, dives amico/ Hercule!*

³¹³ Petr. 44.4 *o si haberemus illos leones, quos ego inveni, cum primum ex Asia veni.*

³¹⁴ Sen. *Contr.* 1.6.7 *o si scires, come già in Petr. 8.1 si scires!;* Sen. *Contr. exc.* 3.4.1 *o si licuisset perire, si loqui non licet!;* Sen. *Contr.* 10.2.19 *o si avos meus interesset iudicio, quam libenter spectaret et discordiam nostram!* è a metà tra i due valori del *si*, come in n. 434.

³¹⁵ Quint. *Decl.* 2.21.16 *O, si numen aliquod paulisper accommodasset oculos!,* 12.10.20 *O si vires sufficerent, latera durarent, aliquid ex aridis diu faucibus residuae vocis exiret!,* 15.8.15 *O si quis odium posset omnium bibere vitiorum!,* 19.15.1 *O si quis in illam vos secreti nostri potuisset adhibere praesentiam!*

³¹⁶ Val. Fl. 8.10 *o mihi si profugae genitor nunc ille supremos/ amplexus, Aeeta, dares fletusque videres/ ecce meos!* Mentre 1.336 *o si mihi sanguis quantus erat cum...* presenta una situazione e una struttura simile a *Aen.* 8.560, cf. n. 434 e cf. Eden 1975, *ad loc.* p. 154. Sull'imitazione di Virgilio da parte dei poeti successivi, soprattutto epici, cf. Hardie 1993.

³¹⁷ Stat. *Theb.* 8.739 *Caput, o caput, o mihi si quis/ apportet, Melanippe, tuum!* Tideo prima di morire chiede la testa dell'avversario Melanippo e poi, avutala da Capaneo, muore soddisfatto; *Theb.* 11.614 *o si fodienda redirent/ lumina et in voltus saevire ex more potestas!* è il disperato desiderio irrealizzabile di Edipo.

³¹⁸ Calp. *Ecl.* 2.52 l'innamorato Ida esclama *o si quis Crocalen deus afferat!*

³¹⁹ Ov. *Am.* 3.8.65 *o si neglecti quisquam deus ultor amantis/ tam male quaesitas pulvere mutet opes!*

³²⁰ Sen. *Herc. Oet.* il coro lamenta al v. 648 *o si pateant pectora ditum!*

³²¹ Fronto *Caes.* 2.3.3 *o si ad singula capita caput tuum basiare possem!*

³²² Hofmann, Ricottilli 2003, p. 171 § 56.

³²³ Görler 1987, p. 273.

produrre effetti diversi. Per quanto riguarda Virgilio, abbiamo visto che, per introdurre una proposizione desiderativa, utilizza il consueto *utinam*³²⁴ -mai *o utinam*³²⁵-, ma talvolta preferisce a questo termine l'inaspettata unione *o si*. Questa non è attestata nella poesia alta, ed è rara nella poesia e nella prosa pervenutaci precedente a Virgilio (la sola attestazione poetica è in Hor. *Sat.* 2.6.8-13). Dai dati in nostro possesso sembra che *o si* fosse ben noto e in uso nel latino colloquiale, dal quale il *vates* avrebbe attinto per ampliare le modalità espressive della sua opera. L'espressione chiaramente non era percepita come troppo bassa da non poter essere accolta nell'*Eneide*, benché la sua occorrenza non fosse di certo scontata. Sarebbe bello poter sapere come questa variante ottativa venisse percepita dall'ascoltatore e dal lettore antico. Nella risposta solo parziale che possiamo fornire, importanti indizi sono i giudizi dei commentatori antichi, che, seppur con qualche imprecisione, hanno avuto la premura di precisare il significato e di ricostruire l'origine dell'espressione, a testimonianza dello scarto rispetto allo standard *utinam*. Anche l'uso posteriore a Virgilio, limitatamente ai primi due secoli dell'impero, racconta qualcosa sulla storia e sulla percezione di *o si*. Prima di divenire frequente e di soppiantare *utinam*, *o si* rimane poco frequentato dai poeti, che sono per lo più emulatores del mantovano. La collocazione più consona sembra la prosa e la poesia *propriora sermoni*, come testimoniano le attestazioni nelle *Satire* di Orazio e di Persio, la *cena Trimalchionis* di Petronio e le *Declamazioni* di Seneca retore e dello pseudo-Quintiliano. Sono meno eloquenti di quanto si spererebbe, invece, i contesti eneadici in cui compare l'unità *o si*, ossia con certezza *Aen.* 11.415, per ipotesi *Aen.* 5.195 e con riserve *Aen.* 8.560. Questi dialoghi mostrano senza dubbio un emittente emotivamente scosso, ma la situazione descritta non è sempre informale e concitata come quella dell'*adhortatio* di Mnesteo, e soprattutto non si può concludere che *utinam* sia stato usato nei contesti formali, mentre *o si* solo in quelli informali. Questo dato di fatto porta non solo a non escludere la convenienza metrica, ma anche e soprattutto a valutare cosa diventasse *o si* all'interno dell'esametro epico. Se è vero che *o si* apparteneva alla lingua viva parlata, è altresì vero che una volta inserito nel verso dell'*Eneide*, esso acquisiva una veste nuova, per noi moderni lettori non pienamente coglibile. All'interno del discorso di Mnesteo esso trova forse la collocazione più idonea, essendovi un corredo di elementi di lingua d'uso e quindi una rifrazione letteraria del latino colloquiale. Il nesso *o si* viene spezzato dall'aposiopesi, ma la carica desiderativa e patetica dovevano rimanere ben marcate per il lettore, che anzi vi poteva cogliere ed apprezzare un certo richiamo al parlato e una certa vivacità linguistica.

2.2.5 L'apostrofe al dio Nettuno

Quando Mnesteo abbandona il pensiero (e le parole) relativo alla vittoria, volge la

³²⁴ Verg. *Aen.* 1.575-76 *atque utinam rex ipse Noto compulsus eodem/ adforet Aeneas!;* 2.108-10 *'Saepe fugam Danaï Troia cupiere relicta/ moliri et longo fessi discedere bello;/ fecissentque utinam!;* 3.614-15 *nomine Achaemenides, Troiam genitore Adamasto/ paupere (mansissetque utinam fortuna!) profectus.* E Verg. *Ecl.* 10.35-36 *atque utinam ex uobis unus uestrique fuissem/ aut custos gregis aut maturaë uinitor uuae!.*

³²⁵ Attestato invece per es. in Hor. *Carm.* 1.35.38, Prop. 1.3.39, Stat. *Theb.* 1.4.49.

sua attenzione al ruolo divino nella decretazione del vincitore, attraverso non un consueto riferimento alle divinità alla 3 p., ma apostrofando direttamente il dio del mare Nettuno: *sed superent quibus hoc Neptune dedisti*. Questa è una delle rare *aversiones ab auditoribus* contenuta all'interno di un discorso diretto, ossia proferita dalla voce di un personaggio che stava dialogando con altri. Rimando alla trattazione del fenomeno della apostrofe, analizzata *infra* in occasione del primo discorso di Enea agli uomini del libro V (*Aen.* 5.44-71), mentre mi limito in questa sede ad alcune precisazioni. A differenza del *sic di voluistis* di *Aen.* 5.50, in cui la comodità metrica non può essere chiamata in causa, in questo caso, la comodità prosodica offerta dal vocativo *Neptune* e dalla 2 p. *dedisti* in *Aen.* 5.195 non può essere taciuta. Se anche l'aspetto ritmico avesse dato origine a tale apostrofe, tuttavia non può non essere riconosciuto l'effetto realistico e patetico che questa fa assumere alle parole del personaggio che le pronuncia. Basti pensare, per es., a *Aen.* 12.41 dove la parentesi con lo scongiuro di Latino alla dea *Sors* non prevede l'apostrofe alla stessa: *Fors dicta refutet* in chiusa di esametro, ed è evidente lo scarto nel modo di esprimersi e di porsi degli emittenti. Attraverso le apostrofi agli dei il personaggio viene caratterizzato come molto più coinvolto emotivamente, inoltre il suo modo di esprimersi si allontana dall'oggettività e lascia intravedere la soggettività del parlante. La carica emotiva e soggettiva che la apostrofe agli dei riesce a dare, sia essa, come vedremo, sfogo rassegnato come in *Aen.* 5.50 o richiesta disperata come in *Aen.* 3.620, sia essa, come stiamo analizzando, speranzosa constatazione come in *Aen.* 5.195, è elemento certo e non discutibile. L'apostrofe in sé è elemento conversazionale e patetico, pertanto la sua caratteristica è proprio quella di veicolare, all'interno di un dialogo, le emozioni ed accrescere il pathos. Nel caso specifico dell'*adhortatio* di Mnesteo, l'apostrofe conferisce non solo maggior pathos ma anche una miglior verosimiglianza rispetto al discorso informale che un animoso e orgoglioso comandante avrebbe potuto tenere ai suoi uomini, perché c'è una serie di elementi che conferiscono anche una sfumatura colloquiale alle parole del comandante. Infatti, la geminazione urgente del *nunc*, le comode ellissi, anche quella inconsueta di *estis*, la rarissima aposiopesi, l'apostrofe, un parlare semplice e veloce, l'uso del generico e comodo pronome dimostrativo al posto del sostantivo -e di un sostantivo tanto importante!-, l'utilizzo di parole forti come *pudeat* e *nefas* e del verbo concreto e con buona probabilità colloquiale *promite* sono tutti fenomeni che permettono di definire il modo di parlare di Mnesteo come patetico, informale, diretto ed incisivo.

Non sono fenomeni tipici del latino colloquiale, eppure sono degni di nota nell'analisi del modo di esprimersi di Mnesteo, la *simplicitas* e la *perspicuitas*³²⁶. La sintassi è semplice e lineare: le frasi si susseguono legate tra loro in modo coordinato esplicito, e più di rado implicito, con un minimo di subordinazione, che coinvolge solo la relativa (*quos* v. 190, *quibus* vv. 192 e 195) e l'accento di concessiva (*quamquam* v. 195). Le scelte lessicali sono semplici ed incisive, in particolare notiamo un notevole semplicità nelle espressioni allitteranti ed echeggianti *prima peto* e *vincere certo*. Per quest'ultima Virgilio non si sforza nemmeno di cercare un sinonimo, ottenendo due effetti che agiscono su piani

³²⁶ *Simplicitas* e *perspicuitas* sono anche tra le caratteristiche principali della lingua dell'imperatore Augusto nella sfera privata. Cf. Beghini 2018.

diversi. Da un lato l'idea centrale del discorso è enfatizzata, e quindi più facilmente individuabile per il destinatario, attraverso il poliptoto del verbo *vincere*, prima nella frase negativa *neque uincere certo* e poi nella positiva *hoc uincite ciues*. Dall'altro manca un sinonimo, che potesse variare e ampliare il lessico di Mnesteo: in un momento tanto concitato e informale il comandante non ha la cura di diversificare il proprio vocabolario, ma si limita a usare verbi comodi e densi di significato. Incisivi sono il verbo *promite* in forza della sua concretezza quotidiana, il verbo *pudeat* e *prohibete nefas*. Il verbo *puere*, che richiama il greco ἐλεγχεῖν (Hom. Il. 23.408), insieme al compl. ogg. *extremos*³²⁷, ottiene una particolare enfasi grazie all'accentuazione prosodica contrastiva rispetto a quella usuale, come anche il termine *nefas*, che, immediatamente prima della forte cesura pentemimera, costituisce il solo «clash» del verso 197. *Nefas* ha urtato la sensibilità di diversi commentatori per la valenza religiosa di cui è portatore e per l'*exaggeratio* che produce³²⁸. In realtà, Bettini³²⁹ dimostra, sia da un punto di vista antropologico sia da un punto di vista linguistico, che *fas/nefas* non è la legge divina che promana direttamente dalla divinità, ma una *vis innata* che è o, comunque dovrebbe essere, riconosciuta da tutti. La derivazione di *fās* da *bhā-*, la stessa radice di *fari*, ossia del "dire in modo autorevole e capace di produrre effetti sulla realtà", conferma che *fas* è "ciò che viene detto e quindi riconosciuto" da sempre e da tutti, pertanto è ciò che produce la regola sociale, il νόμος ἄγραφος. Si vede, quindi, come l'aspetto religioso, che ha diviso le interpretazioni dei commentatori virgiliani, urtando la sensibilità di alcuni, non sia in realtà coinvolto nell'origine del sostantivo indeclinabile *fas* e del suo composto *nefas*, anche se non ci sono certezze sulla percezione del termine una volta entrato nell'uso. *Nefas* è come «un sigillo, un timbro, che si imprime sui comportamenti o sugli avvenimenti»³³⁰ e se ci mettiamo dal punto di vista di Mnesteo, soprattutto consapevoli della funzione parenetica del suo discorso, capiamo che esso rappresenta la parola giusta al momento giusto, per ottenere la reazione voluta su eroi tanto forti da essere stati o comunque definiti *Hectorei comites*³³¹. Anzi, se ci poniamo nella prospettiva degli uomini destinatari dell'esortazione di Mnesteo e del pubblico, non notiamo nessun disallineamento tra la forma e il contenuto. Infatti gli uomini *certamine summo procumbunt* senza risparmiarsi tanto che *creber anhelitus artus/ aridaque ora quatit sudor fluit undique riuis*. Ma

³²⁷ Peerlkamp 1843, p. 310 vi vede un'espressione proverbiale, desunta dal gioco dei bambini cf. Hor. *ars* 417 *occupet extremum scabies*. Secondo il commentatore ottocentesco Virgilio ha aggiunto i più solenni *o cives hoc vicite et nefas prohibete* per controbilanciare *extremos*. L'ipotesi è affascinante, tuttavia non trova conferme.

³²⁸ Servio *ad Aen.* 5.197 ha cura di precisare che l'aspetto religioso è qui estraneo: *nefas modo obprobrium*. Sulla stessa linea anche Heyne, Wagner 1830-1833⁴, vol. II p. 753 e Williams 1961, p. 85 che trova *prohibete nefas* un po' esagerato. Per Farrell 2014, p. 46 invece *nefas* ha un «religious overtone». Fabbrini 1968, p. 523 è convinto dello stretto rapporto semantico tra *nefas* e *religiosus* e Sini 1987, p. 677 ritiene «singolare» l'uso di *nefas* per *Aen.* 5.197 e gli autori che riporta nel suo compendio, a cui rimando per la bibliografia, ritengono che *nefas* sia indissolubilmente legato all'aspetto religioso. Ampia bibliografia su termine *fas* in Falcon 2013, nota 102, pp. 240-41.

³²⁹ Bettini 2006, sprt. pp. 40-51.

³³⁰ *Ibid.* p. 18.

³³¹ Sabbadini, Marchesi 1964 p. 28 precisano che si tratta davvero di un *nefas* per loro che furono compagni di Ettore.

soprattutto, dopo il *casus* (*Aen.* 5.201) di Sergesto, e dopo il sorpasso della Chimera, Virgilio ci presenta non solo le reazioni entusiastiche degli spettatori, ma anche i sentimenti dei *Mnesthei comites*. La Pristi ha conquistato il cuore del pubblico, come anche del lettore, secondo la ben nota legge espressa nell'*ars poetica*³³² e i vogatori *uitamque uolunt pro laude pacisci*. Anche questo modo di sentire la gara sembra esagerato per l'uomo postmoderno, ma per questi eroi, così attaccati al *kleos*, preferire la morte alla sconfitta ha motivo di essere, tanto quanto il *nefas* precedente. La forte *iunctura prohibete nefas* deve essere piaciuta, se si ritrova anche in *Ov. Met.* 10.321 (in medesima sede) “*di, precor, et pietas sacrataque iura parentum,/ hoc prohibete nefas scelerique resistite nostro,/ si tamen hoc scelus est*”³³³ e in *Sil.* 2.372 *di, procul o, merita est numquam si talia plecti/ Carthago, prohibete nefas nostrique solutas/ ductoris seruate manus!*. ma sempre in contesti più consoni a quanto il termine *nefas* generalmente evoca.

Un'ultima considerazione riguarda il minimo sforzo compiuto dal poeta nel controbilanciare con elementi poetici e raffinati la presenza dell'aposiopesi e dei fenomeni che compaiono privilegiatamente nel latino colloquiale. Nel discorso di Mnesteo non c'è nulla che miri ad impreziosire o ad innalzare il tono del discorso ad eccezione di elementi appartenenti al livello fonologico: le coppie allitteranti *sorte suprema, mari Maleaque, prima peto, sed superent*, una piacevole eco in *vincere certo* e un tipo particolare di gioco fonetico che potremmo definire "allitterazione chiastica" *vincite cives*, con *cives* che ricorda agli uomini che quello per cui stanno lottando è più di mero sport³³⁴. Si noti come il concetto centrale, ossia quello della vittoria, è insistito non solo grazie alla ripetizione del verbo *vincere*, ma anche grazie alla ripetizione di certi suoni del verbo stesso. La *traiectio*, così frequente nei versi eneadici, riguarda solo *illas promite uires e Troiae quos*, mentre manca del tutto quel fenomeno che il Conte aveva individuato come caratteristico della poesia epica virgiliana, ossia l'enallage. Negli altri contesti epici in cui compare l'aposiopesi (*Aen.* 1.135, 2.200 e 9.51) gli espedienti poetici finalizzati all'elevazione dello stile sono non solo più numerosi, ma anche più consistenti sia dal punto di vista strutturale e sintattico, sia dal punto di vista lessicale, sia dal punto di vista stilistico e fonetico. Rimando ai commenti *ad loc.* per l'approfondimento³³⁵, mentre mi limito a segnalare, a titolo

³³² Hor. *ars* 101-103 *Ut ridentibus arrident, ita flentibus adsunt/ humani vultus: si vis me flere, dolendum est/ primum ipsi tibi*. Teoria valida per la tragedia, ma, come riconosce Ricottilli 2018a, p. 14, applicabile anche all'epica virgiliana. Cf. anche Rieks 1989, pp. 206-207.

³³³ Fa intuire l'associazione tra il verbo *prohibere* e il sostantivo *nefas* anche *Ov. Fast.* 3.705 *at quicumque nefas ausi, prohibente deorum/ numine, polluerant pontificale caput*.

³³⁴ Così anche in Monaco 1953 p. 28 e Farrell 2014, p. 45. Secondo la Delvigo 2001, p. 31 Mnesteo chiama i propri uomini *cives* perché sta proponendo un modello di virtù civiche. Pomathios 1987, p. 153 rileva che i quattro casi in cui il termine *civis* viene riferito ai Troiani sono in genere situazioni di pericolo in cui si vuole fare appello alle qualità che apparterranno poi al *civis Romanus*, ossia coraggio, spirito di sacrificio, lotta per il bene comune. Si spingono troppo oltre nell'interpretazione Fratantuono e Smith 2018, pp. 281-82 (che riprendono Mackail 1930) in quanto vedono in questa occorrenza del sostantivo *cives* e in *Aen.* 11.631 e 11.671 non solo il riferimento all'aspetto civile, ma anche l'indicazione che la città anelata sarà ben presto trovata.

³³⁵ Per il primo libro rimando ai commenti di Austin 1971, pp. 65-67. In questo discorso,

esemplificativo, quanto emerge dall'analisi del discorso di Sinone. Nel suo intervento, astutamente costruito e retoricamente artefatto, la presenza dell'aposiopesi non nasce dall'affettività autentica e contingente bensì da mentita e consapevole premeditazione. È interessante notare come l'aposiopesi poi inneschi l'ingresso di un «conversational turn»³³⁶ che continua nella domanda seguente *sed quid ego haec autem nequiquam ingrata reuoluo?* Se l'avvio di domanda *sed quid ego..?* è caratteristico ma non esclusivo della commedia, la vicinanza di *sed* e *autem* è attestato altrove solo nella commedia di Plauto³³⁷ (cf. *Rud.* 472 *sed autem quid si hanc hinc abstulerit quispiam?* e *Truc.* 335 *sed quid haec hic autem tam diu ante aedis stetit?*) e di Terenzio (cf. *Phorm.* 601 *sed quid pertimui autem belua?*). «But Virgil has not only brought a lively idiom of conversational drama into epic to suit his context: he has caught its very tones as well»³³⁸: infatti *sed quid ego haec autem* sembra l'avvio di un senario giambico³³⁹. Tuttavia questi rimangono gli unici elementi che rimandano al latino colloquiale, la parte del discorso che precede e che segue è caratterizzata dallo stile epico e svariati sono gli espedienti linguistici che allontanano la lingua dal parlato quotidiano. Per es. si vedano dal punto di vista retorico-strutturale la bipartizione del discorso di Sinone (*Aen.* 2.77-104 e 2.108-144) in cui ciascuna delle due parti contiene un'efficace climax e il parallelismo delle frasi attraverso l'anafora. Sono inoltre rilevanti dal punto di vista lessicale l'evidente solennità in punti icastici come l'incipit e la chiusa del discorso, o anche per es. *demisere neci* al v. 85. Infine, dal punto di vista stilistico, impreziosiscono la lingua i forti e insistiti iperbatismi come *cuncta..vera* vv. 76-77 e le frequentissime e plurime allitterazioni come *insontem infando indicio* al v. 84, oltretutto con «clash» violento tra *ictus* e accento e la doppia elisione che, insieme all'assenza della cesura tritemimera, ottiene un effetto di velocità.

In conclusione, Virgilio vuole presentarci un competitivo ma maturo Mnesteo, che riesce a raggiungere pienamente l'obiettivo prepostosi. Lo sguardo stesso del narratore ci guida anche nella valutazione di tale comandante: nella gara del tiro

rispetto a quello di Mnesteo, molto più frequenti risultano gli iperbatismi e le insistite allitterazioni e anche il gioco fonetico *aula/ Aeolus*. Per il discorso di Sinone cf. Austin 1973², p. 57-78.

Per l'incitamento di Turno in *Aen.* 9.51-52 cf. Hardie 1994, p. 81. Il contesto narrativo presenta i consueti elementi della lingua dell'epica, pertanto i fenomeni del latino colloquiale riguardano solo la breve battuta del Rutulo. Hardie sottolinea il carattere «vigorously colloquial» di queste parole, per la presenza dell'aposiopesi, ma anche per la presenza dell'interrogativo *ecquis* frequente in commedia e per la possibilità di spezzare la domanda in due dopo *iuvenes*. In questo caso l'interrogativo *qui* per *quis* potrebbe essere un elemento appartenente al registro basso, ma non si può escludere l'intenzionale apocope di -s per motivi eufonici, come in *Aen.* 9.146. Cf. anche Leumann, Hofmann 540-41 e Williams 1962, *ad Aen.* 3.608 (anche per ulteriore bibliografia per il gesto del lancio della prima lancia).

³³⁶ Austin 1973², p. 65 *ad Aen.* 2.101.

³³⁷ Cf. anche Williams 1985², p. 738.

³³⁸ Austin 1973², p. 65.

³³⁹ Similmente a Hor. *Sat.* 2.3.264 *exclusit; revocat: redeam? Non si obsecret. Ecce..* che adatta Ter. *Eun.* 49 *exclusit; revocat: redeam? Non si me obsecret* secondo il giudizio di Austin 1973², p. 66.

con l'arco Virgilio definisce Mnesteo *modo nauali cartamine uictor* e lo descrive come *uiridi euictus oliua* (*Aen.* 5.493-94). Che con tali parole si intenda che Mnesteo è stato premiato o che si faccia riferimento alla vittoria del *propositum*, ossia del *non redire extremos*³⁴⁰, poco importa, in quanto l'aspetto vincente e glorioso è quello che a Virgilio preme sottolineare. Mnesteo è un comandante che ha saputo raggiungere quanto si era prefissato in forza del solido rapporto che ha coi propri uomini. Proprio sulla base di tale relazione egli può rivolgersi loro, ricorrendo a un linguaggio semplice, incisivo e carico di pathos, e allo stile informale. Tutti questi elementi, mescolati insieme, non solo sono capaci di coinvolgere il destinatario e di agire su di esso, ma anche riproducono, pur sempre poeticamente, un modo di parlare vicino al colloquiale concitato.

³⁴⁰ Il problema interpretativo risale già a Servio *ad Aen.* 5.493 *quem modo id est nuper: nam ut supra diximus, uictor fuit duorum. Urbanus uero dicit 'modo' propemodum, paene: nam secundus fuit. alii 'uictor' uoti compos uolunt, ut "rapidusque rotis insistere uictor": optauerat enim ne rediret extremus, ut "hoc uincite ciues".*

3 LA GARA DI PUGILATO¹

3.1 Discorso di Entello

406 ante omnis stupet ipse Dares longeque recusat,
407 magnanimusque Anchisiades et pondus et ipsa
408 huc illuc uinclorum immensa uolumina uersat.
409 tum senior talis referebat pectore uoces:
410 'quid, si quis caestus ipsius et Herculis arma
411 uidisset tristemque hoc ipso in litore pugnam?
412 haec germanus Eryx quondam tuus arma gerebat
413 (sanguine cernis adhuc sparsoque infecta cerebro),
414 his magnum Alciden contra stetit, his ego suetus,
415 dum melior uires sanguis dabat, aemula necdum
416 temporibus geminis canebat sparsa senectus.
417 sed si nostra Dares haec Troius arma recusat
418 idque pio sedet Aeneae, probat auctor Acestes,
419 aequemus pugnas. Erycis tibi terga remitto
420 (solue metus), et tu Troianos exue caestus.' (*Aen.* 5.406-20)

Le parole di Entello non scadono mai nel sociolinguisticamente connotato, né presentano, a differenza di quelle di Gia e di Mnesteo, delle scelte lessicali predilette dal latino colloquiale. Eppure anche questo discorso diretto accoglie degli elementi che sono tipici della conversazione quotidiana vivace, ma sapientemente e artisticamente controbilanciati in maniera più evidente rispetto ai dialoghi precedentemente analizzati.

Il lessico è quello standard con innalzamenti di tono non riscontrati finora (vv. 415-16) ed è diversificato (sprt. in 418) rispetto invece al discorso di Mnesteo dove c'è il ricorso al medesimo verbo. A differenza dei discorsi analizzati *supra* la collocazione delle parole mostra un allontanamento dalla consueta disposizione delle stesse nella prosa, con frequenti *traiectiones*, in cui le preposizioni sono sempre dislocate (*hoc ipso in litore, magnum Alciden contra*) e l'aggettivo non accompagna mai il nome a cui si riferisce (*tristemque pugnam, haec arma, germanus tuus, sparsoque cerebro, melior sanguis, aemula senectus, nostra arma, Dares Troius, pio Aeneae, Troianos caestus*), con la sola eccezione di *temporibus geminis*. Rispetto ai dialoghi precedentemente studiati c'è una anche una doppia endiadi in *caestus ipsius et Herculis arma*², eppure ci sono degli elementi che rispecchiano lo stile conversazionale informale e vivace. Questi consistono nel

¹ Non mi soffermo sulla natura stessa della gara, sulle doti fisiche e morali che essa richiede e sul sentimento nazionalistico, per i quali rimando a Monaco 1972², pp. 113-27.

² Riconosciuta all'unanimità da Servio *ad Aen.* 5.410 in avanti.

risparmio del verbo reggente nella domanda "*quid (sc. dixisset), si quis... vidisset?*", nelle due parentesi che spezzano il discorso e che si rivolgono con forza al *tu* destinatario. Proprio questa attenzione al destinatario marca due momenti del discorso di Entello: quello esegetico iniziale, in cui il destinatario privilegiato è Enea, ma che in realtà sono tutti i presenti e in lontananza il lettore stesso; e il momento sfidante finale, in cui l'avversario Darete viene sbeffeggiato e intimato a deporre i propri cesti. Un altro elemento che richiama il latino colloquiale è l'esplicitazione, logicamente superflua, del *dativus commodi* in *Erycis tibi terga remitto* e del pronome personale soggetto *tu* con l'imperativo. Infine un tocco di mimesi realistica e situazionale è garantito dai frequenti deittici che permettono al lettore di calarsi ancora meglio nel contesto descritto e di convogliare l'attenzione sugli straordinari *caestus (hoc ipso in litore 411, haec...arma 412, his...his con anafora che crea il parallelismo 414 e haec..arma 417)*.

3.1.1 La domanda ellittica *Quid si...?*

L'intervento di Entello si apre con la domanda ellittica *quid si quis caestus ipsius et Herculis arma/ uidisset tristemque hoc ipso in litore pugnam?* La proposizione interrogativa diretta, che costituisce anche l'apodosi del periodo ipotetico dell'irrealtà nel passato, manca infatti del verbo, che potrebbe essere *dixisset* o *putavisset* o *evenisset*. Virgilio ha evitato la forma completa che la lingua intellettuale e classica avrebbe previsto, come per es. in Cic. *Fam.* 7.12.1 *Quid tu fecisses si te Tarentum et non Samarobrivam misissem?*, e ha alleggerito e vivacizzato il ritmo attraverso l'ellissi del verbo reggente. Non si tratta della già vista aposiopesi, né di una brachilogia affettiva³, per cui il parlante, in preda agli stati d'animo dominanti, si esprime o meglio si sfoga, accennando ai punti culminanti e tralasciando ciò che non è sentito importante⁴, come nella sdegnata domanda brachilogica *tun id mihi?!* in Plaut. *Pseud.* 938. Non si tratta nemmeno di una formula cristallizzata del tipo *quid?*⁵ per attirare l'attenzione e introdurre la domanda vera e propria, come in Ter. *Andr.* 575 [Ch.] *sed quid ais?* [Si.] *quid?* [Ch.] *qui scis eos nunc discordare inter se?*. Si tratta quindi di una ellissi di risparmio⁶, così come viene definita da Hofmann, Ricottilli⁷ e che Ricottilli ha

³ Per brachilogia affettiva cf. Hofmann, Ricottilli 2003, pp. 160-64 § 51-52; per la differenza tra aposiopesi e brachilogia affettiva cf. *supra* n. 282 p. 99.

⁴ Cf. Bally 1951³ § 262, 269 e 98 ss.

⁵ cf Hofmann, Ricottilli 2003, pp. 156-58 § 48 per es. Plaut. *Pseud.* 615-19 [H.] *Quid illic secum solus loquitur?* [P.] *Quid ais tu, adulescens?* [H.] *Quid est?/[Ps.] Esne tu an non es ab illo milite Macedonio,/ servos eius qui hinc a nobis est mercatus mulierem,/ qui argenti ero meo lenoni quindecim dederat minas,/ quinque debet?*.

⁶ Nel discorso di Entello vi è anche un altro tipo di ellissi, meno rilevante di quello contenuto al v. 410. Tale ellissi è quella del verbo *esse* dopo *suetus* al v. 414. L'ellissi del verbo essere alla 1 p. è più rara rispetto a quella alla 3 p. Anche Williams 1961, p. 124 ne nota la rarità. Es. affini anche in *Aen.* 1.558 *nos advecti*; 2.25 *nos rati*, 651 *nos effusi* e 792 *conatus*; 7.300 *ausa*. Il fenomeno è simile all'ellissi del verbo *esse* alla 2 p., di cui vd. *supra* pp. 96-97.

⁷ Hofmann, Ricottilli 2003, pp. 339-47 § 154-60.

riconosciuto come tratto distintivo dello stile informale, nella definizione di De Mauro. Tale ellissi è il risultato della tendenza dell'emittente a compiere il minimo sforzo per raggiungere l'obiettivo di comunicare⁸. Questa "economia" porta a trascurare lievemente la forma, in questo caso, tralasciando il verbo, che verrà ricostruito dal destinatario sulla base del contesto, del bagaglio di informazioni condivise, dell'intonazione, della mimica e della prossemica. Questo atteggiamento si registra solo in presenza di un contesto informale e di un rapporto confidenziale tra i parlanti che sono vicendevolmente complici nella comunicazione. Tra i vari risparmi quello realizzato maggiormente dalla lingua d'uso è quello del verbo, come in Plaut. *Curc.* 303 *heus, Curculio, te volo (sc. colloqui)* o Ter. *Andr.* 29 *paucis te volo (sc. dicere)*. Proprio tra questi si inserisce anche l'esempio di Entello, che acquisisce così maggior leggerezza, velocità e verosimiglianza.

Nel discorso vivo l'apodosi interrogativa spesso doveva contenere dei verbi ricorrenti, come quelli *dicendi* o *putandi* o *eveniendi* o *faciendi*, mentre la protasi poteva sbizzarrirsi in un vastissimo ventaglio di possibilità. Questa fissità nell'apodosi sembra aver permesso un risparmio sempre più frequente del verbo reggente, facilmente intuibile, fino ad arrivare ad una certa meccanizzazione⁹. Chiaramente con Virgilio non assistiamo a tale irrigidimento, ma dalla visione globale del fenomeno si ha la conferma che il poeta si è inserito nel «mainstream» della lingua d'uso, richiamandosi a una tendenza tipica dello stile informale. All'interno dell'*Eneide*¹⁰ il poeta ricorre in una sola¹¹ altra occasione a questo tipo di ellissi:

et Iuno adlacrimans: 'quid si, quae uoce grauaris,
mente dares atque haec Turno rata uita maneret?
nunc manet insontem grauis exitus, aut ego ueri
uana feror. quod ut o potius formidine falsa
ludar, et in melius tua, qui potes, orsa reflectas!' (*Aen.* 10.628-32)

La domanda ellittica non poteva non prevedere un dialogo, e si noti che si tratta di uno scambio verbale tra due personaggi molto intimi tra di loro, Giunone e Giove, per cui lo stile informale può essere usato dall'emittente. L'emotività forte di Giunone è evidente dal contesto, ma esplicitata e resa ancora più tangibile dal

⁸ Bally 1951³, pp. 280 ss.

⁹ Hofmann, Ricottilli 2003, pp. 191-92, 366 § 66: *quid si* diventa «una pura formula di transizione ed equivale a un "inoltre"».

¹⁰ Nella produzione non epica Virgilio ricorre a tale ellissi solo in Verg. *Ecl.* 5.9 *Quid, si idem certet Phoebum superare canendo?*, giudicata «tipica del registro colloquiale» anche da Cucchiarelli in Cucchiarelli, Traina 2012, p. 287 e da Coleman 1977, p. 156.

¹¹ In Verg. *Aen.* 11.705-706 *incipit haec: 'quid [est] tam egregium, si femina forti/ fidis equo? dimitte fugam et te comminus aequo* è vero che c'è l'ellissi del verbo reggente, ma questo si inserisce più nel fenomeno più consueto dell'ellissi del verbo essere, che non dell'ellissi del *verbum dicendi, putandi* o *evenendi* che abbiamo descritto *supra* e a cui appartiene l'esempio di Entello.

participio *adlacrimans*¹², che rappresenta gestualmente e visivamente il suo stato di disperazione. La regina degli dei sa, infatti, di non poter salvare il suo amato eroe Turno. L'ellissi riguarda il verbo reggente *eveniret*, che costituisce l'apodosi del periodo ipotetico dell'irrealità nel presente. Anche in questo caso, il destinatario (e poi anche il lettore), ricostruisce senza fatica il pseudo-fisso verbo mancante e il dialogo guadagna in vivacità e tono colloquiale. Harrison commenta che «the colloquial *quid si* occurs in high poetry first in the Augustan period»¹³ e probabilmente, dai dati in nostro possesso, per mano di Virgilio. Come anche nell'intervento di Entello, tale ellissi informale viene subito controbilanciata da una sintassi non scontata con l'anticipazione della relativa *quae uoce grauaris*.

La lingua intellettuale, che tende a esplicitare tutti i nessi e le parole, avrebbe avuto la forma completa della domanda, come in *Aen.* 12.40-42 *quid consanguineae Rutuli, quid cetera dicet/ Italia, ad mortem si te (fors dicta refutet!)/ prodiderim, natam et conubia nostra petentem?*. Ci si potrebbe aspettare, come già avvenuto per gli altri fenomeni colloquiali, che la variante informale sia quella numericamente più rara rispetto alla consueta forma completa, invece per l'ellissi del verbo nelle apodosi interrogative introdotte dal *quid* è il contrario. La forma completa tipica dell'«Intellektualsatz» formale si trova solo nel discorso del re Latino al suo mancato cognato e primo eroe. Nonostante l'affetto di Latino per il Rutulo sia evidente dalla premura e dalla delicatezza, anche linguistiche¹⁴, tuttavia il contesto pubblico del consiglio rimane formale e l'emittente parla da re e non come un amico confidente o un suocero farebbe in privato.

Questa distinzione è importante, perché, nei tre casi eneadici in cui Virgilio ha dovuto ricorrere al costrutto *quid ...,si ...?*, egli ha usato la forma completa in un contesto formale, mentre è ricorso alla forma ellittica tipica dello stile informale in contesti informali.

La conferma di tutto ciò si ha anche nella produzione precedente e contemporanea a Virgilio. Tale risparmio è assente dalla prosa formale e letteraria¹⁵, mentre si

¹² Secondo Harrison 1991, p. 225 il verbo *adlacrimare* si trova nel latino classico solo qui e in *Apul. Met.* 10.27 ed è probabile che sia stato un conio virgiliano.

¹³ Harrison 1991, p. 225, che rimanda a OLD s.v. *quis* 13 a.

¹⁴ Verg. *Aen.* 12.25-26 *Sine me haec haut mollia fatu/ sublati aperire dolis, simul hoc animo hauri.*

¹⁵ Niente in Cesare, una sola volta in Catone in un frammento dell'orazione *Contra Tiberium exulem*, fr. 202 *quid si vadimonium capite obvoluto stitisses?*, niente in storiografi minori come Fabio Pittore, niente in scrittori tecnici come Columella e Vitruvio, Cic. niente in *Part.*; in *Brut.*; *Orat.*; *Opt.*; *Top.*; *Rep.*; *Fat.*; *Nat.*; *Cato*; *Hort.* e rimangono estremamente circoscritte le occorrenze (da un minimo di una a un massimo di cinque a opera) nelle altre opere, ad es. *Inv.* 2.140 *postea quaerere ab adversariis: quid, si hoc fecissem? quid, si hoc accidisset?*; molto rare sono le occorrenze in *De Orat.*, ad es. 1.206 *'Quid si, inquit Crassus 'quoniam ego, quo facilius vos apud me tenerem, vestrae potius obsecutus sum voluntati, quam aut consuetudini aut naturae meae, petimus ab Antonio, ut ea, quae continet neque adhuc protulit, ex quibus unum libellum sibi excidisse iam dudum questus est, explicet nobis et illa dicendi mysteria enuntiet?'*; *Leg.* 2.53 (se accogliamo la lezione *quid si*) *Quid, si hoc qui testamentum faciebat cauere noluisset?*; *Parad.* 6.42 *pro di immortales! egone me audisse aliquid et didicisse non gaudeam? Solusne dives? Quid, si ne dives quidem? quid, si pauper etiam? Quem enim intellegimus divitem aut hoc verbum in quo homine ponimus?*; *Off.* 2.75 *quid, si efficio ut fateare me*

riscontra in passi concitati o caratterizzati da un rapporto confidenziale e informale delle epistole familiari di Cicerone¹⁶ e in qualche sua orazione¹⁷. Il fenomeno si legge anche in una *Satira* di Orazio, dalla cui analisi linguistica emerge una lingua che attinge dal *sermo cotidianus*, dal *sermo vulgaris*, dalla commedia, con l'inserzione della solenne lingua epica in tono chiaramente parodistico¹⁸. Orazio immagina la tirata d'orecchie dello schiavo Davo, la cui espressione sarà più vicina al quotidiano di quella di un eroe¹⁹: Hor. *Sat.* 2.7.42 *quid, si me stultior ipso/ quingentis empto drachmis deprenderis?* rispetto alla forma completa per es. in Hor. *Sat.* 1.3.94 *quid faciam, si furtum fecerit aut si/prodiderit conmissa fide sponsumve negarit?*²⁰.

non modo quid sit voluptas scire—est enim iucundus motus in sensu—, sed etiam quid eam tu velis esse?; 2.105 quid, si etiam iucunda memoria est praeteritorum malorum?; 4.61 quid, si reviviscant Platonis illi et deinceps qui eorum auditores fuerunt, et tecum ita loquantur?; Lael. 50.1 Quid si illud etiam addimus, quod recte addi potest, nihil esse quod ad se rem ullam tam alliciat et attrahat quam ad amicitiam similitudo?; Div. 1.109 Quid, si etiam ratio exstat artificiosae praesensionis facilis, divinae autem paulo obscurior?.

¹⁶ Ad es. Cic. *Att.* 2.1.6 *Hoc facere illum mihi quam prosit nescio; rei publicae certe prodest. quid si etiam Caesarem, cuius nunc venti valde sunt secundi, reddo meliorem?; Fam. 5.12.3 Quid si illa tibi non tanto opere videntur ornanda?; Fam. 2.15.2 Quid si meam legas quam ego tum ex tuis litteris misi ad Appium?; ad Q.fr. 1.2.10.13 Quid si infitiat? quid si omnino non debet? quid? praetor solet iudicare deberi? quid?; rispetto invece alla forma completa in Cic. *Fam.* 7.12.1 *o castra praeclara! quid tu fecisses si te Tarentum et non Samarobrivam misissem?; Att.* 2.1.8.12 *Quid faciemus si aliter non possumus?.**

¹⁷ Cic. *Quinct.* 42.1 *Quid si hoc ipsum quod nunc facit ostendo testimonio esse nihil deberi? Quid enim nunc agit Sex. Naevius?; 48.1 Quid si debuisset? e 76.7 Quid si tu ipse, Sex. Naevi, statuisti bona P. Quincti ex edicto possessa non esse?; Verr. 2.1.110.4 Quid, si plus legarit quam ad heredem heredesve perveniat?.*

Anche nelle filosofiche *Tusc.* 1.17.1 in cui tutta la sorpresa dell'*auditor* sbotta nelle vivaci domande *Quid, si te rogavero aliquid? nonne respondebis? Superbum id quidem est, sed, nisi quid necesse erit, malo non roges.*

¹⁸ Per un'accurata analisi linguistica e commento cf. Scarpat 1969, *passim* con una sintesi a p. 23.

¹⁹ Cf., pur sempre nel riconoscimento della necessaria flessibilità, Hor. *ars* 89-98 *versibus exponi tragicis res comica non volt;/ indignatur item privatis ac prope socco/ dignis carminibus narrari cena Thyestae:/ singula quaeque locum teneant sortita decentem./ interdum tamen et vocem comoedia tollit/ iratusque Chremes tumido delitigat ore;/ et tragicus plerumque dolet sermone pedestri./ Telephus et Peleus cum pauper et exsul uterque/ proicit ampullas et sesquipedalia verba,/ si curat cor spectantis tetigisse querella e 234-39 *Non ego inornata et dominantia nomina solum/ verbaque, Pisones, satyrorum scriptor amabo/ nec sic enitar tragico differre colori,/ ut nihil intersit, Davusne loquatur et audax/ Pythias, emuncto lucrata Simone talentum,/ an custos famulusque dei Silenus alumni.**

²⁰ Risalgono agli anni 30 a.C. il secondo libro dei *Sermones* e la raccolta di *Epodi*. L'attacco all'incoerenza di Orazio viene fatto dal servo Davo, che approfitta della *libertas Decembri* in Hor. *Sat.* 2.7. Anche in *Epist.* 1.16.8 *Quid si rubicunda benigni/ corna vepres et pruna ferant, si quercus et ilex/ multa fruge pecus, multa dominum iuvet umbra?* e in *Epist.* 1.6.12 si legge un'ellissi del verbo reggente, la cui ricostruzione è facilitata dal complemento: *gaudeat an doleat, cupiat metuatne, quid ad rem,/ si, quidquid vidit melius peiusve sua spe,/ defixis oculis animoque et corpore torpet?.*

Anche nell'epica e nella tragedia²¹ precedenti all'*Eneide* non si trovano tracce di *quid si*, mentre numerosissime sono le attestazioni nella commedia di Plauto²² e di Terenzio²³. I valori che la domanda ellittica assume oscillano, con confini fluidi, tra la domanda vivace in cui si riconosce ancora e si ricostruisce il verbo dell'apodosi, come anche in Virgilio, (ad es. in Ter *Andr.* 112 *quid si ipse amasset? quid hic mihi faciet patri?*) e la proposta (Plaut. *Curc.* 146 [Phaed.] *Quid si adeam ad fores atque occentem?*), talvolta anche in accumulazione con la presentazione delle varie possibilità (Ter. *Haut.* 676-77 *quid si hoc nunc sic incipiam? nilst. quid si sic? tantundem egero./ at sic opinor: non potest. immo optume. euge habeo optumam.*²⁴), e il nostro "e se", talvolta detto con aria preoccupata (ad es. Plaut. *Cas.* 345 *Quid si sors aliter quam voles evenerit?*, ma soprattutto come usiamo dire anche noi oggi nella lingua d'uso Ter. *Haut.* 719 *quid si redeo ad illos qui aiunt "quid si nunc caelum ruat?"*). Come anticipavo questi valori talvolta sono distinguibili, talvolta invece si assommano, mescolandosi in varia misura, sicché è difficile coglierne la sfumatura dominante. Rimane fermo, tuttavia, che tutti questi casi appartengono allo stile informale, sia che si tratti di un'ellissi di risparmio in cui l'apodosi rimane ancora riconoscibile, sia che sia avvenuta una cristallizzazione. La distribuzione del fenomeno in età arcaica, repubblicana e del nascente impero è eloquente sul suo carattere colloquiale e permette di sottolineare due aspetti. Il primo è la consapevolezza linguistica e stilistica del *vates Romanorum*, pienamente cosciente della differenza tra la forma completa e quella ellittica, come visto *supra*. Il secondo è la sua straordinaria capacità compositiva e poetica, per la quale sfrutta sapientemente e appieno il valore aggiunto di un fenomeno colloquiale, senza che la presenza di quest'ultimo infastidisca o rovini l'elevatezza della sua poesia epica. Ovviamente ogni caso va contestualizzato e in questa tendenza è possibile individuare diverse gradazioni: vi sono infatti discorsi che accolgono elementi colloquiali i quali non vengono controbilanciati da espedienti poetici atti ad allontanare la lingua dal quotidiano, come nel caso di Gia. Il giovane si esprime in una lingua che è

²¹ Niente in Ennio, Pacuvio, Accio, Livio Andronico.

²² Ad es. Plaut. *Mil.* 52-3 *Quid in Cappadocia, ubi tu quingentos simul,/ ni hebes machaera foret, uno ictu occideras?*; *Amph.* 313 *Quid si ego illum tractim tangam, ut dormiat?*; 701 *Quid si e portu navis huc nos dormientis detulit?*; *Asin.* 195 [A.] *Quid si non est?* [C.] *Tibi non esse credam, illa alio ibit tamen*; 538 [Phil.] *Quid si hic animus occupatust, mater, quid faciam? mone.* [C.] *Em.*; 720 [Leon.] *Opta id quod ut cóntingat tibi vis.* [Arg.] *Quid si optaro?* [Le.] *Eveniet.*; *Bacch.* 732 *Quid si potius morbum mortem scribat? id erit rectius*; *Capt.* 612 [Heg.] *Quid ais? quid si adeam hunc insanum?* [Tynd.] *Nugas. ludificabitur*; *Cas.* 357 *Quid si propius attollamus signa eamusque obviam?*; *Curc.* 303 *Quid si adeamus? heus, Curculio, te volo*; 352 *'Quid si abeamus ac decumbamus?'* inquit.

²³ Ad es. Ter. *Eun.* 369 *Quid si nunc tute fortunatu' fias?*; 875 *Quid si hoc quispiam voluit deus?*; *Phorm.* 210-11 [An.] *Quid si adsimulo? satinest?* [Ge.] *garris.* [An.] *voltum contemplamini: em satine sic est?* [Ge.] *non.* [An.] *quid si sic?* [Ge.] *propemodum.* [An.] *quid sic?* [Ge.] *sat est*; 320 *Quid si reddet? e* 661 *Quid si animam debet?*; *Hec.* 442 *Quid si non veniet? maneamne usque ad vesperum?*; *Ad.* 192 *Quid si ego tibi illam nolo vendere?*

²⁴ Cf. anche Plaut. *Cas.* 269-71 [Cleost.] *Quid si ego impetro atque exoro a vilico, causa mea/ ut eam illi permittat?* [Lys.] *Quid si ego autem ab armigero impetro, / <ut> eam illi permittat? atque hoc credo impetrassere.*

lievemente più vicina al parlato rispetto allo standard epico, eppure non riecheggia il latino colloquiale nella sua ampiezza, in quanto non presenta imprecazioni o sfoghi simili che il contesto avrebbe potuto richiedere. Vi sono altri casi in cui il colloquiale viene portato dentro la cornice esametrica in presenza di elementi sintagmatici poetici ed elevati tanto da non essere più immediatamente riconoscibile, come nel caso del dialogo di Entello, dove l'*ordo verborum*, il lessico elevato e la doppia endiadi non fanno pensare al parlato quotidiano. Con la poesia dell'*Eneide* il livello linguistico e stilistico rimane costantemente consona al genere epico, senza che questo implichi -e anche questo effetto è parte della grandezza di Virgilio- la realizzazione di una lingua poetica piatta e insensibile alla variazione del contesto, del rapporto tra i personaggi, dello stato psico-emotivo e delle finalità comunicative dell'emittente, e in ultima analisi anche degli effetti artistici che il poeta voleva raggiungere.

Dai dati in nostro possesso Virgilio è il primo ad accogliere tale ellissi di risparmio tipica dello stile informale nel *genus grande* dell'*Eneide* e, come per altri fenomeni colloquiali, dopo la sua opera, si registra una maggior scioltezza nel riprodurre questo procedimento. Il vivace *quid si* fa la sua comparsa in altri autori epici, più o meno apertamente emulanti del Mantovano²⁵, ma anche in poeti di generi medi come l'elegiaco²⁶ etc., ma senza dubbio se ne intensifica l'uso in generi più bassi, *propriora sermoni*, e soprattutto con andamento dialogico, come nelle *Satire*, nelle *Favole*²⁷, nel *Satyricon*²⁸, negli *epigrammata* di Marziale²⁹, e nelle *Controversiae* e nelle *Suasoriae* di Seneca il retore³⁰.

²⁵ Luc. 1.307-309 *Iussus Caesar agi. Quid, si mihi signa iacerent/ Marte sub aduerso ruerentque in terga feroces/ Gallorum populi?*. Si segnala l'oscillazione nella punteggiatura, per cui alcuni editori inseriscono il punto interrogativo subito dopo il *quid*, separandolo dalla congiunzione *si*, mentre altri lasciano, come nel nostro caso, una sola interrogativa.

Stat. *Theb.* 6.906 e 7.173-77 nel testo *infra*; 10.699-701 *Quid si insidiis et fraude dolosa/ rex agit, extrema cui nostra in sorte timori/ nobilitas tuaque ante duces notissima uirtus?*; Ach. 1.812 *occurrit genitor: 'Quid si aut Bacchea ferentes/ orgia, Palladias aut circum videris aras?'*; 2.81 *quid si nunc aliquis patriis rapturus ab oris/ Deidamian eat viduaque e sede revellat/ attonitam et magni clamantem nomen Achillis?*.

Val. Fl. 5.584 *quid Latagum, quid si amnigenam mirere Choaspen?*; 6.455 *quid si caecus amor saevusque accesserit ignis?*. Nessuna occorrenza in Silio Italico.

²⁶ Prop. 2.9a.29 *quid si longinquos retinerer miles ad Indos,/ aut mea si staret navis in Oceano?*; 2.18a.5 *quid mea si canis aetas candesceret annis,/ et faceret scissas languida ruga genas?*; 2.34.11 *quid si non constans illa et tam certa fuisset,/ posset et in tanto vivere flagitio?*.

Sempre in contesti effettivamente dialogici o nel dialogo che il narratore intesse col lettore, ad es. in Ov. *Am.* 1.1.7 *quid, si praeripiat flavae Venus arma Minervae,/ ventilet accensas flava Minerva faces?*; *Met.* 1.498 *et 'quid, si comantur?'* esclama Apollo nell'ammirare i capelli sciolti di Dafne; 9.149 *quid si me, Meleagre, tuam memor esse sororem/ forte paro facinus, quantumque iniuria possit/ femineusque dolor, iugulata paelice testor?*; 9.326 *'te tamen, o genetrix, alienae sanguine nostro/ rapta movet facies. quid si tibi mira sororis/ fata meae referam? quamquam lacrimaeque dolorque.*

²⁷ Per la satira cf. Iuv. 8.182 *Quid si numquam adeo foedis adeoque pudendis/ utimur exemplis, ut non peiora supersint?*; 10.36 cf. nel testo *infra*; 13.72 *Quid si bis centum perdidit alter/ hoc arcana modo, maiorem tertius illa/ summam, quam patulae uix ceperat angulus arcae?*.

Per la favola cf. Phaedr. *app.* 20.17 [Guaglianone pp. 106-7] *Haec experiris, ut refers,*

Tra i numerosi es. è ravvisabile l'influenza virgiliana dell'episodio di Entello nella baldanza di Tideo, che, nel simile contesto ludico, qui della lotta e non del pugilato, esulta vittorioso nonostante le ferite in Stat. *Theb.* 6.906 *arma ferens Tydeus: 'quid si non sanguinis huius/ partem haud exiguam (scitis) Dircaeus haberet/ campus, ubi hae nuper Thebarum foedera plagae?'*. Mentre l'accorata richiesta di Giunone a Giove di *Aen.* 10.628 ha un'inequivocabile eco nella supplica di Bacco al re degli dei in Stat. *Theb.* 7.173-77 *quid si ille tuos Curetas in arma/ ducat et innocuis iubeat decernere peltis?/ quin etiam inuisos (sic hostis defuit?) Argos/ eligis! o ipsis, genitor, grauiora periclis/ iussa: nouercales ruimus ditare Mycenae!* Come Giunone è *adlacrimens* pensando al fato di Turno, così

incommoda;/ Quid si peccaris? quae te passurum putas?.

²⁸ Petr. 42.5 *Et quid si non abstinox fuisset! quinque dies aquam in os suum non coniecit; 42.7 ploravit uxor: quid si non illam optime accepisset!*. In questi primi due es. la punteggiatura non è concorde, in quanto c'è chi mantiene la domanda ellittica, come Ernout 1962⁵, p. 38 (in 42.7) e chi invece introduce il punto esclamativo, come Müller 1995⁴, p. 35, trasferendo anche nella forma il senso generale. Infatti, spesso le frasi colloquiali hanno un'intonazione che oscilla fra interrogativa ed esclamativa, mentre il tipo di punteggiatura obbliga a scegliere o l'una o l'altra. Sembra rimanere ancora riconoscibile l'origine dall'ellissi colloquiale del verbo reggente, eppure diversi commentatori, concentrandosi sul sovrascopo di tale domanda, sono arrivati a conclusioni diverse: per es. Hofmann 1936, p. 67 valuta il *quid* come un "inoltre" («ferner»); Marmorale 1961², p. 36 considera il *quid* come elemento colloquiale e vivace finalizzato ad attirare l'attenzione dell'ascoltatore; Smith 1975 *ad loc.* ritiene la forma una variante del desiderio irrealizzabile, e Pope 1982, pp. 63-64 afferma che *quid nisi* e *quid si non* con il cong. pf. e ppf. veicolerebbero delle forti asserzioni. Schmeling 2011, p. 165 non prende posizione. Aggiungerei che i due es. non sono assimilabili nel significato: in Petr. 42.5 l'obiettivo è quello di ridicolizzare l'atteggiamento del defunto, mentre in 42.7 non c'è questo valore assurdo. Cf. anche Petr. 102.11 *quid ergo si diutius aut tranquillitas nos tenuerit aut adversa tempestas? quid facturi sumus?;* 125.3 *quam causam, et 'quid' aiebam 'si callidus captator exploratorem in Africam miserit mendaciumque deprehenderit nostrum? quid, si etiam mercennarius praesenti felicitate lassus indicium ad amicos detulerit totamque fallaciam invidiosa prodizione detexerit?;* rispetto alla forma completa in 100.7 *quid porro ad rem pertinet, si dixerò Licham Tarentinum esse dominum huiusce navigii, qui Tryphaenam exulem Tarentum ferat?'*.

²⁹ Mart. 1.35.6-7 *Quid si me iubeas talassionem/ verbis dicere non talassionis?;* 3.65.9-10 *Hoc tua, saeve puer Diadumene, basia fragrant./ Quid si tota dares illa sine invidia?;* 13.71-72 *Dat mihi pinna rubens nomen, sed lingua gulosis/ nostra sapit. Quid si garrula lingua foret?;* rispetto alla forma completa per es. di 2.93.2 *Quid faciam, si plus ille pudoris habet?.*

³⁰ Sen. *Contr.* 1.1.14. *Quid si flere me vetes cum vidi hominem calamitosum? quid si vetes propter aliquod honestum factum periclitanti favere?;* 1.2.5.9 *Tu sacerdos? Quid si tantum capta, quid si <tantum> prostituta, quid si tantum homicida, quid si tantum rea fuisses?;* 1.7.12 cf. nel testo *infra*; 2.6.5.19 *Quid si adulterium velles vindicare committendo?;* 3pr.14.2 *Quid si velis gubernatorem in piscina aestimare?;* 9.4.14.10 *'Quid si non cecidero?' inquit; 'quid facturus es? Torquebis? occides?;* 10.4.3.10 *Quid si aliquis ex istis futurus est vir fortis? quid si tyrannicida? quid si sacerdos?;* 10.4.10.11 *Numquid ego meum transeo? Alius: Potuit, inquit, meus in eundem incidere dominum. Quid si incidit? Omnes omnibus stipem congerunt, dum unusquisque timet ne suo neget;* 10.5.16 *Quid enim si Atheniensem a Philippo emisses?;* 10.5.23 *Illum locum omnes temptaverunt: quid si volueris bellum pingere? quid si incendium? quid si parricidium?;* *Suas.* 6.18.7 *deinde dubitantique: 'quid si ad me' inquit 'primum venissetis?'*.

Bacco *gemit* (*Theb.* 7.146) *turbatus* (7.148), addirittura per la prima volta *lacrimis lapsoque inhonoris amictu* (7.151), presagendo la distruzione di Tebe. Più interessanti sono le affinità tra i due passi dell'*Eneide* e i testi mimetici della lingua d'uso e di carattere conversazionale come le *Controversiae* e le satire in quanto mostrano il terreno comune da cui hanno attinto tanto gli autori di queste quanto Virgilio. Questo terreno comune altro non è che la viva lingua colloquiale. Nelle parole di Entello *quid si quis caestus ipsius et Herculis arma/ uidisset tristemque hoc ipso in litore pugnam?* da cui aveva preso le mosse questa analisi il *vates Romanorum* unisce due espressioni abbastanza ricorrenti quali il *quid si quis* e il *quid si vidisset*. La formula *quid si quis* permette di generalizzare e di rendere impersonale l'eventualità, mentre il *quid si vidisset* indica l'azione percettiva irrealizzabile ma che, se potesse realizzarsi, susciterebbe senza dubbio una certa reazione condivisa da autore e lettore. Così troviamo *quid si quis* in Seneca padre quando discute della liceità o meno di ogni padre di essere mantenuto dal proprio figlio in *Contr.* 1.7.12.5 *an omnis pater alendus sit; dicitur enim: quid si quis filium excaecaverit? quid si quis non redemerit?*. Il medesimo procedimento, chiaro e vivace, è presente in Seneca figlio³¹ che lo utilizza nel II libro del *De ira*: Sen. *Dial.* 4.10.1.2 *Quid enim si quis irascatur in tenebris parum uestigia certa ponentibus? Quid si quis surdis imperia non exaudientibus? Quid si pueris, quod neglecto dispectu officiorum ad lusus et ineptos aequalium iocos spectent? Quid si illis irasci uelis qui aegrotant senescunt fatigantur?*. Insistono invece sull'aspetto percettivo e visivo Giovenale e Seneca filosofo, lasciando implicita, ma così facendo enfatizzando, la reazione che autore e lettore, complici, sono chiamati ad ipotizzare. Entrambi gli autori con la domanda *quid si vidisset* vogliono in realtà deridere gli atteggiamenti esagerati e ridicoli del trionfo pretore e dell'iracondo proconsole, rispettivamente in *Iuv.* 10.36 *Quid si uidisset praetorem curribus altis/ extantem et medii sublimem puluere circi/ in tunica Iouis et pictae Sarrana ferentem/ ex umeris aulaea togae magnaеque coronae/ tantum orbem, quanto ceruix non sufficit ulla?*³² e in Sen. *Dial.* 3.19.4.1 *Quid si ille uidisset desilientem de tribunali proconsulem et fasces lictori auferentem et suamet uestimenta scindentem, quia tardius scindebantur aliena?*. Virgilio, quindi, consapevole della vivacità quotidiana e del tocco colloquiale che la forma ellittica avrebbe aggiunto, ha fatto pronunciare ad Entello *quid si quis vidisset*, che entra nella poesia elevata per la prima volta. Si noti che quando l'anziano pugile fa riferimento allo scontro memorabile tra Erice ed Eracle il

³¹ Seneca mostra una notevole scioltezza nell'utilizzo della lingua informale nei vari generi della sua ampia produzione. Si ritrova il fenomeno nella tragedia, per es. in Sen. *Herc.f.* 960 *quid, si negaret?* (Billerbeckn Guex 2002, p. 416 «la formule quid si est d'origine familière»); nei *dialogi* come visto *supra* nel testo, nei trattati anche di argomento scientifico come ad es. in *Nat.* 1.1.11.2 *Quid si dicas stellas interdiu non esse, quia non apparent?* e ovviamente nelle *epistulae*, come in *Epist.* 5.2.5 *Satis ipsum nomen philosophiae, etiam si modeste tractetur, inuidiosum est: quid si nos hominum consuetudini coeperimus excerpere?*; 13.14 *Alius dicat 'fortasse non veniet': tu dic 'quid porro, si veniet? videbimus uter vincat; fortasse pro me venit, et mors ista vitam honestabit'. Cicuta magnum Socratem fecit.*

³² Il commento di Campana 2004, p. 109 nota la forma ellittica e rimanda a quella completa di *Iuv.* 15.71 *quid diceret ergo/ ...si videret*. La descrizione del trionfo richiama Hor. *Epist.* 2.1.189 ss. specialm. v. 194.

soggetto è indefinito perchè l'azione descritta dal *vidisset* è irrealizzabile, in quanto l'evento si è già verificato. La domanda ha il sovrascopo di suscitare lo stupore del destinatario, così come in Giovenale e Seneca era finalizzata allo scherno e alla disapprovazione³³. Mentre, quando Entello invita a constatare nel presente i segni visibili di tale *certamen*, usa il tu (*cernis*), che, come vedremo fa uscire dall'impersonalità e dall'indefinito.

3.1.2 La parentesi e il passaggio al «tu»

«La parenthesis (*interpositio, interclusio, παρένθεσις, παρέμπωσις*) corrisponde allo hyperbaton e consiste nell'inserire una frase estranea alla costruzione (e con la frase, quindi, un pensiero) dentro una frase»³⁴. Hofmann e Ricottilli³⁵ riportano come la parentesi «fosse un antichissimo mezzo di formazione delle frasi, conservato nella lingua d'uso», che tende ad organizzarsi in modo paratattico, grazie alla semplice giustapposizione di frasi³⁶. Ciò non significa che tutte le parentesi siano di necessità colloquiali, bensì che la loro presenza debba essere indagata, per capire se effettivamente possa esserci stata da parte del poeta la volontà di riecheggiare un periodare tipico della conversazione informale oppure no. Giustamente già Ricottilli³⁷ notava che anche Hofmann aveva riconosciuto nelle parentesi un procedimento non esclusivo della lingua d'uso. Vi sono infatti parentesi proprie di livelli stilistici elevati: lo Hofmann e lo Szantyr ricordano infatti che la poesia augustea abbonda di *interpositiones*³⁸ e Marouzeau³⁹

³³ Altri es. di periodo ipotetico dell'irrealtà nel passato con ellissi del verbo dell'apodosi che funge anche da interrogativa indiretta si leggono anche in Ter. *Andr.* 112 *quid si ipse amasset?* che evidenzia lo stupore del padre per l'intensa sofferenza del figlio nei confronti della fanciulla morta; Cic. *Quinct.* 48.1 48.1 *Quid si debuisset?* che concentra l'attenzione sull'inganno di Nevio; Prop. 2.34.11 *Quid si non constans ila et tam certa fuisset?* con cui il poeta innamorato sfoga il proprio disappunto per il comportamento scorretto dell'amico; Ov. *Trist.* 2.1.497-500 *quid, si scripsissem mimos obscena iocantes, / qui semper vetiti crimen amoris habent, / in quibus assidue cultus procedit adulter, / verbaque dat stulto callida nupta viro?* in cui Ovidio lamenta la propria condizione di unico poeta a cui l'arte ha nociuto. E i già visti passi di Petr. 42.5 e 42.7 alla nota 496.

³⁴ Lausberg 1973², p. 230.

³⁵ Hofmann, Ricottilli 2003, pp. 262-68, § 106-108 precisano che le motivazioni della parentesi vanno ricercate nel modo di procedere del parlante di lingua d'uso, il quale organizza il periodo non in modo freddo e logico, ma sulla base dell'affettività. Pertanto se all'emittente sovviene alla mente un'aggiunta interessante, la pone subito all'interno del discorso, ostacolando così la frase che stava precedentemente dicendo. Vi è un ampio ventaglio di inserzioni: queste possono esprimere il pensiero dell'emittente, possono invitare il destinatario a ricordare qualcosa, possono essere delle determinazioni temporali o causali o di altro genere, infine possono contenere scuse o preghiere. Si vedano anche, per approfondimenti e ulteriore bibliografia specifica sui singoli autori, Havers 1931, pp. 22, 27, 52, 215 nota 24 e *passim*; Schwyzer 1939, pp. 1-46; Risselada 1989; Hofmann-Szantyr 2002, pp. 72-75 e aggiornamenti a p. 294.

³⁶ Si veda anche Ronconi 1968, pp. 152-70;

³⁷ Hofmann, Ricottilli 2003, p. 378 nota al § 106.

³⁸ Hofmann, Szantyr, Traina 2002, pp. 73-74. I poeti augustei che ricorrono frequentemente alla parentesi sono Ovidio, Propertio, ma anche Virgilio (a tal proposito

esemplifica delle varietà più complesse di parentesi, che nascono da una accurata e consapevole padronanza della lingua.

Virgilio nella sua produzione letteraria ricorre spesso a parentesi e a proposizioni incidentali, in parte perché queste si sposano con il periodare paratattico tanto caro al poeta, in parte perché rispondono efficacemente alle sue esigenze da un punto di vista narrativo e poetico⁴⁰. Tali inserzioni possono essere proferite dalla voce del narratore e dalla voce dei personaggi, ottenendo svariati effetti. Esse possono svolgere la funzione emotiva, nelle quali il narratore esprime la propria soggettività per lo più in forma esclamativa e imprecativa (ad es. *Aen.* 9.120-21 *Hinc uirgineae, mirabile monstrum,/ reddunt se totidem facies pontoque feruntur*), guidando il lettore/ ascoltatore nella valutazione di quanto narrato. Inoltre possono ricoprire la funzione metalinguistica, riprendendo e spiegando elementi del testo precedentemente menzionati (ad es. *Aen.* 1.308-309 *oras/ qui teneant, nam inculta videt, hominesne feraene*), oppure possono ricoprire la funzione referenziale, descrivendo denotati extratestuali specialmente di carattere geografico, storico, tecnico, religioso etc (ad es. *Aen.* 5.413 per bocca di Entello che vedremo a breve, o come, è più frequente, attraverso le parole del narratore *Aen.* 1.108-11 *Tris Notus abreptas in saxa latentia torquet/ (saxa uocant Itali mediis quae in fluctibus Aras,/ dorsum immane mari summo), tris Eurus ab alto*). A differenza delle precedenti che sono per lo più proferite dal narratore, sulla bocca dei personaggi coinvolti in un dialogo leggiamo parentesi con funzione fatico-conativa, che hanno lo scopo di stabilire o mantenere un contatto con il destinatario (ad es. *Aen.* 4.116 *paucis (adverte) docebo*, 5.49 *iamque dies, nisi fallor, adest*).

La parentesi (*sanguine cernis adhuc sparsoque infecta cerebro*) di *Aen.* 5.413 serve al poeta per garantirsi un dettaglio veristico capace di destare l'interesse e l'attenzione del lettore. È naturale che i guantoni siano sporchi di sangue e di cervella, data la ferocia dello scontro; ma è altrettanto verosimile che l'emittente, nel momento in cui sta cercando di spiegare e di dimostrare la veridicità di quanto ha appena affermato, si interrompa per inserire una parentesi esplicativa e dal carattere anche probante. L'anziano pugile si sente chiamato a fornire delle prove tangibili a supporto dei *mirabilia* a cui ha appena accennato. Infine la parentesi permette di caratterizzare il parlante, come profondamente legato a quei cesti, richiamati in maniera così orgogliosa e insistita attraverso i continui pronomi dimostrativi deittici. Invece di una frase relativa, Virgilio ha prediletto la paratattica inserzione di un inciso, che, nella sua vivacità, richiama il modo di costruire il periodo della lingua viva. Ma c'è anche un altro dettaglio interessante che punta nella medesima direzione e che nessun commento ha sottolineato: la parentesi sarebbe potuta essere gestita anche in forma impersonale, invece Virgilio sfrutta consapevolmente tutto il potere del «tu», che non si riferisce solo a Enea, ma che è, in ultima analisi, un «tu» generico. Se è vero che Entello si è appena

si veda la nota 10).

³⁹ Marouzeau 1954, pp. 242-45. Dagli esempi riportati (tra cui anche Verg. *Ge.* 4.67-85) si evince che fondamentale è la valutazione del contesto linguistico e semantico.

⁴⁰ Qualche spunto utile in Proverbio 1987, pp. 321-23 e Squillante Saccone 1987, p. 972-74- Sulla paratassi e sulla costruzione del periodo cf. Weissenborn 1979, pp. 42-46 e *supra* n. 80 p. 26.

rivolto all'Anchisiade come interlocutore privilegiato in quanto *germanus* del possessore degli immensi *caestus*, è altresì vero che il soggetto di *cernis* è indefinito e coinvolge tutti i presenti, che qualche verso prima *obstipuer* (404), ma anche lo stesso lettore che vede i cesti imbrattati di sangue e di cervello con gli occhi dell'immaginazione.

L'utilizzo della 2 p. s. con valore indefinito⁴¹ è tipico della lingua popolare, soprattutto nella veste paremiaca, come nel proverbio «moglie e buoi dei paesi tuoi», ma anche al di fuori della lingua proverbiale, probabilmente perché il soggetto «tu» fornisce un'entità concreta e tangibile, più facile da "maneggiare" rispetto a una astratta e impersonale, basti pensare per es. per il latino a Plaut. *Asin.* 242 *portitorum simillumae sunt ianuae lenoniae: si adfers, tum patent* e *Truc.* 768 *si stimulos pugnis caedis, manibus plus dolet*.

Il coinvolgimento del destinatario e il riferimento ad esso è infatti procedimento tipico della lingua d'uso, anche se il valore globale della proposizione è indefinito. «Alla formulazione vivacemente colloquiale “paese che vai, usanza che trovi”, corrisponde sul versante opposto dello stile scritto e formale [...] l'asettica enunciazione “in ogni paese sono riscontrabili usanze peculiari”»⁴².

Nella teoria sulle persone del verbo Benveniste⁴³ spiega che «io» designa colui che parla e al contempo racconta qualcosa sul conto di «io», mentre «tu» è designato dall'«io» e rappresenta ciò che non è «io». In entrambi i casi c'è una forte personalizzazione e unicità, in quanto si fa riferimento, di volta in volta, a una persona specifica. Inoltre essi sono anche invertibili; mentre la terza persona è qualcosa di enunciato al di fuori di «io-tu», pertanto non è personale, può esprimere un'infinità di soggetti o nessuno e non può invertirsi con nessuno. Della relazione io-tu-terza persona vedremo calzanti es. *infra*, mentre qui ci si sofferma sui diversi valori che può assumere il «tu» per capire come possa essere interpretata al meglio la scelta di *cernis*. Benveniste precisa infatti che il «tu», che in genere rappresenta l'interlocutore diverso da «io», talvolta può essere usato per indicare l'indefinito impersonale, divenendo qualunque persona, secondo un uso ben noto anche al latino e al greco: *crederes* come «si crederebbe» e εἴποις ἄν «si direbbe». Virgilio sfrutta sapientemente nell'*Eneide* le potenzialità di questa seconda singolare che si allarga ad abbracciare qualunque persona, fino ad arrivare al lettore. Con un verbo di percezione visiva troviamo tale fenomeno nella descrizione dei laboriosi Troiani intenti nei preparativi per la partenza da Cartagine in 4.401 *migrantis cernas totaque ex urbe ruentis*⁴⁴ e tre volte nella descrizione dello scudo di Enea, come in 8.649 *illum [Porsenna] indignanti similem similemque minanti/ aspiceres, pontem auderet quia uellere Cocles*⁴⁵. Rispetto a questi es., le parole di Entello mostrano, a mio avviso, una minor impersonalità, essendovi presente il riferimento al destinatario privilegiato Enea,

⁴¹ Cf. Benveniste 1966/1994 p. 277 e *infra*; Hofmann, Szantyr 1972 p. 419 § 222c con es. da Plauto, Cicerone, Orazio nelle satire e Giovenale.

⁴² Ricottilli 2014, p. 489.

⁴³ Benveniste 1966/1994, pp. 270-81.

⁴⁴ Austin 1966², p. 124 sottolinea solo il presente attualizzante del congiuntivo, come se la scena avvenisse davanti agli occhi del lettore.

⁴⁵ Anche Fordyce 1977, p. 274 considera *aspiceres* impersonale "one could have seen". Cf. anche *Aen.* 8.676 *uideres* e 8.691 con il più vivido congiuntivo potenziale presente *credas*, che però non è più un verbo di percezione sensoriale ma intellettuale.

che negli altri passi non c'è. L'impressione è che non si è compiuto del tutto il passaggio dal «tu» destinatario al «tu» impersonale, ma che il «tu» destinatario si stia allargando, senza che vi siano limiti all'inclusione. Entello non sta semplicemente dicendo "si vedono le armi imbrattate di sangue e di sparso cervello", ma "ognuno di voi può vedere le armi.. (a me non serve vederle, perché le conosco già)". Rimane la separazione «io» e «tu», *cernis* infatti, pur sfruttando le possibilità del suo sviluppo impersonale, non è un pieno impersonale. Mentre per *crederes* si intende "tu potresti credere, come io potrei credere, come quello potrebbe credere..insomma chiunque potrebbe credere", qui Entello sta invitando tutti i suoi possibili destinatari a guardare, pertanto la funzione fatico-conativa⁴⁶ è molto forte e questa non può esistere senza un riferimento -più o meno esplicito- al «tu». Quindi Entello non vuole rendere impersonale l'azione, ma la vuole allargare, cioè la vuole aprire a tutti i possibili «tu» in ascolto: Enea, i presenti, il lettore. Assistiamo alla volontà di uscire dalla terza persona, con cui era partito il discorso, con un conseguente avvicinamento al «tu», finalizzato al coinvolgimento e al convincimento. Questo procedimento è il contrario della cosiddetta "disconferma", che si attua quando l'emittente, pur avendo il destinatario presente e disposto alla comunicazione, sceglie di parlare di lui in terza persona, come se non fosse presente. Come è stato analizzato da Ricottilli⁴⁷, Virgilio lo attua nell'acme del contrasto tra Enea e Didone. Il passaggio dal «tu» (*Aen.* 4.365-68⁴⁸) a «ille» (4.369-80) è «un segnale forte di distanza e di ostilità verso Enea, che viene momentaneamente cancellato come partner del dialogo [...] ed equivale a un comportamento gestuale di rifiuto dell'eroe, ad una "disconferma" della sua esistenza e dignità»⁴⁹. Elissa tornerà all'uso del «tu» (*Aen.* 4.380-87), per poter sfogare il proprio disprezzo, mentre la suprema realizzazione di tale disconferma si avrà nell'oltretomba, quando Didone rifiuterà il dialogo con Enea (*Aen.* 6.451-76). Se, come nota Ricottilli, il passaggio da «tu» ad «ille» è un fenomeno pragmatico ricorrente nelle situazioni conflittuali⁵⁰, viceversa, come avevamo già anticipato, il passaggio da «ille» a «tu» è uno strumento che permette di coinvolgere il destinatario, rendendolo maggiormente partecipe. Entello, che aveva esordito con una domanda cosiddetta retorica con un soggetto indefinito

⁴⁶ Jakobson 1963/1966, pp. 187-89.

⁴⁷ Ricottilli 2000, pp. 101-102.

⁴⁸ Verg. *Aen.* 4.365-87 *'nec tibi diua parens generis nec Dardanus auctor,/ perfide, sed duris genuit te cautibus horrens/ Caucasus Hyrcanaeque admorunt ubera tigres./ nam quid dissimulo aut quae me ad maiora reseruo?/ num fletu ingemuit nostro? num lumina flexit?/ num lacrimas uictus dedit aut miseratus amantem est?/ quae quibus anteferam? iam iam nec maxima Iuno/ nec Saturnius haec oculis pater aspicit aequis./ nusquam tuta fides. eiectum litore, egentem/ excepi et regni demens in parte locaui./ amissam classem, socios a morte reduxi/ (heu furiis incensa feror!): nunc augur Apollo,/ nunc Lyciae sortes, nunc et Ioue missus ab ipso/ interpres diuum fert horrida iussa per auras./ scilicet is superis labor est, ea cura quietos/ sollicitat. neque te teneo neque dicta refello:/ i, sequere Italiam uentis, pete regna per undas./ spero equidem mediis, si quid pia numina possunt,/ supplicia hausurum scopulis et nomine Dido/ saepe uocaturum. seque atris ignibus absens/ et, cum frigida mors anima seduxerit artus,/ omnibus umbra locis adero. dabis, improbe, poenas./ audiam et haec Manis ueniet mihi fama sub imos.'*

⁴⁹ *Ibid.* p. 101.

⁵⁰ Cf. Ricottilli 2007, pp. 101-102 e anche Petr. 57.2 attacco di Ermerote ad Ascilto.

quis, comincia a piccoli passi a inserire il destinatario nel discorso attraverso prima l'aggettivo possessivo *tuus* riferito al soggetto di terza persona Eryx e poi, con maggior forza, con la parentesi con il verbo al «tu»: *cernis*. Il coinvolgimento graduale del destinatario prediletto e di tutti i possibili destinatari è segnale della ricerca dell'emittente di avvicinarsi ai suoi interlocutori e di ottenere la loro piena attenzione. Lo sapevano bene anche i maestri antichi, come Lucrezio⁵¹ e Seneca⁵², che nelle loro trattazioni didascaliche e filosofiche, invece di trattare la materia in terza persona, hanno inserito il «tu» per coinvolgere e avvicinare l'allievo. Tale scelta, che diventa strumento della parentesi, compare non a caso in concomitanza di passaggi o *exempla* particolarmente significativi o di inviti ad atteggiamenti che portino alla virtù. Il dato più interessante in questa sede è che tale fenomeno, che ha natura colloquiale, viene ripreso anche in opere caratterizzate dallo stile elevato in virtù della sua forza comunicativa e questo è già stato notato per quanto riguarda il *De rerum natura* di Lucrezio. Conte, per es., individua in un passo ascrivibile al *genus grande*, come l'incipit del II libro, la presenza di elementi popolari, specialmente quelli tratti dalla diatriba filologica, come l'*infinitivus indignantis nonne videre* (Lucr. 2.16) e il *videas* (Lucr. 2.41) con il «tu» generico⁵³, in un modo simile a quello che leggiamo nel discorso di Entello.

Si è già sottolineata la funzione fatico-conativa della parentesi in esame, alla quale si unisce quella deittica. L'invito a guardare un oggetto che si colloca al centro della situazione è un'insistenza forte all'*hic et nunc*, al presente condiviso tra emittente e destinatario. L'avverbio temporale *adhuc* aggiunge un ulteriore tocco deittico, precisando che i segni del terribile scontro di pugilato sono ancora visibili. In effetti se non lo fossero, il valore probante svanirebbe, ma c'è un valore aggiunto che permette di insistere sul presente temporale, così come, poco prima, Entello aveva insistito sul presente locativo *hoc ipso in litore*, rispetto al più debole -seppur sempre deittico- *in hoc litore*. *Adhuc* quindi riporta tutta l'attenzione sui *caestus*, che, lo ribadisco, vengono ripetutamente richiamati attraverso i pronomi dimostrativi, anch'essi fortemente deittici. La posizione che Virgilio ha loro riservato mostra quanto l'aspetto deittico fosse scenograficamente -oggi si direbbe "cinematograficamente"- importante per il poeta. Le coordinate spaziali (*hoc ipso in litore* in *Aen.* 5.411) e temporali (*adhuc* in *Aen.* 5.413) cadono sempre in coincidenza della terza trocaica, mentre ancora più marcate sono le posizioni incipitarie dei dimostrativi con riferimento ai quantoni. *Haec* iniziale al v. 413 in iperbato rispetto ad *arma*, viene ripreso dal suo poliptoto *his* incipitario del v. 415, garantendo anche la ripresa del discorso, dopo l'interruzione della parentesi. L'anafora di *his* al verso 415 ha la funzione di correlare sia sintatticamente sia semanticamente, suggerendo un parallelismo, le due frasi che vedono come soggetti *Eryx* ed *ego* = Entello. Il *vates* ha la cura di dare più spazio alla menzione del mitico avo, mentre riserva solo gli ultimi due piedi all'umile Entello, ma con enfasi sul pronome soggetto *ego* data anche dal raro «clash» tra l'accento di parola e l'*ictus* nel quinto piede⁵⁴. Anche il secondo deittico *his* viene

⁵¹ Cf. ad es. Bailey 1947, vol. II p. 1011. Per la conoscenza di Lucrezio da parte di Virgilio cf. Jocelyn 1964 e 1965.

⁵² Ricottilli 2014, pp. 489-92 dedica un capitolo *ad hoc*, dal titolo "Appello diretto al tu ed altri modi di coinvolgimento".

⁵³ Conte 1966, pp. 341,345,359-361; Bailey 1947, vol. II p. 1011; Brown 1997, p. 109.

⁵⁴ Per approfondimenti cf. Williams 1961, p. 124.

illuminato, trovandosi in corrispondenza della dieresi bucolica. Si noti che tutti questi procedimenti di organizzazione linguistica ed enfaticizzazione del discorso sono ancora attuali, soprattutto nella lingua d'uso e della pubblicità. Infine si ritrova la coppia *haec arma* ancora in iperbato al v. 417, per un totale di tre occorrenze del sostantivo *arma*, mentre il sinonimo più specifico *caestus* appare due volte in «Ringkomposition». La sua presenza nei versi di apertura e di chiusura, proprio come ultima parola, segnala il tema centrale di tutto l'intervento dell'anziano siculo.

In conclusione, la parentesi che Entello pronuncia al v. 413 richiama il latino colloquiale, per la brusca interruzione della frase e il forte richiamo al «tu», che permette all'emittente di avvicinarsi al destinatario, coinvolgendolo. La parentesi svolge tre funzioni che si intrecciano a vicenda: *in primis* quella fatico-conativa di chiamare l'attenzione del destinatario grazie anche alla forma vivace dell'inciso e alla 2 p.s.; *in secundis* quella deitica di mantenere fissa l'attenzione sull'*hic et nunc* e sugli straordinari *caestus*; *in tertiis* quella probante di dimostrare con una prova tangibile e visibile a tutti la veridicità delle parole di Entello. Anche in altri contesti la parentesi contenente un verbo di percezione rivolto al «tu» apporta maggior vivacità colloquiale e maggior intensificazione deitica rispetto al periodo organizzato tipico dell'«Intellektualsatz», e inoltre acuisce il valore probante. I due altri dialoghi epici in cui compare l'inciso con un *verbum videndi* sono il tentativo di Venere di spiegare al figlio, dopo averlo distolto dalla vendetta, le vere cause della caduta di Troia⁵⁵ nel II libro e la magnifica parata degli eroi nel VI⁵⁶. Manca invece, in entrambi questi due dialoghi, il passaggio dalla terza persona al «tu», in quanto da subito il discorso è inequivocabilmente diretto a un destinatario ben definito e a questo si riferisce il «tu», anche se, soprattutto nella lunga descrizione di Anchise il destinatario implicito è il lettore/ascoltatore.

Nel discorso di Venere i verbi legati alla percezione visiva sono frequenti e hanno diversi gradi di forza illocutoria: dalla domanda sdegnata *non prius aspicias..?* del v. 596, all'ordine schietto in apertura di discorso *aspice* del v. 604, alla localizzazione dei fatti con l'indicativo *vides* del v. 609 e infine all'imperativo parentetico *respice* del v. 615 *iam summas arces Tritonia, respice, Pallas/ insedit nimbo effulgens et Gorgone saeua*. La breve parentesi *respice* anche qui richiama

⁵⁵ Verg. *Aen.* 2.594-620 *'nate, quis indomitas tantus dolor excitat iras?/ quid furis? aut quonam nostri tibi cura recessit?/ non prius aspicias ubi fessum aetate parentem/ liqueris Anchisen, superet coniunxne Creusa/ Ascaniusque puer? quos omnis undique Graia/ circum errant acies et, ni mea cura resistat./ iam flammae tulerint inimicus et hauserit ensis./ non tibi Tyndaridis facies inuisa Lacaenae/ culpatusue Paris, diuum inclementia, diuum/ has euertit opes sternitque a culmine Troiam./ aspice (namque omnem, quae nunc obducta tuenti/ mortalis hebetat uisus tibi et umida circum/ caligat, nubem eripiam; tu ne qua parentis/ iussa time neu praeceptis parere recusa):/ hic, ubi disiectas moles auulsaque saxis/ saxa uides, mixtoque undantem puluere fumum,/ Neptunus muros magnoque emota tridenti/ fundamenta quatit totamque a sedibus urbem/ eruit. hic Iuno Scaeas saeuissima portas/ prima tenet sociumque furens a nauibus agmen/ ferro accincta uocat./ iam summas arces Tritonia, respice, Pallas/ insedit nimbo effulgens et Gorgone saeua./ ipse pater Danais animos uiresque secundas/ sufficit, ipse deos in Dardana suscitatur arma./ eripe, nate, fugam finemque impone labori;/ nusquam abero et tutum patrio te limine sistam.'*

⁵⁶ Verg. *Aen.* 6.756-886.

il vivace latino parlato⁵⁷ e possiamo immaginare la madre divina accompagnare l'ordine con un gesto della mano, atto ad indicare il luogo preciso da guardare. La parentesi si colloca in un contesto di rivelazione della verità, in cui la divinità cerca di destare l'attenzione del destinatario e di tenerla viva sui punti che vuole di volta in volta illuminare. La funzione predominante del breve inciso è proprio quella fatico-conativa, insieme a quella deittica, mentre quella probante rimane sullo sfondo, benché non assente del tutto. Venere mostra i centri dell'azione devastatrice degli dei attraverso l'anafora coordinante dei deittici avverbi di luogo *hic* per Nettuno (*Aen.* 2.608-612) e per Giunone (*Aen.* 2.612-14), attraverso la parentesi *respice* per Atena (*Aen.* 2.615-16) e attraverso l'enfatico *ipse pater..ipse* per Giove (*Aen.* 2.617-18). Simile alla dinamica di rappresentazione che abbiamo visto nei libri V e II è la parata degli eroi nel VI, che esalta l'aspetto della percezione visiva e della deissi, aspetti richiesti dal contesto da un lato e funzionali al contenuto dall'altro. Copiosi sono i pronomi dimostrativi deittici, con anche la vivida e colloquiale interiezione *en*⁵⁸, e gli interventi fatico-conativi e non solo attraverso gli inviti a guardare e a mantenere viva l'attenzione del discepolo Enea⁵⁹, ma anche attraverso il riferimento al «tu»⁶⁰. La spiegazione dei *fata* di Enea si apre al v. 6.760 proprio col deittico *ille* seguito dal parentetico *vides: ille, uides, pura iuuenis qui nititur hasta*. Più avanti, si trova nella comoda quinta sede, come in *Aen.* 2.615, la parentesi *aspice* nel verso esclamativo di *Aen.* 6.771 *qui iuuenes! quantas ostendant, aspice, uires!*. Questi incisi imperativi sono stati definiti «of spoken Latin»⁶¹ proprio perché richiamano il latino parlato vivace, e così facendo, vivacizzano e rendono più verosimile e avvincente il dialogo didascalico-celebrativo tra Anchise ed Enea. Una funzione molto simile si vede anche in *uiden ut* e *aspice ut* con l'indicativo. Ai vv. 6.779-80 l'ombra del padre invita il figlio a osservare il capo di Romolo: *Uiden ut geminae stant uertice cristae/ et pater ipse suo superum iam signat honore?*. *Viden* è forma del latino colloquiale che presenta apocope della -e finale e caduta della -s davanti a nasale n dalla forma completa *videsne*⁶². Essa compare con alta frequenza nella commedia arcaica, per la sua carica colloquiale è anche formula accolta dalla diatriba⁶³ e viene introdotta per la prima volta nella poesia elevata da Catullo⁶⁴. A

⁵⁷ Cf. anche Austin 1973², p. 236 e Horsfall 2008 p. 443.

⁵⁸ Verg. *Aen.* 6.781-82 *En huius, nate, auspiciis illa incluta Roma/ imperium terris...*

⁵⁹ Come in Verg. *Aen.* 6.788-89 *Huc geminas nunc flecte acies, hanc aspice gentem/ Romanosque tuos.*

⁶⁰ Cf. Austin 1977, pp. 234-73; Norden 1957⁴, pp. 316-46; Horsfall 2008, pp. 510-608.

⁶¹ Cf. Austin 1977, p. 234; Horsfall 2008 p. 443 e 522. Sulla presenza di imperativi, interiezioni, esclamazioni, apostrofi finalizzati a rendere il discorso di Anchise più vivace e più appassionato cf. anche Highet 1974, p. 221.

⁶² Cf. Leumann, 205, 239; Hofmann, Ricottilli 2003, pp. 160, 363, Lindsay 1894, p. 163, Niedermann 1906, p. 45.

⁶³ *Viden*, come anche l'imperativo *vide* e la domanda *nonne vides?*. Per Orazio cf. Ricottilli 2003, p. 478, per Seneca cf. Ricottilli 2014, p. 488 «L'uso dell'imperativo *vide* rinvia ai procedimenti della diatriba, cui Seneca, come gli studiosi hanno da tempo osservato, fa spesso ricorso; si può constatare in effetti come sia Seneca che gli autori diatribici amino utilizzare spesso espressioni colloquiali che consentono di ottenere una serie di vantaggi: vivacizzare l'esposizione, tenere desta l'attenzione del lettore/ascoltatore, coinvolgerlo direttamente per assicurarsi una maggiore disponibilità a seguire i precetti del filosofo etc.».

primo acchito meraviglia la sua presenza nel genere epico e in un contesto così importante ed elevato⁶⁵, tanto che Servio⁶⁶ ha tentato di giustificare *viden* come ennianismo, ad oggi non confermato dai dati in nostro possesso. Tuttavia, è più logico pensare all'introduzione di un colloquialismo, poiché abbiamo già visto Virgilio attingere dalla lingua colloquiale elementi finalizzati al raggiungimento di certi effetti artistici. «Virgil at pains to show father actually talking to son and indeed gesturing to him energetically to look. The effect reinforced by constr. not with subordination but followed by *ut* + indic., as though *uiden* were parenthetic»⁶⁷. Il medesimo ragionamento e le medesime conclusioni possono essere applicati anche ad *aspice ut* in *Aen.* 6.855-56 *Aspice, ut insignis spoliis Marcellus opimis/ ingreditur uictorque uiros supereminet omnis*. Come *viden*, anche *aspice* sembra non reggere la seguente proposizione introdotta da *ut*, ma, soprattutto per il modo indicativo del verbo⁶⁸, viene da pensare alla giustapposizione, come se gli introduttivi e fatico-conativi *uiden* ed *aspice*, fossero dei «disjunct». Norden⁶⁹ pensa alla prassi arcaica, secondo la quale appunto le frasi tendevano ad organizzarsi in maniera paratattica, in un periodo in cui l'ipotassi si stava sviluppando. Va precisato, tuttavia, che, quando Virgilio scrive l'ipotassi si era pienamente fissata e la sua scelta non è dettata da una tendenza linguistica del suo tempo, ma è consapevole scelta che richiama il latino colloquiale.

Dalle esemplificazioni portate finora, la parentesi con un *verbum videndi* che spezza il discorso, è tipica della lingua colloquiale e viene inserita da Virgilio per rendere il dialogo più realistico e più vivace. Le scelte lessicali contengono gradazioni di colloquialità diverse: *uiden* di *Aen.* 6.789 è più marcatamente colloquiale di *cernis* di *Aen.* 5.415 da cui aveva preso le mosse l'analisi, come anche sono diversificati i contesti stessi. Siamo riusciti a tracciare delle linee comuni nel ricorso della parentesi con un verbo di percezione visiva, quali la vivacità colloquiale, la funzione fatico-conativa, l'insistenza sull'*hic et nunc* e il valore probante. Tali istanze ovviamente compaiono in misura diversa a seconda del contesto. Nel discorso di Entello sono presenti tutti gli elementi nominati sopra, con la particolarità del passaggio dalla terza persona alla seconda. La finalità è quella di avvicinare il destinatario e di coinvolgerlo, per poterlo convincere. Anche il lettore si sente chiamato in causa nell'immaginare i guantoni sporchi di sangue e di cervella ed è portato a credere al racconto dell'anziano pugile. Il procedimento colloquiale quindi raggiunge l'obiettivo, e si sveste però dell'aspetto colloquiale: Virgilio lo camuffa, circondandolo con elementi che non lo rendano immediatamente riconoscibile. Come anche per l'incipit *quid, si quis...?*, le numerose *traiectiones* dei versi soprattutto 410-15 in questa fase,

⁶⁴ Catull. 61.77, 62.8.

⁶⁵ Il giudizio è unanime, cf. Austin 1977, pp. 239; Norden 1957⁴, pp. 319; Horsfall 2008, p. 532.

⁶⁶ Serv. ad *Aen.* 6.77 *viden 'den' naturaliter longa est, brevem tamen eam posuit, secutus Ennium: et adeo eius est inmutata natura, ut iam ubique brevis inveniatur. geminae stant vertice cristae.*

⁶⁷ Horsfall 2008, p. 532.

⁶⁸ Per es. invece in Tib. 2.1.25-6 il verbo retto da *viden* è al modo congiuntivo: *Eventura precor: viden ut felicibus extis/ Significet placidos nuntia fibra deos?*

⁶⁹ Norden 1957⁴, p. 319.

allontanano la lingua dal quotidiano e la poetizzano.

La sezione finale del discorso di Entello è caratterizzata da una notevole sicurezza di sé, in forza della premessa esegetica sui *caestus* appena fatta e dello stupore che questi dovevano aver suscitato nei presenti. Il narratore tace le reazioni del pubblico, probabilmente perché la descrizione così vivida e partecipata dell'anziano siculo basta per suscitare meraviglia e ammirazione anche nel lettore, così come pochi versi dopo in occasione della descrizione del suo fisico con triplice insistenza sulla grandezza (*magnum artus, magna ossa, ingens*)⁷⁰. Quindi, Entello, dopo aver conquistato l'attenzione e l'ammirazione dei presenti, con un *sed* che permette il cambio di argomento e il passaggio alla fase prescrittiva, detta le nuove leggi, sempre nel rispetto del beneplacito dell'avversario e dei *patres Aeneas et Acestes*. Qui la lingua assume una certa solennità e una certa formularità, nonché una certa oggettività: i diretti interessati non sono nominati alla 2 p. s. come prima per Enea (*germanus tuus, cernis*) e dopo per Darete (*tibi, solve, tu exue*), bensì alla 3 s. e attraverso il nome proprio (*Dares, Aeneae e Acestes*). Questo discorso costituisce uno splendido esempio di quanto teorizzato da Benveniste sulle persone del verbo⁷¹ e che abbiamo visto *supra*. Calando tale teoria nel discorso di Entello vediamo come «ego» sia usato dall'emittente per esprimere con baldanza la forza che caratterizzava la sua gioventù (414-16), mentre il «tu» designa in maniera oppositiva l'avversario Darete nella fase finale (419-20). L'assenza di personalizzazione si vede invece nel passaggio alla terza persona: i tre personaggi che devono esprimere il proprio consenso (*Dares, Aeneae e Acestes*) sono nominati come se fossero esterni alla «correlazione di personalità io-tu» ma anche alla «correlazione di soggettività»⁷². La terza persona permette di predicare verbalmente una cosa e in questo caso il concetto espresso dai vv. 417-18 è *si licet*. Si noti come cambia il focus rispetto alla figura di Darete quando questa viene nominata alla 3 s. e alla 2. Il medesimo fenomeno si registra anche per la figura di Enea, come estraneo alla relazione io-tu quando viene chiamato alla 3 s., rispetto a quando viene coinvolto nella relazione con «io» al verso 413 (*germanus tuus, cernis*). Il richiamo qui avviene attraverso l'aggettivo possessivo *tuus*, ed è un procedimento che permette all'emittente di fornire dei dati non solo veri, ma anche che possano toccare l'esistenza dell'interlocutore. Un altro caso leggermente diverso si vede nel «tu» utilizzato nel *cernis*, che, come abbiamo visto, definisce nel suo uso più comune l'interlocutore, ma talvolta anche qualunque persona diversa da «io», fino a coinvolgere il lettore/ascoltatore stesso. Nella condizionale *si nostra Dares haec Troius arma recusat*, il verbo *recusat*⁷³ fa eco al verso 406 in cui si descrivono i gesti di rifiuto di Darete di fronte agli immani guantoni col medesimo verbo nella medesima posizione icastica. Tale protasi esprime l'aria di superiorità di Entello che fa concessioni all'avversario e che richiama, con scherno, la protasi *si nemo audet se credere pugnae* proferita da Darete poco prima. I ruoli dei due avversari si sono capovolti, a conferma

⁷⁰ Verg. *Aen.* 5.421-23 *haec fatus duplicem ex umeris reiecit amictum/ et magnos membrorum artus, magna ossa lacertosque/ exuit atque ingens media consistit harena.*

⁷¹ Benveniste 1966/1994, pp. 270-81.

⁷² *Ibid.* pp. 276 e 277.

⁷³ Doppia è anche la menzione dello stupore sia del pubblico *obstipuerunt* v. 404 e di Darete stesso *ante omnis stupet ipse Dares* v. 406.

dell'invertibilità delle persone «io» e «tu» teorizzata da Benveniste. Tuttavia, senza dubbio, tale baldanza si esplica in forma più diretta nella chiusa di Entello. Il periodo finale è tripartito: la prima sezione indica l'area di pertinenza dell'emittente, la seconda è un commento dell'emittente rivolto al destinatario, e la terza indica l'area di pertinenza del destinatario. Questo schema si ripresenta anche nell'it. in simili condizioni contestuali, siano esse di collaborazione o di contrasto tra le due parti: «io ti faccio questo, stai sereno, e tu sistema quello». Abbiamo detto che negli ultimi due versi troviamo l'espressione di quello che farà l'«io» e poi di quello che farà il «tu», ma l'attenzione dell'emittente è tutta concentrata sul destinatario, come dimostrano i pronomi personali. Normalmente, infatti, quando si ha una contrapposizione tra le due parti, i pronomi personali soggetto sono espressi: *ego* contro *tu*. Mentre qui, Entello rinuncia al riferimento esplicito a sé, omettendo sia il soggetto *ego*, sia il pronome al dativo *mihi* usualmente retto da *remitto*. Egli preferisce insistere sulla figura del destinatario, e così facendo, finisce per enfatizzare il favore che gli sta facendo. In *Erycis tibi terga remitto* dal punto di vista fonetico fa la sua comparsa il suono che scandirà le ultime parole dell'emittente, ovvero il suono /t/, che, secco e deciso, sembra accompagnare foneticamente la statuarità delle decisioni prese e preannunciare i colpi, che nella fase finale del combattimento sono espressi attraverso una serie di dentali appunto e dal suono duro /cr/ (vv. 458-60)⁷⁴. Il pronome personale di 2 s. *tibi* risulta superfluo dal punto di vista logico, tanto da poter parlare di dativo etico⁷⁵. Come abbiamo visto *supra* la ridondanza è superflua solo dal punto di vista logico, perché dal punto di vista psicologico dell'emittente, e ancora più a monte del poeta, svolge sempre un ruolo importante, soprattutto perché, in forza della sua inconsuetudine, desta l'attenzione del lettore. Essa è funzionale quindi dal punto di vista fonetico, ma anche dal punto di vista semantico, in quanto la sua esplicitazione sottolinea il favore che Entello sta facendo a Darete. Il verbo *remitto*, nel significato assunto insieme al compl. ogg. *terga*, non prevederebbe un compl. di vantaggio espresso, come si evince dalle occorrenze in OLD, Forcellini e dalle ricerche su PHI Latin (purtroppo non è ancora disponibile il lemma *remitto* sul ThL). In genere, infatti, il dativo espresso indica la persona da cui l'oggetto era partito e a cui esso ritorna, cf OLD s.v. *remitto* p. 1611 2d («to give back, return sth.»)⁷⁶. Nel caso di Entello sarebbe *Erycis mihi terga remitto*, ossia «mi riprendo i cesti di Erice». Tuttavia a Virgilio non preme indicare la direzione dei cesti che non vengono usati, bensì preme sottolineare che la rimozione dei cesti è un favore concesso con aria di superiorità da Entello a Darete. Pur essendo nell'ambito dell'«io», dato il verbo *remitto*, l'attenzione dell'emittente e quindi anche del lettore è sul «tu» attraverso il *tibi*. Inoltre, l'altro caso in cui il verbo *remitto* è costruito con il dativo, è quando esso assume il significato di "condonare" e "concedere". Ma ancora una volta il termine sarebbe *tibi* solo nel

⁷⁴ Monaco 1972², pp. 122-23 rileva che il silenzio degli spettatori non è solo simbolo della tensione degli animi, ma è funzionale alla concentrazione del lettore/ ascoltatore sui suoni descritti nella gara. L'incontro viene rappresentat attraverso una serie di allitterazioni, echi, assonanze. Sulle assonanze nella gara di pugilato cf. Headlam 1921, pp. 62-64.

⁷⁵ Cf. Williams 1960, p. 125: «*tibi* is ethic dative, and conveys a good deal of scorn».

⁷⁶ Cf. per es. Plaut. *Most.* 798 *ut istas (sc. aedis) remittat sibi*; Caes. *Civ.* 2.32.14 *uestrum uobis beneficium remitto*.

caso in cui Entello offrì i suoi guantoni a Darete, invece qui l'anziano pugile semplicemente li toglie a favore dello sfidante. I valori che possiamo quindi attribuire al verbo *remitto* corrispondono ai punti 3a («to propel, push, throw back») e 5d OLD⁷⁷ («to shed physical substances etc.»), come aveva intuito già La Cerda «*cedo ac renuntio*»⁷⁸ e la costruzione in tal caso non prevede il dativo di vantaggio, come si evince dai numerosi es.. Chiaramente con questo non si sta affermando che il dat. di vantaggio non è possibile col verbo *remitto*, ma che tendenzialmente esso non è richiesto qualora il verbo assuma il valore di "togliere" o di "mettere da parte/indietro". Mentre in genere, se si trova tale verbo accompagnato dal dat., quest'ultimo indica il termine dell'azione. Questa insistenza sul destinatario, che non si legge generalmente nella prosa letteraria e negli «*Intellektualsätze*», appartiene a una delle sfaccettature del dativo etico, di cui *supra*.

3.1.3 La parentesi *solvo metus*

L'aria di superiorità, già espressa nel dativo etico misto al vantaggio, arriva infine ad essere scherno feroce nella parentesi *solvo metus*. Tipica della lingua conversazionale è la parentesi, attraverso la quale l'emittente interrompe il proprio discorso e si rivolge al destinatario per rassicurarlo, perché sente che il contesto e lo stato d'animo dell'interlocutore lo richiedono. Questo inciso diventa il mezzo linguistico attraverso cui Virgilio conferisce verismo e assicura una ripresa abbastanza verosimile del vivo discorso diretto. Come abbiamo spiegato *supra*, non tutte le parentesi sono colloquiali, ma quelle di questo tipo hanno ottenuto tale giudizio da importanti studiosi⁷⁹. Inseriti in forma parentetica leggiamo anche *absiste moveri* presente nella risposta della Sibilla a Caronte in *Aen.* 6.399-400 '*nullae hic insidiae tales (absiste moveri),/ nec uim tela ferunt*; e *mitte curam* come nelle parole della Sibilla ad Enea in *Aen.* 6.85 *Dardanidae uenient (mitte hanc de pectore curam)*. Tali interventi della Sibilla sono caratterizzati da un tono sempre serio, mentre il solo passo in cui il tono si avvicina a quello del discorso di Entello è *Aen.* 11.408-409. Turno, infastidito dalle accuse di Drance, gli scaglia una lunga invettiva, finendo addirittura per rassicurarlo sarcasticamente sulla sua incolumità, dal momento che non ritiene degna della sua destra la vita del vile membro del consiglio: *numquam animam talem dextra hac (absiste moveri)/ amittes: habitet tecum et sit pectore in isto*. In tutti i passi eneadici la fraseologia scelta appartiene al latino standard⁸⁰, senza che questo richiami, a mio avviso, la volontà parodistica, che vedremo invece nel discorso di Niso. La ripresa di *solvo*

⁷⁷ Cf. OLD s.v. *remitto* p. 1611 3d e 5a e Forcellini s.v. *remitto* pp. 77-79 II.1 = *removeo*.

⁷⁸ La Cerda riportato da Heyne, Wagner 1830-1833⁴, vol. II p. 780.

⁷⁹ Austin 1977 *ad Aen.* 6.399 p. 147 «the parenthesis gives an illusion of lively talk with appropriate gesture and expression (again in 11.408, 4.116. 4.478, 11.315)»; Horsfall 2003 *ad Aen.* 11.408 p. 254 «The parenthesis conveys the supple movement of actual speech».

⁸⁰ A questo giudizio guida anche Serv. *ad Aen.* 1.257 *Et est 'parce metu' elocutio usualis, id est dimitte metum, quomodo dicimus parce verbis, parce iniuriis. alii 'metu' pro metui accipiunt, ablativum pro dativo; aut certe ideo metum aufert, ut animo securiore possit audire, ut alibi "solvite corde metum, Teucri"*.

metus -ma anche di *absiste moveri-*, in medesima sede esametrica, e quindi il richiamo rispetto a passi caratterizzati da un contesto elevato, non deve far pensare alla parodia quanto piuttosto alla convenienza metrica e a una certa familiarità del poeta nei confronti di certe "formule" che potevano adattarsi a diversi contesti. Non ci sono infatti elementi tali per supporre la volontà di parodiare contesti più seri ed elevati. Si noti a questo punto che l'aspetto colloquiale della parentesi non risiede nel livello lessicale, bensì in quello strutturale.

Dal punto di vista lessicale altre fraseologie, finalizzate alla rassicurazione del destinatario, utilizzate da Virgilio epico al di fuori della modalità parentetica sono le seguenti. Si ritrova *solue metus* nella medesima posizione di verso anche in *Aen.* 1.463 e in *Aen.* 9.90, ma con un tono molto lontano dallo scherno. Serie e legate a motivazioni più prettamente epiche infatti sono le parole rispettivamente di Enea per Priamo: '*solue metus; feret haec aliquam tibi fama salutem*' e di Berecinzia al figlio Giove '*solue metus atque hoc precibus sine posse parentem*'. Simile è anche il tentativo di Didone di tranquillizzare i Teucri naufraghi in *Aen.* 1.562 '*soluite corde metum, Teucri, secludite curas*'. Altri inviti che si leggono nell'*Eneide* mirati a dissolvere le paure sono *mittite timorem* nella già vista *adhortatio* di Enea ai suoi uomini in *Aen.* 1.202-203 *reuocate animos maestumque timorem/ mittite; auferte metus* come nel tentativo di Enea di richiamare i Troiani al rispetto dei patti in *Aen.* 12.316-17 *mihi ius concurrere soli;/ me sinite atque auferte metus; parce metu* come nelle rassicuranti parole di Giove a Venere in *Aen.* 1.257-58 '*parce metu, Cytherea, manent immota tuorum/ fata tibi*⁸¹'; e *pelle timores*, come nella rassereneante promessa di Nettuno a Venere in *Aen.* 5.812 *nunc quoque mens eadem perstat mihi, pelle timores*⁸². Come si vede tutte queste locuzioni appartengono al latino standard e, se ci soffermiamo su *solue metus* del discorso di Entello, notiamo che tale *locutio* non compare mai nei testi generalmente mimetici della lingua d'uso, come la commedia, le lettere familiari, la cena *Trimalchionis* etc. e nemmeno nei testi non ufficiali e non letterari in latino, ma in testi poetici dall'argomento e dallo stile medio-alto. Il poeta che maggiormente si avvicina all'uso fatto da Virgilio è l'amico Orazio, specialmente nelle *Odi*⁸³. Inoltre proprio i testi generalmente mimetici del latino d'uso mostrano chiaramente che, tra le molteplici possibilità messe a disposizione dalla lingua⁸⁴, le

⁸¹ Ripreso da Sil. 5.372 '*Parce metu, germane. meis medicamina nulla/ aduersis maiora feres...*

⁸² Meno generico è invece per es. *Aen.* 8.40 *neu belli terrere minis*.

⁸³ Hor. *Epod.* 9.37-38 *curam metumque Caesaris rerum iuvat/ dulci Lyaeo soluere; Carm.* 1.7.31 *nunc uino pellite curas; Sat.* 1.2.110 *curas e pectore pelli; Carm.* 3.8.17 *mitte ciuilis super urbe curas; Epist.* 1.11.25-26 *nam si ratio et prudentia curas/ non locus effusi late maris arbiter aufert*. Altre fraseologie utilizzate da Orazio sono *summovere curas*, come in *Carm.* 2.16.11; *abigere curas* come in *Epist.* 1.15.19; *dissipare curas* come in *Carm.* 2.11.18; *minuere curas* come in *Carm.* 4.11.36 e in *Epist.* 1.18.101 e *deducere animo curas* come in *Epist.* 1.2.47.

Altri poeti sono Prop. 2.18c.21 *quin ego deminuo curam; 4.6.41 solve metu patriam; Tib.* 1.5.37 *curas depellere vino*.

⁸⁴ Ad es. in Plaut. *Cas.* 23 *eicite ex animo curam atque alienum aes; Poen.* 351 *si sapias, curam hanc facere conpendi; Most.* 387 [Philol.] *Perii. [Tr.] Habe bonum animum: ego istum lepide medicabo metum; Capt.* 519 *neque † exilium exitio est neque adeo spes, quae mi hunc aspellat metum; Ter. Haut.* 347 *Hem, istoc verbo animus mihi redit et cura*

più ricorrenti in contesti informali e le più colloquiali sembrano essere, soprattutto nella forma esortativa, *bono animo es/esto/sis* e *habe bonum animum*. Queste due simili locuzioni si caricano di diverso significato a seconda del contesto: talvolta veicolano, come *solve metus*, un invito a non perdersi d'animo, talvolta permettono di richiedere al destinatario di avere una buona disposizione d'animo⁸⁵. Alcuni es. nel significato che interessa in questa sede vengono usati privilegiatamente nella commedia, come in Plaut. *Amph.* 545 [I.] *prius tuá opinione híc adero: bonum ánimum habe* e 671 [Am.] *Bono animo es*. [S.] *Scin quam bono animo sim?*⁸⁶ e Ter. *Eun.* 83 [Ph.] *totus, Parmeno,/ tremo horreoque, postquam aspexi hanc*. [Pa.] *bono animo es*⁸⁷. Al di fuori della commedia tali locuzioni occorrono per esempio in un frammento di una *Satira* di Lucilio 28.17⁸⁸ (= 787 Krenkel) *coice te intro, ac bono animo es*, in una lettera di Cicerone ad Appio (Cic. *Fam.* 10.29.1.8 *Tu fac bono animo magnoque sis meque tibi nulla re defuturum esse confidas.*), nelle *Metamorfosi* di Apuleio (Apul. *Met.* 2.10.15 *lisu nectareo prona cupidine adlibescenti: 'Pereo', inquam 'immo iam dudum perii, nisi tu propitiaris'*. *Ad haec illa rursum me deosculato: 'Bono animo esto,' inquit 'nam ego tibi mutua uoluntate mancipata sum, nec uoluptas nostra differetur ulterius, sed prima face cubiculum tuum adero.*) e nella vita di Vitellio ad opera di Svetonio (Svet. *Vit.* 8.2.1 *Nec ante in praetorium rediit quam flagrante triclinio ex conceptu camini, cum quidem consternatis et quasi omine aduerso anxiis omnibus: 'bono,' inquit, 'animo estote! nobis adluxit,' nullo sermone alio apud milites usus.*).

ex corde excessit; Haut. 230 *quom ego uos curis solui ceteris; Haut.* 337 *nil sati' firmi video quam ob rem accipere hunc mi expediat metum* e 341 *quid dixti? [Sy.] ademptum tibi iam faxo omnem metum; Ad.* 736 *dempsit metum omnem; Andr.* 339 *ut metum in quo nunc est adimam atque expleam animum gaudio?*; Cic. *Fam.* 9.16.9 *volo enim abstergere animi tui metum* e 11.24.1 *si timidus essem, tamen ista epistula mi omnem metum abstersisses; Att.* 3.8.4 *crediderim quem esse nefarium non putarim. me et meorum malorum maeror et metus de fratre in scribendo impedit.*

⁸⁵ Talvolta l'espressione *bono animo esse* serve per intimare al destinatario di stare tranquillo e quindi di non dare fastidio e di predisporre di buon animo, ad es. nei prologhi della commedia è un invito al pubblico ad ascoltare con benevolenza, come in Plaut. *Poen.* 5 *bonoque ut animo sedeat in subselliis*, per quanto riguarda gli es. esterni alla commedia si vd. ad es. Varr. *rust.* 1.2.11.3, 1.26.1.9, 2.5.5.9, Corn. Nep. *Ag.* 6.2.6, , Caes. *Gall.* 1.6.3 *quod nondum bono animo in populum Romanum viderentur*, Cic. *Inv.* 2.105.10 *nam semper animo bono se in populum Romanum fuisse non tam facile probabat*, Liv. 25.9.17.4 *uidissent, quiescere ac silere ac bono animo esse iuberent*, Sen. *Ben.* 2.35.3 *Sic dicimus eum, qui beneficium bono animo accipit*. Un simile trattamento registra anche l'espressione affine *bonum animum habere*, per lo più anticipato dall'imperativo *tace* (Plaut. *Aul.* 192, *Epid.* 181 e *Capt.* 151). L'invito a non perdersi d'animo è espresso anche in forma negativa, con i verbi *demittere* e *despondere*, come per es. in Caes. *Gall.* 7.29.1 *ne se ... animo demitterent*, Cic. *ad Q.fr.* 1.1.4 *ne contrahas ac demittas animum*, e in Plaut. *Merc.* 614 *animum ne desponde!*, ma anche in Plaut. *Mil.* 6 e 1053, e in Sen. *Ben.* 2.35.4 nella variante *ne despondeas animo*.

⁸⁶ La parenesi è talvolta seguita dalla domanda sconvolta del destinatario, che si sente invece in preda al timore come anche in Plaut. *Aul.* 732 *Quo, obsecro, pacto esse possum?*.

⁸⁷ Ter. *Haut.* 822 [Cl.] *perii. [Sy.] bono animo es: iam argentum ad eam deferes/ quod ei pollicitu's. [Cl.] garris. unde? [Sy.] a tuo patre.*

⁸⁸ Riportato per tradizione indiretta da Non. 506.27, in Charpin 1979, p. 178.

Bono animo avrebbe potuto sostituire dal punto di vista prosodico *solue metus*, ma il suo carattere spiccatamente colloquiale ha fatto sì che Virgilio non lo adottasse nel discorso di Entello, nel quale, come abbiamo visto, ci sono degli atteggiamenti linguistici tipici della lingua d'uso, ma non solo mai troppo forti, ma anche sempre ben controbilanciati da elementi poetici e tipici dello stile elevato. Come anche nell'it. mod. l'inciso può appartenere alla lingua standard «stai tranquillo» o «non preoccuparti», o alla lingua familiare, quasi slang «sta' bono!», senza per questo perdere, grazie alla forma parentetica, la vivacità tipica della conversazione informale. L'impressione che ne deriva è che il poeta non volesse spingersi oltre nel vivacizzare le parole di Entello, che rimane un anziano rispettabile. Quindi Virgilio ha attinto dalla lingua colloquiale il costrutto sintattico della parentesi, ma ha mantenuto il latino standard a livello lessicale, a differenza dei discorsi di Gia e di Mnesteo che contengono scelte lessicali colloquiali o che richiamano il colloquiale.

3.1.4 L'esplicitazione del pronome soggetto di 2 p. s. con la forma iussiva del verbo

La contrapposizione tra *ego* e *tu* che devono simmetricamente deporre i rispettivi cesti non è resa da entrambi i pronomi personali esplicitati. Come abbiamo visto, quando Entello menziona il suo compito, sottolinea, con il dativo etico *tibi*, il favore che, con aria di superiorità, sta facendo al destinatario. Mentre, quando giunge il momento di ricordare all'avversario la sua controparte, il suo modo di esprimersi è forte e autorevole, insomma volutamente inequivocabile e incontestabile. Il passaggio alla sfera d'azione dell'interlocutore è sancito da un forte *et*, che non si unisce in sinalefe alla sillaba precedente, bensì rimane statuario ed enfaticizzato dalla cesura tritemimera. L'altra forte cesura, non a caso, è la pentemimera subito dopo il pronome personale *tu*. I due monosillabi lunghi, lenti ed allitteranti (anche col seguente *Troianos*) *et* e *tu* acquistano un'enfasi senza precedenti. Lo stesso comportamento linguistico occorre anche nella lingua d'uso italiana, quando si indugia, in modo quasi intimidatorio, sul pronome personale rappresentante il destinatario «vado a comprare i biglietti, e "tuu", mi aspetti qui immobile».

Le ultime parole di Entello procedono quindi non in modo continuo, ma con cesure evidenziate dalla metrica: il verso 420 inizia infatti con una parentesi che interrompe il periodo in cui è inserita (*solue metus*), continua con due monosillabi contigui in corrispondenza delle due cesure principali (*et tu*) e infine prosegue con una chiusa elegante (*Troianos exue caestus*).

L'esplicitazione del pronome personale di 2 p.s. è unanimamente considerata caratteristica della «Alltagssprache bei Befehlen und Aufforderung»⁸⁹, soprattutto

⁸⁹ Hofmann, Szantyr p. 173 §102, si veda anche p. 174 con bibliografia. Delle medesima opinione sono anche Kühner, Stegmann 1988, 2.596-97 § 116.1 e Anmerk 1 (benché precisi che mentre la «Umgangssprache» usa il pron. sogg. anche quando questo è superfluo, la lingua standard lo possa esplicitare per motivi di chiarezza «Deutlichkeit» o di enfasi «schärfere Betonung»); Hofmann, Ricottilli 2003 p. 240-41 § 95; per es. tratti dalla lingua dei poeti latini a partire da Properzio cf. Tränkle 1960 pp. 8-9. Niente in Löfsted 1956.

quando la sua presenza sarebbe stata evitata dalla lingua standard, che ricorre talvolta al pronome soggetto per chiarezza o enfasi. Gli es. riportati dalle grammatiche riguardano principalmente la commedia, il *Satyricon*, le lettere familiari, come a sottolineare il carattere quotidiano dell'accostamento tra la forma imperativa e il pronome soggetto. Tra i poeti vengono nominati solo Properzio e Catullo: la poesia di Virgilio sembrerebbe quindi esserne priva. Eppure il fenomeno non solo è presente nella produzione virgiliana, come abbiamo visto nel discorso di Entello, ma registra anche un numero di occorrenze non trascurabile. Solo nell'*Eneide* esso compare 37⁹⁰ volte (7 in *Ecl.* e 10 in *Ge.*⁹¹) e la domanda che sorge spontanea è se tutte queste attestazioni del fenomeno devono essere considerate colloquiali e come mai nessuno se ne è mai accorto. Aiutano ad orientarsi le recenti considerazioni di Pinkster e il commento di Kroll a Catullo. Pinkster⁹² riconosce a livello generale che «in interactives texts, first and second person pronouns are required with first and second person verb forms for the purpose of identification or if the subject has the pragmatic function of focus». Egli nello specifico conclude che «the use of tu (and vos) is favoured in imperative sentences and in certain questions». L'autore si astiene dal giudizio di colloquialità e soprattutto non specifica se il fenomeno si riscontri in maniera indifferenziata in tutti i tipi di testo o abbia una distribuzione diversificata a seconda dei generi, benché la scelta dei testi selezionati sembri piuttosto eloquente: gli es. forniti appartengono tutti alla commedia plautina e a un'orazione di Cicerone. Sempre Pinkster, nel capitolo «Modulation of the directive illocutionary force of imperatives sentences» spiega che tra i vari elementi che possono modificare il grado di forza di un comando, c'è anche la presenza del

⁹⁰ Ho conteggiato come singole occorrenze i casi di *tu* geminato con elemento interposto e di *tu* anaforico appartenenti al «Du-Stil» con un solo verbo.

⁹¹ Verg. *Ecl.* 3.31 *depono; tu dic mecum quo pignore certes; 3.57 incipe, Damoeta; tu deinde sequere, Menalca; 4.8-10 tu modo nascenti puero, quo ferrea primum/ desinet ac toto surget gens aurea mundo,/ casta faue Lucina: tuus iam regnat Apollo; 5.15 experiar: tu deinde iubeto ut certet Amyntas; 5.19 sed tu desine plura, puer: successimus antro; 5.88 At tu sume pedum, quod, me cum saepe rogaret; 7.35-36 nunc te marmoreum pro tempore fecimus; at tu,/ si fetura gregem suppleuerit, aureus esto. Non ricevono commenti in genere i pronomi personali di 2 sing. seguiti da imperativo in Cucchiarelli, Traina 2012, ad eccezione di *Ecl.* 3.31. in cui si rileva che l'uso è quotidiano e colloquiale cf. pp. 204 e 231, e *Ecl.* 4.8 dove giustamente si riconosce che il *tu* distanziato dall'imperativo appartiene all'uso frequente e colloquiale, ma che in tale contesto si deve vedervi anche una «garbata enfasi secondo i modi della preghiera» cf. p. 251.*

Verg. *Ge.* 1.344 *cui tu lacte fauos et miti dilue Baccho; 2.241-42 tale dabit specimen. tu spisso uimine qualos/ colaque prelorum fumosis deripe tectis; 3.73-74 tu modo, quos in spem statues summittere gentis,/ praecipuum iam inde a teneris impende laborem; 3.164-65 tu quos ad studium atque usum formabis agrestem/ iam uitulos hortare uiamque insiste domandi; 4.45-46 tu tamen et leui rimosa cubilia limo/ ungue fouens circum, et raras superinice frondes; 4.62 Huc tu iussos asperge saporis; 4.106-107 nec magnus prohibere labor: tu regibus alas/ eripe; non illis quisquam cunctantibus altum; 4.412 tam tu, nate, magis contende tenacia uincla; 4.448 sed tu desine uelle. deum praecepta secuti; 4.534-35 exitium misere apibus. tu munera supplex/ tende petens pacem, et facilis uenerare Napaeas.*

⁹² Pinkster 2015, pp. 738-43. Le citazioni che seguono nel testo sono tratte rispettivamente da pp. 739 e 740.

pronomi personale di 2 p.s. che è «typical of authoritative situations»⁹³. Anche Risselada⁹⁴, nel suo lavoro sulle varie «directive expressions in Latin», individua diversi gradi di forza illocutoria, ma per quanto concerne i pronomi personali soggetto si limita a constatare the «emphatic addition of tu and ego». Kroll⁹⁵ (ripreso da Fordyce 1961) individua un «unbetonte *tu*» che appartiene alla «Umgangssprache» e compare sei volte nelle composizioni del Veronese. Quindi l'uso del *tu* con l'imperativo non è sempre indifferenziatamente colloquiale, ma può caricarsi di una sfumatura di tono e di significato a seconda del contesto. Kroll sceglie di considerare colloquiale solo i «*tu ohne Betonung*», privi cioè di motivazioni comunicative aggiuntive e che potrebbero essere dal punto di vista semantico sovrapponibili al solo imperativo. In generale, si deduce che il valore aggiuntivo assolto dall'esplicitazione dei pronomi soggetto *tu*, ma anche *ego*, è quello di sottolineare una contrapposizione tra le due parti.

Tali considerazioni possono fornire uno spunto per un'analisi capace di avvicinarsi maggiormente alla complessa realtà dei fatti. Prima di poter distinguere i pronomi personali soggetto enfatici, da quelli non enfatici e prima di verificare se effettivamente i pronomi non enfatici possano essere considerati colloquiali, sarà necessario capire l'essenza della presenza del pronome soggetto laddove la lingua classica se ne asterrrebbe. Bisogna innanzitutto precisare che il pronome personale appartiene al «discours» e quindi all'«uso linguistico orale in scambio con altre persone presenti»⁹⁶. Non si può quindi prescindere dall'aspetto conversazionale del pronome *tu*, il quale presuppone un dialogo effettivo tra persone e, a livello letterario un dialogo tra i personaggi o almeno un dialogo immaginario tra poeta e fruitore del testo. Ricottilli⁹⁷ chiarisce che alcuni dei fenomeni studiati da Hofmann come appartenenti alla «Lateinische Umgangssprache», tra cui l'esplicitazione degli indicatori di persona *ego* e *tu*, rientrano nella categoria del «discours» in senso benvenistiano. Tale sovrapposizione è possibile perché la lingua d'uso è «la lingua tipica della conversazione informale sia delle persone colte che di quelle semicolte o incolte»⁹⁸ e «il dialogo della lingua quotidiana è la forma più pura del «discours», anche se quest'ultimo compare, in gradi diversi, più o meno mescolato all'«histoire», in altre forme letterarie e non»⁹⁹. Quindi già in partenza il fenomeno studiato ha un'essenza squisitamente conversazionale o per dirla con altre parole appartiene allo «stile parlato», rimane ora da vedere se i contesti in cui compare e il rapporto tra i parlanti rimandino prevalentemente alla conversazione informale.

Chiaramente nell'analisi del contesto, del rapporto tra i personaggi e delle finalità artistiche del poeta mi limiterò all'*Eneide*, ma è utile uno sguardo, seppur meno in dettaglio, all'uso delle forme imperative accompagnate dal pronome personale

⁹³ Pinkster 2015, p. 35-56, citazione da p. 353. L'autore si riferisce a quei *tu* che non devono designare il destinatario ed esprimere una certa contrapposizione con altre entità presenti nel contesto.

⁹⁴ Risselada 1993 *passim*, per es. pp. 257-58 su Plin. *Epist.* 7.14.

⁹⁵ Kroll 1959³, p. 14 su 6.14 con rimando agli altri passi che sono 13.13, 14.13, 15.11, 23.22, 76.10.

⁹⁶ Benveniste 1971 287.

⁹⁷ Ricottilli 2003a, pp. 53-56.

⁹⁸ Ricottilli 2003b, p. 466.

⁹⁹ Ricottilli 2003a, p. 53.

soggetto di 2 p. s. nella produzione in latino precedente e contemporanea a Virgilio. L'esplicitazione del *tu*, non essendo di per sé sociolinguisticamente connotata, può comparire in testi letterari caratterizzati da uno stile basso, medio e alto, pertanto indicatore importante non sarà l'assenza o la presenza del fenomeno, bensì la sua frequenza. Le conclusioni di Chambers¹⁰⁰ sulle varianti fonologiche usate in Scozia e nel nord Inghilterra sono interessanti: dai dati raccolti si evince che l'occlusiva velare come variante del suono /t/ in posizione posttonica si presenta in tutte le classi, ma ne cambia molto la frequenza, con un notevole gap tra «working-class and middle-class speech». I terreni di studio sono senza dubbio diversi, ma tali considerazioni valgono tanto per il latino antico quanto per l'inglese moderno. Si è più volte visto in questo lavoro che un fenomeno non si presenta esclusivamente nel latino colloquiale, ma che esso compare prevalentemente nel latino colloquiale e questa sua alta frequenza lo fa considerare "colloquiale". Ma tale fenomeno può comparire anche nello scritto letterario di un genere elevato, con maggior facilità in un contesto informale e in presenza di un rapporto confidenziale tra i parlanti. Molto dipende dalla finalità artistica del poeta e dagli effetti che voleva suscitare nel lettore/ ascoltatore.

Per gli autori precedenti e contemporanei a Virgilio è difficile fornire una sintesi dell'uso del pronome personale soggetto di 2 p. s. e una forma iussiva del verbo, in quanto bisogna tenere presenti molti fattori. *In primis* le occorrenze saranno più alte in testi drammatici e che presuppongono un dialogo che non in quelli con andamento diegetico, *in secundis* ogni occorrenza va contestualizzata, come verrà fatto per l'*Eneide*, in quanto non solo le motivazioni possono essere svariate, ma anche, come vedremo, gli effetti -anche di tono- possono essere molto diversi. In linea di massima troviamo un alto numero di occorrenze nella commedia¹⁰¹, mentre nella tragedia¹⁰² il numero scende di molto -ma è anche vero che i versi di tragedia superstiti sono di gran lunga inferiori-. Interessante è la testimonianza fornitaci dalla prosa immediatamente precedente e contemporanea al Mantovano: negli scritti di carattere ufficiale o comunque formale la presenza del fenomeno è pressoché nulla, mentre negli scritti di carattere informale abbiamo qualche

¹⁰⁰ Chambers 2002, p. 350.

¹⁰¹ Ad es. Plaut. *Amph.* 439 *Ubi ego Sosia nolim esse, tu esto sane Sosia*; e 660 *Sequere hac tu me*; *Asin.* 93 *age sis, tu sine pennis vola*; *Aul.* 237 *tu condicionem hanc accipe, ausculta mihi*; *Bacch.* 98 *tu facito opsonatum nobis sit opulentum opsonium*; *Cas.* 332 *tu istos minutos cave deos flocci feceris*; *Merc.* 140 *At edepol tu calidam picem bibito, aegritudo abscesserit*; *Pseud.* 33 *At tu cita*; *Ter. Andr.* 45 *quin tu uno verbo dic quid est quod me velis*; *Haut.* 212 *tu, ut tempus est diei, vide sis nequo hinc abeas longius*; *Eun.* 107 *proin tu, taceri si vis, vera dicito*; *Phorm.* 166 *iam depecisci morte cupio: tu conicito cetera*; *Ad.* 353 *propera tu, mea Canthara, curre, obstetricem accerse*. Per Turpil. *com.* 166 R. (tratto da *Paedium*) *age tu hymenaeum increpa*. Su quest'ultimo frammento, tuttavia non c'è unanimità, in quanto Rychlewska 1971 p. 46, che riporta la medesima porzione di verso, con il n. 168, espunge il *tu*, seguendo la congettura di Lindsay.

¹⁰² Tre occorrenze in Accio e tre in Pacuvio: Accio 19 (dai *Myrmidones*) *Nolo equidem: sed tu huic, quem scis quali in te siet/ fidelitate, ob fidam naturam uiri/ ignosce*; 50 (da *Erigona*) *Adsentio: age nunc tu tuam progeniem profer ordine*; 628 (da *Telephus*) *Nunc tu in re crepera tua quid capias consili/ Vide*.

Pacuvio 281-82 *Mane, expedibo: fac tu contra mihi quod rogo respondeas*; 298 *Tu, mulier, tege te et tuta templo Liberi/ nam si te regeret pudor*; 326 *Facessite omnes hinc: parumper tu mane!*.

attestazione, ma sempre in misura inferiore rispetto alla commedia, ma -ribadisco- il tutto nella consapevolezza che il genere è quindi una maggiore o minore sezione dedicata alla mimesi sia determinante. In tutta la produzione di Cesare c'è solo una testimonianza in una lettera privata a Cicerone¹⁰³, mentre in Augusto ce ne sono solo tre e tutte appartenenti ai *dicta* di carattere privato e colloquiale¹⁰⁴, mentre ancora in Cicerone il numero delle occorrenze rimane molto basso, addirittura quasi nullo, nelle opere politiche, retoriche e filosofiche¹⁰⁵, ma anche nelle orazioni¹⁰⁶, mentre esso sale nelle lettere familiari¹⁰⁷. L'epica previrgiliana ne è priva, e l'uso di Virgilio all'interno dell'*Eneide* ha delle caratteristiche simili a quelle che si riscontrano nei poeti neoterici come Catullo¹⁰⁸, e poi elegiaci come Tibullo¹⁰⁹ e Propertio¹¹⁰. Tali caratteristiche sono per es. l'indicatore di 2 p. s. a

¹⁰³ Caes. *ep.adCic.* fr. 4.3 *tu ad me alium mitte quem ornem.*

¹⁰⁴ Vd. *infra* n. 159 p. 152.

¹⁰⁵ Nessun esempio in Cic. *Inv.*, *Off.*, *Cato* e 1 solo nel *Brut.* 332.2-10 *Tu tamen, etsi cursum ingeni tui, Brute, premit haec importuna clades civitatis, contine te in tuis perennibus studiis et effice id quod iam propemodum vel plane potius effeceris, ut te eripias ex ea, quam ego congessi in hunc sermonem, turba patronorum.*

¹⁰⁶ Nessun esempio in Cic. *Pis.*, *Mil.*, solo due in *div.inCaec.* 37.1-5 *De te, Caecili,—iam mehercule hoc extra hanc contentionem certamenque nostrum familiariter tecum loquar,—tu ipse quem ad modum existimes vide etiam atque etiam, et tu te collige, et qui sis et quid facere possis considera.*

Nelle orazioni l'esplicitazione del pronome personale soggetto di 2 p. s. è usata soprattutto per creare una contrapposizione rispetto al soggetto *ego*, o a inizio frase per dare enfasi al soggetto e al suo operato spesso con *ipse* e col nome proprio in vocativo, o ancora nelle domande specialmente per sottolineare l'unicità del soggetto e nelle subordinate, soprattutto introdotte da *si* e da *quam* comparativo. Un uso simile si registra anche per le opere filosofiche, retoriche e politiche.

¹⁰⁷ Ad es. nelle *Fam.* si registrano 38 occorrenze in tutto nelle quali si reiterano diversi tipi, come quello *tu confirma* 16.3.1, *tu cave/ caveto* come in 7.6.2, 16.12.6, o *tu cura* come in 16.11.3, *tu mitte* come in 7.5.2 e 2.12.3, ma soprattutto *tu fac* con il congiuntivo esortativo talvolta con la congiunzione *ut*, ma più spesso senza per es in 1.5b.2, 5.9.2, 9.17.1, 12.25.5, 12.30.3, 14.17.1 e anche col *modo* di cui *infra* nel testo, come in 7.1.5 *tu modo...sustenta et tuere*, e 7.6.1 *tu modo deponere*. Ancora più numerose sono le occorrenze nelle lettere ad Attico, che ricalcano le tipologie incontrate nelle familiari e per gli es. delle quali rimando *infra* n. 183 p. 158.

¹⁰⁸ Catull. 8.9-11 *nunc iam illa non vult: tu quoque, impotens, noli,/nec quae fugit sectare, nec miser vive,/sed obstinata mente perfer, obdura* con ritorno in 8.19 *at tu, Catulle, destinatus obdura!*; 23.24-27 *haec tu commoda tam beata, Furi,/noli spernere nec putare parvi,/ et sestertia quae soles precari/ centum desine: nam sat es beatus*; 24.9 *hoc tu quam libet abice elevaque*; 76.11-12 *quin tu animum offirmas atque istinc te ipse reducis/ et dis invitis desinis esse miser?*; rientrano invece nel solenne «Du-Stil», di cui *infra*, i versi 34.13-17 *tu Lucina dolentibus/ Iuno dicta puerperis,/ tu potens Trivia et notho's/ dicta lumine Luna*; mentre, seppur rivolti alla sposa, i seguenti versi sembrano riprendere moduli innologici 61.144-145 *nupta, tu quoque, quae tuus/ vir petet, cave ne neges*, 62.59 *et tu ne pugna cum tali coniuge, virgo.*

¹⁰⁹ Tib. 1.2.15 *Tu quoque ne timide custodes, Delia, falle*; 2.59 *Tu tamen abstineas aliis: nam cetera cernit/ Omnia, de me uno sentiet ipse nihil*; 1.2.89 *At tu, qui laetus rides mala nostra, caveto*; 1.3.83 *At tu casta precor maneat, sanctique pudoris*; 1.4.39 *Tu, puero quodcumque tuo temptare libebit/ Cedas: obsequio plurima vincet amor*; 1.5.59 *At tu quam primum sagae praecepta rapacis/ desere, nam donis vincitur omnis amor*; 1.5.69 *At tu, qui potior nunc es, mea fata timeto*; 1.6.15 *At tu, fallacis coniunx incaute puellae,/ me*

inizio del verso distante dal proprio verbo per l'interposizione di una subordinata, l'anafora coordinante *vel tu..vel tu*, il *ne* con l'imperativo per esprimere proibizione e il cambio di focus attraverso i due monosillabi *at tu* ed *et tu* in posizione icastica. Simile nell'uso è anche Orazio, che ricorre al *tu* con la forma iussiva del verbo soprattutto nelle *Satire* e nelle *Epistole*, ma mai nell'*ars* e nel *carmen saeculare*¹¹¹.

quoque servato, peccet ut illa nihil; 1.8.28 Nec tu difficilis puero tamen esse memento; 1.8.33 Huic tu candentes umero subpone lacertos; 1.8.47 At tu, dum primi floret tibi temporis aetas./ Utere: non tardo labitur illa pede; 1.9.51 Tu procul hinc absis, cui formam vendere cura est/ Et pretium plena grande referre manu; 2.5.113 At tu—nam divum servat tutela poetas/ Praemoneo, vati parce, puella, sacro. Maltby 2002, p. 462 nota che spesso Tibullo chiude le sue elegie con questa form of address: at tu, rivolta al destinatario. Sembrano appartenere al «Du-Stil» Tib. 2.3.63 Et tu, Bacche tener, iucundae consitor uvae./ Tu quoque devotos, Bacche, relinque lacus; 2.5.79 Haec fuerunt olim, sed tu iam mitis, Apollo./ Prodigia indomitis merge sub aequoribus.

¹¹⁰ Prop. 1.4.29-30 *invide, tu tandem voces compesce molestas/ et sine nos cursu, quo sumus, ire pares!*; 1.6.19-20 *tu patruī meritas conare anteire secures,/ et vetera oblitis iura refer sociis*; 1.7.25 *tu cave nostra tuo contemnas carmina fastu*; 1.9.30 *quisquis es, assiduas tu fuge blanditias!*; 1.10.21 *tu cave ne tristi cupias pugnare puellae*; 1.11.27 *tu modo quam primum corruptas desere Baias*; 1.13.1 *Tu, quod saepe soles, nostro laetabere casu./ Galle*; 1.13.33-4 *tu vero quoniam semel es periturus amore,/ utere*; 1.17.9 *tu tamen in melius saevas converte querelas*; 1.20.8-11 *huic tu, sive leges Umbrae rate flumina silvae,/ [...] Nympharum semper cupidus defende rapinas*; 2.5.17-8 *at tu per dominae Iunonis dulcia iura/ parce tuis animis, vita, nocere tibi*; 2.13.39-40 *tu quoque si quando venies ad fata, memento/ hoc iter: ad lapides cana veni memores*; 2.15.49 *tu modo, dum lucet, fructum ne desere vitae!*; 2.16.13 *at tu nunc nostro, Venus, o succurre dolori*; 2.17.5-9 *vel tu Tantalea moveare ad flumina sorte,/ ut liquor arenti fallat ab ore sitim;/ vel tu Sisyphios licet admirere labores,/ difficile ut toto monte volutet onus*; 2.19.27-8 *tu quotiens aliquid conabere, vita, memento/ venturum paucis me tibi Luciferis*; 2.20.14 *tu modo ne dubita de gravitate mea*; 2.20.33 *ne tu supplicibus me sis venerata tabellis*; 2.25.29-30 *tu tamen interea, quamvis te diligit illa,/ in tacito cohibe gaudia clausa sinu*; 2.28.59-60 *tu quoniam's, mea lux, magno dimissa periclo,/ munera Dianae debita redde choros*; 2.34.13 *tu mihi vel ferro pectus vel perde veneno* cf. Fedeli 2005 p. 960 «Du-Stil» rivolto a Linceo in maniera ininterrotta nei vv. 13-17, per poi contrapporsi all'«Ich-Stil» del v. 18; 3.8.5-8 *tu vero nostros audax invade capillos/ et mea formosis unguibus ora nota,/ tu minitare oculos subiecta exurere flamma,/ fac mea rescisso pectora nuda sinu!*; 3.9.57 *mollia tu coeptae fautor cape lora iuventae*; 3.11.8 *tu nunc exemplo disce timere meo*; 3.11.71-2 *at tu, sive petes portus seu, navita, linques,/ Caesaris in toto sis memor Ionio*; 3.15.43 *at tu non meritam parcas vexare Lycinnam*; 4.1.113-4 *nec rediere tamen Danaī: tu, diruta, fletum/ supprime et Euboicos respice, Troia, sinus!* e 120 *incipere tu lacrimis aequus adesse novis* e 135 *at tu finge elegos, pallax opus (haec tua castra!)*; 4.2.20 *de se narranti tu modo crede deo*; 4.5.37-8 *supplex ille sedet: posita tu scribe cathedra/ quidlibet*; 4.7.87 *nec tu sperne piis venientia somnia portis*; 4.11.67-8 *filia, tu specimen censurae nata paternae,/ fac teneas unum nos imitata virum*. L'urgenza e il ricorso a uno stretto contatto che leggiamo nel «Du-Stil» sono presenti in Prop. 3.17.6 *tu vitium ex animo dilue, Bacche, meo*; 3.17.41-2 *tu modo servitio vacuum me siste superbo,/ atque hoc sollicitum vince sopore caput*; 3.20.11-12 *tu quoque, qui aestivos spatiosius exigit ignes,/ Phoebe, moraturae contrahe lucis iter*.

¹¹¹ Hor. Sat. 1.4.19 *at tu conclusas hircinis follibus auras/ usque laborantis, dum ferrum molliat ignis,/ ut mavis, imitare*; 1.4.85 *qui nequit: hic niger est, hunc tu, Romane, caveto*; 2.2.22 *summa, sed in te ipso est. tu pulmentaria quaere/ sudando: pinguem vitiis*

All'interno della produzione non letteraria desta interesse una tavoletta di Vindolanda scritta dagli ufficiali dell'ordine equestre Niger e Brocchus al prefetto della IX coorte di Batavia a Vindolanda, Flavius Cerialis¹¹², in quanto contiene *et tu* e una forma iussiva del verbo, che è in questo caso di augurio:

I Niger et Brocchus Ceriali/ suo salutem/ optamus frater it quot/ acturus es felicis/
simum sit; erit autem/ quom et uotis nostris/
II conueniat hoc/ pro te precari et tu/ sis dignissimus con-/ sulari n(ostro) utique ma-
turius occurre/ op<t>amus frater/ bene ualere te/ domine (tab. Vindol. II 248, 1-
15¹¹³)

Pur appartenendo alla produzione non letteraria, non si può negare un certo grado di ufficialità a questa lettera, che mostra, rispetto alle lettere private, secondo Halla-aho¹¹⁴, «more elegant epistolary phraseology». Tale testimonianza sembra porsi in linea con l'ipotesi di una formula non sociolinguisticamente connotata come bassa, né esclusivamente colloquiale, ma capace di comparire in svariati contesti, dai più formali ai più informali e vivaci. Va segnalata dal punto di vista geografico e cronologico una certa distanza dall'*Eneide*: le tavolette risalgono a un periodo che va dal 92 al 115 d.C. e gli scriventi sono grosso modo reclutati dalla Gallia Belgica (Germania)¹¹⁵.

albumque neque ostrea; 2.3.175 tu Nomentanum, tu ne sequerere Cicutam; 2.3.177 tu cave ne minuas, tu ne maius facias id; 2.5.21 Tu protinus, unde/ divitias aerisque ruam, dic, augur, acervos.; 2.5.107 forte coheredum senior male tussiet, huic tu/ dic, ex parte tua seu fundi sive domus sit; 2.6.22 instituunt—sic dis placitum—, tu carminis esto/ principium.

Hor. *Epist.* 1.2.64 *imperat; hunc frenis, hunc tu conpesce catena; 1.5.30 tu quotus esse velis rescribe et rebus omissis/ atria servantem postico falle clientem; 1.6.39 ne fueris hic tu. chlamydes Lucullus, ut aiunt; 1.7.16 'iam satis est.' 'at tu, quantum vis, tolle.' 'benigne.'; 1.11.22 tu quamcumque deus tibi fortunaverit horam/ grata sume manu neu dulcia differ in annum; 1.18.44 moribus Amphion: tu cede potentis amici/ lenibus imperiis, quotiensque educet in agros; 1.18.67 protinus ut moneam—siquid monitoris eges—, tu/ quid de quoque viro et cui dicas, saepe videto; 1.18.87 expertus metuet. tu, dum tua navis in alto est/ hoc age, ne mutata retrorsum te ferat aura.*

Hor. *Epod.* 13.6 *tu vina Torquato move consule pressa meo; 17.45 et tu—potes nam—solve me dementia.*

Hor. *Carm.* 1.7.17 *sic tu sapiens finire memento; 1.9.15-6 nec dulcis amores/ sperne puer neque tu choreas; 1.14.15 Tu nisi ventis/ debes ludibrium, cave; 1.28.23 at tu, nauta, vagae ne parce malignus harenae/ ossibus et capiti inhumato; 3.16.38 nec, si plura velim, tu dare deneges.*

¹¹² Sulla possibile identità di Aelius Brocchus e Valerius Niger piuttosto che Oppius Niger e Flavius Cerialis cf. Bowman, Thomas 1994, pp. 22-32.

¹¹³ Bowman, Thomas 1983, pp. 11-13, 379-388. Il testo e il commento sono messi a disposizione su <http://vindolanda.csad.ox.ac.uk>.

¹¹⁴ Halla-aho 2009, p. 49.

¹¹⁵ Bowman, Thomas 1994, pp. 22-32.

Per quanto riguarda l'utilizzo del *tu* con una forma iussiva all'interno dell'*Eneide* si possono individuare delle sottocategorie caratterizzate da una finalità comunicativa dominante. In genere il *tu* è un forte richiamo al destinatario, pertanto la funzione fatico-conativa è sempre presente, ma come vedremo, non lo è sempre nella stessa misura e soprattutto può esserlo in compresenza con altre. Tali sottocategorie devono essere intese in maniera non rigida, in quanto spesso un discorso è caratterizzato dalla presenza di elementi appartenenti a più sottocategorie. Queste ultime sono il «Du-Stil» solenne della preghiera, la solennità reverenziale anche verso gli umani, l'identificazione del destinatario, l'interazione tra emittente e destinatario (*ego-tu*, *nos-tu*, *alii-tu*) con pronomi esplicitati e quella con pronomi in parte impliciti, e il *tu* anaforico con funzione coordinante.

Il «Du-Stil» solenne della preghiera

Un gruppo particolare potrebbe essere quello rappresentato dalle preghiere alle divinità in cui il *tu* sembra rientrare nel «Du-Stil»¹¹⁶. Nell'invocazione alla Musa in *Aen.* 7.41 (*tu uatem, tu¹¹⁷, diua, mone. dicam horrida bella*) e nella preghiera di aiuto di Niso alla dea Luna in 9.404 (*tu, dea, tu¹¹⁸ praesens nostro succurre labori*) troviamo «the hymnic repetition of *tu* in divine addresses»¹¹⁹ in apertura del verso. La geminazione del pronome personale di 2 p. s. contiene un elemento interposto, secondo un modello ellenistico tragico reiterato dai Romani¹²⁰, tanto che c'è chi ha preferito ritenere questi addresses «emphatic repetition rather than the anaphora typical of the Du-Stil of hymns and prayers»¹²¹. Se è vero che a livello di forma quindi siamo di fronte a uno stilema tragico, tuttavia esso non rimane solo espressione patetica ed elevata di sentimenti, ma veicola, fondendosi, la solennità e la sacralità innologiche, che costituiscono la motivazione più profonda della sua presenza. Mentre nell'invocazione ad Erato l'attenzione è tutta rivolta al *maius opus* del poeta e gli stilemi innici si limitano al verso 41 fino alla cesura eptemimera (*tu uatem, tu, diua, mone*), nella breve preghiera propiziatoria di Niso troviamo altri elementi caratteristici della preghiera, come gli epiteti della dea (*astrorum decus et nemorum Latonia custos* v. 405)¹²² e l'enumerazione dei propri meriti secondo la logica *do ut des* che soggiace alla religione antica pagana (*si qua tuis umquam pro me pater Hyrtacus aris/ dona tulit, si qua ipse...fixi* vv. 406-8).

La ripetizione anaforica del *tu* si legge anche nella preghiera di Enea alla madre Idea in *Aen.* 10.254-55 *tu mihi nunc pugnae princeps, tu rite propinques/ augurium Phrygibusque pede, diua, secundo*¹²³. Secondo la prassi orante, qui, la

¹¹⁶ Norden 1913, pp. 143-163; Wülfing 1988, p. 253.

¹¹⁷ Fordyce 1977, p. 66 «the repetition belongs to the prayer-style».

¹¹⁸ Secondo Wills 1996, pp. 107 e 361-62 la preghiera di Enea nella formula *tu, dea, tu* imita l'uso innico della separazione del vocativo, come anche in *Aen.* 7.41.

¹¹⁹ Wills 1996, p. 83.

¹²⁰ Traina 1989a, pp. 133-37 e forse già presente in *Enn. Ann.* 99-100 <*te Mavors, te*> *Nerienem Mavortis et Heriem,/ <teque> Quirine pater veneror.*

¹²¹ Hardie 1994, p. 145.

¹²² Norden 1913, p. 168.

¹²³ Riconosciuta l'anafora del *tu* nel «Du-Stil» anche da Harrison 1991, pp. 80 e 141.

richiesta segue l'invocazione della divinità (*Alma parens Idaea deum*) e l'esplicitazione delle sue caratteristiche (*cui Dindyna cordi/ tirrigeraeque urbes biuigique ad frena leones*).

Nonostante si percepisca l'amore filiale, anche le parole di Venere ad Amore nel I libro reiterano stilemi della preghiera, come l'anafora dell'invocato (*gnate..gnate* vv. 1.664-65¹²⁴), con epiteti che ne ricordino la potenza e gli ambiti di pertinenza (*meae uires, mea magna potentia solus..patris summi qui tela Typhoia temnis* vv. 664.5, *mea maxima cura* v. 678 mostra invece l'affetto materno) e il «Du-Stil»¹²⁵. I richiami espliciti al *tu* destinatario invocato sono disseminati lungo la preghiera (*ad te confugio et supplex tua numina posco* v. 666, *nota tibi* v. 669) fino alla richiesta con *tu* incipitario al v. 682 *Tu faciem illius noctem non amplius unam/ falle dolo*. A questa funzione si aggiunga anche quella di rendere la divisione dei compiti tra l'emittente e il destinatario: l'interazione collaborativa -e non contrastiva- tra le due parti è resa dell'esplicitazione dei pronomi personali soggetto, come si vedrà *infra* (*hunc ego sopitum somno super alta Cythera... recondam, ... tu falle...*).

Nella preghiera rivolta a più divinità il nesso costituito dal pronome *tu* con la congiunzione coordinante enclitica *-que* rientra nel «Du-Stil» ma serve anche per individuare il destinatario aggiunto. Enea chiede alle colombe, *maternae aves*, di guidarlo nella ricerca del ramo d'oro, ma non dimentica di invocare anche la madre divina in *Aen.* 6.196-97 *tuque, o, dubiis ne defice*¹²⁶ *rebus,/ diua parens*.¹²⁷ Anche Turno, sconvolto dalla forza di Enea, prega gli dei: *'Faune, precor, miserere' inquit 'tuque*¹²⁸ *optima ferrum/ Terra tene, colui uestros si semper honores* (*Aen.* 12.777-78).

La solennità reverenziale verso gli umani

La stessa solennità reverenziale che troviamo nella preghiera, in particolare nella forma del «Du-Stil» e della ripetizione dei riferimenti al destinatario si trova anche tra pari, tra uomo e uomo e tra dea e dea, chiaramente privata dell'aspetto sacrale. Un es. che funge da trapasso tra il mondo divino e quello umano vede come destinataria la Sibilla, che costituisce appunto un ponte tra le due realtà. Enea invoca *Phoebe, dique deaeque omnes* e poi si rivolge con altrettanto rispetto alla *virgo*¹²⁹: *Tuque, o sanctissima uates,/ praescia uenturi, da (non indebita posco/ regna meis fatis) Latio considerare Teucros/ errantisque deos agitataque*

¹²⁴ Sull'anafora di *gnate/nate* in Virgilio e in Catullo cf. Ricottilli 2018b, pp. 2186-88 e Wills 1996, pp. 28-30.

¹²⁵ Norden 1913, pp. 143-63 con particolare attenzione per l'uso anaforico soprattutto nella triplice forma.

¹²⁶ Secondo Horsfall 2013, p. 194 «the form of prohibition is slightly archaic», vd. meglio *infra* p. 155 anche con n. 169.

¹²⁷ Norden 1957⁴, p. 190 sottolinea l'allitterazione *dubiis-defice-diva* con cui si chiude la preghiera.

¹²⁸ Anche per Traina 2004², p. 140 si tratta di «Du-Stil», come anche in 12.178 p. 121.

¹²⁹ Anche Horsfall 2013, pp. 111-12 ha notato la sovrapposizione tra destinatari umani e divini, come si vede dallo stesso epiteto usato per la Sibilla e per Venere, come evidenziato da Norden 1957⁴, p. 142; mentre Austin 1977, p. 63 ha notato che alla Sibilla è rivolta grande solennità in quanto «god's mouthpiece».

numina Troiae (*Aen.* 6.65-67). Qui, come negli ultimi due passi del paragrafo precedente (*Aen.* 6.196-97 e *Aen.* 12.777-78), il *tuque* serve anche per individuare il destinatario aggiunto. Casi invece di solenne reverenza verso gli uomini sono rappresentati dal riservato colloquio mattutino che Evandro tiene con Enea, Pallante e Acate. L'anziano re si rivolge subito al *maxime Teucrorum ductor* (*Aen.* 8.470) e ne elogia la forza e l'elezione da parte del fato (*Aen.* 470-77), per poi raccontare la triste storia recente del suo regno e svelare lo stato di calamità in cui si trova. Il passaggio alla richiesta di aiuto ad Enea e alla sua peculiarità tale da renderlo il salvatore del regno avviene attraverso un forte *tu* a inizio frase dopo cesura eptemimera:

hinc partem patriae traheret. Tu, cuius et annis
et generi fatum indulget, quem numina poscunt,
ingredere, o Teucrum atque Italum fortissime ductor.
hunc tibi praeterea, spes et solacia nostri,
Pallanta adiungam; sub te tolerare magistro
militiam et graue Martis opus, tua cernere facta
adsuescat, primis et te miretur ab annis. (*Aen.* 8.511-17)

Il momento è evidentemente delicato e solenne¹³⁰, pertanto richiede tatto e incisività: è necessario infatti destare l'attenzione dell'interlocutore e usare i giusti mezzi della *captatio benevolentiae* per ottenere l'aiuto sperato. Il *tu*, così lontano dall'imperativo e dal suo vocativo, funziona come campanello che invita all'ascolto Enea. Oltre all'anafora del «Du-Stil», anche il «Relativstil» appartiene alla preghiera greca e romana¹³¹ e il nuovo vocativo (*o Teucrum atque Italum fortissime ductor*) richiama, ma amplificandolo, il vocativo iniziale (*maxime Teucrorum ductor*) in una raffinata «Ringkomposition».

Anche quando il comandante Rutulo Saces, ferito in viso, torna dal massacro che Enea sta compiendo per chiedere l'intervento di Turno, troviamo una certa solenne reverenza nell'anafora *in te*, insieme all'urgenza del momento. Sono le parole di un uomo che ripone grande stima e fiducia nel proprio capo, ma che non perde tempo in dettagli inutili né in complimenti o epiteti che possano glorificare ulteriormente l'interlocutore. Già nella corsa Saces viene descritto come *implorans nomine Turnum*, che è la prima parola della sua richiesta d'aiuto, con il risultato di un poliptoto contiguo, che ci dà l'idea sonora di chi chiama qualcuno da lontano, reiterando il nome:

uectus equo spumante Saces, aduersa sagitta
saucius ora, ruitque implorans nomine Turnum:
'**Turne**, in te suprema salus, miserere tuorum.

¹³⁰ Anche Gransden 1976, p. 149 ne nota la solennità. Nessun commento a libro VIII considera il *tu* di *Aen.* 8.711. Fratantuono, Smith 2018, p. 575 considerano solo l'insistenza sul destinatario di *te-tua-tibi* dei vv. 715-17.

¹³¹ Norden 1913, pp. 168-76.

fulminat Aeneas armis summasque minatur
 deiecturum arces Italum excidioque daturum,
 iamque faces ad tecta uolant. *In te* ora Latini,
in te oculos referunt; mussat rex ipse Latinus
 quos generos uocet aut quae sese ad foedera flectat.
 praeterea regina, tui fidissima, dextra
 occidit ipsa sua lucemque exterrita fugit.
 soli pro portis Messapus et acer Atinas
 sustentant aciem. circum hos utrimque phalanges
 stant densae strictisque seges mucronibus horret
 ferrea; tu currum deserto in gramine uersas.' (*Aen.* 12.651-64)

Dopo aver spiegato la situazione, Sace conclude con una richiesta secca, introdotta dal *tu* che ha un'enfatica funzione fático-conativa. Viene sfruttata l'icastica chiusa di discorso, come vedremo anche per l'interiezione esortativa e fático-conativa *age/agite*.

La stessa solennità, questa volta dovuta alla riconoscenza, si legge nel discorso di Turno a Camilla, che si è appena offerta di sferrare il primo attacco alle truppe nemiche. Il Rutulo non nasconde l'immensa gratitudine 'o *decus Italiae uirgo, quas dicere grates/ quasue referre parem?* (*Aen.* 11.508-509) e dopo aver spiegato la situazione a livello militare, le accorda non solo di poter *temptare prima pericula belli*, come aveva richiesto l'amazzone, ma addirittura il comando dell'azione:

Tu Tyrrhenum equitem conlatis excipe signis;
tecum acer Messapus erit turmaeque Latinae
 Tiburtique manus, ducis et tu concipe curam.' (*Aen.* 11.517-19)

La triplice ripetizione del «Du-Stil», particolarmente cara alla poesia innologica latina e da lì a quella cristiana, si legge, secondo Norden, per es. anche in Catullo¹³² (*tu-tu-tu*) e in Ovidio¹³³ (*tibi-tu-tu*).

Infine troviamo due casi tra di loro affini, in quanto attraverso l'enfatico *vel/aut tu* con l'imperativo rivolto al padre degli dei si introduce la seconda tragica ed estrema alternativa.

Dopo l'incendio delle navi per mano delle donne Troiane, Enea invoca *Iuppiter omnipotens*¹³⁴ affinché salvi la flotta da completa rovina, *uel tu, quod superest, infesto fulmine morti,/ si mereor, demitte tuaque hic obrue dextra*.' (*Aen.* 5.691-

¹³² Catull. 34.13-20. Per un commento a questo inno cletico, con particolare attenzione all'etimologia dei titoli cultuali e dei nomi riferiti alla dea Diana, cf. Cairns 2019.

¹³³ Ov. *Met.* 4.17-19.

¹³⁴ Sugli aggettivi esprimenti stima e rispetto in «addresses» cf. Dickey 2002, pp. 129-62.

92)¹³⁵. Qui sembra che il *tu*, unico riferimento esplicito alla 2 p. s., non rientri nel «Du-Stil» e che la richiesta fatale sia misura dello stato di disperazione dell'emittente, più che una vera preghiera. Riprove se ne hanno confrontando questo passo con *Aen.* 9.493 che vedremo a breve e con *Aen.* 4.25 dove non è presente l'apostrofe al dio, fatto che esclude del tutto la possibilità della preghiera e che mostra invece il tono tragico dell'espressione *uel pater omnipotens abigat me fulmine ad umbras*. In *Aen.* 9.493-94 il lamento della madre di Eurialo sfocia nel desiderio di morte per mano dei Rutuli (*figite me...o Rutuli*), *aut tu, magne pater diuum, miserere, tuoque/ inuisum hoc detrude caput sub Tartara telo* (*Aen.* 9.495-96). Le parole della madre non costituiscono una preghiera, ma una *lamentatio* rivolta *in primis* al figlio morto, ossessivamente richiamato dal pronome personale (*Hunc ego te..tunc* v. 481, *nec te* v. 483, *nec te, tua funera* v. 486, *tibi* v. 488, *hoc mihi de te* v. 491). Mentre, nella preghiera di Enea a Giove, l'interlocutore era sempre il *pater diuum* e il *vel* correlava le due richieste contrastive: una di speranza e l'altra disperata; nelle parole dell'anziana donna *aut tu* segna anche il cambio di destinatario. Ella avanza la medesima richiesta di morte ai Rutuli e anche a Giove, pertanto qui il pronome personale soggetto *tu*, potrebbe anche ricoprire la funzione di specificare il destinatario, ovvero rientrare in quella che Kühner, Stegmann chiamano genericamente «Deutlichkeit»¹³⁶ e che Pinkster definisce «contrastive focus»¹³⁷. Non a caso, subito dopo il *tu*, segue il vocativo esplicativo *magne pater diuom*.

L'identificazione del destinatario

«The contrastive focus», così definito da Pinkster, si trova anche in altri dialoghi in cui l'emittente vuole specificare all'interno di un gruppo a quale persona sta rivolgendo l'ordine. In tutti questi casi il *tu* ricopre la funzione pragmatica identificatrice, pertanto la sua esplicitazione è finalizzata alla corretta comprensione del messaggio. Così Enea quando sta organizzando la fuga da Troia, dapprima dà un ordine ai servi al v. *Aen.* 2.712 *vos, famuli*¹³⁸, *quae dicam animis advertite uestris* e poi precisa al padre di prendere le immagini dei Penati *tu, genitor, cape sacra manu patriosque penatis* (2.717). Il pronome *tu* in questo discorso di Enea non ha solo funzione distintiva rispetto al *vos* precedente, ma anche contrastiva rispetto al *me*, sempre incipitario, del verso seguente e che spiega il motivo per cui per Enea è *nefas* prenderli in mano. Anche Turno, in consiglio, dopo la difesa dagli attacchi verbali di Drance, saluta sdegnato i Latini, *o ciues..cogite consilium et pacem laudate sedentes* (*Aen.* 11.459-60) e poi si

¹³⁵ La logica del "do ut des" è applicata in modo anomalo, in quanto la buona risposta da parte di Giove dipende non dai meriti di Enea, ma dalla *pietas antiqua* del dio; mentre la morte dipende dai meriti di Enea (*si mereor*). Usualmente la condizionale contiene i meriti dell'orante grazie ai quali è lecito chiedere e ottenere la richiesta fatta, cf. ad es. *Aen.* 6.530, Catull. 76.19 (cf. Fordyce 1961, pp. 365-69). L'atteggiamento di Enea qui rientra nella *captatio benevolentiae*, che esalta il destinatario e umilia l'emittente. Cf. Traina 1987.

¹³⁶ Kühner, Stegmann 1988, 2.596-97 §116.1.

¹³⁷ Pinkster 2015, p. 739.

¹³⁸ *Famuli* è il consueto «address» in epica e tragedia per rivolgersi a un gruppo di servi senza nominarli, cf. Dickey 2002, sprt. p. 294, ma *passim* e cf. *index*.

rivolge al suo fidato comandante '*tu, Voluse, armari Volscorum edice manipulis, / duc' ait 'et Rutulos (Aen. 11.463-64)*'. Similmente la Sibilla intima alle *canes* di allontanarsi dalla selva e subito dopo ad Enea di avanzare senza timore, contrapponendo così il primo gruppo di *profani* al secondo, costituito dal solo eroe, che è un iniziato¹³⁹: '*tuque inuade uiam uaginaque eripe ferrum:/ nunc animis opus, Aenea, nunc pectore firmo.*' (Aen. 6.260-61). In questi casi la precisazione del destinatario al vocativo segue sempre, in maniera inequivocabile, il *tu*. Meno esplicite, ma più enfatiche sono le perifrasi con cui Anchise si rivolge a Cesare nell'Oltretomba, e che dovevano non solo esaltare il destinatario, ma anche renderlo riconoscibile al lettore Romano memore della storia recente. L'incipit mostra una certa reverenza e un certo pathos che si vedono nella geminazione con elemento interposto già esaminata in occasione della preghiera solenne rivolta agli dei ma anche ad alcuni uomini: *tuque prior, tu parce, genus qui ducis Olympo, / proice tela manu, sanguis meus!* (Aen. 6.834-35)¹⁴⁰. Il *tu* geminato sicuramente enfatizza la richiesta, ma serve anche per precisare a chi dei *pueri* l'emittente si stia rivolgendo, visto che nei versi precedenti gli ordini erano alla 2 p. pl., con la medesima geminazione con elemento interposto: *ne, pueri, ne tanta animis aduescite bella/ neu patriae ualidas in uiscera uertite uires*. Infine un caso particolare è dato dagli ordini che Didone prescrive alla nutrice Barce:

'Annam, cara mihi nutrix, huc siste sororem:

dic corpus properet fluuiali spargere lympa,

et pecudes secum et monstrata piacula ducat.

sic ueniat, tuque ipsa pia tege tempora uitta. (Aen. 4.634-37)

Nel discorso indiretto in cui Didone anticipa alla nutrice cosa dovrà richiedere da parte sua alla sorella Anna abbiamo due livelli di comunicazione e anche i destinatari raddoppiano. Non solo Didone dà dei comandi a Barce, ma anche Barce a sua volta riferirà degli ordini ad Anna. Quindi Didone inizia a parlare con Barce di quello che dovrà fare Barce (sottolineato), per poi dirle quello che dovrà fare Anna (corsivo) e infine torna a indicare quello che Barce dovrà fare (sottolineato). Questo ritorno all'interlocutore iniziale è segnato con forza da *tuque ipsa*, affinché non ci siano dubbi che l'azione di *tegere* deve essere compiuta dalla nutrice e non dalla sorella.

L'interazione tra emittente e destinatario (*ego-tu, nos-tu, alii-tu*) con pronomi esplicitati

Un'altra funzione che può ricoprire l'esplicitazione del pronome soggetto, anche nella lingua standard, è quella di sottolineare la relazione tra l'emittente e il destinatario, o anche tra un elemento esterno e il destinatario. Tale interazione è espressa in maniera più efficace e bilanciata qualora entrambi i pronomi soggetto

¹³⁹ Sic in Austin 1977, p. 114, Horsfall 2013, p. 228.

¹⁴⁰ Purtroppo Dickey 2002 non considera il pronome personale soggetto *tu* nella sua analisi.

siano esplicitati, senza che per questo vi sia l'obbligo dell'esplicitazione, basti pensare a casi in cui i pronomi non vengono espressi, come in *Aen.* 4.114 *perge, sequar* e *Aen.* 10.631-32 *quod ut o potius formidine falsa/ ludar, et in melius tua, qui potes, orsa reflectas!*.

L'interazione *ego-tu* viene usata in diverse occasioni per descrivere i diversi ruoli che saranno coperti dall'emittente e dal destinatario, in nome di una collaborazione. Non c'è traccia quindi di un contrasto tra le due parti, bensì piuttosto di una complementarità nel piano di Venere che prevede la partecipazione del figlio Amore: *hunc ego sopitum somno super alta Cythera/ aut super Idalium sacrata sede recondam, ... tu faciem illius noctem non amplius unam/ falle dolo et notos pueri puer indue uultus*. Così anche nel saluto di Eurialo c'è la divisione dei compiti: il giovane in procinto di partire lascerà la madre all'oscuro della missione, mentre Ascanio provvederà a consolarla: *hanc ego nunc ignaram huius quodcumque pericli/ inque salutatum linquo .../ at tu, oro, solare inopem et succurre relictæ* (*Aen.* 9.287-90). Anche l'ultima occorrenza del fenomeno vede come protagonista Eurialo, destinatario del discorso e complice del pericoloso piano di Niso: *tu, ne qua manus se attollere nobis/ a tergo possit, custodi et consule longe;/ haec ego vasta dabo et lato te limite ducam* (*Aen.* 9.321-23).

Un caso particolare di interazione *ego-tu* è dato dalla richiesta di Camilla a Turno in *Aen.* 11.505-506 *'me sine prima manu temptare pericula belli,/ tu pedes ad muros subsiste et moenia serua.'* La giovane amazzone offre tutta la sua prodezza, per permettere a Turno di dedicarsi alla difesa della città. La sua proposta prevede una divisione dei compiti: *ego prima manu tempto pericula belli, tu serva moenia*, ma la consapevolezza di *audere* (v. 503) e di trovarsi in una posizione di subalternità rispetto all'*heros* Turno non la fanno esprimere nel consueto modo che abbiamo visto. Camilla sa di occupare un ruolo inferiore a livello militare rispetto a Turno e il suo modo di parlare rispecchia tale consapevolezza: l'eroina mostra tutta la sua premura attraverso la richiesta di permesso *me sine*, quindi sarebbe impreciso affermare che non c'è l'interazione *ego-tu*¹⁴¹. Questa è presente, ma nella forma attenuata e cortese *me sine-tu*¹⁴². A Camilla, al suo gesto e alla sua cortesia, Turno, come abbiamo visto *supra*, risponde con una riconoscenza che sfocia quasi nella reverenza; pertanto il modo di porsi dell'amazzone ha pienamente raggiunto l'obiettivo preposto. In tal caso si viene a configurare una relazione pseudosimmetrica¹⁴³, in quanto colui che occupa una posizione più elevata all'interno della relazione concede al suo interlocutore di porsi sul suo stesso piano.

Un altro esempio di interazione *ego-tu* resa in maniera particolare, questa volta con l'aggettivo possessivo di 1 p. s. invece del pronome soggetto, si legge nel commiato di Enea da Ascanio¹⁴⁴:

¹⁴¹ L'interazione viene notata anche da Horsfall 2003, p. 300.

¹⁴² Vd. *supra* pp. 54-56 e n. 74 p. 56.

¹⁴³ Watzlawick, Helmick Beavin, Jackson 1967/1971, pp. 60-62.

¹⁴⁴ Per l'analisi del passo e il suo valore all'interno dell'*Eneide* ottima sintesi in Traina 2004, pp. 140-41; Traina 1974², pp. 183-86 e Traina 1987, p. 99. Il commiato definito da Ricottilli 2018b, p. 2180 «affettuoso» rientra nel consueto atteggiamento del *pater* Romano nei confronti dei figli piccoli.

'disce, puer, uirtutem ex me uerumque laborem,
 fortunam ex aliis. **nunc** te mea dextera bello
 defensum dabit et magna inter praemia ducet.
tu facito¹⁴⁵, mox **cum** matura adoleuerit aetas,
 sis memor et te animo repetentem exempla tuorum
 et pater Aeneas et auunculus excitet Hector.' (Aen. 12.435-40)

La divisione dei ruoli in termini collaborativi è sancita dall'aggettivo possessivo *mea* e dal pronome personale *tu*. Il parallelismo è sottolineato anche dagli indicatori temporali: *nunc* accompagna l'azione dell'emittente e *cum* quella del destinatario. L'incipitario *tu facito* richiama tutta l'attenzione del destinatario e anche quella del lettore/ascoltatore che sa che quanto segue sarà di vitale importanza. Come anche l'interiezione *age* che spesso metteva in allerta sul vero ordine che l'avrebbe seguita, così il pronome *tu* e il verbo causativo predispongono l'attenzione a *sis memor* etc. Il monito non avrebbe di certo raggiunto la medesima enfasi e il grado di allerta se Virgilio avesse scritto *et* o *at* al posto di *tu*.

L'interazione *nos-tu* si esplica nell'assegnazione di compiti da parte di superiori a inferiori. Nel III libro dell'*Eneide* i Penati, apparsi ad Enea, si presentano e spiegano cosa hanno fatto e continueranno a fare per la sua stirpe da un lato, e prescrivono cosa l'*heros* dovrà fare dall'altro: '*quod tibi delato Ortygiam dicturus Apollo est,/ hic canit et tua nos en ultro ad limina mittit./ nos te Dardania incensa tuaque arma secuti,/ nos tumidum sub te permensi classibus aequor,/ idem uenturos tollemus in astra nepotes/ imperiumque urbi dabimus. tu moenia magnis/ magna para longumque fugae ne linque laborem* (Aen. 3.154-59). In realtà l'intero discorso è intessuto di continui riferimenti all'emittente e al destinatario, spesso accostati iconicamente per sottolineare anche a livello linguistico la stretta relazione protettiva dei Penati verso Enea¹⁴⁶. La sacralità del messaggio e del

¹⁴⁵ L'imperativo futuro secondo la maggioranza degli studiosi è solenne cf. ad es. Horsfall 2003, p. 584, Maguinness 1992, p. 91. Nello specifico secondo alcuni esso è più adatto al tono didascalico (cf. Horsfall *Ibid.*), mentre secondo altri appartiene alla lingua giuridica, secondo altri ancora appartiene al registro giuridico solo nella 3 p.s., mentre a quello colloquiale nella 2 p.s. (cf. Vairel-Carron 1975, pp. 249-50, 258-61); secondo altri ancora si differenzia dall'imperativo presente per una certa indefinitezza del tempo (già notata da Hofmann, Szantyr 1972 p. 340 §188, Kühner, Stegmann 1988, 1.196) e della persona: la realizzazione dell'ordine non ha una precisa indicazione temporale e la persona a cui è rivolto l'ordine è un *tu* che si apre a un «indefinitive reference» cf. Risselada 1993, pp. 122-38 sprt. 122, 130-36. Quest'ultima ipotesi spiega bene l'intenzione del poeta in Aen. 12.438 e Aen. 6.851, che, non dimentichiamo, sono contesti solenni e programmatici, in cui l'imperativo futuro avrà con buona probabilità aggiunto ulteriore solennità e una patina arcaica.

¹⁴⁶ Per l'iconicizzazione cf. Ricottilli 2000 *passim* ma sprt pp. 89-91 e 2018. Verg. Aen. 3.154-71 '*quod tibi delato Ortygiam dicturus Apollo est,/ hic canit et tua nos en ultro ad limina mittit./ nos te Dardania incensa tuaque arma secuti,/ nos tumidum sub te permensi classibus aequor,/ idem uenturos tollemus in astra nepotes/ imperiumque urbi*

momento è resa linguisticamente dalla triplice anafora dell'indicatore di 1 p.pl. *nos*, che designa i sacri Penati.

Completamente diversa è la «Stimmung» che pervade l'attacco verbale di Drance a Turno in consiglio. Già dalla presentazione del narratore l'emittente si configura come un personaggio autorevole (*Aen.* 11.340-45)¹⁴⁷ ma inetto alla guerra e invidioso della gloria di Turno (*quem gloria Turni/ obliqua invidia stimulisque agitabat amaris* vv. 11.336-37 e ancora prima 11.122-23). Drance chiede al re Latino di suggellare la pace coi Troiani dando la figlia in sposa ad Enea e poi si rivolge direttamente a Turno, chiedendogli il duello con Enea. Un primo forte segnale linguistico della contrapposizione tra emittente e destinatario, ma senza l'imperativo, si legge ai vv. 364-65 *primus ego, inuisum quem tu tibi fingis (et esse/ nil moror)*, ma la chiusa del discorso è ancora più incisiva in quanto Drance associa a sé tutti i presenti, usando il *nos*: *nos animae uiles, inhumata infletaque turba/ sternamur campis. etiam tu, si qua tibi uis,/ si patrii quid Martis habes, illum aspice contra/ qui uocat.*' (*Aen.* 11.372-75)¹⁴⁸. Da queste parole sembra che tutto il consiglio abbia subito (si noti il passivo¹⁴⁹) le conseguenze della superbia e della sete di gloria di Turno, il quale viene ora sarcasticamente invitato ad affrontare il nemico.

C'è infine un solo caso in cui il *tu* con una forma iussiva viene contrapposto a un terzo elemento, estraneo a emittente e a destinatario. Si tratta della glorificazione del popolo Romano che Anchise fa nel VI dell'*Eneide*:

*excudent alii spirantia mollius aera
(credo equidem), uiuos ducent de marmore uultus,
orabunt causas melius, caelique meatus
describent radio et surgentia sidera dicent:
tu regere imperio populos, **Romane, memento**¹⁵⁰
(hae tibi erunt artes), pacique imponere morem,
parcere subiectis et debellare superbos.'* (*Aen.* 6.847-53)

dabimus. tu moenia magnis/ magna para longumque fugae ne linque laborem./ mutandae sedes. non haec tibi litora suasit/ Delius aut Cretae iussit considerare Apollo./ est locus, Hesperiam Grai cognomine dicunt,/ terra antiqua, potens armis atque ubere glaebae;/ Oenotri coluere uiri; nunc fama minores/ Italiam dixisse ducis de nomine gentem./ hae nobis propriae sedes, hinc Dardanus ortus/ Iasiusque pater, genus a quo principe nostrum./ surge age et haec laetus longaeuo dicta parenti/ haud dubitanda refer: Corythum terrasque requirat/ Ausonias; Dictaea negat tibi Iuppiter arua'.

¹⁴⁷ Cf. anche Ricottilli 2017 per *Aen.* 11.120-32 in cui Drance, in ruolo di superiorità, guida in maniera convincente le opinioni degli altri ambasciatori Latini.

¹⁴⁸ Gransden 1976, p. 103 nota che il pronome *tu* e *illum* sono enfaticamente contrastanti con *nos*.

¹⁴⁹ Cf. Horsfall 2003, p. 236. Anche lo studioso vede la contrapposizione *nos-tu*.

¹⁵⁰ Per la probabile reminiscenza dell'incipit dell'oracolo sibillino strumentalizzato per autorizzare i *ludi saeculares* nel 17 a.C. $\mu\epsilon\mu\nu\eta\sigma\theta\alpha\iota$ $\rho\omicron\omega\mu\alpha\iota\epsilon$ cf. Norden 1957⁴, p. 338; Austin 1977, p. 263 e bibliografia; Horsfall 2013, p. 584. Per l'analisi puntuale del passo cf. Horsfall 2011.

Il forte e incipitario *tu* desta il lettore/ascoltatore, che si sente poi direttamente chiamato in causa dal vocativo *Romane*, e suscita una patriottica fierezza. Grazie all'esplicitazione del *tu* il poeta apre una finestra di dialogo direttamente col lettore/ascoltatore, richiamandone la sua completa attenzione. *Excudent alii* è detto con una certa aria di superiorità e di non curanza, in quanto c'è piena consapevolezza che il primato romano (*artes*) è di gran lunga più importante. L'unico altro passo eneadico in cui il pronome soggetto *alii*¹⁵¹ viene contrapposto a un *tu*, che viene invitato a fare qualcos'altro è costituito dal discorso di Gia a Menete *huc derige cursum...altum alii teneant* (*Aen.* 5.162-64). Come abbiamo visto, nel concitato e rabbioso discorso di Gia, dopo la domanda che mostra tutto il disappunto del giovane comandante, seguono subito gli ordini a Menete, elargiti in modo molto secco e solo alla fine in asindeto avversativo si passa a considerare velocemente gli avversari. Manca l'esplicitazione del *tu* perché nell'urgenza del momento e nella situazione è già ovvio che l'attenzione dell'emittente è tutta sul destinatario e la funzione dominante delle sue parole è quella fatico-conativo. Solo quando Gia constaterà la perseverante disobbedienza del suo *rector*, ripeterà la domanda-sfogo e l'ordine ma chiosandolo con il vocativo *Menoete*, come per destare ulteriormente e questa volta definitivamente l'attenzione del destinatario. Nel discorso di Anchise, invece, l'ordine è invertito e il tono è diverso: prima si concede agli *alii* di eccellere nelle arti, senza l'aria di disprezzo che si legge nelle parole di Gia, ma semplicemente con la consapevolezza della superiorità della missione Romana, per passare, in un secondo momento, al *tu* del destinatario. Il pronome personale incipitario rende perfettamente questo cambiamento di focus: è come un dito puntato addosso che individua il vero destinatario, è come un dito che esce dalla pagina del libro e scuote il lettore dal suo ruolo di "esterno alla storia narrata". Attraverso questo *tu*, unito al vocativo *Romane*, Virgilio guida il lettore verso la luminosa consapevolezza di essere un'entità "interna alla storia", in quanto eredità delle gesta narrate.

Implicita interazione tra emittente e destinatario

Vi sono dei casi in cui l'interazione tra emittente e destinatario nel discorso diretto non viene esplicitata dalla presenza di entrambi i pronomi soggetto *ego* e *tu*, ma solo dal *tu* del destinatario. In questi casi sembra che la priorità dell'emittente non sia quella di descrivere una situazione che preveda la collaborazione o lo scontro delle due parti, ma quella di convincere il destinatario, a volte addirittura ordinandogli di fare una certa azione.

Ricalca la modalità didattico-didascalica il vate Eleno quando predice a Enea i segni che lo aiuteranno ad individuare la meta fatale: *signa tibi dicam, tu condita mente teneto* (*Aen.* 3.388)¹⁵². Questo è l'atteggiamento del *magister* che vuole attirare l'attenzione dell'allievo su un argomento particolarmente importante¹⁵³, non a caso si legge spesso in Lucrezio. L'esplicitazione del pronome soggetto *tu* con una forma iussiva nel *De rerum natura* si trova in due occasioni: la prima e la più ricorrente (sei occorrenze su otto) è quella del maestro che annuncia di

¹⁵¹ Su 38 occorrenze del pronome soggetto *alii*.

¹⁵² Williams 1962, p. 137 per l'alone formale e il tono didattico del futuro imperativo, ma anche per la reminiscenza di Hom. *Il.* 1.297 e *Od.* 15.27.

¹⁵³ Il tono didattico è riconosciuto anche da Williams 1962, p. 137.

spiegare qualcosa di rilevante e che invita quindi il lettore/ascoltatore all'ascolto; la seconda, che presenta solo due occorrenze, è l'invocazione alla dea¹⁵⁴. Appartengono alla prima casistica, e quindi alla divisione dei ruoli del docente e del discente Lucr. 4.929-31 *Sed quibus haec rebus novitas confiat et unde/ perturbari anima et corpus languescere possit,/ expediam: tu fac ne ventis verba profundam*; Lucr. 2.61-66 con la formula interiezione capace di catalizzare l'attenzione e segnare un cambio di argomento¹⁵⁵, e che vedremo *infra*: *Nunc age, quo motu genitalia materiai/ corpora res varias gignant genitasque resolvant/ et qua vi facere id cogantur quaeque sit ollis/ reddita mobilitas magnum per inane meandi,/ expediam: tu te dictis praeberere memento*¹⁵⁶. Soprattutto in quest'ultimo es. ripreso da Virgilio nell'*Eneide*¹⁵⁷, ma anche nei passi precedenti, è evidente lo sforzo di Lucrezio-magister per farsi ascoltare e per fare in modo che l'alunno recepisca tale insegnamento. Tornando al discorso di Eleno in *Aen.* 3.388-94, il profeta prosegue il suo messaggio mantenendo la coppia *tibi-tu*. *Tibi* indica il beneficiario dall'azione di qualcun'altro, mentre il *tu* con l'imperativo segnala ciò che il destinatario dovrà compiere al momento opportuno e a cui ora deve prestare attenzione:

signa **tibi** dicam, **tu** condita mente **teneto**:

cum **tibi** sollicito secreti ad fluminis undam

litoreis ingens inuenta sub ilicibus sus

triginta capitum fetus enixa iacebit,

alba solo recubans, albi circum ubera nati,

is locus urbis erit, requies ea certa laborum.

nec¹⁵⁸ **tu** mensarum morsus **horresce** futuros. (*Aen.* 3.388-94)

¹⁵⁴ Lucr. 1.38 *hunc tu, diva, tuo recubantem corpore sancto/ circum fusa super, suavis ex ore loquellas/ funde petens placidam Romanis, incluta, pacem*; 6.92-95 *tu mihi supremae praescripta ad candida callis/ currenti spatium praemonstra, callida musa/ Calliope, requies hominum divomque voluptas,/ te duce ut insigni capiam cum laude coronam*.

¹⁵⁵ Su *nunc age* come vivace formula che sembra essere ricorrente nel linguaggio didascalico vd. *infra* pp. 241-43 e 266-67.

¹⁵⁶ Altri es. si leggono in Lucr. 3.135 *tu cetera percipe dicta*; 3.417-22 *Nunc age, nativos animantibus et mortalis/ esse animos animasque levis ut noscere possis,/ conquisita diu dulcique reperta labore/ digna tua pergam disponere carmina vita./ tu fac utrumque uno subiungas nomine eorum/ atque animam verbi causa cum dicere pergam*. Il *nunc*, che sottolinea il momento presente importante, segnala qui il cambio di argomento anche in Lucr. 4.877-80 *Nunc qui fiat uti passus proferre queamus,/ cum volumus, quareque datum sit membra movere/ et quae res tantum hoc oneris protrudere nostri/ corporis insuerit, dicam: tu percipe dicta*; Lucr. 4.907-12 *Nunc quibus ille modis somnus per membra quietem/ inriget atque animi curas e pectore solvat,/ suavidicis potius quom multis versibus edam,/ parvus ut est cycni melior canor, ille gruum quam/ clamor in aetheriis dispersus nubibus austri./ tu mihi da tenuis auris animumque sagacem*.

¹⁵⁷ Vd. *infra* pp. 241-43 e 266-67.

¹⁵⁸ Per il *nec* come legame tra una proposizione positiva e una proibizione cf. Hofmann, Szantyr 1972, p. 338; Ernout, Thomas 1964², p. 150; Kühner, Stegmann 1988, 1.193.

Uscendo dalla prassi didattica, quando Sinone cerca di convincere i Troiani a fidarsi di lui, spiega che nessuna legge e nessun giuramento lo tiene vincolato ai Greci che hanno cercato di ucciderlo e tenta di assicurarsi la salvezza:

'uos, aeterni ignes, et non uiolabile uestrum
testor numen,' ait, 'uos arae ensesque nefandi,
quos *fugi*, uittaeque deum, quas hostia *gessi*:
fas *mih*i Graiorum sacrata resolvere iura,
fas odisse uiros atque omnia ferre sub auras,
si qua tegunt, *teneor* patriae nec legibus ullis.
tu modo promissis maneas seruataque serues
Troia fidem, si uera feram, si magna rependam. (*Aen.* 2.154-61)

I primi sei versi riguardano l'emittente e sono proclamati solennemente, basti considerare la retorica anafora di *vos* e di *fas*, mentre gli ultimi due versi riguardano il destinatario e il passaggio di focus è garantito dall'icastico *tu modo* in incipit, che desta l'attenzione di tutti i presenti che si sentono parte del corpo "Troia". Sinone in questo modo si assicura la fiducia e la protezione dei Troiani e lo fa con eleganza travestita di semplicità come si vede nel poliptoto che assicura reciprocità *servata serues* e nell'allitterazione del suono /t/ incipitario e riferito sempre al destinatario e dei suoni fricativi /f/ e /v/ che forse vogliono alludere all'insidia, visto che erano suoni non apprezzati dai Romani.

Meno marcata è l'interazione *ego-tu*, ma tale da non poter essere esclusa del tutto, nel discorso di Giunone a Giuturna e di Venere a Enea. Nel primo di questi, Giunone, con tatto e affetto, mette al corrente la ninfa del destino di morte che incombe sull'amato fratello Turno e le chiede di tentare qualcosa per poterlo salvare, dal momento che lei, pur essendo la regina degli dei, non può agire:

non pugnam aspicere hanc oculis, non foedera possum.
tu pro germano si quid praesentius audes,
perge: decet. forsan miseros meliora sequentur.' (*Aen.* 12.151-53)

Quando Venere distoglie Enea dal tentativo di vendicarsi su Elena e lo invita ad andare in soccorso della sua famiglia, gli spiega le vere cause della guerra. Per avvalorare la sua analisi della situazione, lo invita a guardare e nella parentesi gli anticipa che gli toglierà la nube che gli impedisce la vista e gli chiede obbedienza:

aspice (namque omnem, quae nunc obducta tuenti
mortalis hebetat uisus tibi et umida circum
caligat, nubem eripiam; tu ne qua parentis
iussa time neu praeceptis parere recusa) (*Aen.* 2.604-606)

Come una madre verso il figlio, sembra che la dea stia implicitamente stabilendo

un patto che prevede la collaborazione e l'obbedienza del figlio: "io ti permetto di vedere e quindi di verificare quanto dico, e tu, da parte tua, fidati e ascoltami!". Si noti anche la vicinanza tra la contiguità tra la forma verbale alla I s. (invece di *ego*) e il pronome alla 2 p. s. e la pausa della cesura efthemimera che segna il passaggio dalla sfera dell'io a quella del tu.

Torniamo infine alla dura chiusa di Entello verso Darete, da cui era partita l'analisi: *aequemus pugnās. Erycis tibi terga remitto/ (solue metus), et tu Troianos exue caestus'* (*Aen.* 5.419-20). Entello dà direttive molto chiare che precisano come dovrà concretizzarsi l'azione di *aequemus pugnās*: l'emittente dovrà *remittere Erycis terga*, mentre il destinatario dovrà *exuere Troianos caestus*. Si è già notata la totale concentrazione dell'emittente sul destinatario, tanto da non scrivere *Erycis ego terga remitto*, che avrebbe sottolineato con maggior forza la contrapposizione tra le due parti. Evidentemente non era questa la preoccupazione principale di Entello: egli con il *tibi* etico vuole marcare il favore che sta facendo all'avversario, per poi schernirlo come se fosse un vile con la parentesi *solue metus*, e infine per permettersi di dargli un ordine secco con la formula *et tu* che addita duramente l'interlocutore. Con il pronome *ego*, metricamente equivalente all'etico *tibi*, non solo si sarebbe perso un tocco di scherno maligno di Entello, ma anche non si sarebbe creata foneticamente quell'insistenza sul suolo dentale /t/ che caratterizza questi versi e che sembra preannunciare i colpi della gara. Lo stesso si può dire per la formula *et tu*, che evidentemente piaceva a Virgilio, ma che riscuoteva un certo successo anche tra gli altri poeti. Spesso infatti, in unione col pronome personale soggetto di 2 p. s. troviamo delle congiunzioni monosillabiche. Queste, che nell'*Eneide* sono *et, at, aut, vel, nec, ne* hanno la funzione di segnalare il passaggio di focus, rallentando il ritmo e permettendo così al lettore di indugiare su di loro e quindi di comprenderne l'importanza da un lato, e di riconoscere un ritmo familiare dall'altro. Si è già visto *supra* che anche nell'it. mod. d'uso, quando si vuole portare tutta l'attenzione sul destinatario, la voce indugia sui monosillabi "eee tuuu", "maaa tuuu", ed è probabile che ciò avvenisse anche col latino, come la scansione metrica e l'uso di *et tu* in *Aen.* 5.420, ma anche altrove nella letteratura latina¹⁵⁹, fa presagire. *Et tu/et te* sono incorniciati dalle cesure tritemimera e pentemimera in *Aen.* 5.420, mentre lo sono da quelle

¹⁵⁹ Usi simili anche in poeti precedenti e coevi a Virgilio, ma anche in battute di spirito dell'imperatore Augusto in un contesto informale, come nei *dicta* riportati da Macr. *Sat.* 2.47 (ed. Malcovati 1969⁵ LII) *at tu cum fugies, numquam post te respexeris*; e da Macr. *Sat.* 2.4.4 (ed. Malcovati 1969⁵ L) *Sed tu noli credere!*. Cf. per i poeti Acc. 19-21 (dai *Myrmidones*) *Nolo equidem: sed tu huic, quem scis quali in te siet/ fidelitate, ob fidam naturam uiri/ ignosce*; Hor. *Sat.* 2.3.32 *frustrare: insanis et tu stultique prope omnes*; Hor. *Epist.* 1.7.16 *'iam satis est. 'at tu, quantum vis, tolle. 'benigne.;* *Epod.* 17.45 *et tu—potes nam—solve me dementia;* Hor. *Carm.* 1.28.23 *at tu, nauta, vagae ne parce malignus harenae;* Prop. 4.1b.135 *at tu finge elegos, pallax opus (haec tua castra!);* Tib. 1.2.89 *At tu, qui laetus rides mala nostra, caveto;* 1.3.83 *At tu casta precor maneat, sanctique pudoris;* 1.5.59 *At tu quam primum sagae praecepta rapacis/ desere;* 1.5.69 *At tu, qui potior nunc es, mea fata timeto;* 1.6.15 *At tu, fallacis coniunx incaute puellae, me quoque servato;* 1.8.28 *Nec tu difficilis puero tamen esse memento;* 1.8.47 *At tu, dum primi floret tibi temporis aetas,/ utere;* 2.3.63 *Et tu, Bacche tener, iucundae consitor uvae,/ tu quoque devotos, Bacche, relinque lacus;* 5.113 *At tu—nam divum servat tutela poetas—/ praemoneo, vati parce, puella, sacro.*

pentamimere ed eptemimere in *Aen.* 12.178 *et pater omnipotens et tu Saturnia coniunx* e in *Aen.* 6.759 *expediam dictis et te tua fata docebo*. Non è trascurabile in generale la posizione icastica che Virgilio assegna al *tu*, sia esso da solo o accompagnato da congiunzione. Dopo la cesura pentemimera si colloca il pronome *tu* anche in *Aen.* 3.388 e *Aen.* 6.65, ma più spesso esso si trova in concomitanza con le cesure eptemimere, come contrassegno del passaggio da quanto precede a quanto viene richiesto al destinatario, come nei seguenti sei casi *Aen.* 6.365, 2.606, 8.511, 3.159, 10.254, 11.373 e 12.777-78¹⁶⁰. Più rara è la presenza del *tu* in coincidenza della cesura tritemimera, ma il passaggio a livello semantico e sintattico è chiarissimo in *Aen.* 9.321 *hac iter est. Tu ne qua manus se attollere nobis*, come anche in *Aen.* 4.634 e *Aen.* 6.196-97. Il *tu* isolato tra la dieresi e la cesura tritemimera si ha in *Aen.* 11.383 e in *Aen.* 12.664. Altra posizione di spicco sapientemente usata dal poeta è quella incipitaria, nella quale è ancora più chiaro il passaggio a una nuova fase, quella appunto del focus sul destinatario e su quanto egli è chiamato a fare. Il *tu* a inizio verso desta subito l'attenzione del destinatario e avverte il lettore, in maniera simile all'interiezione esortativa *age*, dell'importanza di quanto seguirà. Ben 24 casi registrano questa posizione del pronome personale soggetto di 2 p. s., 15 volte da solo¹⁶¹ e 9 accompagnato da congiunzioni monosillabiche o enclitiche¹⁶².

Anafora coordinante del *tu*

L'esplicitazione del *tu*, oltre alla funzione fatico-conativa, si carica talvolta anche di quella coordinante, grazie all'anafora di congiunzioni. Nella richiesta di aiuto di Palinuro a Enea, le due possibilità sono introdotte da *aut tu*, che ricorre in due differenti posizioni icastiche che abbiamo visto *supra*. La prima occorrenza si ha in concomitanza della cesura eptemimera e segna il passaggio dalla richiesta di aiuto generica alle due possibili realizzazioni, la seconda occorrenza, invece si trova a inizio verso e segnala l'alternativa:

Eripe me his, inuicte, malis: aut tu¹⁶³ mihi terram
 inice, namque potes, portusque require Velinos;
aut tu, si qua uia est, si quam tibi diua creatrix
 ostendit (neque enim, credo, sine numine diuum
 flumina tanta paras Stygiamque innare paludem),

¹⁶⁰ In *Aen.* 11.519 *Tiburtique manus ducis et tu concipe curam* è invece rilevante la pausa pentemimera.

¹⁶¹ *Aen.* 1.682, 2.160, 2.712, 4.50, 4.113, 4.494, 6.851, 7.41, 9.404, 10.254, 11.463, 11.505, 11.517, 12.152 e 12.438.

¹⁶² *Aut tu* in *Aen.* 6.637, 9.495 e 12.157, *vel tu* in *Aen.* 5.691, *nec tu* in *Aen.* 3.394, *at tu* in *Aen.* 9.290, *tu ne* in *Aen.* 6.95 e con l'enclitico *tuque* in *Aen.* 6.258 e 836. Il nesso *tuque*, usato al posto di *et tu*, sembra avere motivazioni metriche, basti pensare che è sempre in sinalefe con la vocale che segue, senza eccezioni, sia che si trovi all'inizio o all'interno del verso.

¹⁶³ Austin 1977, p. 141 si limita a dire che il *tu* viene usato per introdurre un comando in modo solenne.

da dextram misero et tecum me tolle per undas
sedibus ut saltem placidis in morte quiescam (*Aen.* 6.365-71)

Anche altrove Virgilio introduce la seconda alternativa attraverso *aut tu*, ma non in anafora. Si è già considerata *supra* la richiesta di morte che giunge a portare la fine delle sofferenza come seconda estrema possibilità nella preghiera di Enea a Giove in *Aen.* 5.691-92 (*uel tu, quod superest, infesto fulmine morti,/ si mereor, demitte tuaque hic obrue dextra.*) e nel lamento della madre di Eurialo in *Aen.* 9.495-6 (*aut tu, magne pater diuum, miserere, tuoque/ inuisum hoc detrude caput sub Tartara telo*). Si vedrà ora un altro caso nella disperata richiesta di Giunone a Giuturna di ritardare, seppur inutilmente¹⁶⁴, il destino di morte di Turno: '*accelera et fratrem, si quis modus, eripe morti;/ aut tu bella cie conceptumque excute foedus*'. (*Aen.* 12.157-58). A Giuturna, «pietosa e insieme accecata dall'amore, costretta ad agire ma lucidamente priva di speranze»¹⁶⁵, si prospettano una via non percorribile (v. 157), e una via difficile ma che si può tentare (v. 158).

Il passaggio dalla fase descrittiva a quella parenetica attraverso il *tu*

Un'altra funzione assoluta dal pronome personale soggetto di 2 p. s., insieme alla costante funzione fatico-conativa, è quella di segnalare il passaggio dalla fase descrittiva a quella prescrittiva e parenetica. In tutti questi casi il *tu* apre una frase nuova e un verso nuovo, fungendo da campanello che avverte di prestare attenzione a quanto seguirà, in maniera simile all'interiezione esortativa *age*. Per es. prima la Sibilla profetizza ad Enea gli *horrida bella, l'alius Achilles* e la *coniunx hospita*, e poi lo invita a non aver timore:

'o tandem magnis pelagi defuncte periclis
sed terrae grauiora manent; in regna Lauini
Dardanidae uenient (mitte hanc de pectore curam),
sed non et uenisse uolent. bella, horrida bella,
et Thybrim multo spumantem sanguine cerno.
non Simois tibi nec Xanthus nec Dorica castra
defuerint; alius Latio iam partus Achilles,
natus et ipse dea; nec Teucris addita Iuno
usquam aberit, cum tu supplex in rebus egenis
quas gentis Italum aut quas non oraueris urbes!
causa mali tanti coniunx iterum hospita Teucris
externique iterum thalami.
tu ne cede malis, sed contra audentior ito,
qua tua te Fortuna sinet. uia prima salutis

¹⁶⁴ Barchiesi 1978, p. 99 parla del «ruolo inutilmente ritardante» di Giuturna.

¹⁶⁵ *Ibid.*

quod minime reris, Graia pandetur ab urbe. (Aen. 6.83-97)

Austin¹⁶⁶ nell'uso dell'imperativo vede un tono didattico, come anche nel commiato di Enea dal figlio nel XII libro (*tu facito...*), tuttavia, come nota anche Horsfall¹⁶⁷ il tono qui è principalmente esortativo con un contenuto tipico della mentalità Romana. Forse i confini tra il tono didattico e quello esortativo sono più fluidi di quanto si possa pensare, tuttavia mi sembra che, per parlare di tono didattico, manchino alcune caratteristiche di solito invece presenti, come l'interazione esplicita docente-discente nella forma soggetto-destinatario ovvero *ego-tu*¹⁶⁸. Nota invece bene Austin che il *ne* più l'imperativo non è tipico della lingua classica, ma di quella arcaica, come fa presente anche Servio ad *Aen.* 6.554 *ne saevi antique dictum est, nam nunc ne saevias dicimus*. *Ne* con l'imperativo presente appartiene «in erster Linie der Volkssprache»¹⁶⁹, e poi viene ripreso come arcaismo dai poeti, forse, ipotizzo, anche per comodità metrica, oltre che per patina arcaica, mentre nella prosa rimane estremamente raro. Pertanto per il *ne* non dobbiamo ipotizzare un uso colloquiale vivo ripreso dai poeti nella loro mimesi letteraria.

Allo stesso modo Anna, dopo aver ricordato alla sorella Didone i pericoli presenti e dopo aver presagito il futuro glorioso che potrebbe scaturire dall'unione tra i Fenici e i Troiani (*Aen.* 4.40-49), la sprona a trattenere gli ospiti previo consenso divino *tu modo posce deos ueniam, sacrisque litatis/ indulge hospitio causasque innecte morandi* (*Aen.* 4.50-51). Qui inoltre l'avverbio *modo* con abbreviamento giambico amplifica l'effetto di mimesi del latino colloquiale: «*Modo* is essentially a conversational word, and is common with an imperative in lively talk»¹⁷⁰.

Infine, in un altro frangente, Didone, questa volta simulando le proprie vere intenzioni (*consilium uoltu tegit Aen.* 4.477), spiega alla sorella di aver trovato nella magia di origine Massila la soluzione alla propria pena d'amore (*Aen.* 4.478-94) e le chiede di innalzare la pira per il rito *tu secreta pyram tecto interiore sub auras/ erige, et arma uiri [...] superimponas* (*Aen.* 4.494-97).

L'unico caso di *tu* postposto rispetto al proprio verbo iussivo si trova nelle parole piene di rabbia di Turno in risposta all'accusa di Drance. Da subito l'*heros* Rutulo condanna la viltà del destinatario e lo invita, sarcasticamente, a continuare a fare

¹⁶⁶ Austin 1977, p. 71 e 65.

¹⁶⁷ Horsfall 2013 pp. 128-29.

¹⁶⁸ Fowler 2000, pp. 205-206 parla degli elementi primari e secondari che caratterizzano la poesia didascalica.

¹⁶⁹ Hofmann, Szantyr 1972, p. 340 §187 d. Secondo Traina, Bertotti p. 257 § 245 il *ne* accompagnato dall'imperativo è semplicemente arcaico. Secondo Vairel-Carron 1975, pp. 307-330 il *ne* con l'imperativo non è semplicemente una ripresa arcaica da parte dei poeti di età imperiale, perché c'è un'innovazione nel suo valore. Infatti, mentre nel periodo arcaico il *ne* con l'imperativo presente indicava un divieto momentaneo applicabile alla situazione presente, dal I sec. a.C., in poesia, soprattutto grazie a poeti come Catullo, e poi Virgilio e Tibullo, il *ne* con l'imperativo sviluppa un nuovo valore temporale, in quanto veicola un divieto riguardante non solo la situazione presente, ma anche un avvenire lontano e indeterminato.

¹⁷⁰ Austin 1977, p. 38.

la sola cosa che sa fare: parlare, o meglio sparlare di chi invece ha dato prova di *virtus*:

Proinde tona eloquio (solitum tibi) meque timoris
argue tu, Drance, quando tot stragis aceruos
Teucrorum tua dextra dedit, passimque tropaeis
insignis agros. (*Aen.* 11.383-86)

Il pronome *tu*, insieme al vocativo contiguo *Drance*, sono le parole su cui Turno sfoga tutto il suo sdegno. Esse rappresentano il destinatario dell'accusa e di tanto disprezzo e rabbia: quindi non servono qui per precisare ed identificare il destinatario, già chiaro dal contesto, ma anche dal primo verso dell'intervento dell'*alius Achilles* (*Drance* v. 379). Tale modalità comunicativa che rende linguisticamente l'elemento su cui sfogare la propria rabbia si è vista, anche nel secondo richiamo di Gia a Menete in *Aen.* 5.166. Dopo che il *rector* non ha obbedito alla prima direttiva, il comandante, ancora più infastidito, ripete stringatamente gli ordini e aggiunge il vocativo finale: '*Quo diversus abis?' iterum 'pete saxa, Menoete!*'. A quanto detto *supra*¹⁷¹ sui nomi propri capaci di catalizzare l'attenzione del destinatario e di sfogare il biasimo dell'emittente, si aggiunga la considerazione di Horsfall sull'uso del vocativo *Drance* da parte di Turno: «the addressee's name used as calculated insult; a phenomenon unnamed but nevertheless vigorously alive»¹⁷².

Come si è potuto vedere, non è possibile trattare il fenomeno dell'esplicitazione del pronome soggetto *tu* con una forma iussiva del verbo in modo generale e indifferenziato. Anzi, proprio l'analisi ha evidenziato l'impossibilità di individuare in maniera netta i «*tu* unbetonte», per riprendere la terminologia del Kroll, da quelli enfatici. Infatti ogni *tu* ha un valore pragmatico di focus, anche solo a livello di sfumature, non eliminabile. Chiaramente ci sono diverse gradazioni, tuttavia non è possibile bollare, come aveva fatto Kroll (e poi Fordyce) per Catullo, alcuni pronomi soggetto di 2 p. s. come «unbetonte» e quindi come colloquiali. È interessante notare che alle medesime conclusioni giunge anche J. N. Adams¹⁷³, in uno studio incentrato principalmente sull'uso di *ego* (solo di rado viene considerato anche il *tu* ma non in unione con un ordine) e sulla possibilità che i pronomi personali acquisiscano un'enfasi non solo in termini contrastivi. Secondo lo studioso, infatti, i pronomi personali soggetto potrebbero sottolineare altri elementi del discorso ai quali sono legati e coi quali sembrano formare dei blocchi di apertura di frase (per es. pronome relativo + *ego*, pronome dimostrativo + *ego* etc.). Anche Adams rigetta quindi la divisione tra pronomi enfatici e non enfatici, ma soprattutto la coincidenza tra pronomi non enfatici e uso colloquiale. Egli individua dei «patterns» che hanno la loro origine nella conversazione,

¹⁷¹ Vd. *supra* pp. 58-59.

¹⁷² Horsfall 2003, p. 242. Niente in Lausberg 1973², pp. 377-79, né in Dickey 2002 nel cap. dedicato al nome pp. 41-76, né in quello agli insulti, pp. 163-85. Sull'uso dei *cognomina*, come *Magnus* e *Crassus*, finalizzato allo scherno cf. Corbeill 1996, p. 81.

¹⁷³ Adams 1999.

soprattutto tra persone colte, ma con diversi gradi di informalità. Tali «patterns» appartengono quindi al «discours», come è stato sottolineato anche *supra* per l'esplicitazione del *tu* con una forma iussiva del verbo, acquisiscono un certo grado di meccanicità ed entrano a far parte della poesia, come testimonia la sua ricerca, non esaustiva ma con chiare esemplificazioni, all'interno della poesia di Catullo e di Ovidio. Tornando al testo eneadico, gli es. riportati *supra* non mostrano dei «*tu unbetonte*»: oltre alla sempre presente funzione fàtica-conativa, troviamo diversi gradi di enfasi finalizzati a conferire solennità, reverenza religiosa, o a individuare il destinatario etc. Nei numerosi passi analizzati le gradazioni con cui si sovrappongono le funzioni secondarie del *tu* non solo variano, ma si noti che il corredo di elementi sintagmatici, i contesti e le relazioni tra emittente e destinatario sono così diversificate da oscillare tra un alto grado di formalità e un alto grado di informalità, in cui si può intravedere anche una colloquialità. Infatti, se rimane imprescindibile che la presenza del *tu* sia per sua natura di tipo conversazionale, non si può per questo inferire che tale fenomeno porti necessariamente a dei toni colloquiali. Come anche l'interiezione *age* che vedremo *infra*, infatti, l'indicatore di 2 p. s. appartiene al «discours» e svolge con grande efficacia la funzione fàtico-conativa. La loro presenza nell'*Eneide* è un chiaro richiamo al latino vivo e allo stile parlato in virtù della loro capacità catalizzatrice dell'attenzione. Ancora una volta, in questo processo di acquisizione di elementi colloquiali, Virgilio sembra essere più ardito dei suoi predecessori e contemporanei. Tuttavia, una volta che tale fenomeno del «discours» viene inglobato nel tessuto epico, esso diventa qualcosa di nuovo che dà effetti diversificati. Virgilio ha rimaneggiato del materiale quotidiano, come il *tu* con una forma iussiva del verbo, e all'interno della cornice esametrica e di una rete di elementi contestuali, il medesimo materiale cambia tono a seconda del contesto, del rapporto tra emittente e destinatario, del grado di informalità e delle intenzioni artistiche del poeta. Quindi il *tu* seguito da un ordine, che nelle grammatiche veniva considerato colloquiale, talvolta vivacizza e conferisce un tono colloquiale al discorso in cui è contenuto, talvolta diventa un elemento solenne e quasi reverenziale, capace di conferire ulteriore maestosità alle parole. Alle medesime conclusioni giunge anche Ricottilli¹⁷⁴, come era già stato anticipato¹⁷⁵, per quanto riguarda i toni assunti dalla congiunzione *quandoquidem*, in genere colloquiale e prosastica, ma, in certi contesti, solenne ed elevata¹⁷⁶. Nella vasta gamma di realizzazioni del *tu* seguito da un ordine compiute dal *vates*, si possono scegliere come estremi a titolo esemplificativo il discorso con cui Turno affida il comando a Camilla (*Tu Tyrrhenum equitem conlatis excipe signis;/ tecum acer Messapus erit turmaeque Latinae/ Tiburtique manus, ducis et tu concipe curam. Aen. 11.517-19*) e quello in cui Anna suggerisce alla sorella di ritardare la partenza degli ospiti Troiani (*tu modo posce deos ueniam, sacrisque litatis/ indulge hospitio causasque innecte morandi Aen. 4.50-51*). Il primo mostra come il *tu* seguito da imperativo

¹⁷⁴ Ricottilli 2018b, p. 2183.

¹⁷⁵ Vd. *supra* p. 49.

¹⁷⁶ Cf. anche il commento a Verg. *Ecl. 3.55* a cura di Cucchiarelli in Cucchiarelli, Traina 2012, pp. 220-21 in cui si nota che *quandoquidem* viene usato da Virgilio solo in discorsi diretti. L'avverbio, spiega il commentatore, di uso colloquiale in Plauto e Terenzio, all'epoca di Virgilio aveva assunto una patina arcaizzante che lo rendeva adatto ai contesti solenni.

elevi lo stile, rendendo le parole ancora più solenni; mentre il secondo come il medesimo *tu* seguito da imperativo dà un tocco di vivo uso colloquiale alle parole di Anna. Nel primo si richiama da lontano e in un contesto umano l'anafora solenne tipica del «Du-Stil» della preghiera¹⁷⁷, il rapporto tra Turno e Camilla non è intimo, bensì di reciproca stima come guerrieri. L'emittente, con reverenza, vuole mostrare la propria riconoscenza nei confronti del destinatario. Il poeta ha chiaramente voluto enfatizzare il rispetto solenne di Turno verso l'amazzone italica e l'importanza del momento che avrà interessanti risvolti nel libro XI. All'opposto, nell'accorato invito di Anna alla sorella ad assecondare i propri sentimenti e a vivere come giovane donna quale è ancora, l'incipit *tu modo* scuote l'interlocutore dalla trasognata visione della futura grandezza derivante dall'unione dei Fenici e dei Troiani. Il rapporto tra le due sorelle è molto intimo, come dimostrano non solo gli «addresses» (*o luce magis dilecta sorori* in *Aen.* 4.31¹⁷⁸), ma anche la delicata scelta della regina di aprire il proprio cuore ad Anna. Inoltre, mentre nel discorso di Turno a Camilla, la presenza dell'esercito rende il contesto più formale, la situazione descritta nel IV libro non è solo informale ma è anche confidenziale. Le sorelle si stanno scambiando confidenze lontane da occhi e orecchi estranei alla loro sorellanza e questo contribuisce ad aumentare il grado di informalità. L'incipit *tu modo*¹⁷⁹ conferisce proprio un tocco di vivo uso colloquiale al discorso, come si legge spesso nella commedia in svariate forme, ma anche nelle lettere familiari di Cicerone. Si può infatti trovare il pronome soggetto di 2 p. s. con *modo* e l'imperativo in Plaut. *Aul.* 459 *Abi tu modo*, 608 *Tu modo cave*, *Cas.* 755 *i tu modo*, *Mil.* 1123 *tu modo istuc cura*¹⁸⁰, si può trovare la medesima triade anche con *quin* (che vedremo in occasione dell'interiezione *age*) come in *Men.* 416 *quin tu tace modo*, si può trovare l'avverbio *modo* con la forma imperativa senza l'indicatore di 2 p. s. come in Plaut. *Asin.* 868 *tace modo*, *Most.* 634 *dic modo*, e infine si può trovare con l'interiezione *age*, come in Plaut. *Cas.* 487 *age modo, fabricamini*, Ter. *Eun.* 281 *age modo, i*. In Cicerone si legge per es. nelle lettere a Mario¹⁸¹, o a Trebazio¹⁸², ma soprattutto ad Attico¹⁸³. Non è stato

¹⁷⁷ Non si è scelto come es. la preghiera di proposito per evitare che il fenomeno fosse imputabile a delle motivazioni implicite al genere innologico.

¹⁷⁸ Per *soror* come «address» cf. Dickey 2002 sprt. pp. 261-63 ma *passim* e cf. *index*. Esso è il consueto modo di chiamare la sorella e può caricarsi di affetto in alcuni casi. *Soror* viene usato anche nei confronti di una cugina, o della sorella di qualcun'altro, o essere «affectionate address» per una donna della stessa età del parlante. Talvolta anche come «romantic address».

¹⁷⁹ *Tu modo* con una forma iussiva del verbo solo anche in *Ge.* 3.73-74 *tu modo, quos in spem statues submittere gentis, / praecipuum iam inde a teneris impende laborem*; *Aen.* 2.160 e *Ecl.* 4.8-10 *tu modo nascenti puero, quo ferrea primum / desinet ac toto surget gens aurea mundo, / casta faue Lucina*. Per degli es. in Prop. vd. *supra* n. 110 p. 139.

¹⁸⁰ Ulteriori es. si leggono in Plaut. *Pseud.* 696b *Omnia, inquam. tu modo quid me facere vis fac ut sciam*, *Trin.* 370 *tu modo ne me prohibeas accipere, si quid det mihi*, 582 *quin tu i modo*, Ter. *Phorm.* 670 *quaeso, ego dabo, quiesce: tu modo filium/fac ut illam ducat nos quam volumus*.

¹⁸¹ Cic. *Fam.* 7.1.5 *Tu modo istam imbecillitatem valetudinis tuae sustenta et tuere, ut facis, ut nostras villas obire et mecum simul lecticula concursare possis*.

¹⁸² Cic. *Fam.* 7.6.1 *Tu modo ineptias istas et desideria urbis et urbanitatis depone et, quo consilio profectus es, id adsiduitate et virtute consequere. hoc tibi tam ignoscemus nos amici*.

evidenziato prima, ma si noti che anche qualche verso prima nel discorso di Anna, nell'esclamativa dei vv. 47-48 *quam tu urbem, soror, hanc cernes, quae surgere regna/ coniugio tali!* l'esplicitazione del *tu* sarebbe stata evitata dalla lingua classica. È evidente che tutta l'attenzione della sorella premurosa (e del poeta e quindi poi anche del lettore/ascoltatore) è rivolta alla cara Didone, in preda a un travaglio emotivo.

Concludendo, in maniera quasi paradossale, la rielaborazione da parte di Virgilio di un materiale linguistico tipico del «discours» può portare non solo a esiti ed effetti diversi, ma a volte anche opposti. L'occorrenza del fenomeno, la sua valenza e il tono di cui è portatore vanno quindi sempre contestualizzati. Nel caso del discorso di Entello a Darete, da cui aveva preso le mosse l'analisi si vede un buon grado di mimesi del parlato. L'emittente sta infatti pianificando l'azione secondo le diverse aree di pertinenza (*ego remitto, tu exue*), marcando il passaggio al destinatario attraverso gli enfatici monosillabi *et tu*. Il tutto con un tono di feroce scherno che tocca il culmine nella parentesi *solve metus*. Nessuna «politeness» viene mostrata da Entello nei confronti di Darete: anzi, l'anziano pugile tenta di minacciare esplicitamente («baldly») l'immagine positiva che l'avversario ha voluto pubblicizzare nei versi precedenti, attraverso «challenge» e «irreverence», che secondo Brown e Levinson¹⁸⁴ sono chiari indizi della noncuranza dell'emittente verso i desideri, i sentimenti e i valori del destinatario. Il contesto è piuttosto informale, anche se non come nel caso delle confidenze tra sorelle esaminato prima, soprattutto perché lo scontro verbale avviene all'interno dei giochi sacri e alla presenza di un «audience» esteso che comprende anche persone non note. L'intero discorso è costellato di fenomeni tipici dello stile parlato, anche se sapientemente controbilanciati da elementi poetici. Come abbiamo già avuto modo di notare, infatti, a differenza dei discorsi di Gia e di Mnesteo, nelle parole di Entello c'è una maggior cura da parte del poeta nell'allontanare la lingua dal quotidiano, pur nella volontà di vivacizzarla e di renderla più verosimile. Se da un lato troviamo un'ellissi del verbo reggente tipica della lingua colloquiale, una parentesi colloquiale con un chiaro tentativo di avvicinarsi al destinatario e di coinvolgere il lettore/ascoltatore attraverso un «tu» ampliato, l'informale e prevalentemente colloquiale dativo etico, un'altra parentesi di scherno e un procedimento tipico del «discours»; dall'altro l'*ordo verborum*, le figure di stile, le scelte lessicali dal tono medio-alto fanno abbassare il peso del braccio poetico ed elevato della bilancia. Anche in questo caso la presente ricerca individua una corrispondenza tra forma e contenuto: nella gara che Virgilio «tratta con pathos più profondo e con toni più drammatici»¹⁸⁵ la lingua presenta fenomeni colloquiali meno marcati, in minor misura e maggiormente controbilanciati, tanto da essere non immediatamente riconoscibili. Per il discorso di Entello si possono accogliere in linea generale le conclusioni di Conte sullo stile di Lucrezio, secondo le quali non mancano forme dell'«Umgangssprache», «ma sempre la *gravitas* del tono è mantenuta con tale continuità da non potersi dubitare un solo

¹⁸³ Cic. *Att.* 1.6.1 *tu modo videto in tanto otio ut par in hoc mihi sis*; 1.19.1 *Tu modo nos revise aliquando*; 4.2.5 *tu modo ad nos veni*; 5.15.1 *tu modo Romae sis*; 9.10.10 *tu modo auctoritatem tua defendito*.

¹⁸⁴ Brown, Levinson 1987², *passim* ma sprt. pp. 66-67.

¹⁸⁵ Monaco 1972², p. 113.

momento a quale livello stilistico ci si trovi. È in atto nella poesia di Lucrezio un'enorme forza armonizzatrice»¹⁸⁶. Nel medesimo contributo Conte¹⁸⁷ insiste che questa è una caratteristica limitata allo stile di Lucrezio e che i poeti dell'età augustea, come Virgilio e ancora di più Orazio, evitano rigorosamente certi tratti stilistici perchè sentiti come propri della lingua parlata. Eppure da questa analisi si evince che la lingua dell'*Eneide* è sì in generale una lingua poetica che si è decodificata negli anni immediatamente precedenti a Virgilio, ma la maestria del poeta sta proprio nel renderla mai piatta né tanto uniforme da risultare insensibile ai cambiamenti di contesto, di stato emotivo-psicologico dei personaggi, delle loro volontà comunicative e del tono complessivo che si voleva imprimere alla scena. Per questo anche Virgilio non teme di forzare i confini del genere epico e di introdurre elementi tipici della lingua colloquiale, armonizzandoli in maggior o minor misura col tessuto epico e donando loro, talvolta, una veste nuova.

¹⁸⁶ Conte 1966, p. 361. Lo stesso dice Williams 1985², p. 738 per l'epos Virgilio: «this extension of the poetic range [with colloquialisms] is achieved without the least vulgarity or loss of dignity».

¹⁸⁷ Conte 1966, pp. 341 e 361-62.

4 I DISCORSI DI ENEA

4.1 L'indizione dei ludi

44 aduocat Aeneas tumulique ex aggere fatur:
45 'Dardanidae magni, genus alto a sanguine diuum,
46 annuus exactis completur mensibus orbis,
47 ex quo reliquias diuinique ossa parentis
48 condidimus terra maestisque sacrauimus aras;
49 iamque dies, nisi fallor, adest, quem semper acerbum,
50 semper honoratum (sic di uoluistis) habebo.
51 hunc ego Gaetulis agerem si Syrtibus exsul,
52 Argolicou mari deprensus et urbe Mycenae,
53 annua uota tamen sollemnisque ordine pompas
54 exsequerer strueremque suis altaria donis.
55 nunc ultro ad cineres ipsius et ossa parentis
56 haud equidem sine mente, reor, sine numine diuum
57 adsumus et portus delati intramus amicos.
58 ergo agite et laetum cuncti celebremus honorem:
59 poscamus uentos, atque haec me sacra quotannis
60 urbe uelit posita templis sibi ferre dicatis.
61 bina boum uobis Troia generatus Acestes
62 dat numero capita in nauis; adhibete penates
63 et patrios epulis et quos colit hospes Acestes.
64 praeterea, si nona diem mortalibus alium
65 Aurora extulerit radiisque retexerit orbem,
66 prima citae Teucris ponam certamina classis;
67 quique pedum cursu ualet, et qui uiribus audax
68 aut iaculo incedit melior leuibusque sagittis,
69 seu crudo fidit pugnam committere caestu,
70 cuncti adsint meritaque exspectent praemia palmae.
71 ore fauete omnes et cingite tempora ramis.' (*Aen.* 5.44-71)

I versi 45-71 rappresentano all'interno del libro V il discorso più lungo pronunciato da Enea, che espone ai suoi uomini il programma dei giorni seguenti e fornisce alcune direttive generali. In apertura il comandante dei Troiani ricorda

che è giunto l'anniversario della morte dell'amato padre, giorno degno di onori anche nelle condizioni più avverse e quindi giorno da onorare a maggior ragione e con maggior gioia nella felice¹ situazione presente che ha dello straordinario, essendo loro graditi ospiti presso il compatriota Aceste proprio nel luogo dove Anchise era morto. L'impossibilità di proseguire la rotta e di dirigersi verso la meta voluta dal fato non è vista come un ostacolo ritardante la missione, bensì come la manifestazione della volontà divina, che favorevolmente propizia la celebrazione dei riti in onore di Anchise. Riti che dovranno essere ripetuti in veri templi nella città che i Troiani fonderanno, dopo aver adempiuto al loro destino. Seguono delle indicazioni pratiche per la preparazione del culto funebre romano e l'indizione dei *ludi novendiales*².

¹ Si veda *laetum* al verso 58. La gioia sarà la «Stimmung» che contraddistingue l'intero libro V, definito da diversi studiosi il libro più gioioso dell'*Eneide* cf. Miniconi 1962, pp. 566 e 568; De Saint-Denis 1964, pp. 446ss.. Vd. anche *infra*, comunque si anticipa che nelle altre occorrenze dell'aggettivo *laetus* (15), ben 12 volte esso esprime la contentezza riferita direttamente o indirettamente ai personaggi nella situazione presente (*Aen.* 5.40, 58, 100, 107, 183, 210, 236, 283, 304, 531, 577, 667), e non indica l'idea della benevolenza o dell'ubertà. Anche il verbo *ridere* compare all'interno dell'epos solo nel libro V (v. 181, 182, 358) come un riso gioviale e rilassato, a differenza dell'altra sola occorrenza del verbo in *Aen.* 4.127-28 *Non adversata petenti adnuit atque dolis risit Cytherea repertis*, in cui il sorriso di Venere è malizioso e fraudolente. Cf. Monaco 1972, pp. 95-98. Numerosi gli esempi di *laetus* del V libro riportati sub voce *laetus* nell'EV. Infine, nel lemma dedicato a *rideo* nell'EV, Muecke 1988, p. 471 nota che la ripetizione *risere...rident* (*Aen.* 5.181-82 cf. Hom. *Il.* 23.784) «sottolinea l'irrefrenabile ilarità propria dei giochi», la quale ha un corrispettivo in *Ge.* 2.386 *versibus incomptis ludunt risuque soluto*. Per ulteriore bibliografia sull'aggettivo *laetus* nell'*Eneide* cf. Fratantuono, Smith 2018, p. 164.

² Secondo il rito funebre romano il corpo del defunto veniva esposto per sette giorni, per essere poi cremato all'ottavo giorno. Infine, al nono giorno, deposte le ceneri nell'urna, venivano celebrati i sacrifici e il banchetto funebre (*coena novendialis* o *feralis*). La situazione qui è leggermente diversa in quanto si compiono le cerimonie per la commemorazione del defunto, detta *Parentalia* o *Feralia*, festa celebrata a Roma il 21 febbraio e nella quale i parenti offrivano sacrifici espiatori per le anime dei loro cari, senza la presenza dei giochi cf. Ov. *Fast.* 2.569. Nel passo in esame, invece, si svolgono anche i giochi in onore del morto in genere celebrati nove giorni dopo la morte e per questo detti *novendiales*. L'impressione che hanno avuto alcuni studiosi (tra cui Paratore 2004³, p. 733, Heinze 1914³/1996, pp. 181-86) è che i giochi fossero stati inizialmente concepiti subito dopo la morte di Anchise e non in occasione dell'anniversario. Heinze 1914³/1996, pp. 181-86 ipotizza le motivazioni che possono aver spinto Virgilio a collocare i ludi in occasione dell'anniversario e non subito dopo la morte del padre. Anchise doveva essere defunto prima dell'approdo di Enea a Cartagine, altrimenti la nuova guida dei Troiani non si sarebbe mai distolta dalla missione a causa dell'infatuazione per la regina Didone. Risultando inoltre particolarmente toccante che i ludi si celebrassero presso la tomba del padre, Virgilio ha escogitato una seconda tappa in Sicilia, luogo oltretutto centrale, avendo la leggenda di Enea stretta connessione con gli inizi del dominio romano in Sicilia e con il santuario di Afrodite Enea di Erice (località di provenienza del culto romano di Venere). Va notato inoltre che la morte di Anchise in Sicilia sembra una novità di Virgilio funzionale quindi alla rappresentazione dei giochi, ma tale licenza è stata presa dal poeta solo dopo aver constatato l'incertezza della tradizione Cf. Heinze 1914³/1996, pp. 280-85.

Enea parla *ex aggere tumuli* ossia nella posizione che *more militari* caratterizza il *dux*³ ed esordisce in maniera solenne, apostrofando i suoi ascoltatori con le parole *Dardanidae magni, genus alto a sanguine diuum*⁴, che riempiono l'intero verso. Tale caratterizzazione doveva far inorgogliare i compagni di Enea e predisporli ad ascoltare con benevolenza⁵. Il discorso non prosegue in modo altrettanto formale e solenne, ma presenta delle costruzioni sintattiche e delle scelte lessicali caratterizzate da una sfumatura conversazionale e/o colloquiale. L'elemento colloquiale, infatti, in questo discorso è quantitativamente e qualitativamente meno marcato rispetto ai dialoghi di Gia, Mnesteo ed Entello, tanto da parlare, per alcuni casi di sfumatura colloquiale. La spiegazione sembra risiedere in due aspetti, tra loro correlati, ed entrambi connessi alle finalità artistiche del poeta. Il contesto è più formale rispetto ai dialoghi precedentemente analizzati ma che dal punto di vista della trama seguono: qui, infatti, Enea sta indicando, dinanzi all'intero seguito, i riti sacri e i successivi ludi in onore di Anchise. Il tono è chiaramente diverso rispetto ai dialoghi all'interno della regata, come nello scontro tra Gia e Menete e nell'incitamento di Mnesteo, e nella gara di pugilato, nello scherno di Entello verso Darete. La stessa posizione assunta da Enea nel proferire il proprio lungo discorso e l'«audience» presente sono altri segnali importanti che determinano un grado di informalità e di «privacy» minore, rispetto per es. alla situazione più confidenziale che si viene a ricreare sulle singole navi, come abbiamo già visto. Pertanto non dovrebbe stupire se le parole di Enea presentano elementi colloquiali in numero minore e soprattutto meno marcati. Tuttavia, la situazione è anomala: l'ufficialità che il contesto, l'«audience», il contenuto e la gestualità fanno presupporre viene stemperata dall'incursione della soggettività dell'emittente che, soprattutto nella sezione centrale, parla meno da comandante e più da uomo. Si può affermare che Enea stia gestendo una situazione ufficiale in modo meno ufficiale del previsto, spogliandosi a tratti -ma mai del tutto- del ruolo di *dux* e instaurando una relazione pseudosimmetrica con i suoi uomini. Egli, infatti, li coinvolge e li accomuna a sé attraverso l'uso ripetuto della 1 p.p. e in due occasioni presenta i fatti non come un'assoluta verità da imporre, bensì come il proprio punto di vista attraverso gli incisi *nisi fallor* e *reor*. Questi, come vedremo, non segnalano un vero dubbio sulla veridicità di quanto si sta affermando, ma segnalano un'attenuazione nell'atteggiamento di Enea, che mostra così la sua attenzione verso i propri uomini, senza ostentare la superiorità socio-politica. Proprio la considerazione delle possibili finalità artistiche del poeta aiuta nella valutazione

Enea qui viene ritratto come fondatore e primo osservante della tradizione dei *Parentalia* cf. Mackie 1988, p. 97, benché questi non prevedessero i giochi, ma già in *Ov. Fast.* 2.543. Che Enea si comporti come un romano osservante e che quindi anticipi le pratiche della religione romana è già stata riconosciuto da Horsfall 1991, p. 138. Si veda anche l'ampia bibliografia *Ibid.* nelle note 1 e 2.

³ Si veda Heyne 1832, p. 731: *more militari, ut toties apud Livium et Tacitum de suggestu et aggere in castris allocutio facta legitur*. Cf. anche Enea nell'ordinare l'assalto ai suoi, dopo che i patti sono rotti per una seconda volta in *Aen.* 12.564 *Celso medius stans aggere fatur*.

⁴ *Genus alto a sanguine Teucris* si legge in *Aen.* 4.230 e 6.500.

⁵ Anche Monaco 1953, p. 9 crede che Enea, attraverso questo lungo e solenne vocativo, voglia richiamare l'attenzione dei presenti sull'importanza di ciò che sta per dire.

della ripresa dell'elemento colloquiale. Negli altri dialoghi analizzati la mimesi del «colloquial Latin» è finalizzata principalmente alla vivacizzazione del dialogo e a una maggior verosimiglianza alla scena descritta e gli aspetti colloquiali sono più abbondanti, ma soprattutto più marcati e inseriti in un corredo linguistico che tende ad allontanare poco la lingua dal quotidiano. Qui, invece, gli elementi che hanno una sfumatura colloquiale hanno diverse motivazioni e uno dei risultati della presente ricerca è l'individuazione di una costante, che risulta valida anche per gli altri dialoghi esaminati: laddove la motivazione principale è la vivacizzazione del testo, il fenomeno è più colloquiale e meno controbilanciato da elementi poetici. Laddove, invece, le motivazioni sono altre, come l'enfasi su un certo concetto o la caratterizzazione del personaggio emittente o della relazione tra emittente e destinatario, l'elemento colloquiale può diventare mezzo per garantire un determinato effetto. In tal caso, l'aspetto colloquiale è meno marcato e meno riconoscibile, in parte perché è abbondantemente controbilanciato da elementi linguistici poetici ed elevati, in parte perché si tratta in genere di fenomeni che appartengono alla lingua del «discours», ma che non sono necessariamente colloquiali. Alcuni dei fenomeni che incontriamo nel discorso di Enea addirittura sono solo conversazionali, ma non colloquiali, come l'apostrofe tra il triste e il rassegnato *sic di voluisti*, che ha lo scopo non di attuare una mimesi del latino colloquiale, bensì di esprimere linguisticamente la sofferenza profonda di Enea e il forte legame col padre. Ho in parte anticipato alcune conclusioni per guidare il lettore nell'analisi che ha richiesto molto tempo e molto spazio per fenomeni, appunto, di più difficile interpretazione, ma che hanno il pregio di lasciar intravedere delle sfumature linguistiche.

4.1.1 Le parentesi

In meno di dieci versi si trovano tre parentesi, che interrompono il discorso e quindi anche il pensiero del parlante, per dare spazio alla sua soggettività. Queste sono costituite dagli incisi *nisi fallor* al verso 49, *sic di voluistis* al verso 50 e dal solo *reor* o dall'intero verso 56 *haud equidem sine mente reor sine numine diuum*. Per la della parentesi rimando alla trattazione fatta in occasione del discorso di Entello.

4.1.1.1 «Qualified truth disjunct»: *Nisi fallor e Reor*

Gli incisi *nisi fallor* e *reor* (*Aen.* 5.49 e 56) verranno trattati insieme perché assolvono alla medesima funzione, mentre l'altra parentesi, contenente l'apostrofe *sic di voluistis* (*Aen.* 5.50), risponde a motivazioni artistiche diverse. Tanto *nisi fallor* quanto *reor* sono parentesi inserite dal poeta nel momento in cui Enea deve presentare una propria personale convinzione. Pinkster⁶ definisce questi incisi come «qualified truth disjunct» ossia espressioni che indicano «to what extent or

⁶ Pinkster 2015, pp. 926-27, ma vedi anche 924-25.

under which conditions the content of the sentence is presented as true»⁷. Hofmann, Ricottilli nella spiegazione ed esemplificazione della paratassi giungono alla medesima visione e ricordano che tale procedimento è tipico della lingua d'uso: «i verbi dell'affermazione⁸ o dell'attività mentale esprimono unicamente una presa di posizione soggettiva del parlante e, spesso in senso ironico, si irrigidiscono quasi come particelle e tendono alla posizione enclitica, cf. Plaut. *Men.* 600 *iratast credo nunc mihi*⁹; Cic. *Att.* 1.20.5 *cupit credo triumphare*; Petr. 138.8 *forsitan rediret hoc corpus ad vires et resipiscerent partes veneficio, credo, sopitae* e altri»¹⁰. Attraverso tali «disjuncts» l'Anchisiade non si mostra effettivamente dubbioso su quanto dice, anzi, gli ordini che seguono derivano proprio dalla sua ferma convinzione, tuttavia l'*heros* sceglie di presentare la propria verità non come assoluta e da imporre. L'immagine che ne scaturisce è quella di un condottiero non presuntuoso, né saccente, che cerca di avvicinarsi ai suoi uomini, senza però cancellare del tutto le disparità socio-politiche e di ruolo che le due parti ricoprono. La funzione primaria di queste parentesi sembra essere quella di fornire una certa caratterizzazione del personaggio emittente e della relazione tra emittente e destinatario. Solo a livello secondario, con un ritmo spezzato e veloce tipico della vivace conversazione, Virgilio ha potuto attribuire al lungo discorso una certa vivacità e leggerezza. Oltre alle analogie che i due incisi registrano, si noti anche una differenza a livello lessicale, ma a livello di sfumature. *Nisi fallor* e *reor* non sono sociolinguisticamente connotati come bassi e appartengono a pieno diritto al latino standard ben attestato nei testi che ci sono pervenuti. Tuttavia, i due incisi presentano sfumature lessicali diverse: *nisi fallor* è tipico della prosa, soprattutto quella tecnica, entra nella poesia elevata, per quanto ne sappiamo, grazie a Virgilio e si ritrova in poeti posteriori che potrebbero essere stati influenzati nell'uso dal Mantovano, ma soprattutto in generi mimetici della lingua conversazionale e colloquiale. *Reor*, invece, è un verbo arcaico e considerato poetico, pertanto sentito più distante dal quotidiano.

Nisi/Ni fallor

In questo passo la prima parentesi che appare è costituita dalla condizionale negativa *nisi fallor*, inserita da Enea nel momento in cui sta proclamando il sopraggiungere dell'anniversario della morte del padre. Concordemente tutte le edizioni del XX e del XXI sec. presentano la parentesi *nisi fallor*, tacendo, spesso anche nell'apparato critico¹¹, che alcuni testimoni riportavano in realtà anche

⁷ *Ibid.* p. 926.

⁸ Nell'*Eneide* ad es. in 2.134 *eripui, fateor, leto me et uincula rupi* e 12.813-14 *Iturnam misero (fateor) succurrere fratri/ suasi et pro uita maiora audere probaui*. Anche (*nunc repeto*) in *Aen.* 7.122, (*haut ignota loquor*) in *Aen.* 2.91.

⁹ Ma anche ad es. Plaut. *Merc.* 591 *iam ardeat credo caput*; Ter. *Haut.* 641 *credo, id cogitasti*; Persa 530 *iam hic credo aderit*; Petr. 47.3 *spero tamen iam ueterem pudorem sibi imponit* e 52.10 *credo, dixerit non decere grauitatem eius tam humiles ineptias*.

¹⁰ Hofmann, Ricottilli 2003, pp. 249-50.

¹¹ Solo Goelzer 1970, p. 129 riportano la lezione *ni* tramandata dal *codex Minoraugiensis*, mentre in Geymonat 2008, p. 329 *ni* viene detto essere tradito dai *codices quiam recentiores, testibus Pierio, Ribbeck, Sabbadini aliisque, vel manus Renatarum Litterarum Aetatis in codicibus aevi Carolini*. Niente in Williams 1960 e in Conte 2009.

l'inciso *ni fallor*. Tale notizia viene invece largamente spiegata e motivata dagli editori ottocenteschi, quali Heyne e Wagner¹², Forbiger¹³, e Conington e Nettleship¹⁴. La descrizione più dettagliata del problema viene fornita dal curatore G. P. E. Wagner, il cui giudizio a favore di *nisi* è stato largamente accolto¹⁵, fino a sancire la fine di questo problema filologico. Le argomentazioni a favore di *nisi* riportate dallo studioso consistono nella tradizione dei *codices meliores*¹⁶, nella necessità metrica e nel senso. Mentre l'alternativa *ni fallor legitur* nel *codex Minoraugensis*¹⁷, che è il manoscritto del commento di Servio su cui Heyne lavora. Metricamente, in realtà, anche *ni* potrebbe essere accolto nell'esametro, chiaramente con un cambio nel ritmo, ma non vi sono coercizioni effettive, tanto che Conington, Nettleship concludono che «either might stand»¹⁸.

Per quanto concerne il senso, pur riconoscendo il Wagner che talvolta le due particelle sono interscambiabili, esse presentano delle differenze: *nisi* in genere viene preceduta dalla negazione (per es. in *Ecl.* 8.67; 9.14; *Ge.* 1.155 e *Aen.* 11.112), contrariamente a *ni*. Inoltre *ni* è affermativa, talvolta addirittura con sfumatura *minantis*, come in *Aen.* 9.805 e 12.568 e può essere sostituita da *at* come in *Ge.* 4.116 e 4.455; *Aen.* 2.599; 5.233 e 5.355; 6.34 e 6.359; 8.510; invece *nisi* “*negantis aut ambigentis est*”¹⁹. A sostegno di tale *discrimen* sono le espressioni *mirum, moriar, peream* che vanno solo col *ni*; viceversa *nisi vero, nisi forte* non ammettono la sostituzione di *nisi* con *ni*. Eppure in *Aen.* 5.49 la lezione *nisi fallor* non si riferisce effettivamente a un dubbio di Enea, il quale *non enim putat se falli*²⁰. Questo elemento, che sembrerebbe costituire un *argumentum contra*, viene in realtà avvalorato da interessanti somiglianze da un punto di vista semantico e strutturale tra l'inciso scelto e i numerosi esempi in Plauto e in Cicerone, costituiti dalla forma impersonale di *fallere* e dal *nisi* (per es. *Sed nos, nisi me fallit, iacebimus* Cic. *Att.* 14.12.2) e che vedremo in seguito. Il Wagner non nasconde il caso isolato *ni fallor* in *Ov. Fast.* 4.623 *metro fortasse cogente*²¹,

¹² Cf. Heyne, Wagner 1830-1833⁴, vol. II pp. 731-32.

¹³ Cf. Forbiger 1852, vol. II pp. 459-60.

¹⁴ Conington, Nettleship 1884⁴, p. 331 con una nota più breve rispetto ai precedenti. Riporta solo l'esistenza della lezione *ni fallor* nel *codex Minoraugiensis* il Ribbeck 1894, p. 421.

¹⁵ Forbiger 1852, vol. II p. 460 per rigore di completezza ci informa di posizioni contrarie a quelle del Wagner, le quali però non hanno avuto seguito.

¹⁶ Tale lezione è infatti tramandata dal codice *Mediceus*, dal *Romanus*, dal *Palatinus*, dal *Guelferbitanus Gudianus*, dai *Bernenses* ("b" e "c"). Wagner vi aggiunge anche che *Heinsius nisi in vetustioribus se deprehendisse ait*.

¹⁷ Wagner dice di aver letto *ni fallor* anche in Serv. *Dresd.*

¹⁸ Conington, Nettleship 1884⁴, p. 331.

¹⁹ *Ibid.* p. 732. Medesima spiegazione anche in Kühner, Stegmann 1988, 2.413. Hofmann, Szantyr 1972, p. 667 § 367: la particella *ni* compare per la prima volta nelle leggi delle XII tavole. Essa era in origine la negazione di una seconda condizionale paratatticamente giustapposta alla prima del tipo *si volet, suo vivito, ni suo vivit, libras farris endo dies dato* (*Lex XII* 3.4). Al tempo di Plauto diventa particella ipotattica e in età classica, oltre alle riprese e all'imitazione della lingua giuridica in Cicerone, si ha solo nelle maledizioni, nei contratti e nelle *sponsiones*. Da questo periodo in poi si accompagna non più solo al modo indicativo, ma anche con il congiuntivo irreali o potenziale.

²⁰ *Ibid.*

²¹ Medesima affermazione e spiegazione anche in Kühner, Stegmann 1988, 2.413.

ma come vedremo in seguito, in realtà questa variante è attestata anche altrove e non solo in poesia.

Tra i commentatori antichi Servio Mauro Onorato²² spiega la presenza di tale - evidentemente inconsueto- inciso sulla base del cambio del calendario:

Nisi fallor non quasi nescius dixit, sed propter anni confusionem, quae erat apud maiores. nam ante Caesarem qui nobis anni rationem composuit, quam hodieque servamus, intercalabantur decem dies, ut etiam in Verrinis <II 2,52,129> legimus, scilicet lunae non congruente ratione. Annum autem primo Eudoxus, post Hipparchus, deinde Ptolomaeus, ad ultimum Caesar deprehendit. (Serv. *ad Aen.* 5.49)

A partire da Heyne²³ la causa non sembra risiedere nella riforma del calendario, ma nella tecnica computazionale del tempo nell'antichissima età eroica. All'epoca di Enea, infatti, il calcolo del tempo era basato sull'individuale osservazione del sole e delle stelle, atto che poteva suscitare delle discordanze e poteva risultare inaccurato qualora compiuto da un inesperto²⁴. I più non ritengono tale passo meritevole di commento²⁵, mentre Conington e Nettleship sembrano non condividere la posizione di Servio, definendola «a curious fancy»²⁶. Sembra cogliere nel segno Monaco 1973²⁷, il quale afferma che il poeta si è concesso una parentesi per necessità veristiche, dato che la precisa individuazione di un anniversario non doveva essere facile a quei tempi.

Difficilmente possiamo giungere a una conclusione definitiva, tuttavia va sottolineata la necessità di Servio nel commentare questo inciso, che evidentemente rappresentava qualcosa di inaspettato o sul piano semantico, in quanto è strano che un condottiero si rivolga in questi termini ai suoi uomini, o sul piano linguistico, in quanto questa parentesi sembra essere piuttosto prosastica. Sembra che il commentatore antico abbia voluto ricercare una spiegazione esterna, quasi una giustificazione, a un costrutto che non solo è estraneo alla poesia elevata, ma anche appare nell'epica *hoc loco* per la prima volta e rimane un *unicum* nella produzione virgiliana. A mio avviso, infatti, *nisi fallor* difficilmente si configura semplicemente come una precisazione che il poeta può condividere solo col lettore/ ascoltatore e che è assolutamente estranea alla conoscenza di Enea, il quale non poteva ovviamente essere al corrente del cambio del calendario.

Anticipo che *ni fallor* si legge con certezza anche in Quint. *Decl.* 15.6 e in Stat. *Theb.* 2.656 e con qualche riserva in *Ach.* 1.40.

²² Niente invece in Tiberio Claudio Donato e nel Servio cosiddetto Danielino.

²³ Heyne 1832, p. 732.

²⁴ Heyne 1832, p. 732; Forbiger 1852, vol. II p. 459; Pascoli 1897, p. 170.

²⁵ Ad es. Williams 1960, p. 50; Geymonat 1987, p. 148; Paratore 1988², p. 140; Fo, Giannotti 2012, p. 669; p. 50; Farrell 2014, p. 26.

²⁶ Conington, Nettleship 1884⁴, p. 331.

²⁷ Monaco 1973, p. 9.

A tal proposito va notato che la precisione (e addirittura la verosimiglianza) cronologica non sembra essere preoccupazione primaria di Virgilio, dal momento che sono state ravvisate diverse incoerenze²⁸, ma soprattutto dal momento che anche attraverso queste incoerenze è stato possibile al poeta creare una continuità tra passato mitico-eroico e presente di Roma²⁹. Forse Virgilio ha voluto fare l'occhiolino al lettore/ ascoltatore colto, rammentandogli una riforma da poco istituita o alludere al fatto che nel tempo mitico il computo del tempo era spesso impreciso o ancora, forse, o semplicemente fornire una certa caratterizzazione di Enea. Saranno allora il contesto e gli elementi linguistici sintagmatici e paradigmatici a confermare o meno tale ipotesi.

Se consideriamo il contesto, vediamo Enea, come guida dei Troiani che, *more militari*, parla ai suoi uomini e li esorta a celebrare i riti religiosi in occasione dell'anniversario della morte del padre. Si tratta quindi di uno *iussum*³⁰ nel quale l'eroe si trova in una posizione di superiorità rispetto agli altri. Eppure l'atteggiamento di Enea non vuole marcare tale disparità, dal momento che egli, invece, si rapporta con il suo esercito come un *primus inter pares*. Il suo comando non è costituito da un ordine secco, capace di esprimere da un lato tutta la sua

²⁸ Heinze 1914³/1996, pp. 370-77. Virgilio ha concentrato l'intera azione raccontata in soli 20 giorni, ma questo accade perché le indicazioni temporali come l'inizio o la fine di un giorno o le stagioni vengono nominate solo se necessarie all'azioni. Per es. si precisa l'arrivo della notte, solo quando durante questa succede qualcosa di importante (*Aen.* 6.252 *cum Stigio regi nocturnas inchoat ares*). Questo tecnica narrativa ha fatto sì che si individuassero delle incoerenze cronologiche anche dove non ci sono, per es. prima e dopo la fondazione della città di Segesta si trovano delle indicazioni cronologiche precise e il lettore/ ascoltatore è indotto a pensare che l'ordine di Anchise sia eseguito il giorno seguente alla sua apparizione, dato inverosimile, se non altro per la distanza di cammino tra Drepano-Erice e Segesta. Cf. Horsfall 1991, pp. 88-102 per le varie incoerenze cronologiche e gli anacronismi e in particolare le pagine 100 e 101 sul problema fittizio della *septima aestas* (anche Williams 1960, pp. xxviii-xxx e Perret 1977a, pp. 169-70) e sul problema spinoso della morte di Palinuro (anche Williams 190, pp. xxv-xxviii). Virgilio scelse per la durata del viaggio, oscillante nella tradizione tra i due e i dieci anni, sette anni e che «tutto ciò che succede tra il banchetto (*Aen.* 1.755-56 autunno) ed il ritorno di Enea in Sicilia (*Aen.* 5.626 tarda primavera) si svolge, se cerchiamo una cronologia rigorosa, facilmente entro il giro di un anno» e che quindi gli eventi fino al rogo delle navi troiane rientrano nel settimo anno dalla fuga da Troia. Altre problematiche sono state sollevate da D'Anna 1957, pp. 50 e 75 e note *ad Aen.* 5.49-50 e 5.626.

²⁹ Horsfall 1984; Horsfall 1991, pp. 43-53 argomenta con diversi esempi la sua tesi per la quale «dovremmo pensare ad un Virgilio meno pignolo, meno preciso di come veniva percepito dai critici antichi, ad un Virgilio capace di adoperare anacronismi, incoerenza di dettaglio, imprecisioni religiose e topografiche, innovazioni e variazioni nei miti e nei nomi, e nelle genealogie, in quanto mezzi che gli consentono di ottemperare ai propri, deliberati intenti di indeterminatezza, di inesattezza, onde creare un'impressione continuamente sfumata-a parte, certo, qualche errore banale, qualche materia conosciuta non proprio bene (pp. 44-45)». Nelle pagine 135-44 Nicholas Horsfall conclude che il *modus operandi* di Virgilio presuppone l'impressionismo e l'incoerenza, tra cui anche una serie di anacronismi, i quali però sono funzionali a creare una continuità tra il passato mitico-eroico e il presente di Roma. Si veda la nota 1 a p. 135 per ulteriore bibliografia.

³⁰ Già Highet 1972, p. 121 definiva questo discorso all'interno degli «Informal speeches» (intesi però come non contenenti costrutti tipici dell'oratoria formale p. 97), sottocategoria «Commands».

autorità e dall'altro l'assoluta verità e correttezza delle sue parole. Anzi, proprio le sue parole risultano più un invito corredato da motivazioni che lasciano intravedere ciò che si agita nel suo cuore³¹. Dal punto di vista della «politeness» Enea non si esprime «baldly», ma attua una serie di «redressive actions», ossia delle strategie atte a controbilanciare eventuali danni alla faccia dell'interlocutore³². Oltre al magnifico vocativo³³, segnali testuali a supporto di tale ipotesi sono il continuo coinvolgimento del destinatario dell'enunciato attraverso la prima persona plurale³⁴. Enea infatti ha cura di utilizzare il *nos* per sottolineare l'unità dei Dardanidi, accumulati da un medesimo fato, da una medesima missione nonché da uguali e condivise sofferenze (*condidimus, sacravimus, adsumus, delati, intramus*, e anche i comandi *agite et celebremus, poscamus*). È estremamente interessante notare che un simile atteggiamento è stato accolto da Lucrezio e ancora più spesso da Seneca, in una strategia pedagogica che prevede il rifiuto del ruolo del superiore *sapiens magister* e altresì l'assunzione di un ruolo quasi paritario rispetto al destinatario, tanto da poter parlare dell'instaurazione di una relazione simmetrica o pseudosimmetrica³⁵. Chi legge ed ascolta non si sente rimproverato o attaccato, tantomeno si sente in una posizione inferiore, pur non perdendo lo *status* di potenziale allievo. Per questo nel *De Beneficiis*³⁶ ma anche nelle *Epistulae ad Lucilium* leggiamo spesso forme

³¹ In questo passo, come in molti altri, si può ravvisare l'introduzione, che è una novità di Virgilio, dello "stile drammatico" entro l'epica. Cf. Conte 1996, pp. 18-19: «Heinze riesce a trovare le componenti quintessenziali del modo epico virgiliano: la drammatizzazione e la soggettivazione patetica del racconto»; Conte 2002 *passim*, sprt. pp. 91-124; Fernandelli 2002 e 2002-2003; Barchiesi 1984, p. 74-81 per la drammatizzazione di un tema epico, come il prodigio delle armi in cielo (come nell'Edipo a Colono di Sofocle il coro ha paura del prodigio, malinterpretandolo, ed Edipo è il solo a capire, similmente in *Aen.* 8.524-31 tutti gli astanti temono, mentre Enea capisce la positività di tale *omen*). Horsfall 1991, pp. 105-108. Traina 1989a, pp. 136 «L'innesto del pathos tragico sul tessuto epico: l'operazione è tipicamente virgiliana». La Penna 1967 p. 224 «Non è certo audace osservare che senza la tragedia greca l'epica di Virgilio sarebbe meno possibile che senza l'epica omerica».

³² Brown, Levinson 1987², *passim* ma sprt. pp. 68-71.

³³ *Ibid.* pp. 104-106 «positive politeness: exaggerated compliments».

³⁴ *Ibid.* pp. 202-204 non si tratta del «royal we» che è in sostanza una prima singolare rafforzata, né del «business we», bensì dell'«inclusive we», il cui uso varia da cultura a cultura.

³⁵ Sulla relazione simmetrica, complementare, pseudosimmetrica e metacomplementare, si vedano Watzlawick, Helmick Beavin, Jackson 1967/1971, pp. 60-62. Per Seneca cf. Ricottilli 2014, p. 486, in particolare le note 6 e 7.

³⁶ Ricottilli 2014, si veda l'intero contributo, pp. 485-502. Seneca attua delle strategie linguistiche che gli permettono di svestirsi del ruolo del distante e severo maestro, per indossare gli abiti dell'amico capace di consigliare per il bene proprio e altrui, stringendo così una relazione vera e stretta con l'interlocutore, che ascolterà e quindi apprenderà più volentieri la lezione. Per farlo usa spesso la prima persona plurale, associando sé al destinatario, o si appella direttamente a quest'ultimo rivolgendogli con la seconda persona singolare per coinvolgerlo maggiormente, o si esprime ironicamente o, infine, attinge al repertorio della fraseologia concreta e di certo impatto, allontanandosi dalla fredda lingua intellettuale e precettistica. Da un punto di vista pedagogico il contenuto che si vuole trasmettere arriva con maggior potenza, perché non vengono feriti i sentimenti del destinatario, che altrimenti si sentirebbe nel caso specifico un donatore

di prima persona plurale, in cui Seneca si associa al destinatario (come ad es. le forme verbali: *scimus*; *querimur*³⁷ e le forme pronominali e aggettivali: *in nobis*³⁸, *nos*³⁹ e *quis nostrum?*⁴⁰). Ma anche prima di Virgilio questa strategia era conosciuta e ha lasciato tracce in un'opera didascalica, in particolare in un passo caratterizzato dal *genus grande* come l'incipit del II libro del *De rerum natura*. Anche in Lucrezio⁴¹, infatti, l'avvicinamento al lettore/ ascoltatore si realizza pienamente con l'uso del *pluralis sociativus* come per es. in 2.20 *ergo...videmus*, specialmente dopo un altro espediente finalizzato al coinvolgimento del lettore/ ascoltatore, ossia il ricorso a forme di lingua d'uso come *l'infinitus indignantis nonne videre* del v. 16⁴².

Solo quando Enea ha una posizione di *auctoritas* in ambito religioso utilizza il secco imperativo alla seconda persona plurale e riecheggia formule religiose (*adhibite, ora favete et cingite*)⁴³. La soggettività individuale di Enea, invece, si staglia solo nel momento in cui egli esprime il proprio dolore di figlio per la perdita dell'amato padre e l'importanza di doverlo onorare *rite*, tanto che, con la figura dell'*adynaton* immagina delle situazioni estreme, nelle quali comunque non

superbo o avaro o un donatario ingrato, ma si lascia intatta l'immagine che il potenziale allievo ha di sé. Questa tutela dell'interlocutore era già stata attuata nelle *Epistulae ad Lucilium*, in cui Seneca affermava di trovarsi nello stesso ospedale con Lucilio e di curare tanto se stesso quanto l'allievo-amico. Non si tratta di una vuota strategia: il filosofo latino sente davvero questa vicinanza al destinatario e la porta all'estremo, nel momento in cui, addirittura, associa il lettore/ ascoltatore a sé nel ruolo del maestro, invitandolo ad esortare il benefattore a donare, senza pretendere di ricevere nulla in cambio: *Vide, oro te, ne hoc et verius sit et magnitudini bene facientis aptius, ut illum hortemur ad dansa, etiam si nullum bene positurus est* (*Ben.* 1.2.2). La traduzione del Menghi 2008, p. 81: «E ti prego di riflettere se non sia più rispondente a verità e più consono alla grandezza di un benefattore esortarlo a dare dei benefici anche se non ne metterà nessuno a segno», ha il limite di appianare il testo latino al tono tipico di un testo intellettuale e trattatistico, perdendo così l'avvicinamento voluto ed esplicitato da Seneca. La prima persona singolare viene assunta nella forma italiana impersonale, che crea distanza tra maestro e lettore/ ascoltatore, come anche l'imperativo *vide* viene attenuato dall'uso di una subordinata oggettiva in italiano. Se rimaniamo fedeli all'intenzione e alla resa senecana il testo dovrebbe essere tradotto nel seguente modo: «**Vedi** (=valuta), ti prego, se non è più vero e più consono alla grandezza di un benefattore che **noi esortiamo** questo a dare dei benefici anche se non ne metterà nessuno a segno». Così facendo si massimizzano le probabilità che il destinatario accolga i precetti e li faccia propri.

³⁷ Sen. *Ben.* 1.1.1.

³⁸ *Ibid.* 1.1.4.

³⁹ *Ibid.* 1.4.4.

⁴⁰ *Ibid.* 1.1.5.

⁴¹ Il coinvolgimento e l'avvicinamento del *magister* al discente si ottiene anche chiamando il lettore direttamente in causa attraverso il *tu*. Cf. ad es. *Lucr.* 1.803 e 1.897 e vd. *supra* il cap. su Entello, pp. 125-26 e relative note.

⁴² Conte 1966, p. 345.

⁴³ cf. Williams 1960, p. 55 su *ora favete*: «a religious formula spoken by the priest to the people at a sacred ritual». Cf. anche *Hor. Carm.* 3.1.2 *favete linguis*; *Prop.* 4.6.1 *sacra facit vates, sint ora faventia sacris*; *Tib.* 2.2.2 *quisquis ades lingua vir mulierque fave*. Corrispettivo del greco εὐφημεῖτε.

verrebbe meno all'honos⁴⁴ (*Hunc ego Gaetulis agerem si Syrtibus exsul,/Argolicoue mari deprensus et urbe Mycenae,/annua uota tamen sollemnisque ordine pompas/exsequeretur strueremque suis altaria donis.*). La sola contrapposizione che si crea tra il comandante e i suoi uomini non è legata tanto al diverso ruolo sociale che essi ricoprono, bensì all'affetto filiale che solo Enea può provare.

Inoltre le sue parole ci suggeriscono anche che egli non si sente l'infalibile portavoce della verità assoluta. L'Anchisiade viene qui dipinto come colui che umilmente esprime la propria verità: è convinto di quanto dice, ma non presenta tale convinzione come presuntuosamente assoluta. Gli indizi linguistici che Virgilio usa per una tale caratterizzazione sono le due parentesi soggettive *nisi fallor* e *reor*. È piuttosto singolare che un comandante interrompa momentaneamente il proprio discorso per inserire questi incisi che mostrano che quanto viene espresso pertiene al proprio punto di vista. Ovviamente una tale caratterizzazione si ha solo quando Enea mostra i suoi sentimenti e le sue più profonde constatazioni, mentre ciò non avviene quando il contesto richiede un comandante deciso e focalizzato sulla realtà oggettiva⁴⁵. La volontà di Enea di non presentarsi arrogante e superiore è determinato da un rapporto di fiducia e rispetto reciproci e, a sua volta, suscita una maggior coesione con i suoi uomini. Infatti, solo sulla base di tale relazione Enea può permettersi un discorso non troppo formale ed aulico, ma un periodare capace anche di spezzarsi, lasciando intravedere i suoi pensieri.

Come già riconosciuto da Servio e dal Forbiger⁴⁶ Enea non è realmente insicuro della data, altrimenti non indirebbe i ludi proprio quel giorno, essendo l'Anchisiade estremamente rispettoso delle *res sacrarum*⁴⁷. Aggiungerei che *nisi fallor*, corrispettivo latino del greco εἰ μὴ σφάλωμαι, sembra avere un valore analogo all'it. "se non mi sbaglio", usato anche con valore probante, per sottolineare cioè la verità di un'affermazione. La premura dell'emittente è quella di non risultare presuntuoso e saccente e di guidare il destinatario a un positivo giudizio di sé, come vedremo anche dalla quasi totalità delle altre occorrenze di tale inciso presso altri autori.

Dal punto di vista prettamente linguistico, il confronto in positivo con simili usi di *nisi/ni*⁴⁸ *fallor* non aiuta, essendo questo inciso un *unicum* nella produzione virgiliana. Un uso simile, ma non sovrapponibile del verbo *fallere* si legge in mentre in *Aen.* 10.607-609 quando Giove riconosce alla sorella-consorte la

⁴⁴ Si vedano i commenti di Williams 1960, pp. 50-51; Monaco 1972, pp. 72-73.

⁴⁵ Semplicemente riporto alcuni esempi: gli ordini alla seconda plurale nello stesso discorso, ma anche in *Aen.* 1.202-203 *revocate animos maestrumque timorem/mittite*; 2.712 *Vos, famuli, quae dicam animis advertite vestris*; 11.18 *arma parate animis et spe praesumite bellum*; 12.565 *Ne qua meis esto dictis mora* e 12.573 *ferite faces propere foedusque reposcite flammis*.

⁴⁶ Vd. *supra*, Forbiger 1852, vol. II p. 459.

⁴⁷ Mackie 1988 *passim*. Sulla *pietas* come «amore doveroso» (nella felice definizione di Schultz 1880, p. 175) verso gli dei, i Mani e i genitori nell'*Eneide* cf. come punti di partenza Traina 1987 e Heinze 1972⁴, pp. 84 ss..

⁴⁸ Non ci sono nemmeno altri incisi introdotti da *nisi* e da *ni*.

correttezza della deduzione: *o germana mihi atque eadem gratissima coniunx,/ ut rebare, Venus (nec te sententia fallit)/ Troianas sustentat opes,[...]*. Sebbene entrambe le parentesi sfruttino la potenzialità attenuatrice della litote, *nisi fallor* è un «qualified truth disjunct», mentre *nec te sententia fallit* è un «degree of truth disjunct»⁴⁹. Quest'ultimo inciso, infatti, marca il grado di sicurezza del parlante riguardo la verità espressa nella frase e in tal caso ha valore di statuaria conferma.

Per una miglior comprensione del significato della parentesi *nisi fallor* sarà bene indagare gli usi, i valori e i contesti della medesima sulla base dei risultati ottenuti dalle ricerche sui *lexica*, gli *indices*, su PHI Latin, e sulle fonti latine non ufficiali e non letterarie⁵⁰. Pur ritenendo convincenti le argomentazioni del Wagner a favore della lezione *nisi fallor*, ho considerato anche l'alternativa *ni fallor*, per non escludere nessun dato nella ricerca, soprattutto nella consapevolezza che spesso la lingua viva è fluida e ammette allotropi, e per dimostrare che il ragionamento non viene in alcun modo invalidato dalla scelta della lezione. L'inciso *nisi fallor* compare prima di Virgilio solo due volte, all'interno di due lettere di Cicerone ad Attico in contesti spiccatamente informali, colloquiali e caratterizzati da una forte emotività. Nessuna traccia invece di *ni fallor*.

O exspectatas mihi tuas litteras! o gratum adventum! o constantiam promissi et fidem miram! o navigationem amandam! quam mehercule ego valde timebam recordans superioris tuae transmissionis δέπρεις. sed, nisi fallor, citius te quam scribis videbo. credo enim te putasse tuas mulieres in Apulia esse. (Cic. Att. 4.19.1)

<Sed> mehercule, mi Attice, saepe mecum, 'ἡ δεῦρ' ὀδός σοι τί δύναται;' cur ego tecum non sum? cur ocellos Italiae, villulas meas, non video? sed id <satis> superque, tecum me non esse. quid fugientem? periculumne? at id nunc quidem, nisi fallor, nullum est; ad ipsum enim revocat me auctoritas tua. (Cic. Att. 16.6.2)

Leggiamo un Cicerone brioso, che ricorre a svariati mezzi linguistici tipici della lingua colloquiale per esprimere tutta la sua concitazione, nel primo caso per il gradito arrivo delle lettere dell'amico Attico, nel secondo caso nell'indagare le vere motivazioni che lo spingono a partire. Si notano delle somiglianze: la vivace interiezione *mehercule*, il *sed* colloquiale di apertura che non costituisce un vero avversativo⁵¹, una concitata serie di frasi nominali esclamative nel primo estratto e un'altrettanto concitata accumulazione di domande incalzanti nel secondo. Dopo questi procedimenti arriva la convinzione dell'autore, ossia il risultato delle sue accurate deduzioni sulla situazione reale. Il suo pensiero viene esposto con l'inciso *nisi fallor* che non esprime un dubbio oggettivo, ma ha valore probante e

⁴⁹ Pinkster 2015, pp. 924-25. Un altro es. potrebbe essere dato da *Aen.* 4.12 *Credo equidem, nec vana fides, genus esse deorum.*

⁵⁰ Vd. *Introduzione*, pp. 34-35 anche nelle nn. 114, 115, 116, 118, 120.

⁵¹ Cf. OLD s.v. *sed* 2, p. 1723; Cf. Flower Smith 1985, p. 446 per bibliografia e per es. di questo uso in Cic., Caes., Mart., Catull., Iuv., ciclo di Sulpicia. Vd. *infra* in occasione di *sed iam age*, nel discorso di Enea in apertura dei riti e dei ludi.

caratterizza il parlante come umile e non saccente, similmente a quanto avevamo visto nell'*Eneide*.

Dopo Virgilio, le parentesi *nisi fallor* e *ni fallor* compaiono in una serie di scritti, la maggior parte dei quali è prosastica e talvolta anche tecnica. Entro questa sezione i contributi possono essere raggruppati in due sottocategorie sulla base dell'atteggiamento del mittente, del suo rapporto con il destinatario e con il lettore/ascoltatore/destinatario.

Nel primo gruppo vi sono gli esperti o i *magistri*, i quali, nel tentativo di insegnare dei contenuti ai loro discenti, si preoccupano di non marcare la distanza che intercorre tra loro stessi e i loro destinatari. Uno stratagemma linguistico, ma a questo punto direi anche psicologico, è quello di non esporre il proprio sapere in modo arrogante, ma di porsi come modesti conoscitori e ricercatori della verità, pronti ad ammettere la propria fallibilità. In questi contesti la parentesi *nisi fallor* ha valore probante ma è passibile dell'attenuazione dovuta a una particolare attenzione verso il destinatario. Il valore probante è ricostruibile dal contesto, ma è anche esplicitamente riconosciuto dagli antichi latini, come si legge in un commento di Servio, il quale equipara *nisi fallor* a *nimirum*⁵². Così Columella e Velio Longo sono sicuri di aver già trattato compiutamente un certo argomento, ma per non risultare saccenti e fastidiosi al destinatario, addolciscono la loro frase con *nisi fallor*⁵³. E ancora Columella, di fronte alle accuse mosse da Silvino di aver tralasciato la trattazione di alcuni argomenti, ricorda umilmente che, *cum sum professus rusticae rei praecepta, nisi fallor, adseueraueram, quae uastitas eius scientiae contineret, non cuncta me dicturum sed plurima*⁵⁴. In queste testimonianze si può leggere anche una forma di modestia (vera o presunta) degli autori nei confronti delle loro opere.

Similmente non vi sono dubbi sulla correttezza dell'insegnamento impartito da Seneca⁵⁵, il quale, come abbiamo già visto ed è già stato approfondito da Ricottilli per il primo libro del *De Beneficiis*, attua una serie di strategie sintattiche e

⁵² Serv. spiega che l'avverbio *nimirum* in *Aen.* 3.558-59 *Et pater Anchises 'nimirum hic illa Charybdis:/hos Helenus scopulos, haec saxa horrenda caneabat* ha la medesima funzione di *nisi fallor*, a cui si attribuisce un chiaro valore probante.

⁵³ Colum. 7.12.1 *De armentis ceterisque pecudibus et magistris, per quos quadripedum greges humana sollertia domi forisque curantur atque obseruantur, nisi fallor, satis adcurate disserui.*

Vel. *Gramm. De adspiratione, nisi fallor, aliquid iam locuti sumus. repetendum tamen existimavi sermonem propter eos qui Hymnidem hyacinthum et hymenaeum varie scripserunt. alii enim praeponendam adspirationem.* Cf. GL 7.81 K.

⁵⁴ Colum. 5.1.1. *Sed cum sum professus rusticae rei praecepta, nisi fallor, adseueraueram, quae uastitas eius scientiae contineret, non cuncta me dicturum sed plurima; nam illud in unius hominis prudentiam cadere non poterat.*

⁵⁵ Sen. *Epist.* 14.3 *Nihilominus quantum possumus evitemus incommoda quoque, non tantum pericula, et in tutum nos reducamus, excogitantes subinde quibus possint timenda depelli. Quorum tria, nisi fallor, genera sunt: timetur inopia, timentur morbi, timentur quae per vim potentioris eveniunt.* Ed *Epist.* 54.5 *Nos quoque et extinguimur et accendimur: medio illo tempore aliquid patimur, utrimque vero alta securitas est. In hoc enim, mi Lucili, nisi fallor, erramus, quod mortem iudicamus sequi, cum illa et praecesserit et secutura sit.*

lessicali, anche colloquiali, per coinvolgere e convincere il lettore⁵⁶. Infine, forse, una sfumatura effettivamente dubitante può suggerire la presenza di una personale deduzione. Qui gli autori sembrano essere personalmente convinti ma sembrano anche intuire che il loro giudizio possa non essere unanimamente condiviso, come nel caso della definizione del colore da parte di Columella⁵⁷ e della descrizione dell'imperatore da parte di uno degli *Scriptores historiae Augustae*⁵⁸. Sulla stessa linea si colloca Plinio il Vecchio che lascia aperta la possibilità che non siano esatte alcune sue conclusioni riguardanti l'importanza del tipo del suolo nella coltivazione delle viti⁵⁹, la necessità di esplicitare i nomi e la storia di alcune colture fruttifere da poco introdotte a Roma⁶⁰ e la constatazione che l'arte pittorica fosse famosa già nell'VIII sec. a.C.⁶¹. Quindi in questi ultimi casi *nisi fallor* esprime questa cautela che non è più solo verso il destinatario, ma anche (ma è difficile definire in che grado) verso il referente. Infine un caso interessante è costituito dai *Digesta*, dove c'è posto per l'inserzione soggettiva *nisi fallor* due volte e solo nella prefazione, nella quale l'autore espone il proprio punto di vista sulla materia del diritto e sulla sua utilità, mentre ovviamente nella trattazione degli *iura* l'atteggiamento è estremamente oggettivo⁶².

⁵⁶ Vd. *supra* n. 36 pp. 170-71.

⁵⁷ Colum. 2.2.16 *nullum enim temere uideamus locum, qui modo pigrum contineat umorem, non eundem uel nigri uel cinerei coloris, nisi forte in eo fallor ipse, quod non putem aut in solo limosae paludis et uliginis amarae aut in maritimis areis salinarum gigni posse laeta frumenta* e 3.2.23 *Sunt et heluolae, quas nonnulli uarias appellant, neque purpureae neque nigrae, ab heluo, nisi fallor, colore uocitatae.*

⁵⁸ *Hist. Aug. Maximin. 29.4 et ad Graecas munditias eruditus esse videatur. haec quidem cogito, sed te tamen consulo, utrum Maximinum, Maximini filium, generum uelis an Messalam ex familia nobili, oratorem potentissimum eundemque doctissimum et, nisi fallor, in rebus bellicis, si adplicetur, fortem futurum.* haec Alexander de Maximino.

⁵⁹ Plin. Nat. 14.70 *Quibus exemplis, nisi fallor, manifestum est patriam terramque referre, non uiam, et supervacuum generum consecrationem in numerum, cum eadem uitis aliud aliis in locis polleat.*

⁶⁰ Plin. Nat. 15.49 *Reliqua cur pigeat nominatim indicare, cum conditoribus suis aeternam propagaverint memoriam, tamquam ob egregium aliquod in vita factum? Nisi fallor, apparebit ex eo ingenium inserendi nihilque tam paruum esse quod non gloriam parere possit.*

⁶¹ Plin. Nat. 35.55 *Tanta iam dignatio picturae erat. circa Romuli id aetatem acciderit necesse est, <et>enim duodevicesima olympiade interiit Candaules aut, ut quidam tradunt, eodem anno quo Romulus, nisi fallor, manifesta iam tunc claritate artis, adeo absolute.*

⁶² Iulian. Dig. 1.1.1. *Cuius merito quis nos sacerdotes appellet: iustitiam namque colimus et boni et aequi notitiam profiteamur; aequum ab iniquo separantes, licitum ab illicito discernentes, bonos non solum metu poenarum, uerum etiam praemiorum quoque exhortatione efficere cupientes, ueram nisi fallor philosophiam, non simulatam affectantes. Huius studii duae sunt positiones, publicum et priuatum. publicum ius est quod ad statum rei Romanae spectat, priuatum quod ad singulorum. E 1.2.1 Praefatione facta iudici rem exponere: quanto magis interpretationem promittentibus inconueniens erit omni<s>is initiis atque origine non repetita atque illotis ut ita dixerim manibus protinus materiam interpretationis tractare? namque nisi fallor istae praefationes et libentius nos ad lectionem propositae materiae producunt et cum ibi uenerimus, euidentiore praestant intellectum.*

L'altra sottocategoria è costituita dagli oratori e dagli avvocati, per i quali la presentazione del loro punto di vista è determinante in quanto mira a convincere il destinatario e a portarlo dalla propria parte, con mezzi anche piuttosto espliciti di *captatio benevolentiae*. Anche e soprattutto in queste occasioni la parentesi *nisi fallor* è funzionale a caratterizzare un emittente non arrogante e a instaurare un rapporto il più positivo possibile con i destinatari. Non a caso, la leggiamo quasi sempre collocata vicino all'apostrofe *cives* o *iudices*. In tal modo si esplicita ancora di più la sua funzione fatico-conativa, che era già stata individuata da Proverbio⁶³ e il suo inserimento in una frase di tipo perlocutorio. In quattro declamazioni vi ricorre lo pseudo-Quintiliano⁶⁴ e in tre passi dell'Apologia Apuleio⁶⁵. In nessuno di questi casi c'è l'ombra del dubbio, anzi, la forza probante e al contempo la *captatio benevolentiae* sono esplicate al massimo. Addirittura la utilizza Apuleio in *Apol.* 89.20 *Iube, Maxime, consules computari: nisi fallor, inuenies nunc Pudentillae haud multo amplius quadragensimum annum aetatis ire. O falsum audax et nimium, o mendacium uiginti annorum exilio puniendum!* il quale, qualche attimo prima aveva fatto depositare i documenti comprovanti il dato appena esposto: *porrige tu Aemiliano tabulas istas (Apol. 89.7-8)*⁶⁶. Segnalo anche un curioso caso in cui Quintiliano scrive *ni fallor* e questo va ad aggiungersi alla sola occorrenza che Wagner aveva trovato in Ovidio⁶⁷: *Omnia, iudices, facinora, ni fallor, causas vel de cupiditate vel de simultatibus trahunt. quod odium de amatore meretrici, quae praeda de paupere?*⁶⁸. La motivazione del

⁶³ Vd. *supra* p. 122.

⁶⁴ Quint. Decl. 388.11 *'Primus' inquit 'heres perit.'* *Nisi fallor, iudices, in hoc controversia est, utrum fluctibus submersus sit puer an a piratis raptus sit.*

Quint. Decl. 5.15 *Superest, nisi fallor, iudices, ut, cum sibi praelatum fratrem queratur, aestimetis, utri tunc magis debuerit pietas nostra succurrere. est quidem, iudices, humanae infirmitatis; Decl. 13.10 ut quod nascitur, meum sit, quod generat, alienum? age, si mihi alvei furto abessent, utrum nulla daretur actio? an viminis modo vilisque texti pretium formula taxassem, et proinde agerem, quasi inanes perdidissem? nisi fallor, esset aestimatio et apum. an tandem quas subripere non liceret, liceat occidere?; Decl. 16.8 Intellegit, iudices, et ipsa mater, quantae reverentiae locum amicus optineat, quae incipit contendere adfectu. Nisi fallor igitur, cum ego sim materia litis, hoc primum aestimare debetis, ut<er> in mea calamitate plus fecerit.*

⁶⁵ Apul. *Apol.* 4.3. *Audisti ergo paulo prius in principio accusationis ita dici: 'accusamus apud te philosophum formosum et tam Graece quam Latine'—pro nefas—'disertissimum'. Nisi fallor enim, his ipsis uerbis accusationem mei ingressus est Tannonius Pudens, homo uere ille quidem non disertissimus.* Un primo sforzo di memoria viene fatto da Apuleio per ricordare le parole esatte dell'accusa, come leggiamo *supra*. Con un secondo sforzo mentale, Apuleio cerca in *Apol.* 61.6 di ricostruire tutte le accuse che gli sono state mosse per confutarle una ad una: *Nisi fallor, ordine eorum uestigia persequor et singillatim apprehendens omnem calumniae textum retexo.*

⁶⁶ L'autore qui cerca di provare con documenti alla mano (*porrige tu Aemiliano tabulas istas Apol.* 89.7-8) la falsa testimonianza dei suoi accusatori, i quali hanno affermato che la moglie Pudentilla avrebbe avuto sessant'anni il giorno del matrimonio, per poterlo invalidare, essendo il matrimonio vietato dalla legge augustea alla donna sopra i 50 anni. L'atteggiamento è lo stesso in Cic. *Sest.* 50.106 e *Q.Rosc.* 48.7, vedi *supra*.

⁶⁷ Vd. *supra* pp. 167-68.

⁶⁸ Quint. Decl. 15.6.

metro qui non può essere chiamata in causa, sembra anzi che le due alternative fossero equiparabili, suggerendo una flessibilità che è tipica della lingua viva e parlata e che invece talvolta è estranea allo studioso.

Le altre ricorrenze della parentesi *ni fallor* sono tradite dalla poesia epica di Stazio *Theb.* 2.655-57. *Dixerat. ille nihil uultum mutatus 'inanes/ perdis' ait 'lacrimas; et tu (ni fallor) iniquo/ pollicitus mea colla duci: nunc arma diemque/ proice; quid timidae sequeris compendia uitae?*⁶⁹ e da Ovidio in due passi, la cui particolarità è quella di contenere le due varianti *nisi fallor* e *ni fallor*, senza alcuno scarto di significato.

In Ovidio leggiamo infatti *ni fallor* proprio in riferimento all'esattezza cronologica e non si può escludere un riecheggiamento del modello eneadico:

Occupat Apriles Idus cognomine Victor

Iuppiter: hac illi sunt data templa die.

hac quoque, ni fallor, populo dignissima nostro

atria Libertas coepit habere sua⁷⁰. (Ov. *Fast.* 4.620-24)

Mentre all'eroina abbandonata Enone fa pronunciare *nisi fallor* riguardo al nome del primo rapitore di Elena:

illam de patria Theseus—nisi nomine fallor—

nescio quis Theseus abstulit ante sua. (Ov. *Epist.* 5.127-28)

Infine, sempre all'interno della produzione poetica, leggiamo l'inciso *nisi fallor* in un verso epico contenuto all'interno della raccolta storiografica *Historia Augusta*⁷¹

⁶⁹ Dubbio invece è il passo 1.38-41 dell'*Achilleis*: *Quid enim cunabula parvo/Pelion et torvi commisimus antra magistri?/illic, ni fallor, Lapitharum proelia ludit/inprobis et patria iam se metitur in hasta.*

Riporto qui l'edizione critica di Marastoni 1974, p. 3, dove si riferisce in apparato la lezione *nil fallor* attestata in P e difesa dal Traglia 1969, p. 425. La quasi totalità degli studiosi (Traglia 1969, p. 421 nota 1) ha scelto la lezione *ni fallor* tradita dall'intera tradizione (fondata per lo più dal gruppo ω di *recentiores*), ad eccezione del più antico *Puteanus (Parisinus Lat.* 8051) del IX sec. che tramanda invece *nil fallor*. Traglia difende la lezione isolata, spiegando che «non è un dubbio che sfiori la mente della dea, ma è consapevolezza di un fatto sicuro». Tale espressione non compare nei poeti antichi, se non in Ter. *Andr.* 201 (*nil te fallis*) e nel tardo Phoebad. *c.Arian.* 7 (*nihil fallor*), forse su imitazione staziana. Tuttavia *nil fallor* potrebbe anche essere correzione da parte di un copista che non ha colto il valore probante di *ni/nisi fallor*, o più semplicemente una voluta variazione del consueto modulo.

⁷⁰ Cf. Pighi 1973, p. 207.

⁷¹ *Hist.Aug. Opil.* 14.1-2: *Inita factione illum occiderunt cum puero filio Diadum<en>o, scilicet Antonino cognomine, de quo dictum est, quod in somnis Antoninus fuisset. [2] Unde etiam versus extant huiusmodi:*

vidimus in somnis, cives, nisi fallor, et <i>stu<d>:

e nell'Agamennone di Seneca. Il filosofo qui si sveste dell'*habitus magistri sapientis* per indossare quello del tragediografo capace di suscitare forti emozioni. L'inciso non serve per avvicinare il destinatario, ma per biasimare con amara ironia il comportamento di Clitemnestra, il quale è all'opposto della *pietas*, parola citata dalla stessa Elettra:

[Cl.] Modestius cum matre. [El.] Pietatem doces?

[Cl.] Animos uiriles corde tumefacto geris;
sed agere domita feminam disces malo.

[El.] Nisi forte fallor, feminas ferrum decet.

[Cl.] Et esse demens te parem nobis putas?

[El.] Vobis? quis iste est alter Agamemnon tuus? (Sen. Ag. 957-63)

La parentesi anche in questo caso non indica un vero dubbio, bensì la logica deduzione a cui Elettra arriva, nonostante il *mos* da lei descritto sia socialmente riprovevole. Il disprezzo e l'odio che Elettra prova nei confronti della madre sono espressi anche a livello fonologico attraverso l'allitterazione del *sonum asperum /f/*.

Concludendo, gli incisi *nisi fallor* e *ni fallor* compaiono prima di Virgilio solo in due passi concitati e colloquiali di due lettere familiari di Cicerone e, dopo Virgilio, la loro attestazione rimane prevalentemente prosastica (19), con qualche sporadico es. anche in poesia (5). Infatti, a parte l'uso poetico (Stazio, Ovidio, Seneca tragico, lo *scriptor vitae Opilii Macrini*), che avrà con buona probabilità risentito del magistero scolastico e del successo dell'*Eneide*, nella maggior parte dei casi la parentesi *nisi fallor* caratterizza non la prosa letteraria, ma quella di carattere informale (si vedano le lettere tutte di carattere familiare), o tecnica (grammatici e scienziati) e le *declamationes* che, seppur con rielaborazione retorica, riecheggiano il parlato. In questo caso a una struttura sintattica tendenzialmente colloquiale si accompagna anche una scelta lessicale caratterizzata da una veste prosastica. La brusca interruzione del discorso per segnalare in paratassi il punto di vista dell'emittente è infatti tipica della vivace e informale comunicazione, ossia del latino colloquiale, come mostra ancora maggiormente il confronto con la consueta costruzione che prevede la reggenza infinitiva e di cui l'*Eneide* offre un utile es.:

nec me adeo fallit ueritam te moenia nostra

suspectas habuisse domos Karthaginis altae. (Verg. Aen. 4.95-96)

*Antoninorum nomen puer ille gerebat,
qui patre venali genitus sed matre pudica,
centum nam moechos passa est centumque rogavit.*

Anche la prosodia di *Aen.* 5.49 aiuta a sottolineare la presenza dell'inciso *nisi fallor*, incorniciato dalla tritemimera e dalla terza trocaica. La sintassi è quindi quella che si trova prevalentemente in testi mimetici della lingua d'uso, come si è visto negli es. riportati da Hofmann e Ricottilli. Dal punto di vista lessicale, invece, ci si muove a un livello di sfumature e definire l'inciso *nisi fallor* come assolutamente colloquiale sarebbe scorretto. L'inciso appartiene al latino standard e non ha una caratterizzazione socialmente connotata come bassa, in quanto è usato da autori colti, che lo prediligono però in generi prosastici, in contesti nei quali il rapporto con il destinatario è positivo o si vuole che lo diventi⁷². Il *discrimen* non è quindi diastratico, bensì di genere e diafasico. Le testimonianze riportate aiutano a fare luce anche sull'atteggiamento del parlante e vanno a confermare l'ipotesi per la quale Virgilio abbia voluto caratterizzare Enea come una guida umile, capace di farsi amare dai suoi soldati e di instaurare con essi un rapporto pseudosimmetrico. Il *vir pius* assomiglia più a un augusteo *primus inter pares* che a un *heros* del tempo mitico. Una tale descrizione ricorda quella fatta da Von Albrecht 2006/2012⁷³, per il quale Enea non è un eroe tradizionale né individualista come Achille e Turno, ma assomiglia di più a un condottiero e a un magistrato romano, rivolto verso la comunità. Non siamo in grado di stabilire se il dubbio cronologico fosse sentito come responsabile di tale espressione⁷⁴, tuttavia possiamo affermare con certezza da un lato che esso non costituisce un reale impedimento per i riti in onore del padre Anchise, dall'altro che il focus non è sul dubbio oggettivo, bensì sull'atteggiamento dell'emittente.

Reor

L'altra parentesi che esprime la premura del poeta nel rappresentare un eroe non arrogante è costituita dall'intero verso 56 *haud equidem sine mente reor sine numine diuum* o dal solo verbo *reor*. Controverse ne sono infatti l'interpunzione e di conseguenza l'interpretazione. Diversi editori, commentatori e traduttori, tra cui Heyne e Wagner, Conington e Nettleship, Ladewig e Schaper, Ribbeck, Pascoli, Paratore, Conte⁷⁵ ritengono che l'intero verso abbia carattere parentetico, facendo sì che *haud* si riferisca ai due *sine* e legando *equidem* al verbo *reor*. Altri, invece, tra cui Forbiger, Hirtzel, Monaco, Goelzer, Williams, Mynors, Geymonat, Perret,

⁷² Ovviamente escludendo l'uso volutamente ironico nell'*Agamennone* di Seneca.

⁷³ Von Albrecht 2006/2012, pp. 190 ss. e 221. Le opinioni non sono comunque concordi sulla caratterizzazione di Enea, per es. Stahl 1981 vede in Enea diverse caratteristiche dell'eroe Anchille. Per ulteriore bibliografia cf. Stahl 1981, p. 175 n. 2.

⁷⁴ Vd. *supra*. Ricordo che anche Ovidio ha inserito *ni fallor* in riferimento a un dubbio cronologico in *Fast.* 4.623 e di certo dobbiamo escludere per quei tempi l'esattezza di computo che abbiamo oggi. Tuttavia la testimonianza di Ovidio potrebbe essere imputabile semplicemente a un'emulazione di Virgilio o alla volontà di non sembrare saccenti.

⁷⁵ Heyne, Wagner 1830-1833⁴, vol. II p. 733, Conington, Nettleship 1884⁴, p. 332, Ladewig, Schaper 1877, p. 157, Ribbeck 1894 p. 422, Pascoli 1897 p. 171, Paratore 1988² p. 10 (Opinione tuttavia contraddetta dalla traduzione del Canali, come già notato da Borioni 1988, p. 437), Conte 2009 p. 125.

Binder e Binder, Giannotti, Fratantuono e Smith⁷⁶, riducono l'inciso al solo verbo *reor*, collegando il verso 56 al precedente e al seguente. Non mi pare che ci siano dei dati incontrovertibili per i quali si possa preferire un'ipotesi all'altra e nemmeno l'analisi prosodica aiuta a sciogliere questo nodo. Il verso è infatti particolarmente ricco di cesure e dieresi, data la presenza di cinque bisillabi e un monosillabo. Ritengo che le pause più forti e più significative siano la tritemimera e l'eftemimera⁷⁷ che introducono l'anafora della particella *sine*. Il verbo *reor* si trova in mezzo tra la terza trocaica e l'eftemimera, a partire dalla quale si ottiene un'accentuazione uguale al parlato prosastico, situazione però, come si sa, consueta negli ultimi due piedi⁷⁸. Le due pause marcano l'anafora e il parallelismo di *sine mente* e di *sine numine*, mentre il verbo *reor*, piccolo e chiuso in questa costruzione, ha una posizione meno marcata rispetto alle parentesi precedentemente analizzate (*nisi fallor* e *sic di voluistis*) che hanno una collocazione all'interno dell'esametro finalizzata a scandirne chiaramente lo statuto di inciso.

Osservando lo schema del pensiero e dell'espressione di Enea notiamo proprio che, dopo gli *adynata* dei vv. 51-54, al verso 55 tutta l'attenzione è rivolta al presente, come dimostrano l'icastico incipit *Nunc ultro*⁷⁹ e il presente indicativo, che subentra ai congiuntivi irreali dei vv. 51-54. Segue il complemento di moto a luogo *ad cineres ipsius et ossa parentis* che anticipa e fa presagire al lettore/ascoltatore che arriverà un verbo di movimento. Il focus è ora sul luogo benedetto dalla presenza dei resti di Anchise e, proprio mentre Enea parla, sopraggiunge nella sua mente ed esce dalla sua bocca la convinzione che tutto ciò non sia stato un caso fortuito. Siamo di fronte a una sorta di *prodigium* e la Stimmung di gioia condivisa è espressa dai successivi *amicos*, *cuncti* e *laetum honorem* (sia che *laetum* vada effettivamente riferito ad *honorem*, sia che per enallage segnali lo stato d'animo dell'eroe e/o di *cuncti*⁸⁰). Pertanto l'idea e la frase precedentemente iniziata vengono momentaneamente interrotte, per lasciar spazio a un concetto divenuto altrettanto importante e semplicemente aggiunto, senza alcun legame esplicito di subordinazione o di coordinazione. Tale cambiamento di progetto, come abbiamo visto, è tipico della conversazione, specialmente di quella informale, in cui il parlante, per il contesto e la relazione con l'interlocutore, può

⁷⁶ Forbiger 1852, vol. II p. 461, Hirtzel 1900, Monaco 1953 p. 10, Goelzer 1956 p. 130, Williams 1960 p. 2, Mynors 1969 p. 200, Geymonat 1973/2008 p. 55⁷⁶, Perret 1977b *ad loc.*, Binder, Binder 2011 p. 12, Giannotti in Fo, Giannotti 2012 p. 182; Fratantuono, Smith 2018, p. 60. Geymonat 1973/2008, p. 55 riporta anche le lezioni alternative *haud* e *nomine* in solo p, *divom* in P, mentre *divum* in MRp, *dive* in c.

⁷⁷ Per la predilezione e la maggior percezione della cesura maschile rispetto alla femminile si veda Cupaiuolo 1963, p. 72. La cesura femminile «rompeva senza dubbio la regolarità del ritmo». Ovviamente non è una regola, ma una tendenza, basti pensare a *Aen. 2.3 Infandum, regina, iubes renouare dolorem*, in cui il vocativo è fortemente evidenziato benché la seconda cesura sia femminile.

⁷⁸ Cf. Cupaiuolo 1963, pp. 62 e 70-71, e *infra*.

⁷⁹ Cf. Williams 1960, p. 52 n. 55 e Page 1894, *ad Aen. 2.145*.

⁸⁰ Problema già sollevato dal Pascoli 1897, p. 171.

concedersi queste interruzioni del pensiero principale⁸¹. Enea è consapevole che questa sua convinzione non sia una verità assoluta: nel suo cuore di uomo pio e di eroe scelto dal fato egli percepisce la complicità divina. Pertanto ha la cura, come aveva fatto in precedenza riguardo al giorno dell'anniversario, di precisare che sta esponendo un proprio pensiero e che, come tale, è caratterizzato dalla soggettività. Ancora una volta l'eroe non attua alcuna imposizione né ostenta la posizione di superiore detentore della verità. Una volta capito il procedimento mentale ed elocutivo di Enea, non è determinante ai fini della presente ricerca stabilire se l'inciso comprendesse l'intero verso o il solo *reor*.

Il riferimento alla volontà divina, reso ancora più enfatico attraverso l'anafora della preposizione *sine*, viene espresso attraverso una litote che incarna la premura del parlante di non risultare troppo impositivo, ma che a livello semantico ha valore probante. Questo procedimento è caro a Virgilio che lo utilizza in un contesto molto simile in *Aen.* 2.777-78 *non haec sine numine divom/ eveniunt* e in *Aen.* 6.368 *ostendit (neque enim, credo, sine numine divum/ flumina tanta paras Stygiamque innare paludem)*, che abbiamo già visto con *nisi fallor*, e che in ultima analisi è comune anche all'italiano⁸². Similmente a quanto accade al rafforzativo *forte* nell'espressione *nisi forte fallor*, anche qui il rafforzativo *equidem* è da unirsi, a mio avviso, a *haud sine mente* e a *reor*, come a sostenere il valore probante di queste parole. Tuttavia non manca anche chi, come il Forbiger⁸³, ha collegato *equidem* al più lontano *adsumus*, in forza del fatto che *equidem* non deriva da *ego*⁸⁴ bensì dal rafforzativo di *e-* (come anche in *ecastor*, *edurus*, *eglidus*) e che accompagna anche verbi che non si trovano flessi alla prima persona singolare. Conington, Nettleship⁸⁵ e Monaco⁸⁶ precisano tuttavia che l'*usus* prevede l'unione di *equidem* con verbi come *puto*, *reor*, *credo* e simili alla 1 p. s.. Non mancano casi affini in *Aen.* 4.12 *credo equidem, nec vana fides, genus esse deorum*; *Aen.* 4.45 *Dis equidem auspicibus reor et Iunone secunda*; *Aen.* 6.848 *Excudent alii spirantia mollius aera/ (credo⁸⁷ equidem), vivos ducent de marmore voltus* con la medesima costruzione parentetica e in *Ge.* 1.415 *haud equidem credo, quia sit divinitus illis*. L'anafora di *sine*, anch'essa procedimento amato dal poeta⁸⁸, pone l'enfasi sul concetto della volontà divina e garantisce la

⁸¹ Già Forbiger 1852, vol. II p. 461 e Conington, Nettleship 1884⁴, p. 332 si erano accorti che la costruzione dei versi 55-57 non è secondo le regole, le quali prevederebbero un'ordinata ipotassi dove *reor* regge l'infinitiva *adesse*. Il Conington suggerisce anche la possibilità di confusione tra *reor* incidentale e *reor adesse* ???!!!dico qls io nel testo???

⁸² Già notato da Monaco 1953, p. 10.

⁸³ Forbiger 1852, vol. II p. 461.

⁸⁴ Si veda anche ThL 5.2.719.80 s. v. *equidem*; Kühner, Stegmann 1988, 1.805, Walde, Hofmann 1965-1982, s. v. *equidem* v. 1, p. 411. Notano che *equidem* viene usato molto spesso con la 1 p.s. dei verbi di pensiero.

⁸⁵ Conington, Nettleship 1884⁴, p. 332.

⁸⁶ Monaco 1953, p. 10.

⁸⁷ Il problema filologico della scelta tra le lezioni *cedo* e *credo* è superato e vede l'accordo di tutti gli studiosi nell'elezione di *credo*. Cf. Conte 2009, p. 194.

⁸⁸ Basti pensare al precedentemente analizzato *semper acerbum semper honoratum*, ma anche a *Aen.* 2.143-44 *miserere laborum/tanorum, miserere animi non digna ferentis*; 5.675 *adcelerat simul Aeneas, simul agmina Teucrum* oltretutto con le cesure tritemimera ed eptemimera immediatamente precedenti le parole in anafora come in *Aen.* 5.56. Ma ad

congiunzione dei due membri, altrimenti in asindeto. Ci si potrebbe chiedere se *reor* sia semplicemente segnale della soggettività del personaggio, e se *mente* e *numine* costituiscano una delle tante coppie sinonimiche dell'*Eneide*⁸⁹, o se, vista la posizione, il verbo *reor* abbia anche la funzione di precisare il primo elemento (*mente* = "progetto superiore") attraverso il meno vago *numine divom* = "disegno divino"⁹⁰. Tuttavia quest'ultima ipotesi non trova conferme nei *testimonia latini*, perlomeno nell'uso di *reor* incidentale. Inoltre non bisogna dimenticare che la chiusa *sine numine divum*, cara al poeta che la riutilizza in *Aen.* 2.777 e *Aen.* 6.368, era già presente, sempre in chiusa, nel *carmen* 64 di Catullo⁹¹ e può avere motivazioni di ripresa letteraria.

Il verso seguente si apre con *adsumus* che richiama alle orecchie e alla mente dell'uditorio la preposizione di moto a luogo *ad* lasciata in sospeso, come se il poeta ci guidasse nella ripresa del discorso principale. Tale verbo -lo stesso vale anche per *intramus* coordinato-, si trova al modo indicativo e non all'infinito come ci si aspetterebbe se *reor* non fosse parentetico, e al tempo presente con una forte funzione attualizzante capace di far rivivere la scena davanti agli occhi dell'immaginazione, benché da un punto di vista logico sarebbe stato richiesto un passato⁹².

La medesima frase senza la parentesi *reor* acquisirebbe un'oggettività che forse Virgilio non sentiva adatta al contesto, in quanto avrebbe sacrificato la soggettività di Enea e la caratterizzazione della relazione tra questo e i suoi uomini. Come la parentesi *nisi fallor*, anche l'incidentale *reor* rimane un *unicum* nella produzione virgiliana e ciò impedisce di fare raffronti interni, ma si noti come queste due parentesi si collochino all'interno di un contesto rilassato dove il protagonista esterna insolitamente le proprie emozioni. Gli altri cinque casi in Virgilio di *reor* alla prima persona singolare del presente indicativo appartengono al solo epos e quattro di questi prevedono la consueta reggenza di un'infinitiva. Presenta la propria valutazione della posizione delle navi Palinuro in *Aen.* 5.23-24

un'attenta lettura dell'epos gli esempi sono davvero numerosi. Moskalew 1982, p. 45 nota che costrutti poetici che hanno le loro radici nella tradizione orale, come i cataloghi, i priamel e gli *adynata* incoraggiano la formazione simmetrica attraverso anafore e isocolie, come per es. *Ecl.* 3.56-57 *et nunc omnis ager; nunc omnis parturit arbor./ nunc frondent silvae, nunc formosissimus annus; Ecl.* 5.76-77 *dum iuga montis aper, fluiuos dum piscis amabit./ dumque thymo pascentur apes, dum rore cicadae* e *Ecl.* 10.29-30 *...nec lacrimis crudelis Amor nec gramina riuus/ nec cytiso saturantur apes nec fronde capellae*. Per altri esempi si veda anche la nota 41 sempre a p. 45.

⁸⁹ Vd. *supra* n. 181 e pp. 67-68. Le coppie sinonimiche non sono quasi mai completamente equiparabili e pleonastiche. Ad es. *Aen.* 5.85: *semptem ingens gyros, septena volumina traxit*; e 5.130-31: *unde reverti...ubi circumflectere*; 5.304: *accipite haec animis laetasque aduertite mentes*.

⁹⁰ *Numen* nel significato di decisione (anche in *Aen.* 2.123 *quae sint ea numina divom./ flagitat*; nel già citato *Aen.* 2.777 e *Aen.* 10.640 *sine mente sonum*) è un corrispettivo omerico, cf. Conington, Nettleship 1884⁴, p. 332.

⁹¹ Catull. 64.134. Cf. ad es. Nuzzo 2003, p. 103. Casali 2017, p. 339 nota giustamente che la ripresa di *numine divum* da Catull. 64.134 introduce una nota dissonante: l'addio di Creusa al dolce sposo riecheggia quello dell'abbandonata Arianna a Teseo. Cf. anche Pötscher 1977, pp. 99-100 per *sine numine*.

⁹² Heinze 1914³/1996, p. 408.

*Nec litora longe/ fida reor fraterna Erycis portusque Sicanos*⁹³ con la doppia premura, espressa anche nella condizionale del verso seguente *si modo rite memor servata remetior astra*. Allo stesso modo anche Latino e Turno esprimono il proprio pensiero su quale sia il marito voluto dal fato per Lavinia, rispettivamente in *Aen.* 7.272-73 (*Hunc illum poscere fata/et reor et, si quid ueri mens augurat, opto*) e in *Aen.* 7.369-70 (*omnem equidem sceptra terram quae libera nostris/dissidet externam reor et sic dicere diuos*). Ancora più interessante, in quanto a parità di significato si ha una differenza di costruzione sintattica, sono le parole di Anna alla sorella amata. Come in *Aen.* 5.55-56, anche Anna nel IV libro vede la volontà divina nell'approdo delle navi Troiane a Cartagine:

Dis equidem auspiciibus reor et Iunone secunda

hunc cursum Iliacas uento tenuisse carinas. (Verg. *Aen.* 4.45-46)

Si notino le somiglianze, tra cui l'utilizzo del verbo *reor* rafforzato da *equidem*, la consapevolezza della deliberazione divina e il riferimento al movimento delle navi, ma anche e soprattutto le differenze. Le parole di Anna sono costruite nel consueto modo e si accordano con il latino classico, mentre quelle di Enea rimandano al latino colloquiale per quanto riguarda la sintassi. La vivacità garantita dalla parentesi *reor* si unisce all'attualizzazione garantita dal presente indicativo *adsumus*, mentre, in accordo con la costruzione, giustamente Virgilio usa l'infinito passato nel discorso di Anna.

A completare il quadro delle possibili realizzazioni che si trovano nell'*Eneide* per veicolare la propria convinzione sulla volontà divina si legga anche *Aen.* 6.368-369, su cui torneremo, *ostendit (neque enim, credo, sine numine divum/ flumina tanta paras Stygiamque innare paludem)* per l'organizzazione spezzata del pensiero, il «qualified truth disjunct» attraverso un verbo di pensiero e l'utilizzo della medesima espressione.

Vi è infine un altro *reor* incidentale ma introdotto da *ut* comparativo in *Aen.* 12.188 (*ut potius reor et potius di numine firment*), pertanto se questo a livello semantico può rientrare nei «qualified truth disjuncts», a livello sintattico si distanzia dall'inciso *reor* in quanto inserito ordinatamente nella sintassi del periodo.

Vediamo ora l'uso fatto dagli altri autori in lingua latina del verbo *reori*, come inciso, per vedere se è possibile ricavare informazioni anche su eventuali sfumature da un punto di vista lessicale. Riporto i dati raccolti da Yon, nella sua monografia sul verbo *reor*. Lo studioso afferma che *reor* viene usato come parentetico in asindeto nei testi latini a noi pervenuti solo 10 volte⁹⁴, di cui una

⁹³ Il verbo *sum* sottointeso e all'infinito è accolto dai commentatori ed è confermato in un es. affine in *Aen.* 7.370.

⁹⁴ Cic. *Tusc.* 1.94.2 *Eorum autem, qui exacta aetate moriuntur, fortuna laudatur. cur? Nam, reor, nullis, si vita longior daretur, posset esse iucundior.*

Petr. 122.1.167 *at reor, haud impune, nec hanc sine vindice dextram/ vinciet ignavus. victores ite furentes.*

Stat. *Theb.* 3.15 *'nec tamen ille meis, reor, impenetrabilis armis/ aere gerens solidoque datos adamante lacertos/ uenerat; heu segnes, quorum labor haeret in uno,/ si conserta*

sola volta nella produzione virgiliana, nel passo considerato. Da una mia rianalisi di tutti i *testimonia* emerge che a queste occorrenze si deve aggiungere Ov. *Fast.* 1.610-11 *nam prius Ausonias matres carpenta vehebant/ (haec quoque ab Euandri dicta parente reor)*, come anche Ov. *Trist.* 1.7.23-27⁹⁵, tralasciati da Yon e che sono particolari in quanto il verbo *reor* regge l'infinitiva, ma è inserito come parentesi asindetica rispetto alla frase principale. Le occorrenze sono decisamente basse (12 su 273 forme semplici personali⁹⁶) rispetto alla più consueta reggenza infinitiva o alla parentesi ma introdotta da una particella come poteva essere *ut* (p. es. Verg. *Aen.* 7.437; Tac. *Ann.* 4.71 *ut rebatur*), o *sicut* (come in Col. 3.12.5 *sicut ego reor*, Ov. *Pont.* 3.5.13 *sicut reor esse*), o *quod* (Verg. *Aen.* 6.97 *quod minime reris* e Plin. *Nat.* 7.102)⁹⁷. Si noti soprattutto che l'uso parentetico in asindeto entra in poesia con Virgilio, mentre prima non è attestato, nemmeno nella commedia dove *reor* regge sempre l'infinitiva. Troviamo il verbo *reor* alla sola prima persona singolare del presente in paratassi, mentre le altre persone e gli altri tempi e modi non sviluppano questo uso parentetico. L'atteggiamento degli emittenti anche nelle altre occorrenze di *reor* in asindeto, ovvero nelle *Tusculanae disputationes* di Cicerone⁹⁸, nel carne sul *Bellum Civile* di Petronio, nei *Fasti* e nei *Tristia* di Ovidio, nei poemi epici di Stazio e nelle *Argonautiche* di Valerio Flacco non si discosta da quello delineato nell'*Eneide* di Virgilio. Simile è anche il frequente accostamento del verbo di opinione a una litote, che non intacca la convinzione del parlante, ma che funge da formula di cortesia verso il destinatario. Se la costruzione di *reor* paratattico richiama il registro colloquiale, non si può dire

manus.' Sono i dubbi dello spietato ed ora impaurito Eteocle, mentre quella che segue è la voce del narratore, che riecheggia Virgilio *Aen.* 5.56 in *Theb.* 5.452 *tunc epulae felixque sopor noctesque quietae,/ nec superum sine mente, reor, placuere fatentes*. Cf. anche Stat. *Theb.* 5.178 *tardius umentis noctem deiecit Olympo/ Iuppiter et uersum miti, reor, aethera cura/ sustinuit, dum fata uetant, nec longius umquam/ cessauere nouae perfecto sole tenebrae*; e *Theb.* 7.263-64 *proximus Eurymedon.../terribilis silvis: reor et Mavorte cruento/talis erit*.

Stat. *Ach.* 1.728 Ulisse al re Licomede così esordisce: '*Magna, reor, pridemque tuas pervenit ad aures/fama trucis belli, regum placidissime, quod nunc/Europamque Asiamque quatit...*'.

Val. Fl. 2.616-18 *Has etiam terras consertaque gentibus arva/ sic pelago pulsante, reor, Neptunia quondam/ cuspis et adversi longus labor abscidit aevi*. Qui è il narratore che spiega che l'Asia e l'Europa erano un tempo attaccate e che poi fossero state allontanate dai moti del mare. Caviglia 2000, p. 276 nota 159 riporta che il Poortuliet ritiene il verbo *reor* un po' presuntuoso, visto che quella che viene presentata da Valerio come una propria supposizione era in realtà la convinzione condivisa tra gli antichi Romani (cf. Plin. *Nat.* 5.14). E Val. Fl. 5.320-21 in cui Giasone, nel spiegare ai suoi uomini il piano e nel rincuorarli per quanto li attende, dice: *Adniet ipse, reor, neque <in>exorabile certe/ quod petimus*.

⁹⁵ Ov. *Trist.* 1.7.23-26 *quae quoniam non sunt penitus sublata, sed extant,/ pluribus exemplis scripta fuisse reor,/ nunc precor ut vivant et non ignava legentum/ otia delectent admoneantque mei*.

⁹⁶ Ovvero l'indicativo presente, imperfetto, futuro e il congiuntivo presente, che sono gli unici tempi e modi in cui il verbo è attestato. Non sono state considerate le forme participiali con o senza il verbo essere, perché, come dirò *infra*, il tema del supino *rat-* ha dei significati diversi dal tema del presente *re-*. Cf. Yon 1933, pp. 14-21.

⁹⁷ Cf. Yon 1933, pp. 26-40.

⁹⁸ Per le citazioni vd. *supra* n. 94 pp. 183-84.

altrettanto della scelta del verbo, già percepito in Roma repubblicana come arcaico e con una sfumatura poetica. L'approfondito studio di Albert Yon⁹⁹ mostra come gli unici esempi di *reor* come lingua familiare risalgono a Plauto, che lo usa spesso nelle sue commedie, ma poi tale verbo comincia ad essere sempre meno usato. La sola eccezione è rappresentata in età repubblicana da Cicerone, che lo definisce arcaico e di dignità poetica nel *De Orat.* 3.153¹⁰⁰ e il cui uso non può essere di tipo colloquiale, data la bassissima frequenza nelle lettere familiari e la quasi totale assenza nelle *Orationes*. Anche il Norden, richiamandosi alla testimonianza di Cicerone, in riferimento a *rebar* in *Aen.* 6.690 conclude che fosse un ennianismo uscito dall'uso¹⁰¹. Le motivazioni dell'indebolimento di *reor* sono di difficile ricostruzione, tuttavia secondo Yon è probabile che a cause di carattere semantico si siano aggiunte quelle di carattere fonetico e morfologico. Della radice *rē < *wrē *reor* perde il significato concreto di "calcolare", che viene mantenuto invece nel participio *ratus* e nel sostantivo deverbativo *ratio*¹⁰², e conserva solo il significato astratto di "pensare" e viene così mantenuto nella lingua letteraria nella categoria dei verbi di opinione, dei quali prende le costruzioni e coi quali entra in una fallimentare competizione¹⁰³. L'opposizione *veri-ratus* conserva un'alternanza che non esiste più nel latino e *reor* viene percepito come anomalo nelle coniugazioni latine. Poche sono le forme in cui il verbo appare già in età arcaica, anche per la debolezza della radice monosillabica¹⁰⁴ e per la diatesi deponente¹⁰⁵. *Reor* sembra uscito dall'uso della buona società romana, essendo sconosciuto a Cesare, all'autore della *Rhetorica ad Herennium*, come anche a Varrone e a Cornelio Nepote, mentre Sallustio lo usa una sola volta come verbo di opinione. Autori che danno al verbo una nuova fortuna sono Lucrezio (19 occorrenze), Virgilio ma solo nell'*Eneide* come parola epica (16) e Catullo nel lamento di Attis (nel *carmen doctum* 63.55). Una volta che la parola entra nel vocabolario convenzionale della poesia, i prosatori di età imperiale la riprendono nella misura in cui vogliono echeggiarne la nobiltà poetica. Così si legge come citazione di Asinio Pollione in Seneca retore, e in Seneca filosofo specialmente nelle tragedie (19). Interessanti sono anche le distribuzioni nel *Satyricon* di Petronio e nella produzione di Plinio il Giovane: solo tre occorrenze di *ratus* nel corso del racconto contro alle 21 volte nella parte

⁹⁹ Cf. Yon 1933, *passim* ma sprt pp. 21-25, 57-58, 271-76.

¹⁰⁰ Cic. *De Orat.* 3.153 *Sed tamen raro habet etiam in oratione poeticum aliquod verbum dignitatem. Neque enim illud fugerim dicere, ut Caelius "qua tempestate Poenus in Italiam venit," nec "prolem" aut "subolem" aut "effari" aut "nuncupare" aut, ut tu soles, Catule, "non rebar" aut "opinabar"; aut alia multa, quibus loco positus grandior atque antiquior oratio saepe videri solet.*

¹⁰¹ Norden 1957⁴, p. 304: «Schon von Cic. *De orat.* 3.153 als tot bezeichnet, wird ennianisch sein; vielleicht gilt das von der ganzen Phrase *rebarque futurum*».

¹⁰² *Ratus*, il negativo *irritus* e il sostantivo *ratio* godono non solo di un'ottima fortuna, ma anche di un ampio ventaglio di significati. Cf. Yon 1933, pp. 64-105, 109-250.

¹⁰³ *Ibid.* pp. 50-56 per il rimpiazzo di *reor*, *opinor*, *arbitror* con *puto*.

¹⁰⁴ I verbi tipo *fleo* e *neo* che hanno radice monosillabica non hanno grande vita e nessuno di loro è sopravvissuto nelle lingue romanze.

¹⁰⁵ Il latino tende a eliminare la diatesi deponente a favore di quella attiva. Se è vero che c'è traccia di *arbitror* e di *opinor* nella lingua letteraria è anche vero che ci sono esempi già in Plauto di *arbitro* e *opino*, ma nulla per *reo*.

della recita del poema sulla guerra civile¹⁰⁶, mentre nessuna occorrenza nelle lettere contro a quattro utilizzi nel Panegirico a Traiano. Quintiliano è l'altra sola voce latina metalinguistica su *reor* oltre a Cicerone. Nell'*Institutio oratoria* 8.3.25 lo annovera tra gli arcaismi accettabili (*'reor' 'tolerabile'*), specificando che un uso moderato di termini arcaici renda il discorso più nobile e ammirevole¹⁰⁷. Infine il numero più elevato di occorrenze si trova nella lingua oratoria di Livio e nella prosa ad effetto di Tacito. Condivide la medesima opinione anche Cordier¹⁰⁸, mentre più moderato è il giudizio di N. Horsfall, il quale ritiene che *reor* appartenga all'«(old) standard Latin»¹⁰⁹, essendo presente anche in Ter., Cic., Sall. e Livio. Dai dati in nostro possesso, soprattutto fidandoci del giudizio di Cicerone e Quintiliano, sembra che all'età di Virgilio il verbo *reor* fosse sentito come arcaico e con una sfumatura (ma non sappiamo in che misura) poetica, pertanto, nell'uso parentetico riscontrato in *Aen.* 5.55 solo l'aspetto sintattico legato al tipo di scelta di costruzione del periodo richiama la lingua colloquiale.

Quindi, *nisi fallor* e *reor*, che compaiono nel medesimo discorso a distanza di pochi versi, costituiscono due parentesi in cui il verbo di attività mentale è inserito senza alcun legame esplicito di coordinazione né di subordinazione, come «disjunct». L'unicità delle espressioni, utilizzate in tal senso e in tale costruzione, non permette di fare grandi raffronti, anche se, dall'analisi dei *testimonia* latini precedenti e contemporanei a Virgilio, è emerso che la sfumatura lessicale distanzia il prosastico *nisi fallor* dall'arcaico e poetico *reor*. Sarà forse opportuno considerare tutti gli altri verbi di attività mentale utilizzati in incisi come «qualified truth disjunct» all'interno dell'*Eneide*. Non compaiono in tali costruzioni parentetiche *arbitror*, *puto*, *opinor*, *aestimo*, *existimo*, *sentio*, *censeo*, *scio*, *video*, *reputo*. Il verbo *credere*, invece, è in generale costruito con la

¹⁰⁶ Un *reor* e un *rebar* sono incerti. Cf. Yon 1933, p. 24.

¹⁰⁷ Quint. *Inst.* 8.3.24-29: *Cum sint autem uerba propria ficta tralata, propriis dignitatem dat antiquitas. Namque et sanctiorem et magis admirabilem faciunt orationem, quibus non quilibet fuerit usurus, eoque ornamento acerrimi iudicii P. Vergilius unice est usus. 'Olli' enim et 'quianam' et 'moerus' et 'pone' et 'porricere' adspargunt illam, quae etiam in picturis est grauissima, uetustatis inimitabilem arti auctoritatem. Sed utendum modo nec ex ultimis tenebris repetenda. Satis est uetus 'quaeso': quid necesse est 'quaiso' dicere? 'Oppido', quamquam usi sunt paulum tempore nostro superiores, uereor ut iam nos ferat quisquam: certe 'antegerio', cuius eadem significatio est, nemo nisi ambitiosus utetur. †Aerumnas† quid opus est, tamquam parum sit si dicatur †quod horridum†? 'Reor' tolerabile, 'autumo' tragicum; 'prolem' †dicendi uersum ei†, 'prosapiam' insulsum. Quid multa? totus prope mutatus est sermo. Quaedam tamen adhuc uetera uetustate ipsa gratius nitent, quaedam et necessario interim sumuntur, ut 'nuncupare' et 'fari': multa alia etiam audentius inseri possunt, sed ita demum si non appareat adfectatio, in quam mirifice Vergilius:*

*'Corinthiorum amator iste uerborum,
Thucydides Britannus, Atticae febres,
tau Gallicum, min et sphin †et male illisit†:
ita omnia ista uerba miscuit fratri.'*

Il *magister* fa riferimento proprio a Virgilio come modello di buon gusto nell'ornato, ma si deve precisare che i versi citati appartengono a *Catal.* 2, di dubbia paternità.

¹⁰⁸ Cordier 1939, pp. 133 e 156.

¹⁰⁹ Horsfall 2013, p. 496 al verso 690.

consueta e normativa infinitiva, ma, alla prima persona s. e pl., nel veicolare la personale convinzione compare addirittura più spesso in parentesi asindetica (6) che non con la consueta infinitiva (1)¹¹⁰. Si noti che le occorrenze riguardano sempre le sezioni mimetiche, tra cui due dialoghi in cui le principali divinità femminili si lamentano, non senza ironia, per gli eventi accaduti, come Giunone in *Aen.* 7.295-98 *Num incensa cremauit/ Troia uiros? medias acies mediosque per ignis/ inuenere uiam. at, credo¹¹¹, mea numina tandem/ fessa iacent, odiis aut exsaturata quieui* e Venere in *Aen.* 10.26-30 *Muris iterum imminet hostis/ nascentis Troiae nec non exercitus alter,/ atque iterum in Teucros Aetolis surgit ab Arpis/ Tydides. equidem credo¹¹², mea uulnera restant/ et tua progenies mortalia demoror arma*. Si veicolano, invece, con tatto deduzioni personali in *Aen.* 1.387-88 *'Quisquis es, haud, credo, inuisus caelestibus auras/ uitalis carpis, Tyriam qui adueneris urbem*, in cui Venere, anche per mantenere l'incognito sotto le sembianze di una giovane cacciatrice, attenua la convinzione della protezione divina su Enea. Sembra sicuro Mezenzio dell'assoluta fedeltà dell'affezionato cavallo nei propri confronti, quando lo incalza, invitandolo a vincere insieme o a morire insieme: *neque enim, fortissime, credo,/ iussa aliena pati et dominos dignabere Teucros* (*Aen.* 10.865-66). Ha valore pienamente probante anche *credo equidem* nella concessione all'eccellenza altrui in ambiti percepiti come secondari, così come lo ha, in modo forse ancora più statuaria, la parentesi *hae tibi erunt artes* nella proclamazione della missione di Roma e della sua superiorità civile e politica: *excudent alii spirantia mollius aera/ (credo equidem)¹¹³, uiuos ducent de marmore uultus,/ orabunt causas melius, caelique meatus/ describent radio et surgentia sidera dicent:/ tu regere imperio populos, Romane, memento/ (hae tibi erunt artes), pacique imponere morem,/ parcere subiectis et debellare superbos* (*Aen.* 6.847-53).

L'elenco si chiude con il passo, già anticipato *supra*, della sentita richiesta di Palinuro ad Enea in *Aen.* 6.367-71:

aut tu, si qua uia est, si quam tibi diua creatrix
ostendit (**neque enim, credo¹¹⁴, sine numine diuum**
flumina tanta paras Stygiamque innare paludem),

¹¹⁰ Il computo riguarda solo i casi in cui il verbo *credere* avrebbe potuto essere espresso anche in forma parentetica e asindetica, perché in generale la costruzione più frequente del verbo *credere* all'interno dell'*Eneide* è quella con l'infinitiva. Verg. *Aen.* 4.12 *Credo equidem, nec uana fides, genus esse deorum*.

¹¹¹ L'ironia viene sottolineata già da Macr. 4.2.4, e da Fordyce 1977, p. 118 e da Horsfall 2000, p. 209, il quale riconosce anche che si tratta di una formula dello «spoken Latin».

¹¹² Per Harrison 1991, pp. 66 e 2010, p. 274 la parentesi con *credo* è «conversational and emphatic». Inoltre il verbo *restant* appartiene all'uso retorico familiare.

¹¹³ Austin 1977, p. 262; Horsfall 2013, pp. 515 e 581 considera *credo equidem* come «clearly the idiom of spoken Latin» e aggiunge interessanti occorrenze: *quater* in Plaut., Ter. *Eun.* 739, Cic. *ad Brut.* 2.4.4, *Fam.* 3.6.4, *Att.* 11.6.2.

¹¹⁴ Giungono alle medesime conclusioni Austin 1977, p. 142 che parla di un «realistic conversational touch», e Horsfall 2013, p. 292 che individua in *credo* «the idiom of spoken Latin and a touch of irony here on Pal.'s part may suggest a degree of intimacy between commander and steersman».

da dextram misero et tecum me tolle per undas,
sedibus ut saltem placidis in morte quiescam.

Tale attestazione del verbo *credo* come «qualified truth disjunct» rimane il confronto più stretto con le parole di Enea, sia per la scelta lessicale legata alla volontà divina, sia per la sintassi spezzata con il verbo di pensiero. I commenti, laddove hanno preso in considerazione l'inciso con il verbo *credere*, e che per comodità ho riportato in nota, sono concordi nell'attribuirgli un indubbio valore colloquiale.

La parentesi dei *verba dicendi et putandi*¹¹⁵, infatti, come hanno notato Hofmann e Ricottilli, è tipico della vivace conversazione di carattere informale. Una recente conferma viene anche dallo studio di Halla-aho sulle lettere latine non letterarie e sulla loro sintassi e pragmatica. La studiosa si occupa della paratassi e nota come questa possa rappresentare un modo di esprimersi rapido e comodo, pertanto fruibile in diversi contesti: dalla mimesi di un dialogo, all'uso retorico, o più in generale alla lingua scritta priva di preoccupazioni formali, in cui la priorità dell'emittente sia quella di comunicare il proprio messaggio con chiarezza senza elevate pretese stilistiche. Ma non solo, Halla-aho si spinge oltre nella valutazione, seppur sempre con la dovuta cautela, nel momento in cui riconosce che la paratassi potrebbe rispecchiare la sintassi del latino parlato¹¹⁶. Inoltre nota che i campioni da cui sono stati ricavati gli esempi di paratassi sono considerati bacini ricchi di fenomeni colloquiali¹¹⁷. Il caso che leggiamo nell'*Eneide* non viene studiato all'interno del «paratactic asyndeton»¹¹⁸, bensì all'interno di un argomento affine, ossia «paratactic complements»¹¹⁹, in quanto la studiosa precisa che si tratta di quello che Kühner, Stegmann definiscono «grammatische Parataxis, logische Hypotaxis». Sono considerati qui quei casi che presentano i *verba dicendi et sentiendi* (e anche *rogo* trattato a parte) in cui la proposizione oggettiva, anche se non espressa con il consueto verbo al modo infinito, bensì con il verbo finito e senza legame logico espresso, è dipendente dal punto di vista logico dal verbo di dire o di pensiero. Si ha quindi la giustapposizione di due frasi con i verbi al modo finito, ma le due proposizioni non occupano la stessa posizione a livello gerarchico. Questo particolare caso di paratassi è attestato, non solo per riportare

¹¹⁵ Per la bibliografia sulle parentesi dei *verba dicendi et sentiendi* cf. Bolkestein 1998a, 1998b e Risselada 1989. Cf. *Ibid.* per ulteriore bibliografia.

¹¹⁶ Halla-aho 2009, p. 75: «On the other hand, it might also be maintained that the combined evidence from so many different sources that are traditionally considered to be witnesses of a colloquial register certainly gives some plausibility to the claim that this type of asyndeton should be associated with actual spoken syntax».

¹¹⁷ *Ibid.* «Most of the examples are from Claudius Terentianus, a fact that might be considered to be additional proof for seeing in this construction a feature of spoken language. Moreover, the one example from Vindolanda is from the letter of Octavius, which is said to contain colloquial features, and the same might apply to CEL 10 as well. Even this distribution inside the non-literary material, however, is not as conclusive as it might seem at first sight, as these letters, too, contain language which is essentially written».

¹¹⁸ Halla-aho 2009, pp. 69-75 per «paratactic asyndeton».

¹¹⁹ *Ibid.* pp. 75-85 per «paratactic complements».

discorsi altrui¹²⁰, fenomeno che non ci interessa, ma anche per quei passi in cui l'emittente esprime il proprio pensiero al destinatario in forma di disjunct (*in praesentia aut absentia*), come, forse, in *de rotulis quas spero cito ex[pl]icabit* (tab. Vindol. III 648) e, senza dubbio, in CEL 10.4-5 *crede mihi nimia bonitas pernicies homin[is]bus est uel maxsuma*. Anche nel documento 51 del giugno del 37 d.C. (ma lo stesso si verifica per il 52 del luglio del 37) dell'archivio puteano dei Sulpicii è interessante trovare la formulazione del *verbum dicendi fateor* con la consueta infinitiva nella versione esterna redatta da uno scriba che presenta una scrittura per lo più corretta, rispetto alla formulazione «parenthetical and paratactic»¹²¹ della versione interna redatta dal liberto C. Novius Eunos di origine greca e di bassa cultura, come testimoniano i frequenti errori fonetici e grafici. La *scriptura exterior* riporta *quae ab omni ui/ periculo meo esse fat[e]or*, mentre quella *interior* riporta *que ab omini/ ui periculo meo est, [[dico¹²²]] fateor¹²³*. Inoltre visto che la giustapposizione paratattica compare anche nei testi letterari che sono in genere mimetici del latino colloquiale (cf. *supra* Plaut., Ter., Pers., Petr.¹²⁴), Halla-aho¹²⁵ conclude che «with verba sentiendi there existed, besides the AcI, an alternative paratactic construction which presumably was at least an alternative if not the standard complement in informal registers». Ci sono, quindi, una serie di testimonianze non letterarie e letterarie ma mimetiche del latino colloquiale che attestano un uso, non esclusivo, ma frequente dei *verba dicendi et sentiendi* inseriti come «qualified truth disjunct» entro la frase che più spesso essi reggono in forma infinitiva. Non si sta dicendo che la forma paratattica e parentetica fosse la sola usata nel latino colloquiale, ma che fosse la vivace e semplice modalità espressiva che caratterizzava soprattutto i testi mimetici della lingua d'uso e, quindi, con buona probabilità, anche il latino effettivamente parlato. Ciò non vieta che questo elemento potesse essere ripreso in poesia allo scopo di vivacizzare un dialogo, «giving an impression of lively talk and gesture», per citare Austin¹²⁶. Quindi il valore colloquiale della parentesi in paratassi contenente un *verbum sentiendi* è emerso da un confronto interno all'*Eneide* che

¹²⁰ Cf. Halla-aho 2009, pp. 77-78 con es.. Un'altra casistica è data da P. Mich. VIII 468, 43-45 *ed [sci]as Carpum hic errasse, ed inu[e]ntus est Dios in legione, et a[cce]pisse me pro illo (denarios) VI*. Qui la proposizione coordinata all'infinitiva (*errasse*) *ed inventus est Dios in legione* viene utilizzata al posto della consueta infinitiva con l'infinito passato passivo, che sarebbe stata di eccessiva difficoltà per Terentianus. Cf. Halla-aho 2009, pp. 78-79 e Adams 2005 pp. 201-202.

¹²¹ Adams 2016, pp. 219. L'analisi dell'intero documento è a pp. 210-20.

¹²² Le doppie parentesi stanno ad indicare che Euno aveva scritto dapprima *dico*, poi corretto in *fateor*. Per approfondimento cf. Camodeca 1999, p. 138.

¹²³ TPSULP. 51 in Camodeca 1999, II vol. pp. 135-38. Cf. anche Adams 2016, pp. 210-11. Lo stesso fenomeno anche in TPSULP. 52 sempre dalla mano di Euno in Camodeca 1999, II vol. pp. 138-41: ll. 12-13 *que ominia ab omini/ vi priculo meo est, fateor*. Su *fateor* parentetico in *Aen.* vd. *supra* n. 8 p. 166

¹²⁴ Confermo, dopo una personale rianalisi, i dati riportati dalle grammatiche e da Hofmann, Ricottilli. Inoltre, considerando la poesia precedente, contemporanea e immediatamente successiva a Virgilio, effettivamente, per quanto ci è rimasto, se escludiamo quella scenica, l'uso che Virgilio fa di tali parentesi con verbi di attività mentale è maggiore.

¹²⁵ Halla-aho 2009, p. 79.

¹²⁶ Austin 1977, p. 262.

presenta anche la consueta costruzione infinitiva, ma soprattutto è confermato non solo dai testimoni della lingua poetica generalmente mimetici della lingua d'uso, ma anche dai testi non letterari e non ufficiali, oltre che riconosciuto dalle grammatiche e dai commenti all'*Eneide*.

Considerando i verbi dell'attività mentale utilizzati come «qualified truth disjunct» all'interno dell'*Eneide* sembra che la scelta del tipo di verbo dal punto di vista lessicale non sia determinante. La scelta di un verbo rispetto a un altro potrebbe essere dipesa dalle necessità metriche, non essendo evidenti altre possibili motivazioni. Infatti nel discorso di indizione dei ludi da parte di Enea, a distanza di pochi versi e nel medesimo tono e nella medesima situazione relazionale con gli interlocutori, Virgilio sceglie dapprima un verbo prosastico e completamente estraneo alla poesia prima dell'*Eneide* (*nisi fallor*), e poi un verbo arcaico e considerato poetico a partire dalla tarda età repubblicana (*reor*). Inoltre le formulazioni di *Aen.* 5.56 *haud equidem sine mente, reor, sine numine diuum* e di *Aen.* 6.368 *neque enim, credo, sine numine diuum* non mostrano differenze imputabili alla diversa scelta del verbo. Sembra che la volontà primaria dell'autore, per quello che possiamo dedurre, non risiedesse nella scelta del tipo di verbo, bensì nella scelta del tipo di costrutto. Pur essendo di fatto la realizzazione *nisi fallor* meno elevata e meno poetica di *reor*, non abbiamo abbastanza elementi per ipotizzare, considerando il medesimo contesto, che al verso 49 Virgilio volesse risultare più colloquiale rispetto al verso 56. L'attenzione del poeta sembra essere stata focalizzata sul tipo di sintassi, spezzata e tipica della conversazione vivace, soprattutto di tipo informale, che un «qualified truth disjunct» poteva assicurare. Abbiamo visto che la vicinanza maggiore o minore rispetto al «colloquial Latin» dipende dal contesto, dal corredo di elementi linguistici, dalla relazione tra personaggio emittente e destinatario e dalle possibili finalità artistiche del poeta. Nel discorso di Enea a inizio del libro V tutti questi elementi sembrano escludere una situazione spiccatamente informale e le finalità del poeta sembrano più orientate a fornire una certa caratterizzazione di Enea, come *pius filius* fortemente legato al padre, e a caratterizzare la relazione tra l'*heros* e i suoi uomini come positiva, stretta, e pseudosimmetrica. Gli elementi linguistici sintagmatici non sono tali da creare una rete di fenomeni colloquiali per cui si possa pensare a una primaria finalità di mimesi del latino colloquiale. Gli elementi che richiamano la conversazione di carattere informale, come le parentesi *nisi fallor* e *reor* sono sporadici, non particolarmente marcati, come invece sono nei discorsi di Gia e di Mnesteo, analizzati in precedenza, ma permettono comunque un'innegabile vivacizzazione del dialogo.

4.1.1.2 Parentesi con apostrofe di pietà e rassegnazione: *Sic di voluistis*

Enea definisce il giorno dell'anniversario della morte dell'amato padre come *acerbum*¹²⁷ e *honoratum*. Come infatti sa bene chi ha dei cari defunti,

¹²⁷ L'idea della morte anche altrove è connessa all'aggettivo *acerbus, a, um*. Cf. Hor. *Sat.* 6.19: *Libitinae quaestus acerbae*. *Acerbus*, dalla sfera agricola, indicherebbe ciò che avviene prima del tempo, quindi il riferimento è *in primis* alle morti premature, per allargarsi poi a tutti i decessi, che arrivano prima di quanto si vorrebbe, come nel caso

l'anniversario di questi suscita sentimenti contrastanti eppure compresenti: da un lato lo strazio per l'assenza dolorosa, dall'altro la volontà di rendere onore, e si tratta di un *laetum honorem*¹²⁸, a chi un tempo ha saputo allietare con la sua presenza¹²⁹. Ma nell'*Eneide*, come vedremo *infra*, con *honos* non si intende solo la gloria, ma soprattutto gli onori previsti dal culto Romano. Non sembra un caso che il riferimento agli dei segua immediatamente il participio *honoratum*, che appartiene alla sfera sacrale-religiosa; come a suggerire che l'onore va dato anche perché in questa dipartita si intravede, con gli occhi della *pietas*, la volontà divina¹³⁰.

L'altra parentesi nel discorso di indizione dei ludi compare al verso 50, poco dopo l'inciso *nisi fallor*. Si tratta della formula *sic di voluistis*¹³¹, che, come le precedenti parentesi è soggettiva, in quanto veicola le convinzioni e le credenze del personaggio emittente, ma cambia il contenuto. Mentre *nisi fallor* e *reor* sottolineano da quale punto di vista è vero e valido quanto è stato espresso, *sic di voluistis* è un'espressione di sfogo, unanimemente definita «di pietà e rassegnazione»¹³² ed emotivamente molto carica¹³³. Di tale sfogo verranno considerati due aspetti, ossia la paratassi e l'apostrofe, in quanto questi sono fenomeni tipici della conversazione. Bisognerà valutare se tali aspetti, oltre ad essere conversazionali, possono dirsi anche colloquiali e in che misura.

La paratassi

Sic di voluistis è una parentesi che, senza alcun legame logico esplicitato, interrompe il normale avanzare della subordinata relativa dei versi 49-50. Attraverso questa parentesi traspaiono la sofferenza e soprattutto la rassegnazione per un destino che non si può cambiare, ma solo accettare.

Come già visto in precedenza, infatti, l'emittente interrompe quanto stava dicendo, per aggiungere un nuovo dato, dal proprio punto di vista importante, pertanto non eliminabile, né postponibile, né collocabile in modo rigorosamente ordinato entro la struttura preesistente. Ciò rivela un'organizzazione del pensiero fatta sul momento, non perché il parlante non sappia dar vita a un periodo

dell'anziano *pater*. Cf. Zucchelli 1984, pp. 15-17.

¹²⁸ Cf. Verg. *Aen.* 5.58.

¹²⁹ Impresione, questa, anche di Williams 1960, p. 52 nota 58: «the anniversary rites are to be performed not only in mourning for the dead, but also in joy for the evident concern of the gods for Anchises».

¹³⁰ Secondo Conington, Nettleship 1884⁴, p. 331 la posizione della breve parentesi fa presagire che la volontà degli dei fosse anche quella di rendere il giorno dell'anniversario doloroso e pieno di reverenza.

¹³¹ Riporto, solo per precisione, che la tradizione presenta anche la lezione *de* in due codici minori di età carolingia: il *Bernensis* 184 e il *Guelferbitanus Gudianus*, l'ultimo dei quali viene anche corretto dalla seconda mano, come si legge in Geymonat 1973/2005, p. 55.

¹³² Da Conington, Nettleship 1884⁴, p. 331; Pascoli 1897, p. 171; Sabbadini, Marchesi 1964, p. 18 *sic di voluistis* viene definita «formula di rassegnazione religiosa». La pensa diversamente Possenti 1971, p. 111, che vede il commento come spontaneo e apertamente ironico in un Enea esacerbato.

¹³³ Già in Heyne in Heyne, Wagner 1830-1833⁴, vol. II p. 732 vv. 49 seqq. *pathos habent*.

logicamente costruito, bensì perché ciò risponde a una sua esigenza comunicativa. La parentesi, inoltre, è bruscamente inserita in paratassi: la congiunzione esplicativa, come poteva essere *nam*, non viene espressa. Enea in questo caso non ha la cura di esplicitare il nesso logico, facilmente ricostruibile dal destinatario sulla base delle conoscenze in comune con l'emittente, sulla base del contesto, dell'intonazione e della mimica, insomma sulla base di tutti gli elementi extralinguistici e dinamico-musicali¹³⁴. La paratassi è «ciò che caratterizza in modo più spiccato la lingua d'uso, [ossia] l'avversione alla subordinazione realizzata con frasi dipendenti di ogni tipo e la sua predilezione per una libera aggregazione di frasi realizzata senza particelle»¹³⁵. È altresì vero che la paratassi è parte costitutiva del *modus scribendi* di Virgilio¹³⁶ ed è in parte richiesta dal genere epico¹³⁷, tuttavia ciò non impedisce di fare un distinguo, laddove possibile, tra i casi di paratassi narrativa ed epica e i casi di mimesi di paratassi colloquiale. In questo contesto tale paratassi sembra essere giustificata dal forte coinvolgimento emotivo del figlio rimasto orfano e favorita dalla relazione stretta e positiva che Enea ha con i suoi uomini, che costituiscono il destinatario e anche l'«audience».

Servio¹³⁸ nel suo commento a tale verso rimanda a *Aen.* 3.1-3 e questo fornisce un ottimo punto di partenza per fare dei raffronti:

Postquam res Asiae Priamique euertere gentem
 immeritam uisum superis, ceciditque superbum
 Ilium et omnis humo fumat Neptunia Troia

La somiglianza rimane solo sul piano semantico, mentre dal punto di vista sintattico e strutturale i due passi sono inconciliabili. Nel passo richiamato da Servio la decisione incontestabile degli dei è espressa nel verbo principale (*uisum* sc. *est*) che regge l'infinitiva (*euertere*), secondo le consuete regole grammaticali¹³⁹. Inoltre queste parole appartengono alla narrazione di Enea alla

¹³⁴ Ricottilli 2003a, *passim*, sprt p. 11.

¹³⁵ Hofmann, Ricottilli 2003, p. 249. Importante è anche la sottolineatura della Ricottilli, *Ibid.*, p. 249 nota 1, in cui si esplica che «Beiordnung», come nota già Traina 1966, p. 174 indica sia la coordinazione che la giustapposizione paratattica.

¹³⁶ Cf. ad es. Williams 1985², p. 730-31 il quale spiega che Virgilio usa la parentesi molto più di Catullo e in maniera flessibile, sia per quanto riguarda l'unità metrica e la posizione assunta dalla parentesi nel verso, sia per quanto riguarda gli effetti ottenuti, sia per quanto riguarda la relazione sintattica tra la parentesi e la frase "ospite". Lo studioso distingue anche l'uso delle parentesi fatto nelle *Bucoliche*, che è tre volte quello fatto nel resto della produzione virgiliana, in quanto stilema ellenistico ripreso da Callimaco.

¹³⁷ Vd. nn. 80 e 508 del presente lavoro.

¹³⁸ Serv. *ad Aen.* 5.50: *Honoratum quia deus effectus est. Sic di voluistis ut in tertio "uisum superis". Semper enim de diis salva veneratione conqueritur.*

¹³⁹ Paralleli di tale costruzione si trovano ad es. in Cic. *Har.* 12.20 *quod tres pontifices statuissent, id semper populo Romano, semper senatui, semper ipsis dis immortalibus satis sanctum, satis augustum, satis religiosum esse visum est.* Si noti la triplice anafora degli avverbi *semper* e *satis*, con funzione coordinante, oltre che enfatica. Cic. *Har.* 34.15 *Quod non minus quam de Alexandrinis indignum dis immortalibus esse visum certo scio.*

corte Tiria e il coinvolgimento emotivo e la connessione all'*hic et nunc* sono molto diversi.

Analizzando le altre costruzioni virgiliane più simili all'inciso del verso 50 del libro quinto, ne troviamo alcune interessanti e contenenti il richiamo alla volontà e alla deliberazione divina, contro la quale nulla si può. Alcune di queste sono espresse dal narratore, come quando viene descritta la scena dei preparativi del pasto fatale in cui i Troiani finiscono per mangiare le *mensae* in *Aen.* 7.107-11¹⁴⁰. La volontà divina viene sottolineata dalla chiusa del verso 110 *subiciunt epulis (sic Iuppiter ipse monebat)*. Anche nell'incipit dell'opera il periodo viene lasciato avanzare senza interruzioni e la statuaria chiusa *sic voluere Parcas* suggella la veridicità delle parole del narratore e l'irrevocabilità del fato in riferimento alla caduta di Cartagine per mano troiana: *hinc populum late regem belloque superbum/ uenturum excidio Libyae; sic uoluere Parcas (Aen.* 1.21-22). Sempre il narratore giustifica il *furor* di Turno con le seguenti parole in *Aen.* 11.901-902 *ille furens (et saeua Iouis sic numina poscunt)/ deserit obsessos collis, nemora aspera linquit*¹⁴¹. Talvolta, invece, il riferimento al *numen divum* appartiene alla voce di un personaggio, come nell'elaborata realizzazione di Eleno in *Aen.* 3.374-79 *Nate dea (nam te maioribus ire per altum/ auspiciis manifesta fides; sic fata deum rex/ sortitur uoluitque uices, is uertitur ordo),/ pauca tibi e multis [...] expediam*. Più semplice è invece la formulazione di Enea nel resoconto alla regina Didone in *Aen.* 2.426-28 *cadit et Rhipeus, iustissimus unus/ qui fuit in Teucris et servantissimus aequi/ (dis aliter visum)*¹⁴². Assistiamo a un modulo espressivo che accumuna tutti questi es. e di cui Virgilio (ma anche gli altri poeti e prosatori riportati in nota) si serve per indicare i fatti decisi e sanciti dal fato, contro i quali gli uomini non possono opporsi. Tale modulo espressivo prevede la presenza di un essere superiore e soprannaturale¹⁴³ (*di, Iuppiter, Parcas, numina, superi, deum rex*), la presenza di un verbo esprimente decisione (*velle, placere, sortiri*) o imposizione (*monere, poscere*) e infine la presenza di un avverbio che, statuario,

¹⁴⁰ Verg. *Aen.* 7.107-11 *Aeneas primique duces et pulcher Iulus/ corpora sub ramis deponunt arboris altae,/ instituuntque dapes et adorea liba per herbam/ subiciunt epulis (sic Iuppiter ipse monebat)/ et Cereale solum pomis agrestibus augent.*

¹⁴¹ Altre espressioni affini e variamente costruite si leggono in Hor. *Carm.* 1.12.30-32 *concidunt venti fugiuntque nubes/ et minax, quod sic voluere, ponto/ unda recumbit*. E Sat. 2.6.20-23 *Matutine pater; seu Iane libentius audis,/ unde homines operum primos vitaeque labores/ instituunt—sic dis placitum—, tu carminis esto/ principium*. Ov. *Met.* 1.365-66 *nunc genus in nobis restat mortale duobus./ Sic visum superis: hominumque exempla manemus.*

¹⁴² La stessa espressione, con il verbo *sum* talvolta espresso, si legge in Sen. *Epist.* 98.4 *Sive alios observare volueris (liberius enim inter aliena iudicium est) sive te ipsum favore seposito, et senties hoc et confiteberis, nihil ex his optabilibus et caris utile esse nisi te contra levitatem casus rerumque casum sequentium instruxeris, nisi illud frequenter et sine querella inter singula damna dixeris: dis aliter visum est.*

Similmente, la delusione della felicità si legge leggermente variata in Ov. *Trist.* 4.8.14-16 *hos ego sic annos ponere dignus eram./ Non ita dis visum est, qui me terraque marique/ actum Sarmaticis exposuere locis*. E in Ov. *Met.* 7.698-99 *hanc mihi iunxit amor: felix dicebar eramque;/ non ita dis visum est, aut nunc quoque forsitan essem.*

¹⁴³ Sulla distinzione tra dei e fato e sulle loro relazioni cf. Feeney 1991, pp. 151-55 e 174-75.

ribadisce, assicurandone la veridicità¹⁴⁴, che i fatti si sono svolti o sono stati decretati proprio nel modo descritto. Questo avverbio in genere è *sic*, mentre la sua forma negativa, per sottolineare il tradimento delle aspettative da parte del fato può essere *aliter* oppure *non ita*. Eppure il tono, il grado di coinvolgimento emotivo e le finalità artistiche di questi passi appena riportati cambiano molto rispetto a quelli di *Aen.* 5.50. Neutre e oggettive sono le espressioni della voce del narratore e anche tra quelle proferite da un personaggio, nessuna raggiunge il pathos del *sic di voluistis*. Il confronto più utile si ha con *Aen.* 2.428, in cui il *pious heros*, nel ricordare l'ingiusta morte di Rifeo è ovviamente dispiaciuto, ma distaccato¹⁴⁵. La menzione della caduta dell'eroe è breve parte del doveroso resoconto, che vuole essere fedele alla realtà. La parentesi è marca non tanto del legame esistente tra i due Troiani, quanto del paradosso della morte di un uomo tanto giusto, che avrebbe perlomeno meritato la salvezza e dell'accettazione che spetta all'uomo del destino¹⁴⁶. Nel compianto in occasione dell'anniversario della morte dell'amato padre, invece, le parole di Enea sono focalizzate su se stesso e su Anchise e proprio questa parentesi, quasi come un lamento tra l'arrabbiato¹⁴⁷ e il rassegnato, evidenzia il forte legame tra padre e figlio, come vedremo *infra*. L'apostrofe rivolta agli dei è un *unicum* negli altri riferimenti alla volontà divina e amplifica enormemente le emozioni di Enea. Anche le finalità artistiche sembrano diverse: in tutti gli altri casi il poeta sottolinea da un lato la veridicità delle proprie parole, dall'altro l'irrevocabilità del fato, il quale viene talvolta utilizzato come garante e come motore e motivo degli eventi narrati. In *Aen.* 5.50 non è primaria l'esigenza di insistere né sulla verità delle parole, né sul fato ineluttabile, ma l'attenzione del poeta sembra essere rivolta alle emozioni.

Se si concentra l'attenzione sulla costruzione sintattica, la parentesi asindetica *sic di voluistis* si differenzia dal consueto costrutto che prevede l'infinitiva e che abbiamo letto nel passo suggerito da Servio (*Aen.* 3.1-3), ma che si legge anche, per es., nel passo mimetico proferito dallo stesso Enea in *Aen.* 5.533-34 in occasione di uno spettacolare *omen*¹⁴⁸:

Sume pater, nam te uoluit rex magnus Olympi
talibus auspiciis exsortem ducere honores.

Il legame con le *res sacrae* è molto stretto e ne è consapevole Enea che tributa ad Aceste l'*honorem* che, se gli dei non fossero intervenuti, sarebbe toccato a

¹⁴⁴ Su questo aspetto insiste Austin 1971, p. 37 ad *Aen.* 1.22.

¹⁴⁵ Ad es., sempre nel resoconto di Enea alla corte cartaginese, il racconto della morte di Corebo è raccontata in termini più drammatici e partecipi, cf. Monda 2011.

¹⁴⁶ Austin 1973², pp. 173-74 vi vede rassegnazione mista ad accusa, nonostante i giudizi antichi di Sen. *Epist.* 98.4 e Serv. *ad loc.* non vi leggessero alcuna forma di accusa.

¹⁴⁷ Tiberio Claudio Donato *ad loc.* nota una certa *invidia*, nel senso latino, di Enea verso gli dei, causata proprio dalla sofferenza, anche se il giudizio sembra eccessivo, soprattutto considerato il carattere religiosissimo di Enea.

¹⁴⁸ Cf. Horsfall 1995, p. 140 «The divine world communicate with human unmistakably but not unambiguously though portents». *Ibid.* per reazioni dei personaggi e interpretazioni del *prodigium*.

Euritione. Si tratta ovviamente di un *honor* diverso da quello che Enea dice di voler celebrare per il padre, eppure la sacralità è tangibile in entrambe le situazioni. La deliberazione divina viene espressa da Enea attraverso un'ordinata e fredda ipotassi: l'essere superiore (*rex magnus Olympi*) decreta (*voluit*) quanto vuole (*te...ducere honores*).

Il costrutto paratattico è più vivace del corrispettivo con l'infinitiva e sembra riecheggiare il modo di organizzare le frasi tipico della viva lingua d'uso. Tuttavia, le testimonianze tratte dalla poesia epica virgiliana riguardanti la volontà divina e l'ineluttabilità del fato mostrano una preferenza per l'espressione della statuaria decisione degli dei e del fato in forma paratattica. La deliberazione divina, in forma parentetica, caratterizza tanto le sezioni diegetiche quanto quelle mimetiche, e tanto quelle caratterizzate da un contesto elevato quanto quelle caratterizzate da un contesto informale. Non sembrerebbe quindi ravvisabile un nesso costante tra la forma linguistica della parentesi in asindeto e il contesto dialogico e informale; pertanto le motivazioni della paratassi sembrano dover essere ricercate al di fuori della mimesi del latino colloquiale. Sembra che attraverso la parentesi *sic di voluistis* Virgilio abbia voluto evitare da un lato una vera e propria protesta di Enea verso il fato e dall'altra una freddezza del figlio verso il padre.

L'apostrofe

La peculiarità dell'inciso *sic di voluistis*, non riconosciuta prima di adesso, è data dall'apostrofe diretta alla divinità, con un inaspettato e patetico cambio del destinatario. L'apostrofe (dal greco *αποστροφή*, dal latino *aversio*) è in realtà un tipo di *aversio*, ossia della «modificazione della prospettiva del processo del discorso la quale può avvenire nei riguardi dell'oratore, dell'oggetto del discorso e dell'ascoltatore»¹⁴⁹. L'apostrofe è quindi l'*aversio ab auditoribus* e consiste nella «svolta improvvisa del discorso, nell'atto in cui chi parla si rivolge direttamente e vivacemente a una persona diversa dal destinatario naturale o convenzionale del discorso stesso»¹⁵⁰. Essa, per il suo forte potere drammatico¹⁵¹ è una tecnica diffusa dall'epica greca più antica, ma sembra che la sua coincidenza con l'esclamazione patetica «sia una novità romana, in ultima analisi riconducibile ai modi espressivi del coro tragico»¹⁵². Enea, che finora si era rivolto ai suoi uomini, sceglie di apostrofare gli dei che sono onnipresenti e quindi «onniascoltanti», nonché gli effettivi destinatari di questo sfogo triste e rassegnato.

I versi ovidiani descrittivi lo strazio della dea Aurora di fronte alla morte del figlio Memnone e la richiesta a Giove di *aliquem honorem* come risarcimento, solo da lontano riproducono questo procedimento:

¹⁴⁹ Lausberg 1973², p. 240. Cf. anche Maurach 1989²/1990, pp. 57-60.

¹⁵⁰ Mortara Garavelli 1989, p. 269.

¹⁵¹ *Ibid.* p. 269 «era l'espedito più immediato per provocare la partecipazione emotiva (*movere*) dell'uditorio o del lettore».

¹⁵² Perutelli 2000, pp. 62-63.

'Memnonis orba mei venio, qui fortia frustra
 pro patruo tulit arma suo primisque sub annis
 occidit a forti (sic vos voluistis) Achille.
 da, precor, huic aliquem, solacia mortis, honorem,
 summe deum rector, maternaque vulnera leni!' (Ov. *Met.* 13.595-99)

La parentesi di rassegnazione *sic vos voluistis*¹⁵³ si rivolge a tutti gli dei, includendo anche il *pater superum* che ne era già l'interlocutore. Non si assiste a un improvviso cambio del destinatario, semplicemente quest'ultimo viene accostato a tutti gli altri dèi responsabili di un fato di morte dal quale l'emittente sceglie di dissociarsi. In Virgilio invece lo scarto tra i destinatari e gli "apostrofati" è notevole. Enea parla ai suoi uomini non in preda a una disperazione incontrollabile (come invece in altri passi¹⁵⁴), ma in una profonda commozione nella quale, quasi paradossalmente, coesistono sentimenti opposti, uno positivo e l'altro negativo. Mentre parla si sente libero di dimenticarsi dei suoi uomini e di lanciare questo sfogo ai veri responsabili di quel *diem*. Un tale atteggiamento è possibile solo in presenza di una emotività tale da trascurare, anche solo per un attimo, i veri destinatari, e in presenza di un rapporto piuttosto confidenziale con quest'ultimi. Ovviamente la rappresentazione acquisisce un pathos senza eguali. Possiamo immaginarci Enea distogliere momentaneamente lo sguardo dai *Dardanidae magni*, per alzarlo verso il cielo¹⁵⁵, dove è diretta l'apostrofe. L'indicazione gestuale taciuta (per esplicitarla Virgilio avrebbe dovuto spezzare il lungo discorso) sembra rimanere solo implicita ed è ricostruibile grazie alla collaborazione del lettore/ ascoltatore¹⁵⁶. Pertanto, se dobbiamo ipotizzare un corrispettivo nella nostra cultura odierna, la frase "sia fatta la sua volontà", come propone il Sabbadini¹⁵⁷, non esprime lo stesso pathos. Più vicino alla situazione plasmata da Virgilio sarebbe immaginare un parlante che, o congiungendo le mani in segno di preghiera, o alzando lo sguardo al cielo, pronunci "sia fatta la **tua** volontà".

Nel caso in cui Virgilio avesse optato per una delle formule suddette con riferimento alla volontà divina e all'ineluttabilità del fato, come in *sic uoluer*

¹⁵³ Riporto il testo nell'edizione critica di Hugo Magnus 1914. La tradizione presenta comunque delle lezioni alternative allusive a Virgilio: al posto del *vos* i codici τ ζ F Jahn riportano *di*, mentre *dii* hanno h e² g ζ.

¹⁵⁴ Ad es. in *Aen.* 2.575-88.

¹⁵⁵ Ha avuto la stessa impressione anche Monaco 1973, p. 10 «nel pronunciare queste parole Enea volge il capo verso il cielo».

¹⁵⁶ Ricottilli 2000, pp. 131-33 parla di gesti rappresentati in forma indiretta come di «riferimenti a gesti che avvengono nel corso dell'iterazione ma che non sono descritti nella narrazione». Vi sono casi di rappresentazione indiretta anche all'interno della narrazione e infine vi sono i gesti impliciti, che non si basano su un riferimento esplicito del poeta e che il lettore può agevolmente ricostruire dal contesto. Per quest'ultima categoria si rimanda soprattutto a Muecke 1985, p. 718. Sulla collaborazione col lettore si veda Block 1982, p. 22.

¹⁵⁷ Sabbadini, Marchesi 1964, p. 18.

Parcas (*Aen.* 1.22), il messaggio sarebbe stato più freddo e avrebbe rappresentato la causa suprema della morte di Anchise, mentre al poeta preme sottolineare l'emotività marcata di Enea, la quale sfocia in uno sfogo lanciato, seppur invano, nell'etere. Essendo anche la forma stessa portatrice di significato, specialmente in poesia, non è privo di valore il fatto che il modulo espressivo della deliberazione divina nell'*Eneide* abbia assunto la forma dell'apostrofe solo nel momento in cui esso viene pronunciato da un personaggio emotivamente coinvolto. Negli altri casi, infatti, come anticipato *supra*, tale modulo è funzionale alla puntualizzazione della causa di un dato evento o del modo in cui esso si è realizzato. Appare evidente quanto la strutturazione e la forma del discorso di Enea per l'anniversario del padre, per quanto riguarda l'apostrofe, siano più vicine al concitato e colloquiale discorso di Mnesteo¹⁵⁸, piuttosto che al pacato e intellettuale discorso del *maximus heros* ad Aceste in *Aen.* 5.533-34.

Si noti inoltre che il vero scopo dell'apostrofe non è quello di chiamare effettivamente gli dei, per fare loro una richiesta o una preghiera¹⁵⁹. Sia Enea sia Mnesteo usano questa forma espressiva per sfogare le loro emozioni più profonde, ma non si attendono una reale risposta né un intervento divini. Infatti il dio Nettuno e il suo corteo non prestano aiuto al comandante della Pristi, mentre intervengono prontamente subito dopo la preghiera di Cloanto (*Aen.* 5.235-43). Nessuna reazione divina nemmeno all'apostrofe di Enea, mentre il prodigio del serpente, *geniumne loci fumulumne parentis* (*Aen.* 5.95)¹⁶⁰, è connesso all'invocazione ai resti *sancti parentis*¹⁶¹.

Sic di voluistis è quindi uno dei rari es. nella letteratura latina di sfogo emotivo rivolto agli dei, in forma di inciso. Un altro es. che sono riuscita ad individuare¹⁶² risente con buona probabilità del modello eneadico ed è costituito da Stat. *Theb.* 5.499-504:

Talia Lernaeis iterat dum regibus exul
Lemnias et longa solatur damna querela
inmemor absentis (sic di suasistis!) alumni,
ille [...] labitur in somnos, prensa manus haeret in herba.

¹⁵⁸ Vd. *supra* il capitolo 2.2. Seppur il diretto appello al dio Nettuno non implichi il ricorso al modulo che abbiamo schematizzato in questo capitolo, può intravedersi comunque una forma di espressione della deliberazione divina e dell'umana subordinazione a questa.

¹⁵⁹ Si noti anche lo scarto col passo ovidiano citato *supra*, p. 196 (*Ov. Met.* 13.595-99).

¹⁶⁰ Si tratta di una credenza romana cf. Horsfall 1995, p. 140 con rimando a Grassmann-Fischer 1966.

¹⁶¹ In questo ottimo il commento di Williams 1960, pp. 57-63.

¹⁶² In generale ho trovato che nella commedia, nella tragedia, ma anche nell'epica i riferimenti alle divinità al plurale e nella loro totalità o sono inseriti in formule fisse di giuramento (sprt. commedia), o in preghiere, o in richieste di aiuto per sé o per l'altro in forma di augurio, mentre sono meno frequenti gli sfoghi patetici contro gli dei e ancor più rari se in forma parentetica.

L'espressione di rassegnazione *sic di suasistis* riecheggia per il ritmo, la posizione metrica e in parte la scelta lessicale, l'eneadico *sic di voluistis*, ma mentre quest'ultimo è amaro sfogo per quanto è accaduto e noto, quello è tragico preludio di quanto accadrà al piccolo Ofelte, lasciato inaccudito dalla balia Issipile, intenta nel suo racconto. Si noti, tuttavia, che questa apostrofe è affidata al narratore onnisciente, che sceglie così di insinuare nel lettore il presentimento che qualcosa di orribile stia per accadere. Tocca corde diverse, invece, Virgilio, che, facendo pronunciare a Enea l'apostrofe di rassegnazione, mostra tutta la viva sofferenza dell'*heros* e sottolinea ancora una volta il forte legame tra padre e figlio.

L'apostrofe è un procedimento caro a Virgilio, eppure non ancora abbastanza studiato¹⁶³. Mentre questa figura nell'epica greca di Omero è motivata principalmente (ma non esclusivamente¹⁶⁴) da convenienza metrica e dalla formularità, nella poesia retorica successiva essa non rimane mera convenzione, ma veicola la soggettività e la solidarietà del narratore e arriva ai Romani grazie

¹⁶³ Niente in EV.. Highet 1972, in maniera leggermente diversa da come le ho descritte *supra*, intende le apostrofi come una o più frasi rivolte a persone assenti, morte o morenti, e a divinità che non possono ascoltare e rispondere o anche a cose che non possono replicare e si limita a elencarne 14 occorrenze nell'*Eneide* a p. 306 (vd. *infra* n. 187 p. 202). Horsfall 1991, p. 116 nota 67 lamenta l'assenza di contributi che studino le apostrofi virgiliane nella loro totalità. Rimanda a Merkelbach 1971, pp. 349 ss per l'analisi di alcune apostrofi (*Aen.* 6.18 e 6.251; 7.2) come eco di epigrammi dedicatori. Horsfall torna a dire che alcune apostrofi potrebbero essere state volute per convenienza metrica, o come mezzo per introdurre un elemento di variazione stilistica in un elenco per es. in *Aen.* 7.685 e 7.797, ma soprattutto come stilema ellenistico-neoterico per intensificare l'intimità della narrazione e dei rapporti tra l'autore e il lettore, come in *Aen.* 2.429; 6.30-31 e 6.882; 7.759-60. Kroll (in Kroll, Jansen, Leumann, Lunelli 1988³, p. 25) fa riferimento alle *aversiones* come a uno degli espedienti per facilitare la versificazione e per generare un forte scarto dalla lingua popolare. Heinze 1914³/1996 non si occupa dell'apostrofe nello specifico, ma ne parla quando descrive il modo espositivo di Virgilio, *sprt.* pp. 406-408. Il *vates Romanorum* è tendenzialmente oggettivo, ma si lascia andare a qualche manifestazione soggettiva di sentimento attraverso delle accorate apostrofi come nell'episodio di Didone, di Pallante e di Niso e Eurialo. Le apostrofi sono funzionali anche alla vivacità. Un brevissimo elenco anche in Von Albrecht 2006/2012, p. 202. Interessanti i seguenti contributi, focalizzati però su singole apostrofi: Block 1982 vede la differenza tra l'epica omerica come prodotto di una società e cultura orale e l'epica virgiliana, che pur conservando dei tratti dell'oralità, è inserita in una cultura prevalentemente scritta. Tale divario si vede nel diverso uso delle apostrofi fatte dal narratore; per Maugier-Sihna 2011 vedi *infra* n. 173 p. 200. Cf. Torres-Murciano 2009 sulle riprese della formula *fortunati ambo* negli epigoni di Virgilio; D'Alessandro Behr 2005 dopo aver fatto una carrellata dell'uso dell'apostrofe in Omero e negli Alessandrini, esamina le più estese apostrofi eneadiche e conclude che alcune commentano gli eventi con la prescienza di Giove, giustificando il corso degli eventi voluto dal *fatum*, altre invece esprimono il punto di vista dei perdenti, verso i quali Virgilio mostra sincera *simpatheia*; Traina 1989a, pp. 133-37 sfiora il tema dell'apostrofe, ma solo per rintracciarvi un modulo presente nei tragici greci arrivato a Virgilio grazie all'intermediazione catulliana. C'è un tentativo di integrazione e di valutazione complessiva delle apostrofi nell'*Eneide* nel bellissimo articolo di Gagliardi 2006, benché l'attenzione sia rivolta principalmente sulle *aversiones* rivolte a Lauso e a Eurialo e Niso.

¹⁶⁴ Cf. Yagamata 1989, p. 95, con ampia bibliografia.

all'esperienza poetica neoterica, che ne fa ampio uso (cf. Catullo, Calvo, Varrone Atacino, e poi Properzio e Ovidio). Come già riconosciuto dagli antichi¹⁶⁵, la funzione primaria dell'apostrofe era quella di suscitare forti emozioni (*mire movere*)¹⁶⁶ e Squillante Saccone¹⁶⁷ conclude che «con l'apostrofe... l'autore rivolge bruscamente la sua attenzione ad un nuovo elemento, focalizzando l'attenzione del lettore e sollecitandone fantasia ed immaginazione». In Virgilio¹⁶⁸, inoltre, non mancano *aversiones* dovute alla comodità metrica, in quanto il vocativo fornisce una comoda sillaba breve (ad es. in *Aen.* 3.119 *taurum Neptuno, taurum tibi, pulcher Apollo*; 6.251 *ense ferit, sterilemque tibi, Proserpina, uaccam* che bene riflettono lo stile innologico della preghiera)¹⁶⁹, ma egli sviluppa anche altri tipi di apostrofi, senza spingersi oltre le possibilità offerte dall'*ethos*¹⁷⁰. Il *vates Romanorum* vi ricorre spesso e soprattutto nella narrazione, con lo scopo di vivacizzare il racconto e di istituire un rapporto più stretto tra testo, materia narrata e lettore. «L'intenzione di Virgilio non è, come in Omero, di far sentire all'ascoltatore la vicenda come un fatto compiuto [...] egli ritiene di aver raggiunto il suo scopo quanto più è viva l'illusione che riesce a creare in noi di stare a diretto contatto con gli eventi»¹⁷¹. Gli espedienti linguistici atti a ottenere questo scopo sono l'uso frequente del tempo verbale presente, il frequente intercalare *ecce*¹⁷² e le apostrofi. Questo si vede chiaramente in episodi fortemente patetici, come quelli delle morti premature¹⁷³ o tragiche¹⁷⁴ (*Aen.* 4.408-11 *quis tibi tum, Dido, cernenti*

¹⁶⁵ Quint. *Inst.* 4.1.63-65 con es. a seguire: *Sermonem a persona iudicis auersum (ἀποστροφὴ dicitur) quidam in totum a prohoemio summouent, nonnulla quidem in hanc persuasionem ratione ducti. Nam prorsus esse hoc magis secundum naturam confitendum est, ut eos adloquamur potissimum quos conciliare nobis studemus. Interim tamen et est prohoemio necessarius sensus aliquis et hic acrior fit atque uehementior ad personam directus alterius. Quod si accidat, quo iure aut qua tanta superstitione prohibeamur dare per hanc figuram sententiae uires? Neque enim istud scriptores artium quia non liceat sed quia non putent utile uetant. Ita, si uincet utilitas, propter eandem causam facere debemus propter quam uetamur. Cf. anche Quint. *Inst.* 9.2.38 *Auersus quoque a iudice sermo, qui dicitur apostrophe, mire mouet, siue aduersarios inuadimus: 'quid enim tuus ille, Tubero, in acie Pharsalica?' siue ad inuocationem aliquam conuertimur: 'uos enim iam ego, Albani tumuli atque luci', siue ad inuidiosam inplorationem: 'o leges Porciae legesque Semproniae!'*. Per ulteriore bibliografia sui retori antichi cf. Gagliardi 2006, p. 43.*

¹⁶⁶ Su questa posizione c'è piena concordanza tra gli studiosi. Sull'apostrofe come «vero e proprio mezzo di strutturazione patetica del discorso nei monologhi alessandrini» cf. Barchiesi 1978, p. 114, nota 21.

¹⁶⁷ Squillante Saccone 1974, p. 12 nota 23.

¹⁶⁸ Traggio queste osservazioni da un mio lavoro in corso sull'apostrofe virgiliana.

¹⁶⁹ Ovviamente la comodità metrica non vale come unica ragione per tutti i vocativi. Cf. ad es. Norden 1957⁴, pp. 122-23 *ad Aen.* 6.30 e Eden 1975, p. 169 *ad Aen.* 8.643.

¹⁷⁰ Norden 1957⁴, pp. 125-26 Altri poeti saranno più audaci, apostrofando per es. il *Bosporus* in *Ov. Trist.* 1.10.16.

¹⁷¹ Heinze 1914³/1996, p. 408.

¹⁷² Su questo si veda l'interessante articolo di Dionisotti 2007, e vd. *supra* p. 24.

¹⁷³ Perutelli 2000, p. 93. L'autore, analizzando l'apostrofe del narratore che chiude il tragico episodio di Eurialo e Niso, nota che alla serie di morti *ante diem* «è naturale che chi narra riservi un intervento in prima persona». La particolare attenzione di Virgilio per le morti di giovani è forse imputabile alle sue vicende autobiografiche, o forse, più semplicemente, è parte di quell'umano sentimento di *sympatheia* per chi non ha potuto

talia sensus,/quosue dabas gemitus, cum litora feruere late/prospiceres arce ex summa, totumque uideres/misceri ante oculos tantis clamoribus aequor!; 6.30-31 *Tu quoque magnam/partem opere in tanto, sineret dolor, Icare, haberes*¹⁷⁵; 9.446-49¹⁷⁶; 10.390-96¹⁷⁷; 10.507-509¹⁷⁸).

Non mancano, inoltre, apostrofi del narratore rivolte agli dei, per esprimere il proprio disappunto e per riconoscere la potenza divina senza uguali (come in *Aen.*

gustare e vivere la vita compiutamente. Non a caso, anche nelle iscrizioni epigrafiche i riferimenti all'*invida mors immatura* sono estremamente ricorrenti. Cf. Cugusi, Sblendorio-Cugusi 2007, p. 150; Cugusi 1985, pp. 173-84 per i rapporti tra Virgilio e i CLE, dove molti riferimenti riguardano la morte immatura. Ampia bibliografia in Cugusi 1982 p. 80 e Hoogma 1959. L'articolo della Maugier-Sihna 2011, pp. 187-93 evidenzia l'influenza della poesia funeraria su alcune apostrofi del poeta rivolte ai personaggi (in particolare *Aen.* 10.185-86 e 7.733-35), anche se altri studiosi, come Horsfall 1991, p. 111, hanno visto nell'opera di Virgilio una grande fonte di ispirazione per la poesia epitafica. La somiglianza non è solo nella tematica, ma anche nell'utilizzo di alcuni verbi (come *abire, transire*) e di alcune formule (come gli aggettivi *crudelis, impius* e *sceleratus*), ma soprattutto nella logica della ripetizione del nome pronunciato come ultima possibilità di ricordo e di eternazione del defunto (sulla base della credenza arcaica della forza del nome detto ad alta voce e della convinzione per la quale il nome è tutto ciò che rimane della persona morta). Questo tipo di apostrofi si distanzia dai cataloghi dell'epica greca, in quanto, lungi dall'essere una ripresa del ruolo aedico greco, sono il frutto della trasposizione nel contesto poetico epico della pratica culturale romana dell'enunciazione epitafica. Anche Barchiesi 1979, pp. 6 ss. nota che diverse apostrofi virgiliane contengono dei topoi della poesia funeraria radicati nella tradizione del lamento funebre. Lo stesso concetto è presente nel commento a *Aen.* 6.868-71 di Norden 1957⁴, p. 342 in riferimento al topos degli dei *invidi* o la *invida fati lex*, con ulteriore bibliografia e l'invito a un cf. con le iscrizioni funerarie. Horsfall 1995, pp. 177-78 sull'apostrofe ad Eurialo e Niso dice che essa permette un equilibrio morale, in quanto Virgilio ci spinge verso direzioni contrastanti, ossia l'ammirazione per il coraggio e il sacrificio e la condanna per la missione esecrabile. In realtà la missione aveva un fine nobile (avvisare Enea) e sulla strage dei nemici che dormono pesa una tradizione epica di lungo corso. Sullo stesso tema anche La Penna 1983, p. 320 ss. e Gagliardi 2006, pp. 52-69.

¹⁷⁴ Unanime è il giudizio che vede Virgilio commosso e compassionevole anche e soprattutto nei confronti dei vinti. In generale si veda La Penna 1967, p. 243: «più forte della condanna del *furor* è la pietà per la sorte tragica delle vittime travolte dal fato». Nello specifico, per le apostrofi cf. Block 1982, p. 21; Owen Lee 1979, p. 60 e Gagliardi 2006, p. 45 e anche p. 57: «la sensibilità virgiliana, aliena all'ironia, è sempre partecipe delle sventure dei personaggi».

¹⁷⁵ Secondo Norden 1957⁴, pp. 122-23 questo è uno dei più rari esempi di apostrofi in cui il poeta mostra la propria solidarietà e compassione.

¹⁷⁶ Verg. *Aen.* 9.446-49 *Fortunati ambo! si quid mea carmina possunt,/nulla dies umquam memori uos eximet aeuo,/dum domus Aeneae Capitoli immobile saxum/accolet imperiumque pater Romanus habebit.*

¹⁷⁷ Verg. *Aen.* 10.390-96 *Vos etiam, gemini, Rutulis cecidistis in agris,/ Daucia, Laride ThyMBERQUE, simillima proles,/indiscreta suis gratusque parentibus error;/at nunc dura dedit uobis discrimina Pallas./nam tibi, Thymbre, caput Euandrius abstulit ensis;/te decisa suum, Laride, dextera quaerit/semianimesque micant digiti ferrumque retractant.*

¹⁷⁸ Verg. *Aen.* 10.507-509 *O dolor atque decus magnum rediture parenti,/haec te prima dies bello dedit, haec eadem aufert,/cum tamen ingentis Rutulorum linqvis acruos!.* All'incipit sembra richiamarsi CIL III, 3351 Mommsen = 45 CLEPann in Cugusi, Sblendorio-Cugusi 2006, p. 99, benché non ne facciano menzione i commentatori.

4.412 *Improbe Amor, quid non mortalia pectora cogis!*), né invocazioni alle divinità e alle Muse per la richiesta di aiuto poetico¹⁷⁹. Vi sono inoltre casi più neutri in cui l'apostrofe consiste in un'espressione affine a quelle dei cataloghi (come in *Aen.* 7.733 *Ne tu carminibus nostris indictus abibis, Oebale*; 10.185 *Non ego te, Ligurum ductor fortissime bello, transierim*) o può aiutare a variare¹⁸⁰ la narrazione soprattutto in una lista (come in *Aen.* 5.495 *Tertius Eurytion, tuus, o clarissime, frater, / Pandare*; 6.251¹⁸¹), meglio ancora se dando enfasi a qualche illustre famiglia romana del tempo storico (come in *Aen.* 5.122-23 *Scyllaque Cloantus / caerulae, genus unde tibi, Romane Cluenti* e 8.666-70¹⁸²). Attraverso le apostrofi al lettore contenenti inviti a guardare e a giudicare (*Aen.* 4.401 *Migrantis cernas totaque ex urbe ruentis*; 8.650 *Illum indignanti similem similemque minanti/aspiceres*, 8.676¹⁸³ e 8.691-92¹⁸⁴) l'autore vuole presentare l'azione come davanti agli occhi dell'uditorio, coinvolgendolo notevolmente e guidando il suo giudizio¹⁸⁵.

¹⁷⁹ Ad es. Verg. *Aen.* 1.8-11 *Musa, mihi causas memora, quo numine laeso / quidue dolens regina deum tot uoluerit casus / insignem pietate uirum, tot adire labores / impulerit. tantaene animis caelestibus irae?*; 6.264-67 *Di, quibus imperium est animarum, umbraeque silentes / et Chaos et Phlegethon, loca nocte tacentia late, / sit mihi fas audita loqui, sit numine uestro / pandere res alta terra et caligine mersas*; 7.37-45 *Nunc age, qui reges, Erato, quae tempora, rerum / quis Latio antiquo fuerit status, aduena classem / cum primum Ausoniis exercitus appulit oris, / expediam, et primae reuocabo exordia pugnae. / tu uatem, tu, diua, mone. dicam horrida bella, / dicam acies actosque animis in funera reges, / Tyrrhenamque manum totamque sub arma coactam / Hesperiam. maior rerum mihi nascitur ordo, / maius opus moueo* e 7.641; 9.77 e 9.525; 10.163-65 *Pandite nunc Helicon, deae, cantusque mouete, / quae manus interea Tuscis comitetur ab oris / Aenean armetque rates pelagoque uehatur*.

¹⁸⁰ Il piacere e l'abilità di Virgilio nel variare lessicalmente, sintatticamente e metricamente emergono chiaramente anche in Traina 1989c, pp. 153-65. Si veda anche *infra*, in quanto dato constatato anche nella presente ricerca.

¹⁸¹ Verg. *Aen.* 6.251 *ense ferit, sterilemque tibi, Proserpina, uaccam*.

¹⁸² Verg. *Aen.* 8.666-70 *Hinc procul addit / Tartareas etiam sedes, alta ostia Ditis, / et scelerum poenas, et te, Catilina, minaci / pendentem scopulo Furiarumque ora trementem, / secretosque pios, his dantem iura Catonem*.

¹⁸³ Verg. *Aen.* 8.676 *instructo Marte videres / fervere Leucaten autoque effulgere fluctus*. Per *Aen.* 8.650, 676 e 691 cf. Eden 1975, p. 171 sull'«indefinite second person singular» e vd. *supra* pp. 123-26.

¹⁸⁴ Verg. *Aen.* 8.691-92 *pelago credas innare revolsas / Cycladas aut montis concurrere montibus altos*.

¹⁸⁵ Interessante notare anche come il medesimo procedimento possa essere visto da due punti di vista diametralmente opposti, pur ottenendo il medesimo effetto: Gagliardi 2006, p. 44 afferma che con queste apostrofi il poeta esprime giudizi o sentimenti che sono così suggeriti al lettore, sollecitandone una risposta emotiva. Secondo Owen Lee 1979 p. 4 è il narratore che si mette sul piano dell'uditorio fino a provarne le stesse emozioni. Si cf. a tal proposito Hor. *ars* 101-103 e *supra* n. 331 p. 109. Block 1982, p. 11 nota che sono considerevolmente più emotive le apostrofi del narratore al personaggio che non all'uditorio.

Più interessanti per la presente ricerca, più rare e meno studiate¹⁸⁶ sono le apostrofi inserite all'interno di un discorso diretto di un personaggio, dove il soggetto dell'enunciato cambia bruscamente il destinatario.

Per chiarezza si distinguono tre sottocategorie: la prima è il "monologo-sfogo", la seconda è costituita dai lunghi discorsi di Enea alla corte di Didone e di Anchise nell'Oltretomba, e la terza, che è quella che maggiormente interessa, coincide con i discorsi diretti connessi all'*hic et nunc* dell'azione descritta.

Appartengono alla categoria del "monologo-sfogo" le imprecazioni e i lamenti di tipo tragico in cui l'emittente non instaura un dialogo con un effettivo destinatario, ma sfoga le proprie emozioni e per il cui elenco rimando a Highet¹⁸⁷. All'interno di questo sfogo che o non è rivolto a nessuno in particolare, o è rivolto a elementi incapaci di rispondere perché assenti o morti o inanimati, vi sono, talvolta, anche delle apostrofi. Luogo privilegiato di apostrofi è sicuramente uno dei temi prediletti da Virgilio, ovvero quello delle morti premature¹⁸⁸. Il lamento, spiega Barchiesi¹⁸⁹, già da Omero, «non è propriamente un monologo, ma è destinato ad essere udito» e gli sfoghi di dolore si fissano poi nella pratica dello *threnos*. In questi sfoghi di dolore possono rientrare anche delle apostrofi rivolte a elementi terzi (come le divinità), i quali permettono all'emittente di far uscire la sofferenza e permettono al poeta di rendere la scena ancora più straziante e toccante. Così nel lamento funebre di Enea rivolto al giovane Pallante in *Aen.* 11.42-58 si leggono un'apostrofe ad Ausonia e una ad Ascanio, le quali sottolineano la gravità della perdita in *Aen.* 11.57-58 (*Ei mihi quantum/ praesidium, Ausonia, et quantum tu perdis, Iule!*¹⁹⁰). Anche nel lamento di Evandro sul figlio morto in *Aen.* 11.152-81 c'è un'apostrofe rivolta alla moglie defunta in 11.158-59 (*Tuque, o sanctissima coniunx./ felix morte tua neque in hunc seruata dolorem!*) e allo stesso modo nel lamento della madre di Eurialo sull'amato figlio in *Aen.* 11.481-97 ci sono apostrofi ai Rutuli e a Giove in *Aen.* 11.493-97¹⁹¹. Si legge un altro interessante caso sempre in una situazione luttuosa, ma molto diversa dalle precedenti: nel penultimo monologo di Didone delirante (*Aen.* 4.532 *saeuit amor magnoque irarum fluctuat aestu*) prima di uccidersi in *Aen.* 4.534-52, la regina parla a sé con

¹⁸⁶ Attualmente non ho trovato studi su questo argomento.

¹⁸⁷ L'elenco fornito da Highet 1972, p. 306 riguarda quei lamenti proferiti ad alta voce verso oggetti o persone o divinità che non possono rispondere. Tale elenco, tuttavia, si differenzia da quello presente nel testo in quanto non tiene conto della presenza dell'apostrofe: *Aen.* 4.675-85 Anna a Didone; 5.13-14 Palinuro a Nettuno; 5.870-71 Enea a Palinuro; 9.390-91 Niso a Eurialo; 9.481-97 la madre di Eurialo al corpo del figlio; 10.668-79 Turno a Giove ai venti; 10.825-30 Enea a Lauso; 10.846-56 Mezenzio a Lauso; 10.861-66 Mezenzio a Rebo; Enea ed Evandro sul corpo di Pallante in 11.42-58 e 11.152-81; 11.841-49 Opi a Camilla; 12.95-100 Turno alla sua lancia; 12.872-84 Giuturna a Turno. A questi si aggiunga *Aen.* 1.94-101 Enea ai morti a Troia, a Troia caduta e al forte Diomede, inserito da Highet tra i soliloqui.

¹⁸⁸ Barchiesi 2006.

¹⁸⁹ Barchiesi 1978, p. 110. Questo fatto è proprio del dramma e non dell'epos arcaico. Ma l'autore nota che questo uso dei lamenti è applicato anche al lamento di Giuturna, che è strutturato sotto forma di apostrofe, ma che non doveva essere percepita dal destinatario.

¹⁹⁰ Bello il commento di Horsfall 2003, pp. 74-84.

¹⁹¹ Verg. *Aen.* 11.493-97 *figite me, si qua est pietas, in me omnia tela/ conicite, o Rutuli, me primam absumite ferro;/ aut tu, magne pater diuum, miserere, tuoque/ inuisum hoc detrude caput sub Tartara telo,/ quando aliter nequeo crudelem abrumpere uitam.*

la seconda singolare, come se fosse avvenuto uno sdoppiamento¹⁹² e apostrofa anche l'assente sorella, accusandola di averla spinta tra le braccia dell'*hostis*¹⁹³ in *Aen.* 4.548-49 (*tu lacrimis euicta meis, tu prima furem/ his, germana, malis oneras atque obicis hosti*). Sembra parlare con sé ad alta voce o comunque non si rivolge a nessun destinatario in particolare anche Enea quando, dopo il funerale di Miseno, si appresta a ricercare il prezioso ramo d'oro. Il narratore ci suggerisce che le sue parole hanno la funzione di una preghiera (*sic forte precatur Aen.* 6.186), anche se la struttura e la terminologia usate da Enea non richiamano formalmente i moduli della preghiera¹⁹⁴. Egli prorompe con un desiderio *si nunc se nobis ille aureus arbore ramus/ ostendat nemore in tanto!* per poi apostrofare il povero compagno, del quale la Sibilla aveva profetizzato la morte *quando omnia uere/ heu nimium de te uates, Misene, locuta est.* (*Aen.* 6.187-89). Lanciato verso un destinatario non definito è anche lo sfogo rabbioso di Giunone, estenuata dall'approdo incolume dei Troiani alle foci del Tevere. Allo sdegno per il fallimento di tutti i suoi tentativi segue la volontà di tentare nuove vie per nuocere alla stirpe Dardanide: in questa pianificazione in *Aen.* 7.293-322 la dea inserisce anche un'infesta apostrofe che suona da maledizione a Lavinia ai vv. 7.318-19 (*sanguine Troiano et Rutulo dotabere, uirgo,/ et Bellona manet te pronuba*). In tutti questi casi l'apostrofe non ha rilevanti ripercussioni sul destinatario dell'apostrofe stessa, il quale non può rispondere né prendere parte attiva e consapevole alla comunicazione, ma è marca dell'emotività intensa dell'emittente. In alcune di queste la motivazione metrica sembra essere stata più determinante che in altre.

Al secondo sottogruppo appartengono il lungo racconto di Enea alla corte di Cartagine e quello di Anchise nell'Oltretomba. La loro peculiarità consiste nella sovrapposizione della voce del personaggio a quella del narratore¹⁹⁵ e nella minor

¹⁹² Il dolore è talmente struggente e devastante da impedire a Didone la lucidità e forse proprio questo sdoppiamento aiuta a fare ordine, a vagliare meglio le possibilità rimaste, fino alla sentenza di morte, che pronunciata come da un'altra persona risuona tremendamente impietosa: *quin morere, ut merita es, ferroque auerte dolorem*. Ricottilli 2000, p. 113 n. ipotizza che lo sdoppiamento di Didone in un io ed un tu «sia una sorta di bilanciamento al difetto di comunicazione di Enea» e quindi alla mancata consolazione alla sua sofferenza.

Un altro sdoppiamento anche in *Aen.* 4.596-97 sempre attuato dall'*infelix Dido: infelix Dido, nunc te facta impia tangunt?/ tum decuit, cum scepra dabas*.

¹⁹³ Per l'uso che Didone fa di questo termine in riferimento a Enea, cf. Austin 1966² ad *Aen.* 4.424.

¹⁹⁴ Se ne accorge anche Horsfall 2013, p. 191. Si noti che in *Aen.* 1.94-101 lo sfogo di Enea, contenente anch'esso un desiderio, questa volta, quello irrealizzabile di essere morto a Troia, viene introdotto dal narratore con una formula che in genere introduce la preghiera *duplicis tendens ad sidera palmas/ talia uoce refert* ai vv. 93-94. Vorrei infine sottolineare che alle apostrofi rivolte agli dei per invocazioni di protezione o per sfogo rassegnato non segue alcun segno divino, mentre il desiderio espresso in *Aen.* 6.186-87, che formalmente non segue i moduli della preghiera, ottiene tuttavia l'effetto positivo di una preghiera in piena regola. Viene da chiedersi se non siano troppo rigide le nostre idee e categorie di preghiera antica.

¹⁹⁵ Cf. Norden 1957⁴, pp. 341-44 e p. 334, in cui in riferimento ai vv. 847-53 afferma «der Dichter spricht, über die Situation hinausgreifend, zu seinem Volke». Cf. anche il medesimo giudizio per quanto riguarda l'epicedion finale Horsfall 2013, pp. 587-608.

rilevanza dell'*hic et nunc*, per cui alla parola proferita non segue un'azione ad essa strettamente connessa. In tali discorsi le numerose apostrofi rivolte a personaggi storici, agli dei, a personificazioni (come il Tevere) appartengono solo alla voce del personaggio narrante e mai a un personaggio di cui si riporti un dialogo¹⁹⁶. Queste sembrano rientrare più nello stile narrativo atto alla vivacizzazione e alla drammatizzazione del resoconto e nella volontà di coinvolgimento del lettore, chiamato talvolta direttamente in causa come in *Aen.* 6.851-54¹⁹⁷.

Rispetto alle due casistiche appena presentate si avvicinano maggiormente alla vera situazione dialogica i casi di apostrofi inserite in un effettivo dialogo tra due personaggi, in cui il riferimento a un terzo elemento costituisca davvero una *aversio ab auditoribus*. In tutta l'*Eneide* le occorrenze di tale fenomeno sono solo sette, la maggior parte delle quali presenta l'apostrofe agli dei. Vi sono apostrofi rivolte agli dei per invocare il loro aiuto per sé o per gli altri, per maledire gli altri e sé e per riconoscere la superiorità del *numen divum*. Abbandonato dai compagni nella grotta del ciclope Polifemo, Achemenide, mentre descrive il mostro col terrore negli occhi, invoca l'intervento divino attraverso un'apostrofe¹⁹⁸ inserita in

Perutelli 2000, p. 93 analizzando l'apostrofe del narratore che chiude il tragico episodio di Eurialo e Niso, annovera tra le morti premature con apostrofe del narratore anche il discorso di Anchise con la celebre apostrofe a Marcello (*Aen.* 6.883).

¹⁹⁶ Nel discorso di Enea: *Aen.* 2.56 apostrofe alla città di Troia: *Troiaque nunc staret, Priamique arx alta maneres*; 2.429-30 a Panto: *nec te tua plurima, Panthu,/ labentem pietas neque Apollinis infula texit*; 2.241-42 alla patria: *o patria, o diuum domus Ilium et incluta bello/ moenia Dardanidum!*; 2.431-34 alle ceneri di Ilio: *Iliaci cineres et flamma extrema meorum,/ testor, in occasu uestro nec tela nec ullas/ uitauisse uices, Danaum et, si fata fuissent/ ut caderem, meruisse manu*; 3.56-57 alla fame dell'oro: *quid non mortalia pectora cogis,/ auri sacra fames!*; 3.371-72 ad Apollo: *sacрати capitis, meque ad tua limina, Phoebe,/ ipse manu multo suspensum numine ducit*; 3.694-96 ad Arethusa: *Alpheum fama est huc Elidis amnem/ occultas egisse uias subter mare, qui nunc/ ore, Arethusa, tuo Siculis confunditur undis*; 3.705-6 a Selinunte: *teque datis linquo uentis, palmosa Selinus,/ et uada dura lego saxis Lilybeia caecis* e 3.709-11 al madre morto: *heu, genitorem, omnis curae casusque leuamen,/ amitto Anchisen. hic me, pater optime, fessum/ deseris, heu, tantis nequiquam erepte periclis!*

Nel discorso di Anchise: *Aen.* 6.832-35 a Cesare e Pompeo e poi solo a Cesare: *ne, pueri, ne tanta animis adsuescite bella/ neu patriae ualidas in uiscera uertite uires;/ tuque prior, tu parce, genus qui ducis Olympo,/ proice tela manu, sanguis meus!*; 6.841-46 a Catone e Cosse, a Serrano, a Massimo: *quis te, magne Cato, tacitum aut te, Cosse, relinquat?/ quis Gracchi genus aut geminos, duo fulmina belli,/ Scipiadas, cladem Libyae, paruoque potentem/ Fabricium uel te sulco, Serrane, serentem?/ quo fessum rapitis, Fabii? tu Maximus ille es,/ unus qui nobis cunctando restituis rem*; 6.851-53 al lettore/ ascoltatore Romano: *tu regere imperio populos, Romane, memento/(hae tibi erunt artes), pacique imponere morem,/ parcere subiectis et debellare superbos*; 6.870 agli dei: *Nimum uobis Romana propago/ uisa potens, superi, propria haec si dona fuissent*; 6.873-74 al Tevere: *Vel quae, Tiberine, uidebis/ funera, cum tumulum praeterlabere recentem!*; 6.878-79 alla pietas e alla fides (anche se in forma esclamativa e senza verbo): *heu pietas, heu prisca fides inuictaque bello/ dextera!*; 6.882-83 a Marcello: *Heu, miserande puer, si qua fata aspera rumpas, tu Marcellus eris.*

¹⁹⁷ Norden 1957⁴, pp. 341-44 e 334 e Horsfall 2013, p. 583.

¹⁹⁸ L'apostrofe è patetica, come anche la parentesi al v. 3.615 (*mansissetque utinam fortuna*) e la geminazione, ma con elemento interposto come nella tragedia *sed fugite, o miseri, fugite atque ab litore funem rumpite*. In maniera colloquiale, se dovessimo

modo paratattico *Ipsē arduus, altaque pulsat/ sidera (di talem terris auertite¹⁹⁹ pestem!²⁰⁰)/ nec uisu facilis nec dictu adfabilis ulli* (*Aen.* 3.619-21). Le parole dello sventurato compagno di Ulisse sono a metà tra una preghiera e uno scongiuro disperato di chi è ben disposto ad accogliere la morte per mano umana (*si pereō, hominum manibus periisse iuuabit.* *Aen.* 3.606) e a non considerare più un male la povertà (*mansissetque utinam fortuna!* *Aen.* 3.615). Nello straziante commiato di Evandro dal figlio Pallante, l'anziano *pater* esprime la ferma volontà di non voler vivere, qualora il figlio torni morto, così come Egeo di Catullo fa nei confronti dell'amato giovane Teseo²⁰¹. Ricottilli nota che diverse sono le modalità in cui gli anziani padri esprimono il volere di non sopravvivere ai loro figli: Evandro «affida ad una preghiera agli dei e a Giove questo suo desiderio, Egeo ricorre al segnale funesto o lieto che il colore delle vele della nave del figlio gli avrebbe trasmesso»²⁰². L'affettività è tale per cui nelle parole di Evandro si mescolano i destinatari in un turbinio di emozioni: dapprima si rivolge al *care puer*, dal quale mai si separerebbe (*non ego nunc dulci amplexu diuellerer usquam* *Aen.* 8.568)²⁰³, poi si rivolge agli dei e a Giove in una struggente richiesta di aiuto e nella prospettiva della salvezza del figlio:

at uos, o superi, et diuum tu maxime rector
Iuppiter, Arcadii, quaeso, miserescite regis
et patrias audite preces. si numina uestra
incolumem Pallanta mihi, si fata reseruant,
si uisurus eum uiuo et uenturus in unum,
uitam oro, patior quemuis durare laborem. (*Aen.* 8.572-77)

E ancora si rivolge alla dea Fortuna e poi, senza un chiaro trapasso, e con un fortissimo effetto patetico, si rivolge di nuovo al figlio, qualora si compia un destino di morte:

sin aliquem infandum casum, Fortuna, minaris,
nunc, nunc o liceat crudelem abrumpere uitam,
dum curae ambiguae, dum spes incerta futuri,
dum te, care puer, mea sola et sera uoluptas,
complexu teneo, grauior neu nuntius auris
uulneret. (*Aen.* 8.578-83)

ricalcare lo stile di Mnesteo, Achemenide avrebbe potuto dire *Nunc nunc fugite nunc ab litore rumpite funem.*

¹⁹⁹ Horsfall 2006, p. 211 *ad Aen.* 3.265: *auertite* è proprio del linguaggio augurale.

²⁰⁰ Formalmente è simile alla preghiera di Anchise dopo la minaccia di Celeno in *Aen.* 3.265 *di talem auertite casum.*

²⁰¹ Ricottilli 2018b.

²⁰² *Ibid.* p. 2184.

²⁰³ Per l'analisi della gestualità e della peculiare compenetrazione di gesto e parola in questo passo virgiliano, cf. Ricottilli 2018b.

L'anima fatta a brandelli di Deifobo, invece, invoca gli dei nella speranza di ottenere vendetta, dopo aver narrato la propria morte ingloriosa e a tradimento per mano di Elena e Menelao in *Aen.* 6.529-30 *Di, talia Grais/ instaurate*²⁰⁴, *pio si poenas ore reposco*. Solo dopo questa richiesta funesta l'attenzione di Deifobo può tornare su Enea, destinatario primario. Se la maledizione del compagno di Enea è contro i Greci, la maledizione di Didone all'inizio del libro IV è contro di sé, nel momento in cui confida alla cara sorella il proprio innamoramento verso Enea:

sed mihi uel tellus optem prius ima dehiscat
uel pater omnipotens adigat me fulmine ad umbras,
pallentis umbras Erebo noctemque profundam,
ante, Pudor, quam te uiolo aut tua iura resoluo. (*Aen.* 4.24-27)

Non è stato ancora sottolineato²⁰⁵ che il richiamo diretto al *Pudor*, per il quale non è possibile escludere la convenienza metrica, segnala la vicinanza che Didone sente con questa fedeltà che continua anche dopo la morte di Sicheo. Proprio quando tale vicinanza è minacciata da una nuova fiamma, l'apostrofe sembra essere la forma linguistica che ne permette il recupero e il tentativo disperato di trattenimento.

Si fonde con la richiesta di intervento divino, ma formalmente è un'ammissione di sottomissione al volere divino l'apostrofe che Mnesteo pronuncia nella sua concitata *adhortatio*. Come abbiamo visto, il comandante della Pristi reprime, quasi scaramanticamente con un'aposiopesi, il desiderio di arrivare primi e rimette tutto nelle mani del dio Nettuno in *Aen.* 5.193-94: *non iam prima peto Mnesteus neque uincere certo/ (quamquam o!—sed superent quibus hoc, Neptune, dedisti)*. È un altro riconoscimento del superiore volere divino, ma con tutt'altro tono, la parentesi *sic di voluistis* da cui è partita l'indagine.

Infine, l'ultima occorrenza dell'apostrofe in un discorso diretto rivolto a un destinatario presente e partecipe si distanzia dai casi precedenti, in quanto il riferimento non è solo al divino Tevere, ma anche all'avversario Turno. Dopo il prodigio delle armi in cielo, Enea capisce di essere chiamato alla guerra e spiega l'*omen* a Evandro (*Aen.* 8.532-36). Se da un lato l'esitazione iniziale di Enea, di fronte alla proposta bellica di Evandro viene vinta dal *prodigium* (*Aen.* 8.520-23), dall'altro nessun segno divino può cancellare il biasimo per la guerra e per il male che porta con sé. Non a caso, le parole di Enea si chiudono con delle esclamazioni che da un lato mostrano l'amarezza nei confronti di questa chiamata (*ego poscor Olympo*), dall'altro la risolutezza di un comandante che non indietreggia e sfida il nemico, come se lo avesse di fronte²⁰⁶:

²⁰⁴ Per il valore religioso di *instaurare* cf. Austin 1977, p. 177.

²⁰⁵ Pease 1967, p. 110 spiega bene il valore di *pudor* (che va oltre alla pudicizia e indica un delicato senso di fedeltà a ciò che è giusto), ma tace sull'apostrofe. Austin 1966², pp. 31-32 riconosce la convenienza metrica ma anche la forte forza drammatica dell'apostrofe in generale, senza sottolineare l'apporto specifico di questa apostrofe al *pudor* in questo passo.

²⁰⁶ Niente nei commenti *ad Aen.* 8.

heu quantae²⁰⁷ miseris caedes Laurentibus instant!
 quas poenas mihi, Turne, dabis²⁰⁸! quam multa sub undas
 scuta uirum galeasque et fortia corpora uolues²⁰⁹,
Thyбри pater! poscant acies et foedera rumpant.' (*Aen.* 8.537-40)

Come si è visto, i contesti sono svariati, dai più elevati di stampo epico come quando Enea accoglie l'invito alla guerra in seguito al prodigio delle armi, ai più elevati e patetici come nello straziante commiato di Evandro dall'amato figlio, e ancora ai meno elevati e più informali, come nel caso delle confidenze tra le sorelle Tirie e nella già vista *adhortatio* di Mnesteo. Anche da un punto di vista linguistico gli elementi sintagmatici variano: nella maggioranza dei casi la lingua è elevata con una serie di procedimenti finalizzati ad allontanarla dal quotidiano, tuttavia non mancano es., come quello di Mnesteo, in cui il riecheggiamento del latino colloquiale è più evidente. Per quanto riguarda, invece, le possibili motivazioni artistiche del poeta non si può nascondere una certa comodità metrica offerta dalla breve del vocativo e dalla desinenza della 2 p. s. e pl., tuttavia, a mio parere, è meglio non spingersi oltre questa constatazione. Inoltre, nell'apostrofe *sic di uoluitis*, da cui era partito l'approfondimento, l'aspetto metrico non è determinante, in quanto anche la desinenza della 3 p. pl. avrebbe fornito due sillabe lunghe. Sarà utile considerare anche un ulteriore aspetto: all'interno dell'*Eneide* vi sono delle espressioni simili a quelle viste in queste apostrofi parentetiche ma espresse alla 3 p. e non alla 2 p.. Per es. l'apostrofe del terrorizzato Achemenide *di talem terris auertite pestem!* in *Aen.* 3.620, con il verbo tecnico degli àuguri, e che richiama le parole della preghiera vera a propria di Anchise dopo la minaccia di Celeno in *Aen.* 3.265 *di talem avertite casum*, si distanzia dalla speranza di Sinone priva dell'apostrofe in *Aen.* 2.189-91 *Nam si uestra manus uiolasset dona Mineruae./ tum magnum exitium (quod di prius omen in ipsum/ conuertant!²¹⁰) Priami imperio Phrygibusque futurum*. Oppure si confronti la scena stessa di Achemenide che apostrofa gli dei (*Aen.* 3.620) o quella in cui Mnesteo apostrofa Nettuno (*Aen.* 5.194 *sed superent quibus hoc, Neptune, dedisti*) con altre parentesi contenenti riferimenti alla deliberazione divina ma prive di apostrofi come in *Aen.* 12.41 *Fors dicta refutet* e *Aen.* 3.615 *mansissetque utinam fortuna!*. O ancora si paragoni l'irrisione, sotto forma di parentesi, di Turno nei confronti dei paurosi Latini in *Aen.* 12.15 (*sedeant spectentque Latini*), rispetto all'apostrofe di Enea che, subito dopo la decisione di entrare in guerra, immagina di avere di fronte l'avversario per minacciarlo *quas poenas mihi, Turne,*

²⁰⁷ Sull'uso di *quantus* con un nome plurale cf. Fordyce 1977, p. 263.

²⁰⁸ Cf. Enn. *Ann.* fr. 1.95 Skutsch. Fratantuono, Smith 2018, p. 589 notano giustamente che il sentimento richiama quello di Didone verso Enea in *Aen.* 4.386 *omnibus umbra locis adero. Dabis, improbe, poenas.*

²⁰⁹ Fordyce 1977, p. 263 nota che questo verso ricalca *Aen.* 1.101 dove è riferito al fiume Troiano Sarpedone e che è reminiscenza di quanto viene detto dello Scamandro in Hom. *Il.* 21.235-236 πάντα δ' ὄρινε réεθρα κυκόμενος, ὥσε δὲ νεκρούς/ πολλούς, οἳ ῥα κατ' αὐτὸν ἄλις ἔσαν, οὓς κτάν' Ἀχιλλεύς.

²¹⁰ Secondo Casali 2017, p. 165 questa frase è variazione molto solenne della più colloquiale che si legge ad es. in Ter. *Phorm.* 678 *quae quidem illi res vortat male.*

dabis! in *Aen.* 8.538. Ma si noti che nello stesso discorso di Enea citato *supra*, alcune esclamazioni o meglio le esclamazioni centrali sono espresse sotto forma di apostrofe, come quella a Turno e al dio Tevere (*Aen.* 8.538-40 *quas poenas mihi, Turne, dabis! quam multa sub undas/ scuta uirum galeasque et fortia corpora uolues,/ Thybri pater!*), mentre le precedenti e le seguenti, collocate a cornice, non contengono apostrofi e sono alla 3 p.: *heu quantae miseris caedes Laurentibus instant!* al v. 8.537 e *poscant acies et foedera rumpant* al v. 8.540. O ancora si confronti la maledizione di Deifobo lanciata rivolgendosi direttamente agli dei *Di, talia Grais/ instaurate* in *Aen.* 6.529-30 con l'automaledizione di Didone, che non ricorre all'apostrofe in *Aen.* 4.25 *pater omnipotens adigat me fulmine ad umbras*. O si confronti la scelta di inserire l'apostrofe agli dei nel commosso discorso di Enea in *Aen.* 5.50 *sic di voluistis*, rispetto alla forma di deliberazione divina priva di apostrofe *dis aliter visum*, pronunciato sempre da Enea, nel ricordo della morte di Rifeo in *Aen.* 2.428. Da questi esempi emerge che l'apostrofe non era il mezzo espressivo obbligato né prediletto per determinate espressioni, ma che il poeta poteva scegliere di declinare un medesimo concetto in forme diverse, che potessero accogliere l'apostrofe o meno. Il solo filo conduttore riguarda l'effetto ottenuto attraverso l'apostrofe, sia che essa nasca da motivazioni metriche che non. Tale effetto era già stato riconosciuto dagli antichi Romani, che avevano individuato nell'*aversio* la finalità primaria del *mire mouere*. Tutti questi dialoghi acquisiscono un pathos notevole per cui, per es., oltre al già analizzato *sic di voluistis*, anche il sofferto distacco di Evandro dal figlio diventa ancora più straziante, proprio come uno strappo; o il travaglio interiore di Didone diventa ancora più intenso con l'automaledizione e l'apostrofe al *Pudor*, chiamato invano come a testimone e a garante. Il personaggio emittente ci viene rappresentato come emotivamente scosso e nella duplice necessità da un lato di sfogare sentimenti forti e dall'altro di instaurare una relazione stretta con l'apostrofato perché da quella relazione deriva qualcosa di importante e di cui egli sente di aver bisogno in quel momento. Non si sta affermando che la relazione sia effettiva e reale, ma che il personaggio ha bisogno, in un dato contesto, di richiamarsi a quella relazione²¹¹. Abbiamo visto come le divinità non intervengano di fronte a queste apostrofi, a differenza delle preghiere a cui in genere segue un intervento divino reso palese anche all'uomo.

Lo studio di Culler, pur dedicato all'ode nella letteratura inglese, mette in luce l'essenza dell'apostrofe, ovvero, «troping not on the meaning of a word but on the circuit or situation of communication itself»²¹². Partendo da un esempio decisamente prosastico²¹³, lo studioso intuisce che l'apostrofe spezza la normale

²¹¹ In psicologia questo procedimento si chiama attaccamento. Tale teoria, teorizzata per la prima volta da J. M. Bowlby (sprt. 1969, 1975, 1980 e 1988) e ripresa da diversi studiosi quali M. Ainsworth (ad es. 1989), K. Bartolomew e L. M. Horowitz (ad es. 1991), M. Mikulincer e P. Shaver (ad es. 2016²) prevede che il soggetto, anche in età adulta, nel momento del bisogno attui una serie di strategie finalizzate ad ottenere una maggior vicinanza rispetto alle figure di attaccamento, non solo in termini fisici, ma anche semplicemente a livello di rappresentazione mentale sia delle figure di attaccamento sia della relazione supportiva instaurata con queste.

²¹² Culler 1977, p. 59.

²¹³ *Ibid.* p. 63. Se una persona alla fermata impreca contro l'autobus in ritardo, più che creare una relazione tra sé e il bus assente, drammatizza e crea una certa immagine di sé.

relazione «io-tu», inserendovi un terzo elemento esterno, il quale però dice qualcosa dell'emittente. Ossia il fatto stesso di aver rivolto un'apostrofe e la scelta dell'apostrofo definisce il modo di essere del parlante. Non a caso le sette apostrofi che abbiamo analizzato e che si trovano inserite in discorsi diretti definiscono i soggetti dell'enunciato come emotivamente scossi e credenti in divinità onnipresenti e onniascoltanti alla cui volontà ci si deve solo piegare e questa immagine si sposa perfettamente con il sistema di credenze dell'uomo Romano e con l'importanza affidata da Virgilio alla *pietas*²¹⁴.

Dai dati in nostro possesso non sembra che l'apostrofe possa dirsi fenomeno presente prevalentemente nella conversazione informale, ma che sia strumento atto ad acuire il pathos in momenti di alta tensione emotiva. L'apostrofe in sé non è sociolinguisticamente connotata, ma compare soprattutto in contesti tragici, in cui la lingua è elevata. Non mancano esempi, tuttavia, di apostrofi in contesti meno formali ma il contesto informale non determina realizzazioni linguistiche omogenee e necessariamente tendenti al colloquiale. Nel già analizzato discorso di Mnesteo l'apostrofe si inserisce in un corredo di fenomeni colloquiali, mentre nelle confidenze tra Didone e Anna il livello linguistico rimane elevato e poetico, e ancora, nel discorso di indizione dei ludi da parte di Enea sono presenti solo sporadici elementi che richiamano il latino colloquiale. Come si è dimostrato *supra*, nella parentesi asindetica *sic di voluistis* l'aspetto sintattico richiama il latino colloquiale in cui le frasi sono collegate in maniera spezzata e senza congiunzioni coordinanti, cioè in modo paratattico. Lo scarto rispetto a *Aen.* 3.1-3 (*evertere visum superis*) e a *Aen.* 5.533-34 (*te voluit rex magnus Olympi ducere honores*) è evidente, benché si sia notata una certa preferenza da parte del poeta epico nell'utilizzo della forma parentetica, spesso in asindeto, per le frasi che contengono riferimenti alla deliberazione divina. Tuttavia *sic di voluistis* si distanzia da questo tipo di espressioni, in genere alla 3 p. e oggettive (come *sic voluere Parcas*), per l'intensità emotiva che sa evocare attraverso l'apostrofe agli dei. Le motivazioni metriche, come già anticipato, in questa sede non possono essere chiamate in causa, pertanto la scelta dell'apostrofe è stata dettata da altre motivazioni. La volontà di riecheggiare il latino colloquiale rimane qui in secondo piano, mentre è evidente in altri dialoghi, come in quelli di Mnesteo e di Gia, dove la qualità e la quantità dei fenomeni colloquiali erano tali da far pensare proprio a questo tipo di mimesi. L'attenzione del poeta sembra concentrarsi invece sulle emozioni di Enea e attraverso le parole del Troiano Virgilio vuole guidarci nella definizione e ridefinizione del rapporto tra Enea e l'amato padre, figura onnipresente nei 12 libri²¹⁵ e, a maggior ragione, nel libro quinto. Secondo Highet²¹⁶ «Vergil used his speeches to display the relations of his characters to one

Così, il poeta che invoca la natura è uno che crede che essa possa rispondergli, pertanto si autodefinisce così come un poeta visionario. Per questo J. Culler è convinto che per capire la poetica di un componimento sia necessario studiare l'apostrofe, p. 60.

²¹⁴ Per la *pietas* vd. *supra* n. 47 p. 172. Per l'atteggiamento degli antichi Greci e Romani nei confronti delle divinità in frangenti agonistici cf. Harris 1968, pp. 25-26. Sulla religione nell'*Eneide* cf. ad es. Bailey 1935.

²¹⁵ Dello stesso parere è anche Von Albrecht 2006/2012, p. 192. Anchise è per Enea una figura paterna sempre presente, nonostante l'assenza e la morte.

²¹⁶ Highet 1972, p. 36.

another» e dall'analisi dell'intera *Eneide* si evince che il rapporto più solido e importante per Enea sia proprio quello con il padre²¹⁷. Nel considerare le occasioni create da Virgilio in cui i personaggi interagiscono tra di loro è, a mio avviso, fondamentale anche essere consapevoli del fatto che quello che percepiamo è la caratterizzazione che il poeta ha voluto imprimere a un determinato rapporto. Il *maximus heros* parla poco e in maniera non particolarmente affettuosa con la *diva parens*²¹⁸, mentre il *pater Anchises* è interlocutore privilegiato sia quantitativamente, con sette occasioni di dialogo²¹⁹, sia qualitativamente, per il rispetto e l'affetto profondo manifestatigli. Invece Ascanio, seppur spesso raffigurato vicino al padre e seppur *cara cura* nei pensieri dell'*heros*²²⁰, riceve solo una volta delle parole dal padre²²¹.

Nei confronti del padre, Enea nutre profondo affetto e lo dimostra, non solo nella celebre scena del salvataggio da Troia in fiamme²²². Ancora prima, infatti, di fronte all'agghiacciante scena dell'uccisione di Priamo trema e, come è naturale, *subiit cari genitoris imago*²²³. Il *pius heros* apostrofa il padre definendolo con

²¹⁷ Già Highet 1972, p. 38 «This is the closest and most durable relationship».

²¹⁸ Prima occasione è *Aen.* 1.321-498 ma i versi fino al 405 non sarebbero propriamente da accogliere in questo computo perché Enea non è consapevole di parlare con la madre, che ha assunto le sembianze di una giovane cacciatrice. I versi finali *Aen.* 1.407-409 '*quid natum totiens, crudelis tu quoque, falsis/ludis imaginibus? cur dextrae iungere dextram/non datur ac ueras audire et reddere uoces?*' mostrano sì il suo rimprovero come nota Highet 1972, p. 37, però non è indice di distacco, come invece sostiene lo studioso. Si tratta di un rimprovero che nasce da un rapporto profondo e dalla delusione di certe aspettative, che si creano solo in presenza di una certa intimità e il dato, a mio avviso, non va sottovalutato. È innegabile poi che vi siano due interventi di *Venus*, uno di dissuasione dall'ira funesta (*Aen.* 2.594-620) e uno di aiuto attraverso le armi vulcaniche (*Aen.* 8.612-14), nei quali Enea non ringrazia la madre, benché egli si prodighi in genere in espressioni di gratitudine per gli dei. L'attenzione di Virgilio si sposta evidentemente su altro. Infine vi sono una invocazione indiretta alla madre in un discorso disperato (*Aen.* 2.664-70) e una esplicita richiesta di aiuto (prima alle colombe di Venere e poi a Venere stessa *Aen.* 6.194-97), la quale rimane anch'essa priva di ringraziamento.

²¹⁹ Highet 1972, pp. 29-43. Secondo Highet completamente diversa è la caratterizzazione del rapporto tra Enea ed Anchise. Le occasioni di interazione tra Anchise ed Enea sono tre prima della morte di Anchise (*Aen.* 2.638-720 e 2.733-34; 3.182-88) e tre dopo (*Aen.* 5.80-83 e 5.724-42; 6.687-886; in *Aen.* 7.124-27 Enea riporta una profezia che il padre gli aveva precedentemente fatto).

²²⁰ Basti pensare ad es. a *Aen.* 1.643-46 *Aeneas (neque enim patrius consistere mentem/ passus amor) rapidum ad nauis praemittit Achaten,/ Ascanio ferat haec ipsumque ad moenia ducat;/ omnis in Ascanio cari stat cura parentis*. Il pensiero di Ascanio e del suo futuro sono anche uno dei motivi che smuovono Enea a partire da Cartagine, in *Aen.* 4.354-55 *me puer Ascanius capitisque iniuria cari,/ quem regno Hesperiae fraudo et fatalibus aruis*.

²²¹ Verg. *Aen.* 12.435-40, vd. *supra* pp. 147-48.

²²² Verg. *Aen.* 2.707-708 '*ergo age, care pater, ceruici imponere nostrae;/ ipse subibo umeris nec me labor iste grauabit*: portare l'anziano padre in braccio è la controproposta al *nefas* avanzato da Anchise di lasciarlo morire a Troia (*Aen.* 2.656-57 '*mene efferre pedem, genitor, te posse relicto / sperasti tantumque nefas patrio excidit ore?*).

²²³ Verg. *Aen.* 2.560-63 *Obstipui; subiit cari genitoris imago,/ ut regem aequaeuum crudeli uulnere uidi/ uitam exhalantem, subiit deserta Creusa/ et direpta domus et parui casus Iuli*. Qui va ricordato che il pensiero per il padre sopraggiunge per primo, perché Enea ha

dolcezza e rispetto (*care pater* in *Aen.* 2.707, *divini parentis* 5.47; *sancte parens* 5.80, *cari parentis* 5.747) e infine prova estremo sgomento di fronte alla sua ombra che ne va (*Aen.* 5.742-43 *Aeneas 'quo deinde ruis? quo proripis?' inquit, 'quem fugis? aut quis te nostris complexibus arcet?'*). Per non parlare dell'orgogliosa descrizione del padre fornita da Enea alla Sibilla²²⁴ e della commovente quanto commossa gioia che circonda la scena del loro incontro tanto anelato nell'Oltretomba (*Aen.* 6.684-703). È già stato riconosciuto, inoltre, che uno dei temi di importanza cruciale dell'*Eneide* è proprio il rapporto tra padri e figli, basti pensare all'azione di Lauso che «tocca uno dei vertici più alti sul piano morale e riesce a scuotere persino Enea, sia pure troppo tardi e solo per un attimo, dalla furia omicida provocata in lui dalla morte di Pallante»²²⁵, uno dei suoi cosiddetti «surrogate sons»²²⁶. Pertanto l'apostrofe, tra il rassegnato e il triste è marca dello stretto legame tra Enea e il padre e della profonda sofferenza che caratterizza la sua assenza. In questo frangente Virgilio ci presenta una situazione ufficiale ma gestita in maniera informale, in quanto ci offre un *heros* pieno di umanità e di *pietas* paterna, e un *dux* che si spoglia del proprio ruolo socio-politico e si confida, in maniera quasi inedita, ai suoi uomini, spiegando che il giorno per lui è e sarà *semper acerbum, semper honoratum*. Lo sfogo verso gli dei *sic di voluistis* deriva proprio dalla duplice essenza di questo giorno: la sofferenza è bruciante e aspra, e al contempo l'onore è tributo all'amato padre e riconoscimento della deliberazione divina.

4.1.2 *Honoratum habebo*

Un ultimo elemento degno di approfondimento in questa sede è il costrutto che prevede l'unione del verbo *habere* con il participio perfetto di *honorare*. La tradizione manoscritta essenzialmente concorda nella lezione *honoratum habebo*²²⁷. I commentatori antichi non hanno dedicato spazio all'interno dei loro commenti a questa costruzione che gode di una lunga vita, in quanto presente già nel latino arcaico delle XII tavole e sopravvissuta nelle lingue neolatine per la formazione i tempi composti dei verbi transitivi attivi (passato prossimo, trapassato prossimo, trapassato remoto e futuro anteriore). L'attenzione degli antichi è rivolta esclusivamente alla spiegazione dell'aggettivo *acerbum* e del participio *honoratum*. Donato spiega che il dolore della perdita del padre non si attenua con il passare del tempo ed esige che siano celebrati i giusti *honores* al

appena visto trucidare Priamo, coetaneo del padre Anchise.

²²⁴ Verg. *Aen.* 6.110-17.

²²⁵ Gagliardi 2006, p. 64, ma si veda l'intero contributo. L'autrice rimanda anche a Johnson 1976, p. 72, il quale legge il sacrificio di Lauso come «a symbol or paradigm of filial devotion (*patriae pietatis imago*)». Nell'età augustea grande enfasi veniva data al rapporto tra padri e figli, basti ricordare che Ottaviano ha cercato in diversi modi di porre in rilievo il fatto che Cesare fosse suo padre, sia pure adottivo.

²²⁶ Cf. Owen Lee 1979, pp. 58 ss. Tra i «surrogates» vengono enumerati dallo studioso ad es. Pallante, Miseno, Palinuro, Eurialo e Niso e il poeta ha cura di rivolgere loro frequenti apostrofi di affetto paterno.

²²⁷ Solo il Palatino presenta l'errore *onoratum*, già corretto dalla mano di P¹, forse appartenente al medesimo scrivano.

defunto. Servio invece motiva la presenza del participio *honoratum quia deus effectus est*²²⁸. Anche gli studiosi moderni -ma nemmeno tutti²²⁹-, nel commento a questo passo, spiegano che *acerbum* metaforicamente fa riferimento al fatto che il tempo del dolore non maturerà²³⁰, e riconoscono l'aspetto verbale del participio *honoratum*, che non significa solamente "onorato" nel senso italiano di "pieno di onori" o "onorevole", ma "giorno in cui si offrono gli onori", ossia "giorno in cui si fa l'azione di *honorare*"²³¹.

A un approfondimento, l'aggettivo *acerbus, a, um*, estraneo alle *Bucoliche*, ha come significato base "ciò che ha un sapore, odore o suono aspro e sgradevole", come il tafano in *Ge.* 3.149²³² e connota anche i frutti non ancora maturi, ma in Virgilio viene usato soprattutto nel suo valore traslato²³³. Si usa per denotare le morti premature (*Aen.* 6.429 e 11.28²³⁴) e più in generale per eventi caratterizzati da profonda sofferenza, come l'anniversario della morte di Anchise (*Aen.* 5.49) o la perdita delle navi (*Aen.* 5.700²³⁵), o un destino ingiusto in *Aen.* 11.587²³⁶. Zucchelli²³⁷ giustamente ricorda che il nesso *funus acerbum*, corrispettivo del greco (θάνατος ἄωρος Eur. *Or.* 1030) si legge già in Plaut. *Amph.* 190 e *Asin.* 595, in Cic. *Dom.* 42 e soprattutto nella letteratura argentea per influsso virgiliano. «Ma un passo di Tac. *Ann.* 13.17 sembra indicare che apparteneva già all'antica tradizione funeraria, che Virgilio riprende e nobilita»²³⁸. Insomma non si può negare una permanenza viva, più o meno nobilitata, nella lingua latina dell'aggettivo *acerbus* connesso alla morte. Se si vuole intravedere una "immaturità" nella morte di Anchise, essa non è ovviamente riferibile all'età anagrafica del personaggio²³⁹, bensì alla soggettiva impreparazione di Enea di fronte a questa perdita. L'asprezza insita nell'aggettivo non mi sembra che abbia ricevuto abbastanza rilevanza nei commenti: il *dolor* per la perdita del padre è aspro e brucia nel cuore.

Sul participio *honoratum* concordo pienamente con i commentatori moderni, i quali ne sottolineano la natura verbale. L'anafora dell'avverbio *semper*, oltre a sottolineare la sacra perpetuità della promessa di Enea, congiunge in asindeto l'aggettivo *acerbum* al participio *honoratum* ed è lecito domandarsi se

²²⁸ Serv. *ad Aen.* 5.50.

²²⁹ Niente in Heine, Wagner 1830-1833⁴, vol. II; Forbiger 1852; Williams 1960; Conington, Nettleship 1884⁴; Paratore 1988²; Giannotti 2012. Ribbeck 1894, p. 421 rimanda a Serv. *ad Aen.* 3.301 in riferimento ai sacrifici di Andromeda per il defunto Ettore. *Tristia dona tale est illud 'quem semper acerbum, semper honoratum, sic di voluistis, habebo'*.

²³⁰ Monaco 1953, pp. 9-10 e Pascoli 1897, p. 171.

²³¹ Monaco 1953, pp. 9-10; Pascoli 1897, p. 171; Sabbadini, Marchesi 1964, p. 18.

²³² Verg. *Ge.* 3.149 *Asper, acerba sonans*.

²³³ Cf. Serv. *ad Aen.* 6.429 *translatio a pomis*.

²³⁴ Vedi *supra* n. 173 p. 200.

²³⁵ Verg. *Aen.* 5.700 *At pater Aeneas, casu concessus acerbo*.

²³⁶ Verg. *Aen.* 11.587 *quandoquidem fatis urguentur acerbis*.

²³⁷ Zucchelli 1984, p. 17.

²³⁸ Si confrontino alcune epigrafi sepolcrali che riportano il virgiliano emistichio *funere mersit acerbo Aen.* 6.429 come per es. CLE 608,4; 649,3; 682,7; Lattimore 1942, p. 187 e Hoogma 1959, pp. 285-87. Rimando anche *supra* n. 173 p. 200.

²³⁹ Per l'età avanzata di Anchise cf. Horsfall 2006, p. 156 *ad Aen.* 3.169 riguardo a *longaevae parenti*.

quest'ultimo sia da assimilare a un mero aggettivo. Gli esempi di *honoratus, a, um* come aggettivo, infatti, non mancano nella latinità e non sono cronologicamente lontani da Virgilio. Basti pensare per esempio a Cicerone che nel *Brutus* 281.4 giudica *et honestus et honoratus* il magistrato che ha ottenuto l'*honorem* effettivo e non solo quello nominale, attraverso il favore e il giudizio dei cittadini. Entrambi gli aggettivi significano "meritevole dell'onore della magistratura", ma in *honestus* è presente anche una più forte sfumatura morale²⁴⁰. Similmente anche in *Cato Maior de senectute* 22.5: *in claris et honoratis viris* si vedono gli "uomini in vista e che hanno già coperto cariche"²⁴¹. L'aggettivo in *-tus honestus*, non assente in Virgilio, compare due volte nell'*Eneide*²⁴² come aggettivo qualificativo descrittivo della nobiltà e la bellezza²⁴³ di due parti del corpo, quali il *caput* di Ascanio²⁴⁴ e il *pectus* di Giuturna²⁴⁵. Pur essendo corradicale di *honoratus*²⁴⁶, il suo significato presenta lievi ma significative differenze rispetto allo stesso. *Honestus* indica l'essere oggetto dell'onore nel senso odierno del termine e quindi l'essere "degnò di onore", ossia "anerkennenswert" e "angesehen"²⁴⁷, per estensione nel significato estetico di "essere bello" e in quello etico di essere "onesto". Invece *honoratus* come aggettivo indica l'essere "stimato", "altolocato" e "onorato da cariche pubbliche", come testimoniano gli usi sopra riportati. Tuttavia nel verso in analisi, il significato principale, che si evince dal contesto, è quello connesso al verbo *honorare*, e quindi *honoratum* va inteso come participio²⁴⁸. L'aspetto che interessa sottolineare del *dies* è il suo essere perpetuamente celebrato coi riti previsti dal *cultus Romanus*. L'*honos* in questo caso è solo secondariamente "l'onore e la gloria", come invece indica precipuamente in italiano, connotando "l'insieme delle pratiche e delle cose nelle quali si concretizza l'intenzione di elevare e celebrare qualcuno". «Entriamo così in quella sfera culturale nel cui ambito s'iscrive la stragrande maggioranza degli usi virgiliani di *honos*» scrive Fo²⁴⁹. Lo studioso nota che il solo derivato in *honor-* in Virgilio è il participio *honoratus* da *honoro* e il cui significato è "onorato da riti funebri alla memoria", rimandando ai poco distanti versi *Aen.* 5.58 (*celebremus honorem*) e *Aen.* 5.94

²⁴⁰ Narducci 1995, p. 351.

²⁴¹ Nella traduzione di C. Saggio in Narducci 2003, pp. 153 e 155. Altri es. Cic. *Orat.* 32.4: *cum praesertim fuisset honoratus et nobilis* in riferimento alla carica di stratego ricoperta da Tucidide. E *Off.* 2.69.15 *At qui se locupletes, honoratos, beatos putant, ii ne obligari quidem beneficio volunt.*

²⁴² Nella medesima accezione anche in Verg. *Ge.* 2.392; 3.81-82 e 4.232.

²⁴³ Cf. Klose 1933, p. 132. Si veda anche il ThL 6.3.2916-31 s. v. *honor*, 6.3.2914-52 s. v. *honoro* per il participio 6.3.2947.83-2951.17; 6.3.2901-16 s. v. *honestus*.

²⁴⁴ Verg. *Aen.* 10.133 *Dardanius caput ecce detectus honestum.*

²⁴⁵ Verg. *Aen.* 12.155 *ter quaterque manu pectus percussit honestum.*

²⁴⁶ Walde, Hofmann 1965-1982, s. v. *honos* vol 1, pp. 655-56.

²⁴⁷ *Ibid.*, ma anche Ernout, Meillet 1985⁴, s. v. *honos* p. 298.

²⁴⁸ Anche per Fratantuono, Smith 2018, p. 157 i quali notano la rarità del verbo *honorare* rispetto alla frequenza del sostantivo *honos*. Gli autori rimandano semplicemente a Di Cesare 1974, p. 79 per la forza del participio *honoratum*.

²⁴⁹ Fo 1985, p. 854. *Honos* in Virgilio indica precipuamente le offerte rituali a divinità o più generalmente il culto. Indica anche un dono o una ricompensa, come si vedrà nei ludi. *Honos* è il segno tangibile della vittoria, ma anche la vittoria stessa e quindi l'onore e la gloria che ne derivano, come in italiano.

(*instaurat honores*). Anche i *Lexica vergiliana*²⁵⁰ inseriscono *honoratus* sotto il lemma *honoro* e non separatamente come aggettivo. Quindi, la coordinazione del participio perfetto con un aggettivo non determina necessariamente la perdita del valore verbale del primo. Proprio a questo fa riferimento Haverling²⁵¹, nel suo studio sul participio perfetto unito al verbo *habere*, in cui riconosce che il participio può mantenere il suo valore verbale, pur essendo coordinato a un aggettivo e pur essendo entrambi retti dal medesimo verbo, come nel caso di *servatum* in Plauto *Aul.* 677 *di me salvom et servatum volunt*.

L'analisi di *honoratum habeo* in questa tesi nasce dal fatto che la costruzione di *habeo* con il participio perfetto viene enumerata nei fenomeni tipici della lingua volgare latina. Tra i tanti, i lavori di P. Thielmann²⁵², V. Väänänen²⁵³, C. H. Grandgent²⁵⁴, Hermann²⁵⁵, A. Ernout e A. Meillet²⁵⁶ annoverano diversi esempi in forza della convinzione che gli esiti romanzi derivino dal latino volgare e *habeo* con il participio perfetto è diventato, attraverso diverse tappe, il passato prossimo di tutte le lingue neolatine (e analogicamente si è avuto il trapassato prossimo e il futuro anteriore). Tale costrutto si pone in età preclassica come una perifrasi con valore risultativo, che il *perfectum* stava gradualmente perdendo a vantaggio del solo valore puntuale aoristico²⁵⁷. Vi si vede totale sovrapposizione con il perfetto sintetico già dall'epoca classica (secondo Grandgent) o dal IV sec. (secondo Thielmann e Väänänen) mentre oggi si tende a posticipar di molto questo fenomeno: Adams e Haverling ne trovano tracce incontrovertibili solo attorno all'VIII sec..

Bisognerà quindi capire se effettivamente questa costruzione sia stata in uso tra i parlanti incolti, o tra i colti ma in occasioni informali e familiari, o se semplicemente sia appartenuta al latino standard e abbia avuto una lenta e graduale evoluzione fino alle lingue romanze.

Consultando il *Thesaurus*²⁵⁸ tale costruzione non è rara, registra anzi più di trecento attestazioni nella consapevolezza che la raccolta non è completa²⁵⁹. Due dati emergono con una buona certezza: il primo è la presenza di questo costrutto per l'intero corso della latinità nella lingua giuridica, dalla lingua arcaica delle XII tavole (per es. *Lex XII 3.4 qui eum vinctum habebit*) al latino tardo della *lex Visigotica* (*lex Visig.* 9.1.1 *si quis ... fugitivum celatum habuerit*). Il secondo è la

²⁵⁰ Wetmore 1951, p. 212 e Merguet 1969, p. 299.

²⁵¹ Haverling 2016, pp. 185-86.

²⁵² Thielmann 1885, pp. 372-423 e 509-49.

²⁵³ Väänänen 1967/1982, p. 227.

²⁵⁴ Grandgent 1907/1914, pp. 72-74.

²⁵⁵ Herman 1967/2000, pp. 77-78.

²⁵⁶ Ernout, Meillet 1985⁴, s.v. *habeo* p. 287.

²⁵⁷ Bennett 1910-1914, vol. 1 p. 439 individua degli esempi di *habeo* con il participio perfetto coincidenti già in età arcaica con il passato prossimo.

²⁵⁸ Interessano le seguenti sezioni: ThIL s. v. *habeo* 6.3.2425.33-2427.39; 6.3.2429.57-2430.29; 6.3.2452.65-2454.11.

²⁵⁹ Tale deduzione è resa possibile non solo dal fatto che in molti casi la lista venga conclusa dalla dicitura "*sim. al.*" e dalla constatazione che gli esempi virgiliani riportati siano solo due (*Aen.* 4.97 e 12.17), mentre sono più numerosi, come vedremo *infra*.

sua notevole presenza nella commedia plautina, nella prosa ciceroniana, cesariana, negli scrittori tecnici come Varrone, Columella, Vitruvio e negli storiografi come Valerio Massimo, Livio, mentre rimane pressoché estraneo alla poesia che non sia comica. Le uniche occorrenze riportate, alcune delle quali vedremo *infra*, riguardano Catullo, Virgilio e Ovidio sia nei *Fasti*²⁶⁰ e sia nelle *Heroides*²⁶¹.

Johann Baptist Hofmann e Anton Szantyr²⁶² condividono la medesima opinione di Raphael Kühner e Carl Stegmann²⁶³, notando che il participio perfetto passivo unito al verbo *habeo*, il cui concorrente è costituito da *teneo* (cf. Plaut. *Poen.* 720) appare già in Plauto *Trin.* 347 *multa bona bene parta habemus*. Nell'età classica si leggono diversi esempi di *habeo* con il participio perfetto di verbi di cognizione mentale (*cognitum, statutum*) in Cicerone, Sallustio e poi in Petronio e Livio. La forza semantica di *habeo* è ancora molto forte e il participio è visto come un predicativo, talvolta svuotato del suo valore temporale, tanto che la forma *cognitum habeo* potrebbe essersi sviluppata dalla costruzione *cognitum mihi est*, come spiega anche Ronconi²⁶⁴. La perdita del valore temporale è segnalata soprattutto da Kühner e Stegmann²⁶⁵ i quali illustrano le diverse tappe dell'evoluzione semantica del participio perfetto: dapprima esso descrive atti compiuti, poi situazioni presenti e infine condizioni permanenti²⁶⁶. Primitissimi segnali di una parziale sovrapposizione tra il *perfectum* e questa forma, considerata perifrastica si hanno a partire dal III sec. d. C., per arrivare a una coincidenza solo nel VI sec. con Gregorio di Tours *Vit.* 3.1 *episcopum...invitatum habes* = fr. "tu as invité". Tuttavia tale conclusione sembra dover essere posticipata ulteriormente secondo i più recenti studi. Utili gli esempi di Ronconi attestanti questi passaggi: in Agostino possiamo ancora sentire l'idea del "possesso" e del "tenere sotto di sé" del verbo *habeo* in per es. *Gen.* 1.20.31 *motus animi subditos habere*; *Conf.* 4.14 *capillos numeratos habere*; così anche in Greg. *Vit. patr.* 3.1 *aliquem invitatum habere*, ma in *Sat.* 37.17 *habeo* è meramente fraseologico: *metuo ne vos habeam fatigatos*. Il participio tende più ad unirsi al

²⁶⁰ Ov. *Fast.* 3.50 *Nam raptas fratri victor habebat opes* sull'ordine di Amulio di uccidere Romolo e Remo; 3.637 *non habet exactum, quid agat* sull'ingiustificata gelosia di Lavinia verso Anna; 6.103 *unde datas habeat vires* sulla ninfa Crane.

²⁶¹ Ov. *Epist.* 13.66 Laodamia supplica il marito Protesilao di evitare il combattimento con Ettore *signatum memori pectore nomen habe!*; 17.241-42 *quia vicit habetque/ parta per arbitrium bina tropaea tuum*.

²⁶² Hofmann, Szantyr 1972, pp. 319-20 § 178 e p. 392 § 209.

²⁶³ Kühner, Stegmann 1988, 1.763-65 § 137. Woodcock 1959, pp. 70-71 si limita a sottolineare il frequente uso della funzione predicativa dei participi perfetti e a p. 80 definisce il loro uso con il verbo *habeo* «mainly colloquial, but a few expressions are common and general, e.g. *cognitum habere, sollicitum habere aliquem*».

²⁶⁴ Ronconi 1968, p. 194-95.

²⁶⁵ Kühner, Stegmann 1988, 1.763 § 137.

²⁶⁶ Similmente in Ronconi 1968, pp. 193-96 la forma verbale da ingessiva si fa durativa e col verbo "essere" indica dapprima il perdurare di un'azione nel passato (cf. Caes. *Gall.* 3.101.4 *defensum est* non indica che la città fu difesa o che si cominciò a difenderla, ma che continuò ad essere difesa, per il sopraggiungere di una notizia rincorante i soldati), e poi un'azione durativa nel presente (cf. *iratus sum* = *irascor* perché il participio non ha conservato il valore di aoristo). Il processo viene considerato per il participio in unione al verbo *sum*, ma si prospetta lo stesso con il verbo *habeo*.

verbo *habeo* che al suo oggetto, fino a non concordare più con esso, divenendo forma indeclinabile. L'esempio è fornito dal tardo latino barbarico cf. Oribasio *Syn.* 7.48 *omnia probatum habemus*, anche se Adams²⁶⁷ invita alla prudenza, ricordando che *omnia* essendo un neutro plurale collettivo costituisce un caso particolare che a volte richiede il verbo singolare. Le grammatiche non mancano di ricordare, e questo credo sia un dato importante e forse troppo sottovalutato, che l'uso predicativo del participio perfetto non accompagnava solo il verbo *habeo* e il sinonimo *teneo*, ma anche i verbi *do*, *reddo*, *trado*, *facio* e *curo*.

Le più complete e recenti trattazioni dell'argomento si devono a James Adams nel monumentale *Social Variation and the Latin Language*, nella sezione dedicata agli aspetti di morfologia e sintassi verbale²⁶⁸; e a Gerd Haverling nel più contenuto articolo *Use of habeo and the perfect participle*²⁶⁹, che costituisce un capitolo della raccolta *Early and Late Latin. Continuity or Change?* curata dallo stesso Adams²⁷⁰. In entrambi i casi l'analisi viene condotta da un'angolatura diversa dalla nostra, e diversi sono anche gli obiettivi, tuttavia la ricca bibliografia e l'ancor più alto numero dei *testimonia* sono di grande utilità.

Nel primo contributo si cerca di rivedere e correggere l'*opinio communis* per la quale *habeo* accompagnato dal participio perfetto sarebbe un mera perifrasi equivalente al perfetto sintetico già in età arcaica. J. N. Adams individua due condizioni indispensabili per poter parlare di una effettiva perifrasi del perfetto: la coincidenza del soggetto del verbo *habere* e del complemento d'agente del participio e l'indebolimento del significato possessivo del verbo *habeo* in modo che possa fungere da ausiliare. Lo studioso, considerando le numerose occorrenze di *habeo* con il participio perfetto dei verbi indicanti un'acquisizione mentale o fisica, conclude che questi possano costituire un idioma, in quanto costituiscono un gruppo ristretto semanticamente e sembrano essere un rimodellamento del medesimo participio con *mihi est*. Per esempio Cicerone ha una predilezione per *habeo cognitum* cf. *Fam.* 13.17.3 *sin autem...nondum eum satis habes cognitum*; mentre i suoi corrispondenti e Cesare, Sallustio e Livio prediligono *est mihi cognitum*, cf. *Sall. Jug.* 46.3 *Metello iam antea experimentis cognitum erat genus Numidarum infidum*. Per questo gruppo ci sono casi tali da suggerire ambiguità, ma Adams invita a una loro rianalisi, in quanto esclude che vi fosse coincidenza con il *perfectum*. Ancora più numerose sono le attestazioni all'interno della lingua giuridica, dove il verbo *habere* non compare solo all'indicativo presente attivo, ma in diversi tempi e modi (CIL P² 583.58 *quaestor accipito et in taboleis publice scriptum habeto*; *Cic. Vatin.* 16 *omnes habuerunt leges promulgatas*; *Iulian. Dig.* 8.2.32 *atque ita (altius) per statutum tempus aedificatum habuero*), escludendo così la perifrasi del perfetto. Un capitolo a parte è costituito dall'accezione "considerare, ritenere" assunta dal verbo *habeo*, caso che potrebbe interessare il nostro passo virgiliano. Riporto tutti gli esempi citati da Adams, il primo dei quali è di Plauto nello *Stichus*. Ai versi 362-63 leggiamo: "*non ecastor, ut ego opinor, satis erae moerem geris./ immo res omnis relictas habeo prae quod tu velis*". L'uso di *relinquo* nel valore di "mettere qualcosa da parte per concentrarsi su

²⁶⁷ Adams 2013, pp. 645-46.

²⁶⁸ Adams 2013, pp. 615-51.

²⁶⁹ Haverling 2016.

²⁷⁰ Adams, Vincent 2016.

altro" è idiomatico e *res omnis relictas habeo* potrebbe essere una mera riscrittura del più frequente ablativo assoluto *omnibus relictis rebus*²⁷¹, da usare in un contesto leggermente diverso da quello dell'ablativo assoluto (ma lo studioso non spiega in cosa consista questa differenza). L'autore, a differenza degli studiosi precedenti²⁷², esclude comunque una coincidenza con il perfetto sintetico, in quanto l'espressione, invece di essere intesa e tradotta come "ho tralasciato tutte le cose", potrebbe esserlo come "ritengo tutte le cose messe da parte". In tal caso il verbo *habeo* non scadrebbe a mero ausiliare. Lo stesso ragionamento si applica a Plaut. *Pseud.* 602 *illaec omnia missa habeo quae ante agere occepi*, *Persa* 214 *satis iam dictum habeo* e *Poen.* 542 *per iocum dictum habeto*. Anche Cicerone *Phil.* 5.52 *Quae cum ita sint, de Caesare satis hoc tempore dictum* non viene tradotto «I shall have said enough already at this time», ma, come fanno Shackleton Bailey, Ramsey e Manuwald²⁷³ «Accordingly, I shall take it that enough has been said about Caesar at this time». Infine vi sono una serie di costruzioni come *habeo contemptum, invisum, suspectum*, in cui *habeo* assume il significato "ritengo" e il participio diventa un mero aggettivo predicativo e su cui torneremo.

Adams sulla base della non coincidenza tra il costrutto di *habeo* con il participio perfetto e il perfetto sintetico conclude che tale costrutto non appartiene al latino volgare e che la sua presenza all'interno dei manuali del "Vulgar Latin" vada rivista. Thielmann²⁷⁴, invece, aveva dedotto che il nesso *habeo* + participio perfetto, per la sua alta frequenza nella commedia di Plauto, potesse essere un elemento della «Volkssprache», continuato nel latino classico da Varrone, Cicerone soprattutto nelle lettere colloquiali e Cesare, fino a Columella e Curzio, per poi divenire formulare e godere di nuova vitalità nel latino gallico di Gregorio di Tours. Adams²⁷⁵ ridimensiona la posizione di Thielmann, dimostrando che in Gregorio non si leggono esempi di tale costruzione che non fossero già esistenti nel latino arcaico o repubblicano, ma soprattutto nega l'aspetto di «Volkssprache» perché «in Plautus there are very few examples that come anywhere near perfect periphrasis. ... In Cicero the construction with participles of mental acquisition is not confined to the (colloquial) letter, and from Petronius the combination *habeo* + perfect participle is lacking entirely with a function approaching that of a perfectum»²⁷⁶. L'autore ha quindi scartato la possibilità che la costruzione fosse colloquiale o volgare solo perché non c'è coincidenza con il perfetto sintetico, come se la colloquialità o la volgarità di questa espressione giacesse nel valore del perfetto. Constatato che nella maggior parte dei casi di età arcaica e classica non si ha un perfetto perifrastico e che non tutti gli esiti romanzi provengono dal latino parlato dal volgo incolto, rimane comunque da definire lo status di questa costruzione. Inoltre il participio perfetto predicativo si univa ad altri verbi come *reddo, trado, curo, facio* in modo del tutto simile al verbo *habeo*, senza che si

²⁷¹ Plaut. *Cist.* 6 *omnibus relictis rebus mihi...operam dedisti; Epid.* 605 *ego relictis rebus Epidicum operam quarendo dabo*.

²⁷² Bennett 1910-1914, vol. I, p. 439; Thielmann 1885, pp. 535-36, 376-85. Per le diverse traduzioni in inglese e in tedesco dei passi citati rimando ad Adams 2013, pp. 638-40.

²⁷³ Pinkster 1987, p. 204.

²⁷⁴ Thielmann 1885, pp. 535-43.

²⁷⁵ Adams 2013, pp. 642-45.

²⁷⁶ Adams 2013, p. 647.

parli del valore di perfetto sintetico. Forse sarebbe fruttuoso capire invece cosa accumulava queste diciture e quali sfumature queste potessero avere rispetto alle espressioni delle quali costituivano una riformulazione. Dai dati raccolti dai vari autori e dall'approfondita analisi dell'Adams emerge che questa costruzione è stata prediletta dalla lingua giuridica in alcune formule e dalla commedia di Plauto in una grande varietà di nessi e che spesso si tratta di una riscrittura di altre costruzioni. Questo dato è interessante in quanto la lingua latina metteva a disposizione questa alternativa, che evidentemente aveva delle sfumature diverse, pertanto, per la presente ricerca sarebbe di centrale rilevanza capire in che contesti tali costrutti potessero essere usati e con che finalità. Non importa la parziale o totale sovrapposizione con il perfetto, anzi per il nostro passo virgiliano questo aspetto è assolutamente estraneo, trattandosi di un futuro. Ciò che importa è capire in che contesti questo nesso sia stato usato e se possa aver assunto una sfumatura colloquiale, come farebbe pensare la sua quasi totale esclusione dalla poesia alta. Haverling cerca invece di ricostruire la storia dell'uso di *habeo* con il participio perfetto. Per tale costruzione non bisogna ipotizzare una particolare connessione tra l'età arcaica e quella tarda, dal momento che l'uso è presente e in continua nonché graduale evoluzione in tutte le fasi della latinità. Tra le principali tendenze interne alla lingua latina che hanno contribuito alla creazione del perfetto perifrastico nelle lingue romanze si collocano, in un'età tra il V e il VI sec., il graduale indebolimento del valore puntuale del perfetto sintetico latino, e il graduale indebolimento del valore risultativo della perifrasi di *habeo*. Come risultato si è registrata dapprima la parziale sovrapposizione tra le costruzioni e solo dall'VIII sec. si hanno prove incontrovertibili della sostituzione del perfetto sintetico con il perfetto analitico, specialmente nel latino dei Franchi²⁷⁷. Come si vede, similmente a quanto ipotizzava Adams, la datazione della coincidenza tra i due tempi latini è più tarda rispetto a quanto le grammatiche e gli studi precedenti avevano teorizzato. Il valore aggiunto di questo articolo è quello di aver individuato la peculiarità, già intuita da Väänänen, del costrutto *habeo* più participio perfetto e soprattutto di averlo fatto lungo il suo sviluppo diacronico. Grazie a un confronto con il verbo *volo* e altri verbi causativi, è stato dimostrato che il focus di tale costrutto nel corso della fase arcaica, classica e post-classica è tutto sulla situazione presente generata da un'azione passata, ovvero sulla «resultativity». Pertanto, come *at hoc volo monere te* (Plaut. *Pseud.* 915) differisce da *eo te magi' volo monitum* (Plaut. *Cist.* 299), così il puntuale *cognovit* ha una sfumatura diversa dal risultativo *cognitas habeo* che si leggono in Cic. *Att.* 15.20.4: *Rationes Erotis...ex litteris eius et ex eo quod Tiro cognovi<t> prope modum cognitas habeo*. L'utilizzo del participio perfetto con i verbi causativi *do*, *reddo*, *curo* scema a partire dall'età classica, ad eccezione del verbo *facio* che rimane produttivo anche nei secoli a venire, mentre l'uso del participio perfetto con il verbo *habeo* continua tutte le tipologie dell'età precedente, quindi con *habeo* nel significato di "ritenere", "tenere", e con i participi indicanti l'acquisizione fisica e mentale e si delinea «a difference in nuance between *habeo* + a perfect participle and the synthetic perfect»²⁷⁸. Un altro fattore importante

²⁷⁷ *Liber Historiae Francorum* 41 *quia nos eum mortuum auditum esse habemus* (730 d. C.) e *Annales regni Francorum* p. 76 *quod sub iure iurando promissum habebat* (787 d. C.) in Haverling 2016, pp. 197 e 200.

²⁷⁸ Haverling 2016, pp. 190-91, ma anche Adams 2013, pp. 622-24.

pertiene la valutazione di queste costruzioni con il participio perfetto. Laddove Chirone usa la costruzione con *facio* (Chiron 390 *munitos facies et fasciabis*), Vegezio, nella sua versione più elegante²⁷⁹, sceglie il verbo semplice (Veg. *Mul.* 2.54.3 *munies et fasciabis*). Ovviamente questa testimonianza sul livello stilistico appartiene a un periodo storico e culturale distante da quello preso in esame e le motivazioni della suddetta scelta di Chirone potrebbero non combaciare con quelle di un Plauto o di un Virgilio. Tuttavia essa rimane di vitale importanza nel momento in cui mostra la reazione di un parlante latino. Vegezio sembra percepire il costrutto con il participio perfetto troppo colloquiale per poterlo ammettere nella propria opera, che vanta un certo livello stilistico.

Torniamo ora al testo virgiliano, nel tentativo di applicarvi tutte queste conoscenze. Franco Bellandi²⁸⁰ suggerisce che in *semper acerbum semper honoratum habeo* ci sia uno zeugma tra l'accezione di *habeo* come *puto* da una parte e *teneo/curo* dall'altra, pertanto il senso sarebbe "considererò acerbo e provvederò a che sia celebrato con onori". Secondo lo studioso, dall'originario significato del verbo *habere* come "tenere" con il predicativo come in *Aen.* 12.17 *habeat victos*, si passa al secondario significato di "ritenere" con predicativo come in *Aen.* 11.339 *consiliis habitus non futilis auctor*²⁸¹. Il predicativo può essere costituito anche da un participio perfetto come in *Aen.* 4.97, che vedremo *infra*, o da un ablativo locale come in *Aen.* 2.102 *si omnis uno ordine habetis Achivos*²⁸².

Si noti come la valutazione di questi versi sia difficile e suscettibile di diverse interpretazioni, fatto che ne sottolinea ulteriormente la bellezza e la forza evocativa. Mi domando se vedervi uno zeugma non sia troppo logicizzante, tuttavia è chiaro che esso viene chiamato in causa per giustificare una reggenza che si sente essere diversa. *Honoratum* ha uno statuto diverso da *acerbum*, in quanto participio che mantiene il suo valore verbale e questo crea difficoltà anche nella traduzione. In italiano l'ostacolo può essere ovviato traducendo «giorno che avrò/ terrò sempre aspro²⁸³ e sempre onorato con riti». La poesia rimane comunque il luogo privilegiato per sperimentare accostamenti inconsueti, fortemente evocativi e suscettibili di soggettive e diversificate interpretazioni. Enea sta pronunciando una sorta di giuramento a se stesso, da un lato utile per esprimere ai suoi uomini il suo affetto filiale, dall'altro funzionale all'istituzione

²⁷⁹ Sul diverso livello stilistico di Chirone e Vegezio cf. Haverling 2016, pp. 186-87; Adams 2013, pp. 19-20 e *passim*.

²⁸⁰ Bellandi 1985, p. 826.

²⁸¹ Anche in Verg. *Ge.* 2.16 *habita Grais oracula quercus* e forse in *Aen.* 12.134 *qui nunc Albanus habetur*.

²⁸² Concordano su *habeo* = "considerare" anche Gould, Whiteley 1991, p. 49 la cui traduzione letterale è «you hold in one rank» e Possenti 1971, p. 35 «considerate alla stessa stregua». Tale costrutto, noto anche a Cicerone, *Fin.* 2.15.50 *cum honestatem eo loco habeat* sarebbe secondo Servio di origine tecnico-giudiziaria. Cf. Serv. *ad Aen.* 2.102 *Uno ordine uno reatu. Et est de antiqua tractum scientia, quia in ordinem dicebantur causae propter multitudinem vel tumultum festinantum, cum erat annus litium.*

²⁸³ La traduzione «giorno che sempre avrò acerbo, sempre onorato» viene proposta anche da Fo in Fo, Giannotti 2012, p. 183. Non siamo abituati agli aggettivi "aspro" e "acerbo", ma si noti la più familiare espressione "aver/ tener caro".

dei riti perenni in onore di Anchise. Il verbo *habere*, con la sua primaria idea di possesso e con la connessa idea che tale possesso non sia momentaneo ma duraturo, sottolinea con maggior forza la perpetuità, che il poeta ha voluto imprimere a questi versi anche grazie all'anafora dell'avverbio *semper*. L'utilizzo di questa perifrasi, come hanno sottolineato soprattutto Haverling 2016, Kühner, Stegmann 1988 vol. II e Ronconi 1968²⁸⁴, tende a sottolineare lo stato risultante da un'azione iniziata precedentemente, sancendone un perdurare perenne. Si noti anche la volizione presente in questi versi, espressa dal verbo attivo in prima persona: si tratta di un possesso che l'emittente non vuole assolutamente perdere. Un simile giudizio si trova nel commento di Fordyce²⁸⁵ al carme 60 di Catullo²⁸⁶ in riferimento a *contemptam haberes*: «the effect of the periphrasis, expressing permanent state, is to emphasize the deliberateness of the act». Le grammatiche e i commenti associano l'es. catulliano ad altri presenti nella commedia plautina, in Plaut. *Bacch.* 572 *neque tu me habebis falso suspectum*, *Cas.* 189 *vir me habet pessimis despiciatam modis* e Ter. *Eun.* 384 *nostram adulescentiam/ habent despiciatam*. Nella prosa classica (ma secondo Bennett²⁸⁷ già in età arcaica) questo uso è confinato a poche «regular phrases» come *compertum*, *cognitum*, *exploratum*, a cui Adams²⁸⁸ aggiunge *invisum e suspectum*, notando come in queste perifrasi il tempo è sancito dal solo verbo *habere* e che queste potrebbero essere assimilate al verbo semplice, per es. *habeo despiciatam = despikor*. In questi esempi la deliberazione si vede soprattutto laddove è presente la riformulazione con il verbo *esse* e il dativo di possesso, in cui il focus non è più sul soggetto che ritiene delle cose o delle persone in un certo modo, ma sulle cose e persone che sono passibili di un certo giudizio, come si vedrà a breve, in occasione dell'analisi dei passi dell'*Eneide* 4.96-97, 5.549 e 9.592-94.

Il nesso costituito dal verbo *habere* e dal participio perfetto di *honoro* rimane un *hapax* non solo nella produzione virgiliana, ma anche nei *testimonia* latini a noi giunti. Quindi Virgilio, per quanto possiamo ipotizzare, non sembra essersi servito di un'espressione già in uso, ma ha creato questo accostamento meraviglioso e stridente al tempo stesso, utilizzando un verbo semplice, comodo, efficace, capace di estendersi semanticamente, ma soprattutto avezzo a reggere anche il participio perfetto predicativo con il quale sottolinea il permanere dello stato risultante e la posizione attiva del soggetto.

²⁸⁴ Soprattutto Haverling 2016 e Kühner, Stegmann 1988, 1.763-65 § 137 e Ronconi 1968, pp. 190-91 il quale nota come diatesi e valore temporale non fossero rigidamente distribuiti nei participi. In genere i participi perfetti sono aoristivi e momentanei, basti pensare all'opposizione *osculans*: "baciando" e *osculatus*: "dando un bacio". Tuttavia ci sono participi atemporalmente, nei quali l'idea di partenza era quella di un'azione passata ingressiva capace di determinare uno stato permanente e di stabilire quindi una qualità che rimaneva inerente alla cosa o alla persona, per es. *amatus* indica "è preso a benvolere" e ora "rimane amato".

²⁸⁵ Fordyce 1961, p. 235.

²⁸⁶ Catull. 60.1-5 *Num te leaena montibus Libystinis/ aut Scylla latrans infima inguinum parte/ tam mente dura procreavit ac taetra, ut supplicis vocem in novissimo casu/ contemptam haberes, ah nimis fero corde?*

²⁸⁷ Bennett 1910-1914, p. 439.

²⁸⁸ Adams 2013, p. 640.

Una breve indagine sulle altre occorrenze del participio perfetto retto dal verbo *habere* all'interno dell'*Eneide* può arricchire il quadro e aiutare nella valutazione. Non esiste uno studio completo, né parziale, su questo fenomeno e anche le grammatiche, i manuali e i commenti non hanno considerato l'uso fattone da Virgilio²⁸⁹. Il *vates Romanorum* usa più spesso di quello che si sia mai notato il verbo *habere* con il participio perfetto, talvolta con funzione predicativa, talvolta con funzione attributiva²⁹⁰ e sostantivata²⁹¹. Tralascero gli ultimi due usi, che non rappresentano utili confronti rispetto a *honoratum habeo*, per considerare solo i primi, nei quali il participio mantiene il proprio valore verbale e collabora con il verbo *habeo* alla costituzione del significato. Tali passi virgiliani, oltre ad *honoratum habeo*, sono quattro e verranno trattati separatamente, dal momento che ciascuno presenta caratteristiche peculiari. Questi sono *Aen.* 4.96-97 *suspectas habuisse domos*; *Aen.* 5.549 *paratum agmen habet*; *Aen.* 12.17 *aut habeat victos* e 9.592-94 (*Numanus*) *germanam nuper thalamo sociatus habebat*. In nessuna delle occorrenze all'interno dell'*Eneide* il participio perfetto con il verbo *habere* ha valore di passato prossimo o perfetto perifrastico e in questo c'è pieno accordo tra tutti gli studiosi.

Suspectas habuisse

Giunone inveisce contro Venere per aver tramato ai danni di Didone con l'aiuto dell'arte di Amore e deduce le cause che possono aver spinto la dea rivale ad averlo fatto:

nec me adeo fallit ueritam te moenia nostra
 suspectas habuisse domos Karthaginis altae. (*Aen.* 4.96-97)

Il valore predicativo di *suspectas* è qui inequivocabile. Pochi hanno commentato *suspectas habuisse domos*²⁹²: Bellandi²⁹³, inserendo questo passo tra gli esempi di *habeo* = *puto*, scrive che questo tipo di perifrasi, che avrà fortuna nella lingue

²⁸⁹ Se non per le brevi considerazioni di Bellandi 1985, per cui vd. *supra* pp. 219-222.

²⁹⁰ Sembra che nei seguenti passi l'azione del verbo *habeo* si esaurisca completamente sul complemento oggetto, che potrebbe rimanere anche privo del participio perfetto attributivo, senza che il senso ne venga globalmente intaccato. *Aen.* 6.521 *me confectum choreis somnoque gravatum habuit thalamus*; *Aen.* 8.26-27 *Nox erat et terras animalia fessa per omnis/ alituum pecudumque genus sopor altus habebat*, soprattutto se si cf. *Aen.* 3.147 *Nox erat et terris animalia somnus habebat*; *Aen.* 9.491 *quae nunc artus avolsaque membra et funus lacerum tellus habet?*; *Ecl.* 1.70 *impius haec tam culta novalia miles habebit*. Su quest'ultimo nulla in riferimento al participio in Cucchiarelli, Traina 2012, Della Corte 1985, mentre Gioseffi 2005, p. 26 ne conferma il valore attributivo, aggiungendo che col tempo *culta* si è sviluppato come sostantivo di senso autonomo.

²⁹¹ Verg. *Ge.* 4.154 *solae (apes) communis natos, consortia tecta urbis habent*. Qui i participi perfetti fungono da sostantivi.

²⁹² Niente in Stégen 1970, pp. 50-52, né in Sabbadini, Marchesi 1969a, p. 22. Danno la traduzione chiarificatrice Gould, Whiteley 1943b, p. 66 «have held suspect = in suspection».

²⁹³ Bellandi 1985, p. 826.

neolatine, è presente in tutti i periodi del latino e serve per esprimere l'idea del perfetto. Tuttavia, a ragione, Austin²⁹⁴ osserva che *suspectum habere* per "sospettare" è la forma corrente, mentre *susplicere* sembra avere questo significato solo una volta, in Sall. *Iug.* 70.1²⁹⁵. In effetti interrogando il database PHI Latin sul nesso *suspectus, a, um habere* si trovano quasi una quarantina di occorrenze. Da queste emergono diversi dati: *in primis* che la formula era piuttosto diffusa, *in secundis* che lo era quasi esclusivamente presso scrittori prosaici, con la sola eccezione di Virgilio, nel passo in esame e di Plauto, il quale espone una lingua molto più mimetica del latino colloquiale. L'unico *testimonium* poetico, oltre al passo del quarto libro dell'*Eneide*, è dato da *Bacchides* 570-573 [Pist.] *Postremo, si pergis parvam mihi fidem arbitrarier, / tollam ego ted in collum atque intro hinc auferam.* [M.] *Immo ibo, mane!* [Pist.] *Non maneo, neque tu me habebis falso suspectum.* [M.] *Sequor.* Ne fanno uso scrittori tecnici, come Celso²⁹⁶, ma soprattutto gli storiografi minori come Floro²⁹⁷, Frontino²⁹⁸, Valerio Massimo²⁹⁹, 4 scrittori della *Historia Augusta*³⁰⁰ e anche Sallustio, che mostra così di conoscere entrambe le costruzioni³⁰¹. L'elevato numero delle occorrenze in testi storici è dovuto forse anche all'alta probabilità di trattare il tema del sospetto in questo tipo di scritti, ma il costrutto si legge anche nel testo di alcune leggi³⁰² e in due controversie di Seneca *pater*³⁰³. Un ulteriore dato interessante è costituito dalla presenza del participio perfetto non accompagnato dal verbo *habere*, ma dal dativo di possesso, a conferma di quanto registrato nelle grammatiche³⁰⁴. Così due volte in Giovenale³⁰⁵ e una in Seneca retore³⁰⁶ sempre per mettere in guardia. Già

²⁹⁴ Austin 1955, p. 51-52.

²⁹⁵ Sall. *Iug.* 70.1 *Per idem tempus Bomilcar, quouis inpulsu Iugurtha deditonem, quam metu deseruit, inceperat, suspectus regi et [ipse] eum suspiciens novas res cupere, ad perniciem eius dolum quaerere, die noctuque fatigare animum. Denique omnia temptando socium sibi adiungit.*

²⁹⁶ Cels. 2.2.1 *Ergo si plenior aliquis et speciosior et coloratior factus est, suspecta habere bona sua debet.*

²⁹⁷ Flor. *Epit.* 2.13.300-304 *sane et ipse ante aciem maestior non ex more Caesar, sive respectu fragilitatis humanae, sive nimiam prosperorum suspectam habens continuationem, vel eadem timens, postquam idem esse coeperat quod Pompeius.*

²⁹⁸ Ad es. Frontin. *Strat.* 1.1.5 C. *Caesar, quod suspectam habebat Aegyptiorum fidem, [...] videri voluit captum se gratia locorum ad mores Alexandrinos vitamque deficere[t].*

²⁹⁹ Ad es. Val. Max. 5.9.2 *Cum enim eo usque impietatem eius suspectam et nequitiam inuisam haberet.*

³⁰⁰ Ad es. *Hist. Aug. Geta* 7.1.1 <H> *elvium autem etiam suspectum habuit adfectatae tyrannidis, quod esset in amore omnium et filius Pertinacis imperatoris.*

³⁰¹ Sall. *Iug.* 71.5 *lacrumans obtestatur per amicitiam perque sua antea fideliter acta, ne super tali scelere suspectum sese haberet.*

³⁰² Ad es. *Iust. Dig.* 16.1.29.pr. *Sed quoniam facultates eorum suspectas habuit, magis uoluit uxori testatoris dare pecuniam et ab ea pignus accipere.*

³⁰³ Sen. *Contr.* 2.1.29 *Et illum locum egregie tractavit: omnes cibos habeo suspectos, omnes potiones; trium paedagogi illic <sunt>; occidere me volet quisquis frugalissimus fuerit.* 10.1.11 *'At me quidam propter hoc suspectum habent.'*

³⁰⁴ Anche in Adams 2013, pp. 626-28.

³⁰⁵ *Iuv.* 6.365.20-23 (si tratta dei 34 versi del frammento scoperto dal Winstedt) *haud tamen illi/ semper habenda fides: oculos fuligine pascit/ distinctus croceis et reticulatus adulter:/ suspectus tibi sit.* E 12.93-95 *neu suspecta tibi sint haec, Coruine, Catullus,/ pro cuius reditu tot pono altaria, paruos/ tres habet heredes.*

prima si è parlato del nesso participio + *habeo* come riscrittura o come rimodellamento di participio + *mihi sum*, ora aggiungerei che se il senso generale delle due costruzioni è lo stesso, non lo è il focus. Nel primo caso l'attenzione è rivolta al soggetto che tiene qualcosa o qualcuno in sospetto, e quindi compie un'azione deliberatamente; nel secondo, invece, l'attenzione è rivolta soprattutto alla cosa o alla persona dalla quale guardarsi, nel caso di Giovenale bisogna tenere in sospetto l'adultero pervertito, al quale è dedicata l'intera descrizione sia precedente sia seguente e nel caso di Seneca bisogna guardarsi dall'omicida, al quale è dedicata la sezione seguente della descrizione. Il modulo con il dativo di possesso con il verbo al congiuntivo esortativo si ha una volta anche in Virgilio, sempre con lo scopo di mettere in guardia, in *Ge.* 1.443 *suspecti tibi sint imbres*. Bisogna fare attenzione alle piogge mattutine che preannunciano l'arrivo di Noto. Si noti che entrambi i costrutti sono sopravvissuti nell'italiano "avere in sospetto qualcuno" e "qualcuno mi è sospetto". Quindi Virgilio sembra aver attinto dal latino comune l'espressione *suspectas habere*, sulla quale si può forse avanzare qualche altra osservazione, dal momento che è palese che l'uso attestato è quasi esclusivo della lingua prosastica. L'estraneità pressoché totale dalla poesia, ad eccezione del passo virgiliano e di una commedia plautina, non significa necessariamente che il costrutto sia impoetico e addirittura colloquiale. Anzi, gli es. tratti dalla prosa che abbiamo visto fanno pensare a un livello standard e colto. Le parole di Giunone in questi due versi contenenti *suspectas habuisse* hanno un'organizzazione sintattica e prevedono scelte lessicali in linea con la sobria prosa letteraria, senza la parentesi che, per es. il verbo *fallere*, altrove sviluppa.

Paratum habet

Leggiamo il verbo *habere* unito al participio *paratum* nel concitato e breve ordine che Enea rivolge all'orecchio di Epiteide:

'uade age et Ascanio, si iam puerile paratum
 agmen habet secum cursusque instruxit equorum,
 ducat auo turmas et sese ostendat in armis,
 dic' (Aen. 5.548-51)

Molti commentatori³⁰⁷ si sono soffermati sulle iniziali interiezioni incalzanti e sull'organizzazione informale della frase data dalla paratassi *dic ducat*, ma nessuno ha considerato il nesso *paratum habet*. Dalle indagini sul *Thesaurus* e su PHI Latin emerge che il nesso è molto frequente e che doveva essere vivo e non stilizzato, se spesso il participio del verbo *parare* viene usato col valore predicativo, sostantivato³⁰⁸ e attributivo, che a volte ha addirittura la forma al

³⁰⁶ Sen. *Contr.* 5.2.1 *Mors mea tibi debet esse suspecta: inimicum habeo. Quis alius hanc famam potuit inmittere, nisi qui me vivo filiam conlocare non poterat?*

³⁰⁷ Heine, Wagner 1830-1833⁴, vol. II pp. 794-95; Forbiger 1852, vol. II p. 511; Monaco 1953, p. 69; Williams 1960, p. 147; Pascoli 1897, p. 193; Farrell 2014, p. 77. Niente in Servio, né in Tiberio Claudio Donato; Sabbadini, Marchesi 1964, p. 49.

³⁰⁸ Cic. *Brut.* 262.6 *Valde quidem, inquam, probandos; nudi enim sunt, recti et venusti,*

grado comparativo³⁰⁹ e superlativo³¹⁰. Non mancano esempi anche con altri verbi reggenti, come ad esempio *adhibeo*³¹¹, *video*³¹², *venio*³¹³ e il composto *invenio*³¹⁴. Anche per questo participio è presente l'alternativa col dativo di possesso. Virgilio stesso la usa nel discorso rincuorante dell'*imago* di Creusa, la quale invita Enea a guardare avanti, predicendogli: *Illic res laetae regnumque et regia coniunx/ parta tibi* (*Aen.* 2.784-85³¹⁵). È interessante il commento di Servio, il quale eguaglia *parta tibi esse a uxorem paratam habere*³¹⁶. Chiaramente la scelta del poeta di aver prediletto il dativo di possesso permette di focalizzare l'attenzione sulle cose e persone che Enea avrà, senza che intervenga in questa fase la sua deliberazione. Il focus non è di certo su un Enea ancora sconvolto e dubbioso. Completamente diverso è il focus nel caso di *agmen paratum habet*, dove tutta l'attenzione è sul giovane promettente e sulle sue capacità di aver organizzato e istruito la schiera di nobili *pueri*. Si noti anche l'insistenza sui pronomi riferiti ad Ascanio come *secum*, che potrebbe essere inteso come pleonastico dal punto di vista logico, dal momento che è ovvio che l'*agmen* non si sia allontanato dal suo *dux* (o viceversa) e sul rafforzativo *sese*. Non si costituisce una perifrasi di *paravit*, nonostante il *-que* enclitico corredi *paratum habet a instruxit*. Il complemento *secum*, infatti, posto subito dopo *habet*, chiarisce che dell'azione di *paratum* è passata e compiuta e se ne considerano ora gli effetti nel presente: ossia la schiera è stata preparata e pertanto è pronta e vicina al suo comandante. Per dirla con le parole di Haverling³¹⁷, *paratum habet* ha un valore risultativo («resultativity»), mentre *instruxit* ha un valore puntuale («current relevance»), parallelamente ai ciceroniani *rationes cognititas habeo* e *cognovit*³¹⁸. La disposizione delle parole mostra l'affettività di Enea, che in uno stato di eccitazione, mette al primo posto non l'azione che cronologicamente e logicamente avviene per prima (*instruxit*),

omni ornatu orationis tamquam veste detracta. Sed dum voluit alios habere parata, unde sumerent qui vellent scribere historiam, ineptis gratum fortasse fecit, qui volent illa calamistris inurere, ripresa da Svet. Iul. 56.2. Cf. anche Svet. Iul. 52.3. Iust. Dig. 40.7.20. Cf. anche Forcellini 1965, vol. 3, p. 576.

³⁰⁹ Cic. *Fam.* 16.11.3 *cives habuerunt paratiorem ducem*. Cf. anche Forcellini 1965, vol. 3, p. 575.

³¹⁰ Cic. *Brut.* 39.145 *Homo acutissimus et in iure paratissimus*.

³¹¹ Sen. *Dial.* 9.9.2 *discamus ... desiderijs naturalibus paruo parata remedia adhibere*.

³¹² Cic. *Facet. Dict.* 19.1 e Liv. 6.18.7.

³¹³ Plin. *Nat.* 17.135.5 *quoniam statim radicem quandam capiant et ad ver parata veniant atque non protinus germinatio auferat vires*.

³¹⁴ Sen. *Epist.* 79.6 *parata verba invenit*.

³¹⁵ Acuta l'osservazione di Casali 2017, p. 341 il quale nota che Giove nella profezia a Venere ha tralasciato di preannunciare una nuova sposa per Enea. Il fatto che sia proprio la moglie Creusa a profetizzare questo aspetto fornisce a Enea la più piena delle legittimazioni. Su *regia coniunx* riferito qui (come in *Aen.* 7.56 e 11.371) a Lavinia e la sua contrapposizione con Creusa, non solo per la posizione (sempre in fine verso: rispettivamente *Aen.* 2.783 e 784), ma anche per il fatto che *regia coniunx* glossa etimologicamente il nome Creusa (κρέουσα= regina) cf. Casali 2004-2005, pp. 156-58.

³¹⁶ Serv. *ad Aen.* 2.784 *parta an parata, an adquisita armis? lacrimas dilectae pelle crevsae melius ad posteriora referimus, ut dicat: noli flere, nec enim captiva sum. Male enim plerique dicunt, quia habes uxorem paratam*.

³¹⁷ Haverling 2016, p. 191.

³¹⁸ Vd. *supra* p. 216.

bensì il risultato di tale azione nel presente (*agmen paratum habet secum*), che è presupposto imprescindibile per l'esibizione del *Troiae lusus*³¹⁹.

Tale costrutto sembra appartenere al linguaggio tecnico militare³²⁰, date le numerose occorrenze in riferimento ai *militēs*³²¹, all'*agmen*, come nel nostro caso, alle *legiones*³²², all'*exercitum*³²³, agli *eques*³²⁴, alle *classes*³²⁵ e alle *naves*³²⁶ o alle più piccole *lintres*³²⁷, o anche, seppur nell'ambito forse più politico che prettamente militare, a un *imperatorem*³²⁸. Queste occorrenze ovviamente si trovano soprattutto in opere storiche, come si può leggere in nota. Un altro settore in cui la formula gode di una certa vitalità è quello retorico: il buon oratore è quello che ha sempre pronte delle *imagines*³²⁹, dei *loci*³³⁰, degli argomenti³³¹, insomma che ha l'*eloquentia parata*³³². Tuttavia, anche questa espressione, come spesso accade, non rimane vincolata a un settore della lingua e della vita, ma risulta usata nel latino standard, specie negli scrittori tecnici come Columella³³³, Vitruvio³³⁴, Plinio il Vecchio³³⁵ e Scribonio Largo³³⁶. Ancora una volta, come nel

³¹⁹ Per l'inquadramento storico del *ludus/lusus Troiae* cf. Polverini 1988b.

³²⁰ Dello stesso parere su *paratum habere* e *instructum habere* anche Adams 2013, p. 619 e Thielmann 1885, pp. 392-93. Cf. anche Harrison 1991, pp. 285-86 sull'uso di termini militari e del linguaggio tipico della prosa storiografica da parte di Virgilio per il libro X. Altri esempi di linguaggio militare con *habeo* + participio perfetto si leggono in Kühner, Stegmann 1988, 1.764 § 137: Curt. 8.10.17 *rex per decem dies Libero patri operatum habuit exercitum*. Altri valori inerenti a *res militaris*: Liv. 22.4.5 *circumfusum suis copiis habuit hostem*; Cic. *Mil.* 38 *Ne P. Clodius ... vi oppressam civitatem teneret*; Caes. *Gall.* 2.24.4 *Legiones premi et paene circumventas tenero*.

³²¹ Liv. 27.10.3 *ab iis ecquid milites ex formula paratos haberent* e 28.44.5; 34.28.8.

³²² Caes. *Gall.* 6.2.1 *suas exponit: legiones habere sese paratas x*. Si veda la ricchezza della costruzione di *habeo* con i participi perfetti *paratum*, *praeparata*, *instructa* in Liv. 43.3 *Nihil enim satis paratum ad bellum in praesentia habebant Romani, non exercitum, non ducem, cum Perseus, ni spes uana pacis occaecasset consilia, omnia praeparata atque instructa <haberet>, et suo maxime tempore atque alieno hostibus incipere bellum posset*.

³²³ Liv. 42.27.5 *C.n. Sicinius praetor ut exercitum paratum ad traiciendum haberet*.

³²⁴ Frontin. *Strat.* 2.5.30 *ne suspectus esset, equis quos ante portam paratos habebat*.

³²⁵ Bell. *Alex.* 28.2 *in quo magnam et paratam classem habebat* e Liv. 30.3.4.

³²⁶ Cic. *Fam.* 9.2.3 *Qui la nave non è per la guerra, bensì per la fuga: 'hic aut metuit et ea re fugit aut aliquid cogitat et habet navem paratam.'* Anche 12.15.2 e *Att.* 8.11b.1.

³²⁷ Liv. 21.27.8 *iam paratas aptatasque habebat pedes lintres*.

³²⁸ Cic. *Phil.* 11.35.3 *Paratum habet imperatorem C. Cassium, patres conscripti, res publica contra Dolabellam nec paratum solum sed peritum atque fortem*.

³²⁹ *Rhet. Her.* 3.38 *Scio plerosque Graecos, qui de memoria scripserunt, fecisse, ut multorum verborum imagines conscriberent, uti, qui ediscere vellent, paratas haberent*.

³³⁰ Cic. *De orat.* 2.118 *quos quidem locos—vobis hoc, Cotta et Sulpici, dico—multa commentatione atque meditatione paratos atque expeditos habere debetis*.

³³¹ Cic. *De orat.* 2.152 *ut plerique philosophi nulla tradant praecepta dicendi et habeant paratum tamen quid de quaque re dicant*.

³³² Quint. *Inst.* 10.1.2 *nisi tamen in procinctu paratamque ad omnis casus habuerit eloquentiam*.

³³³ Colum. 5.6.1 *si ulmorum seminarium paratum habuerit*; 5.11.5; 12.49.2; 12.19.4; 12.52.5; e *Arb.* 26.4 *ubi surculos paratos habueris*.

³³⁴ Vitr. 4.3.1 *nam is cum paratam habuisset copiam marmoreis*.

caso di *suspectum, am, um habere*, colpisce la sua estraneità quasi totale dalla poesia. Oltre al nostro passo virgiliano, su cui, dato il contesto, ha agito l'influsso del linguaggio tecnico militare, troviamo ancora Plauto che nei *Menaechmi* utilizza *qui aut faenore aut periuriis habent rem paratam*. Anche Catullo, già nominato per *contemptam haberes*, scrive nel carme 17.1-3 *O colonia, quae cupis ponte ludere longo, / et salire paratum habes* con il complemento oggetto costituito da un infinito come in Tac. *Ann.* 11.1.2 *turbare nationes promptum haberet*³³⁷. Seneca, infine, si serve dell'efficace *habes/ mortem paratam* nell'*Hercules furens* 1028-29.

Habeat victos

All'inizio del XII libro Turno, disapprovando la resa dei Latini, dichiara di volere dirimere la guerra con un duello con Enea:

'nulla mora in Turno; nihil est quod dicta retractent
ignavi Aeneadae, nec quae pepigere recusent:
congregior. Fer sacra, pater, et concipe foedus.
Aut hac Dardanium dextra sub Tartara mittam
desertorem Asiae (sedeant spectentque Latini),
et solus ferro crimen commune refellam,
aut habeat uictos, cedat Lauinia coniunx.' (Aen. 12.11-17)

Il participio perfetto di *vincere* sembra sia da intendere come predicativo, ricostruendo il complemento oggetto sottinteso (*nos*), come hanno suggerito Gobbi³³⁸ e Traina³³⁹. Diversamente, *victos* potrebbe costituire un participio sostantivato che svolge la funzione di complemento oggetto, come già in *Aen.* 1.68 *illum in Italiam portans victosque penatis*³⁴⁰. Così lo intendono Sabbadini, Marchesi³⁴¹, ricostruendo *in sua dicione*.

Senza dubbio il modo di parlare di Turno in questo discorso è animato da orgoglio e rabbia, come non solo si nota dal discorso stesso, ma anche è indicato dal narratore tramite la similitudine del leone ancor più inferocito dopo la ferita (*Aen.* 12.4-9), tramite l'aggettivo *turbidus* (12.10) e la *ferox virtus* (12.19-20) che gli viene attribuita da Latino. L'intervento di Turno procede sbrigativo e secco, come si vede dalle brevi e veloci frasi che si susseguono paratatticamente. Nella sua risoluzione l'eroe antagonista si esprime in modo ellittico, in quanto sottintende

³³⁵ Plin. *Nat.* 17.135.5 vd. *supra* con *venio* n. 313 p. 224.

³³⁶ Larg. 8.6 e 172.5.

³³⁷ In Fordyce 1961, p. 141, il quale nota anche l'uso molto frequente di *habere paratum*.

³³⁸ Gobbi 1967b, p. 15.

³³⁹ Traina 2004², p. 103.

³⁴⁰ L'assenza di commento su questo participio sostantivato in Gould, Whiteley 1946, p. 50; Martina 1987, p. 65; Sabbadini, Marchesi 1967a, p. 24 e Nottola 1970, p. 16 fa pensare a un sostanziale accordo sulla sua interpretazione.

³⁴¹ Sabbadini, Marchesi 1967d, p. 16.

tutto ciò che è ovvio e ricostruibile dal contesto, come ad esempio *nulla mora in Turno (est), cedat (illi) Lavinia* e forse, appunto *habeat (nos) victos*. Emerge chiaramente dalla parentesi colloquiale *-sedeant spectentque Latini-* un senso di disapprovazione e fastidio per l'atteggiamento di resa e debolezza dei Latini, mentre lui *solus* ha l'ardore e la *virtus* di affrontare il nemico. Anche le due condizioni opposte vengono espresse non ipoteticamente da un periodo ipotetico, bensì attraverso la correlazione disgiuntiva *aut...aut*. L'eventualità che Enea mandi Turno *sub Tartara* viene scaramaticamente taciuta e Turno stabilisce in modo sprezzante con un congiuntivo concessivo (*habeat*), e non un indicativo futuro come aveva usato in riferimento a sé (*mittam, refellam*), che Enea, vittorioso, si prenda tutto: *victos*, dai quali distingue, per ovvi motivi, Lavinia. Sia che *victos* venga percepito come sostantivo, sia come predicativo di un *nos/vos*³⁴² sottointeso, il verbo *habeo* conserva il proprio significato di "avere/tenere" che sfuma verso il "reggere" in questo caso. Virgilio ha prediletto il generico e comodo verbo *habeo* ad altri più specifici, come potevano essere *victos recipere*³⁴³, *in deditionem accipere/ recipere*³⁴⁴, *sub iugum mittere*³⁴⁵, *(in potestatem) concedere*³⁴⁶, *conlocare*³⁴⁷ e *adtribuere*³⁴⁸. Il nesso *in dizione habere*, ipotizzato da Sabbadini-Marchesi sembra essere una riformulazione di *in/sub dizione esse*, che è molto più frequente³⁴⁹. Similmente a quanto avveniva per *cognitum mihi est*, anche *in/sub alicuius dizione esse* può essere riscritto con un verbo di possesso che metta l'accento sul possessore e non sul possesso. Dalla ricerca emergono solo due occorrenze dell'espressione *in/sub dizione habere*: Gellio 17.17.2 *Mitridates...rex inclutus ... duarum et uiginti gentium, quas sub dizione habuit* e Livio 31.7.9 *Peloponnesum totam in dizione Philippus habet Argosque ipsos*. Leggermente più numerose sono quelle col sinonimo *tenere*³⁵⁰, tra le quali spiccano anche due versi dell'*Eneide*: *Aen.* 1.236 *Teucri...qui terras omnis*³⁵¹ *dicione tenerent* e *Aen.* 1.621-22 *genitori tum Belus opimam/ vistabat Cyprum et victor dizione tenebat*. L'uso di un verbo generico e comodo, precisato dal compl. ogg. o da qualche altro complemento, al posto di uno più specifico richiama una prassi tipica del parlante di lingua d'uso, ma non solo dell'incolto che non conosce alternative più precise, ma anche del colto che sceglie una forma più generica e comoda, rispetto alla più

³⁴² L'estraneità di Turno dal gruppo dei vinti è affermata già da Serv. *ad Aen.* 12.17 *aut habeat victos vitavit propter omen pessimum verbum de se, quod de Aenea dixerat 'ille me in Tartara mittat'; sed ait 'victos'. Cedat lavinia conivnx ut "cedat amicitiae Teucrorum", id est in praemium victoriae concedat.*

³⁴³ Curt. 4.14.10.

³⁴⁴ Liv. 36.6; 41.2; 104.3 e Tac. *Hist.* 3.19.

³⁴⁵ Flor. *Epit.* 1.5.38; Liv. 3.8 e Sall. 49.2.

³⁴⁶ *Hist. Aug. Trig.* 14.1.

³⁴⁷ Caes. *Gall.* 7.9.6.

³⁴⁸ Caes. *Gall.* 7.9.6 e 1.35.4.

³⁴⁹ Dallo spoglio delle occorrenze in PHI Latin i verbi di possesso (*habeo/teneo*) + *in/sub dizione* compaiono 7 volte, mentre il verbo *esse* registra più di quaranta testimonianze. Alcuni es. tratti da queste ultime sono Caes. *Gall.* 1.31.7; Cic. *Quinct.* 6.6; Curt. 6.3.9; Liv. 5.27.14 e 9.20.9.

³⁵⁰ Caes. *Gall.* 1.33.2; Cic. *Verr.* 2.1.97; *Hist. Aug. Hadr.* 5.2.

³⁵¹ Seguo l'edizione critica di Conte 2009, p. 10, la cui lezione per questo verso è accolta dalla maggior parte degli editori. Le lezioni tradite sono: *Omnis* F, *omnes* FⁱVc, *Omni* MγRω.

specifica. La linguistica moderna, infatti fa rientrare questo atteggiamento nello stile informale³⁵². Gli *Allerweltsverba*, ossia verbi più generali che sostituiscono quelli più specifici, nella lingua latina sono soprattutto *habere*, *esse*, *facere* e *mittere* e possono presentarsi in forma assoluta, ampliando il proprio campo semantico, o con preposizioni, con avverbi o con determinazioni predicative³⁵³ e lo Hofmann nota che *facere* e *habere* con un complemento oggetto «servono come circonlocuzioni di forme verbali semplici»³⁵⁴. La frase irata e sprezzante di Turno *habeat victos* in *Aen.* 12.17 al posto del più specifico *recipiat victos* sembra rientrare quindi nello stile informale. Tuttavia si noti che il verbo *habere* permette anche un'insistenza sul possesso, come anche il verbo seguente *cedere*, che denota un vero e proprio passaggio di proprietà. Già Traina³⁵⁵ sottolinea il valore del possesso insito nel verbo *cedere*, soprattutto se si considera anche *Aen.* 3.297 *patrio Andromachen...cessisse marito*; e *Aen.* 3.333 *morte Neoptolemi regnorum...cessit/ pars Heleno*. Sembra anzi che sia lecito spingersi oltre nel raffrontare *habeat victos* e *cedat Lavinia coniunx*: non solo i due verbi insistono sulla proprietà, ma anche entrambi prevedono un predicativo: *victos* rispetto a *nos* ellittico e *coniunx* rispetto a *Lavinia*. La scelta di questa espressione generica, efficace e pregnante si inserisce perfettamente nel contesto e si adatta allo stato d'animo del parlante. Non si può nemmeno escludere che la statuarità e la semplicità dell'espressione *habeat victos* possa richiamare il linguaggio delle XII *Tavole*, ovviamente riadattato al contesto, come Virgilio ama fare. Non vi sono corrispettivi di questa espressione nei testi a noi pervenuti, tuttavia risalta un passo della *lex* delle XII tavole, che non ha il verbo *vincere* (*victos*), ma il pseudo-omofono *vincire* (*vinctos*), che richiama sempre una posizione di sottomissione, insomma uno stato *sub/in condicione*. In *Tab.* 3.4 il testo, riportato da Gell. 20.1.45, recita infatti *Ni suo vivit, qui eum vinctum habebit, libras farris endo dies dato*³⁵⁶. Il contesto è chiaramente diverso, in quanto la legge fa riferimento al trattamento riservato ai debitori insolventi, tuttavia abbiamo già ipotizzato che Virgilio tenga molto presente il livello fonologico e istituisca delle allusioni fonetiche tra un'espressione in uso e familiare al lettore/ ascoltatore e la propria poetica rielaborazione, proprio come nel caso di *limen ama* e *litus ama*. L'altro solo passo che si avvicina a questa testimonianza è il *Truculentus* ai vv. 836-37 (*Callicles, vide in quaestione ne facias iniuriam:/ reus solutus causam dicit, testis vinctos attines*) di Plauto che, come i poeti arcaici, attribuisce un peso notevole ai ritorni fonici³⁵⁷.

³⁵² Vd. *Introduzione*, p. 30 e De Mauro 1970, pp. 176-77 e p. 179 «nella norma informale funzionano soprattutto i lessemi, i tipi di catene e i blocchi sintagmatici (le cosiddette frasi idiomatiche) che, dal punto di vista della frequenza, sono più importanti».

³⁵³ Hofmann, Ricottilli 2003, pp. 335-39 § 150-54; Ricottilli 2003b, pp. 500-501.

³⁵⁴ Hofmann, Ricottilli 2003, p. 336 e vd. *supra* pp. 97-98 in occasione del discorso di Mnesteo.

³⁵⁵ Già Traina 2004², p. 103.

³⁵⁶ Cf. Crawford 1996, pp. 625-29. Il commento tuttavia non dice nulla sull'espressione *eum vinctum habebit*.

³⁵⁷ Traina 1992², pp. 55-104 mostra chiaramente quanto sulle scelte lessicali plautine abbia influito l'elemento sonoro a scapito talvolta di quello semantico.

Sociatus (sociatam) habebat

Di ancor più dubbia interpretazione è il passo del nono libro dell'*Eneide* e riferito a Numano:

Ascanius, fortemque manu fudisse Numanum,
cui Remulo cognomen erat, Turnique minorem
germanam nuper thalamo sociatus habebat. (*Aen.* 9.592-94)

A differenza degli altri passi mimetici contenenti il verbo *habere* con il participio perfetto, questa sezione è diegetica, pertanto affidata alla voce del narratore che racconta la prima prodezza bellica di Ascanio. Se teniamo *sociatus* così come appare³⁵⁸, ovvero al nominativo maschile singolare è un participio predicativo riferito a Numano, soggetto di *habebat*. Data la posizione, *sociatus* sembra avere come precisazioni *nuper* e *thalamo*, che spiegano che la *societas* era di tipo matrimoniale e recentemente stipulata³⁵⁹. Il verbo *habeo* esprime l'idea di possesso insita nel rapporto matrimoniale³⁶⁰, ma qui fortemente sottolineata, visto che *germanam* è l'oggetto diretto del possesso. Se invece, come fanno Gobbi³⁶¹ e Sabbadini, Marchesi³⁶² e come mi sembra più probabile, consideriamo *sociatus* enallage per *sociatam*, il participio diventa predicativo di *germanam*. Questa figura retorica, tanto cara al Mantovano per i suoi effetti impressionistici e per il continuo scarto che sa suscitare³⁶³, genera un *improprium* che permette una facile ricostruzione del *proprium*. In questa interessante evenienza i complementi *nuper* e *thalamo* verrebbero a trovarsi incorniciati dal sostantivo *germanam* e dal predicativo di questo *sociatam*. La forza possessiva del verbo *habere* verrebbe parzialmente diminuita dal predicativo *sociatam*: non si tratterebbe più di un mero possesso, ma di un'unione che implica un possesso. Una tale ipotesi sarebbe suffragata da un'altra testimonianza latina: nei distici elegiaci dell'*Ibis* di Ovidio leggiamo il participio perfetto *sociatam* con il dativo di possesso, del quale il verbo *habeo* rappresenterebbe la riscrittura:

Perpetuoque mihi sociatam foedere lecti
non patitur miseri funera flere viri. (Ov. *Ib.* 15-16)

Come testimoniano i complementi *thalamo* e *foedere lecti*, sia nel passo virgiliano sia in quello ovidiano il participio del verbo *sociare* viene utilizzato per esprimere il vincolo matrimoniale. Queste sono le uniche testimonianze latine di questo uso

³⁵⁸ Cf. Whiteley 1979², p. 105.

³⁵⁹ Il verbo *sociare* con questo valore anche in *Aen.* 4.16 detto da Didone riguardo a sé (*ne cui me uinco uellem sociare iugali*) e in *Aen.* 12.27 detto da Latino a proposito di Lavinia (*Me natam nulli ueterum sociare procorum*).

³⁶⁰ Hardie 1994, p. 187 ricorda che il verbo *habere* è regolarmente usato nella relazioni, cf. OLD s.v. *habeo* 5b.

³⁶¹ Gobbi 1967, p. 67.

³⁶² Sabbadini, Marchesi 1968b, p. 51.

³⁶³ Sulla predilezione di Virgilio per questa figura retorica si veda Conte 2002, pp. 18-63.

e compaiono solo in poesia elevata. Inoltre il contesto di *Aen.* 9.594 è completamente diverso dal caso precedente di *habeat victos*: in *Aen.* 9.953-54 non è un *turbidus* personaggio a parlare, bensì il narratore, che espone i fatti e, dal punto di vista linguistico, ad eccezione del dativo *Remulo* al posto del consueto nominativo³⁶⁴, non vi sono costrutti che si discostano dalla lingua poetica di Virgilio. La stessa enallage ipotizzata è segnale di artisticità. Virgilio non stava echeggiando la lingua colloquiale, anzi, ha semmai rimodulato un costrutto informale che evidentemente gli era caro. Conte³⁶⁵ ricorda che Virgilio usa spesso il verbo semplice *dare*, invece di uno più definito e meno generico: «capita allora che l'inversione del costrutto serva a riscattare l'usualità del verbo, a straniarlo», così come nel nostro caso potrebbe essere la presenza dell'enallage per allontanare dal quotidiano il verbo *habere* con il participio passato. Da questi spunti sarebbe interessante approfondire l'uso del verbo *habere* nell'*Eneide* e in generale nella lingua poetica virgiliana, dal momento che non solo il poeta lo usa spesso, ma anche e soprattutto lo usa in maniera ardita con movenze simili a quelle dello stile informale.

Dagli esempi virgiliani riportati emerge come non si possa generalizzare l'uso di *habeo* accompagnato dal participio perfetto. Talvolta Virgilio sfrutta delle espressioni già in uso nella lingua corrente come *suspectum habere* e nella lingua militare come *paratum habere*, inserendole nella poesia elevata per la prima volta. Talvolta, invece, crea nuovi nessi, sfruttando la comodità da un lato e le possibilità semantiche dall'altro del verbo *habeo* come in *honoratum habebo*, *habeat victos* e *germanam sociatus habebat*. Il procedimento che sta alla base di questa prassi linguistica sembra essere innescato da una volontà semplificatrice, che punti all'immediatezza e mai alla pesantezza. Per questo alcuni risultati coincidono con alcuni fenomeni del latino informale -che abbiamo visto essere una sottocategoria del latino colloquiale-, senza che le motivazioni debbano necessariamente coincidere.

Infine un'ultima considerazione su *honoratum habebo*: si è già notato come quest'ultimo rappresenti un *hapax* virgiliano, benché non manchino nell'*Eneide* simili promesse di onore perpetuo.

In *Aen.* 1.609 Enea ringrazia la regina Didone per l'ospitalità con le stesse parole con cui Menalca loda il mitico Dafni da poco *exstinctum crudeli funere* in *Ecl.* 5.78³⁶⁶, ossia:

³⁶⁴ Cf. Whiteley 1979², p. 105: «Note the interesting idiom by which *Remulo* agrees in case not with *cognomen* as you would expect but with *cui*».

³⁶⁵ Conte 2002, p. 29 nota 37. Lo studioso nota che il medesimo procedimento si ha in Euripide.

³⁶⁶ Cf. Cucchiarelli in Cucchiarelli, Traina 2012, p. 314 che ne notano la solennità anche grazie all'arcaismo *honos*. Per la forma arcaica *honos* nell'*Eneide* cf. Austin 1973², p. 26 *ad Aen.* 2.4; Austin 1971, p. 190 *ad Aen.* 1.609 nota anche che il verso in analisi segue due versi contenenti frasi introdotte dal *dum* come in *Ecl.* 5.78. Moskalew 1982 benché ricordi nell'*Introduzione* a p. 3 che il verso 609 del I libro dell'*Eneide* coincida con il 78 della V *Egloga*, non lo inserisce poi né nella trattazione né nell'elenco delle ripetizioni in appendice.

semper honos nomenque tuum laudesque manebunt.

Sembra che la presenza o l'assenza dell'aspetto rituale non sia determinante, benché le due situazioni facciano riferimento a due tipi diversi di *honos*: nel caso di Didone si tratta della gloria e dell'onore tributato per gratitudine³⁶⁷, nel caso di Dafni, nel quale molti critici³⁶⁸ hanno visto la figura di Giulio Cesare, gli onori sono di tipo rituale, basti pensare al riferimento alle due are dedicate (*ecce duas tibi, Dafni, duas altaria Phoebos* v. 66) e alle libagioni (*pocula bini novo spumantia lacte...*vv. 67-73). La conservazione dell'onore (con o senza l'idea del culto) anche in *Aen.* 1.26-8 viene espressa dal verbo *manere* (...manet *alta mente repostum/iudicium Paridis spretaeque iniuria formae/ et genus inuisum et rapti Ganymedis honores*), mentre in *Aen.* 5.600-601 (*Albani docuere suos; hinc maxima porro/ accepit Roma et patrium seruauit honorem*;) e in *Aen.* 7.3-4 (*et nunc seruat honos sedem tuus, ossaque nomen/ Hesperia in magna, si qua est ea gloria, signat.*) viene espressa dal verbo *seruare* e dal verbo *esse* come, seppur in negativo, in *Aen.* 12.124-25 (*At Iuno ex summo (qui nunc Albanus habetur;/ tum neque nomen erat neque honos aut gloria monti)*).

Anche nei confronti della divinità del fiume Tevere Enea ha parole di gratitudine per l'aiuto che il dio vorrà accordargli, promettendogli onore e doni eterni:

semper honore meo³⁶⁹, semper celebrabere donis. (*Aen.* 8.76)

Un'ulteriore promessa di eccelso ed eterno onore rituale è quella che il padre degli dei fa alla consorte, chiedendole in cambio di *summittere furorem*:

hinc genus Ausonio mixtum quod sanguine surget,
supra homines, supra ire deos pietate uidebis,
nec gens ulla tuos aequae celebrabit honores.' (*Aen.* 12.838-40)

Leggiamo ancora il verbo *celebrare* unito ad *honos* per indicare l'espletazione dei riti e non più all'interno di una promessa, in *Aen.* 8.268 (*ex illo celebratus honos laetique minores*) e nell'invito di Enea alla celebrazione dell'anniversario del padre in *Aen.* 5.58 (*ergo agite et laetum cuncti celebremus honorem*). Altrove il

³⁶⁷ Austin 1971, p. 190 ritiene che il calore di questo verso (*semper honos nomenque tuum laudesque manebunt*) è messo in contrasto con la «slow misery» di *Aen.* 4.335-36 *nec me meminisse pigebit Elissae/ dum memor ipse mei, dum spiritus hoc regit artus*. Tuttavia mi pare che Enea parli in maniera più distaccata e solenne in *Aen.* 1.609. Il dialogo è tra un comandante e una regina e anche i riferimenti espressi dal *dum* sono stereotipati e riguardano l'oggettiva stabilità della natura; mentre in *Aen.* 4.335-36 Enea uomo parla alla sua donna e in ciò è molto più personale, dicendo che la ricorderà come Elissa, suo nome fenicio, finché lui stesso si ricorderà di sé e finché avrà vita. I limiti del ricordo riguardano la persona di Enea e anche in questo si vede tutto il coinvolgimento dell'*heros*.

³⁶⁸ Ad es. Cucchiarelli in Cucchiarelli, Traina 2012, p. 310; Centrangolo 1970³, p. 815.

³⁶⁹ Fordyce 1977, p. 213 rimanda a Hor. *Carm.* 1.26.9 *nil sine te mei/ prosunt honores*. Giustamente Sabbadini, Marchesi 1969b, p. 25 sottolineano che *honore meo* corrisponde a *honoribus a me tibi redditis*.

medesimo concetto è espresso dal verbo *colere* (*Aen.* 12.777-78 '*Faune, precor, miserere*' *inquit 'tuque optima ferrum/Terra tene, colui uestros si semper honores*) e dal verbo *facere* (*Aen.* 5.762-63 *Iamque dies epulata nouem gens omnis, et aris/factus honos:...*). Mentre il gesto, in genere unico e non iterato come invece avviene nel culto, di tributare degli onori speciali ad alcuni mortali si esplica nel verbo *sacrare*, come in *Aen.* 12.140 *diua deam, stagnis quae fluminibusque sonoris/praesidet (hunc illi rex aetheris altus honorem/ Iuppiter erepta pro uirginitate sacrauit)*.

Le espressioni della promessa di eterno onore, ossia *semper honos nomenque tuum laudesque manebunt* in *Aen.* 1.609 (ed *Ecl.* 5.78); *semper honore meo, semper celebrabere donis* in *Aen.* 8.76; e *nec gens ulla tuos aequae celebrabit honores* in *Aen.* 12.840 mostrano delle somiglianze rispetto a *semper acerbum, semper honoratum habebo*. Il concetto della riconoscenza eterna (con lodi o con culti) è sottolineata dal forte e assoluto avverbio *semper*, talvolta rafforzato dall'anafora coordinante, e dal verbo all'indicativo futuro. Questo aspetto è meno marcato nelle parole di Giove, dove il focus non è tanto sull'aspetto temporale (forse ovvio in quanto ne potevano dare conferma i lettori dell'epos) bensì sull'eccezionale qualità di tale riconoscenza (*nec ulla aequae*). Un'altra analogia è data dalla presenza di un corradicale di *honos* (nella forma arcaica e solenne), sia esso il sostantivo *honos, honoris* o il verbo *honoro*. Differenze certe si vedono nel diverso tono, nella diversa partecipazione emotiva dell'emittente e nel tipo di scelta lessicale. Più precisamente, mentre nei primi tre passi c'è un'oggettiva estraneità del mittente; in *semper acerbum semper honoratum habebo* c'è l'emotiva soggettività del parlante. Nei primi tre il focus è dapprima sull'onore, sul nome e sulle lodi³⁷⁰ che fanno l'azione di rimanere perpetuamente, sul dio Tevere che avrà il privilegio di essere celebrato per sempre e sulla sublimità degli onori che i Romani sapranno garantire a Giunone. Invece, quando Enea parla del *dies* dell'anniversario della morte del padre, l'attenzione è tutta rivolta a sé³⁷¹ e all'amato padre, la cui assenza genera sofferenza e lo spinge alla promessa dell'eterno onore e dell'eterno cordoglio. Inoltre in *Aen.* 1.609 e 8.76 il tono è unanimamente riconosciuto come serio e solenne³⁷², come i contesti richiedono: rispettivamente si vede il *dux* dei Troiani ringraziare la regina di Cartagine e il *pius heros* richiedere aiuto a un dio fluviale. Meno solenne, ma comunque formale è il pacato e gentile discorso che Giove, in quanto *diuum pater atque hominum rex*, fa alla regina degli dei. Mi sembra che qui i ruoli politici siano più rilevanti di quelli privati: non sono le parole di un marito alla propria moglie, basti pensare all'assenza dei pronomi personali e degli aggettivi possessivi esprimenti il rapporto tra le due parti³⁷³. Giunone non viene definita affettuosamente quale *o germana mihi atque eadem gratissima coniunx*, come in *Aen.* 10.607, ma in

³⁷⁰ Della Corte 1985, pp. 94-95: il poeta ha preferito distinguere in tre termini la gloria di Dafni.

³⁷¹ Similmente Fordyce 1961, p. 235 per Catull. 60 vd. *supra* p. 220.

³⁷² Cf. p. es. Nottola 1970, p. 52 per *Aen.* 1.606-609 ed Eden 1975, pp. 39-45 per *Aen.* 8.66-80. Sabbadini, Marchiesi 1967a: «questi tre versi [*Aen.* 1.]607-609 si leggono anche in epigrafi» con rimando ai CLE.

³⁷³ Basti pensare al cf. con *Aen.* 1.257-58 nel dialogo tra Giove e Venere, analizzato nel discorso di Enea dopo la gara di corsa, vd *infra* pp. 282-83.

maniera quasi ufficiale, quale *germana Iovis Saturnique altera proles*. Il discorso di Enea in *Aen.* 5.50 si spinge ancora oltre per quanto riguarda l'informalità: Virgilio ci presenta un *dux* che non vuole sottolineare il proprio status socio-politico, ma che parla da uomo a uomo ai suoi compagni, usando espressioni meno lontane dal quotidiano. L'affettività è molto sentita ed emerge nel discorso spezzato dapprima da una parentesi e in seguito da un'apostrofe-sfogo rivolto agli dei e dall'insistenza sulla prima persona singolare, procedimento che, come abbiamo visto, di norma è raro nei discorsi di Enea. Dai dati in nostro possesso è difficile stabilire con certezza l'appartenenza o meno di *honoratum habebō* alla lingua colloquiale, ma è possibile giungere ad alcune conclusioni, seppur non definitive. Sembra vada rivisto il giudizio generalizzato secondo il quale il costrutto del verbo *habere* e del participio perfetto appartenga al latino volgare. Se è vero che alcuni di questi costrutti costituivano delle varianti rispetto al verbo semplice con enfasi sul valore risultativo dell'azione, è altresì vero che altri costrutti costituivano il consueto modo di esprimersi di un dato verbo. Il verbo *habere* unito al participio perfetto compare nella quasi totalità dei casi in scritti prosastici, mostrando una presenza limitata nella poesia e per lo più in scritti mimetici della lingua d'uso come la commedia di Plauto, la cena *Trimalchionis*³⁷⁴ e in Marziale³⁷⁵. La constatazione del loro uso quasi esclusivamente prosaico è un dato di fatto che da solo non assicura una sfumatura colloquiale, né permette di fare fondate generalizzazioni in assenza dello studio del contesto e della ricostruzione della storia di un'espressione. In Virgilio possiamo notare che il ricorso a questo costrutto ha motivazioni diverse e non sempre imputabili alla mimesi della lingua d'uso. In *Aen.* 4.97 e 5.497 il *vates* non fa altro che attingere a delle espressioni in uso nel latino prosastico. Più nello specifico si tratta rispettivamente del ricorso alla consueta espressione per indicare il sospetto, in un discorso che non presenta marcati elementi colloquiali³⁷⁶, bensì una sintassi

³⁷⁴ Petr. 26.9 in un discorso diretto: *Trimalchio, lautissimus homo, horologium in triclinio et bucinatorem habet subornatum ut subinde sciat*. E Petr. 30.2 nella narrazione di Encolpio: <Erant> *et duae tabulae in utroque poste defixae, quarum altera, si bene memini, hoc habebat inscriptum: 'III. et pridie kalendas Ianuarias C. noster foras cenat', altera lunae cursum stellarumque septem imagines pictas; et qui dies boni quique incommodi essent, distinguente bulla notabantur*. Per Marmorale 1961², p. 2 *subornatum habet* è forma volgare di perfetto attivo, così come *habebat inscriptum* è forma verbale popolare che diventerà comune nel basso latino p. 12, con rimando a Grandgent 1907/1914, p. 73. Più moderata è l'opinione di Schmeling riguardo a *hoc habebat inscriptum*. Lo Schmeling 2011, p. 104 nota la vicina parentesi colloquiale *si bene memini* e non ritiene *habebat inscriptum* equivalente di *inscripserat*, dal momento che entrambi i verbi mantengono ciascuno il proprio significato. Cf. Hofmann, Ricottilli 2003, pp. 250 e 376 che per es. di parentesi simili rimanda anche a Mart. 1.19.1 (*Si memini, fuerant tibi quattuor, Aelia, dentes*). Naturalmente colui che parla sa con certezza quanto sta dicendo, similmente a quanto abbiamo visto con *nisi fallor*. Da un punto di vista di costruzioni, sia per l'inciso asseverativo e di cortesia, sia per il verbo *habeo* con il participio perfetto, Petr. 30.2 è il passo che maggiormente si avvicina a *Aen.* 5.49-50. Mentre per l'uso di *habere* alla prima persona singolare dell'indicativo futuro per sancire una promessa e il complemento predicativo dell'oggetto il verso più vicino è il 527 del *Mercator* di Plauto: *Honoris causa quidquid est quod dabitur gratum habebō*.

³⁷⁵ Mart. 2.79 *Excusatum habeam me rogo: ceno domi*.

³⁷⁶ Verg. *Aen.* 4.93-104 *'egregiam uero laudem et spolia ampla refertis/ tuque puerque*

regolare, la consueta e frequente *traiectio* e anche la poetica enallage. In *Aen.* 5.497 si ha l'uso di un'espressione militare in un contesto non bellico ma con riferimento ad argomento militare. Diversamente, in *Aen.* 12.17, 9.594 e 5.50, Virgilio crea dei nessi che non sono attestati altrove: qui sembra che il poeta abbia rielaborato del materiale linguistico semplice e quotidiano, come il comodo verbo *habere*, congiungendolo a elementi inusuali e dando vita ad accostamenti fortemente evocativi e nuovi. In *Aen.* 12.17 Virgilio sembra voler caratterizzare il *turbidus* Turno anche attraverso il modo di parlare affettivamente spezzato, ellittico e informale. Il nesso *victos habeat* richiama proprio lo stile informale caratterizzato dalle espressioni comode e generiche con l'utilizzo di "Allerweltsverba" e forse riecheggia, in forma rielaborata e variata, una dicitura delle *XII Tab.*. Più artificiosa e dubbia è la situazione ipotizzabile per *Aen.* 9.594, come abbiamo visto *supra*. Infine, per quanto riguarda *Aen.* 5.50 non si hanno utili confronti, sicuramente la scelta della perifrasi *honoratum habebo* genera uno scarto rispetto ad altre espressioni che si leggono più frequentemente e che rimandano a un uso standard, come *honorare*, *honos manere*, *honore meo celebrari* e *celebrare tuos honores*. Concordo con Conte³⁷⁷ il quale scrive che «se [Virgilio] voleva dirlo, l'avrebbe detto»: il poeta ha scelto, tra le tante possibilità offerte dalla lingua, quella che maggiormente soddisfaceva la propria intenzione artistica, considerando il contesto, lo stato d'animo del personaggio emittente, la relazione tra emittente e destinatario. Probabilmente la volontà di porre in parallelo sia l'idea del cordoglio (*acerbum*) sia quella dell'onore culturale (*honoratum*) ha contribuito a questa costruzione inconsueta. Il verbo *habere*, per la notevole estensione semantica che va dal possesso al giudizio, poteva soddisfare entrambe le reggenze, senza dover pensare a una deliberata mimesi del parlato colloquiale. Certo è che la quasi totale estraneità di tale costrutto dalla poesia elevata, la testimonianza, seppur tarda, di un giudizio stilistico per una costruzione affine da parte di Vegezio lasciano intuire una certa non elevatezza

tuus: magnum et memorabile nomen,/ una dolo diuum si femina uicta duorum est./ nec me adeo fallit ueritam te moenia nostra/ suspectas habuisse domos Karthaginis altae./ sed quis erit modus, aut quo nunc certamine tanto?/ quin potius pacem aeternam pactosque/ hymenaeos exercemus? habes tota quod mente petisti:/ ardet amans Dido traxitque per ossa furorem./ communem hunc ergo populum paribusque regamus/ auspiciis; liceat Phrygio seruire marito/ dotalisque tuae Tyrios permittere dextrae.'

Harrison 2010, pp. 271-73 cerca di dimostrare che il discorso contiene elementi colloquiali, come l'ironia in *Aen.* 4.93-95, la parentesi in 4.94 e il pleonasma *tuque puerque tuus*. Tuttavia, come si vedrà per il discorso di Niso, l'ironia compare spesso in testi mimetici della lingua d'uso, ma qui non viene realizzata attraverso mezzi linguistici tipici del latino colloquiale. Inoltre, la parentesi che lo studioso vede in *Aen.* 4.94 (*magnum et memorabile numen*), non viene accolta dalle più recenti e autorevoli edizioni ed effettivamente convince poco una parentesi contenente un epiteto del dio *Amor* (epiteto che è fenomeno diverso dalla parentesi), quando invece *magnum et memorabile nomen* costituirebbe agilmente l'apodosi del verso seguente. Infine il pleonasma *tuque puerque tuus* è funzionale alla precisazione del plurale *refertis*, ma è altresì vero che tal fenomeno, che rientra nella categoria del «discours», conferisce un tocco di vivacità colloquiale soprattutto nel descrivere un emittente che sta accusando, e magari anche additando, i colpevoli. Nel complesso, tuttavia, non si possono riconoscere numerosi né marcati elementi colloquiali in questo discorso.

³⁷⁷ Conte 2002, p. 6.

dell'espressione.

Concludendo questa plurisfaccettata analisi, due punti rimangono fermi: *in primis* Virgilio amava variare e sapeva modulare la lingua con variazioni di toni, in base allo stato d'animo del parlante e al contesto³⁷⁸. *In secundis* l'effetto raggiunto da *honoratum habeo* si inserisce perfettamente nella situazione descritta: infatti, pur non riuscendo a definire con certezza se la sua origine rientrasse nella mimesi del latino colloquiale o meglio del rimaneggiamento artistico di un costrutto usato in testi prevalentemente colloquiali, il risultato ottenuto è quello di un'espressione che porta il focus sull'emittente e sulla sua affettività e che richiama una certa prosasticità, che non eleva il discorso pur senza perdere di incisività. Non mi sembra un caso se *semper acerbum semper honoratum habeo* sia rimasto nell'orecchio e nel cuore di tanti lettori, tra cui alcuni poeti, che, riecheggiandole, hanno a loro volta fatto rivivere queste parole che parlano di vita e di morte in modo diretto ed efficace. Si vedano Petrarca CLVII «Quel sempre acerbo et honorato giorno», il Monti alla Marchesa Anna Malaspina della Bastia vv. 94-97 «nome che dolce/ nell'anima mi suona e sempre acerba,/ così piacque agli dei, sempre onorata/ rimembranza sarammi³⁷⁹» e forse anche Leopardi nelle *Ricordanze* v. 173 «rimembranza acerba».

4.1.3 L'interiezione *age, agite*

Enea, dopo la lunga e appassionata menzione delle coordinate temporali e spaziali volute dal fato e della propria disposizione d'animo, dà le direttive per le quali aveva convocato i propri uomini. Gli ordini costellano la seconda parte del suo discorso dal verso 58 al verso 70: *ergo agite et celebremus, poscamus ventos, adhibite penatis et patrios epulis, cuncit adsint, expectent praemia, ore favete et cingite tempora*. Le modalità sono quelle dell'uso dell'imperativo alla seconda persona plurale e del congiuntivo esortativo alla prima e alla terza persona plurale. Merita attenzione la formula iniziale ovvero *ergo agite et laetum cuncti celebremus honorem*, in quanto sembra rievocare il latino colloquiale.

La funzione interiezione di *agite* è chiaramente riconosciuta e accettata³⁸⁰ e in questo passo è ancora più evidente, vista la non coincidenza dei soggetti di *agite* e di *celebremus*. Che vi sia una cristallizzazione se si vuole parziale è vero, in

³⁷⁸ Il piacere e l'abilità di Virgilio nel variare lessicalmente, sintatticamente e metricamente emergono in modo chiaro da tutti gli esempi riportati. Cf. a riguardo anche Traina 1989c, pp. 153-65 e anche Moskalew 1982 che, pur trattando la ripetitività e la formularità nell'epos di Virgilio, riconosce un certo piacere nel variare.

³⁷⁹ Si noti la riformulazione con il verbo essere e il dativo di vantaggio.

³⁸⁰ Cf. ThIL. s.v. *ago* 1.1403.70: *ex imperativo interiectio age (agite)*. Cf. anche Prisc. GL 3.15.35 K *adverbia hortativa 'heia, age'*; GL 3.17-21 K *et notandum, quod videtur hoc adverbium etiam plurale habere 'agite', ut Vergilius in VIII (273) eqs. 238, 2 'eia' et 'age' adverbia hortativa aptissime imperativo coniunguntur. Vergilius in III Aeneidos (569) eqs. idem in VI (756)*. Cf. anche ThIL. s. v. *ago* 1.1405.67. Prisc. GL 3.18.172 K *δεῦρο apud illos loco verbi et loco adverbii ponitur, quomodo et apud nos 'age' et 'agite'*.

quanto vi sono due forme: una singolare e una plurale *age* e *agite* e non vi è una forma assoluta, come invece per *vide*, usato anche in un discorso a più persone, mentre non è attestato il plurale *videte*³⁸¹. Forse questo è segnale di un processo di meccanizzazione ancora in atto o comunque di una non univocità nell'uso. Infatti esistono anche casi di utilizzo dell'interiezione *age* con il plurale, come testimoniano una serie di passi letterari³⁸² e il commento di Servio³⁸³ a *Aen.* 2.707. L'esegeta antico nel commentare *age/agite* non fa riferimento al testo virgiliano che è invece sempre attento al numero, bensì all'uso linguistico parlato: *non est modo verbo imperantis, sed hortantis adverbium, adeo, ut plerumque "age facite" dicamus, et singularem numerum copulemus plurali*. Tuttavia, a una più attenta lettura si evince che non esistono invece casi di *agite* con il singolare e questo fa pensare che l'irrigidimento sia avvenuto completamente nel caso di *age*, mentre nel caso di *agite* venisse ancora percepita la categoria verbale del plurale. Ciò nonostante è innegabile che il verbo abbia perduto il proprio significato originario, per divenire un elemento linguistico capace di attirare l'attenzione del destinatario e predisporlo all'ascolto del vero comando che lo segue. «L'irrigidimento a particella si mostra anche [...] ad es. nell'apostrofe rivolta a se stesso, prima di un'asserzione, con il valore di *esto* (Ter. *Ad.* 202 *age, iam cupio* "orsù, bene, sono già d'accordo")»³⁸⁴ o in altre parole «in reactions to directive utterance, it indicates that the speaker accepts»³⁸⁵ come in Ter. *Andr.* 713 [Da.] *quid veniam? nil habeo* [Ch.] *at tamen, siquid* [Da.] *age veniam*.

Si tratta di una delle interiezioni secondarie, che nella definizione di J. B. Hofmann sono «costituite da originari vocativi, imperativi, elementi e locuzioni pronominali o d'altro tipo, che nel corso del loro sviluppo [...] finiscono per coincidere completamente con le interiezioni primarie»³⁸⁶ e comprendono anche alcune formule di giuramento e di implorazione meccanizzate. Alla medesima conclusione, seppur attraverso un diverso processo e una diversa terminologia

³⁸¹ Petr. 51.5 *numquid alius scit hanc condituam vitreorum? Vide modo!*

Vi sono inoltre dei casi in cui il *vide* irrigidito non viene rivolto a nessuno oppure viene rivolto a se stessi. Cf. ad es. Plaut. *Persa* 788 *hoc vide, quae haec fabulast?* cf. Hofmann, Ricottilli 2003, pp.149-50 § 45.

³⁸² Altra letteratura che vede invece *age* seguito da verbi al plurale in ThL *s. v. ago* 1.0.1404.34-48, di cui si riportano alcuni es.: Plaut. *Mil.* 928 *age igitur ... abite; Rud.* 808 *age alter istinc, alter hinc adsistite*. Cic. *Fin.* 5.8 *Et ille ridens: Age, age, inquit,—satis enim scite me nostri sermonis principium esse voluisti—exponamus adolescenti, si quae forte possumus*. Si rammenta che il lemma *ago* nel ThL espone solo una selezione di passi.

³⁸³ Serv. *ad Aen.* 2.707. Evidentemente Servio fa riferimento all'uso linguistico registrato nel parlato, dato che nell'intera produzione virgiliana *age* è sempre in presenza di comandi al singolare (come anche nel passo che il grammatico commenta: *ergo age, care pater, cervici imponere nostrae*), mentre *agite* è sempre accompagnato da comandi al plurale, benché in entrambi i casi non vi sia sempre coincidenza di persona. Serv. *ad Aen.* 6.343 in Jeunet-Mancy 2012, p. 98 dice che *age* è avverbio esortativo e che va con forme *s. e pl.*

³⁸⁴ Hofmann, Ricottilli 2003, p. 149. *Ibid.* per altri es.

³⁸⁵ Pinkster 2015, p. 353.

³⁸⁶ Hofmann, Ricottilli 2003, p. 134. Cf. Barbini 1966, pp. 359-63 specificamente su *age/agite*.

giunge anche Isabella Poggi³⁸⁷. La studiosa, utilizzando il modello cognitivo-scopistico della comunicazione e dell'azione umana, elaborato presso l'Istituto di Psicologia del CNR di Roma da D. Parisi e C. Castelfranchi, divide le interiezioni in univoche e plurivoche. Le univoche hanno solo una o più letture olofrastiche, cioè proiettano solo atti linguistici come ad es. "boh" che veicola in modo olofrastico l'atto linguistico "questa conoscenza non la assumo"; mentre le interiezioni plurivoche hanno una lettura olofrastica, con la quale coesiste anche una lettura lessicale, ovvero non solo proiettano degli atti linguistici, ma ne riproducono anche delle parti, per es. "basta" può da sola veicolare olofrasticamente l'atto linguistico "smettetela!", ma è anche una voce lessicale in quanto è la 3 p.s. del presente indicativo del verbo "bastare". L'ipotesi della Poggi consiste nella preesistenza della lettura lessicale, dalla quale si è sviluppata la lettura olofrastica, secondo un particolare processo diacronico. «Uno abbastanza curioso è quello basato sull'idiomatizzazione di un sovrascopo, per cui lo scopo della lettura olofrastica di una certa voce viene ad essere diverso dallo scopo, ma identico al sovrascopo idiomatizzato, della frase da cui la stessa lettura olofrastica deriva»³⁸⁸. L'esempio del verbo "bastare" è illuminante: lo scopo dell'utilizzo del verbo "bastare" è quello di indicare che la quantità di un certa cosa è sufficiente ("Grazie, basta" ellittica per "Grazie, il vino che mi versi basta"), il sovrascopo che se ne inferisce è la richiesta di smetterla di fornire ulteriore quantità della data cosa ("Basta" = "Smetti di versarmi vino"). Nell'interiezione "basta" si è idiomatizzato il sovrascopo che chiede di interrompere una certa azione, in genere non gradevole per l'emittente ("Basta!" urlato dall'insegnante agli studenti indisciplinati). Si può forse ipotizzare lo stesso procedimento per il latino *age*: il sovrascopo incitativo ("orsù", "su, coraggio") sembra essersi sviluppato dallo scopo di invitare prontamente all'azione ("Muoviti", "Fa"). Rimane difficile da definire anche il peso dell'influenza del greco ἄγε/ ἄγετε, specialmente se si considera che nell'epos omerico il verbo ἄγω era già stato interiezionizzato³⁸⁹. L'interiezione nell'epica greca si trova accompagnata da alcune particelle, senza mai raggiungere la varietà e la ricchezza presente nell'*Eneide*. Al singolare sono presenti i nessi εἰ δ' ἄγε, νῦν δ' ἄγε, ἄγε δὴ, ἀλλ' ἄγε, mentre al plurale l'interiezione si presenta con minor frequenza e quasi esclusivamente nella forma ἀλλ' ἄγεθ' (ἀλλ' ἄγετε), con la sola eccezione di νῦν δ' ἄγεθ'.

Già i grammatici latini antichi, come Probo³⁹⁰ e Donato³⁹¹, avevano capito che le interiezioni vengono usate *ad exprimendos animi adfectus*³⁹². Effettivamente la componente affettiva è molto forte nelle interiezioni, ma non ne rappresenta la loro peculiarità. Molte interiezioni hanno infatti un contenuto emotivo, ma non

³⁸⁷ Poggi 1981, pp. 54-73.

³⁸⁸ Poggi 1981 p. 57.

³⁸⁹ Per es. in Hom. *Il.* 3.441 (ἀλλ' ἄγε δὴ φιλότῃ τραπεῖομεν εὐνηθέντε) e 11.348 (ἀλλ' ἄγε δὴ στέωμεν καὶ ἀλεξώμεσθα μένοντες); Hom. *Od.* 3.332 e 13.215. Particolarmente interessanti, perché simili in Virgilio, i casi di ἄγετε con la 1 p.pl. ad es. in Hom. *Il.* 2.139 (ἀλλ' ἄγεθ', ὡς ἂν ἐγὼ εἶπω, πειθώμεθα πάντες) e *Od.* 1.76-77 (ἀλλ' ἄγεθ' ἡμεῖς οἶδε περιφραζόμεθα πάντες/ νόστον). Per lo studio delle interiezioni nel greco antico sono buoni punti di partenza Nordgren 2015 e Denniston 1954.

³⁹⁰ Prob. *Inst.* 4.146.2.

³⁹¹ Don. *Gramm.* GL 4.391.26 K.

³⁹² *Ibid.*

tutte veicolano sentimenti ed emozioni, basti pensare alla diversità tra *ah*³⁹³ di autocompassione come in Ter. *Ad.* 309 *ah me miserum* e *st* per invitare al silenzio come in Plaut. *Cas.* 148 *st, tacete*. La Poggi per questo preferisce parlare di interiezioni "referenziali", che riportano conoscenze riguardanti il mondo esterno e "non referenziali", che veicolano le conoscenze sugli stati mentali del parlante «riguardanti il modo in cui egli, con le sue previsioni, aspettative, bisogni, desideri interagisce con il mondo esterno»³⁹⁴. Tuttavia la bontà del commento degli antichi sta, a mio avviso, nel verbo scelto, ossia *exprimere*. Propria delle interiezioni è la loro forte immediatezza espressiva, quindi la loro capacità di "buttare fuori" qualcosa che era dentro all'emittente, senza che questo, nel momento dell'atto linguistico sia pienamente consapevole dei propri scopi. Similmente, la Poggi definisce le interiezioni come «linguaggio espressivo per eccellenza»³⁹⁵, caratterizzato dalla necessaria compresenza tra l'atto linguistico e l'esperienza dello stato mentale espresso e dalla non necessaria piena consapevolezza del parlante. In altre parole il ricorso all'interiezione è accettabile solo quando l'emittente esprime lo stato mentale che sta provando in un preciso momento e in un preciso contesto. Non si hanno interiezioni riferite al passato (a meno che non si riporti, attualizzandola, una determinata situazione) o al futuro o a un'eventualità. Inoltre l'interiezione non necessariamente descrive uno stato mentale, ma si limita ad esprimerlo, senza che debba esserci per forza nell'emittente la piena consapevolezza di quello che si sta vivendo e senza che si voglia comunicare qualcosa per far aderire il destinatario al proprio scopo.

Per queste sue caratteristiche, l'interiezione si trova preferenzialmente all'interno della lingua parlata, che fornisce le condizioni di presenza contemporanea del messaggio e del suo contesto di produzione. Nel parlato, ancora, il ritmo della comunicazione è più fluido e più suscettibile di variazioni, in quanto entrambi gli interlocutori modificano di volta in volta l'andamento del discorso. Di conseguenza l'organizzazione deve essere pianificata velocemente e in maniera meno articolata, ma al contempo efficace. Per questo le interiezioni nello scritto trovano posto nelle sezioni dialogiche o nella parti in cui il narratore o l'autore stia fingendo un dialogo con il lettore, evenienze che si riscontrano entrambe, come vedremo, all'interno della produzione virgiliana. Nei testi scritti non ufficiali e non letterari, bacino privilegiato e non filtrato dei fenomeni del latino colloquiale, raramente si registrano le suddette condizioni. Infatti, nelle lettere non letterarie, negli ostraka, nelle *defixiones*, nei graffiti, nelle epigrafi non ufficiali le interiezioni sono attestate solo di rado. Questa scarsa presenza non indica che le interiezioni non fossero colloquiali, ma semplicemente che nello scritto le condizioni per il loro utilizzo venissero notevolmente ridotte. In questo caso l'aspetto diamesico è quindi determinante. Leggiamo l'esclamativo e reattivo *hui* in diverse lettere familiari di Cicerone indirizzate ad Attico (tra cui Cic. *Att.* 5.11.1 *Hui, totiensne me litteras dedisse Romam, cum ad te nullas darem?* *Att.* 15.13a.3 *Hui, quam timeo quid existimes!*) e di alcuni suoi corrispondenti come Cassio (Cic. *Fam.* 15.19.4 *hui, quam velim scire utrum ista sollicito animo an soluto*

³⁹³ Cf. La Penna 1983, pp. 323 ss. e Gagliardi 2007 sull'uso di *ah* da parte di Virgilio.

³⁹⁴ Poggi 1981, p. 74.

³⁹⁵ *Ibid.* p. 78.

legas!) e Celio (Cic. *Fam.* 8.15.2 *hui, vereor, quod solet fieri, ne cum te videro omnia obliviscar*; analizzata proprio per quanto concerne i fenomeni dell'«Informal Latin» da J. N. Adams³⁹⁶). Il più rude e pressoché maschile *heus*³⁹⁷, finalizzato alla catalizzazione dell'attenzione del destinatario si legge nell'*exemplum sermonis cottidiani et infimi* riportato dall'autore della *Rhetorica ad Herennium* (4.14 "*heus*" *inquit "adolescens, pueri tui modo me pulsarunt; satis facias oportet"*), nella commedia e in Orazio solo nelle *Satire*. Nella tarda *Peregrinatio Aetheriae* si legge l'interiezione *ecce*³⁹⁸ sia come rafforzativo dell'aspetto deittico o anaforico del dimostrativo che accompagna, sia come parola capace di introdurre un nuovo elemento o una nuova fase dell'azione: *Requisivi de eo quam longe esset ipse locus. Tunc ait ille sanctus presbyter: "Ecce hic est in ducentis passibus. Nam si vis, ecce modo pedibus duco vos ibi"*. (*Per. Aeth.* 15.1). In questo passo, come in altri riportanti l'interiezione *ecce*³⁹⁹, leggiamo un discorso diretto, quindi siamo ancora una volta in presenza dello scritto che riporta il parlato, ma in un'opera priva di pretese letterarie.

All'interno dei *testimonia* latini letterari l'attestazione delle interiezioni si registra specialmente nello scritto mimetico del parlato e trasversalmente nei diversi livelli stilistici, benché il maggior numero delle occorrenze si abbia nella lingua vivace e colloquiale della commedia. Se risulta evidente che le interiezioni sono fenomeni colloquiali, non bisogna tuttavia pensare ad esse come a elementi marcati sociolinguisticamente come bassi: ci sono delle interiezioni che si trovano esclusivamente -o quasi- nella poesia elevata, basti pensare all'interiezione di dolore *heu*⁴⁰⁰, tipica anche in Virgilio dei contesti patetici caratterizzati dallo stile elevato e delle altre che occorrono in contesti informali e sulla bocca di personaggi che il poeta sceglie di caratterizzare in un certo modo, per es. *heus*, che, come anticipato *supra*, è pronunciato generalmente da parlanti maschi di bassa estrazione socio-culturale. Di questo si può aggiungere che l'origine non è chiara: lo Hofmann e la Ricottilli lo interpretano come il grido dei carrettieri per richiamare l'attenzione delle bestie⁴⁰¹, mentre Wackernagel⁴⁰² lo fa derivare dall'imperativo **heuse* = "ascolta". Il dato più interessante è che, a sorpresa per il genere epico (come attesta anche Servio⁴⁰³) e per la prima volta all'interno della poesia elevata *heus* compare anche due volte nell'*Eneide* in 1.321 *Ac prior "Heus"*

³⁹⁶ Adams 2016, pp. 137-45.

³⁹⁷ Cf. ThIL 4.3.2674.73-2676.23 s. v. *heus*; Hofmann, Ricottilli 2003, pp. 116-18.

³⁹⁸ Per una completa trattazione di *ecce* lungo il corso della latinità si veda Adams 2013 pp. 465-81.

³⁹⁹ Ad es. *Per. Aeth.* 14.2 *ait nobis ise sanctus presbyter: 'ecce ista fundamenta in giro colliculo isto, quae videtis, hae sunt de palatio regis Melchisedech'*. 14.3 *'Nam ecce sita via, quam videtis transire inter fluvium Iordanem et vicum istum, haec est qua via regressus est sanctus Abraam'*. Si noti il nesso *ecce* + dimostrativo e la relativa esplicativa *quae/quam videtis*, che marca l'aspetto deittico.

⁴⁰⁰ Cf. ThIL s. v. *heu*, 6.3.2671.62-2674.56; Hofmann, Ricottilli 2003, pp. 113-14 precisano che le occorrenze di *heu* in Plauto sono sempre legate a contesti di imitazione del linguaggio della tragedia, in particolare p. 114, nota 14.

⁴⁰¹ Hofmann, Ricottilli 2003, p. 117.

⁴⁰² Wackernagel 1927, pp. 309-12 che riprende l'etimologia di Benfey. Cf. anche Walde, Hofmann 1965-1982, s.v. *heus* vol. 1, pp. 643-44.

⁴⁰³ Serv. *ad. Aen.* 1.321 con rimando a *Aen.* 7.116.

inquit, "iuvenes, monstrate, mearum/ vidistis si quam hic errantem forte sororum..." e in *Aen.* 7.116 "*Heus! etiam mensas consumimus*" *inquit Iulus*. Mensching⁴⁰⁴ nota che il verbo *inquit* sottolinea da subito l'estraneità di registro di *heus*, che viene utilizzato per fornire una ben precisa caratterizzazione dei personaggi che lo hanno proferito. Secondo lo studioso in *Aen.* 1.321 Venere cerca di celare la sua vera identità, assumendo le sembianze di una cacciatrice e anche nel modo di parlare assume una certa bassezza terrestre; mentre in *Aen.* 7.116 *heus* potrebbe essere giustificato dal linguaggio scherzoso e infantile del giovane Ascanio. In entrambi i casi con *heus* la forma ha funzioni specifiche nel contesto virgiliano e la colloquialità si inserisce bene, in armonia con il tono che Virgilio ha conferito al discorso diretto e alla situazione. Pertanto, considerato l'atteggiamento aperto di Virgilio nei confronti di espressioni tipiche del latino colloquiale, non sarà inutile analizzare l'uso egli fa dell'interiezione *age/agite* per definire in quale misura, con quali modalità e con che grado di rielaborazione, egli attinga dalla lingua d'uso.

Questi esempi portano ad un'ulteriore considerazione: le interiezioni hanno una parte di significato variabile di volta in volta e dipendente dal contesto⁴⁰⁵ e una parte di significato propria e fissa che è presente in tutte le occorrenze di una stessa interiezione e che riguarda gli stati mentali del parlante. Le interiezioni non sono quindi dei meri riempitivi privi di valore autonomo, d'altra parte non possono essere completamente comprese senza la valutazione del contesto, del rapporto tra emittente e destinatario (reale e/o ideale), e dell'intenzione artistica del poeta nel caso della poesia, dell'intenzione comunicativa dell'emittente in una situazione reale. La Biville⁴⁰⁶ analizza l'uso che Virgilio fa di alcune interiezioni e conclude che queste, essendo a metà tra l'espressione linguistica e il linguaggio del corpo, sono uno strumento privilegiato nelle mani dell'emittente, che può far ricoprire loro una vasta gamma di funzioni. Pertanto da un lato è imprescindibile lo studio del testo e del contesto in cui sono inserite, e dall'altro sono necessarie delle categorie flessibili per la loro classificazione, in quanto spesso il loro significato è multiplo. Inoltre la studiosa non manca di sottolineare i caratteri familiari e tipici dell'oralità delle interiezioni⁴⁰⁷. Prima si è visto come i grammatici antichi vedessero come peculiarità delle interiezioni la loro capacità espressiva e come la Poggi vi vedesse invece la non necessaria piena consapevolezza dell'emittente. Questi aspetti sono importanti caratteristiche delle interiezioni, tuttavia, ritengo che un aspetto su cui non si è posta finora sufficiente attenzione e su cui è invece necessario focalizzarci è dato dal motivo della loro elezione, in quanto questo aiuta a comprenderne lo statuto. Sia con le interiezioni primarie sia con quelle secondarie viene offerta all'emittente l'opportunità di esprimere qualcosa ritenuto importante attraverso dei suoni prestabiliti e fissi, pertanto comodi e facili da un lato e socialmente riconosciuti ed efficaci dall'altro. Le interiezioni sono cioè percepite dal parlante come comode all'uso e capaci di esprimere qualcosa del mondo dell'emittente in un codice fisso e facilmente riconoscibile dal destinatario. Forse quindi, ciò che determina il loro impiego o

⁴⁰⁴ Mensching 1970. Per completezza cf. anche Watt 1963. Poco in EV.

⁴⁰⁵ Poggi 1981, pp. 13-22 e 74-77.

⁴⁰⁶ Biville 2002, pp. 275-89.

⁴⁰⁷ *Ibid.* p. 277.

meglio la loro predilezione -perché tutto potrebbe essere espresso in un'altra forma- sono proprio l'efficacia e la comodità, e proprio per questo rientrano nello stile informale. Lo stile informale, come si è visto⁴⁰⁸, è una delle categorie della lingua colloquiale, insieme al «discours» benvenistiano e al sociolinguisticamente connotato, pertanto la sua presenza è una testimonianza importante.

Gli studi sull'uso delle interiezioni in Virgilio sono pochi e non esaustivi. Il contributo di M. Z. Lepre⁴⁰⁹ permette di prendere consapevolezza della misura in cui il *vates Romanorum* ricorre alle interiezioni. Studi specifici sono rappresentati ad es. da E. Mensching e W.S. Watt su *heus*⁴¹⁰ e da Gagliardi⁴¹¹ su *a*. Interessata a mettere in evidenza le diversificate funzioni delle interiezioni nell'*Eneide* è la Biville⁴¹² in un acuto articolo che non ha pretese di completezza, ma che sottolinea comunque il forte legame tra l'interiezione presente nell'epos virgiliano e la viva lingua quotidiana. I commenti ai singoli libri talvolta dedicano spazio alle interiezioni. Tuttavia manca uno studio approfondito su questa tematica e anche sul caso specifico di *age/agite*. Lepre⁴¹³ ha individuato le 20 occorrenze dell'interiezione *age*, ma non ha studiato *agite*, che pur nell'*Eneide* ha valore anche interiezione. Data la presenza di questa interiezione in passi del libro V caratterizzati da altri fenomeni colloquiali e pertanto di interesse per la presente ricerca, ho cercato di indagarne le sfumature, i valori e di dedurre gli intenti artistici di Virgilio. Il mantovano usa le forme interiezione *age* e *agite* ben 30⁴¹⁴ volte nella sua produzione: in numero preponderante nell'*Eneide* (24) e meno elevato nelle *Georgiche* (6), mentre queste mancano completamente nelle *Bucoliche*. A differenza delle apostrofi, frequentissime nella voce del narratore e rare in quella di un personaggio, le interiezioni appartengono quasi esclusivamente alla voce dei personaggi e solo in quattro casi esse appartengono a quella del narratore. Quindi, *age* e *agite*, in quanto marca del dialogo vivace e *in praesentia*, vengono inserite soprattutto nel discorso diretto dei personaggi. I quattro casi estranei alle sezioni dialogiche hanno una chiara giustificazione: in due passi il narratore si rivolge in maniera fittizia a diversi destinatari, negli altri due passi il narratore introduce un nuovo argomento grazie a *nunc age* a cui segue sempre il verbo *expediam*. *Nunc age* è riconosciuta come una formula fissa introduttiva di carattere didattico-ellenistico⁴¹⁵ (secondo alcuni studiosi risale ad

⁴⁰⁸ Cf. *Introduzione*, p. 30.

⁴⁰⁹ Lepre 1985, pp. 993-96.

⁴¹⁰ Vd. *supra* n. 404 p. 240.

⁴¹¹ Gagliardi 2007.

⁴¹² Biville 2002 *passim*, ad es. a p. 277. La studiosa individua nelle interiezione inserite nell'*Eneide* la presenza di caratteri familiari e tipici dell'oralità.

⁴¹³ Lepre 1985, p. 993.

⁴¹⁴ In Lepre 1985, p. 993 viene considerata solo l'interiezione *age* e non *agite*. Il calcolo di *age* risulta leggermente diverso, in quanto vengono registrate 20 occorrenze, a fronte delle mie 21, le quali hanno trovato conferma in diversi commenti (cf. bibliografia e *infra*).

⁴¹⁵ Così definita da Austin 1977, p. 234 *ad Aen.* 6.756 con rimando a Lucr. 2.62; 3.417; 4.673; Verg. *Ge.* 4.149 e Sil. 11.1. Horsfall 2000, p. 69 *ad Aen.* 7.37 rimanda al greco didattico di Nic. *Ther.* 359 e rileva la presenza dell'interiezione *age* ben 17 v. in Lucrezio, anche se io ho individuato un numero leggermente inferiore, vd. nota seguente. Anche in

Empedocle⁴¹⁶), e doveva essere ben nota a Lucrezio⁴¹⁷. In effetti, benché le attestazioni siano scarse, si legge in contesti simili a quelli lucreziani e virgiliani $\nu\nu\delta' \acute{\alpha}\gamma\epsilon$ in Nic. *Ther.* 359, 528, 636, in Opp. *H.* 3.1 e Max. 6.141 e 7.276 e $\nu\nu\acute{\alpha}\gamma\epsilon$ in Opp. *C.* 3.5. Tuttavia, come si vedrà *infra*, vi sono interessanti usi affini precedenti a Lucrezio, già nella lingua latina. Essa serve per introdurre un nuovo argomento, sul quale si vuole concentrare l'attenzione⁴¹⁸. Tale formula all'interno dell'*Eneide* si legge nel secondo proemio ai versi 7.37-40 che aprono la sezione cosiddetta iliadica:

Nunc age, qui reges, Erato⁴¹⁹, quae tempora rerum,
quis Latio antiquo fuerit status, aduena classem
cum primum Ausoniis exercitus appulit oris,
expediam et primae reuocabo exordia pugnae.

Similmente a *Aen.* 7.37, anche in *Ge.* 4.149-52 è il narratore che vuole introdurre una nuova sezione narrativa, quella relativa alla natura delle api e al loro stile di vita:

Nunc age, naturas apibus quas Iuppiter ipse
addidit expediam, pro qua mercede canoros
Curetum sonitus crepitantiaque aera secutae
Dictaeo caeli regem pauere sub antro.

Lo stesso procedimento si legge anche nel discorso di Anchise ad Enea nell'Oltretomba, proprio quando l'anima del *pater* vuole anticipare i gloriosi fatti della storia di Roma:

Nunc age, Dardanium prolem quae deinde sequatur
gloria, qui maneant Itala de gente nepotes,
inlustris animas nostrumque in nomen ituras,

Thomas 1988b, p. 175; Mynors 1990 p. 278; Horsfall 2006 p. 279 *ad Aen.* 3.362, Wigodsky 1972, p. 133.

⁴¹⁶ Brown 1984, p. 94 commento a Lucr. 1.265, benché tale affermazione, da quanto ho potuto constatare, rimanga allo stadio di mera ipotesi.

⁴¹⁷ Lucrezio usa l'interiezione *age* 16 volte, di cui 15 nella formula introduttiva *nunc age* in apertura di esametro. La sola altra occorrenza dell'interiezione *age* senza *nunc* si trova con *dum*, secondo Pinkster 2015 p. 355 nel valore di «modulator of the illocutionary force», in Lucr. 3.962 in un discorso diretto. Lucrezio non usa mai il plurale *agite*.

⁴¹⁸ Brown 1984, p. 94 commento a Lucr. 1.265; Bailey 1947, vol. II. p. 1065; Brown 1997, p. 144.

⁴¹⁹ L'aspostrofe a Erato, la musa della poesia amorosa, è presente per influsso di Apollonio Rodio, secondo Horsfall 2000, p. 70.

expediam dictis et te tua fata docebo. (*Aen.* 6.756-59)

Si è già notato in occasione dell'apostrofe come in queste parole di Anchise si veda chiaramente la voce del poeta e che, quello che formalmente è un discorso diretto, ha diverse caratteristiche tipiche del "dialogo tra poeta e lettore (ideale e reale)" che si legge talvolta nell'*Eneide*. Inoltre il *pater Anchises* assume qui il ruolo del *magister*, pertanto la formula didattico-ellenistica risulta particolarmente appropriata.

Nunc age, sempre in apertura di esametro, e incipitario anche nella prosa, segnala l'inizio di una nuova esposizione, garantendone l'ordine e invitando il lettore a prestare la giusta attenzione. Lucrezio non usa mai *agite*, mentre usa 16 volte *age*, sempre in forma interiezione. Ben 15 occorrenze formano questo nesso introduttivo insieme a *nunc*. In *Lucr.* 2.62-66 (e *Lucr.* 6.738-39⁴²⁰) leggiamo anche la medesima forma verbale *expediam*, tanto cara a Virgilio:

Nunc age, quo motu genitalia materiai
corpora res varias gignant genitasque resolvant
et qua vi facere id cogantur quaeque sit ollis
reddita mobilitas magnum per inane meandi,
expediam: tu te dictis praebere memento⁴²¹.

Il verbo *expediam*, usato, come nota Horsfall⁴²², anche nelle introduzioni prosastiche di Mela⁴²³ e di Tacito⁴²⁴, e, come di consueto di molto postposto, è il solo che Virgilio usa in combinazione all'incipit formulare, come quasi a garantire una certa riconoscibilità attraverso la fissità. Questo esempio apre la strada che ci permette di dimostrare come le scelte combinatorie non siano mai slegate dal senso e dal contesto, né dovute a una meccanizzazione.

Tornando ai casi di interiezione affidati alla voce del soggetto dell'enunciazione, oltre alle situazioni didattiche, vi sono due esempi nelle *Georgiche*, in cui Virgilio si rivolge in più riprese direttamente a Mecenate, come in *Ge.* 3.42-45 in cui il poeta invita l'amico e il protettore a rompere l'indugio:

te sine nil altum mens incohat. En⁴²⁵ age segnis

⁴²⁰ *Nunc age* con il verbo *expediam* si legge anche in *Lucr.* 6.738-39 *Nunc age, Averno tibi quae sint loca cumque lacusque/ expediam, quali natura praedita constant*. Per il resto Lucrezio varia non solo coi verbi dell'espore alla prima p.s. ma anche con i verbi dell'acquisire alla 2 p.s.

⁴²¹ Su *Lucr.* 2.62 Bailey 1947, vol. II p. 809 riconosce la formula introduttiva. Vd. *supra* n. 418 p. 242 per ulteriori commenti su *nunc age* in *Lucr.*

⁴²² Horsfall 2000, p. 73.

⁴²³ *Mel.* 1.2.

⁴²⁴ *Tac. Hist.* 1.51.1 e *Ann.* 4.1.1.

⁴²⁵ L'interiezione *age* è qui unita a un'altra interiezione secondaria, ossia *en*. Questa coppia è *unicum* nella produzione virgiliana ed è estranea all'*Eneide*, motivo per cui non

rumpe moras; uocat ingenti clamore Cithaeron
Taygetique canes domitrixque Epidaurus equorum,
et uox adsensu nemorum ingeminata remugit.

Invece, in *Ge.* 1.63-66, la voce del narratore sprona, con una apostrofe, i tori a rovesciare la terra in maniera vivace e attualizzante, come se questi fossero presenti sulla scena:

unde homines nati, durum genus. ergo age, terrae
pingue solum primis extemplo a mensibus anni
fortes inuertant tauri, glaebasque iacentis
puluerculenta coquat maturis solibus aestas;

Quindi si vede come, anche quando parla il narratore, le interiezioni vengono usate in situazioni che o richiamano il parlato o costituiscono una formula fissa di tipo didattico ellenistico, che presupponeva un dialogo virtuale tra docente e discente. Già da questi esempi si vede come l'interiezione sia talvolta accompagnata da elementi, coi quali costituisce una sorta di formula a seconda dei contesti. Dai dati raccolti, emerge infatti che le interiezioni *age* e *agite* non siano state usate meramente per motivi metrici e che le parole a cui sono accostate variano a seconda del contesto e delle finalità artistiche.

Come posizione si nota una predilezione per il primo piede dell'esametro: sono solo 3 su 30 infatti i casi di nessi interiezionali interni al verso: dopo la dieresi bucolica in *Ge.* 1.63 e *Ge.* 3.42 (vedi *supra*) e dopo la cesura efteimera in *Aen.* 6.531 *sed te qui uiuum casus age fare vicissim*, con inversione del più frequente *fare age* per motivi metrici. Nelle altre 27 occorrenze l'esametro parte veloce con un dattilo il più delle volte creato attraverso una o addirittura due sinalefi, che permettono al ritmo di librarsi in un allegro ancor più spinto. Un tale ritmo si sposa perfettamente con la natura richiestiva e incalzante dell'aspetto semantico di tali interiezioni. Nello specifico con due sinalefi si presentano i nessi *vade age et* (*Aen.* 3.462; 5.548), *quare age et* (*Aen.* 7.429), *surge age et* (*Aen.* 3.169; 10.241), *verum age et* (*Aen.* 12.832), *immo age et* (*Aen.* 1.753), *quare agite et* (*Aen.* 7.130), *quare agite o* (*Aen.* 1.628; 8.274; *Ge.* 2.35) ed *ergo agite et* (*Aen.* 3.114; 5.58). Va precisato che la congiunzione coordinante *et* può mettere in dubbio la funzione interiezionale di *age/agite*, in quanto se questa viene intesa come vero coordinante, unisce le due forme imperative e le pone sul medesimo piano, impedendo ad *age/agite* di assumere valore interiezionale. Ogni caso deve essere analizzato isolatamente per vedere se il contesto possa richiedere, al posto dell'interiezione, il verbo *agere* in uno dei significati. Dall'analisi condotta è emerso che l'iniziale *age/agite* mantiene il valore interiezionale e anticipa ed enfatizza il vero ordine che lo segue. Si è anche riscontrata una regolarità, non

approfondirò particolarmente. Su *en* cf. Hofmann, Ricottilli 2003, pp. 145-46 § 43. Tra i commentatori, Thomas 1988, p. 48 sottolinea il senso di urgenza di *en age* e aggiunge che Virgilio usa *en* solo in momenti di grande emotività.

individuata prima dagli altri studi: la coordinazione *et*, che segue l'interiezione, risponde a motivazioni principalmente metriche. Infatti *et*, qualora costituisca in sinalefe il secondo *breve* del primo dattilo, viene utilizzato solo nei casi in cui debba evitare iato, cioè quando il *longum* del secondo piede è costituito da una vocale (*Aen.* 1.753 *immo age et a prima*; 3.169 *surge age et haec*; 3.462 *vade age et ingentem*; 5.548 *vade age et Ascanio*; 7.429 *quare age et armari*; 10.241 *surge age et Aurora*; 12.832 *verum age et*; *Ge.* 4.329 *quin age et ipsa*), mentre in tutti gli altri passi senza la particella *et* il secondo piede inizia per consonante. Inoltre la congiunzione *et* soddisfa le esigenze metriche nei casi in cui permette la costituzione del *longum* del secondo piede in sinalefe. Questo avviene solo quando il proseguo del secondo piede inizia con consonante, ossia quando una consonante impedirebbe la sinalefe della vocale breve finale di *agite*, ostacolando il normale corso dell'esametro. A seconda del contesto Virgilio utilizza la particella più neutra *et* (*Aen.* 3.114 *ergo agite et divum*; 5.58 *ergo agite et laetum*; 5.635 *quin agite et mecum*; 7.130 *quare agite et primo*) o l'emotiva interiezione *o* (*Aen.* 1.628 *quare agite o tectis*; 8.274 *quare agite o iuvenes*; *Ge.* 2.35 *quare agite o proprios*). Chiaramente dal punto di vista semantico la congiunzione *et* rappresentava un elemento tale da non alterare sensibilmente il senso della frase e permetteva comunque il riconoscimento di un'interiezione esortativa. A conferma di questa analisi si pongono tutte le altre occorrenze di tutti i poeti esametristi, che in nessun passo, contravvengono a quanto descritto sopra. Sembra quindi di essere in presenza, per quanto riguarda la coordinazione *et* che segue l'interiezione *age/agite* di una tendenza regolare. Inoltre, si noti preliminarmente come, a livello di ritmo e di tono, questo incipit d'esametro, con l'aggiunta di *et/ o*, si distanzi dal parlato quotidiano.

Una sola sinalefe si ha invece in *fare age* (*Aen.* 3.362; 6.389), *verum age* (*Aen.* 11.587), *quin age et* (*Ge.* 4.329), *vade age* (*Aen.* 4.223), *ergo age* (*Aen.* 2.707), *surge age* (*Aen.* 8.59), *sed iam age* (*Aen.* 6.629) e *quin agite et* (*Aen.* 5.635). Infine assenza di sinalefe si legge in *dic age* (*Aen.* 6.343), *nunc age* (vedi *supra*), *age fare* (*Aen.* 6.531) e *duc age* (*Ge.* 4.358). Il senso di urgenza è talvolta ancor più marcato dalla geminazione dell'imperativo con elemento interposto come in *Ge.* 4.358 *Duc age duc ad nos fas illi limine divum*. Dagli esempi riportati si vede la notevole varietà di combinazioni utilizzate dal poeta. Questo esclude l'eventualità per la quale Virgilio trattasse le interiezioni come mero e immotivato riempitivo. Si noti anzi la precisione e la cura del poeta nel non risultare mai troppo formulare e fisso, ma nell'individuare dei campi semantici-situazionali tali da poter essere rappresentati dal medesimo nesso. Abbiamo già avuto modo di analizzare il campo semantico-situazionale dell'introduzione didattico-ellenistica veicolato dal nesso *nunc age*, ora vedremo altri raggruppamenti⁴²⁶, alcuni dei quali

⁴²⁶ Tali raggruppamenti considerano il valore primario assunto dall'unione della particella e dell'interiezione, dato un certo contesto. Ci si concentra sulla regolarità tra il nesso usato e il contesto in cui tale nesso viene inserito, senza la pretesa di aver considerato tutti i livelli linguistici ed extralinguistici che possono influenzare la scelta di una particella piuttosto che un'altra. A tal riguardo trovo particolarmente interessante l'approccio di Kroon 1998, la quale individua tre livelli: «representational», «presentational», «interactional» e raggiunge una visione meno semplicistica e monolitica della distribuzione e dell'uso delle particelle causali (*nam, enim*), conclusive (*ergo, igitur*), avversative (*autem, at, vero*).

sono stati attinti dal vivo uso parlato, altri, invece, sembrano essere stati plasmati dalla creatività del poeta, ma sempre sulla base dell'ascolto consapevole e affinato della lingua latina.

L'interiezione *agite* si presenta in unione con delle congiunzioni conclusive *quare* ed *ergo* e con l'avverbio *quin*, mentre *age* è congiunta a congiunzioni e avverbi come i precedenti a cui si aggiungono *immo*, *verum*, *nunc*, ma è anche congiunta all'altra interiezione *heia* e a degli imperativi di verbi che mantengono il loro valore originario. In quest'ultima categoria rientrano i verbi di dire *fari* e *dicere*, *vadere*, *ducere* e *surgere*.

4.1.3.1 L'interiezione *age* che accompagna l'imperativo di un altro verbo

Il nesso generato da questi imperativi, che generalmente precedono l'interiezione *age* con la conseguente costituzione del *longum* del primo piede, esprime grande urgenza. L'emittente, infatti, tende a dire per primo l'elemento che gli preme maggiormente e il filo rosso di tutti questi passi è proprio l'immediatezza incalzante. Non c'è la premura né il tempo per preparare l'ascoltatore al comando che starà per essere proferito, come nei casi con congiunzione o avverbio, ma c'è un ordine secco e morfologicamente snello e veloce, enfatizzato dall'interiezione *age*⁴²⁷.

Duc age duc

Nel quarto delle *Georgiche* l'Oceanide Cirene, madre di Aristeo, è *percussa* (*Ge.* 4.337) nel sentire il figlio, definito sua *maxima cura* (v. 334), gemere e invocarla alla sorgente del fiume. La volontà di porre fine alla sofferenza dell'amato *filius* le fa pronunciare il concitato ordine, enfatizzato non solo dall'interiezione ma anche dalla geminazione⁴²⁸ del verbo *ducere*:

'duc, age, duc ad nos; fas illi limina diuum
tangere' ait. (Ge. 4.358-60)

Questo è l'unico caso di geminazione dell'imperativo con l'interiezione *age* interposta, secondo un modulo ellenistico tragico ripreso dai Romani⁴²⁹. Si noti infine che, cosa che è molto rara, non solo non vi è *traiectio*, ma anche non c'è «clash»: tutte le parole pronunciate da Cirene sono posizionate secondo l'ordine

⁴²⁷ Dal punto di vista della «politeness», vd. *supra* pp. 69-70 e relativa n. 135.

⁴²⁸ Della Corte 1986, p. 174 non commenta l'interiezione, ma nota che la ripetizione *duc...duc* indica un discorso concitato. Thomas 1988, p. 212 riconosce la grande urgenza dell'espressione *duc age duc*. Niente in Mynors.

⁴²⁹ Traina 1989a, pp. 133-37.

che avrebbero nella prosa parlata e la scansione metrica non si discosta dall'andamento ritmico del parlato. Tale concorrere di fenomeni conferisce ai versi una veste meno elevata e più colloquiale.

Surge age

In un contesto notturno dedicato al riposo⁴³⁰, troviamo l'incipit *surge age* per sancire l'inizio fisico o anche solo psicologico dell'azione descritta dall'imperativo successivo. Così in *Aen.* 3.169-71 i Penati Troiani si rivolgono ad Enea *iacentis* (v. 150) ma sveglia: *surge age et haec laetus longaeuo dicta parenti/ haud dubitanda refer: Corythum terrasque requirat/ Ausonias*. Similmente in *Aen.* 8.59-61 il dio Tiberino invita Enea, che *procubuit* nel corpo ma non ancora dormiente (v. 30), con le seguenti parole: *surge age, nate dea, primisque cadentibus astris/ Iunoni fer rite preces, iramque minasque/ supplicibus supera votis*. Infine in *Aen.* 10.215-45: la notte è scesa (*Iamque dies caelo concesserat almaque curru/ noctiuago Phoebe medium pulsabat Olympum* vv. 215-16) ma Enea non può permettersi di riposare e, *sedens* (v. 218), dirige la nave, quando le ninfe che un tempo erano state i legni della sua nave, lo ragguagliano sulla situazione dei Troiani assediati e gli comandano: *surge age et Aurora socios ueniente uocari/ primus in arma iube, et clipeum cape* (*Aen.* 10.241-42). Non è determinabile con certezza se e quando il verbo *surgere* indichi l'azione fisica di alzarsi e di mettersi in posizione eretta per poter compiere quanto intimato, o se esso indichi più vagamente l'assunzione dell'atteggiamento dell'eroe pronto all'azione. In alcuni casi, infatti, prima che si possa concretizzare l'ordine suggerito, bisognerà attendere l'arrivo dell'alba, come è piuttosto evidente nell'episodio delle ninfe. Non penserei comunque a un valore interiezione anche per *surge*, come invece è stato suggerito da alcune traduzioni⁴³¹, in quanto il verbo mantiene il proprio significato, se non in senso letterale, almeno in quello figurato⁴³². I commentatori⁴³³ convengono sull'energia espressa dal nesso *surge age et* e sulla rifrazione della lingua d'uso⁴³⁴.

Vade age

Sicuramente mantiene il proprio valore il verbo *vadere* congiunto all'interiezione

⁴³⁰ Per gli es. citati l'esplicitazione del dato temporale si ha ai seguenti versi: *Aen.* 3.147-71 *Nox erat et terris animalia somnus habebat* (v. 147), 8.26-65 *Nox erat et terris animalia fessa per omnis/ alituum pecudumque genus sopor altus habebat* (vv. 26-27).

⁴³¹ Ad es. Centrangolo 1970³, p. 671.

⁴³² OLD s.v. *surgo* 3, p. 1887 («to rouse oneself to action, esp. in acts of hostility or defiance»). Forcellini 1965d, pp. 626-27 rimane vago, attribuendo a *surgere* un significato letterario e uno traslato.

⁴³³ Horsfall 2006, p. 156; Harrison 1991, p. 137; Eden 1975, p. 34. Horsfall *Ibid.* nota la somiglianza col testo omerico nella formula *ἀλλ' ἄγε/ ἀλλ' ἴθι*, ma nei testi epici greci questi concorrono solo separatamente: o *ἀλλ' ἄγε*, o *ἀλλ' ἴθι*, pertanto non mi sembra che tali attestazioni possano effettivamente fornire un utile confronto.

⁴³⁴ Hofmann, Ricottilli 2003, p. 149 § 45, Hofmann, Szantyr 1972, p. 471 §252c.

age in tre contesti diversi, caratterizzati da tre toni diversi e da tre strutturazioni linguistiche diverse. Ciò mostra la natura polivalente dell'interiezione, o meglio come questa riesca a sottolinearne elementi diversi e ad assumere sfumature di tono diverse a seconda del contesto linguistico ed extralinguistico. Nel lungo ed elaborato discorso di Eleno (*Aen.* 3.374-462), la chiusa *Vade age et ingentem factis fer ad aethera Troiam* è estremamente incisiva. Si sente tutta la speranza patriottica di Eleno, condivisa da tutti i presenti, verso Enea, ancora titubante e reso incerto da un vagare faticoso ed erroneo. Una tale clausola ha una forza esortativa incredibile e nello stesso lettore/ ascoltatore, discendente dell'eroe, doveva suscitare un sussulto di ardore. Dopo un vaticinio così lungo e verboso, era necessario un motto finale che fosse una vera esortazione da un lato e che provvedesse a un riassunto sul da farsi dall'altro.

Il nesso *vade age* apre invece due ordini, nei quali l'emittente richiede che le sue parole vengano riportate a una terza persona. Il primo ordine è quello che Giove impartisce a Mercurio in *Aen.* 4.223-26 '*uade age, nate, uoca Zephyros et labere pennis/ Dardaniumque ducem, Tyria Karthagine qui nunc/ exspectat fatisque datas non respicit urbes,/ adloquere et celeris defer mea dicta per auras*'. Il secondo è il più breve e concitato *iussum* di Enea a Eptide in *Aen.* 5.548-51 '*vade age et Ascanio si puerile paratum/ agmen habet secum cursusque instruxit equorum,/ ducat avo turmas et sese ostendat in armis,/ dic*'. In entrambe le situazioni traspare tutta l'urgenza degli emittenti nel dire le cose che gli interlocutori devono fare. Austin⁴³⁵, nel commento al libro IV, sottolinea la «lively conversational turn» apportata dall'interiezione *age* con l'imperativo. Preciserò che il discorso prosegue senza fenomeni colloquiali, seppur Giove stia parlando in preda a una palpabile disapprovazione. La fretta iniziale si perde nello sfogo dovuto all'incomprensione dell'agire dell'Anchisiade e alla delusione delle aspettative su questo *heros*. Ha un andamento più informale il discorso di Enea a Eptide, come si è visto *supra*⁴³⁶. Alcuni commentatori al libro V, nel considerare la presenza dell'interiezione *age*, per lo più rimandano alle altre occorrenze all'interno dell'*Eneide*⁴³⁷. Monaco⁴³⁸ nota che in Virgilio *age* con *vade* crea come una formula, che corrisponde all'omerico βάσκ' ἴθι⁴³⁹ e, come si è già notato in nota per *surge age*⁴⁴⁰, la presenza dell'interiezione *age* unita a un verbo di moto non sembra avere motivazioni di ripresa letteraria, mancando nei corrispettivi greci l'interiezione ἄγε, bensì sembra essere fenomeno interno alla lingua latina. Il verbo *vadere* con *age* è sempre collocato nel medesimo ordine e occupa sempre il primo piede dell'esametro non solo per motivi metrici, ma anche per l'enfasi e il senso di urgenza che è capace di veicolare. È altresì vero che Virgilio quando deve esprimere l'ordine di andare insieme all'interiezione si serve sempre e solo del verbo *vadere*, mentre in altri contesti utilizza l'imperativo di *ire* da solo come in *Aen.* 4.381 *i, sequere Italiam uentis, pete regna per undas*⁴⁴¹, in geminazione con

⁴³⁵ Austin 1966², p. 81.

⁴³⁶ Vd. *supra* pp. 222-23.

⁴³⁷ Forbiger 1852, vol. II p. 511; Pascoli 1897, p. 193.

⁴³⁸ Monaco 1953, p. 69.

⁴³⁹ In realtà tra gli epici greci solo nell'Iliade, ad es. Hom. *Il.* 8.399-400 βάσκ' ἴθι, Ἴρι ταχεῖα, πάλιν τρέπε μηδ' ἔα ἄντην/ ἔρχεσθ'· οὐ γὰρ καλὰ συνοισόμεθα πτόλεμόνδε.

⁴⁴⁰ Vd. *supra* n. 433 p. 248.

⁴⁴¹ O in Verg. *Aen.* 4.424 *i, soror, atque hostem supplex adfare superbum*.

elemento interposto come in *Aen.* 6.546 *i decus, i, nostrum; melioribus utere fatis* (più concitato e al contempo molto poetico) o, ripetuto, e accompagnato dall'avverbio attualizzante e urgente *nunc* come in *Aen.* 7.425-26 *i nunc, ingratis offer te, inrise, periclis;/ Tyrrhenas, i, sterne acies, tege pace Latinos*. È difficile individuare le motivazioni che possano aver spinto Virgilio a una tale scelta; tra le ipotesi plausibili l'aspetto metrico mi pare che abbia in questo caso maggior spessore dell'aspetto semantico. L'imperativo *i* avrebbe dovuto fare iato per garantire il dattilo e non avrebbe permesso la creazione di un orecchiabile e al contempo incisivo nesso. Infatti la ritmata assonanza tra i bisillabi *vade age* (continuata addirittura in *nate* in *Aen.* 3.462 e 4.223 e variata nel bisillabo successivo *voca* allitterante di *vade* in *Aen.* 4.223) è piacevole e musicale. Inoltre il verbo *vadere*, prediletto soprattutto nella 2 p. s. dell'imperativo presente⁴⁴², occorre altrove in altri modi⁴⁴³, quindi il suo uso non è voluto solo in questa pseudo-formula esortativa. Per quanto riguarda la scelta del verbo, sarebbe una tentazione e una forzatura affermare che il verbo *vadere* appartenga al latino volgare, come era stato fatto in passato⁴⁴⁴, sulla base della sua sopravvivenza nelle lingue neolatine e della sua imposizione sulla forma latina standard *ire*. Adams⁴⁴⁵ si occupa del verbo *vadere* all'interno dello studio dei verbi cosiddetti "suppletivi" di *ire*. Egli conclude che *vadere* non appartenesse alla lingua volgare, specialmente non nell'età repubblicana e imperiale, in cui il verbo sembra anzi appartenere al registro poetico alto, date le diverse attestazioni nella poesia già da Ennio e da Accio, poi in Catullo, Virgilio, Ovidio, Orazio e Propertio. Difficile rimane l'interpretazione della sua presenza nella prosa: *vadere* manca completamente in Cesare e nelle *Res Rusticae* di Varrone, in Cicerone si registra solo 4 volte, mentre una più corposa presenza in Livio sembra essere imputabile alla scelta stilistica dello storico. Le 5 occorrenze in Vitruvio rimangono prive di spiegazione o lo studioso conclude che «it's necessary to look not only at the distribution of vado but also its use»⁴⁴⁶. Secondo Adams *vadere* «was a high literary word», talvolta con una sfumatura semantica che richiama un movimento veloce, o terrificante in contesti di pericolo o più in generale eroici per es. in *Aen.* 2.359-60⁴⁴⁷ e in Sall. *Iug.* 94.6⁴⁴⁸; talvolta, invece, esso compare nel significato neutro e quindi come puro suppletivo di *ire*. Primi validi segni dell'indebolimento del significato proprio ed unico di *vadere* si hanno in età augustea, soprattutto nella forma imperativa *vade*. I tre esempi virgiliani *supra* analizzati vengono presi come es. del significato neutro di andare. Se analizziamo i nove contesti in cui il verbo *vadere* viene utilizzato nell'epos virgiliano, notiamo come non si possa parlare di un verbo appartenente al latino colloquiale. La «nuance» colloquiale viene acquisita grazie all'associazione con l'interiezione *age* e ad altri elementi

⁴⁴² Anche in Verg. *Aen.* 3.480 *'uade,' ait 'o felix nati pietate...'*.

⁴⁴³ *Vadimus* in *Aen.* 2.359; 2.396; *vadite* in *Aen.* 10.176, *vadit* in *Aen.* 8.702, *vadentem* in *Aen.* 6.263.

⁴⁴⁴ Ad es. Grandgent 1907/1914, p. 219 § 405 e Väänänen 1967/1982, p. 140 § 141.

⁴⁴⁵ Adams 2013, pp. 811-20.

⁴⁴⁶ Adams 2013, p. 812.

⁴⁴⁷ Per Verg. *Aen.* 2.359-60 *hostis/ vadimus haud dubiam in mortem mediaeque tenemus/ urbis iter*.

⁴⁴⁸ Sall. *Iug.* 94.6 *Eo acrius Romani insatre, fundere ac plerosque tantummodo sauciare, dein super occisorum corpora vadere*.

linguistici sintagmatici ed extralinguistici, ottenendo effetti e gradazioni diversificati.

Si noti infine come la forza conversazionale e l'energia dell'interiezione *age* non vengano sprecate all'interno del discorso, ma come Virgilio, consapevole di ciò, abbia scelto di sfruttarle al massimo, collocando *vade age* o in apertura o in chiusura delle parole del personaggio. Queste parole, che inequivocabilmente richiamano la vivacità del latino colloquiale, hanno un forte potere di attirare l'attenzione del lettore e questo potere viene sapientemente utilizzato a seconda dei contesti: destano il destinatario e il lettore/ ascoltatore dal lungo discorso di Eleno caratterizzato da uno stile elevato, danno la cifra dell'urgenza al discorso di Giove che poi si perde nello sfogo contro l'atteggiamento di Enea e contribuiscono a caratterizzare il modo informale e incalzante di Enea di rivolgersi a Epitide con un discorso che presenta una strutturazione colloquiale⁴⁴⁹.

Fare age e dic age

L'ultima sezione degli imperativi uniti all'interiezione *age* riguarda i verbi di dire: *fari* e *dicere*. In posizione iniziale troviamo *dic age* e tre occorrenze di *fare age*, che compare anche una volta in ordine invertito all'interno dell'esametro per motivi metrici. Il caso di *age fare* ci ricorda che la fissità forse è più un dato statistico che noi cogliamo dalle occorrenze nel testo e che è imputabile perlopiù alla comodità metrica, ma che forse non era sentito come elemento imprescindibile: per il parlante erano altrettanto chiari *fare age* e *age fare*. Preliminarmente si può notare che la scelta del poetico verbo *fari*, completamente assente dalla commedia, rispetto allo standard *dicere* è già riconosciuta anche da studiosi come Horsfall⁴⁵⁰, che commenta: «While *age* is very much part of the energetic spoken language, *fare* is altogether epic; only its brevity lends it credibility as a sort of 'heroic colloquialism'». In questo caso la necessità metrica non è rilevante perché tanto *dic* quanto *fare* costituiscono il *longum* del primo piede, mentre l'uso di un verbo piuttosto che dell'altro dipende dal diverso registro ed è una scelta del poeta.

In *Aen.* 3.359-68 Enea con reverenza e pompa richiede al compatriota Eleno, appena ritrovato, di profetare per sé e i propri uomini:

'Troiu gena interpres diuum, qui numina Phoebi,
qui tripodas laurusque Clari⁴⁵¹, qui sidera sentis
et uolucrum linguas et praepetis omina pinnae,
fare age (namque omnis cursum mihi prospera dixit
religio, et cuncti suaserunt numine diui

⁴⁴⁹ Vd. *supra* pp. 222-23.

⁴⁵⁰ Horsfall 2013, p. 300; Norden 1957⁴, p. 240 «*fare age* wohl ennianisch»; niente in Austin.

⁴⁵¹ Conte 2009, p. 79 accoglie la correzione di S. Ottaviano («MD» 62, 2009, pp. 231-37) sulla base di Stat. *Theb.* 7.707, al posto delle lezioni tradite *clari laurus*, *clari lurus* dei cdd. *antiquiores*, e *clari et laurus* dei cdd. *recentiores*.

Italiam petere et terras temptare repostas;
sola nouum dictuque nefas Harpyia Celaeno
prodigium canit et tristis denuntiat iras
obscenamque famem), quae prima pericula uito?
quidue sequens tantos possim superare labores?'

La richiesta diretta arriva solo dopo tre esametri con valore attributivo⁴⁵² e la lunga e poetica parentesi posticipa di quasi cinque versi la domanda vera e propria (che direi essere diretta). L'interiezione *age* vivacizza il comando e lo rende forse più evidente, altrimenti verrebbe schiacciato e più facilmente perso tra gli epiteti e la parentesi. Nel complesso l'aspetto colloquiale rimane lontano. Diversa è la situazione descritta in *Aen.* 6.389-92, in cui Caronte interroga Enea e lo avverte del divieto di transito per i vivi:

'quisquis es, armatus qui nostra ad flumina tendis,
fare age, quid uenias, iam istinc et comprime gressum.
umbrarum hic locus est, Somni Noctisque soporae:
corpora uiua nefas Stygia uectare carina...'

Questo discorso mostra un parlante piuttosto rude che ricorre a diversi colloquialismi quali forse il *quid* interrogativo al posto del *cur*⁴⁵³, come anche in Plaut. *Amph.* 377 *loquere quid venisti* e, senza dubbio l'avverbio rafforzato *istinc*, definito da Austin⁴⁵⁴ «a plain indication of lowered tone». Quest'ultimo appartiene primariamente alla lingua della commedia e delle lettere di Cicerone e il suo colore conversazionale è evidente da Cic. *Catil.* 76.11 e Hor. *Sat.* 1.4.131 e *Epist.* 1.7.32. Nell'epica si trova solo qui e in un solo altro passo di Ovidio, che potrebbe aver risentito del modello virgiliano, in Ov. *Pont.* 4.10.35. Se Virgilio avesse usato l'imperativo *dic* invece di *fari*, forse il discorso sarebbe stato ancora più segnatamente colloquiale. La predilezione di *fari* in questo caso può essere dovuta o a una forma di cortesia dal momento che i due non si conoscono o all'equilibrio di Virgilio, che non costruisce mai versi troppo marcatamente colloquiali. Il nesso *age fare* viene inglobato nell'interrogativa indiretta nel discorso di Deifobo, che racconta le sue ultime ore di vita, per poi passare attraverso un brusco *sed te*⁴⁵⁵ a rivolgere l'attenzione su Enea in *Aen.* 6.531-32:

...sed te qui uiuum casus, age fare uicissim,

⁴⁵² Questa struttura richiama il solenne «Relativstil» della preghiera, vd. *supra* n. 2 p. 39.

⁴⁵³ Già notati in Norden 1957⁴ e Austin 1977, p. 144, anche se Horsfall 2013 p. 301 invita alla prudenza perché *quid* = *cur* era colloquiale in origine, ma al tempo di Virgilio pare che fosse entrato nel latino standard, cf. Hofmann, Szantyr 1972, p. 458 § 244.

⁴⁵⁴ Austin 1977, p. 144.

⁴⁵⁵ Il *sed* non è avversativo ma introduce una nuova fase del discorso, cf. OLD s.v. *sed* 2, p. 1723; Cf. Flower Smith 1985, p. 446 per bibliografia e per es. di questo uso in Cic., Caes., Mart., Catull., Iuv., ciclo di Sulpicia.

attulerint...

Austin⁴⁵⁶ sente in *age fare* tutta l'impazienza che ha Deifobo di conoscere il destino di un caro compatriota, di un *amicus*. Così infatti si appellano a vicenda i due Troiani (vv. 507 e 509).

Infine in *Aen.* 6.341-46 leggiamo la sola occorrenza di *dic age*, già nota alla commedia di Plauto *Epid.* 262 *Eia vero, age dic*. Non appena Enea riconosce l'ombra del suo timoniere Palinuro, gli chiede chiarimenti sulla sua morte inaspettata e apparentemente incomprensibile:

sic prior adloquitur: 'quis te, Palinure, deorum
eripuit nobis medioque sub aequare mersit?
dic age. namque mihi, fallax haud ante repertus,
hoc uno responso animum delusit Apollo,
qui fore te ponto incolumem finisque canebat
uenturum Ausonios. en haec promissa fides est?'

Anche qui l'impazienza di sapere porta a formulare per prima cosa la domanda in forma diretta e ad incalzare la risposta con *dic age* in paratassi, a cui segue la motivazione di una tale richiesta⁴⁵⁷. Ricottilli⁴⁵⁸ e Horsfall⁴⁵⁹ notano che *dic age* è ritenuto adatto a più livelli stilistici, essendo parimenti attestato in tre passi delle Odi⁴⁶⁰ e in una delle Satire⁴⁶¹ di Orazio. Secondo Ricottilli la formula può avere valenza colloquiale a seconda dei contesti: per es. *dic age/age dic* in Hor. *Carm.* 1.32.3 e 3.4.1 è un tratto innologico⁴⁶², mentre ha valenza colloquiale in Hor. *Carm.* 2.11.22 e in *Sat.* 2.7.91 in un passo affidato alla voce di un servo che enfaticamente sprona a dichiarare la vera libertà: '*liber sum*' *dic age*. Se guardiamo le attestazioni al di fuori della produzione virgiliana notiamo che il nesso *dic age* o *age dic* compare prima di Virgilio solo nella colloquiale lingua

⁴⁵⁶ Austin 1977, p. 171.

⁴⁵⁷ Una simile e incalzante strutturazione del periodo con l'interiezione *age* si legge anche nella commedia di Plauto e nella prosa informale di Cicerone, ma si noti come la realizzazione linguistica di Virgilio sia, al di là dell'esametro, poetica. Plaut. *Amph.* 957-62 [Ivpp.] <Sosia,> *optume advenis*. [Sos.] *Iam pax est inter vos duos?* [...] *sed age responde: iam vos rediistis in concordiam*. E Cic. *Att.* 7.11.2 '*quid si tu velis?*' *inquis. age, quis est cui velle non liceat?*.

⁴⁵⁸ Ricottilli 2003b, p. 479.

⁴⁵⁹ Horsfall 2013, p. 282.

⁴⁶⁰ Hor. *Carm.* 1.32.3 *vivat et pluris, age dic Latinum, / barbite, carmen; Carm.* 3.4.1 *Descende caelo et dic age tibia / regina longum Calliope melos*. A queste si aggiunga *Carm.* 2.11.22 dove il nesso compare con l'ordine invertito: *Lyden? eburna dic age cum lyra / maturet, in comptum Lacaenae / more comam religata nodum*.

⁴⁶¹ Hor. *Sat.* 2.7.91 *perfundit gelida, rursus vocat: eripe turpi / colla iugo liber, 'liber sum' dic age*. Per un'analisi e un commento puntuale cf. Scarpat 1969.

⁴⁶² Tale tratto innologico, per la studiosa, potrebbe trovare una rispondenza in un frammento di Saffo (118 Lobel-Page). Per la valenza innologica cf. La Bua 1999, p. 212.

della commedia, come già anticipato, e in un'orazione di Cicerone. In quest'ultima l'avvocato ci presenta Verre in preda ad un'angosciosa incertezza sul da farsi: rinviare il giudizio su Sopatro o procedere ma senza giuria. Dopo una lunga quanto evidente lotta interiore tra *metum et cupiditatem*, Verre prorompe nel secco ordine *Age dic!*⁴⁶³. Dopo il *vates* e quasi sicuramente per influenza dello stesso, le occorrenze salgono e riguardano la poesia di Ovidio⁴⁶⁴, l'epica di Stazio⁴⁶⁵ e di Valerio Flacco⁴⁶⁶, la poesia bucolica di Calpurnio Siculo⁴⁶⁷ e di Grattio⁴⁶⁸, oltre che un verso della *Ciris*⁴⁶⁹ e un tardo verso dei *fragmenta Bobiensia*⁴⁷⁰. La scelta di *dic age*, *unicum* in Virgilio e sicuramente meno epico di *fare age*, potrebbe voler caratterizzare la lingua di Enea, che in presenza di un rapporto confidenziale⁴⁷¹ con i propri uomini ricorre talvolta a un latino più informale e meno elevato di quello che ci si sarebbe aspettati.

4.1.3.2 La coppia di interiezioni *heia age*

L'urgenza che finora abbiamo visto essere espressa dall'interiezione esortativa *age* e dall'imperativo del verbo che indica l'azione da compiere, viene raggiunta anche grazie alla presenza enfatica di un'ulteriore interiezione in *Aen.* 4.569-70:

heia age, rumpe moras. uarium et mutabile semper
femina.' sic fatus nocti se immiscuit atrae.

Servio *ad loc.* ricorda proprio che *heia age hoc loco per ἀδξησιν figuram adhortationem implevit: nam eandem rem secundo dixit 'heia age', cum 'heia' saepe 'age' significet.*

L'interiezione (*h*)*eia*⁴⁷², come riportano Hofmann, Ricottilli⁴⁷³ è un prestito dal greco εἶα, che rappresenta il grido di esortazione, pertanto spesso accostato all'imperativo. Questa funzione viene ripresa dal latino già nella commedia di Plauto (*Aul.* 153 *Heia, hoc face*) e Terenzio, ma anche in un frammento di Ennio *Ann.* 597 *eia, machaeras*, riportato da Servio *ad Aen.* 9.38, e che forse è stato modello di riferimento per Virgilio. Il suo valore ironico e di vivace opposizione si

⁴⁶³ Cic. *Verr.* 2.2.75.

⁴⁶⁴ Ov. *Am.* 3.5.31; *Epist.* 6.141; 21.55; *Met.* 12.177; *Fast.* 1.149.

⁴⁶⁵ Stat. *Theb.* 5.23; *Silv.* 4.1.28 e 3.1.50.

⁴⁶⁶ Val. Flac. 6.516 e 8.64.

⁴⁶⁷ Calp. *Ecl.* 3.22; 3.43; 7.19; 7.78.

⁴⁶⁸ Gratt. 99.

⁴⁶⁹ *Ciris* 234.

⁴⁷⁰ *De versibus* p. 623, v 19.

⁴⁷¹ Anche Horsfall 2013, p. 292 nota l'intimacy presente tra Enea e Palinuro nelle parole di Palinuro in *Aen.* 6.368, in particolare nel tocco ironico del colloquiale inciso *credo*.

⁴⁷² La tradizione manoscritta di Plauto e Terenzio riporta *heia*, tuttavia tale forma non ricalca fedelmente la forma greca, che è priva dell'aspirazione iniziale. Pare che essa sia analogica delle forme latine *heus* ed *hem*. In Orazio e Virgilio prevale invece la grafia *eia* forse per una maggior conoscenza dei testi greci.

⁴⁷³ Hofmann, Ricottilli 2003, pp. 131-33.

sviluppa invece quasi esclusivamente nei testi scenici. L'unione delle interiezioni *heia* ed *age* non è estraneo alla commedia greca, cf. Aristop. *Ranae* 396 ἄγ' εἶα, ma nemmeno a quella di Plauto con valore esortativo, per es. *Epid.* 262 *Eia vero, age dic.* La lingua latina, specialmente quella mimetica della lingua d'uso, metteva quindi a disposizione degli es. utili, senza forse dover pensare, come fa Paratore⁴⁷⁴, a una contaminazione tra l'omerico εἰ δ'ἄγε (Hom. *Il.* 1.302 e 22.381) con lo εἶα dei tragici⁴⁷⁵.

All'interno del passo virgiliano *heia age* vivacizza molto l'ordine di Mercurio e dona alle parole un velo spiccatamente colloquiale, come già individuato da Austin, Williams e da Horsfall⁴⁷⁶, il quale lo pone in contrasto col tono serio e didattico di *nunc age*. Austin aggiunge anche che queste parole caratterizzano ulteriormente «the abrupt manner» di Mercurio, che invita Enea a partire subito da Cartagine con un serie di rimproveri sotto forma di domande, con un secco *rumpe moras*⁴⁷⁷, preceduto dalla menzione dei piani suicidi e pericolosi di Didone. Ulteriori elementi del latino informale e colloquiale nel discorso di Mercurio potrebbero essere le interrogative dirette iniziali senza il *-ne* enclitico (*Nate dea, potes hoc sub casu ducere somnos, nec...?*) e la breve ed ellittica chiusa che non prevede concordanza di genere tra *femina* e gli aggettivi *varium* e *mutabile*, che anzi vengono così sostantivati come neutri e hanno un sapore paremiaco⁴⁷⁸. Lyne 1989⁴⁷⁹ precisa che l'aggettivo *mutabilis* al tempo di Virgilio era parola principalmente prosaica e usata solo con referente inanimato. Mentre con l'epos virgiliano essa viene riferita per la prima volta a un essere umano e, secondo lo studioso, essa testimonia l'utilizzo di prosaismi in un testo poetico.

L'altra sola occorrenza di *eia* all'interno della produzione virgiliana ha la medesima funzione esortativa e si legge in un contesto altrettanto pericoloso in *Aen.* 9.35-39:

primus ab aduersa conclamat mole Caicus:
'quis globus, o ciues, caligine uoluitur atra?
ferte citi ferrum, date tela, ascendite muros,
hostis adest, heia!' ingenti clamore per omnis
condunt se Teucri portas et moenia complent.

Servio *ad loc.* non ha dubbi sul fatto che l'interiezione *heia* costituisca il grido di esortazione nella battaglia, ma problematizza sull'emittente di tale grido: *hostis adest hic distinguendum, ut 'heia' militum sit properantium clamor. et est*

⁴⁷⁴ Paratore 1988², p. 234.

⁴⁷⁵ Sulle espressioni colloquiali in Euripide cf. Stevens 1976, che a pp. 33-34 parla di εἶα.

⁴⁷⁶ Austin 1966², p. 168; Williams 1985², p. 738; Horsfall 2006, p. 279.

⁴⁷⁷ Definito da Mynors 1990, p. 187 «a strong expression».

⁴⁷⁸ Cf. Otto 1890, p. 231 e usi simili in Calp. *Ecl.* 3.10 *mobilior ventis femina*; Sen. *rem.fort.* 16.3 *nihil est tam mobile quam feminarum uoluntas*; *Anth. Lat.* 914.21 R. *Femina natura uarium et mutabile semper.*

⁴⁷⁹ Lyne 1989, pp. 48-51.

Ennianum, qui ait "heia machaeras". ergo 'heia' ingenti clamore dicentes ad portas ruebant. alii 'hostis adest, heia' legunt. alii 'heia' non a persona ad personam dictum putant, sed ipsum poetam quasi actu rei et imaginatione exclamasse.

Anche gli altri inviti a *rumpere moras* presentano elementi esortativi e incalzanti, come *en age* in *Ge.* 3.42 *en age segnis/ rumpe moras* o l'anafora di *nunc* in *Aen.* 9.12-13 "*quid dubitas? nunc tempus equos, nunc poscere currus./ Rumpere moras omnis et turbata arripe castra*" e in *Aen.* 8.442-44 *nunc uiribus usus,/ nunc manibus rapidis, omni nunc arte magistra./ Praecipitate moras.*' Chiaramente si tratta solo di sfumature, ma si noti come rispetto a questi esempi il discorso di Mercurio presenti una forma più diretta e secca, rispetto alle altre più lessicalizzate. Virgilio rende meno diretto l'invito con l'aggiunta di *segnis* in *Ge.* 3.42 e Iride fa altrettanto con l'attributo *omnis* in *Aen.* 9.13 e credo che sulla base di questi scarti Austin possa parlare del modo duro del dio dai piedi alati. Forse non è un caso se Marziale nella dura invettiva contro la perenne indecisione di Lauro, abbia scelto la schietta formula *heia age rumpe moras* (Mart. 2.64.9), che mostra la stessa «politeness» di Mercurio e che ricalca pedissequamente, anche nella posizione, *Aen.* 4.569.

4.1.3.3 Formule preparatorie con funzione fática e fático-conativa costituite dall'interiezione *age/ agite* e da particelle

I nessi costituiti invece da una congiunzione o un avverbio e dall'interiezione *age* o *agite* non veicolano la medesima urgenza e immediatezza dei casi appena visti, ma risultano quasi delle formule propedeutiche, con la funzione di predisporre il destinatario a prestare attenzione a quello che verrà. Tali formule innescano nel personaggio destinatario, e anche nel lettore/ ascoltatore l'aspettativa del verbo esprimente il comando⁴⁸⁰. Se è vero che c'è una certa fissità nella creazione dei nessi, è altresì vero che ogni nesso ricopre una precisa funzione logica e si inserisce perfettamente nel contesto in cui è inserito. C'è ricorsività ma solo in coincidenza di situazione, perciò essa non sfocia mai in una vuota formularità.

Formule conclusive: *quare age/ agite, ergo age/ agite*

Le combinazioni *quare age/ agite* ed *ergo age/ agite* esprimono la logica conclusione, che soddisfa le aspettative create dalle condizioni precedentemente descritte.

⁴⁸⁰ Giunge alle medesime conclusioni anche Adams 1999, p. 133 per quanto riguarda un altro fenomeno tipico del «discours» e poi ripreso dalla poesia. Il nesso di apertura di frase o di verso è costituito da un aggettivo dimostrativo e dal pronome personale soggetto (soprattutto *ego*, ma talvolta anche *tu* nei casi analizzati da Adams), che creano l'aspettativa del sostantivo a cui il dimostrativo si riferisce e del verbo esprimente l'azione compiuta dal soggetto.

Così Alletto sotto le mentite spoglie dell'anziana sacerdotessa Calibe invita Turno a reagire e a non lasciarsi sfuggire il regno di Latino. Proprio *quare age*, introducendo l'ordine maestro che viene dalla voce divina, conclude la serie degli imperativi per altro già piuttosto incalzanti grazie all'anafora e all'urgente *nunc*:

i nunc, ingratis **offer** te, inrise, periclis;
Tyrrhenas, **i, sterne** acies, **tege** pace Latinos.
haec adeo tibi me, placida cum nocte iaceres,
ipsa palam fari omnipotens Saturnia iussit.
quare age et armari pubem portisque moueri
laetus in arma⁴⁸¹ para, et Phrygios qui flumine pulchro
consedere duces pictasque exure carinas. (*Aen.* 7.425-31)

Mentre qui l'interiezione segna l'ultimo e supremo ordine, altrove segna invece il primo ordine che è determinato dalla situazione descritta nei versi immediatamente precedenti e sancisce così il passaggio dalla fase descrittiva a quella direttiva. Didone invita i Troiani a entrare come ospiti graditi, dopo aver ricordato l'aiuto offerto dal padre Belo al Troiano Teucro (*Aen.* 1.619-26): *quare agite, o tectis, iuuenes, succedite nostris* (1.627). Inoltre, Evandro dapprima narra l'origine del culto a Ercole (8.185-272) e solo dopo invita i presenti a celebrare⁴⁸²: *quare agite, o iuuenes, tantarum in munere laudum/cingite fronde comas et pocula porgite dextris,/ communemque uocate deum et date uina uolente* (8.273-75). Infine le esortazioni di Enea e di Anchise presentano l'interiezione *agite* e il congiuntivo esortativo alla 1 p. pl., di tipo sociativo, che permette un avvicinamento tra l'emittente e il destinatario. Con parole di giubilo e di unione tra Enea e i suoi uomini *ergo agite et laetum cuncti celebremus honorem* (*Aen.* 5.58) si apre la serie di imperativi che precisano le diverse fasi del rito previsto in onore di Anchise. La medesima modalità comunicativa e la medesima «Stimmung» di letizia si legge anche in *Aen.* 7.130-32, dopo che Enea ha spiegato il prodigio delle mensae (7.120-29): *quare agite et primo laeti cum lumine solis/quae loca, quiae habeant homines, ubi moenia gentis,/ uestigemus et a portu diuersa petamus*. Ancor prima, Anchise spiega ai Troiani che Creta è *gentis cunabula nostrae* (*Aen.* 3.103-113) e poi invita a salpare: *'ergo agite et diuum ducunt qua iussa sequamur,/ placemus ventos et Cnosia regna patemus'* (3.114-15).

Infine in ambito non più eroico, leggiamo l'invito a coltivare la terra solo dopo essere consapevoli della natura delle cose e dopo aver conosciuto i suoi segreti (*Ge.* 1.50-62 e 2.9-34). L'invito è rivolto rispettivamente ai tori predisposti per l'aratura e ai contadini: *Ergo age, terrae/ pingue solum primis extemplo a*

⁴⁸¹ Per le questioni filologiche legate alla lezione tradata dai codici *arma*, preferita alla congettura *arua* di Peerlkamp et al. rimando a Conte 2009, p. 213.

⁴⁸² L'imperativo *aspice* al v. 190 non è il vero ordine, ma ha una funzione fatico-conativa e invita il destinatario, coinvolgendolo, a guardare la conformazione del paesaggio per poter collegare la storia di Ercole e Caco al luogo presente.

mensibus anni/ fortes invortant tauri (Ge. 1.63-65) e Quare agite o proprios generatim discite cultus,/agricolae, fructusque feros mollite colendo,/ neu segnes iaceant terrae (Ge. 2.35-37).

Infine il dolce ordine di Enea segna il fatale (in senso etimologico) finale del dialogo tra un Anchise dapprima recalcitrante all'idea di abbandonare la propria casa e un Anchise pronto a seguire il figlio:

'ergo age, care pater, ceruici imponere nostrae;
ipse subibo umeris nec me labor iste grauabit" (*Aen.* 2.707-708)

La particolarità di quest'ultimo esempio sta nel fatto che la descrizione della situazione non è affidata alla stessa voce di chi proferisce anche l'ordine incalzante, ma viene ricostruita dalla narrazione, che poi, non dimentichiamo, è il racconto di Enea stesso.

Quin age

Il nesso *quin age* attraversa l'intera produzione virgiliana, comparso una volta nelle *Bucoliche*, una nelle *Georgiche* e una nell'*Eneide*.

Nel libro quinto dell'*Eneide* la divinità Iris, prese le sembianze dell'anziana Beroe, dopo aver compatito la triste condizione delle donne Troiane a cui è stata sottratta l'amata patria e che sono costrette a vagare da 7 anni per il mar Mediterraneo (*Aen.* 5.623-34), invita le sventurate a bruciare le navi, in modo da fondare una nuova città in Sicilia:

Quin agite et mecum infaustas exurite puppis (*Aen.* 5.635)

In modo simile, nel quarto libro delle *Georgiche*, Aristeo, in preda allo sgomento per la morte dello sciame di api, invoca la madre e la invita, paradossalmente, a dargli il colpo di grazia:

Quin age et ipsa manu felicitis erue siluas,
fer stabulis inimicum ignem atque interfice messis,
ure sata et ualidam in uitis molire bipennem,
tanta meae si te ceperunt taedia laudis. (*Ge.* 4.329-32)

Infine, nella terza egloga, dopo una serie di insulti reciproci tra Menalca e Dameta, e un banco di prova agonale nella descrizione delle tazze poste come premio per il vincitore, l'agone poetico può finalmente partire e l'inizio della sfida è espresso dal seguente invito:

Quin age, si quid habes; in me mora non erit ulla,
nec quemquam fugio: tantum, uicine Palaemon, (*Ecl.* 3.52-53)

Nella trattazione verranno separate le testimonianze della poesia didascalica ed epica, da quella della poesia bucolica, per diversità di forma, di toni e per la difficoltà che incontra la valutazione di *age* in *Ecl.* 3.52. Se infatti è sicura la presenza dell'interiezione *age* per *Ge.* 4.329 e *Aen.* 5.635, rimane dubbio se in *Ecl.* 3.52 il verbo *agere* abbia mantenuto il proprio valore verbale o si sia cristallizzato e rappresenti un'esortazione interiezione ellittica del verbo vero e proprio. Il tono di sfida incalzante sembra far propendere per il valore interiezione, come riconoscono anche autorevoli studiosi, tra cui Traina e Clausen⁴⁸³.

Un'ulteriore differenza è data dalla forma: *quin age* in *Ge.* 4.329 ed *Aen.* 5.635, per motivi metrici che abbiamo visto *supra*, è seguito dalla congiunzione *et* e prepara il lettore/ ascoltatore al vero ordine che seguirà nel testo; mentre in *Ecl.* 3.52 *quin age* è assoluto. La presenza dell'*et* determina un allontanamento dalla vivace lingua d'uso e segnala da subito l'artisticità legata al genere poetico, mentre in *Ecl.* 3.52 si ha la sensazione di una maggior vicinanza rispetto al latino colloquiale. Non a caso i commenti⁴⁸⁴ sono concordi nel giudizio di colloquialità e di vivacità dell'espressione.

Anche i contesti e i toni sono diversi: in *Ge.* 4.329 e in *Aen.* 5.635 l'ordine rappresenta una forte reazione, talvolta esagerata, di fronte alla desolata e infelice situazione descritta nei versi precedenti. La proposta è inattesa, rompe le aspettative del destinatario e del lettore e in genere coincide con un'azione scellerata. In *Ge.* 4.329 c'è chi⁴⁸⁵ ha letto un atteggiamento di sfida da parte di Aristeo nei confronti della madre, ma tale atteggiamento è iperbolico⁴⁸⁶ e soprattutto strumentale in quanto serve a esprimere una disperazione tale da rendere tutto inutile e da rendere desiderabile solo la distruzione totale. Infine, in *Aen.* 5.635 facendo leva sulla disperazione delle donne Troiane, si spinge il destinatario a compiere qualcosa di esagerato. Infatti, Iride/Beroe sente la necessità di giustificare l'ardita quanto folle proposta (*quis furor iste novus?* chiederà Ascanio in *Aen.* 5.670) attraverso la menzione di un inventato vaticinio di Cassandra (5.636-40), come se ciò potesse rassicurare le astanti. Pertanto in questi due passi, a differenza di *quare* e di *ergo* che propongono il naturale e ragionevole scioglimento di una situazione, *quin* scuote il destinatario e scuote anche il lettore/ ascoltatore per l'arditezza della proposta. Si noti anche che in entrambi i passi si invita a devastare col fuoco (*Aen.* 5.635 *infaustas exurite puppis*, *Ge.* 4.430 *fer stabulis inimicum ignem...431 ure sata*) e non si può escludere che al poeta, al momento della stesura della scena di Iride/Beroe, fosse venuta in mente la scena di Aristeo sia da un punto di vista situazionale, sia da un punto di vista linguistico. In *Ecl.* 3.52, invece, la sfida è effettiva e i toni sono aggressivi, specialmente dopo lo scambio di insulti iniziale. Si noti la differenza tra l'invito all'agone in 3.52 *quin age, si quid habes* e quello dai toni pacati e amichevoli in *Ecl.* 9.32 *incipi, si quid habes*, in cui tra gli avversari intercorrono

⁴⁸³ Traina in Cucchiarelli, Traina 2012, p. 99 «su dunque, se hai qualche cosa», Clausen 1994, p. 105 «come on, then».

⁴⁸⁴ Cf. ad es. Cucchiarelli in Cucchiarelli, Traina 2012, p. 220: *quin age* ancora una «movenza colloquiale che trova riscontro in commedia»; Clausen 1994, p. 105.

⁴⁸⁵ Ad es. Thomas 1988, p. 206 legge un atteggiamento di sfida, presente anche nelle altre due occorrenze all'interno della produzione virgiliana.

⁴⁸⁶ Mynors 1990, p. 301 vi sente un tono risentito, mentre Della Corte 1986, p. 172 un tono ironico.

rispetto, amicizia e compassione reciproci. *Quin age*, soprattutto grazie al contesto in cui è inserito, assume una sfumatura infastidita e di sfida, rispetto al gentile *incipi*. *Si quid habes* sembra essere un'espressione idiomatica, che costituisce un invito, ma che a seconda dei contesti, può assumere toni diversi. Clausen precisa che si tratta di un «colloquial idiom illustrated by Headlam on Herodas 7,47». Nel mimiambro del calzolaio, infatti, in Eroda 7.47 si legge l'espressione φέρ' εἰ φέρεις τι, definita proverbiale da Headlam⁴⁸⁷ e Di Gregorio⁴⁸⁸. Sempre secondo Clausen, tale modo di dire sarebbe arrivato a Virgilio attraverso la poesia bucolica di Theocr. 5.78 εἶα λέγ', εἶ τι λέγεις, che si pone quale testo di riferimento per Verg. *Ecl.* 3.52 per la medesima ambientazione, per la medesima relazione tra i due pastori, e perché proprio attraverso questo idioma viene introdotto l'agone. Chahoud⁴⁸⁹ ricorda Plaut. *Epid.* 196 *age, si quid agis*, la cui formula si legge più volte nella commedia⁴⁹⁰ proprio nel valore di una forte esortazione o di un invito, verso gli altri, o verso se stesso. Cucchiarelli⁴⁹¹ conclude che, mentre *quin age* ha una movenza colloquiale, *si quid habes* è «di per sé di senso neutro e può valere come modo gentile, o formula di cortesia», invitando a confronti con Cicerone⁴⁹², Petronio⁴⁹³ e Gellio⁴⁹⁴ e a Verg. *Ecl.* 9.32, 5.10-12⁴⁹⁵, 7.10⁴⁹⁶. In effetti la condizionale *si quid habes* rimane invariata nei due contesti visti (*Ecl.* 5.32 e 9.32) caratterizzati da toni e da una relazione tra i personaggi completamente diversi. L'elemento che cambia è il modo in cui l'invito a cominciare viene veicolato.

Anna Chahoud obietta che l'espressione *quin age/agite* rimane completamente priva di attestazioni nei testi caratterizzati da un linguaggio colloquiale. La studiosa ipotizza che forse la sua presenza in poesia sia data dalla convenienza metrica, e allude alla possibilità che sia una formula letteraria e non un'espressione tipica del vivo uso linguistico. Pertanto «the colloquial character of *quin age* is inferred from the Plautine use of the *quid* construction, from the combination with a possibly colloquial idiom in *Ecl.* 3.52 *quin age, si quid habes*,

⁴⁸⁷ Headlam in Knox, Headlam 1922, p. 342 analizza l'espressione, che ricorre anche nel canto dei Chelidonisti: *Carm. Pop.* 848.17 (in Page 1962, pp. 450-51).

⁴⁸⁸ Di Gregorio 2004, p. 267.

⁴⁸⁹ Chahoud 2010, p. 59.

⁴⁹⁰ Plaut. *Mil.* 215 *habet opinor. age si quid agis, vigila, ne somno stude; Persa* 659 *age si quid agis. ego ad hunc redeo. sequere. redduco hanc tibi; Stich.* 715-18 *bibe, tibicen. age si quid agis, bibendum hercle hoc est, ne nega./ quid hic fastidis quod faciundum vides esse tibi? quin bibis?/[age si quid agis] accipe inquAm. non hoc < tuo fit sumptu >: inpendet publicum./ haud tuom istuc est te vereri. eripe ex ore tibias; Trin.* 981 [*Charm.*] *Age si quid agis. [Syc.] Quid ego agam? [Charm.] Aurum redde. [Syc.] Dormitas, senex.*

⁴⁹¹ Cucchiarelli, Traina 2012, p. 220.

⁴⁹² Ad es. Cic. *Att.* 7.9.4 *Ad ea quae dixi adfer si quid habes.*

⁴⁹³ Petr. 68.2 *Statim Trimalchio 'poteram quidem' inquit 'hoc fer[i]culo esse contentus; secundas enim mensas habetis. <sed> si quid belli habes, affer'.*

⁴⁹⁴ Gell. 20.10.2 *si quid igitur ex Vergilio, Plauto, Ennio quaerere habes, quaeras licet'.*

⁴⁹⁵ Verg. *Ecl.* 5.10-12 *Incipe, Mopse, prior, si quos aut Phyllidis ignis/ aut Alconis habes laudes aut iurgia Codri./ incipe: pascentis seruabit Tityrus haedos.*

⁴⁹⁶ Verg. *Ecl.* 7.10 *et, si quid cessare potes, requiesce sub umbra.* Qui ovviamente l'invito non è a iniziare il canto, come negli altri passi citati, bensì al riposo.

and from considerations about the tone of the expression»⁴⁹⁷. Queste osservazioni possono divenire proficuo punto di partenza per ulteriori considerazioni.

L'avverbio *quin*, come spiegano Hofmann, Ricottilli⁴⁹⁸, è in origine particella interrogativa nel valore "perché no?", con la quale si interroga sui motivi della mancata esecuzione di qualcosa, come in *quin hinc metimur gradibus militariis?* (Plaut. *Pseud.* 1048). Ben presto cominciò a sentirsi il valore iussivo dell'intera domanda tanto che il *quin* fu inserito in frasi affermative collegate con frasi imperative ed equivalenti ad esse, come in Plaut. *Pseud.* 891 *quin tu is accubitum et convivas cedo*), ed infine il *quin* accompagnò l'imperativo al posto dell'indicativo (*Men.* 416 *quin tu tace modo*)». Gli es. più numerosi del fenomeno si registrano nella vivida lingua della commedia, basti pensare a Plaut. *Men.* 416 *quin tu tace modo* e *Most.* 173 *quin me aspice et contempla*. Parimenti, anche nella poesia del Mantovano troviamo *quin* ancora interrogativo che accompagna l'indicativo ma con complessivo valore iussivo in *Aen.* 4.99-100 *quin potius pacem aeternam pactosque hymenaeos/ exercemus?* e in *Ecl.* 2.71 *quin tu aliquid saltem potius, quorum indiget usus./ uiminibus mollique paras detexere iunco?*; anche *quin* pienamente esortativo che accompagna l'imperativo, come in *Aen.* 4.547 *quin morere ut merita es, ferroque auerte dolorem*; 6.824 *quin Decios Drusosque procul saeuumque securi/ aspice Torquatam et referentem signa Camillum*. Non a caso, i commentatori⁴⁹⁹ a questi passi concordano nella valutazione di *quin* con l'imperativo come un elemento che richiami il latino colloquiale, ancora di più nella formula enfatica che crea con l'interiezione *agite* come in *Aen.* 5.635 e che Williams descrive così: «a somewhat lively and colloquial use which Virgil introduced into poetic language, especially in this formula»⁵⁰⁰ dall'analisi delle numerosissime occorrenze del fenomeno nella commedia. Anche se il discorso in cui è inserito non dovesse presentare fattori riconducibili al latino colloquiale, *quin age/agite* stesso diventa un elemento capace di richiamare lo stile parlato e di vivacizzare il dialogo.

Si è detto che la combinazione *quin age/agite* è attestata per la prima volta nella produzione virgiliana, per poi essere ripresa, come è consueto, dai poeti posteriori⁵⁰¹. In effetti, del periodo precedente e coevo a Virgilio non sono rimaste

⁴⁹⁷ Chahoud 2010, p. 59.

⁴⁹⁸ Hofmann, Ricottilli 2003, p. 192-193 § 67. Pinkster 2015 p. 353: *quin* è «modulators of the directive illocutionary force» come *-dum, modo, proin(de)* e *vero*.

⁴⁹⁹ Cf. ad es. per *Aen.* 4.99 Austin 1966², p. 52; per *Aen.* 6.824 Horsfall 2013, p. 561 e per *Aen.* 5.635, oltre a Williams, anche Monaco 1953 p. 80 e Scarcia in La Penna, Scarcia 2002, p. 540 riconoscono in *quin* l'interiezione dal valore di vivace rafforzativo dell'imperativo. Fratantuono, Smith 2018, p. 596 leggono in *quin agite* un «colloquial idiom», giustificabile forse con il tentativo della divinità Iride di fare proprio il modo di parlare dell'anziana Beroe. Nulla in Conington, Nettleship 1884⁴, p. 396; Sabbadini, Marchesi 1964, p. 55; Pascoli p. 197; Giannotti in Fo 2012, p. 680; nemmeno in Servio *ad loc.*; Forbiger 1852, vol. II p. 521; Paratore 1988², p. 181; Heyne, Wagner 1830-1833⁴, vol. II p. 807; Binder, Binder 2006 p. 180. Il solo infine a non intendere *agite* come interiezione ma come verbo con valore pieno è Tiberio Claudio Donato *ad loc.*: *agite iam quod dico, inquit, et mecum navis incendite*.

⁵⁰⁰ Williams 1960, p. 164.

⁵⁰¹ Attestazioni posteriori Virgilio di *quin age* si trovano in *Laus Pis.* 32; *Ov. Epist.* 14.57; *Ser. Med.* 27.251; *Stat. Theb.* 1.261; *Silv.* 3.1.154; *Ach.* 1.949; *Val. Fl.* 4.472; 5.635. Per *quin agite* *Luc.* 9.282; *Hist. Aug. Gord.* 14.4.1; *Val. Fl.* 2.55; 7.93. Alcuni es. di *quin* con

tracce di *quin agite*, che anzi si presenta solo in testi che sembrano aver risentito dell'influsso virgiliano. Tuttavia, per quanto riguarda *quin age*, la situazione potrebbe essere diversa, grazie a un verso della commedia di Terenzio:

[De.] Enumquam quouquam contumeliosius
audisti' factam iniuriam quam haec est mihi?
adeste quaeso. [Ge.] iratus est. [Ph.] quin tu hoc age:
iam ego hunc agitabo. pro deum immortalium,
negat Phanium esse hanc sibi cognatam Demipho?
hanc Demipho negat esse cognatam? [Ge.] negat. (Ter. *Phorm.* 348-53)

In questo passo non è chiaro il valore di *age*: data la presenza del complemento oggetto *hoc* sembra più verosimile pensare ad *age* come la forma imperativa del verbo, anche se va riconosciuto che tale verbo non viene usato nei suoi consueti valori, ma sembra cristallizzato come a livello interiezionale. Sembra infatti più un invito a prestare attenzione per guardare quanto l'astuzia e la faccia tosta di Formione stanno preparando⁵⁰², come si legge più chiaramente anche in Plaut. *Pseud.* 152 *hoc agite, hoc animum advortite, huc adhibete auris*⁵⁰³ e che, in ultima analisi, è la funzione fatico-conativa che l'interiezione *age/agite* in genere ricopre. Il ThIL⁵⁰⁴ attesta un serie di passi, quasi tutti tratti dalla commedia, in cui *hoc*⁵⁰⁵ *age* o *hoc agite* viene usato per attirare l'attenzione⁵⁰⁶, spesso con la precisazione della vera azione richiesta che viene dopo, come avviene di norma per l'interiezione *age/agite* seguita dall'imperativo e come si legge ad es. in Plaut. *Pseud.* 152 e in Plaut. *Cist.* 693 *Halisca, hoc age, ad terram aspice et despice*. Talvolta, invece, tale esplicitazione manca, dal momento che il contesto e tutti gli elementi extralinguistici suppliscono, come avviene nel passo in analisi Ter.

l'imperativo si hanno ad es. in Ov. *Met.* 7.70; 9.383; Luc. 2.319; Stat. *Theb.* 11.685; Liv. nel suo stile vivido per es. 1.57.7.

⁵⁰² Cf. ad es. Maltby 2012, p. 161 e La Magna 1931, p. 73.

⁵⁰³ Ma anche Plaut. *Asin.* 1; *Bacch.* 995.

⁵⁰⁴ ThIL s. v. *ago*, sotto le *iuncturae sollemniores*, 1.1380.52-73.

⁵⁰⁵ Con *hoc* schiettamente deittico e generico, secondo procedimenti tipici del latino colloquiale, cf. Hofmann, Ricottilli 2003, p. 164 e 339-43 § 154-55 e per pp. 335-39 §150-53. Per lo stile informale, vd. *Introduzione*, p. 30. Sull'uso del pronome neutro dimostrativo al posto di un sostantivo più specifico, vd. il discorso di Mnesteo, *supra* pp. 97-98.

⁵⁰⁶ Maltby 2012, p. rimanda a Plut. *Coriol.* 25.2-5, precisando che l'espressione in origine era una formula religiosa pronunciata dall'araldo in occasione dei riti religiosi. Probabilmente, in maniera simile a quanto è capitato alla formula giuridica del divorzio (vd. *infra* pp. 300-2), l'espressione è stata usata anche in altri ambiti e contesti, sempre con la funzione fatico-conativa, ma senza che se ne avvertisse l'originario valore religioso: εἰκεν οὖν ὁ Νομᾶς τὰ τ' ἄλλα τῶν ἱερῶν σοφώτατος ἐξηγητῆς γεγονέναι, καὶ τοῦτο παγκάλως γε νομοθετῆσαι πρὸς εὐλάβειαν αὐτοῖς. ὅταν γὰρ ἄρχοντες ἢ ἱερεῖς πράττωσί τι τῶν θεῶν, ὁ κῆρυξ πρόεισι μεγάλη φωνῆ βοῶν ὄκ ἄγε. σημαίνει δ' ἡ φωνή: τοῦτο πράττε, προσέχειν κελεύουσα τοῖς ἱεροῖς καὶ μηδὲν ἔργον ἐμβάλλειν μεταξύ μηδὲ χρεῖαν ἀσχολίας, ὡς τὰ πλεῖστα τῶν ἀνθρωπίνων ἀναγκαίῳ τινὶ τρόπῳ καὶ διὰ βίας περαινόμενα.

Phorm. 350, in cui si ricostruisce un invito a vedere con attenzione e come, ad es., in Ter. *Eun.* 130 *hoc agite, amabo*, in cui l'invito implicito è ad ascoltare con attenzione⁵⁰⁷ (gli scolii⁵⁰⁸ precisano *tacete*), infatti poi segue il racconto della cortigiana Taide: *mater mea illic mortuast/ nuper; eiu' frater aliquantum ad remst avidior* [...]. Si noti che il verbo *agere* in questi casi viene usato per lo più nella forma del presente imperativo e più raramente del congiuntivo esortativo alla 2. p.s. e pl., in quanto veicola soprattutto degli ordini o degli inviti. Questo uso richiama quello dell'interiezione *age/agite* sia nel significato (funzione fatico-conativa), sia nella forma (imperativa, ma anche nella possibilità di essere da solo o di accompagnare il vero ordine) e mostra una fluidità tipica della lingua viva, nella quale fenomeni che la grammatica separa si intersecano e si sovrappongono parzialmente. Pertanto la battuta terenziana potrebbe fornire un'attestazione dell'uso di *quin age* nella lingua della commedia, in genere mimetica del latino colloquiale. Tale uso colloquiale, che non ha lasciato altre tracce, ma che verosimilmente poteva circolare nel latino parlato, potrebbe aver influenzato Virgilio.

Si noti che l'effetto ottenuto e il tono complessivo del verso del *Phormio* e dell'*Eneide* non sono comunque comparabili: come abbiamo notato *supra*, nel momento in cui *quin age* viene inserito nella cornice esametrica epica, perde inevitabilmente parte della vivacità e della spontaneità che questo nesso ha nella battuta di Formione, e che conserva invece nell'*Ecl.* 3.52. La stessa attesa, che la formula *quin agite et* induce, stempera anche l'urgenza che invece si legge in Terenzio e nella *Bucolica* terza. Eppure, nonostante l'inevitabile allontanamento dal quotidiano che il rispetto delle regole del genere epico richiedono, la particella *quin* rimane un elemento riconoscibile, che richiama il dialogo vivace e informale e che, anche a livello semantico, si distingue dalle altre particelle che Virgilio ha unito all'interiezione *age/agite*. Infatti, un altro elemento interessante che correla *Aen.* 5.635 (ma anche *Ge.* 4.329 e, anche se in maniera meno evidente, *Ecl.* 3.52) e Ter. *Phorm.* 350 è la perfetta congruenza tra il valore generale dei due versi, considerando il contesto in cui sono inseriti. Anche nel *Phormio*, infatti, *quin* introduce un ordine, che disattende le aspettative createsi dal contesto: mentre Geta avverte, intimorito, che il padrone è arrabbiato, Formione, invece di tentare di rabbonire Demifone, vuole esasperarlo. Il parassita propone quindi qualcosa di ardito, che contravviene quanto Geta aveva in mente e gli stava implicitamente suggerendo. Si registra anche un tono di sfida, qui in senso scherzoso, ai danni dell'anziano Demifone.

I dati analizzati evidenziano una possibile attestazione di *quin age* precedente alla produzione virgiliana e proprio in un genere -la commedia- e in un passo mimetici della conversazione di carattere informale, ovvero del latino colloquiale. Chiaramente il dato, da solo, è debole, ma potrebbe essere l'isolata testimonianza di un uso, più diffuso nel parlato, a cui Virgilio potrebbe aver guardato e attinto. Nel caso in cui, invece, la formula sia da intendersi come letteraria invenzione del Mantovano, va comunque sottolineata la modalità creativa. La motivazione metrica, da sola, non soddisfa, dal momento che, come si è visto, numerosi erano

⁵⁰⁷ Cf. Ad es. Barsby 1999, pp. 109-10.

⁵⁰⁸ *Schol. ad Ter.* ed. Schlee p. 97.

gli avverbi o le congiunzioni che potevano rispondere alle esigenze metriche. L'accostamento, come abbiamo anticipato prima, non è casuale, ma è determinato dal contesto e dagli effetti che il poeta voleva raggiungere. Nei contesti in cui la formula *quin age/agite* compare, prevale la volontà di proporre qualcosa di ardito, che va contro il buon senso comune e che rompe le aspettative createsi, con un senso di sfida più o meno marcato a seconda dei contesti. Un es. affine precedente a Virgilio è dato dal *Phormio* di Terenzio, in cui si legge l'ardito *quin* assieme al verbo *agere*, il cui significato sfuma molto -anche se non del tutto- verso quello interiezioneale.

Che *quin age* fosse veramente in uso nel latino colloquiale non è possibile dirlo con certezza, ma che ne arrivi ancora oggi tutta la forza è indiscutibile, oltre ad essere questa riconosciuta anche dai poeti posteriori, visto che loro non poche riprese. Se Virgilio ha creato questa nuova e comoda formula, l'ha fatto cogliendo dalla lingua e accostando tra loro elementi carichi di forza colloquiale e di arditezza, quali appunto *quin* e *age/agite*, in una formula che è super-enfatizzante. Se non ha quindi riecheggiato il latino colloquiale, ha forgiato questo pseudo-formula in modo che risultasse tale. *Quin age/agite* potrebbe quindi essere il frutto della rielaborazione artistica e letteraria di un poeta che è pienamente consapevole delle possibilità comunicative e delle sfumature semantiche e di registro che le parole possono assumere.

Verum age

Il nesso *verum age* viene utilizzato da Virgilio nel senso contrastivo, che usualmente la congiunzione *verum* ha. Horsfall⁵⁰⁹ nota che si tratta di «not a conventional pairing». In effetti il datilico *verum age*, sempre a inizio esametro, compare, due volte nella poesia di Virgilio, una sola volta in Orazio e registra rare occorrenze negli epici emulanti Valerio Flacco (2) e Silio Italico (4)⁵¹⁰. Nel lungo e accorato discorso di Diana a Opi, una delle sue ancelle, la divinità avrebbe desiderato un destino diverso per l'amata Camilla, tuttavia è costretta ad accettare la morte dell'amazzone, accontentandosi di richiederne a Opi la vendetta:

cara mihi comitumque foret nunc una meorum.

uerum age, quandoquidem fatis urgetur acerbis,

labere, nympha, polo finisque inuisse Latinos,

tristis ubi infausto committitur omine pugna. (*Aen.* 11.586-89)

Anche Giove invita l'iraconda Giunone a deporre l'odio verso i Troiani in *Aen.* 12.832 *uerum age et inceptum frustra summitte furorem*. Ovviamente questa richiesta segna un'inversione di rotta nell'atteggiamento della *mater deorum*, segnalata appunto dalla presenza di *verum*.

Immo age

⁵⁰⁹ Horsfall 2003, p. 340.

⁵¹⁰ Molto più frequente e solo in prosa è il nesso *age vero*, soprattutto in Cicerone, con valori in parte accostabili al *verum age* che si legge nell'*Eneide*.

Infine l'avverbio *immo*, viene accostato all'interiezione *age* nella richiesta di Didone ad Enea di narrare il racconto dell'intera sua avventura dalla caduta di Troia fino al tempo presente. La regina innamorata trova l'espedito perfetto per potersi intrattenere ancora più a lungo con l'eroe e per poterlo conoscere meglio. L'avverbio *immo* segna proprio questa sete di sapere di più, in un passo dove le parole del narratore si confondono con quelle del personaggio. *Immo* infatti rettifica le domande riportate dalla voce dal narratore in forma indiretta (in corsivo), per precisarle ed aggiungervi un ulteriore dato attraverso le parole del discorso diretto:

infelix Dido longumque bibebat amorem,
multa super Priamo rogitans, super Hectore multa;
nunc quibus Aurorae uenisset filius armis,
nunc quales Diomedis equi, nunc quantus Achilles.
'immo age et a prima dic, hospes, origine nobis
insidias' inquit 'Danaum casusque tuorum
erroresque tuos; nam te iam septima portat
omnibus errantem terris et fluctibus aestas.' (*Aen.* 1.749-56)

Sed iam age

Nel libro sesto la Sibilla, dopo aver spiegato ad Enea la sorte delle anime dannate, essendosi resa conto del tempo che scorre, invita l'eroe a non indugiare in questa zona dell'Ade e ad incamminarsi verso i campi Elisi:

Haec ubi dicta dedit Phoebi longaeua sacerdos,
'sed iam age, carpe uiam⁵¹¹ et susceptum perface munus;
acceleremus' ait; 'Cyclopum educta caminis
moenia conspicio atque aduerso fornice portas,
haec ubi nos praecepta iubent deponere dona.' (*Aen.* 6.628-31)

La Sibilla attraverso la congiunzione *sed* non indica una marcata contrapposizione con quanto detto o agito prima (come in *verum age*), ma apre un nuovo discorso e distoglie l'attenzione di Enea dalle anime dannate e la convoglia sulle parole che sta per proferire⁵¹²: dalla fase descrittiva si passa a quella dell'azione. L'avverbio di tempo *iam* è incalzante e sottolinea l'urgenza di intraprendere il cammino, come è particolarmente evidente anche nell'espressione *iam tempus est*, impiegata dallo

⁵¹¹ Su *carpe uiam* rimando alla nota di Horsfall 2013, p. 434.

⁵¹² Cf. OLD *s. v. sed* 2, p. 1723; Cf. Flower Smith 1985, p. 446 per bibliografia e per es. di questo uso in Cic., Caes., Mart., Catull., Iuv., ciclo di Sulpicia. Vd. *supra*, pp. 172 e 251.

stesso Virgilio ad es. nel concitato discorso di Iris-Beroe (*Aen.* 5.638-39 *iam tempus agi res,/ nec tantis mora prodigiis*), ma che, più in generale, era modulo consueto nel latino nei diversi livelli stilistici: dalla prosa letteraria, allo stile oratorio, alle *epistulae* di carattere privato, alla prosa tecnica, alle favole, alla poesia di diverso registro. L'accostamento *sed iam age* è un *unicum* nella produzione scritta pervenutaci in latino, e Horsfall⁵¹³ commenta che ciascun elemento mantiene il proprio valore «but come now». Si può segnalare, inoltre, che, benché il ThIL⁵¹⁴ lo taccia, il nesso di apertura di frase *sed iam* è ampiamente attestato nella latinità, anche come formula introduttiva di un nuovo argomento o di una nuova fase, sui quali è necessario rivolgere l'attenzione, in maniera simile a *nunc age*, e di cui riporto alcuni es. in nota⁵¹⁵. Inoltre, da un punto di vista metrico l'esametro potrebbe funzionare benissimo senza l'avverbio *iam*, ma il senso perderebbe in urgenza e anche nella scansione dei vari momenti. Pertanto è probabile che il poeta avesse avuto in mente le tre idee separate di *sed iam age*, o l'incipit *sed iam* del cambio di focus e l'interiezione esortativa *age*.

Vagliare le occorrenze e l'uso fatto da altri scrittori nel corso della latinità ci permette di ricostruire meglio la «langue» di fine I sec. a. C., per capire quanto Virgilio abbia attinto dalla lingua in uso al suo tempo, quanto abbia invece forgiato di nuovo, insomma per capire meglio la sua «parole». *Age* e *agite* con valore interiezione sono ben noti già in età arcaica e spesso venivano associati ad altri elementi (avverbi, congiunzioni, altre interiezioni, formule di cortesia). In questa sede interessa vedere quali accostamenti sono attestati in età previrgiliana. Si noti infatti che dopo l'*Eneide*, gli stessi nessi virgiliani ricorrono spesso nelle medesime sedi d'esametro, come se si fossero in qualche modo stilizzati. Fornisco alcuni es. in nota a titolo esemplificativo ma le occorrenze sono molto più alte⁵¹⁶. Nella prosa, invece, rimane l'interiezione che vivacizza il

⁵¹³ Horsfall 2013, p. 434. Niente in Norden 1957⁴, p. 294, mentre Austin 1977, p. 200 si limita a considerare l'aspetto prosodico: *iam* viene eliso davanti a sillaba breve solo in questo passo e in *Aen.* 12.582.

⁵¹⁴ ThIL 7.1.79.55-129.82 s. v. *iam* stranamente non riporta la *iunctura sed iam*.

⁵¹⁵ Ad es. Cic. *Top.* 5.11 *Sed iam tempus est ad id quod instituimus accedere*; *Leg.* 1.14 *Nos uero, et hac quidem ad <L>irem, si placet, per ripam et umbram. Sed iam ordire explicare, quaeso, de iure ciuili quid sentia*; *Leg.* 2.17 *Prorsus adsentior. Verum ut modo tute dixisti, te esse malo tuum. Sed iam exprome, si placet, istas leges <de> religione*; *Off.* 1.161 *Hic locus a Panaetio est, ut supra dixi, praetermissus. Sed iam ad reliqua pergamus. (et sim. in 2.8 Sed iam ad instituta pergamus; 3.39 Sed iam ad propositum revertamur)*. Colum. 2.2.14 *Sed iam expediendi rudis agri rationem sequitur cultorum noualium cura, de qua mox quid censeam profitebor, si quae ante discenda sunt, aruorum studiosis praecepero*; 7.8.7 *Sed iam redeamus ad originem* e usi simili in *10 pr.* 5; 12.52.9.

⁵¹⁶ Per *immo agite/ age* cf. ad es. Stat. *Theb.* 1.468-69: *'immo agite, et positis, quas nox inopinaque suasit/ aut uirtus aut ira, minis succedite tecto*; Stat. *Theb.* 5.43-46 *immo age, dum primi longe damus agmina uulgi/...pande nefas laudesque tuas gemitusque tuorum*. Per *ergo age* cf. ad es. Stat. *Silv.* 1.2.182 *ergo age, iunge toros atque otia deme iuventae*; Ov. *ars* 1.343 *Ergo age, ne dubita cunctas sperare puellas*. Per *nunc agite/ age* cf. ad es. Prop. 3.21.11 *nunc agite, o socii, propellite in aequora navem*; Val. Fl. 7.467 *'nunc age et has' inquit 'cristas galeamque resume*; Hor. *Sat.* 2.3.224 *nunc age luxuriam et Nomentanum arripe mecum*.

dialogo, ma questa è quasi sempre da sola ed eventualmente è accostata a parole diverse o in un ordine che non richiama immediatamente alla mente quello dell'epos virgiliano. Le preziose attestazioni precedenti o coeve al Mantovano mostrano una presenza concentrata principalmente all'interno della commedia, ma anche nella prosa Ciceroniana. Non troviamo tutti i nessi che abbiamo analizzato *supra*, ma troviamo solo alcuni di essi, che sono anche quelli più scontati e meno poetici: *age nunc* e *nunc agite*, *immo age*, *age ergo* per le congiunzioni e gli avverbi; e *dic age* per gli imperativi. Come era prevedibile, l'attualizzante e l'urgente *nunc* ha il maggior numero di occorrenze, insieme a *ergo* che conclude le premesse e segna il trapasso alla fase dell'azione.

Soprattutto in Plauto⁵¹⁷, ma anche in Lucilio⁵¹⁸, in Accio⁵¹⁹, in Novio⁵²⁰ e nei posteriori Petronio⁵²¹ e nella *Ilias Latina*⁵²² leggiamo diversi ordini enfaticizzati dall'interiezione e dall'avverbio *nunc*, talvolta sostituito da *modo*⁵²³, che ribadisce con forza l'urgente necessità di fare una cosa, come si legge in Plaut. *Aul.* 777 *Sat habeo. age nunc loquere quid vis. Age nunc* incalza il comando che è strettamente

Per *quare agite/ age* cf. ad es. Stat. *Theb.* 10.213: *quare agite, utendum superis; non comminus hostes*. Per *agite* con il gerundio si veda ThlL s. v. *ago* 1.0.1405.55-56; Lucan. 8.289 *quare agite Eoum, comites, properemus in orbem*; Val. Fl. 5.538 *quare age cognatas primum defendite sedes/ nec decus oblatis dimiseris advena belli*.

Per *quin agite/ age* cf. ad es. Lucan. 9.282 *quin agite et magna meritum cum caede parate*; Val. Fl. 2.55: *quin agite, o socii; micat immutabile caelum*; 7.93-94 *quin agite [et] hoc omnes odiisque urgete tyranni/ imperiisque caput*; Stat. *Silv.* 3.1.154 *Quin age et ipse libens proprii certaminis actus/ invicta dignare manu*; Stat. *Ach.* 1.949 *quin age, duc comitem*; Stat. *Theb.* 1.260 *quin age, si tanta est thalami discordia sancti/ et Samon et ueteres armis excinde Mycenae, uerte solo Sparten*; laus *Pis.* 32-33 *Quin age maiorum, iuuenis facunde, tuorum/ scande super titulos et avitae laudis honores*; Val. Fl. 4.471 *quin age mitte preces: namque est tibi nostra voluntas*; Ov. *Epist.* 14.57 *quin age, dumque iacet, fortis imitare sorores*.

Per *verum agite/ age* cf. ad es. Sil. 11.395 *uerum, agite, o mea turba, precor (nunc tempus), adeste*; Val. Fl. 3.623-24 *verum agite et, dubiis variant quae pectora curis, / consulite*; Val. Fl. 2.565 *verum age nunc socios fraternis moenibus infer*; Hor. *Epist.* 2.1.214 *verum age et his, qui se lectori credere malunt/ quam spectatoris fastidia ferre superbi, / curam redde brevem*.

⁵¹⁷ Plaut. *Bacch.* 855 *age nunc vincito me, auscultato filio*; *Persa* 606 [Tox.] *Age, age nunc tu, in proelium/ vide ut ingrediare auspicato*. [Vir.] *Liquidumst auspicium, tace*; *Men.* 1105 *Possum. sed nunc agite uterque id quod rogabo dicite*; *Persa* 469 *id erit adeundi tempus. nunc agite ite vos*.

⁵¹⁸ Lucil. 29.884 M = 864 K: *age nunc summam sumtus duc atque aeri<s> alieni simul adde*.

⁵¹⁹ Acc. 50 da *Erigona*: *Adsentio: age nunc tu tuam progeniem profer ordine*. D'Antò 1980, p. 208-209 nota che il frammento è inserito in un vivace contrasto. Lo studioso nota che *age* non ha più valore di verbo ma di «avverbio per stimolare quasi una risposta o un'azione». La vivacità è sottolineata anche dal polyptoton *tu tuam*. cf. Enn. *Trag.* 10 *summam tu tibi pro mala vita famam extolles*; Plaut. *Asin.* 524 e *Curc.* 9, *Pseud.* 936 et al.

⁵²⁰ Nov. 5 da *Asinus*: *Age nunc, quando rhetoricasti <satis>, responde quod rogo*.

⁵²¹ Petr. 79.12 *Non repugnauit ille, sed postquam optima fide partiti manubias sumus, 'age' inquit 'nunc et puerum dividamus'*.

⁵²² Homer. 818 *huc age nunc conuertere gradum, fortissime Achilles*.

⁵²³ Ad es. Ter. *Haut.* 344 *age modo: hodie sero ac nequiquam uoles*.

connesso al contesto dell'*hic et nunc*.

Tuttavia, non è stato notato a sufficienza che, proprio per l'attenzione sul momento presente che si sta vivendo, *nunc age* è idonea anche per sottolineare un cambiamento in atto, o un trapasso⁵²⁴ da una fase all'altra, o un vero e proprio cambio di argomento. Per es. in due prologhi plautini il trapasso dalla fase in cui l'araldo suona la tromba per richiamare l'attenzione a quella in cui un personaggio della commedia presenta brevemente la trama della commedia e invita all'attenzione è segnalato da *age nunc*, come in Plaut. *Asin.* 6 *age nunc reside, cave modo ne gratiis*; *Poen.* 15 *age nunc reside, duplicem ut mercedem feras*. Il trapasso è ancora più evidente nelle orazioni e in alcuni scritti di Cicerone, in cui l'autore guida il lettore/ ascoltatore attraverso la scansione delle varie fasi dell'argomentazione. Quando non si tratta di un vero e proprio cambio di argomento, *age nunc* segnala o la conclusione, o il passaggio a una fase successiva e su cui si vuol portare l'attenzione, come in Cic. *Fin.* 4.26⁵²⁵ e 5.71⁵²⁶, ma anche in poesia, come in Hor.⁵²⁷ *Sat.* 2.3.224 *nunc age luxuriam et Nomentanum arripe mecum*, in cui dopo aver attaccato l'*insania*, si considererà il lusso per dimostrare che anch'esso rientra nella pazzia; e in Prop. 3.21.11-13 *nunc agite, o socii, propellite in aequora navem* in cui si passa chiaramente dalla parte descrittiva all'ausilio richiesto. *Age nunc* serve proprio per segnalare un cambio di argomento, e talvolta ricorrono le medesime espressioni, come *age nunc videamus* in *S.Rosc.* 95 e 105⁵²⁸, anche con la forma di cortesia *age sis nunc videamus* in *Tusc.* 42⁵²⁹ (simile a *videamus nunc* di *Mil.* 53), *age nunc consideremus* in *S.Rosc.* 93⁵³⁰ e 108⁵³¹. Si leggono anche *age nunc refer* in *S.Rosc.* 48⁵³², *age nunc redeamus* in *Div.* 46⁵³³ e *age nunc comparate* dopo alcune premesse in *Mil.* 55⁵³⁴. Ovviamente queste espressioni si trovano sempre in apertura di periodo e sempre in apertura di paragrafo nelle edizioni moderne. In tutti questi casi *age nunc* è in genere connesso a un comando strettamente legato al presente, ma talvolta è presente da solo, senza la forma iussiva del verbo, veicolando da solo il trapasso

⁵²⁴ Anche Lewis, Short 1879 s.v. *ago* p. 76 12 riconosce l'interiezione *age* come formula di trapasso del discorso, sprt in Cic.

⁵²⁵ Cic. *Fin.* 4.26 *Age nunc isti doceant, vel tu potius—quis enim ista melius?—, quonam modo ab isdem principiis profecti efficiatis, ut honeste vivere—id est enim vel e virtute vel naturae congruenter vivere—summum bonum sit.*

⁵²⁶ Cic. *Fin.* 5.71 *Age nunc, Luci noster, extrue animo altitudinem excellentiamque virtutum.*

⁵²⁷ Cf. anche Hor. *Epist.* 1.14.31 *nunc age quid nostrum concentum dividat audi.*

⁵²⁸ Cic. *S.Rosc.* 105 *Age nunc illa videamus, iudices, quae statim consecuta sunt.*

⁵²⁹ Cic. *Tusc.* 2.42 *De exercitatione et consuetudine et commentatione dixi. Age sis nunc de ratione videamus, nisi quid vis ad haec.*

⁵³⁰ Cic. *S.Rosc.* 93 *Age nunc ceteras quoque facultates consideremus.*

⁵³¹ Cic. *S.Rosc.* 108 *Age nunc ex ipsius Chrysogoni iudicio Rosciorum factum consideremus.*

⁵³² Cic. *S.Rosc.* 48 *Age nunc, refer animum sis ad veritatem et considera non modo in Vmbria atque in ea vicinitate sed in his veteribus municipiis quae studia a patribus familias maxime laudentur.*

⁵³³ Cic. *Div.* 1.46 *Age nunc ad externa redeamus.*

⁵³⁴ Cic. *Mil.* 55.1 *Quid ergo erat? mora et tergiversatio: dum hic veniret, locum relinquere noluit. Age nunc iter expediti latronis cum Milonis impedimentis comparate.*

alla fase conclusiva, come in Cic. *Caecin.* 37⁵³⁵.

Si è visto come il nesso *age nunc* servisse, a seconda dei contesti, a marcare l'urgenza di un comando strettamente legato alla situazione attuale, o a introdurre il trapasso a una fase nuova o a un argomento nuovo. Dei primissimi es. di quest'ultima funzione si leggono già nei prologhi di Plauto, ma l'uso si intensifica con Cicerone e assomiglia, con la sola differenza della posizione *age nunc* e non *nunc age* dovuta al metro, alla cosiddetta formula didattico-ellenistica che abbiamo letto in Lucrezio e in Virgilio. Queste testimonianze dimostrano come probabilmente non si deve vedere solo l'influsso della poesia didascalica ellenistica sulla formula *nunc age*, ma che già la lingua latina, al proprio interno, stava sviluppando questo valore dell'interiezione *age* unita all'avverbio *nunc*. Sarebbe un errore considerare la formula *nunc age* una mera e artificiosa ripresa dalla lingua greca, senza tenere in giusta considerazione il naturale sviluppo di questo nesso all'interno della lingua latina.

L'altro frequente accostamento, ossia *age ergo*⁵³⁶, che veicola il naturale evolversi della situazione tenute presenti le circostanze precedentemente descritte, si trova in Plauto⁵³⁷, Terenzio⁵³⁸ e Cicerone⁵³⁹. Lo scioglimento della situazione è concorde a quanto è avvenuto o è stato detto in precedenza. Chiaramente ci sono diverse sfumature, come è naturale che sia, visto che queste particelle acquiscono una parte del significato dal contesto, dalla relazione tra i parlanti, dalla volontà comunicativa dell'emittente, da tutti gli elementi extratestuali (come il tono, la mimica, la gestualità). Si passa da un ordine particolarmente incalzante come in *Mil.* 78 (*Age eamus ergo*), all'espressione del punto della situazione come in *Persa* 766 (*age, age ergo/ tu Sagaristio, accumbe*), da un tono minaccioso in *Most.* 662 (*Age comminiscere ergo*), a un tono lievemente scocciato in *Aul.* 820 (*Age ergo loquere*). Un suo sinonimo, parimenti attestato è *igitur*, come si legge in Plauto⁵⁴⁰

⁵³⁵ Cic. *Caecin.* 37 *Verum ita est uti dicis, te deiectum debeo intellegere, etiam si tactus non fueris. Nonne? Age nunc, si ne tuorum quidem quisquam loco motus erit atque omnes in aedibus adservati ac retenti, tu solus prohibitus et a tuis aedibus vi atque armis proterritus, utrum hanc actionem habebis qua nos usi sumus, an aliam quamquam, an omnino nullam?*

⁵³⁶ Molto più raro è l'accostamento *agite ergo*, che si legge prima di Virgilio solo in Plaut. *Mil.* 1198 *Agite abscedite ergo. ecce autem commodum aperitur foris.*

⁵³⁷ Ad es. Plaut. *Asin.* 834-35 *merito tuo facere possum. [Dem.] Age ergo, hoc agitemus convivium/ vino ut sermone suavi; Aul.* 820 [S.] *Ere, mane, eloquar iam, ausculta. [L.] Age ergo loquere; Curc.* 727 *placidum te hodie reddam. [Capp.] Age ergo, recipe actutum; Mil.* 78 *Age eamus ergo; Most.* 662 *Age comminiscere ergo; Persa* 766 [Lemn.] *Omnia quae tu vis, ea cupio. [Tox.] Mutua fiunt a me. age, age ergo/ tu Sagaristio, accumbe in summo.*

⁵³⁸ Ter. *Phorm.* 539 [Ge.] *scio equidem hoc esse aequom. [An.] age ergo, solu' servare hunc potes.*

⁵³⁹ Cic. *Part.* 44 *Age sis ergo, quoniam in confirmationem et reprehensionem diviseras orationis fidem, et dictum de altero est, expone nunc de reprehendendo.* Questo passo è particolarmente interessante in quanto si vedono usati in sinergia il valore conclusivo *age sis ergo*, sulla base delle premesse precedenti e di quanto spiegato nella subordinata introdotta da *quoniam* e il valore del cambio di argomento con il *nunc*.

⁵⁴⁰ Per es. in Plaut. *Poen.* 555-56 *Ita profecto est. sed agite igitur, ut sciam vos scire rem, expedite [et] mihi quae vobis dudum dixi dicite; Most.* 308 *Age accumbe igitur. cedo*

e Terenzio⁵⁴¹. *Igitur*, che compare solo 3 volte all'interno della poesia virgiliana, non viene mai accostato all'interiezione *age/agite*, forse per motivi metrici, venendosi a trovare vicine troppe sillabe brevi⁵⁴², o forse per altre motivazioni non definibili con certezza, che possono riguardare l'aspetto fonetico e la veste troppo prosastica⁵⁴³. Comunque, a prescindere dalle motivazioni metriche, è innegabile una preferenza del Mantovano per *ergo* (55 occorrenze). Si noti infine come nel dattilo epico l'ordine attestato è *ergo age*, mentre nella prosa e nella lingua della commedia leggiamo *age ergo*, a volte con il verbo imperativo interposto (Plaut. *Stich.* 717 *Age ergo observa* o Plaut. *Asin.* 448 *age ambula ergo*). Questo fa ipotizzare che forse Virgilio si sia trovato costretto a forzare lievemente una tendenza in uso nella lingua viva⁵⁴⁴ per motivi metrici.

L'altro nesso virgiliano conclusivo ossia *quare age*, più poetico e meno immediato dal punto di vista del significato (che lo vede dapprima interrogativo e relativo e solo dopo conclusivo) non a caso compare solo in Catullo, una volta con *age*⁵⁴⁵ e una con *agite*⁵⁴⁶, entrambi nei *carmina docta* e nelle medesime sedi, ossia nel primo piede. Si noti che nell'esametro epico di Virgilio e anche nel carme 64 si tratta del primo dattilo, mentre nel carme 61, composto da gliconei e ferecretei, *quare age* si unisce in sinalefe ad *huc* e costituisce così un cretico.

Come già anticipato precedentemente anche l'imperativo dello standard e neutro *dicere* è attestato insieme all'interiezione *age* sia in Plauto, che in Cicerone, che in

aquam manibus, puere, appone hic mensulam. E in diversi passi senza l'imperativo, come in Plaut. *Bacch.* 90 *Age igitur, equidem pol nihili facio nisi causa tua*; Men. 153-54 *Age sane igitur, quando aequom oras, quam mox incendio rogam?/ dies quidem iam ad umbilicum est dimidiatus mortuos.* Merc. 377 *Age igitur; nolo advorsari tuam advorsum sententiam.*

⁵⁴¹ Ter. *Andr.* 598 [Da.] *quiescas.* [Si.] *age igitur, ubi nunc est ipsu'?* [Da.] *mirum ni domist.* Qui il valore di *age igitur* è a metà tra il conclusivo e il riassuntivo, come quando il parlante vuole fare il punto della situazione per passare dall'analisi della situazione all'azione.

⁵⁴² Verg. *Ecl.* 7.18-19 *alternis igitur contendere uersibus ambo/ coepere, alternos Musae meminisse uoleban*; *Aen.* 4.537-38 *Iliacas igitur classis atque ultima Teucrum/ iussa sequar? quiane auxilio iuuat ante leuatos*; *Aen.* 9.199-200 *'mene igitur socium summis adiungere rebus,/ Nise, fugis? solum te in tanta pericula mittam?.*

⁵⁴³ Secondo Cucchiarelli in Cucchiarelli, Traina 2012, p. 383 ad *Ecl.* 7.18 *igitur* è un avverbio tipico della prosa, che mira a un effetto di lingua parlata.

⁵⁴⁴ Un interessante altro *testimonium* dell'accostamento e dell'ordine *age ergo* si trova nel *Colloquium Harleianum* Fragment in P.Prag. 2.118, benché il verbo *agere* qui sia un effettivo imperativo e non un'interiezione. Questa fonte è preziosa perché attesta il latino effettivamente parlato nella Roma imperiale, e non una sua rifrazione letteraria. Nel *Colloquium* alla sezione 6d alle righe 1-2 si legge:

10 *age ergo πρᾶξον οὖν*

11 *diligenter επιμελως.*

Cf. Dickey, Ferri 2012 p. 129 e 131 e Dickey 2015, pp. 22 per il testo e 54-55 per il commento.

⁵⁴⁵ Catull. 61.26-28 *quare age, huc aditum ferens,/ perge linquere Thespieae/ rupis Aonios specus,*

⁵⁴⁶ Catull. 64.372 *quare agite optatos animi coniungite amores.*

Orazio. Gli usi in Plauto e in Cicerone mostrano una certa colloquialità, oltre che un ordine secco ed enfatico. Si consideri anche che le occorrenze appartenenti alla commedia non sono così numerose come potremmo aspettarci, in quanto spesso, per incalzare un domanda nella vivace lingua comica troviamo la sola interiezione *age*, con il risparmio del *verbum dicendi*⁵⁴⁷ cf. ad es. Plaut. *Cas.* 404 *age, ecquid fit?* e *Asin.* 475 *ni istum impudicum percies. Lib. Perii hercle. age impudice, sceleste, non audes mihi scelesto subvenire?*. Non a caso Virgilio lo utilizza in un solo passo, quello nel quale Enea parla all'anima dell'amico Palinuro, con cui aveva un rapporto confidenziale. Altrove il poeta utilizza per tre volte il più poetico *fare*, non per motivi metrici, visto che *dic* e *fare* soddisfano la medesima esigenza di un *longum*, ma per un innalzamento di tono.

Prima di Virgilio l'espressione *immo age* è attestata solo nella plautina *Cas.* 247-48 *Immo age, ut lubet,/ bibe, es, disperde rem. [Lys.] Ohe, iam satis, uxor, comprime te, nimium tinnis.* Il valore sembra non del tutto sovrapponibile a quello trovato nell'*Eneide*, perché la relazione tra i parlanti è completamente diversa. Nell'*Eneide* tra Didone ed Enea regna l'armonia, più nello specifico Enea è pieno di gratitudine verso la Fenicia, mentre Didone è già follemente innamorata del Troiano. *Immo* funge da lieve rettifica ma soprattutto da ampliamento (*vi elativa et correctiva*) alle domande precedentemente fatte dalla regina e di cui abbiamo notizia in forma indiretta grazie alla voce del narratore, con una non scontata e geniale fusione, o meglio compenetrazione tra la diegesi e la mimesi, come già visto in *Aen.* 2.707-708. Nella *Casina* assistiamo a un vivace alterco tra marito e moglie, nel quale la moglie accusa il marito di essersi ubriacato e di aver frequentato dei postriboli. *Immo* ha sempre valore di rettifica, nel senso che Cleustrata, dopo aver sfogato la sua rabbia su Lisidamo con una serie di accuse, finisce ironicamente⁵⁴⁸ col lasciargli fare quello che desidera, anzi rincara la dose, invitandolo a esagerare nei vizi (*vi correctiva et elativa*). Ovviamente è una modalità comunicativa che non va presa alla lettera, ma che esprime tutto il disgusto e l'impotenza di fronte a un tipo di atteggiamento che l'emittente non condivide affatto. In entrambi i casi *immo* veicola l'idea della rettifica che aggiunge qualcosa rispetto alla condizione precedentemente descritta, sia che questa sia esplicitamente definita, sia che questa debba essere ricostruita dal contesto. Sicuramente hanno contribuito nella scelta di *immo*⁵⁴⁹ il suo valore correttivo e accrescitivo⁵⁵⁰ e la sua possibilità di accompagnare un ordine⁵⁵¹, ed è probabile che Virgilio abbia unito in autonomia le due particelle, tuttavia, è più verosimile che *immo age* fosse un'espressione corrente della viva lingua d'uso⁵⁵²,

⁵⁴⁷ Hofmann, Ricottilli 2003, p. 343 § 156.

⁵⁴⁸ Per gli inviti ironici e in generale per l'ironia come elementi tipici (ma non esclusivi) della lingua d'uso cf. Hofmann, Ricottilli 2003, pp. 311-14 § 135; Hofmann, Szantyr 1972 pp. 837-38 e Chahoud 2010, pp. 61-62.

⁵⁴⁹ *Immo* per Austin 1971, p. 226 *ad Aen.* 1.753 e per Hofmann, Szantyr 1972, p. 492 appartiene soprattutto al dialogo vivace ed è molto frequente in Plauto.

⁵⁵⁰ ThL s. v. *immo*, il valore correttivo da solo 7.1.473.40-474.56, o accompagnato da una sfumatura elativa 7.1.474.57-475.10 è sicuramente il valore centrale dell'avverbio, cf. *passim* 7.1.473.6-480.13.

⁵⁵¹ ThL s. v. *immo*, 7.1.476.13-35 *affirmans vel imperans*.

⁵⁵² Il giudizio è concorde tra gli studiosi che considerano *immo* particella colloquiale, cf.

come l'uso plautino conferma. Purtroppo i dati sono pochi, eppure la loro ricostruzione non incontra difficoltà.

Tornando alla questione posta dalla Chahoud per quel che concerne *quin age*, ovvero se Virgilio abbia fedelmente attinto dalla lingua d'uso o se abbia creato una formula letteraria metricamente comoda, si può notare da questi esempi che non si può generalizzare, ma che si possono intravedere delle linee guida nel modo di operare di Virgilio. Il *maximus poeta* talvolta fa proprie e inserisce delle espressioni appartenenti al latino colloquiale, come per *immo age* o *dic age*, eventualmente apportando degli aggiustamenti nell'ordine delle parole, che assicurino a tali espressioni l'ingresso nella poesia, come per *ergo age* e *nunc age* invece dei consueti *age ergo* e *age nunc*. Talvolta crea dei nessi nuovi, ma, e questo è l'elemento più importante, lo fa consapevolmente sulla base dei valori e degli usi del vivo parlato, come quando estende l'uso attestato solo alla 2 p. s. anche alla 2 p. pl. e come, forse, nel momento in cui associa l'esortativo *quin* con tono di sfida e di arditezza al già enfatico ed esortativo *age*. Talvolta ancora, attinge ad accostamenti che hanno già un sapore poetico, come quando si associa a Catullo nella scelta di *quare age/agite* in alternativa ad *ergo*. Parzialmente simile a questa situazione è il caso di *nunc age*, che Virgilio utilizza solo in contesti seri e caratterizzati dallo stile elevato in cui il narratore si accinge a introdurre un nuovo argomento. Abbiamo visto come, *in nuce* già all'età di Plauto e poi in maniera più diffusa all'età di Cicerone, *age nunc* veicolasse sia un'esortazione incalzante strettamente connessa con l'*hic et nunc*, sia il trapasso a una nuova fase dell'esposizione e a un nuovo argomento. Virgilio sceglie di utilizzare il nesso *nunc age*, modificato nell'ordine già quando Lucrezio lo utilizza nell'esametro, sempre col verbo *expediam* e solo nell'introduzione di una nuova tematica secondo la modalità didattica della poesia ellenistica didascalica, di cui Lucrezio era per il Mantovano sicuramente un noto e vicino esponente. Gli elementi linguistici ed extralinguistici aiutano il lettore/ ascoltatore nella ricostruzione delle differenze di tono intercorrenti tra un passo e l'altro, quindi rispettivamente da un lato la collocazione del nesso, tutti gli elementi sintagmatici, la presenza di eventuali figure di stile o di altri colloquialismi, le finalità artistiche del poeta, e dall'altro il contesto, l'«audience», la relazione tra i parlanti, gli scopi e i sovrascopi dell'emittente.

All'interno dell'uso fatto da Virgilio di *age* interiezione, vanno individuate delle analogie, ma anche delle diversità. In generale la presenza dell'interiezione serve a vivacizzare il dialogo in cui essa è inserita (sia esso tra personaggi o quello immaginario tra narratore e lettore) e a renderlo meno verboso, ma più frizzante. Questo è vero soprattutto se si considera che in genere Virgilio non riproduce il dialogare tipico della realtà né quello tipico del dramma (ad es. non c'è sticomitia, né alternanza vivace di battute tra emittente e destinatario, né interruzione da parte dell'interlocutore), ma fornisce articolate presentazioni del punto di vista e dei sentimenti da parte di un personaggio all'altro in sequenza⁵⁵³. Il principale

ad es. Austin 1971 *ad Aen.* 1.753, Coleman 1977, p. 157; Cucchiarelli in Cucchiarelli, Traina 2012, pp. 251 e 290.

⁵⁵³ Cf. Heinze 1914³/1996, pp. 433-35, 441-49; Highet 1972, pp. 15-25; Feeney 1983, pp. 192-95.

significato dell'interiezione è quello esortativo, che compare in tutte le occorrenze, ma ovviamente con gradi e sfumature diversificate. A questo valore si unisce la funzione fático-conativa, in quanto attraverso l'interiezione si richiama con forza l'attenzione del destinatario (e del lettore/ ascoltatore). Abbiamo già segnalato la presenza di diversi gradi di urgenza, che vedono ai due estremi da una parte la geminazione dell'imperativo con l'interiezione *age* interposta in *duc age duc* e dall'altra la formula preparatoria *quare agite et...* che ha lo scopo di destare l'attenzione del destinatario, predisponendolo all'ascolto dell'ordine che verrà. In aggiunta, se è vero che l'interiezione porta sempre un po' di stile parlato anche nella poesia scritta, è altresì vero che vi sono diverse gradazioni di colloquialità. Esempificano bene gli estremi di questo ventaglio di gradazioni da una parte la formula didattica *nunc age* e dall'altra la colloquiale e grossolana *heia age rumpe moras*, e all'interno di questi estremi si distinguono ulteriori posizioni, come quella più prosastica e colloquiale rappresentata da *dic age* rispetto a quella più elevata *fare age*, etc. L'eventuale artificiosità di un'espressione non deve stupire: l'oggetto di studio dichiarato di questa ricerca, infatti, è l'analisi delle rifrazioni letterarie del latino colloquiale, pertanto il lavoro non viene condotto su puri e reali atti linguistici, ma sulla consapevole rimodulazione letteraria di questi da parte del poeta. Infine anche gli elementi sintagmatici presentano diversi gradi di colloquialità e contribuiscono pertanto a caratterizzare come più o meno informale una determinata situazione. Per esempio, la breve richiesta di Cirene in Verg. *Ge.* 4.358-60 presenta una scelta delle parole, una paratassi, un ordine delle parole e un andamento ritmico che non si discostano dal vivo uso linguistico e che avvicinano il verso al latino colloquiale (ovviamente senza che ci sia coincidenza). L'incipit del discorso di Caronte a Enea, invece, mira alla caratterizzazione rude del traghettatore grazie all'avverbio *istinc* e al *quid* col valore di *cur*, seppur sia più che evidente la rielaborazione artistica, che dalla scelta del verbo *fare*, agli accenti di parola che non combaciano con quelli metrici, rendono visibile la distanza tra il latino colloquiale e questo suo riecheggiamento poetico. Ancora, lo stile elevato del discorso di Eleno non viene in alcun modo messo in ombra dalla chiusa che richiama il latino parlato. Semplicemente un ordine enfatico e vivace, come quello offerto dall'interiezione *age* conferisce maggior efficacia al riepilogo finale e patriottico, senza che si possa dire che Eleno si esprima in maniera colloquiale o che Virgilio volesse caratterizzarlo in quel modo.

Sembra adatta anche per l'interiezione *age/agite* la considerazione di Conte⁵⁵⁴ sull'*infinitus indignantis nonne videre* di Lucr. 2.16: «È evidente che l'espressione affettiva, in quanto formulazione immediata, presenti, anche in un contesto letterario di stile elevato, i caratteri della lingua parlata». Ma la spinta armonizzatrice che il poeta attua per controbilanciare gli elementi colloquiali dipende dal contesto, dalla relazione tra i parlanti, dall'intenzione comunicativa del personaggio emittente, insomma dalle finalità artistiche del poeta.

Infine si noti che Virgilio non ricorre all'interiezione *age/agite* in tutte le occasioni in cui si presentava la necessità di esortare qualcuno animosamente. Altre modalità ben riuscite sono la presenza dell'avverbio *nunc* con funzione urgente e attualizzante, meglio se ripetuto, come in *Aen.* 5.188-90 *nunc, nunc insurgite*

⁵⁵⁴ Conte 1966, p. 345 n. 17.

remis,/ Hectorei socii, Troiae quos sorte suprema/ delegi comites; nunc illas promite uires... o la geminazione con elemento interposto e la ripetizione dell'imperativo stesso, come in 3.639 *Sed fugite, o miseri, fugite atque ab litore funem/ rumpite* e in 7.425-26 *i nunc, ingratis offer te, inrise, periclis;/ Tyrrhenas, i, sterne acies, tege pace Latinos*. Sulla predilezione del poeta per una forma piuttosto che per un'altra a seconda dei contesti non mi posso esprimere; tuttavia sicuramente va notato che *age* e *agite* regalano un tocco di parlato che risulta piacevole e realistico, più immediato e meno verboso.

Per quanto riguarda *ergo agite et laetum cuncti celebremus honorem* di *Aen.* 5.58 da cui era partita l'indagine si può concludere che l'interiezione *agite* porta un tocco di vivace parlato nel discorso di Enea, che nel suo complesso rientra nella lingua epica elevata, se non per qualche sfumatura colloquiale. La formula *ergo agite et* segnala in maniera più enfatica il passaggio dalla fase descrittiva a quella prescrittiva: così, infatti, Enea, dopo aver spiegato le condizioni spaziali e temporali, apre la serie di ordini per cui aveva convocato i suoi uomini. *Ergo agite et* richiama l'attenzione del destinatario e la predispone all'ordine, o meglio agli ordini che seguiranno. Da un punto di vista lessicale il nesso è meno elevato dell'analogo *quare*, ma la coordinazione *et*, necessaria per la scansione dell'esametro, già da sola allontana questa realizzazione linguistica dal parlato quotidiano, in cui *age/agite ergo* non si presenta mai con la particella coordinante. Quindi, se è vero che Virgilio ha inserito nella poesia elevata la formula *age/agite ergo*, la forma stessa che essa assume nella cornice esametrica, ossia l'inversione *ergo age/agite* e l'unione della congiunzione *et*, la allontana dalla lingua colloquiale. Inoltre, in questo frangente, anche il corredo di elementi linguistici sintagmatici punta a rendere la lingua elevata e poetica. La finalità artistica principale di Virgilio in questo discorso, e in particolare in questi versi centrali, non è quello di riecheggiare il latino colloquiale, ma quello scandire la varie fasi delle parole di Enea, con una formula più vivace e con spiccata forza fàtica.

4.2 La gara di corsa

4.2.1 L'indizione della gara di corsa

Gli elementi mimetici del latino colloquiale contenuti nel discorso di apertura della gara di corsa proferito da Enea sono già stati analizzati in occasione del dativo etico, all'interno del discorso di Gia, a cui rimando.

4.2.2 Discorso rassicurante di Enea dopo la gara di corsa

Il movimentato finale della gara di corsa esalta il pubblico (*plausuque fremituque secundo Aen. 5.338*) e produce un podio immediatamente contestato. Salio, che ha subito lo sgambetto di Niso e che quindi ha perso il primo premio, protesta gridando (*hic totum caeae consessum ingentis et ora/ prima patrum magnis Salius clamoribus implet*⁵⁵⁵, vv. 339-40), senza che il poeta dia voce alle sue parole, sinteticamente riportate nella narrazione in modo indiretto (*ereptumque dolo reddi sibi poscit honorem v. 341*). Eurialo, che grazie al dolo dell'amico Niso è arrivato primo, è favorito dal pubblico (*tutatur fauor Euryalum v. 342*) ed esprime quanto prova e pensa attraverso il linguaggio del corpo, ossia piangendo. Le lacrime riscuotevano successo anche duemila anni fa, soprattutto se in un giovane bello e valoroso (*lacrimaeque decorae,/ gratior et pulchro ueniens in corpore uirtus* vv. 342-43). A sostegno del *puer Euryalus*, si schiera anche Diore, in maniera assolutamente interessata e con un'esternazione che viene presentata in modo del tutto simile a quella di Salio (grida e discorso riportato in sintesi nella narrazione: *adiuuat et magna proclamat uoce Diores,/ qui subiit palmae frustra ad praemia uenit/ ultima, si primi Salio reddentur honores*. vv. 345-47). Gli unici personaggi a cui il poeta dona la voce sono le due controparti: il giudice di gara, quindi Enea e Niso, il responsabile del concitato finale. Le urla delle proteste, che mostrano il forte interesse dei gareggianti, vengono da subito stemperate dalla reazione di Enea finalizzata non solo a tranquillizzare i podisti, ma anche a ristabilire l'armonia e la soddisfazione di ciascun partecipante. In questo frangente, non importa ad Enea la rigida osservanza delle regole del gioco⁵⁵⁶, bensì che i suoi uomini siano felici e soddisfatti dell'agone e dei premi,

⁵⁵⁵ È difficile stabilire se Virgilio, come sostiene Monaco 1953, p. 45, volesse far trasparire uno sguardo irridente nei confronti di Salio attraverso l'insolita e forte espressione *ora prima patrum magnis clamoribus implet*. Il verbo *implere* viene utilizzato nel significato lievemente traslato con *consessum*, mentre nel valore ampiamente traslato con *ora*. Non è chiaro se *ora* debba essere inteso come "bocche", in quanto le proteste di Salio fanno eco nelle parole degli anziani seduti nelle prime file o se debba essere inteso come "volti", in quanto le urla colpiscono la facce dei presenti contigui suscitandone forti reazioni (Williams 1961, p. 113 suggerisce "importunare" come in *Aen. 11.896*). Conington, Nettleship 1884⁴, pp. 262-63 individuano un parallelo in *Aen. 5.577-78 postquam omnem laeti consessum oculosque suorum/ lustrauere in equis* ma l'abbinamento di *lustrare* ed *oculos* è meno stridente.

⁵⁵⁶ Sempre ammesso che esistesse davvero una codificazione delle regole sportive, come nota Monaco 1972², pp. 108-109, il quale conclude che tutto viene regolato secondo il

come aveva garantito loro nel discorso di apertura. L'*heros* non ha interesse a punire il furbo Niso, semplicemente desidera premiare anche lo sfortunato amico Salio e infine, sollecitato dalla battuta del giovane, premierà anche Niso stesso. La spudorata quanto simpatica richiesta di quest'ultimo tradisce la libertà e la confidenza che Enea lascia che i suoi uomini si prendano nei suoi confronti, chiaramente dato il contesto ludico e festoso. Come già considerato per Turno nei confronti di Camilla e di Enea nel discorso di apertura dei ludi, la relazione diventa di tipo pseudosimmetrica, garantendo una maggior coesione delle parti. Le parole del giovane Niso da sole non avrebbero mai raggiunto la medesima carica comica, se non fossero state accompagnate dal gesto: *et simul his dictis faciem ostentabat et udo/ turpia membra fimo* (vv. 356-57). Eppure, come vedremo, nemmeno il gesto da solo, senza la scenetta del giovane, avrebbe potuto garantire il riso: *risit pater optimus olli* (v. 357). Finora l'attenzione dei commentatori e degli studiosi che si occupano di questo passo si è concentrata esclusivamente sul gesto che provoca la risata di Enea⁵⁵⁷, eppure la forza di tale gesto è tale perché agisce in sinergia con le parole. La costruzione sintattica e le scelte lessicali di Niso sono dettate dall'*exaggeratio* quasi parodistica, che è la sola arma che il giovane ha per risultare simpatico e ottenere qualcosa. Il tutto non poteva quindi non risolversi in una bella risata (una delle così rare risate dell'*Eneide* e dell'epica della letteratura latina⁵⁵⁸), la quale mette di buon umore anche il lettore che si immagina questi uomini di altri tempi ridere e scherzare proprio come facciamo noi.

Nei tre versi proferiti dall'*Anchisiade* non troviamo elementi sociolinguisticamente connotati, bensì una ridondanza caratteristica della lingua affettiva, attestata -sembirebbe- quasi esclusivamente nella lingua della commedia:

tum pater Aeneas 'uestra⁵⁵⁹ inquit 'munera uobis

buon senso e, aggiungerei, la paterna bontà di cui Enea ha già dato prova nei confronti di Sergesto.

⁵⁵⁷ Tutti i commenti al libro V, ma anche Monaco 1972², pp. 109-10 e Ercole 1931a, p. 167.

⁵⁵⁸ Il concetto verrà approfondito in una pubblicazione *ad hoc*, tuttavia anticipo che nell'epica della letteratura latina (Ennio, Livio Andronico, Nevio, Stazio, Lucano, Valerio Flacco, Silio Italico) non sono rappresentate scene di autentiche risate di divertimento e di scherzo, ad eccezione delle due descritte da Virgilio nei ludi: *Aen.* 5.172-82 quando Gia scaglia in mare lo sventurato Menete ed *Aen.* 5.353-60 quando Niso diverte Enea e i presenti con la sua scenetta in tono parodistico e il gesto. Si può immaginare che abbia suscitato il riso anche la battuta di Ascanio in *Aen.* 7.116-17 *'heus, etiam mensas consumimus?' inquit Iulus, / nec plura, adludens*, senza che ve ne sia la menzione esplicita a livello linguistico. Altrove i mezzi risi e i sorrisi sono di compiacimento verso un proprio protetto, di benevolenza del parlante prima di un intervento, e i cosiddetti "risi sardonici", su cui punto di partenza per l'antichità è Lateiner 1995. Va ridimensionata la tesi di Ercole 1931a e 1931b, corretto invece il giudizio di Monaco 1987 e 1972², pp. 95-98 e 109-110.

⁵⁵⁹ Pur non trovandomi in pieno accordo con le idee espresse da Highet 1974 e inerenti alle motivazioni che soggiacciono alla scelta di Virgilio di far iniziare o finire un discorso

certa manent, pueri et palmam mouet ordine nemo;
me liceat casus miserari insontis amici.' (*Aen.* 5.348-50)

La quasi totalità dei commentatori a questo passo non ha evidenziato tale ridondanza, essendo più interessata a definire lo statuto di *pueri*⁵⁶⁰. Solo Monaco e Fratantuono e Smith⁵⁶¹ sottolineano l'insistenza garantita da *vestra* e *vobis* e la volontà di Enea di rassicurare gli interlocutori già dalla prima parola. In realtà non si tratta di una mera ridondanza, o meglio sarà opportuno vedere che radici ha tale ridondanza, se è riconducibile a qualche costrutto della lingua latina e in che tipo di testi e contesti. La frase avrebbe infatti potuto risultare chiara semplicemente qualora Enea avesse pronunciato *munera certa manent*, essendo ovvio che i *munera* speciali riguardavano i primi tre arrivati. Eventualmente, qualora Enea avesse voluto essere più preciso, avrebbe potuto dire *vestra munera certa manent*. Come si vede il pronome personale al caso dativo è logicamente superfluo e rientra nella categoria del dativo etico vista *supra*, e a cui rimando. I destinatari vengono chiamati esplicitamente in causa non perché ciò fosse necessario, ma perché l'emittente sente molto forte la relazione intercorrente tra le due parti: in dettaglio Enea vuole mostrare da un lato tutta la propria premura nei loro confronti e dall'altro vuole coinvolgerli ulteriormente nella propria decisione.

Il dativo etico è un evidente richiamo alla lingua colloquiale, tipica di un contesto informale e caratterizzata da una relazione stretta e confidenziale tra emittente e destinatario. Tuttavia in questo caso ci si può forse spingere oltre, in quanto non si tratta di un semplice dativo etico, come quelli già incontrati finora: questo *vobis* acquista un'efficacia comunicativa extra-ordinaria in forza della figura etimologica che instaura con l'aggettivo possessivo *vestra*.

Vestra..vobis richiama un'estensione del dativo etico che viene più generalmente identificata nel tipo *suus sibi*. Questa combinazione tra l'aggettivo possessivo e il dativo etico si verifica principalmente nella 3 persona, da cui la denominazione *suus sibi*, e quando il pronome riflessivo non è richiesto o addirittura, secondo Palmer⁵⁶², scorretto dal punto di vista logico. Per es. in Plaut. *Capt.* 50 *suo sibi servit patri*, 81 *suo sibi suco vivont* si trova alla 3 p. s. e p., mentre si hanno corrispettivi alla 1 e alla 2 p. in *Bacch.* 994 *Iustumst <ut> tuos tibi servos tuo arbitratu serviat* e *Truc.* 698 *ubi male accipiar mea mihi pecunia*.

Hoffman, Szantyr, come anche gli altri studiosi latini, precisano che «Das Vorkommen der Wendung bezeugt ihren volkssprachlichen Charakter»⁵⁶³, con la

in maniera disallineata rispetto all'inizio e alla fine dell'esametro, accolgo le considerazioni che egli fa per il discorso rassicurante dopo il finale della corsa. Highet nota che tutti i discorsi di Enea durante i ludi iniziano in maniera consueta, ossia con il primo piede dell'esametro, mentre «when he [Aeneas] settles the argument over the foot-race he is genial, and the rhythm of his speech is informal: *tum pater Aeneas 'uestra' inquit 'munera uobis certa manent'*» p. 197.

⁵⁶⁰ Vd. *infra* n. 589 p. 281.

⁵⁶¹ Monaco 1953, p. 46; Fratantuono, Smith 2018, p. 391 «there is a subtle hint of the host's flattery of his audience».

⁵⁶² Palmer 1954, p. 296.

⁵⁶³ Hofmann, Szantyr 1972 pp. 178-79 § 104, ma si veda anche p. 94 § 67a. Cf. anche per es. Svennung 1935, p. 317 «die pleonastische Hinzufügung von sibi zu suus ist volkstümliche», Dahlén 1964, pp. 178-186 e per singoli autori ad es. per Plauto cf.

sola voce fuori dal coro rappresentata da De Melo 2010 (vd. *infra*). Un altro punto fermo, questa volta condiviso dalla totalità degli studiosi, consiste nella convinzione che la combinazione *suus sibi* fosse più enfatica del semplice possessivo⁵⁶⁴. Stando alle grammatiche e agli archivi⁵⁶⁵, le occorrenze sono limitate alla commedia di Plaut.⁵⁶⁶, Ter., ad un tragedia di Acc., a Cic., ma solo a *Verr.* 2.2.82, *Phil.* 2.96 e *Att.* 7.11.1, a *Vitr.*⁵⁶⁷, *Colum.* (ad es. 12.7.2), *Petr.* 66.2⁵⁶⁸, *Apul.*, e ancora al latino tardo volgare di Chirone⁵⁶⁹, alla *Itala*⁵⁷⁰ e alle iscrizioni; pertanto l'*Eneide* di Virgilio sembra esserne esclusa. Dai copiosi esempi, inoltre, si evince che il fenomeno è estremamente complesso e che le sue manifestazioni sono marcatamente diversificate⁵⁷¹. Rientrano infatti caoticamente nella categoria *suus sibi* i casi in cui il pronome personale in dativo è al contempo ridondante e rinforzante come in Plaut. *Truc.* 698 *in tabernam ducor deuorsoriam, ubi male accipiar mea mihi pecunia*⁵⁷². Altrove il pronome dativo mantiene un legame col verbo, di cui costituisce un complemento indiretto come in Plaut. *Poen.* 1083 *suam sibi rem saluam sistam, si illo aduenerit*, soprattutto tenendo presente il confronto con *Poen.* 876 *tacitas tibi res sistam*. Il riflessivo *sibi*, sostituisce l'anaforico⁵⁷³, più corretto, *ei*, come anche in Cic. *Phil.* 2.96 *priusquam tu suum*

Lindsay 1907 e De Melo 2010, pp. 80-89, p. 41, Kühner, Stegmann 1988, 1.606 § 117, per Vitruvio cf. Wistrand 1933, p. 126, per Chirone cf. Grevander 1926, pp. 6-9.

⁵⁶⁴ Tra le più recenti analisi, cf. Pinkster 2015, p. 980.

⁵⁶⁵ Ai riferimenti contenuti nella precedente n. 563 si aggiunga Wölfflin 1892, p. 476 per il latino di Minucio Felice, Landgraf 1893 e 1896; Pinkster 2015, pp. 980-81.

⁵⁶⁶ Cf. anche Lindsay 1907, p. 41.

⁵⁶⁷ Wistrand 1933, p. 126.

⁵⁶⁸ Cf. Schmeling 2011, p. 273 riconosce il dativo etico e rimanda a Hofmann, Szantyr 1972. Per l'espressione *panem autopyrum de suo sibi* propone la traduzione «made of only its own» sulla base di due passi di Apicio (4.3.7, 8.8.6 *ius de suo sibi*) in cui si intende il sugo preso dal piatto senza aggiunta di ulteriori ingredienti. Benché Schmeling non lo citi, anche Svennung 1935, pp. 214-17 arriva a una simile considerazione, ipotizzando che in alcuni passi, specialmente tardi, la ridondanza *suus sibi* preveda *sibi* nel significato di "solus" o "per se", cf. Apic. e Marcell. 8.128 *folium caulis primo mane cum suo sibi rore uel gutta conclusa in eodem folio teneatur*. Per precisione di informazioni aggiungo che in Apic. *ius de suo sibi* compare 24 volte e sembra essere formula fissa, la cui variante meno frequente è *de/cum/ex iure suo* (5 v.). Schmeling crede che, per la formularità della locuzione in Apicio, in Petronio e in Seneca *Epist.* 8.10 (*Hoc non inputo in solutum: de tuo tibi.*), *de suo sibi* possa avere un'origine in ambito finanziario.

⁵⁶⁹ Grevander 1926, pp. 6-9.

⁵⁷⁰ *Itala Deut.* 12.13 *ne inferas tibi adolitiones tuas in omni loco* (nel greco c'è solo σου) e anche *Vitae patr.* 3.68 *imponere tibi corpori tuo*, mentre in 5.6.1 è senza *tibi* e soprattutto nel greco è completamente assente tale ridondanza. Cf. Landgraf 1893, p. 43 e 1896, p. 554; Svennung 1935, p. 317.

⁵⁷¹ Semplifica molto, invece, nella sua trattazione, Pinkster 2015, pp. 980-81, 1136-37, affermando che la sola attestazione al di fuori del pronome personale riflessivo è il plautino *meus mihi* e che in nessun caso il dativo può essere interpretato «as an argumen or a satellite at the clause level».

⁵⁷² Per una lettura diversa di *mea mihi pecunia* cf. De Melo 2010, p. 82. Cf. anche Plaut. *Persa* 81 *omnem rem inveni, ut sua sibi pecunia hodie illam faciat leno libertam suam*.

⁵⁷³ In generale si registra nella lingua d'uso latina la confusione tra riflessivo e anaforico. Inoltre spesso nella cena, in alternativa all'anaforico *is*, compare il dimostrativo di 3 p.

*sibi venderes*⁵⁷⁴. Non si può escludere, tuttavia, in *suam sibi rem saluam sistam* un'indipendenza semantica dal verbo e la costituzione di un blocco unico tra *suam* e *sibi* con il valore di "suo proprio". Questa costruzione con legame nullo tra dativo e verbo nell'accezione "suo proprio", nota già alla lingua arcaica di Accio 606-607 *Vulnere taetro deformatum, / suo sibi lautum sanguine tepido*⁵⁷⁵ è evitata dalla lingua di Cesare e di Cicerone⁵⁷⁶ e di questo Dahlén⁵⁷⁷ trova conferme in un passo in cui sembra che Cicerone abbia voluto censurare il popolare modo di dire. In *Caecin.* 29.82 *aut tuo, quemadmodum dicitur, gladio, aut nostro defensio tua conficiatur necesse est* l'espressione *quemadmodum dicitur* oblitera *suo sibi glaudio* che da Terenzio (*Ad.* 958) fino a Lattanzio (*Inst.* 3.28.20) rimane *iunctura* inalterata e viva. La ridondanza *suus sibi* ricorre invece frequentemente nei testi tardi caratterizzati dalla lingua tecnica e specialistica, ma anche dalla lingua letteraria in genere mimetica del latino colloquiale. Così si legge in *Colum. Arb.* 11.2 *uvas... suo sibi pampino tegito*, *Chirone* 289 *de suo sibi circum brachiolo vellito*, *Apic.* 4.165 *ius de suo sibi (= ex suo iure)*⁵⁷⁸, *Porph. ad Hor. Epist.* 2.1.51 *sua sibi metempsychosi ridere videatur*; *Petr.* 66. *panem autopyrum de suo sibi*, *Apul. Met.* 9.40.5 *deprecatur... seque cum suo sibi asino tantisper occultaret*. Gli es. continuerebbero⁵⁷⁹, con passi tratti anche dalle iscrizioni sepolcrali, come *de suo sibi titul<um fecerunt>*⁵⁸⁰ e *CIL XI 7267 filio suo sibi benemerenti*, tuttavia mi limito ai presenti. Svennung⁵⁸¹ ipotizza anche che il *sibi* abbia perso il valore originario di dativo e sia diventato il corrispettivo di *solus/ per se*, e porta ad es. *Marcell.* 8.128 *folium caulis primo mane cum suo sibi rore uel gutta conclusa in eodem folio teneatur* e lo stesso *Apicio* che altri avevano valutato nel valore "suo proprio" (ad es. *Apic.* 8.8.6 *ius de suo sibi*). Con questa seppur veloce rassegna ho cercato di mostrare la varietà dei fenomeni che rientrano sotto la categoria *suus sibi*, al fine di darne una sorta di ordine, sulla base del valore assunto dal dativo del pronome personale. Mi sembra, infatti, che si possa evidenziare una sorta di biforcazione tra gli usi in cui il dativo è sì ridondante, ma rimane un complemento connesso all'azione descritta dal verbo, quindi un dativo etico; e gli usi in cui il dativo si è come cristallizzato in un blocco unico con l'aggettivo possessivo, venendo ad assumere dei valori come "suo proprio" o "da solo". Il secondo

ille. Per es. *Petr.* 38.4 *Ecce intra hos dies scripsit, ut illi ex India semen boletorum mitteretur*; 43.1 *Ille habet, quod sibi debebatur*.

⁵⁷⁴ Vd. *infra* pp. 303-4 per una diversa lettura di *suum sibi*.

⁵⁷⁵ *Acc.* 606-607 [= 612-613 W] tramandato da *Non.* 337.17 in *D'Antò* p. 161. Niente nel commento.

⁵⁷⁶ Anche questa affermazione incontra l'accordo degli studiosi, cf. ad es. *Hofmann, Szantyr* 1972 pp. 178-79 § 104; *Pinkster* 2015, p. 980.

⁵⁷⁷ *Dahlén* 1964, p. 179. *De Melo* 2010, pp. 87-88 imputa invece questa scelta di Cicerone al suo purismo linguistico. Il solo caso riportato dalle grammatiche in cui *Cic.* si concede la costruzione popolare *suus sibi* è *Phil.* 2.37.96 *priusquam tu suum sibi venderes, ipse possedit*, mentre la lingua classica avrebbe scritto come in *Att.* 14.20.3 *meum mihi placebat, illi suum* e non *sibi suum*. *Grevander* 1926, p. 8 riporta anche *Cic. Phil.* 2.69 *illam mimam suas res sibi habere iussit*, che si analizzerà *infra*.

⁵⁷⁸ Vd. *supra* n. 568 p. 277.

⁵⁷⁹ Tra i contributi citati nella n. 563 pp. 276-77 trovo particolarmente ricco su questa tematica *Dahlén* 1964, pp. 178-86.

⁵⁸⁰ *Inscr. Rhen. Bramb.* 1205.

⁵⁸¹ *Svennung* 1935, pp. 314-17.

gruppo, attestato quasi esclusivamente alla terza persona, mostra una certa fissità e si presenta principalmente in testi mimetici del latino colloquiale. Quando si cerca l'argomento *suus sibi* la quasi totalità degli es. citati appartiene a quest'ultima tipologia e il fenomeno viene definito "popolare" o "volgare". Solo W. De Melo 2010, nella sua recente analisi sull'uso dei pronomi possessivi in Plauto, ipotizza che *suus sibi* non sia colloquiale, tuttavia, lo studio di questa tipologia, che sembra assente dall'*Eneide* ci porterebbe troppo lontano. Sarà bene, invece, concentrare l'attenzione sull'altro gruppo, al quale appartengono attestazioni a tutte le persone, seppur con una predilezione per la terza, ma si noti -e il dato è sconcertante- che gli es. riportati sono davvero pochi. Mi sembra che si possa lamentare infatti un certo vuoto nella registrazione delle occorrenze del costrutto *suus sibi* con *sibi* come dativo etico che non costituisce un blocco unico con l'aggettivo possessivo, o forse tale penuria è dovuta al fatto che tal ridondanza non venisse intesa come appartenente alla categoria *suus sibi*. Tuttavia in tal caso, non si spiegherebbero alcuni es. riportati dalle grammatiche. Sicuramente l'argomento non è di facile individuazione e analisi, soprattutto perché non possiamo avere la sensibilità di un parlante in latino e le nostre conoscenze devono accettare di lavorare con limiti oggettivi. Di conseguenza si richiede cautela nell'estendere con altrettanta certezza il giudizio di "popolarità" e "volgarità" delle grammatiche anche a questa sottocategoria del costrutto *suus sibi* con dativo etico. Rimane certo, tuttavia, il carattere informale, rientrando tale fenomeno nella proliferazione del dativo etico, come abbiamo visto *supra*. In definitiva, si valuterà di volta in volta se la ridondanza *suus sibi* trovata nell'*Eneide* costituisca davvero una variante pleonastica rispetto al consueto modo di costruire il verbo interessato, sia nella produzione virgiliana, sia negli altri autori, nel tentativo di stabilire l'apporto linguistico di Virgilio. Si cercherà di quantificare lo scarto generato dalla «tournure» *suus sibi*⁵⁸² e di capire quale sfumatura potesse aggiungere per il fruitore del testo latino.

Si è già anticipato *supra* come la ridondanza *suus sibi* fosse considerata estranea al latino classico, inoltre, se è vero che si riconosce alla poesia augustea, soprattutto per impulso di Properzio⁵⁸³, un aumento nell'uso dei pronomi personali e aggettivi possessivi, è altresì vero che la presenza della forma *suus sibi* è negata per quanto riguarda l'epica di Virgilio e l'alta poesia in generale⁵⁸⁴. Nessuna grammatica e nessun commentatore hanno rintracciato la rielaborazione artistica di *suus sibi* nell'*Eneide*, con la sola eccezione di Horsfall. Lo studioso, al commento di *Aen.* 6.142, si limita a notare che «the concentration *sibi...suum* is singular»⁵⁸⁵, e rimanda ad altri tre passi dell'*Eneide* e a tre delle *Georgiche*. La peculiarità sembra derivare dal fatto che non ci si sarebbe aspettati una tale ridondanza in un genere elevato come l'epica. Un'analisi più attenta della lingua epica virgiliana mostra che ci sono dei casi che possono rientrare nella coppia *suus sibi*. Si noti innanzitutto che i passi interessati appartengono alle sole sezione

⁵⁸² Così la definisce Dahlén p.1964, p. 178.

⁵⁸³ Secondo Hofmann, Szantyr 1972, p. 179 Properzio introdurrebbe nello stile più alto usi popolari per es. Prop. 1.7.25 *tu cave nostra tuo contemnas carmina fastu*.

⁵⁸⁴ Hofmann, Szantyr 1972 p. 178-9 § 104; Kühner, Stegmann 1988, 2.596-97 § 116, non ci si spinge oltre all'es. che si legge in Val. Max. 1.1.9 *a patre suo iussus*.

⁵⁸⁵ Horsfall 2003, p. 162 *ad Aen.* 6.142.

mimetiche, e mai alle diegetiche, a conferma dell'essenza conversazionale del fenomeno. Inoltre negli esempi rintracciati il dativo pleonastico rimane connesso col verbo, costituendo un complemento etico e in genere non costituisce con l'aggettivo possessivo una *iunctura* semanticamente non separabile. C'è forse un caso isolato di *suus sibi* interpretabile come blocco unico nel valore di "suo proprio", mentre in genere, nel medesimo significato, si trova il prevedibile *ipse suus*, come per es. in *Aen.* 12.659-60 *dextra/ occidit ipsa sua* riferito alla regina Amata morta suicida e *Ge.* 2.500-501 *quos rami fructus, quos ipsa uolentia rura/ sponte tulere sua, carpsit*.

Nell'individuazione delle rielaborazioni in chiave epica di *suus sibi*, ho escluso dall'analisi quei passi che, pur presentando l'accostamento tra aggettivo e pronome possessivo, non presentano il dativo etico e che quindi non possono rientrare nella tipologia interessata. Per es. nelle ultime parole pronunciate da Enea in *Aen.* 12.947-48 *'tunc hinc spoliis indute meorum/ eripiare mihi?* il dativo *mihi* è voluto dal verbo *eripiare* mentre *meorum* è elemento necessario alla spiegazione della presenza del balteo di Pallante⁵⁸⁶. Similmente nelle ultime parole proferite da Mezenzio in *Aen.* 10.902 *nec tecum meus haec pepigit mihi foedera Lausus*, l'aggettivo *meus* è il consueto modo affettivo⁵⁸⁷ per indicare il *filius* e il pronome *mihi* è richiesto dal verbo *pangere*. Resta comunque indubbio che l'insistenza sulla 1 p.s. reca un'enfasi straordinaria e acuisce il pathos.

Aprò la trattazione proprio con le parole pronunciate da Enea dopo il concitato finale della gara di corsa. *Vestra munera vobis* costituiscono il solo rimaneggiamento artistico del modello informale *suus sibi* alla seconda persona plurale di tutta la produzione virgiliana. *Vobis* -lo ripeto- è logicamente ridondante e anche *vestra* nel latino classico non era necessario (a differenza del latino colloquiale da cui deriva l'uso italiano)⁵⁸⁸. La presenza di tale ridondanza va quindi indagata, per capirne le motivazioni artistiche. All'interno dell'esametro epico tale costrutto esprime, a livello linguistico, tutta la partecipazione emotiva di Enea e il forte e sincero legame che lo unisce ai suoi uomini. *Vestra vobis* risulta in definitiva uno strumento efficace per poter anche caratterizzare la relazione tra i parlanti, la figura di Enea stesso e la «Stimmung» lieta capace di generare una pausa dopo le forti emozioni del libro IV. L'attenzione di Enea è tutta sui suoi giovani interlocutori, a cui si riferisce tramite la prima parola del discorso ossia l'aggettivo possessivo *vestra*, dopo due parole tramite il pronome *vobis* e ancora dopo altre due parole tramite il sostantivo al caso vocativo *pueri*⁵⁸⁹. Proprio questo forte focus sui destinatari fa propendere per la scelta del vocativo di *puer*, anziché di quella del genitivo, meno adatto al contesto e al tono. Per tali motivazioni Virgilio ha quindi attinto dalla lingua informale tale costrutto ma l'ha rielaborato,

⁵⁸⁶ Così anche in Traina 2004², p. 188.

⁵⁸⁷ Cf. Hoffman, Ricottilli 2003, pp. 294-96 § 128 e Harrison 1991, p. 282 *meus* è «movingly affectionate».

⁵⁸⁸ Cf. Hoffman, Ricottilli 2003, pp. 294-96 § 128. Cf. p. 296 nota 1 per ulteriore copiosa bibliografia.

⁵⁸⁹ C'è chi come Williams 1961, p. 114 e Geymonat 2008 p. 344 considera *pueri* vocativo, perché le parole di apertura di Enea lo richiedono, mentre c'è chi, come Mynors p. 210, Ribbeck p. 439 e Conte 2009, p. 137 che invece concorda con C. W: Nauck e intende *pueri* come genitivo.

adattandolo alla lingua epica e alle sue regole, senza che l'enfasi di cui è portatore venisse stemperata. La cornice esametrica, infatti, estranea alla lingua latina, permette da subito un certo allontanamento dal parlato quotidiano, inoltre la distanza dell'aggettivo possessivo *vestra* dal pronome *vobis* crea uno scarto rispetto agli es. forniti dalle grammatiche visti *supra*, che presentano invece quasi sempre la contiguità dei due elementi⁵⁹⁰. Artificio artistico è anche l'iperbato generato dal verbo *inquit*, che spezza il discorso diretto. Infine c'è una sapiente e bilanciata organizzazione dell'ordine delle parole, finalizzata a illuminare i due poli della relazione: il *vestra* a inizio di intervento si oppone al *me* di inizio verso 350, mentre il *vobis* di fine verso 348 si oppone al *nemo* di fine v. 349. La posizione finale del forte e raro pronome indefinito negativo crea un effetto a sorpresa, che sottolinea l'irrevocabilità della classifica⁵⁹¹. Inoltre l'insistenza, che è un po' il filo conduttore di questo breve intervento di Enea, si vede anche in quello che definirei uno degli stilemi virgiliani, e che consiste nell'esprimere il medesimo concetto la prima volta nella forma positiva (*Aen.* 5.348-49 '*uestra*' *inquit* '*munera uobis/ certa manent pueri*) e la seconda nella forma negativa (*Aen.* 349 *et palmam mouet ordine nemo*), illuminando di volta in volta elementi diversi⁵⁹².

Tutta questa insistenza è chiaramente finalizzata alla rassicurazione dei destinatari e, non a caso, proprio in un'altra situazione affine troviamo la medesima costruzione. La scena "gemella" è quella in cui Giove tranquillizza amorevolmente la figlia Venere, dopo averle sorriso (*subridens*) e dopo averla baciata (*oscula libavit natae*): *Parce metu, Cytherea, manent immota tuorum/ fata*⁵⁹³ *tibi* (*Aen.* 1.257-58). L'irrevocabilità è sancita dallo stesso verbo *manere*, questa volta non con l'aggettivo predicativo *certa*, bensì *immota*, e la ridondanza si esplica in un costrutto simile *tuorum tibi*. Anche in questo passo l'aggettivo e il pronome non sono contigui, tuttavia c'è una differenza rispetto a *Aen.* 5.348, in quanto il *tuorum* non è riferito direttamente a *Venus*, come invece *vestra* ai *pueri*, bensì ai suoi protetti. Che Virgilio volesse assimilare la figura di Enea a quella di Giove, come ipotizza Kraggerud⁵⁹⁴, rimane ipotesi difficilmente dimostrabile. Lo studioso, pur non notando la somiglianza linguistica e non essendo interessato ad essa, associa la scena descritta in *Aen.* 1.257 a quella in *Aen.* 5.348 per il medesimo atteggiamento paterno e di generosa concessione. Questo giudizio è in realtà una conferma del fatto che, a prescindere dall'effettiva volontà del poeta di sovrapposizione dei due personaggi (Giove-Enea), l'emittente ricorre a schemi linguistici e a toni simili in presenza di situazioni relazionali e contestuali simili. Virgilio, non solo ne era consapevole, ma ha avuto anche la maestria per applicarlo, anche se questo poteva significare l'introduzione nell'epos di una ridondanza tipica della lingua informale.

⁵⁹⁰ Si vedrà *infra* che, ad una rianalisi delle occorrenze, la contiguità dei due elementi rappresenta una tendenza e non una regola.

⁵⁹¹ Già notato da Monaco 1953, p. 46. Cf. anche cf. Cic. *Brut.* 50 *Lacedaemonium vero..audivi fuisse neminem*. Sulla tesi infondata del carattere colloquiale del pronome indefinito *nemo* vd. *supra* pp. 48-49.

⁵⁹² Cf. per es. *Aen.* 4.12 *Credo equidem, nec vana fides*; 5.637-38: *iam tempus agi res,/ nec tantis mora prodigiis*; 12.876-77 *alarum uerbera nosco/letalemque sonum, nec fallunt iussa superba*.

⁵⁹³ Vd. *infra* per la «tournure» *suus sibi* con il sostantivo *fatum*.

⁵⁹⁴ Kraggerud 1968, pp. 227-28.

Harrison, in seguito all'analisi del dialogo tra Venere e Giove nel primo libro (*Aen.* 1.227-97), conclude che vi siano diversi elementi colloquiali e tra questi individua proprio la ridondanza con «hyperemphasis»⁵⁹⁵ *manent immota tuorum fata tibi*. La sola motivazione addotta per giustificare tale giudizio di colloquialità è data dal fatto che il pleonaso è uno dei fenomeni riconosciuti, prima da Hofmann e Ricottilli e poi anche da Chahoud⁵⁹⁶. Tuttavia la Ricottilli⁵⁹⁷ e la stessa Chahoud⁵⁹⁸ riconoscono come non tutte le ridondanze e le insistenze su un medesimo concetto possano dirsi colloquiali. Inoltre la ricorrenza di *vestra vobis* e del costrutto analogo *tibi tuorum* con il verbo *manere* in questi due esempi porta a chiedersi se tale verbo richiedesse in genere l'esplicitazione del complemento di vantaggio misto con l'etico e se richiedesse usualmente la ridondanza del tipo *suus sibi*. All'interno non solo dell'*Eneide*, ma dell'intera produzione di Virgilio⁵⁹⁹, l'uso del verbo *manere* nel suo valore intransitivo⁶⁰⁰ non presenta mai, al di fuori di questi due casi, la «tournure» *suus sibi*, né il dativo etico, tanto meno richiede usualmente il dativo di vantaggio⁶⁰¹. È interessante il confronto con le altre testimonianze del verbo *manere* unito all'aggettivo predicativo che sottolinea l'immutabilità, proprio come nei passi analizzati, ossia *Aen.* 1.257-58 e 5.348. In nessuno di questi *testimonia*, come ad es. in *Aen.* 7.314 *immota manet fatis Lavinia coniunx* nello sfogo rabbioso di Giunone e *Aen.* 3.447 *illa* (i responsi scritti sulle foglie dalla Sibilla) *manent immota locis neque ab ordine cedunt* nel vaticinio di Eleno ad Enea, compaiono né la ridondanza *suus sibi*, né il dativo tanto di vantaggio quanto etico. Ancora più interessanti sono due passi delle *Bucoliche* in cui è evidente che la ridondanza e la densità di *vestra vobis manent* vengano diluite in due frasi. Per es. la promessa di gloria eterna di *Ecl.* 5.78 *semper honos nomenque tuum laudesque manebunt*⁶⁰² è seguita e completata dai contigui versi *tibi sic uota quotannis/ agricolae facient*; così come l'immutabilità del possesso dei campi di Titiro in *Ecl.* 1.46 *ergo tua rura manebunt* è immediatamente seguita dalla precisazione *et tibi magna satis*.

⁵⁹⁵ Harrison 2010, p. 270.

⁵⁹⁶ Chahoud 2010, p. 61.

⁵⁹⁷ Hofmann, Ricottilli 2003, pp. 178-87 § 59-64.

⁵⁹⁸ Chahoud 2010, p. 61 nello specifico per la ridondanza enfatica *numquam hodie* considerata colloquiale in Verg. *Ecl.* 3.49, ma riproposta anche nella tragedia di Nevio e in Verg. *Aen.* 2.670. Si vedano in generale le pp. 58-64, in cui la studiosa considera i vari «stylistic indicators of colloquialism» e per ciascuno propone degli esempi che mostrino le difficoltà nella loro applicazione e i limiti nel considerare un fenomeno linguistico come assolutamente colloquiale, senza valutarne altri aspetti. Vd. *l'Introduzione* al presente lavoro, pp. 20-36.

⁵⁹⁹ Cf. Merguet 1912, pp. 400-401 s.v. *maneo*.

⁶⁰⁰ Sono più pertinenti i confronti con l'uso intransitivo, meglio ancora se accompagnato da un predicativo, come negli es. analizzati, tuttavia i medesimi dati si registrano anche per il verbo *manere* nel suo uso transitivo.

⁶⁰¹ Quelle rare volte in cui è presente il dativo di vantaggio, esso non è assimilabile con l'etico, in quanto non indica la partecipazione emotiva dell'emittente o del destinatario, cf. *Aen.* 9.302 *haec eadem matricae tuae generique manebunt* nel dialogo tra Ascanio ed Eurialo. Etico sarebbe stato il pronome *tibi* aggiunto.

⁶⁰² Il medesimo verso si trova anche in *Aen.* 1.609 e il dativo esplicitato si trova qualche verso prima di *tibi...praemia digna ferant* (603-605), ma l'es. mi sembra meno stringente.

Data la totale assenza di commenti e di analisi su tale fenomeno, sarà opportuno estendere la ricerca anche al resto della produzione in lingua latina. Anticipo qui che questo tipo di studio e di analisi verrà condotto dapprima per le espressioni riscontrate nell'*Eneide* o per le espressioni simili rinvenute in contesti simili, che è ciò che pertiene la presente ricerca, e in seguito su tutte le attestazioni della coppia *suus sibi* per avere maggiori informazioni a riguardo, ma senza la pretesa di poter approfondire compiutamente l'argomento. Gli es. riportati dagli altri *testimonia* latini, letterari e non, ufficiali e non⁶⁰³ mostrano che la consueta costruzione del verbo *manere* non prevedeva la «tournure» *suus sibi*, ma eventualmente solo l'aggettivo possessivo senza il pronome personale in dativo, come in Cic. *Att.* 5.9.2 *ut annus noster maneat suo statu*, o in Cinna fr. 14⁶⁰⁴ *Saecula per maneat nostrum Dictynna Catonis*, o come spesso in Ovidio, in *Epist.* 16.170 *permanet in voto mens mea firma suo* con cui Paride garantisce ad Elena la costanza del suo desiderio; e nella parentesi affettiva pronunciata da Eaco in *Met.* 7.509 (*o maneat rerum status*⁶⁰⁵ *iste mearum!*). Oppure solo il dativo di vantaggio senza l'aggettivo possessivo, come per es. in Ov. *Trist.* 3.4b.77 *prospera sic maneat vobis fortuna senza vestra*; o in Cic. *Pis.* 61.9-11 *Nummus interea mihi, Caesar, neglectis ferculis triumphalibus domi manet et manebit* senza *meum*. Questo ultimo passo è dibattuto proprio per la presenza del *mihi* dativo etico percepito come troppo enfatico per il contesto e giudicato dal Nisbet⁶⁰⁶ «non essential here». L'editore, nonché commentatore, preferisce quindi pensare a un *mi*, tradito dal ms P quale vocativo di *Caesar*.

La ridondanza, l'enfasi e la densità di *vestra vobis manent* si diluiscono in più frasi anche in altri autori, come Lucr. 5.860 *multaque sunt, nobis ex utilitate sua quae/ commendata manent, tutelae tradita nostrae*, e Stat. *Theb.* 3.372 *Et nunc uestra quidem maneant in pace quieta/ Moenia, nec uobis tanti sim causa tumultus/ Hospes adhuc*. La medesima concentrazione si legge anche nella lettera a Mecenate in cui Orazio rifiuta con estremo tatto l'invito dell'amico e protettore a tornare a Roma, così come Telemaco ha rifiutato i cavalli di Menelao: *Atride, magis apta tibi tua dona relinquam* (Hor. *Epist.* 1.7.43). L'esempio non è stringente per quanto riguarda il verbo *manere*, né per quanto riguarda il dativo (*tibi*) etico, tuttavia è utile perché mostra la differenza che intercorre tra questa densità enfatica oraziana e la versione più distesa del modello omerico *Od.* 4.601-604 ἵππους δ' εἰς Ἴθάκην οὐκ ἄξομαι, ἀλλὰ σοὶ αὐτῶ/ ἐνθάδε λείπω ἄγαλμα σὺ γὰρ πεδίοιο ἀνάσσεις/ εὐρέος, ᾧ ἔνι μὲν λωτὸς πολὺς, ἐν δὲ κύπειρον/ πυροὶ τε ζεῖαί τε ἰδ' εὐρυφυῆς κρῖ λευκόν.

Si avvicina al virgiliano *vestra munera vobis manent* il verso di un'iscrizione sepolcrale CLE 576.4-5⁶⁰⁷ *Quod potui miserandus homo me iunxi sepulcro./ Cara, tuo, donec mihi mea uita manebit*⁶⁰⁸, che si discosta dal consueto *dum vita*

⁶⁰³ Come sempre, utile punto di partenza rimane il ThL s. v. *maneo* 8.0.280.50-8.0.293.30, i confronti incrociati sul database di PHI Latin, i *lexica*, gli *indices* e le altre fonti indicate nell'*Introduzione*, pp. 34-35 e rispettive note.

⁶⁰⁴ In Blänsdorf 2011, p. 225.

⁶⁰⁵ Sul valore di *status* e *rerum* cf. Bömer 1976, p. 328.

⁶⁰⁶ Nisbet 1961, p. 123 per il commento e la spiegazione della scelta di critica testuale, p. 32 per il testo.

⁶⁰⁷ In Bücheler 1895, p. 277.

⁶⁰⁸ Anche in CIL 2.1399.3 (= CE 1140.1 *felix cum me mea vita maneret*, se accogliamo la

manebat privo del dativo che si legge tanto in Verg. *Aen.* 5.724, 6.608, 6.661 in medesima sede metrica, quanto in CLE 1440.8⁶⁰⁹ (*De meritis ueniens nam tua uita manet*), ma anche in CLE 2116.3⁶¹⁰ (*fatalis mihi hora manebat*). Cugusi⁶¹¹, che non riporta questi es., ma altre due iscrizioni attestanti *cum vita manebat*⁶¹² e *dunc vita manebat*⁶¹³, ricorda che *dum vita manebat* è uno dei passi virgiliani più ripresi dagli autori dei *Carmina Latina Epigraphica*. Egli considera l'espressione come piuttosto fissa all'interno delle iscrizioni e non accenna alla variante con la ridondanza *mihi mea*, che è evidentemente una variante di minoranza. Sarà utile ricordare che le attestazioni risalgono a periodi storici diversi, eppure anche nella diacronia è possibile rinvenire un uso standard che è quello privo del dativo etico, e spesso anche dell'aggettivo possessivo, mentre la variante *mihi mea vita* sembra confermare che il ridondante riferimento all'*ego* è possibile, ma rimane scelta poco visitata e caratterizzata da un tono affettivo.

Con questa sintetica carrellata si è cercato di dimostrare che la «*ournure suus sibi*» non costituiva consueta costruzione con il verbo *manere* e che la sua presenza, molto rara, pone l'enfasi tanto sul pronome personale al dativo, che ha la doppia valenza del vantaggio e dell'etico, quanto sull'aggettivo possessivo. Sia il dativo sia il possessivo rimandano alla medesima persona e, negli es. visti finora, questa persona coincide con il destinatario. Questa scelta linguistica mostra la premura dell'emittente nei confronti del destinatario. Per tornare all'*Eneide*, tanto Enea quanto Giove sono esplicitamente attenti ai desideri e agli interessi dei loro interlocutori, nel tentativo più o meno affettuoso di rassicurarli.

Due passi eneadici possono essere assimilati in quanto presentano la medesima reverenza nei confronti di una divinità, verso la quale l'azione di portare dei doni è espressa col medesimo verbo *ferre*. Quando Ascanio, in *Aen.* 9.626 fa un voto a Giove per propiziare il lancio del dardo: *ipse tibi ad tua templa feram sollemnia dona*, l'emittente orante si rivolge direttamente al dio. Anche nel discorso prescrittivo della Sibilla, caratterizzato da un tono più elevato rispetto al *votum* di Iulo, leggiamo il riferimento alla divinità ma alla 3 p. s.: *hoc sibi pulchra suum ferri Proserpina munus/ instituit* (*Aen.* 6.141-42). Questo è il passo in cui Horsfall aveva individuato «the singular concentration», che è la sola alla 3 persona in tutta l'*Eneide*. Horsfall dimostra che il rituale e la fraseologia (*instituire, ferri, munus*) erano comuni anche ai testi greci, come il *De rebus mirabilibus* di Trallianus⁶¹⁴ e, su suggerimento di Norden⁶¹⁵ anche alle *Baccanti* di Euripide 22-23 in cui lo stesso dio Dioniso fonda i propri riti τὰκεῖ χορεύσας καὶ καταστήσας ἐμὰς/ τελετάς e al *Fedone* di Platone 69c in cui sono degli uomini a istituire i riti misterici οἱ τὰς τελετάς ἡμῶν οὗτοι καταστήσαντες οὐ φαῦλοί τινες εἶναι. Proprio il confronto con questi testi greci, evidenzia che non c'è alcuna ridondanza nel

ragionevole congettura di Meyer che corregge *me* in *mi* = *mihi* (cf. p. 290.74)

⁶⁰⁹ In Bücheler 1897, pp. 687-88.

⁶¹⁰ Lommatzsch 1926, p. 98.

⁶¹¹ Cugusi 1985, p. 179-80 a cui rimando per ulteriore bibliografia.

⁶¹² ICVR 13826 = CLE 1347 B.15.

⁶¹³ In Cugusi 1985, p. 180. Cf. anche Marrou 1971.

⁶¹⁴ Stramaglia 2011, p. 40 v. 33 [φέρεισθαι= *ferri*] [δῶρον=*munus*] e il riferimento alla divinità è semplicemente βασιληίδι κούρη.

⁶¹⁵ Norden 1957⁴, p. 171 in Eur. *Bac.* 21 e Pl. *Phaed.* 69 C.

greco. Sono simili i verbi utilizzati (φέρω=*fero*, δῶρον=*munus*, καθίστημι=*instituo*) specialmente nel confronto con *Aen.* 6.142; così come l'accostamento dell'*ego* donante e del *tibi* ricevente in *Aen.* 9.626⁶¹⁶ trova dei paralleli in testi epici come ad es. Hom. *Il.* 10.291-94⁶¹⁷ ὧς νῦν μοι ἐθέλουσα παρίσταο καί με φύλασσε./ σοὶ δ' αὖ ἐγὼ ῥέξω βοῦν ἦνιν εὐρυμέτωπον/ ἀδμήτην, ἦν οὐ πῶ ὑπὸ ζυγὸν ἦγαγεν ἀνήρ/ τήν τοι ἐγὼ ῥέξω χρυσὸν κέρασιν περιχεύας e *Od.* 3.380-84 ἀλλά, ἄνασσ', ἴληθι, δίδωθι δέ μοι κλέος ἐσθλόν,/ αὐτῷ καὶ παίδεσσι καὶ αἰδοίῃ παρακοίτι/ σοὶ δ' αὖ ἐγὼ ῥέξω βοῦν ἦνιν εὐρυμέτωπον,/ ἀδμήτην, ἦν οὐ πῶ ὑπὸ ζυγὸν ἦγαγεν ἀνήρ/ τήν τοι ἐγὼ ῥέξω χρυσὸν κέρασιν περιχεύας.”. Il dato più interessante è che in nessuno di questi passi greci è presente la ridondanza del tipo *suus sibi*, ma c'è o l'assenza del riferimento al tu, o solo il dativo del pronome personale, o solo l'aggettivo possessivo. Da questi confronti sembra che si possa ipotizzare un uso interno alla lingua latina, anche se occorrerebbe una ricerca specifica per poter escludere il modello greco. D'altra parte un modello greco chiaro e ben definito avrebbe comportato dei riecheggiamenti in vari poeti latini e anche studiosi della lingua latina (come ad es. Kroll) avrebbero rilevato questo. Inoltre, all'interno della lingua latina, è consueto l'accostamento *dona/ munus* e *ferre*⁶¹⁸ senza gli aggettivi possessivi e i pronomi personali (*Aen.* 5.100-101 *laeti/ dona ferunt*), come consueta è anche la precisazione del moto a luogo con l'aggettivo possessivo (*Aen.* 4.218 *nos munera templis/ quippe tuis ferimus*), o della persona/ divinità in dativo che riceve i doni (*Aen.* 5.60-61 *haec me sacra quotannis/ urbe uelit posita templis sibi ferre dicatis*; 8.102-103 *honorem/ Amphitryoniadae magno diuisque ferebat/ ante urbem in luco*), mentre non è comune la combinazione ridondante dell'aggettivo possessivo e il pronome dativo di vantaggio. Altri es. privi della coppia *suus sibi* proprio nell'*Eneide* si hanno in *Aen.* 8.60 *Iunioni fer rite preces*; 7.154-55 *iubet...donaque ferre uiro*; 8.283-84 *instaurant epulas et mensae grata secundae/ dona ferunt cumulantque oneratis lancibus aras* e 11.479 *dona ferens*⁶¹⁹. Anche *Ge.* 3.21-22 *ipse caput tonsae foliis ornatus oliuae/ dona feram. iam nunc sollemnis ducere pompas* che presenta il medesimo incipit di *Aen.* 9.626 con *ipse* che dà enfasi al soggetto di *feram*, ed *Aen.* 1.334 *Multa tibi ante aras nostra cadet hostia dextra*, che presenta una fraseologia variata rispetto a *Aen.* 9.626, hanno un tono completamente diverso rispetto alle parole di Ascanio. Anche il confronto con una situazione affine mostra la peculiarità della ridondanza nelle parole del giovane Iulo: in *Aen.* 10.421-23 un altro giovane definito da Owen Lee⁶²⁰ uno dei «surrogate sons» di Enea, ossia Pallante, invoca il sostegno del dio Tevere nello scagliare la lancia e promette donativi:

'da nunc, Thybri pater, ferro, quod missile libro,
fortunam atque uiam duri per pectus Halaesi.

⁶¹⁶ Già notato da Hardie 1994, p. 201. Sulla vicinanza dei pronomi personali di 1 e 2 persona e la loro iconicizzazione vd. *supra* n. 35 p. 46 e n. 146 p. 148.

⁶¹⁷ È la preghiera di Diomede prima di partire per la sortita notturna con Odisseo.

⁶¹⁸ Cf. anche ThLL 6.1.527.45-565.5 s. v. *fero*, specialmente con *dis dona* 6.1.542.5-40.

⁶¹⁹ Altri es. in *Aen.* 1.679 *dona ferens pelago*; 2.49 *Danaos et dona ferentis*; 3.464-65 *dona dehinc auro grauia ac secto elephanto/ imperat ad nauis ferri*.

⁶²⁰ Owen Lee 1979, p. 58.

haec arma exuuiasque uiri tua quercus habebit.'

Ho riportato questi es. non solo per mostrare che il consueto modo di esprimere la donazione non prevedeva la ridondanza *suus sibi*, ma anche per sottolineare quanto il contesto e il coinvolgimento emotivo del personaggio emittente e del narratore possano influire sulla modalità espressiva. Nei passi narrativi (come *Aen.* 5.100, 7.154, 8.283, 11.479) in genere non si trova l'aggettivo possessivo che implicherebbe un coinvolgimento del parlante, in questo caso del narratore. I casi infatti che presentano solo l'aggettivo possessivo appartengono a discorsi diretti alla divinità e sono numericamente più numerosi rispetto ai casi contenenti la ridondanza *suus sibi*.

Il dato viene ulteriormente confermato soprattutto se espandiamo la ricerca agli altri poeti latini. Per quanto riguarda la donazione alla divinità/ persona non ci sono utili confronti negli autori precedenti e contemporanei a Virgilio: l'autore più vicino all'uso della ridondanza in un contesto di devota offerta (invece di *ferre* qui c'è *ponere*) è Propertio, sincero ammiratore di Virgilio⁶²¹:

Magna ego dona tua figam, Cytherea, columnna,
taleque sub nostro nomine carmen erit:
has pono ante tuam tibi, diva, Propertius aedem
exuuias, tota nocte receptus amans. (Prop. 2.14.25-28)

Fedeli⁶²² nel puntuale commento riconosce l'orgoglio di Propertio nel nome proprio espresso quale *sphragis* e nell'accostamento enfatico *magna ego*, il verbo tecnico *figere*, l'espressione *sub nostro nomine* a lungo erroneamente corretta in *sub nostro munere*, l'eccezionale iperbato *has exuuias* e l'eventualità che il singolare *tuam aedem* sia preferibile al plurale. Tuttavia non nota l'enfasi solenne e reverenziale nell'insistenza al tu resa dall'accostamento *tuam tibi*. In realtà né l'aggettivo possessivo né il dativo di vantaggio sono logicamente ridondanti, eppure è inusuale trovare entrambi. In genere, come abbiamo visto *supra* per la

⁶²¹ Tra gli antichi Prop. 2.34.61-66, 67-76 e 77-78; Don. *Vita Vergilii* 30-31 Hardie. Per ulteriore bibliografia moderna si vd. Fedeli 1983, 1988, La Penna 1950. Non si può escludere che la ripresa del modello *suus sibi* sia stata fatta dalle *Bucoliche*, alla cui poesia tenue e alessandrinescante Propertio dichiara fedeltà già nell'elegia 1.1. Stando a Fedeli 1983 e Van Sickle 1974-1975, infatti, le riprese dell'*Eneide* e allusioni all'epica virgiliana riguardano soprattutto il libro VIII, che non presenta la ridondanza *suus sibi*. Come già anticipato, infatti, l'accostamento *suus sibi* non è estraneo nemmeno alla poesia delle *Bucoliche* e delle *Georgiche*. Benché non segnalato dai vari commenti, l'accostamento ridondante, in cui però non sempre il dativo è etico, ma talvolta complemento del verbo, si legge in *Ecl.* 3.66 *At mihi sese offert ultro meus ignis*; *Ge.* 1.17 *Pan, ovium custos, tua si tibi Maenala curae* (si tratta di un doppio dativo, decisamente enfatico, come anche in Catull. 95.9 *parva mei mihi sint cordi monumenta Philitae*), *Ge.* 4.354-56 *Cyrene soror, ipse tibi, tua maxima cura, tristis Aristaeus Penei genitoris ad undam/stat lacrimans, et te crudelem nomine dicit*. (qui il dativo etico è iconicamente interposto tra il pronome e l'aggettivo possessivo che si riferiscono al soggetto e tale collocazione è fortemente patetica).

⁶²² Fedeli 2005, pp. 412-37.

poesia di Virgilio, o si precisa il dativo della divinità a cui si dona, o si precisano altri aspetti legati alla divinità, quali il tempio o l'occasione festiva. Gli unici altri casi analoghi si leggono nella raccolta del "poeta di Sulpicia": *Sulpicia est tibi culta tuis, Mars magne, kalendis* (3.8.1) e *Hoc tibi sancta tuae Iunonis numina iuro* (3.19.15)⁶²³. Nel primo caso il dativo è motivato da *culta*, mentre l'aggettivo possessivo non è in sé logicamente ridondante. Nel secondo caso non è chiaro a chi possa essere legato il pronome personale *tibi*: se è connesso a *sancta*, esso risulta estremamente ridondante, data la precisazione *tuae Iunonis*; se, invece, è connesso al verbo *iurare*, esso è chiaramente un dativo etico, che continua nell'it. «te lo giuro». Come si vede, la valutazione non è facile né univoca, tuttavia l'accostamento *tuus tibi* rimane isolato nella letteratura latina.

Tornando all'elegia di Properzio, la critica ha riconosciuto il suo modello nell'epigramma di Meleagro (*Anth. Pal.* 5.191.5-8), anch'esso con finalità votive dopo un successo d'amore:

ἐπὶ προθύροισι μαράνας
 δάκρυσιν ἐκδήσω τοὺς ἰκέτας στεφάνους,
 ἔν τὸδ' ἐπιγράψας· 'Κύπρι, σοὶ Μελέαγρος, ὁ μύστης
 ὄων κώμων, στοργῆς σκῦλα τὰδ' ἐκρέμασε'.

Nel greco non c'è la medesima ridondanza a cui potrebbe essersi ispirato Properzio, ma è altresì vero che c'è, nell'apposizione di Meleagro, un ulteriore richiamo al tu.

Data l'abbondanza di pronomi e aggettivi possessivi alla 2 p. s. in riferimento alle divinità dagli es. virgiliani di partenza, a quelli di Properzio, del cosiddetto "poeta di Sulpicia" e Meleagro, viene da chiedersi quanto possa aver influito il «Du-Stil» sulla ridondanza *suus sibi*; tuttavia tale correlazione purtroppo ha ancora bisogno di essere approfondita. In effetti il costruito *suus sibi* alla 2 p. s. nelle invocazioni alle divinità instaura o rafforza il dialogo diretto con loro e si può immaginare che la forma di "contatto" e di "relazione" istituita dal dialogo fosse ancora più importante per ottenere il coinvolgimento e la protezione della divinità invocata. Altri interessanti testimoni dell'insistenza sui riferimenti e sugli appelli al destinatario divino si leggono in Tib. 2.5.122, che vedremo *infra*, in quanto contiene un dativo squisitamente etico, e anche in prosa, in un discorso retoricamente elaborato della *Pro Milone* di Cicerone. Con un'apostrofe «magniloquente», come la definisce non a torto Fedeli⁶²⁴, Cicerone non si rivolge più ai *iudices*, ma chiama, per citare Quintiliano, *deos ipsos in congressum prope suum sermonemque* (Quint. *Inst.* 12.10.62):

⁶²³ Cf. Tränkle 1990, pp. 260-61 e 330-31; Flower Smith 1985, pp. 488, 524-25. Nulla sulla ridondanze incontrate in 3.8.1 (in Flower Smith 1985=4.2.1) e 3.19.15 (=4.13.15). Si fa riferimento solo alla costruzione arcaica di *iurare aliquid* e quella di *iurare* col doppio accusativo per indicare la cosa che si giura e la cosa sulla quale si giura.

⁶²⁴ Fedeli 1990, pp. 183-84 ricorda anche che tale apostrofe, per la sua carica comunicativa ed espressiva, rimase tanto famosa da essere citata ben 6 volte da Quintiliano.

Vos enim iam, Albani tumuli atque luci, vos, inquam, imploro atque testor, vosque, Albanorum obrutae arae, sacrorum populi Romani sociae et aequales, quas ille praeceps amentia caesis prostratisque sanctissimis lucis substructionum insanis molibus oppresserat; vestrae tum religiones viguerunt, vestra vis valuit, quam ille omni scelere polluerat; **tuque ex tuo** edito monte Latiari, sancte Iuppiter, cuius ille lacus, nemora finisque saepe omni nefario stupro et scelere macularat, aliquando ad eum puniendum oculos aperuisti: vobis illae, **vobis vestro** in conspectu serae, sed iustae tamen et debitae poenae solutae sunt.

Le due ridondanze dei riferimenti alla 2 p. (*tu ex tuo monte; vobis vestro in conspectu*) che si vengono a creare sembrano inserirsi nel fenomeno più ampio della ripetizione tipica del «Du-Stil»⁶²⁵, più che essere il risultato dell'influenza del latino colloquiale.

Il caso di *Aen.* 6.142 (*Hoc sibi pulchra suum ferri Proserpina munus/ instituit*) presenta un'ulteriore peculiarità: il *sibi* potrebbe essere ridondante nell'esplicitare il complemento di vantaggio, tuttavia non troviamo le consuete "regole relazionali" del dativo etico. In genere, infatti, il dativo etico compare quando l'emittente vuole sottolineare il coinvolgimento proprio o quello del destinatario all'azione, la quale può non vedere l'emittente e il destinatario come parte attiva. Qui invece la Sibilla sta spiegando all'*heros* come fare ad entrare nel regno di Ade da vivo e l'eziologia del dono del *ramus aureus*. Il dativo *sibi* non marca la partecipazione né dell'emittente (Sibilla), né del destinatario (Enea), ma potrebbe essere il ridondante compl. di vantaggio retto dal verbo *instituere* o da *ferre*, che abbiamo già visto reggere il dativo della divinità⁶²⁶. Oppure potrebbe precisare che il *munus* non è un qualsiasi *donum* che viene offerto agli altri dei, ma sono gli *auricomos fetus* (*Aen.* 6.141). Questo potrebbe rappresentare il solo caso nella produzione virgiliana in cui il dativo *sibi* è slegato dal verbo e costituisce con l'aggettivo possessivo *suum* una unità, come se fosse il corrispettivo dell'italiano "il suo proprio e non altro". Si tratterebbe quindi della ripresa da parte di Virgilio del fenomeno colloquiale *suus sibi* nel valore idiomatico *suus ipse*, al quale sono ascrivibili la quasi totalità degli es. della ridondanza *suus sibi* e che è attestato quasi esclusivamente in testi mimetici della lingua d'uso. Come già anticipato, i commenti al libro VI, con l'eccezione del giudizio di Horsfall, non aiutano; tuttavia, a sostegno dell'ipotesi che in *sibi suum ferri Proserpina munus instituit* sia da leggersi l'idiomatico e colloquiale *suus sibi*, potrebbe schierarsi anche il senso, visto che si sta ribadendo che proprio il *ramus aureus*, richiamato icasticamente dal pronome dimostrativo *hoc* a inizio del verso 142, è stato scelto dalla dea come suo solo dono votivo. Tale uso, attestato quasi esclusivamente alla terza persona, non doveva essere sconosciuto a Virgilio, se si legge almeno in Accio 606-607 *Vulnere taetro deformatum,/ Suo sibi lautum sanguine tepido*, Ter.

⁶²⁵ Per la valenza innologica di alcune espressioni tipiche del «discours» cf. La Bua 1999, p. 212.

⁶²⁶ Vd. *supra* pp. 284-86 per il verbo *ferre* e *infra* pp. 393-94 per il verbo *instituere*.

Ad. 958 suo sibi gladio hunc iugulo e Plaut. *Persa 81-82 Omnem rem inveni, ut sua sibi pecunia/ hodie illam faciat leno libertam suam*. In genere, tuttavia, nella produzione virgiliana il più ricorrente modo di esprimere il concetto "suo proprio" rimane il classico *ipse suus*, come in *Aen. 12.659-60 dextra/ occidit ipsa sua*; *Ge. 2.500-501 quos rami fructus, quos ipsa uolentia rura/ sponte tulere sua, carpsit*.

Da quanto è emerso finora si può ipotizzare una differenza tra le forme del costruito *suus sibi* alla 3 p. da una parte, come nel discorso della Sibilla e quelle alle 2 p. dall'altra, come *vester vobis* pronunciato da Enea ai podisti e come *tuus tibi* che ricorre spesso in contesti di devozione religiosa. Infatti la ridondanza alla 2 p. s. e pl., come si è visto è un'emanazione diretta del «discours», mentre la ridondanza alla 3 p. può comparire anche nell'«histoire» e in generale nella narrazione. In particolare il tipo *tuus tibi/vester vobis*, sia nel solenne «Du-Stil», che nel più colloquiale ricorso nel discorso di Enea, risponde alle necessità del fedele e del parlante di stabilire uno stretto contatto con il destinatario, con una funzione fática e fático-conativa, che è invece estranea al tipo *suus sibi*, ma anche al *meus mihi*, che vedremo ora.

Gli altri es. eneadici della ridondanza *suus sibi* riguardano la prima persona e sono ovviamente i più numerosi, dal momento che l'emittente esprime così tutta la propria partecipazione emotiva. Che si tratti di una forte speranza o più spesso di una straziante sofferenza, la ridondanza sottolinea il punto di vista di chi parla, acuendone senza dubbio il pathos. Se prima si è parlato di funzione fática e fático-conativa, qui si parla di funzione emotiva.

Estremamente patetico è il discorso di Andromaca alla quale, mentre porge i doni ad Ascanio, non può non sfuggire la somiglianza tra Iulo e l'amato figlio: *Cape dona extrema tuorum,/ o mihi sola mei super Astyanactis imago* (*Aen. 3.488-89*). Questi versi fungono da punto di partenza per una triplice considerazione. *In primis* la frase *cape dona extrema tuorum*, senza *tibi*, costituisce proprio il consueto modo di esprimersi, rispetto a quello, con costruito informale, che leggiamo in *vestra munera vobis certa manent*. *In secundis* il dativo *mihi* potrebbe essere stato sacrificato, invece viene espresso per aumentare, insieme all'interiezione *o*⁶²⁷, la pateticità e la sofferenza di Andromaca. Invece del vocativo *o sola mei super Astyanactis imago*, che richiamerebbe l'appello di Enea in *Aen. 2.431-33 Iliaci cineres et flamma extrema meorum,/ testor; in occasu uestro nec tela nec ullas/ uitauisse uices* per l'assenza del dativo etico, Virgilio, sceglie la forma ridondante, spingendosi oltre quanto fa Catullo per l'amato fratello (Catull. 68a.20 *o misero frater adempte mihi*)⁶²⁸. *In tertiis* gli insistiti iperbati e gli elementi sintagmatici poetici elevati, come il parlare di sé in terza persona, con l'epiteto *coniugis Hectoreae* e l'anafora sintattica della congiunzione *sic* creano un contesto linguistico poetico di stampo patetico tragico (*Aen. 484-91*). La collocazione delle parole e la scelta del genitivo *mei*⁶²⁹, al posto di *mea*⁶³⁰,

⁶²⁷ *O mihi* in momenti di forte emozione, in *Aen.* solo 3 cf. 8.560 e 12.646.

⁶²⁸ Cf. l'intero *carmen*, ma cf. sprt. Catull. 68a 20 per il vocativo:... *o misero frater adempte mihi*.

⁶²⁹ Come abbiamo visto per *meus Lausus*, anche *mei Astyanactis* è emotivo. Per quest'ultimo, e per *meus Hector* in *Aen. 2.522*, la conferma viene anche da Clausen 1923, p. 155 n. 37; Horsfall 2006, p. 351.

allontanano il verso di Andromaca dal parlato quotidiano tanto che non potrebbe richiamare la battuta di Stratofane in Plaut. *Truc.* 698 *ubi male accipiar mea mihi pecunia*, che è il solo es. alla 1 p. s. del costrutto *suus sibi* che le grammatiche e gli archivi riportano. Infine dal punto di vista fonetico l'insistenza sul suono nasale /m/ scandisce i concetti più importanti del verso ossia *mihi, mei, imago*⁶³¹.

I seguenti casi, infine, sempre alla 1 p. s., presentano il verbo *sum* che complica la valutazione, in quanto non è possibile distinguere con rigore se il pronome possessivo in dativo sia effettivamente etico e ridondante, dal momento che questo, come già individuato dalle grammatiche, spesso si fonde con il dativo di vantaggio e di possesso. Pur con cautela, riporto questi passi come es. di ridondanza affettiva non solo in virtù del contesto ma anche e soprattutto grazie al confronto con gli altri versi dell'*Eneide* e altri versi latini precedenti, contemporanei e di poco posteriori a Virgilio. Come si vedrà, infatti, l'espressione ridondante costituisce una varietà molto meno attestata in poesia rispetto alla consueta formula privata del dativo *mihi* e questo fa supporre che, ancora una volta, sia il focus a determinarne la presenza o meno.

In *Aen.* 9.135-37 Turno, dopo il prodigio delle navi-ninfe marine, incita i suoi alla battaglia, ricordando che ora i Teucri non hanno più scampo nel mare e auspicando un cambio di fortuna: *sat fatis Venerique datum, tetigere quod arua/ fertilis Ausoniae Troes. Sunt et mea contra/ fata mihi, ferro sceleratam excindere gentem*. La coppia ridondante *mea fata mihi* è fortemente enfatica⁶³² e concentra l'attenzione tutta sul parlante e sulle sue emozioni, convinzioni e volontà. Inoltre, i suoni /f/, /s/ e /scs/, che generano *structura aspera*⁶³³, enfatizzano l'odio e la rabbia di Turno.

Data la presenza con *fata* di *meus mihi* nelle parole di Turno e di *tuorum tibi* del già visto *Aen.* 1.257-58, viene da chiedersi se con il sostantivo *fatum* il costrutto *suus sibi* fosse particolarmente ricorrente. Dall'analisi su ThIL⁶³⁴ e sul database di PHI Latin degli altri *testimonia* latini di *fatum* si evince che era usuale l'uso assoluto di *fatum*. Ricorrente era anche l'aggettivo possessivo che accompagnasse *fatum*, più spesso al plurale; mentre era rara la coppia costituita dall'aggettivo possessivo e dal pronome personale in caso dativo con le sfumature che oscillano tra il possesso, il vantaggio e l'etico. Queste conclusioni si applicano tanto al microcosmo dell'*Eneide* quanto al macrocosmo della lingua latina. Nell'epica virgiliana il singolare di *fatum* compare 14 volte sempre da solo, mentre nelle forme del plurale esso occorre 98 volte da solo⁶³⁵, 6 volte con l'aggettivo possessivo sempre in sezioni mimetiche, come per es. in *Aen.* 6.66-67 *non*

⁶³⁰ Anche se sia logicamente sia affettivamente è più sensata la scelta del genitivo.

⁶³¹ Questo fenomeno è chiamato mytacismo. Mart. Cap. 514 lo inserisce nelle cose da evitare, come *mammam ipsam amo quasi meam animam*, senza spiegarne il motivo. Tuttavia, mi sembra che, come spesso accade con le osservazioni degli antichi riferite ai suoni, non ci siano abbastanza elementi per una corretta interpretazione.

⁶³² Tale giudizio è presente già in Hardie 1994, p. 100.

⁶³³ Cf. Lausberg 1973², p. 475, Quint. *Inst.* 9.4.37 e Mart. Cap. 33.515.

⁶³⁴ ThIL 6.1.356.25-360.77 s. v. *fatum*.

⁶³⁵ Un altro es., ma al di fuori dell'*Eneide* si legge in Verg. *Ge.* 4.495-96 *quis tantus furor? en iterum crudelia retro/ fata uocant, conditque natantia lumina somnus*.

*indebita posco/ regna meis fatis*⁶³⁶ e solo due volte con la ridondanza *suus sibi*, che sono proprio i due passi analizzati, anch'essi costituenti dei dialoghi (*Aen.* 1.257-58 e 9.136-37). Come si vede, *mea fata mihi* non è un accostamento obbligato, né è costantemente dovuto alla reggenza del verbo e quindi sentito come necessario e "normale" per il lettore, ma rimane una scelta del poeta che lo usa di rado e in momenti di forte coinvolgimento emotivo dell'emittente. Anche il sostantivo *fata*, per il forte potere evocativo che esercita sul parlante, può avere favorito un numero più alto di occorrenze di *suus sibi*, rispetto ad altri termini che non suscitano la medesima reazione.

L'unico esempio latino vicino alla poesia di Virgilio consiste in un frammento di Cornelio Gallo: *Fata mihi, Caesar, tum erunt mea dulcia, quom tu/ maxima Romanae pars eri<s> historiae*⁶³⁷.

Esempi decisamente più frequenti sono o senza dativo come in Sen. *Her.O.* 1472 *Bene est, peractum est, fata se nostra explicant*; e in Cic. *Phil.* 13.30 *Fatum enim meum est sine re publica nec vinci posse nec vincere*; o senza aggettivo possessivo come in Cic. *Fat.* 28.17 *'Si fatum tibi est ex hoc morbo convalescere'*.

Giuturna dal funesto presagio di un uccello inviato da Giove capisce di dover abbandonare il campo di battaglia e soprattutto di dover lasciare il fratello andare incontro a un destino di morte, destino che lei non potrà condividere a causa dell'immortalità donatale da Iuppiter. Questo monologo, di stampo più tragico che epico⁶³⁸ e senza dubbio fortemente patetico, si chiude con delle disperate domande di protesta, tra cui: *Aut quicquam mihi dulce meorum/ te sine, frater, erit?* (*Aen.* 12.882). La ridondanza *mihi meorum*, rispetto alla medesima domanda senza il dativo *mihi* o senza la precisazione del genitivo plurale neutro *meorum*, acquisisce un pathos molto più marcato, come anche in *Aen.* 4.317 *si..fuit..tibi quicquam/ dulce meum*⁶³⁹. Ci si può chiedere se la ridondanza sia tale oppure no, in quanto il dativo a metà tra il possesso e il vantaggio sembra elemento richiesto dal verbo *sum* e sembra determinante per il senso. Più superflua è forse la specificazione *meorum*, tuttavia anch'essa ha il pregio di precisare che tra le cose che le

⁶³⁶ Verg. *Aen.* 6.66-67 *non indebita posco/ regna meis fatis*, 6.511-12 *sed me fata mea et scelus exitiale Lacaenae/ his mersere malis* (non entro nel merito della ridondanza *se sibi*, per cui rimando a Dahlén 1964, pp. 187-201), 6.759 *expediam dictis, et te tua fata docebo*, 10.438 *mox illos sua fata manent maiore sub hoste*, 10.471-72 *Sarpedon, mea progenies; etiam sua Turnum/ fata uocant metasque dati peruenit ad aevi* e 11.160 *contra ego uiuendo uici mea fata, superstes*.

⁶³⁷ Gall. pap. Qasr Ibrîm inv. 78-3-11/1, col. 1 vv. 2-3, [= 145 Ho.], Blänsdorf 2011, p. 248.

In Prop. 4.11.69-70 *mihi cumba volenti/ solvitur aucturis tot mea fata meis* l'accostamento è solo apparente in quanto il dativo *mihi* e gli aggettivi possessivi *mea* e *meis* sono legati a verbi e quindi ad azioni diverse. Oltretutto Hutchinson 2006, p. 57 sceglie nel testo la lezione *facta* invece di *fata*, data la difficoltà di senso (segnalata anche da altri autori, cf. *Ibid.* p. 244), e propone *benefacta*. Il passo rimane comunque importante in quanto testimonia un'insistenza sulle emozioni e sul vissuto personale e un forte coinvolgimento emotivo.

⁶³⁸ Cf. Traina 2004², p. 179 e Barchiesi 1978. Diverso è per es. l'atteggiamento di Apollo che abbandona Ettore senza nemmeno una parola in Hom. *Il.* 22.213.

⁶³⁹ Già Barchiesi 1978, pp. 104-106 si era accorto delle somiglianze tra il lamento di Giuturna e quello di Didone, ma anche quello di Anna.

appartenevano per sangue nulla rimarrà. Il confronto con Catull. 68.21 *tu mea tu moriens fregisti commoda, frater,/ ... omnia tecum una perierunt gaudia nostra* evidenzia un simile stato d'animo, ma una scelta linguistica diversa. Ancora una volta l'accumulo di aggettivo possessivo e di pronomi personale⁶⁴⁰ non è scontata bensì deliberata scelta poetica, capace di esprimere al meglio il coinvolgimento emotivo del personaggio.

Concludo con un caso particolare di riuso del costrutto *suus sibi* che è segno tangibile della straordinaria abilità trasformatrice del materiale linguistico da parte di Virgilio.

All'inizio del libro XII Enea chiama le divinità a testimonio delle condizioni che saranno valide dopo il duello finale e pronuncia al verso 187 *sin nostrum adnuerit nobis uictoria Martem*. Anche qui è presente il costrutto *suus sibi*, il solo alla prima plurale nell'*Eneide* ma anche in tutta la produzione virgiliana. Tuttavia qui tale costrutto è più difficilmente riconoscibile e Virgilio sembra essersi spinto oltre nella sua rielaborazione. Il dativo *nobis* potrebbe essere richiesto dal verbo *adnuere* e quindi non essere propriamente superfluo e l'aggettivo *nostrum* viene utilizzato non nel consueto significato possessivo, bensì nella rara accezione "favorevole", in modo del tutto simile a quanto compie Ov. in *Epist.* 12.84 *sed mihi tam faciles unde meosque deos?*⁶⁴¹. Inoltre il verso è particolarmente ricco di figure di stile, quali l'iperbato forte tra *nostrum* e *Martem*, l'ipallage per *Mars adnuerit victoriam*, la personificazione di *victoria*, la metonimia di *Mars* per *certamen* e l'uso insolito di *noster* per *secundus*. Siamo molto lontani dalla lingua quotidiana non solo per il verso in esame, ma per l'intero discorso in cui tale verso è inserito. Il linguaggio infatti è sacrale, solenne, ricco di epiteti cultuali, di *traiectiones*, di figure di stile, di composti poetici già enniani⁶⁴². Dato un tale contesto linguistico e contestuale la ridondanza *nostrum nobis* richiama forse all'orecchio del fruitore, in *primis* a livello fonetico, qualcosa di familiare. Qualcosa di familiare sì, ma rivisitato e fatto nuovo, capace di suscitare sorpresa e ammirazione per la maestria mostrata dal poeta nel riplasmare materiale linguistico semplice e quotidiano.

Dalle occorrenze della «tournure» *suus sibi* all'interno dell'*Eneide* emerge quindi la necessità di suddividere l'idioma *suus sibi* in due sottocategorie, aventi caratteristiche diverse. Da un lato c'è il nesso *suus sibi* sciolto dal verbo nel valore "suo proprio", registrato forse in un solo caso eneadico, se si accetta una certa interpretazione. Dall'altro si ha la ridondanza affettiva, attestata alle altre persone e in tutti gli altri passi epici, e in cui il pronomi personale in caso dativo

⁶⁴⁰ Cf. anche a inizio monologo, in *Aen.* 12.872, *te tua* insistito dall'allitterante antroponimo *Turne*.

⁶⁴¹ L'uso del possessivo è simile a Ov. *Epist.* 12.84 nella richiesta di salvezza di Giasone a Medea 12.81-86 *o virgo, miserere mei, miserere meorum;/ effice me meritis tempus in omne tuum!/ quodsi forte virum non dedignare Pelasgum—/ sed mihi tam faciles unde meosque deos?—/ spiritus ante meus tenues vanescet in auras/ quam thalamo nisi tu nupta sit ulla meo!*. Per *meus* nel valore di *mihi favens* cf. ThL 8.918.8-20 s. v. *meus*, in cui alla riga 15 appare il verso ovidiano in questione. Qui il dativo *mihi* è richiesto dall'aggettivo *facilis*. Cf. OLD s.v. *noster*, p. 1191 9 «favourable or friendly to us».

⁶⁴² Per l'analisi di *Aen.* 12.176-94 rimando sprt. a Traina 2004², pp. 120-22.

rappresenta il dativo etico. Parallelamente, si suddividono le forme di ridondanza alla 3 p. (*suus sibi*) e quelle del «discours» ossia quelle alla 1 p. s. con funzione emotiva (*meus mihi*) e quelle alla 2 p. s. e pl. (*tuus tibi, vester vobis*) con funzione fática e fático-conativa.

Al primo gruppo, ossia al costrutto *suus sibi* nel valore di "suo proprio," appartiene, forse, il solo passo di *Aen.* 6.141-42 *hoc sibi pulchra suum ferri Proserpina munus/ instituit*, ovviamente se non si considera il *sibi* come dativo di vantaggio del verbo *instituire* o *ferre*. Rientra in questa categoria la quasi totalità degli es. forniti dalle grammatiche e dagli archivi sul fenomeno *suus sibi*. In questi casi, lo ribadisco, le attestazioni riguardano quasi esclusivamente la sola 3 p. e il blocco, inseparabile⁶⁴³, non dipende dall'azione descritta dal verbo. Data l'occorrenza preponderante di tale fenomeno in testi considerati mimetici della lingua d'uso e tecnici, le grammatiche affidano il giudizio di "popolarità" o "colloquialità". Pertanto stride la presenza nel VI libro dell'*Eneide*, per di più in un contesto serio che non la giustifica, e in cui la Sibilla ha l'opportunità di svelare un aition. Dai dati in nostro possesso è difficile cercare di ricostruire le motivazioni artistiche alla base di questa scelta di Virgilio, il quale in altri due passi, come visto *supra*, ha preferito il classico *ipse suus*. Si potrebbero addurre la convenienza metrica, dal momento che il *sibi* poteva fornire due comode brevi o problemi legati alla mancata revisione finale del testo. Tuttavia, in questi casi la risposta rimane assolutamente aperta, dal momento che il poeta avrebbe potuto riformulare l'esametro nel tentativo di accogliere *ipsum* al posto di *sibi* e dal momento che non potremo mai sapere cosa Virgilio avesse in mente. Non si può escludere che il poeta volesse destare l'attenzione del lettore/ ascoltatore attraverso un elemento inconsueto nel latino classico in un momento ritenuto rilevante. A tal proposito si noti che il nesso colloquiale non viene riprodotto come di consueto, ovvero con la contiguità dei due elementi, ma c'è una rielaborazione artistica finalizzata ad allontanare la lingua dal quotidiano e non solo in questi versi, ma in tutto il discorso della Sibilla (*Aen.* 6.125-55)⁶⁴⁴. Il pronome *sibi* è lontano da *suum* e più in generale gli aggettivi sono spesso in iperbato rispetto al loro nome di riferimento. Quindi, se c'è ripresa del costrutto colloquiale, c'è anche un'azione conciliatrice che dissimula la sua presenza nell'epos e ne complica il giudizio. La valutazione è lievemente diversa rispetto all'altra rielaborazione poetica che abbiamo visto in *Aen.* 12.187, perché nelle parole di Enea è stata accolta una ridondanza che, come vedremo meglio *infra*, non è esclusiva della lingua colloquiale e popolare.

L'altra interpretazione del *suus sibi* riferito a Proserpina, invece, riguarda l'accostamento ridondante ed enfatico dell'aggettivo possessivo e del pronome personale. In tal caso *munus* sarebbe precisato dal solo aggettivo possessivo *suum*, mentre *sibi* potrebbe essere il ridondante (per il contesto che già lo precisa) complemento di vantaggio o del verbo *ferri*, che abbiamo visto ampiamente attestato col dativo, o col verbo *instituire*. Un'ulteriore ricerca sull'uso dei pronomi mostra che quest'ultimo verbo, che in ital. non richiederebbe

⁶⁴³ Vd. *infra* n. 652 p. 297 dove si relativizza la convinzione che l'aggettivo possessivo e il pronome personale dovessero essere contigui.

⁶⁴⁴ Per l'analisi e il commento rimando ad Horsfall 2013, Norden 1957⁴ e Austin 1977 *ad loc.*

l'esplicitazione del complemento di vantaggio, in latino compare talvolta⁶⁴⁵ col dativo di vantaggio riflessivo soprattutto⁶⁴⁶ in ambito giuridico, come testimoniano non solo i giuristi Gaio⁶⁴⁷ e Giustiniano⁶⁴⁸, ma anche altri autori⁶⁴⁹. Il parallelo più interessante, non individuato finora, è un passo enniano. Nei versi frammentari (*Frg. Var.* 60-61)⁶⁵⁰ tratti da *Euhemerus sive Historia sacra*, tramandati nella seguente forma da Lactant. *Div. inst.* 1.13.14, si legge:

Initio primus in terris imperium summum Caelus habuit: is id regnum una cum fratribus suis sibi instituit atque paravit.

Il confronto è ancora più stringente in quanto l'agente è sempre una divinità, che nel caso enniano istituisce il proprio regno, mentre nel caso virgiliano istituisce il proprio culto. Inoltre un'ulteriore affinità è data dalla duplice lettura: come nel caso del VI dell'*Eneide* non si può escludere che *sibi* possa costituire con *suum* il nesso "suo proprio" seppur con la lontananza dovuta forse alle costrizioni metriche, così anche nell'*Euhemerus*, non si può escludere del tutto che *cum fratribus suis sibi* stia ad indicare "con i suoi propri fratelli". Tuttavia mi sembra che, alla luce di tutto, in entrambi i passi sia più semplice pensare al dativo di vantaggio. Questo passo enniano potrebbe quindi costituire un precedente letterario di riferimento per Virgilio nell'uso del verbo *instituere* e potrebbe fornire una spiegazione più soddisfacente rispetto alla complicata corrispondenza di *suum sibi* come *suum ipsum* in *Aen.* 6.142. Oltretutto, non bisogna dimenticare la ridondanza *suus sibi* che spesso abbiamo incontrato anche in altri autori, sia in prosa (Cic. *Mil.* 85), sia in poesia (Prop. 2.14.25-28, Sulpicia Tib. 3.8.1; 3.19.15, Tib. 2.5.122 e Meleagro *Anth. Pal.* 5.191.5-8) sempre in riferimento alla divinità e che potrebbe rientrare nel più vasto fenomeno della ripetizione degli appelli e dei riferimenti alla divinità tipica del «Du-Stil».

La seconda interpretazione di *Aen.* 6.141-42 introduce quindi la seconda categoria del costruito *suus sibi*, quella maggiormente attestata nell'*Eneide*, la quale prevede la ridondante ed enfatica giustapposizione *suus sibi*. Questa tipologia, sebbene

⁶⁴⁵ Non aiuta molto il ThLL 7.1.1987.24-1996.10 s. v. *instiuo* in cui si mostra che il verbo può reggere il dativo di vantaggio, senza annotare usi particolari.

⁶⁴⁶ Fuori dall'ambito prettamente giuridico ad es. Cic. *Verr.* 2.4.21 *Fecisti item ut praedones solent; qui cum hostes communes sint omnium, tamen aliquos sibi instituunt amicos*; Cic. *Quinct.* 12.10 *Nam qui ab adulescentulo quaestum sibi instituisset sine impendio*. (E in *Verr.* 2.2.30 con il composto *constituere*).

⁶⁴⁷ Gaius *Inst.* 1.40 *Licet testamentum facere possit et in eo heredem sibi instituere legataque relinquere possit; 2.180 si ipse filius sibi heredem instituisset*.

⁶⁴⁸ *Iust. Dig.* 28.6.1.3 *Substituere liberis pater non potest nisi si heredem sibi instituerit; 28.6.16.1 secundum testamentum ita fecerit pater, ut sibi heredem instituat*. Esistono comunque es. anche senza il dativo, come in 28.5.45pr. *Pater familias testamento duos heredes instituerat*.

⁶⁴⁹ Plin. *Epist.* 5.4.1 *Vir praetorius Sollers a senatu petit, ut sibi instituere nundinas in agris suis permetteretur*; Suet. *Aug.* 35.4 [Augustus] *sibique instituit consilia sortiri semenstria*; Hyg. 2.39.1 *Ab ea consuetudine homines dicuntur instituisse sibi ut, cum aliquam rem efficere cogitarent, prius sacrificarent, quam agere incepissent*.

⁶⁵⁰ Cf. Warmington 1967, p. 416-18.

non assente dagli es. del fenomeno riportati nelle grammatiche e negli archivi, è senza dubbio poco registrata e diventa rischioso estenderci il giudizio di "colloquialità" e addirittura di "popolarità", che sembra invece condiviso dalla maggior parte degli studiosi per il primo gruppo. Soprattutto perché l'utilizzo che ne fa Virgilio non induce a pensare a un fenomeno sempre colloquiale. Come si è visto, infatti, la «tournure» non compare solo in contesti informali e confidenziali (come nel dialogo tra Enea e i propri eroi, e tra Giove e Venere), ma anche più formali, di stampo epico (come nell'*adhortatio di Turno*) e tragico (come nelle parole di Andromaca e di Giuturna). Il filo conduttore di tutti questi passi è costituito dalla forte partecipazione emotiva del parlante alle sue sventure (nella 1 p. s. come in *Aen.* 12.882, 9.136, 3.488) o a quelle del destinatario (nella 2 p. s. e pl. come in *Aen.* 1.257 e 5.438), quindi il fenomeno si configura come fortemente affettivo ed enfatico. Rimane escluso da questa lettura il passo di *Aen.* 6.141-42 in cui, se il tono elevato rende difficile l'ipotesi della «tournure» *suum sibi* per *suum ipsum*, si può ipotizzare un utilizzo arcaico e fisso del verbo *instituere*, sulla base di un es. ennio e di altri es. in ambito giuridico; o un dativo ridondante che espliciti il vantaggio del verbo *ferre*. Quindi, -lo ribadisco- il fenomeno nell'*Eneide* è affettivo ed enfatico, ma ciò non implica che sia anche necessariamente colloquiale. Infatti variano da contesto a contesto i gradi di informalità, così come la relazione tra i parlanti, la «Stimmung» e il tono linguistico. Da qui nasce l'esigenza di una rilettura dei *testimonia* latini non solo, come è stato fatto, per le espressioni interessate e per quelle che possono costituire un utile confronto per i passi virgiliani. Sarà pertanto necessario lo studio dei testi, soprattutto precedenti, contemporanei e di poco posteriori a Virgilio, per vedere se compare il fenomeno in esame, con quali caratteristiche e con quali valori. Infine si proverà a ricostruire i toni che tale costrutto *suus sibi* poteva assumere, e l'eventualità che ci siano delle corrispondenze costanti tra il contesto e il tono da un lato e le diverse forme linguistiche e i valori del costrutto dall'altro. Insomma, per quanto riguarda *suus sibi* non nel significato "suo proprio" si proverà a ricostruire la «langue» al tempo di Virgilio per poter comprendere meglio la sua «parole».

Il primo dato che emerge è la rarità del fenomeno rispetto all'enorme copiosità delle co-occorrenze degli aggettivi possessivi e dei pronomi personali.

Il secondo dato è la tendenza -non la norma- a collocare in maniera contigua l'aggettivo possessivo e il pronome personale in caso dativo, come spesso accade anche per i pronomi personali *ego-tu*, la cui vicinanza rappresenta in maniera iconica la relazione tra le due parti.

Il terzo dato è la presenza del fenomeno spalmata in maniera più ampia all'interno della letteratura latina. Se, infatti, per la «tournure» *suus sibi* nel valore "suo proprio" si nota un'alta concentrazione nella commedia e un'assenza quasi totale nel latino classico e augusteo sia in prosa sia in poesia; la ridondanza affettiva ed enfatica *suus sibi* è attestata oltre che nella commedia arcaica, anche, sebbene con moderazione, nella prosa Ciceroniana e nella tragedia di Pacuvio, ma soprattutto timidamente già nella poesia lirica del neoterico Catullo e poi, in modo più abbondante in quella aurea di Virgilio, Orazio, Ovidio e degli elegiaci Propertio e Tibullo. Proprio in questo periodo le grammatiche segnalano anche un uso maggiore dei pronomi personali e forse i due fenomeni vanno messi in relazione

tra loro. Inoltre gli aggettivi possessivi e i pronomi personali coinvolti riguardano la 1 e la 2 p., soprattutto singolari e il dato non sembra casuale. La partecipazione emotiva dell'emittente o del destinatario è condizione necessaria per il dativo etico, coinvolto nella ridondanza. Come era già stato sottolineato per i casi individuati all'interno dell'*Eneide* a livello preliminare, anche negli altri passi della letteratura latina si registra nella ridondanza un forte aspetto affettivo ed enfatico. Chiaramente queste sono conclusioni generali, le quali rimangono valide per tutte le attestazioni del fenomeno, ad eccezione dei già analizzati *Aen.* 6.141 e *Enn. Frg. Var.* 60-61, e ad eccezione di un sottogruppo che vedremo, in cui il dativo etico si fonde creando un tutt'uno con il complemento di vantaggio, di termine e di possesso, il cui legame con il verbo è più forte e non è determinabile con certezza la natura superflua del pronome.

Il quarto dato, che è una conseguenza del terzo, è l'occorrenza quasi esclusiva del fenomeno in sezioni dialogiche, sia che si tratti di un effettivo dialogo tra due personaggi, sia che si tratti di un dialogo immaginario tra il poeta e il lettore/ascoltatore. Questo dato è importante perché dimostra la natura conversazionale della ridondanza. Rimane comunque da indagare il tipo di dialogo, il tono, e il grado di elevatezza della lingua a cui la ridondanza affettiva si accompagna; quindi rimane da indagare se alla natura conversazionale del fenomeno possa accompagnarsi anche quella colloquiale, cioè quella caratteristica di un dialogo informale.

Gli es. della ridondanza alla 1 p. s. sono i più numerosi nell'*Eneide* e rappresentano la sola attestazione del fenomeno nella tragedia arcaica, mentre scarseggiano nella commedia. Come abbiamo già visto per l'*Eneide*, anche in Pacuvio è proprio la forte partecipazione emotiva del personaggio emittente a suscitare tale ridondanza e ad acuire la pateticità:

Atque, ut promeruit, pater mihi patriam populauit meam. (Pac. 79 da *Chryses*)

Dato lo stato frammentario dell'opera non è chiaro se il verbo *populare* debba essere inteso nel consueto significato "devastare", caso in cui il verso sarebbe pronunciato da Crise figlio; o se debba essere inteso nel significato "conciliare", attestato solo da Nonio (Non. 57 L = 39.31 M), caso in cui il verso sarebbe pronunciato da Oreste⁶⁵¹. I commentatori non segnalano nulla, ma il dativo *mihi*, che difficilmente qui, anche per la posizione⁶⁵², sembra unirsi con *meam* per indicare "la mia propria", è etico e mostra il coinvolgimento affettivo del parlante all'azione, sia essa di devastazione o di pacificazione.

Anche Biblide, al contempo compiaciuta e sconvolta per i sogni erotici sul fratello Cauno, si domanda che valore dare a questi: *quid mihi significant ergo mea visa?*

⁶⁵¹ Queste annotazioni risalgono a D'Anna 1967, pp. 81 e 201.

⁶⁵² Per Landgraf 1893, p. 45 e Grevander 1926, p. 8 n.1 se l'aggettivo possessivo e il pronome personale sono separati non costituiscono il blocco dal significato "suo proprio". Io parlerei di tendenza, più che di regola, soprattutto ipotizzando una fase intermedia in cui non si era ancora cristallizzato il valore di rafforzativo del possessivo.

(Ov. *Met.* 9.495). Il verbo *significare* in genere, infatti, nel significato di "significare" e "avere il valore di", non vuole il dativo della persona⁶⁵³.

Cambia completamente il tono nell'*Aulularia* dove la sola preoccupazione del cuoco Congrione, dopo aver incamerato una dose notevole di bastonate, è quella di ritornare sano e salvo:

[Evel.] Volo scire ego item, meae domi mean salva futura?

[Cong.] Utinam mea mihi modo auferam, quae adtuli, salva.

Me haud paenitet, tua ne expetam. (Plaut. *Aul.* 432-34)

Stockert⁶⁵⁴ afferma che *mihi* è di troppo e traduce il gruppo *mea mihi* come "mie proprie cose", io invece propenderei per l'ipotesi che *mihi* sia un dativo etico, dal momento che la battuta sembra giocare sul diverso oggetto dell'interesse dei due: il padrone ha interesse che i suoi averi non vadano rubati, mentre il cuoco ha interesse a non farsi abbattere a suon di bastonate, pertanto i *mea* che vuole riportare *salva* sono il suo corpo. Il dativo segnalerebbe con maggior forza questo sentito coinvolgimento nell'azione *auferre salva*. Tuttavia è difficile prendere una posizione con certezza, soprattutto perché nella commedia ci sono diversi passi in cui sono plausibili entrambe le interpretazioni, ovvero quella col dativo etico e quella nel valore di "suo proprio". Tali attestazioni sembrano testimoniare una fase di trapasso verso la formulazione fissa *suus sibi* come "suo proprio" completamente staccato dal verbo e quella, verosimilmente precedente, in cui il dativo aveva ancora una certa relazione col verbo. Ci sono dei casi, ma sono abbastanza isolati, in cui o il verbo o il contesto possono aiutare nella scelta. Un es. della prima casistica mi sembra essere dato da Plaut. *Truc.* 698 *ubi male accipiar mea mihi pecunia* in cui il passivo sembra escludere una relazione con il dativo. Tale verso, non a caso, viene giudicato un rappresentante del gruppo "suo proprio". Un es. invece della seconda casistica è dato da Plaut. *Amph.* 269 *atque hunc, telo suo sibi, malitia a foribus pellere*, in cui Mercurio ammette che per prendersi gioco del servo Sosia deve, oltre aver assunto le sue sembianze, *facta moresque huius habere me similis item* (*Amph.* 267). Un altro es. forse è costituito dal prologo dei *Captivi* in cui ai v. 5 e 46 compare la medesima costruzione ossia *serviat suo sibi patri*. Tale ridondanza vuole sottolineare il paradosso del figlio che diviene lo schiavo del proprio padre e il *sibi* sembra essere un rafforzativo enfatico del possessivo *suo*⁶⁵⁵, perché è lì che l'enfasi voleva cadere, pur essendo possibile la reggenza del dativo dal verbo *servire*. Altrove, invece, il contesto non sembra suggerire la necessità di porre l'enfasi su chi sia il padrone e in questi casi, che sono sia alla 3 che alla 2 p.s. (Plaut. *Bacch.* 994 *Iustumst <ut> tuos tibi servos tuo arbitrato serviat*), non si può escludere che il dativo *sibi* o *tibi* fosse ancora percepito come connesso al verbo *servire*. Per quanto riguarda i legami familiari

⁶⁵³ Cf. OLD *s.v.* *significo* 5 «to signify, show, indicate» e 6c «to convey a certain senso, mean, signify of symbols», pp. 1758-59. I vari commenti non aiutano.

⁶⁵⁴ Stockert 1983, p. 126.

⁶⁵⁵ Lindsay 1981, p. 71 nota che l'espressione, appartenente al «colloquial Latin» rafforza l'aggettivo *suus*, laddove la prosa metterebbe *proprius*.

suo sibi patri, meum mihi gnatum (Plaut. *Capt.* 976), *suam sibi cognatam* (Plaut. *Poen.* 97⁶⁵⁶) si noti che la realizzazione del possessivo enfatico potrebbe essere passata attraverso l'accostamento dell'aggettivo possessivo e del dativo di possesso e/o etico. L'evidenza di ciò si ha soprattutto nell'espressione *meum mihi gnatum*, in cui il verbo *nasci* non regge il dativo, bensì l'ablativo semplice o accompagnato dalle preposizioni *ex/ab/de* che ne indica la provenienza. Il dativo sarebbe quindi un etico frammisto al possesso, che si legge anche per es. in Ter. *Hec.* 639 *natus est nobis nepos*⁶⁵⁷, che segnala tutto l'entusiasmo e la partecipazione emotiva dei nonni da un lato, e il fatto che il nipote sia anche un po' loro dall'altro.

Vi sono infine dei casi in cui il pronome in caso dativo non è etico né logicamente superfluo, in quanto richiesto dal verbo, tuttavia risulta ridondante e insolita la combinazione data dall'aggettivo possessivo e dal pronome personale in caso dativo, che può ricoprire le funzioni del possesso, del vantaggio, del termine e dell'agente. Segnalo solo alcuni es., non pertinenti in senso stretto a questa ricerca, per mostrare *in primis* che il fenomeno non rappresenta la norma, bensì una variante di minoranza; *in secundis* che il risultato ottenuto è proprio un'enfasi extra-ordinaria sull'*ego* e sui suoi desideri, nonché emozioni. *In tertiis* per mostrare che tale ridondanza non è confinata solo alla commedia, ma che gode di una certa diffusione attraverso diversi generi letterari. Si attraversa quindi la commedia arcaica (Plaut. *Mil.* 1221 *placide, ipsi dum libitum est mihi, otiose, meo arbitrato [ut volui]*), per passare alla prosa di Cicerone⁶⁵⁸ (*Att.* 3.5.1 *inimici mei mea mihi, non me ipsum ademerunt*), alla poesia neoterica (Catull.⁶⁵⁹ 63.15 *sectam meam secutae duce me mihi comites*⁶⁶⁰), augustea (Ov.⁶⁶¹ *Trist.* 3.2.18 *et poenae tellus est mihi tacta meae*; Prop. 1.5.28 *cum mihi nulla mei sit medicina mali*) ed argentea (Luc. 8.138 *fata mihi totum mea sunt agitanda per orbem*⁶⁶²).

⁶⁵⁶ Qui il contesto sembra suggerire la volontà di enfatizzare la parentela all'insaputa del giovane innamorato e che quindi si debba intendere "sua stessa/sua propria".

⁶⁵⁷ I commenti ad Ter. *Hec.* 639 non considerano il valore di *nobis*. Solo Goldberg 2013, p. 173 e Carney 1963, p. 103 semplicemente notano l'unione delle due famiglie che traspare dalla battuta di Fidippo.

⁶⁵⁸ Ma anche ad es. Cic. *Sull.* 8.1 *Hanc mihi tu si propter meas res gestas imponis in omni vita mea, Torquate, personam, vehementer erras*.

⁶⁵⁹ Ma anche ad es. Catull. 95.9, in cui, a prescindere dai problemi testuali, si sentono tutta la sincera ammirazione di Catullo: *parva mei mihi sint cordi monumenta Philitae/sodalis*. Per i problemi testuali cf. Kroll 1959³, p. 268; Fordyce 1961, p. 385; Thomson 1997, pp. 527-29.

⁶⁶⁰ Kroll 1959³, p. 132 definisce il *mihi* «adnominaler sympatetischer Dativ».

⁶⁶¹ Cf. anche Ov. *Epist.* 12.84 nella richiesta di salvezza di Giasone a Medea 12.81-86 *o virgo, miserere mei, miserere meorum;/ effice me meritis tempus in omne tuum!/ quodsi forte virum non dedignare Pelasgum—/ sed mihi tam faciles unde meosque deos?—/ spiritus ante meus tenues vanescet in auras/ quam thalamo nisi tu nupta sit ulla meo!*. Qui il dativo *mihi* è richiesto dall'aggettivo *facilis* e solo l'aggettivo *meos*, che è da accogliere nel significato traslato affine a *facilis* (vd. *supra* n. 641 p. 292) è ridondante e richiama, anche a livello inconscio, un aspetto affettivo che Giasone potrebbe aver voluto imprimere alla sua richiesta di aiuto.

⁶⁶² Mayer 1981, p. 104 riconosce solo l'inusualità della *iunctura fata agitanda*, dovuta senza dubbio a *Aen.* 11.694 *agitata per orbem*.

Meno ricorrenti all'interno dell'*Eneide*, ma meglio attestati nella letteratura latina, sono invece gli es. della ridondanza affettiva ed enfatica alla 2 p., in cui il focus ricade sul destinatario e sulla volontà dell'emittente di coinvolgerlo o di sottolineare la propria attenzione nei suoi confronti.

All'interno di questa categoria è possibile rintracciare dei sottogruppi, utili ai fini della descrizione del fenomeno, senza che ciò implichi una suddivisione valida anche per gli antichi.

Un primo sottogruppo è costituito dall'espressione *tuam tibi rem habere*, sempre alla 2 p. s., e una volta anche alla 3 p. s., che si legge nella commedia e in due passi concitati di Cicerone: in una lettera ad Attico e di una delle Filippiche. Tuttavia sembra che il contesto non sia, in questi casi, così determinante per il giudizio dell'espressione, la quale sembra avere un certa formularità e sembra appartenere al lessico tecnico giuridico delle XII tavole (*Tab. 4.3*), come si ricostruisce sulla base di Cicerone:

Etsi iam negat. Nolite quaerere; frugi factus est: illam suam⁶⁶³ suas res sibi habere iussit, ex duodecim tabulis clavis ademit, exegit. (Cic. *Phil.* 2.69.9)

La testimonianza di Cicerone viene accolta nella ricostruzione del testo delle XII *Tabulae* relativo al divorzio di un marito dalla moglie (*Tab. 4.3*⁶⁶⁴) solo per l'espressione *suas res sibi habere*, date le numerose altre attestazioni formulari della stessa, mentre non vengono riconosciuti come richiamo all'antico testo giuridico *clavis edemit*⁶⁶⁵. Qui l'ironia di Cicerone nei confronti di Antonio si fa sarcasmo traboccante di disprezzo nel momento in cui l'avvocato utilizza la formula del divorzio contenuta nelle XII Tavole non nei confronti della moglie, bensì dell'amante dell'avversario, la *mimula* Citeride.

Anche nella commedia l'espressione viene utilizzata in contesti che richiamano effettivamente il divorzio⁶⁶⁶, come in *Amph.* 928 *valeas, tibi habeas res tuas, reddas meas*, in cui Alcmena non vuole più sopportare di essere ingiustamente accusata di adulterio dal marito Giove/Anfitrione.

La medesima formula viene riutilizzata anche in altri contesti, slegati dal divorzio, per indicare un certo voluto distacco e disinteresse nei confronti di qualcosa. Essa diviene quindi comoda formula al di fuori del contesto giuridico, in cui sembra affondare le radici. Così Lisitele, dopo aver analizzato *Amor*, decide di prenderne le distanze, perché troppo insidioso: *apage te, Amor, tuas res tibi habeto* (Plaut. *Trin.* 267). Probabilmente il tono serio da magistrato romano con cui si può immaginare che l'attore avesse pronunciato la battuta potrebbe aver suscitato il

⁶⁶³ Boulanger, Wuilleumier 1963², p. 126 e Clark 1918², p. 136 mantengono la lezione tramandata dai cdd., ossia *illam suam*, mentre Fedeli 1986, p. 39 e poi Crawford 1996, p. 632 accolgono la congettura di Cornelissen *mimulam suam*.

⁶⁶⁴ Le fonti sulla base delle quali si ricostruisce il testo perduto di 4.3 sono *Dig.* 48.5.44 *Gaius libro tertio ad legem duodecim tabularum. Si ex lege repudium missum non sit et idcirco mulier adhuc nupta esse uideatur...* e Cic. *Phil.* 2.69.9. Per il commento cf. Crawford 1996, pp. 632-33.

⁶⁶⁵ Crawford 1996, p. 633.

⁶⁶⁶ Così anche in Christenson 2013, p. 284.

riso, per il suo disallineamento rispetto al contenuto. Anche Elisa Romano⁶⁶⁷, in un contributo sulla memoria letteraria del testo delle Dodici Tavole, riconosce come variazioni sulla formula del divorzio Plaut. *Amph.* 928, ma anche *Trin.* 267. Tace invece per quanto riguarda il già visto passo di Cicerone, per il *Curculio* di Plauto e per una lettera di Cicerone, che invece io, per la reiterazione della formula e per il significato, mi sento di citare quali ulteriori testimonianze del riuso della formula giuridica. Nel *Curculio*, al cui prologo appartiene un altro richiamo alla legge delle XII Tavole⁶⁶⁸, al contrario di Lisitele, l'innamorato Fedromo, estasiato dagli abbracci dell'amata, rigetta tutto ciò che viene ragionevolmente considerato un bene per l'uomo, scegliendo per sé il solo amore:

Sibi sua habeant regna reges, sibi divitias divites,
sibi honores, sibi virtutes, sibi pugnas, sibi proelia:
dum mi absterneant invidere, sibi quisque habeant quod suum est.

(Plaut. *Curc.* 178-80)

Monaco⁶⁶⁹ definisce i versi «stilisticamente elaborati e pur sapidi di sentimento genuino e freschi di ritmo popolare», mentre Collart⁶⁷⁰ non esclude che Plauto stia qui facendo la parodia di qualche opera per noi perduta. Se da un punto di vista tematico la parodia potrebbe essere nei confronti della diatriba, da un punto di vista linguistico, e più precisamente lessicale, ipotizzerei che Plauto stesse rimaneggiando in modo aulico il testo delle XII tavole, al fine di suscitare il riso o il sorriso.

Le stesse distanze prende anche Cicerone in un passo colloquiale⁶⁷¹ di una lettera ad Attico. L'emittente esprime tutto il proprio stupore e il proprio disgusto nei confronti della sorte di Cesare, il cui operato sta prendendo derive sempre più tiranniche:

Quaeso, quid est hoc? aut quid agitur? mihi enim tenebrae sunt. 'Cingulum' inquit 'nos tenemus, Anconem amisimus; Labienus discessit a Caesare.' Utrum de imperatore populi Romani an de Hannibale loquimur? O hominem amentem et miserum, qui ne umbram quidem umquam τοῦ καλοῦ viderit! Atque haec ait omnia facere se dignitatis causa. Ubi est autem dignitas nisi ubi honestas? Honestum igitur habere exercitum nullo publico consilio, occupare urbis civium quo facilior sit aditus ad patriam, χρεῶν ἀποκοπὰς, φυγάδων καθόδους, sescenta alia scelera moliri, 'τὴν θεῶν μεγίστην ὄσπ' ἔχειν τυραννίδα'? Sibi habeat suam fortunam! Unam mehercule

⁶⁶⁷ Romano 2005, *passim* ma sprt. pp. 461-66.

⁶⁶⁸ Cf. Romano 2005, p. 465, Plaut. *Curc.* 5-6.

⁶⁶⁹ Monaco 1987, p. 147.

⁶⁷⁰ Collart 1962, p. 49.

⁶⁷¹ Sui fenomeni colloquiali di questo estratto cf. Hofmann, Ricottilli 2003, pp. 189-93 § 66-67 per le domande affettive, pp. 188-89 § 65 per le esclamazioni, pp. 136-37 § 36 per l'interiezione *mehercule*, pp. 140-42 § 39 per l'*exaggeratio potius mori miliens*.

tecum apricationem in illo lucrativo tuo sole malim quam omnia illius modi regna,
vel potius mori miliens quam semel illius modi quicquam cogitare. (Cic. *Att.* 7.11.1)

Elisa Romano afferma che riferimenti più o meno espliciti alle leggi delle Dodici Tavole si hanno nella cultura giuridica, nella storiografia, nella tradizione grammaticale e filologica per motivazioni interne alle materie stesse, ma anche all'interno della letteratura. All'interno di quest'ultima la presenza delle leggi antiche registra la quasi totale estraneità dalla poesia elevata (un solo caso in Ennio dovuto all'intreccio fra poesia epica e gusto filologico⁶⁷²), mentre se ne trovano frequenti occorrenze nei generi che la Romano definisce "realistici", come la commedia (Nevio e Plauto) e la satira (Varrone e Orazio), ossia in quei generi che, come *votiva tabella* (per usare la felice metafora oraziana Hor. *Sat.* 2.1.34) si propongono la rappresentazione artistica della realtà, anche di quella più quotidiana. La conferma della presenza quotidiana delle leggi delle XII tavole si ha anche attraverso la testimonianza di Cicerone⁶⁷³, che informa che a scuola si impara a memoria il testo delle stesse *ut carmen necessarium*⁶⁷⁴. Chiaramente stiamo parlando di chi poteva godere e usufruire dell'istruzione, ma per sentito dire, per tradizione orale, è verosimile che la maggior parte degli spettatori avesse colto il collegamento tra la battuta plautina e il testo giuridico. Quindi, se è vero che l'origine non è colloquiale, ma risiede nel linguaggio tecnico giuridico, è altresì vero che la diffusione sia stata tale da garantire che alcune espressioni siano diventate parte della lingua d'uso. Mi sembra che tutti gli es. riportati possano essere considerati riusi della formula giuridica del divorzio e che pertanto vadano trattati insieme. Inoltre, benché questi es. siano riportati da tutte le grammatiche e dalla maggioranza dei commenti come rappresentanti del gruppo "suo proprio", mi sembra che il dativo sia slegato dall'aggettivo possessivo, ma che rappresenti enfaticamente il vantaggio frammisto all'etico, che in genere con il verbo *habere* non è richiesto né esplicitato e la cui presenza potrebbe essere dipesa dal linguaggio tecnico giuridico secondo modalità che ci sfuggono.

Un secondo sottogruppo è rappresentato dalla ridondanza dei riferimenti al destinatario divino, di cui abbiamo già esaminato alcuni passi e che è verosimile inserire nel fenomeno più ampio della ripetizione tipica del «Du-Stil». Oltre ai già citati versi di Propertio, Ovidio e del cosiddetto "poeta di Sulpicia" si aggiunga un ulteriore testimone in Tibullo:

Sic tua perpetuo sit tibi casta soror. (Tib .2.5.122)

⁶⁷² Romano 2005, pp. 469-73, in riferimento ad Enn. *Ann.* 170.

⁶⁷³ Cic. *Leg.* 2.9 *A paruis enim, Quinte, didicimus: Si in ius vocat, atque a<lia> eius modi leges [alias] nominare* e 2.59 *Iam cetera in XII minuendi sumptus [sunt] lamentationisque funeris, translata <sunt> de Solonis fere legibus. 'Hoc plus', inquit, 'ne facito'. 'Rogum ascea ne polito.' Nostis quae sequuntur. Discebamus enim pueri XII ut carmen necessarium, quas iam nemo discit.*

⁶⁷⁴ Cic. *Leg.* 2.59. cf. nota precedente.

Così si chiude quella che Maltby⁶⁷⁵ definisce come «the most ambitious elegy» di Tibullo. Il dativo, rivolto al dio Apollo, a cui è dedicato l'intero inno, è squisitamente etico e segnala l'affetto fraterno e il coinvolgimento emotivo che il dio prova nei confronti della sorella Diana⁶⁷⁶.

Le altre attestazioni della ridondanza affettiva ed enfatica alla 2 p. s. che rinveniamo mostrano sempre, ma questa volta tra umani, il coinvolgimento emotivo, soprattutto connesso al desiderio amoroso. Nella commedia, infatti, si legge la domanda ridondante rivolta all'innamorato, con un chiaro dativo etico e il verbo di stato (che abbiamo già trovato nell'analisi del discorso di Gia ma col verbo di moto⁶⁷⁷): Ter. *Haut.* 820-21 *Sed scin ubi sit nunc tibi/ tua Bacchis?*⁶⁷⁸. Viene invece rivolta direttamente all'amata la richiesta di Properzio 2.18d.35 *ipse tuus semper tibi sit custodia cultus*⁶⁷⁹, che è anche un augurio dettato dalla già sperimentata e bruciante infedeltà della donna.

Chiudo anche questa carrellata con alcuni es. che non presentano un pronome personale in dativo logicamente superfluo, ma che presentano un inconsueto e ridondante accostamento *tuus tibi*, laddove in genere uno dei due elementi viene risparmiato. Anche in questo caso non mancano es. tratti dalla commedia, come in *Most.* 711 *Abitus tuos tibi, senex, fecerit male* e *Persa* 794 *At tibi ego hoc continuo cyatho oculum excutiam † tuum*. Non si tratta di un dativo etico, tuttavia è innegabile un'ostentata ridondanza che sottolinea i favori fatti da Cicerone a un destinatario irriconoscente in *Mur.* 7.8 *Ego, Ser. Sulpici, me in petitione tua tibi omnia studia atque officia pro nostra necessitudine et debuisse confiteor et praestitisse arbitror*. Altri es. vengono a partire dalla poesia augustea: il ciclo di Sulpicia 3.17.1 *Estne tibi, Cerinthe, tuae pia cura puellae*; Ov. *Ib.* 584 *Sic tibi sint vitae taedia iusta tuae*; Hor. *Sat.* 2.5.33 *tibi me virtus tua fecit amicum*⁶⁸⁰ a cui si avvicinano tanto Prop. 3.12.10 *haec tua ne virtus fiat amara tibi*, quanto Verg. *Aen.* 8.131-32 *sed mea me uirtus et sancta oracula diuum/ cognatique patres, tua terris didita fama,/ coniungere tibi et fatis egere uolentem*, ma ancora prima e in un contesto prosastico Cic. *Fam.* 6.11.2 *Quod reliquum est, quoniam tibi virtus et dignitas tua reditum ad tuos aperuit*.

⁶⁷⁵ Maltby 2002, p. 430. Concorda sul tono elevato e innico anche Murgatroyd 1994 ad loc.

⁶⁷⁶ In quello che viene considerato il modello di questo augurio, ossia Call. *Hymn.* 3.6 (δός μοι παρθενίην αιώνιον, ἄππα, φυλάσσειν) è la *soror* Artemide a chiedere la virginità per sé, quindi il punto di vista è diverso.

⁶⁷⁷ Vd. *supra* pp. 43-46.

⁶⁷⁸ Invece in Plaut. *Pseud.* 112-13 *Satin est, si hanc hodie mulierem efficio tibi/ tua ut sit, aut si tibi do viginti minas?* sembra più ragionevole unire il *tibi* al verbo *efficere*, soprattutto dal momento che al v. 115 abbiamo la ripresa della medesima costruzione: *ut me ecfecturum tibi quod promisi scias*. Lefèvre 1997, p. 23 parla di una sorta di *stipulatio* o *sponsio* ai vv. 114-18.

⁶⁷⁹ Per la congettura *cultus*, da preferire all'altra, riduttiva, *vultus*, ma soprattutto alla lezione trādita dai mss *lectus* cf. Fedeli 2005, pp. 551-52. Niente invece sulla ridondanza *ipse tuus tibi*.

⁶⁸⁰ Ronconi 1969, p. 141 ipotizza che il verso sia parodico nei confronti di un verso epico perduto, ma a cui sembra essersi rifatto anche Verg. *Aen.* 8.131.

Ancora più rari, tuttavia non del tutto assenti, sono i casi della ridondanza enfatica alla 3 p.s.. Unico è l'esempio in cui il pronome personale è del tutto superfluo e si trova nell'espressione già incontrata *sibi habeat suam fortunam!* (Cic. *Att.* 7.11.1), in cui sembra doversi leggere la lingua tecnico giuridica. Per questa espressione non si può escludere del tutto che il *sibi* costituisca con *suam* un blocco unico quale rafforzativo di *suam* nel valore "sua propria", come fanno le grammatiche. Si possono sollevare dei dubbi anche per Cic. *Phil.* 2.96 *Non enim a te emit, sed prius quam tu suum sibi venderes ipse possedit*, che viene generalmente considerata quale es. di "suo proprio", ma per la quale si può forse pensare a *sibi*, quale dativo di termine e vantaggio. Tale ipotesi ha il pregio di illuminare meglio i soggetti (*tu-is*) coinvolti nella compravendita: *a te emit, tu sibi venderes, ipse possedit*.

Gli altri es. non presentano il dativo etico, ma un dativo di vantaggio, o di possesso o di termine che viene volutamente esplicitato per motivi di enfasi come in Plaut.⁶⁸¹ *Most.* 204 *Solam ille me soli sibi suo <sumptu> liberavit*, in cui la schiava, appena affrancata e animata da sentimenti di sincera gratitudine e dalla speranza di rimanere la sola favorita del padrone, sottolinea la bontà di questi e la preferenza esclusiva che egli dimostra nei suoi confronti. Dato il parallelismo e l'equilibrio che si vengono a creare tra *solam me* e *soli sibi* è da escludere il blocco *sibi suo sumptu* come "suo proprio". Anche in Plaut. *Poen.* 1083 *suam sibi rem saluam sistam, si illo aduenerit* è lecito non pensare al rafforzamento del possessivo, non solo tenendo presente la consueta reggenza del verbo (cf. per es. *Poen.* 876 *tacitas tibi res sistam*), ma anche il fatto che il contesto non sembra suggerire un'enfasi sulla proprietà dei beni, bensì su colui che godrà di questi, in quanto è il nipote, appena ritrovato, dell'emittente. Non vi sono invece es. nella poesia neoterica, elegiaca, né epica (ad eccezione, forse, del controverso Verg. *Aen.* 6.141), né nella prosa. Gli es. rinvenuti, infatti, o appartengono al tipo "suo proprio" o sono solo apparenti, in quanto il dativo è il normale caso richiesto dalla costruzione o dal contesto ai fini della chiarezza, come in Cic. *Verr.* 2.3.69 *Hic illi flentes rogare atque orare coeperunt ut sibi suas segetes fructusque omnis arationesque vacuas Apronio tradere liceret, ut ipsi sine ignominia molestiaque discederent*⁶⁸² e in Lucr. 5.960-961 *Quod cuique obtulerat praedae fortuna, ferebat/ sponte sua sibi quisque valere et vivere doctus*.

I dati raccolti dallo studio della letteratura latina precedente, contemporanea e immediatamente posteriore a Virgilio confermano quelli già individuati dallo studio dell'*Eneide*. Si registra innanzitutto che il fenomeno è raro e rappresenta una variante minoritaria, usata per ottenere una maggior enfasi, spesso affettiva, o sull'emittente o sul destinatario. Anche qui, come è stato fatto per la produzione virgiliana, si possono individuare due sottogruppi della ridondanza: da un lato le rarissime -o forse assenti- ridondanze di 3 p. e dall'altro le frequenti ridondanze del «discours», ossia quelle di 1 e 2 p.. Infatti, le sezioni in cui tale ridondanza compare sono sempre mimetiche, tuttavia, a differenza del rafforzativo del

⁶⁸¹ Cf. anche ad es. Plaut. *Amph.* 327 *illic homo a me sibi malam rem arcessit iumento suo*.

⁶⁸² O anche per es. in Cic. *Leg. Agr.* 2.17 *et unus quisque studio et suffragio suo viam sibi ad beneficium impetrandum munire possit* e Cic. *Fin.* 5.37 *ipsi homines sibi sint per se et sua sponte cari*.

possessivo "suo proprio", i contesti non sono esclusivamente familiari e informali, tanto da pensare con certezza a un fenomeno colloquiale. La caratterizzazione linguistica e stilistica del costrutto *suus sibi* nelle forme del «discours» è diversa, infatti, da quella della ridondanza alla 3 p. che ha il valore di "suo proprio". In effetti, la categoria del «discours», come spiegato nell'*Introduzione*, non solo non è sociolinguisticamente connotata, ma anche non assicura, da sola, di essere in presenza del latino colloquiale. Sicuramente le situazioni descritte sono sempre caratterizzate da un forte coinvolgimento emotivo dell'emittente o verso ciò che sta vivendo in prima persona, o verso quanto sta vivendo e provando il destinatario o più semplicemente verso il destinatario, quale persona o divinità cara e importante per il parlante. Tuttavia non tutti i contesti sono informali: non mancano contesti solenni, soprattutto se sacri, né contesti epici, né di stampo tragico. Dall'analisi dei dati dal punto di vista diacronico si evince anche che tale ridondanza è attestata in origine prevalentemente in testi mimetici della lingua d'uso, ossia nella commedia, ma poi essa rimane priva di attestazioni nella poesia elevata e nella prosa letteraria (ad es. niente nel Cicerone più formale, niente in Cesare, né in Lucrezio, né negli storici). La presenza del fenomeno nella commedia tuttavia solleva due problematiche: la prima riguarda l'impossibilità di una valutazione certa della ridondanza, in quanto, come si è visto, la «tournure» *suus sibi* può essere talvolta interpretata sia come "suo proprio", sia come ridondanza affettiva ed enfatica. La seconda problematica riguarda l'aspetto "statistico" in quanto la commedia, come anche la tragedia offre più occasioni conversazionali, ma i dati superstiti non presentano una situazione equilibrata tra commedia e tragedia. Se è vero che ci sono molte più occorrenze del fenomeno nella commedia rispetto alla tragedia, è altresì vero che i testi comici superstiti sono molto più numerosi di quelli tragici. Inoltre, talvolta, alcuni usi sono riconducibili a modi di dire fissi e iperusati che possono falsare i numeri. Pertanto non si può affermare con certezza che nel periodo arcaico e classico il fenomeno fosse di natura colloquiale perché attestato prevalentemente in testi e contesti mimetici della lingua d'uso. Di più agevole interpretazione è il dato della fioritura del fenomeno con la generazione dei poeti dell'età augustea (Virgilio, Orazio, Ovidio, Propertio, Tibullo). A questo periodo risalgono tutte attestazioni in cui l'interpretazione è inequivocabile (ad eccezione di Verg. *Aen.* 6.141) e non si può escludere che la ridondanza enfatica ed affettiva *suus sibi* possa inserirsi in un cambiamento più ampio all'interno della lingua poetica, il quale prevede l'aumento nell'uso dei possessivi. Questa può essere una tendenza colloquiale, oltre che affettiva, se si pensa che in italiano (e presumibilmente in altre lingue neolatine) si è stabilizzato e istituzionalizzato l'uso dei possessivi. Nei testi di età augustea si ricorre alla ridondanza *suus sibi* in testi di diversa natura e di diverso livello linguistico, senza che questa compaia come un elemento connotato come colloquiale. Sembra che la «tournure», di natura informale per la presenza del dativo etico, sia connotata sempre come affettiva ed enfatica, ma che il tono possa variare da reverenziale ed elevato a colloquiale a seconda degli elementi linguistici e contestuali. Quindi, sulla base di una analisi dei testi precedenti e contemporanei a Virgilio il costrutto *suus sibi* con il dativo etico, e non nel valore di "suo proprio", non può essere considerato in assoluto e a priori come colloquiale. Sarà fondamentale pertanto l'analisi del contesto linguistico e situazionale, della relazione tra i parlanti e delle finalità artistiche del poeta.

Nel discorso di Enea alla fine della gara di corsa (*Aen.* 5.347-48) da cui era partita la ricerca sono proprio il contesto e gli elementi linguistici sintagmatici a darci la cifra della ridondanza *vestra vobis*. Dal punto di vista linguistico nelle parole dell'Anchisiade non occorrono elementi poetici finalizzati ad allontanare la lingua dal quotidiano. Non sono infatti presenti *traiectiones*, né metonimie, né ipallage, né endiadi, né usi metaforici. Le parole, semplici e usate nel loro valore letterale, in discorso diretto *vestra munera vobis certa manent*, si susseguono nell'ordine che avrebbero avuto anche nel parlato di tutti i giorni. L'iperbato tra *vestra* e *munera*, causato dall'*inquit* e l'inserimento nella cornice esametrica attenuano l'aspetto prosastico del verso, ma questi sono i consueti mezzi a cui la lingua poetica in esametri non può rinunciare. La sintassi inoltre è semplificata: la coordinazione tramite la congiunzione *et* unisce le due versioni sinonimiche del medesimo concetto, ossia *munera certa manent et palmam movet nemo*. Dopo i due versi che riguardano gli interlocutori (*Aen.* 5.347-48) si passa bruscamente, con asindeto avversativo, al verso che riguarda l'area di pertinenza dell'emittente (*Aen.* 5.349). Si è già detto delle posizioni icastiche e contrastive dei pronomi che richiamano i destinatari (*vestra*) e l'emittente (*me*), ma non si è ancora sottolineato come Enea, nella sua costante, almeno nel libro V, premura verso i suoi uomini, non abbia utilizzato un verbo volitivo, bensì uno concessivo (*liceat*). Dal punto di vista della «politeness» egli mostra autentica attenzione ai destinatari, ai loro desideri e alla loro soddisfazione, quindi attua una serie di strategie di «positive politeness», quali le promesse (*Aen.* 5.305 *Nemo ex hoc numero mihi non donatus abibit*) e la rassicurazione (*Aen.* 5. 348-49 '*uestra*' *inquit* '*munera vobis/ certa manent, pueri et palmam mouet ordine nemo*'). Addirittura, quando esprime il desiderio di premiare l'amico Salio caduto, non utilizza un ordine schietto, «baldly», che considera solo l'aspetto dell'«efficiency», ma chiede formalmente il permesso attraverso una «idiomatic indirect request», mostrando il suo interesse per gli interlocutori e dando la possibilità ai destinatari di ricambiare (*Aen.* 5.350 *me liceat casus miserari insontis amici*)⁶⁸³. Pertanto, pur rimanendo ovviamente poesia, questo verso presenta una notevole affinità rispetto alla lingua non solo prosastica, ma anche prosastica familiare e non elevata. Dal punto di vista contestuale la cornice lieta dei ludi e di un finale tanto concitato come quello della gara di corsa forniscono una situazione tale che Enea possa svestirsi del ruolo di *heros* gerarchicamente superiore ai suoi uomini, per permettere ai suoi uomini di stabilire una relazione pseudosimmetrica con lui. Attraverso questa premura, di cui abbiamo già parlato *supra*, egli viene caratterizzato come un *primus inter pares* che ha a cuore il bene dei suoi uomini e che è capace di scherzare con loro, contribuendo a rinsaldare le relazioni e a creare un clima lieto. Pertanto il contesto linguistico ed extralinguistico sono tali da mantenere un fenomeno, di per sé prediletto nella conversazione informale per la presenza del dativo etico, entro un tono informale. L'accostamento ridondante *suus sibi*, più forte del solo dativo etico e anche del solo aggettivo possessivo, è in genere affettivo ed enfatico. Qui diventa strumento anche per assicurare una miglior mimesi del modo di parlare di una persona intenta a rassicurare dei cari amici in un contesto ludico, in cui c'è spazio anche per le risate; pertanto qui assume anche un tono colloquiale. Sono

⁶⁸³ Brown, Levinson 1987², *passim* ma sprt. pp. 66-67, 70-71, 139.

ben evidenti le differenze tra questa realizzazione linguistica e quella, per es. di stampo tragico ed elevato di Andromaca (*Aen.* 3.484-91) o quella dei patti sanciti da Enea (*Aen.* 12.176-94) di stampo epico-culturale, solenne e lontana dal quotidiano e per i quali rimando *supra*⁶⁸⁴. Nel contesto del finale della gara di corsa *vestra vobis* garantisce quindi una maggior verosimiglianza drammatica, un pathos acuito e una più precisa caratterizzazione del personaggio parlante e del rapporto tra questo e gli interlocutori. Non vanno dimenticati anche i vantaggi fonetici che tale ridondanza comporta: la «tournure» *vestra vobis*, come abbiamo visto *supra*, non solo genera allitterazione e garantisce l'enfasi a uno dei concetti centrali del discorso, ma anche doveva costituire un elemento familiare e piacevole per il fruitore del testo. La presenza, infatti, di una formula familiare, soprattutto a livello fonetico, ma anche a livello semantico (come per i già visti diminutivi), è piacevole e rassicurante per il lettore/ascoltatore, che ritrova nella poesia un *quid suum* e ne può apprezzare la nuova collocazione, che darà vita, a seconda dei contesti, a realtà linguistiche più o meno inattese. Infine, da un punto di vista prosodico, troviamo la consueta scansione epica con 2 o 3 «clash».

Alle parole di Enea, che ristabiliscono la letizia, segue la donazione di una pelle di leone africano a Salio e a quel punto Niso interviene con una scenetta tra il simpatico e lo sfacciato:

Hic Nisus 'si tanta' inquit 'sunt praemia uictis,
 et te lapsorum miseret, quae munera Niso
 digna dabis, primam merui qui laude coronam
 ni me, quae Salium, fortuna inimica tulisset?'
 et simul his dictis faciem ostentabat et udo
 turpia membra fimo. risit pater optimus olli
 et clipeum efferri iussit, Didymaonis artes,
 Neptuni sacro Danais de poste refixum. (*Aen.* 5.353-60)

Come si è già anticipato *supra* il riso⁶⁸⁵ scaturisce dall'azione sinergica tra le parole e il gesto. Data la cornice ludica, il contesto disteso e scherzoso, mi sarei aspettata di trovare dei fenomeni colloquiali anche nelle parole del giovane Niso. Tuttavia dall'analisi è emerso qualcosa di ancora più interessante e di nuovo. Nessun commento e nessuna analisi si sono infatti mai accorti che c'è un disallineamento tra la forma linguistica e il contenuto che rientra nella parodia. Niso, dopo la malefatta ai danni di Salio, capisce che il solo modo per ottenere dei doni, che non meriterebbe, è quello di risultare simpatico e di suscitare un riso benevolo e divertito. La sua strategia, come vediamo, raggiunge l'obiettivo. Ci può anche essere in questo intervento del giovane una "ristrutturazione" scherzosa⁶⁸⁶ e ironica di quanto successo, sempre finalizzata al riso indulgente. Se

⁶⁸⁴ Vd. *supra* rispettivamente pp. 289-90 e 290-91. Ma cf. in generale l'analisi di tutte le occorrenze eneadiche.

⁶⁸⁵ Parla del riso di Enea anche Uden 2014.

⁶⁸⁶ Cf. Watzlawick, Weakland, Fisch 1974, pp. 101 ss.

è vero che, come di consueto, mancano tutti gli elementi connessi all'intonazione, è altresì vero che la scena descritta da Virgilio è particolarmente ricca di dettagli mimici e gestuali, ossia il gesto comico di Niso di mostrarsi sporco di fango. Al gesto si accompagnano altri elementi, questa volta di tipo linguistico, che contribuiscono al riso, in quanto capaci di creare una parodia a metà tra il simpatico e lo sfacciato. Sfacciata è la domanda *quae munera Niso digna dabis?* che, dopo la sfida astutamente ingaggiata con il destinatario in *si tanta sunt praemia uictis, et te lapsorum miseret* che fa leva sulla *captatio benevolentiae*, non avanza semplicemente una richiesta, ma sembra voler dare per scontata la donazione da parte di Enea. Questo atteggiamento è cifra della confidenza che il benevolo Anchisiade permetteva che gli altri si prendessero nei suoi confronti, chiaramente in un contesto informale e giocoso come il presente, e conferma quanto detto *supra* sull'instaurazione della relazione pseudosimmetrica. Parodici sono invece quegli elementi del linguaggio elevato di stampo epico e tragico, tipico dei momenti fortemente patetici in cui il personaggio lamenta il proprio destino crudele e ineluttabile e a cui Niso ricorre (l'autodesignazione attraverso il nome proprio Niso, il periodo ipotetico ellittico, l'espressione *fortuna inimica tulisset* e la solenne chiusa con metonimia *laude coronam*). Inoltre la lingua mostra numerosi artifici poetici, dalle numerose *traiectiones*, alla figure di stile, finalizzate ad elevare la lingua ed ad allontanarla dal quotidiano. Ho semplicemente anticipato i punti salienti dell'analisi⁶⁸⁷ per poter fornire un quadro completo della gara della corsa e per sottolineare la maestria di Virgilio che usa sapientemente meccanismi in genere estranei alla poesia epica, per ottenere certi effetti sul lettore/ ascoltatore (in questo caso il riso). Tuttavia tale discorso non rientra in questa ricerca in quanto a livello linguistico non sono presenti elementi mimetici della lingua colloquiale, benché la parodia sia procedimento caro soprattutto ai generi bassi che ridicolizzano la lingua tipica di quelli alti.

⁶⁸⁷ È prevista una pubblicazione *ad hoc* su questo tema.

5 BIBLIOGRAFIA

5.1 Abbreviazioni

ALL = *Archiv für lateinische Lexikographie und Grammatik mit Einschluss des älteren Mittellateins*, E. von Wöffling (ed.), Teubner, voll. citati: 2 (1885), 7 (1892), 8 (1894), 9 (1896)

CEL = Cugusi 1992, 2002

CIL = *Corpus inscriptionum Latinarum*, Berlin 1862-

CLE = *Carmina Latina Epigraphica*, conlegit F. Bücheler, Lipsia 1895, vol. I

Carmina in codicibus scripta: Reliquorum librorum carmina, recensuit Alexander Riese, Lipsia 1906, vol. II [=Amsterdam 1972]

Carmina Latina Epigraphica, conlegit F. Bücheler, Lipsia 1897, vol. II [=Amsterdam 1972]

Carmina Latina Epigraphica: Supplementum, curavit E. Lommatzsch, Lipsia 1926, vol. III [=Amsterdam 1972]

EV = *Enciclopedia virgiliana*, a cura di F. Della Corte, Roma 1984-1991, 6 voll.

GL = H. Keil, *Grammatici Latini*, Leipzig 1855-1880, 8 voll., [=Hildesheim, New York 1981]

ICVR = *Inscriptiones Christianae Urbis Romae septimo saeculo antiquiores*, a c. di I. B. De Rossi, A. Silvagni, A. Ferrua, Roma 1922

OLD = Oxford Latin Dictionary, Oxford, 1968-1982

PHI Latin = database del "Packard Humanities Institute"

ThlL = *Thesaurus linguae Latinae*, Leipzig, München, Stuttgart 1900-

ThlG = *Thesaurus linguae Graecae*, Irvine (California), 1972-

TPSULP. = Camodeca 1999

5.2 Edizioni critiche e commenti all'*Eneide*

Austin 1966² = *P. Vergili Maronis Aeneidos liber quartus*, with a commentary by R. J. Austin, Oxford 1966 (with corrections of the first edition in 1955)

Austin 1971 = *P. Vergili Maronis Aeneidos liber primus*, with a commentary by R. J. Austin, Oxford 1971.

Austin 1973² = *P. Vergili Maronis Aeneidos liber secundus*, with a commentary by R. J. Austin, Oxford 1973 (from corrected sheets of the first edition 1964)

Austin 1977 = *P. Vergili Maronis Aeneidos liber sextus*, with a commentary by R. J. Austin, Oxford 1977 [= 1986]

Binder, Binder 2011 = *P. Vergilius Maro, Aeneis 5. und 6. Buch*, übersetzt und herausgegeben von E. und G. Binder, Stuttgart 2006² (2001) [=2011].

Casali 2017 = *Virgilio, Eneide 2*, Introduzione, traduzione e commento a cura di S. Casali, Pisa 2017

Centrangolo 1970³ = *P. Virgilio Marone. Tutte le opere*, versione, introduzione e note di E. Centrangolo, Firenze 1970³ (1966).

Conington, Nettleship 1883³ = *Publius Vergilius Maro, The works of Virgil*, with a commentary by John Conington and Henry Nettleship, London 1883, vol. III: *Containing the last six books of the Aeneid*, revised by H. Nettleship, [=Hildesheim 1963]

Conington, Nettleship 1884⁴ = *Publius Vegrilius Maro, The works of Virgil*, with a commentary by John Conington and Henry Nettleship, London 1884, vol. II: *Containing the first six books of the Aeneid*, revised with corrected orthography and additional notes by H. Nettleship, [=Hildesheim 1963]

Conte 2009 = *P. Vergilius Maro, Aeneis*, recensuit atque apparatu critico instruxit G. B. Conte, Berlin, New York 2009.

Eden 1975 = *A Commentary on Virgil: Aeneid 8*, by P. T. Eden, Lugduni Batavorum 1975.

Farrell 2014 = *Vergil. Aeneid book 5*, by J. Farrell, Newburyport MA 2014.

Fo, Giannotti 2012 = *Publio Virgilio Marone, Eneide*, trad. it. di A. Fo e note di F. Giannotti, Torino 2012.

Forbiger 1852 = *Publii Vergilii Maronis Opera*, recensuit Albertus Forbiger, Lipsia 1852, voll. 3: vol. I: *Bucolica et Georgica atque dissertationem de Virgilii vita et carmina continens*; vol. II: *Aeneidos L. 1-6 continens*; vol. III: *Aeneidos L. 7-12, Carmina minora quae vulgo Virgilio adscribuntur et indicem rerum in*

commentario expositarum continens

Fordyce 1977 = *P. Vergili Maronis Aeneidos: libri 7-8*, with a commentary by C. J. Fordyce; introduction by P.G. Walsh; edited by John D. Christie, Oxford 1977.

Fratantuono, Smith 2015 = *Virgil, Aeneid 5: Text, Translation and Commentary*
Edited by L. M. Fratantuono, R. A. Smith, Leiden, Boston 2015

Fratantuono, Smith 2018 = *Virgil, Aeneid 8: Text, Translation and Commentary*
Edited by L. M. Fratantuono, R. A. Smith, Leiden, Boston 2018

Georgii 1905 = *Tiberi Claudii Donati ad Tiberium Claudium Maximum Donatianum filium suum Interpretationes virgilianae, edidit Henricus Georgii*,
Stutgardiae 1905, vol. I: *Aeneidos libri I-VI* [=1969]

Georgii 1906-1912 = *Tiberi Claudii Donati ad Tiberium Claudium Maximum Donatianum filium suum Interpretationes virgilianae, edidit Henricus Georgii*,
Stutgardiae 1906-1912, vol. II: *Aeneidos libri VII-XII* [=1969]

Geymonat 1987 = M. Geymonat, *Eneide: con episodi significativi di Iliade ed Odissea*, Bologna 1987

Geymonat 2008² = *P. Vergili Maronis Opera*, recensuit Marius Geymonat, Roma 2008² (1973)

Gobbi 1967a = *Virgilio, Eneide libro nono*, a c. di P. Gobbi, Milano 1967

Gobbi 1967b = *Virgilio, Eneide libro dodicesimo*, a c. di P. Gobbi, Milano 1967

Goelzer 1970 = *Énéide, Virgile*, texte établi par Henri Goelzer et traduit par André Bellessort, Parigi 1970, vol. I: libri 1-6

Gould, Whiteley 1943a = *Vergil, Aeneid II*, with introduction, notes and vocabulary by H. E. Gould, J. L. Whiteley, Bristol 1943 [=1991]

Gould, Whiteley 1943b = *Vergil, Aeneid IV*, with introduction, notes and vocabulary by H. E. Gould, J. L. Whiteley, Bristol 1943 [=1994]

Gould, Whiteley 1991 = *Vergil, Aeneid VI*, with introduction, notes and vocabulary by H. E. Gould, J. L. Whiteley, Bristol 1991

Gould, Whiteley 1946 = *Vergil, Aeneid I*, with introduction, notes and vocabulary by H. E. Gould, J. L. Whiteley, Bristol 1946 [=1990]

Gould, Whiteley 1953 = *Vergil, Aeneid VIII*, with introduction, notes and vocabulary by H. E. Gould, J. L. Whiteley, Bristol 1953

Gould, Whiteley 1991 = *Vergil, Aeneid VI*, with introduction, notes and

- vocabulary by H. E. Gould, J. L. Whiteley, Bristol 1991
- Gransden 1976 = *Virgil, Aeneid: book 8*, edited by K.W. Gransden, Cambridge 1976
- Hardie 1994 = *Virgil, Aeneid book IX*, edited by P. Hardie, Cambridge 1994.
- Harrison 1991 = *Vergil Aeneid 10*, with introduction, translation, and commentary by S. J. Harrison, Oxford 1991.
- Heyne, Wagner 1830-1833⁴ = *Publii Vergilii Maronis Opera, varietate lectionis et perpetua adnotatione*, illustratus a Chr. G. Heyne, curavit G. P. E. Wagner, [= Hildesheim 1966-1968], voll. 4: I: *Bucolica et Georgica*, II: *Aeneidis libri I-VI*, III: *Aeneidis libri VII-XII*, IV: *Appendix Vergiliana*
- Horsfall 2000 = *Virgil, Aeneid 7*, Introduction, Text, Translation and a Commentary by N. Horsfall, Leiden, Boston, Köln 2000
- Horsfall 2003 = *Virgil, Aeneid 11*, Introduction, Text, Translation and a Commentary by N. Horsfall, Leiden, Boston 2003
- Horsfall 2006 = *Virgil, Aeneid 3*, Introduction, Text, Translation and a Commentary by N. Horsfall, Leiden, Boston 2006
- Horsfall 2008 = *Virgil, Aeneid 2*, Introduction, Text, Translation and a Commentary by N. Horsfall, Leiden, Boston 2008
- Horsfall 2013 = *Virgil, Aeneid 6*, Introduction, Text, Translation and a Commentary by N. Horsfall, Berlin, Boston 2013
- Jeunet-Mancy 2012 = *Servius, Commentaire sur L'Énéide de Virgile livre VI*, texte établi, traduit et commenté par E. Jeunet-Mancy, Paris 2012
- La Penna, Scarcia 2002 = *Publio Virgilio Marone, Eneide*, introduzione di A. La Penna, traduzione e note di R. Scarcia, Milano 2002
- La Penna, Grassi 1971 = *Virgilio, Le opere*, Introduzione e commento a cura di A. La Penna e C. Grassi, Firenze 1971
- Maguinness 1992 = *Virgil: Aeneid book XII*, edited by M. S. Maguinness, Bristol 1992
- Martina 1987 = *Virgilio, Eneide I*, a c. di M. Martina, Firenze 1987
- Monaco 1953 = *P. Virgilio Marone, Il libro V dell'Eneide*, Introduzione e commento di G. Monaco, Firenze 1953
- Monaco 1972 = G. Monaco, *Il libro dei ludi*, Palermo 1972² (1957)

Mynors 1969 = *P. Vergili Maronis Opera*, recognovit brevique adnotatione critica instruxit R. A. B. Mynors, Oxford 1969, 2 voll.

Norden 1957⁴ = *P. Vergilius Maro, Aeneis Buch VI*, erklärt von E. Norden, Stuttgart 1957⁴ [=1984]

Nottola 1970 = *Virgilio, Eneide libro primo*, introd. e commento a c. di U. Nottola, Milano 1970

Page 1894 = *The Aeneid of Virgil. Books I-VI*, edited with Introduction and Notes by T. E. Page, London, Melbourne, Toronto 1894 [=New York 1967]

Page 1931 = *The Aeneid of Virgil. Books VII-XII*, edited with Introduction and Notes by T. E. Page, London 1931

Paratore 1978 = *Virgilio, Eneide*; a c. di E. Paratore, trad. di L. Canali, Bologna 1978, vol. I: libri I-II

Paratore 1978 = *Virgilio, Eneide*; a c. di E. Paratore, trad. di L. Canali, Bologna 1978, vol. II: libri III-IV

Paratore 1981 = *Virgilio, Eneide*; a c. di E. Paratore, trad. di L. Canali, Bologna 1981, vol. IV: libri VII-VIII

Paratore 1982 = *Virgilio, Eneide*; a c. di E. Paratore, trad. di L. Canali, Bologna 1982, vol. V: libri IX-X

Paratore 1983 = *Virgilio, Eneide*; a c. di E. Paratore, trad. di L. Canali, Bologna 1983, vol. VI: libri XI-XII

Paratore 1988² = *Virgilio, Eneide*, a c. di E. Paratore e trad. di L. Canali, Milano 1988² (1979), vol. III: libri V-VI

Paratore 2004³ = *Virgilio, Eneide*; a c. di E. Paratore, trad. di L. Canali, Bologna 2004³ (1989)

Pascoli 1897 = G. Pascoli, *Epos*, Livorno 1897 [=Firenze 1958]

Peerlkamp 1843 = *P. Virgillii Maronis Aeneidos libri I-VI*, edidit et annotatione illustravit P. H. Peerlkamp, Leidae 1843

Perret 1977a = *Virgile, Énéide*, texte établi et traduit par Jacques Perret, Paris 1977, vol. I: libri 1-4

Perret 1977b = *Virgile, Énéide*, Texte présenté, traduit et ennoté par J. Perret, Paris 1977 [= 1991 Gallimard]

- Possenti 1971 = *Virgilio, Eneide libro II*, a c. di A. Possenti, Torino (etc.) 1971
- Ribbeck 1894 = *P. Vergili Maronis Opera*, apparatu critico in artius contracto iterum recensuit Otto Ribbeck, Lipsia 1894
- Sabbadini, Marchesi 1964 = *Virgilio, Eneide libro quinto*, introd. e commento a c. di R. Sabbadini, revisione di C. Marchesi, Torino 1964
- Sabbadini, Marchesi 1967a = *Virgilio, Eneide libro primo*, introd. e commento a c. di R. Sabbadini, revisione di C. Marchesi, Torino 1967
- Sabbadini, Marchesi 1967d = *Virgilio, Eneide libro dodicesimo*, introd. e commento a c. di R. Sabbadini, revisione di C. Marchesi, Torino 1967
- Sabbadini, Marchesi 1968b = *Virgilio, Eneide libro nono*, introd. e commento a c. di R. Sabbadini, revisione di C. Marchesi, Torino 1968
- Sabbadini, Marchesi 1969a = *Virgilio, Eneide libro quarto*, introd. e commento a c. di R. Sabbadini, revisione di C. Marchesi, Torino 1969
- Sabbadini, Marchesi 1969b = *Virgilio, Eneide libro ottavo*, introd. e commento a c. di R. Sabbadini, revisione di C. Marchesi, Torino 1969
- Thilo, Hagen 1878-1887 = *Servii grammatici qui feruntur in Vergilii carmina commentarii*, recensuerunt Georg Thilo et Hermann Hagen, Leipzig 1878-87 (=Hildesheim 1961). Vol. I: *Aeneidos librorum 1-5 commentarii recensuit Georgius Thilo*; vol. II: *Aeneidos librorum 6-12 commentarii recensuit Georgius Thilo*; vol. III: *Servii grammatici qui feruntur in Vergilii Bucolica et Georgica commentarii recensuit Georgius Thilo*
- Traina 2004² = *Virgilio. L'utopia e la storia. Il libro XII dell'Eneide e antologia delle opere*, a cura di A. Traina, Torino 2004² con postfazione e aggiornamento bibliografico (1997) [=2017]
- Whiteley 1979² = *Vergil, Aeneid IX*, edited with introduction, notes & vocabulary by J. L. Whiteley, Bristol 1979² (1955)
- Williams 1960 = *P. Vergili Maronis, Aeneidos liber quintus*, edited with a commentary by R. D. Williams, Oxford 1960
- Williams 1962 = *Virgil, Aeneid III*, edited with a commentary by R. D. Williams, Oxford 1962 [=Bristol 1981]
- I seguenti commenti sono stati visionati ma non sono citati nel presente lavoro
- Annaratone 1964 = *Virgilio, Eneide libro decimo*, introd. e commento a c. di A. Annaratone, Milano 1964

Barchiesi, Scarcia 2006 = *Publio Virgilio Marone Eneide*, introd. di A. Barchiesi e trad. e note di R. Scarcia, Milano 2006, vol. I

Della Corte, Vivaldi, Rubino 1990 = *Publio Virgilio Marone, Eneide*, introduz. di F. Della Corte, trad. it. di C. Vivaldi e note di M. Rubino, Milano 1990, vol. I: ll. I-VIII

Fratantuono 2009 = *A Commentary on Virgil Aeneid XI: Text, Translation and Commentary* Edited by L. M. Fratantuono, Bruxelles 2009

Gould, Whiteley 1953 = *Vergil, Aeneid VIII*, a c. di H.E. Gould e J. L. Whiteley, Bristol 1953

Jordan 1990 = *Virgil, Aeneid X*, edited with introduction, notes & vocabulary by R. H. Jordan, Bristol 1990

Lefaure, Laigneau 2004 = *Virgile, Énéide*, traduction de M. Lefaure, revue par S. Laigneau, Paris 2004

Mackail 2004 = *The Aeneid*, Translated by J. W. Mackail, with an Afterword by C. Stevenson, London 2004

Sabbadini, Marchesi 1963 = *Virgilio, Eneide libro decimo*, introd. e commento a c. di R. Sabbadini, revisione di C. Marchesi, Torino 1967

Sabbadini, Marchesi 1965a = *Virgilio, Eneide libro settimo*, introd. e commento a c. di R. Sabbadini, revisione di C. Marchesi, Torino 1965

Sabbadini, Marchesi 1965b = *Virgilio, Eneide libro undicesimo*, introd. e commento a c. di R. Sabbadini, revisione di C. Marchesi, Torino 1965

Sabbadini, Marchesi 1967b = *Virgilio, Eneide libro terzo*, introd. e commento a c. di R. Sabbadini, revisione di C. Marchesi, Torino 1967

Sabbadini, Marchesi 1967c = *Virgilio, Eneide libro sesto*, introd. e commento a c. di R. Sabbadini, revisione di C. Marchesi, Torino 1967

Sabbadini, Marchesi 1968a = *Virgilio, Eneide libro secondo*, introd. e commento a c. di R. Sabbadini, revisione di C. Marchesi, Torino 1968

5.3 Bibliografia

Abbott 1898 = F. F. Abbott, *Praeterpropter in Gell. Noct. Att. XIX 10*, «CR» 12/7, 1898, pp. 359-360

Abbott, Oldfather, Canter 1964 = K. M. Abbott, W. A. Oldfather, H. V. Canter, *Index verborum in Ciceronis thetorica necnon incerti aucotriis libros ad Herennium*, Illinois 1964

Adams 1977 = J. N. Adams, *The Vulgar Latin of the Letters of Claudius Terentianus (P. Mich. VIII, 467-472)*, Manchester 1977

Adams 1994 = J. N. Adams, *Latin and Punic in Contact: the case of the bu Njem Ostraca*, «JRS» 84, 1994, pp. 87-112

Adams 1999 = J. N. Adams, *Nominative Personal Pronouns and Some Patterns of Speech in Republican and Augustan Poetry*, in «PBA» 93, 1999, pp. 97-133

Adams 2005a = J. N. Adams, *Introduction*, in Reinhardt, Lapidge, Adams 2005, pp. 1-36

Adams 2005b = J. N. Adams, *The Bellum Africum*, in Reinhardt, Lapidge, Adams 2005, pp. 73-96

Adams 2005c = J. N. Adams, *The accusative + infinitive and dependent quod-/quia-clauses. The evidence of non-literary data and Petronius*, in S. Kiss, L. Mondin, G. Salvi (eds.), *Latin et langues romanes. Études de linguistique offertes à József Herman*, Tübingen, pp. 195-206

Adams 2013 = J. N. Adams, *Social Variation and the Latin Language*, Cambridge, New York 2013

Adams 2016 = J. N. Adams, *An Anthology of Informal Latin, 200 BC-AD 900: Fifty Texts with Translations and Linguistic Commentary*, Cambridge 2016

Adams, Mayer 1999a = J. N. Adams, R. J. Mayer, *Aspects of the language of Latin Poetry*, Oxford 1999

Adams, Mayer 1999b = J. N. Adams, R. J. Mayer, *Introduction*, in Adams, Mayer 1999, pp. 1-18

Adams, Vincent 2016 = J. Adams, N. Vincent, *Early and Late Latin. Continuity or Change?*, with the assistance of V. Knight, Cambridge 2016

Ainsworth 1989 = M. D. S. Ainsworth, *Attachments beyond infancy*, «American Psychologist» 44, 1989, pp. 709-716

Anderson 1981 = W. S. Anderson, *Servius and the "comic style" of Aeneid 4*,

«Arethusa» 14, 1981, pp. 115-125

Anderson, Dix 2013 = C. A. Anderson, T. K. Dix, *Vergil at the races: the contest of ships in Book 5 of the «Aeneid»*, «Vergilius» 59, 2013, pp. 3-21

Arthaber 1986 = A. Arthaber, *Dizionario comparato dei proverbi e modi proverbiali: italiani, latini, francesi, spagnoli, tedeschi, inglesi e greci antichi, con relativi indici sistematico-alfabetici*, Milano 1986.

Audollent 1967 = A. Audollent, *Defixionum tabellae quotquot innotuerunt tam in graecis Orientis quam in totius Occidentis partibus praeter Atticas in Corpore Inscriptionum Atticarum editas collegit, digessit, commentario instruxit Augustus Audollent*, Frankfurt 1967

Auerbach 1956 = E. Auerbach, *Mimesis. Il realismo nella letteratura occidentale*, trad. it. a c. di A. Romagnoli e H. Hinterhuser e un saggio introduttivo di A. Roncaglia, Torino 1956, 2 voll.

Axelsson 1945 = B. Axelsson, *Unpoetische Wörter: Ein Beitrag zur Kenntnis der lateinischen Dichtersprache*, Lund 1945

Bailey 1935 = C. Bailey, *Religion in Virgil*, Oxford 1935

Bailey 1947 = *Titi Lucreti Cari De Rerum Natura Libri sex 3*, Edited with Prolegomena, Text and Critical Apparatus, translation, and commentary by C. Bailey, Oxford 1947 [=1966] 3 voll. (I: testo e trad.; II: commento 1-3; III: commento 4-6)

Bally 1951³ = Ch. Bally, *Traité de stylistique française*, Heidelberg 1951³ (1909)

Barbini 1966 = M. A. Barbini, *Interferenze fra imperativi e interiezioni*, «GIF» 19/4, 1966, pp. 357-363

Barchiesi 1978 = A. Barchiesi, *Il lamento di Giuturna*, «MD» 1, 1978, pp. 99-121

Barchiesi 1979 = A. Barchiesi, *Palinuro e Caieta. Due epigrammi virgiliani (Aen. 5,870 e 7,1-4)*, «Maia» 31, 1979, pp. 3-11

Barchiesi 1984 = A. Barchiesi, *La traccia del modello: effetti omerici nella narrazione virgiliana*, Pisa 1984

Barchiesi 2006 = A. Barchiesi, *Le sofferenze dell'impero, Introduzione a Virgilio, Eneide*, traduzione e note di R. Scarcia, Milano 2006, pp. V-LII

Bardon 1943-1944 = H. Bardon, *Le silence, moyen d'expression*, «REL» 21-22, 1943-44, pp. 102-120

Barends 1955 = *Lexicon Aeneium: a lexicon and index to Aeneas Tacticus'*

military manual "On the defence of fortified positions" by D. Barends, Assen 1955

Barsby 1999 = *Terence, Eunuchus*, edited by J. Barsby, Cambridge 1999

Bartholomew, Horowitz 1991 = K. Bartholomew, L. M. Horowitz, *Attachment Styles Among Young Adults: A Test of a Four-Category Model*, «Journal of Personality and Social Psychology» 6, 1991, pp. 226-44

Beghini 2018 = G. Beghini, *Predilezione per le espressioni concrete e lo stile informale negli scritti di Augusto*, in L. Ricottilli 2018a, pp. 21-69

Bellandi 1985 = F. Bellandi, *Habeo*, in *Enciclopedia virgiliana*, a cura di F. Della Corte, Roma 1985, vol. 2, pp. 823-827

Bennett 1910-1914 = C. E. Bennett, *Syntax of Early Latin*, Hildesheim, New York 1910-1914 [=1982], 2 voll.

Benveniste 1966/1994 = E. Benveniste, *Problemi di linguistica generale*, trad. it. di M. V. Giuliani, Milano 1994 (= *Problèmes de linguistique générale*, Paris 1966)

Bettini 2005 = M. Bettini, *Un'identità 'troppo compiuta': Troiani, Latini, Romani e Iulii nell'Eneide*, «MD» 55, 2005, pp. 77-102

Bettini 2016 = M. Bettini, *Fas*, in A. McClintock (ed.), *Giuristi nati. Antropologia e diritto romano*, Bologna 2016, pp. 17-54

Billerbeck Guex 2002 = *Sènéneque, Hercule furieux*, Introduction, texte, traduction et commentaire par M. Billerbeck, S. Guex, Bern 2002

Birch 1989 = *Concordance and index to Caesar* edited by Cordelia Margaret Birch, Hildesheim, Zürich, New York 1989

Biville 2002 = F. Biville, *Les modalités interjectives (Virgile, Énéide)*, in Fruyt Michèle/Moussy Claude (edd.), *Lingua latina*, 2002, pp. 275-289 (*Les modalités en latin: colloque du Centre Alfred Ernout, Université de Paris IV, 3, 4 et 5 juin 1998*)

Blänsdorf 2010 = J. Blänsdorf, *The defixiones from the Sanctuary of Isis and Mater Magna in Mainz*, in R. L. Gordon, F. M. Simón (Hrsg.), *Magical practice in the Latin West. Papers from the international conference held at the University of Zaragoza 30 Sept- 01 Oct. 2005*, Leiden, Boston 2010, pp. 141-190

Blänsdorf 2011 = *Fragmenta poetarum latinorum epicorum et lyricorum, praeter Enni Annales et Ciceronis Germanicique Aratea*, post W. Morel et K. Büchner editionem quartam auctam curavit J. Blänsdorf, Berlin, New York 2011

Blänsdorf, Kropp, Scholz 2010 = J. Blänsdorf, A. Kropp, M. Scholz, "*Perverse agas, comodo hoc perverse scriptu(m) est*" ein Fluchtäfelchen aus Köln, «ZPE»

174, 2010, pp. 272-276

Block 1982 = E. Block, *The narrator speaks: Apostrophe in Homer and Vergil*, «TAPA» 112, 1982, pp. 7-22

Bo 1965 = *Lexicon Horatianum*, conscripsit Domunicus Bo, Hildesheim 1965, vol. I

Bo 1966 = *Lexicon Horatianum*, conscripsit Domunicus Bo, Hildesheim 1966, vol II

Bo 1967 = *Auli Persii Flacci Lexicon*, conscripsit Domunicus Bo, Hildesheim 1967

Boggione, Massobrio 2004 = W. Boggione, L. Massobrio, *Dizionario dei proverbi: i proverbi italiani organizzati per temi: 30000 detti raccolti nelle regioni italiane e tramandati dalle fonti letterarie*, Torino 2004

Boldrini 2017 = S. Boldrini, *La prosodia e la metrica dei romani*, Roma 2017

Bolkestein 1998a = A. M. Bolkestein, *Between brackets: (some properties of) parenthetical clauses in Latin. An investigation of the language of Cicero's letters*, in R. Risselada (ed.), *Latin in Use. Amsterdam studies in the pragmatics of Latin*, Amsterdam 1998, pp. 1-17

Bolkestein 1998b = A. M. Bolkestein, *Modalizing one's message in Latin: 'Parenthetical' verba sentiendi*, in Ch.-M. Ternes and D. Longrée (eds.), *Oratio soluta - oratio numerosa: Les mécanismes linguistiques de cohésion et de rupture dans la prose latine. Actes des huitièmes "Rencontres Scientifiques de Luxembourg"*, 1995. *Études Luxembourgeoises d'Histoire & de Littérature Romaines*, 1998, vol. I, p. 22-33

Bömer 1976 = *Ovid, Metamorphosen*, Kommentar von F. Bömer, Buch VI-VII, Heidelberg 1976

Bömer 1980 = *Ovid, Metamorphosen*, Kommentar von F. Bömer, Buch X-XI, Heidelberg 1980

Bonandini 2011 = A. Bonandini, *Sentenze proverbiali latine e greche nella satira menippea*, in E. Lelli (ed.), *Paroimiakos, Il proverbio in Grecia e a Roma*, Pisa, Roma 2011, vol. III, pp. 35-45

Bonnell 1962 = *Lexicon Quintilianum*, edidit Eduardus Bonnellus, Hildesheim 1962

Borioni 1988 = M. Borioni, *Reor*, in *Enciclopedia virgiliana*, a cura di F. Della Corte, Roma 1988, vol. 4, pp. 436-439

Boulanger, Wulleumier 1963² = *Cicéron, Philippiques I à IV*; texte établi et traduit par A. Boulanger et P. Wulleumier, Paris 1963² (1959)

Bowlby 1969 = J. Bowlby, *Attachment and loss*, Vol. 1: *Attachment*. New York 1969

Bowlby 1975 = J. Bowlby, *Attachment and loss*, Vol. 2: *Separation, Anxiety and Anger*, New York 1975

Bowlby 1980 = J. Bowlby, *Attachment and loss*, Vol. 3: *Loss, sadness and depression*, New York 1980

Bowlby 1988 = J. Bowlby, *A secure base: Parent-child attachment and healthy human development*, New York 1988

Bowman, Thomas 1983 = A. K. Bowman, J. D. Thomas, *Vindolanda: The Latin Writing Tablets*, London 1983

Bowman, Thomas 1994 = A. K. Bowman, J. D. Thomas, *The Vindolanda Writing Tablets (Tabulae Vindolanense II)*, London 1994

Bowman, Thomas 2003 = A. K. Bowman, J. D. Thomas, *Vindolanda Writing Tablets (Tabulae Vindolanense III)*, London 2003

Boyce 1991 = B. Boyce, *The language of the Freedmen in Petronius' Cena Trimalchionis*, Leiden 1991

Braun 1988 = F. Braun, *Term of Address, Problem of patterns and usage in various languages and cultures*, Berlin, New York, Amsterdam 1988

Briggs 1983 = *Concordantia in Catonis librum De agri cultura* edited by Ward W. Briggs Jr. with the technical assistance of Timothy R. White, Hildesheim, Zürich, New York 1983

Brown 1984 = *Lucretius de rerum natura I*, edited with Introduction, Commentary and Vocabularu by P. M. Brown, Bristol 1984

Brown 1997 = *Lucretius de rerum natura III*, with Introduction, Text, Translation and Commentary by P. M. Brown, Warminster 1997

Brown, Levinson 1987² = P. Brown, S. C. Levinson, *Politeness, Some universals in language usage*, Cambridge 1987² (1978)

Cabrillana 2014 = C. Cabrillana, *Sermo deorum in Virgil's Aeneid: colloquial latin?*, «Journal of Latin Linguistics» 13/1, 2014, pp. 1-39

Cairns 1989 = F. Cairns, *Virgil's Augustan Epic*, Cambridge 1989

- Cairns 2019 = F. Cairns, *Catullus 34: Cult-titles, Etimologies, Arguments*, «QUCC» N.s. 121/1, 2019, pp. 87-99.
- Callebat 1986 = *Vitruve de l'architecture*, texte établi, traduit et commenté par L. Callebat, Paris 1986
- Callebat, Bouet, Fleury, Zuinghedau 1984 = L. Callebat, P. Bouet, Ph. Fleury, M. Zuinghedau, *Vitruve, De architectura concordance, documentation bibliographique, lexicale et grammaticale*, Hildesheim, Zürich, New York 1984
- Camodeca 1999 = G. Camodeca, *Tabulae pompeianae Sulpiciorum*: ed. critica dell'archivio puteolano dei Sulpicii, Roma 1999, 2 voll.
- Campana 2004 = *D. Iunii Iuvenalis Saturae X*, a cura di P. Campana, Firenze 2004
- Caplan 1954 = *Cicero, Ad C. Herennium de ratione dicendi*, with an English translation by H. Caplan, London, Cambridge MA 1954
- Carney 1963 = *P. Terenti Afri Hecyra*, edited with a commentary by T. F. Carney, Pretoria 1963
- Cartault 1926 = A. Cartault, *L'art de Virgile dans l'Énéide*, Paris 1926
- Casali 2004-2005 = S. Casali, *Further Voices in Ovid Heroides 7*, in D. Nelis (ed.), *Aetas Ovidiana?* = «Hermathena» 177-178, 2004-2005, pp. 141-158
- Castagna 1996 = *Quinti Ennii et Marci Pacuvii Lexicon sermonis scaenici*, conscripsit Luigi Castagna, Hildesheim, Zürich, New York 1996
- Cavazza, Resta Barrile 1981 = *Lexicon Livianum et Naevianum*, ed. A. Cavazza, A. Resta Barrile, Hildesheim, New York 1981
- Ceccarelli 2004 = L. Ceccarelli, *Prosodia e metrica latina classica con cenni di metrica greca*, Roma 2004
- Chahoud 2010 = A. Chahoud, *Idiom(s) and literariness in classical literary criticism*, in Dickey, Chahoud 2010, pp. 42-64
- Chambers 2002 = J. K. Chambers, *Pattern of Variation Including Change*, in Chambers, Trudgill and Schilling-Estes 2002, pp. 349-372
- Chambers, Trudgill and Schilling-Estes 2002 = J. K. Chambers, P. Trudgill and N. Schilling-Estes, *The Handbook of Language Variation and Change*, Malden MA, Oxford and Carlton, Victoria 2002
- Christenson 2013 = *Plautus Amphitruo*, edited by D. M. Christenson, Cambridge 2013

Clackson 2010 = J. Clackson, *Colloquial language in linguistic studies*, in Dickey, Chahoud 2010, pp. 7-11

Clackson 2011 = J. Clackson (ed.), *A Companion to the Latin Language*, Malden MA, Oxford 2011

Clackson 2014 = J. Clackson, *Review of J. N. Adams, Social Variation and the Latin Language (2013)*, «JRS» 104, 2014, pp. 303-304

Clackson, Horrocks 2007 = J. Clackson, G. Horrocks, *The blackwell history of the latin language*, Malden MA, 2007

Clark 1918², = *M. Tulli Ciceronis Orationes*, recognovit brevique adnotatione critica instruxit Albertus Curtis Clark, Oxonii 1918² (1901) [=1976]

Clausen 1923 = W. Clausen, *Virgil's Aeneid and the Tradition of Hellenistic Poetry*, Berkeley, Los Angeles, London 1923 [=1987]

Clausen 1994 = *A commentary on Virgil Eclogues* by Wendell Clausen, Oxford 1994

Collard 2005 = C. Collard, *Colloquial language in tragedy: a supplement to the work of P. T. Stevens*, «CQ» 55, 2005, pp. 350-386

Collart 1962 = *T. Maccius Plautus, Curculio*. Édition, introduction et commentaire par J. Collart, Paris 1962

Conington, Nettleship 1898⁵ = *Publius Vergilius Maro, The works of Virgil*, with a commentary by John Conington and Henry Nettleship, London 1898, vol. I: *Eclogues and Georgics*, revised by F. Haverfield, [=Hildesheim 1963]

Conte 1966 = G. B. Conte, "Υποϋς e diatriba nello stile di Lucrezio (*De rer. nat. II 1-61*), «Maia» 18, 1966, pp. 338-368

Conte 1996 = G. B. Conte, *Introduzione* all'edizione italiana a R. Heinze, *La tecnica epica di Virgilio*, Bologna 1996, pp. 9-23

Conte 2002 = G. B. Conte, *Virgilio: l'epica del sentimento*, Torino, 2002

Conte, Barchiesi 1989a = *Virgilio, Georgiche*, introduzione di G. B. Conte; testo, traduzione e note a cura di A. Barchiesi, Milano 1989

Conte, Barchiesi 1989b = G. B. Conte, A. Barchiesi, *Imitazione e arte allusiva. Modi e funzioni dell'intertestualità*, in G. Cavallo, P. Fedeli, A. Giardina (eds.), *Lo spazio letterario di Roma antica I: La produzione del testo*, Roma 1989, pp. 81-114

Corbeill 1996 = A. Corbeill, *Controlling laughter: Political Humor in the Late*

Roman Republic, Princeton 1996

Cordier 1939 = A. Cordier, *Etudes sur le vocabulaire épique dans l'Enéide*, Parigi, 1939

Coseriu 2008 = E. Coseriu, *Lateinisch-Romanisch: Vorlesungen und Abhandlungen zum sogenannten Vulgärlatein und zur Entstehung der romanischen Sprachen*, bearbeitet und herausgegeben von H. Bertsch, Tübingen 2008

Courtois, Leschi, Perrat, Saumagne 1952 = C. Courtois, L. Leschi, C. Perrat, C. Saumagne, *Tablettes Albertini: actes privés de l'époque vandale (fin du V siècle)*, Paris 1952

Crawford 1996 = M. H. Crawford (ed.), *Roman Statutes*, London 1996, vol. II (Bulletin of The Institute of Classical Studies, Supplement 64)

Cremona 1980 = *Lexicon Phaedrianum*, edidit Carolus Angelus Cremona, Hildesheim, New York 1980

Cucchiarelli, Traina 2012 = *Publio Virgilio Marone. Le Bucoliche*, Introduzione e commento a c. di A. Cucchiarelli, traduzione di A. Traina, Roma 2012

Cugusi 1979 = Paolo Cugusi, *Epistolographi latini minores*, vol II: *Aetatem ciceronianam et augusteam amplectens. Commentarium criticum*, Torino, 1979

Cugusi 1982 = P. Cugusi, *Carmina latina epigraphica e tradizione letteraria*, «Epigraphica» 44, 1982, pp. 65-107

Cugusi 1985 = P. Cugusi, *Aspetti letterari dei Carmina Latina Epigraphica*, Bologna 1985

Cugusi 1992 = P. Cugusi, *Corpus epistularum latinarum papyris tabulis ostracis servatarum* (CEL), Firenze 1992, vol I: *Textus*, vol. II: *Commentarius*

Cugusi 2002 = P. Cugusi, *Corpus epistularum Latinarum papyris tabulis ostracis servatarum III* (CEL), Firenze 2002

Cugusi, Sblendorio-Cugusi 2007 = P. Cugusi, M. T. Sblendorio Cugusi, *Studi su carmi epigraphici. Carmina latina epigraphica pannonica*, Bologna 2007

Culler 1977 = J. Culler, *Apostrophe*, «Diacritics» 7/4, 1977, pp. 59-69

Cupaiuolo 1963 = F. Cupaiuolo, *Un capitolo sull'esametro latino. Parole e finali dattiliche o spondaiche*, Napoli 1963

Cupaiuolo 1985 = F. Cupaiuolo, *Esametro*, in *Enciclopedia virgiliana*, a cura di F. Della Corte, Roma 1985, vol. 2, pp. 375-379

- Cupaiolo 1995 = F. Cupaiolo, *Bibliografia della metrica latina*, Napoli 1995
- Cuzzolin 2014 = P. Cuzzolin, *A short note on the notion of register in Latin: on the interplay between register, diastratic variety, and communicative intention*, «Journal of Latin Linguistic» 13/2, 2014, pp. 197-210
- Dahlén 1964 = E. Dahlén, *Etudes syntaxiques sur les pronoms réfléchis pleonastiques en latin*, Göteborg 1964
- D'Alessandro Behr 2005 = F. D'Alessandro Behr, *The narrator's voice: a narratological reappraisal of apostrophe in Vergil's «Aeneid»*, «Arethusa» 38/2, 2005, pp. 189-221
- D'Anna 1957 = G. D'Anna, *Il problema della composizione dell'Eneide*, Roma 1957
- D'Anna 1961 = G. D'Anna, *Ancora problema della composizione dell'Eneide*, Roma 1961
- D'Anna 1967 = *M. Pacuvii Fragmenta*, edidit I. D'Anna, Romae 1967
- D'Antò 1980 = L. Accio, *I frammenti delle tragedie*, a c. di V. D'Antò, Lecce 1980
- De Biasi, Ferrero 2003 = L. De Biasi e A. M. Ferrero, *Gli atti compiuti e i frammenti delle opere di Cesare Augusto Imperatore*, Torino, 2003
- De Genova 1927 = A. De Genova, *Raccolta di Massime-Sentenze-Proverbi-Motti Latini e relativi commenti*, Avellino 1927
- De Genova 1927 = A. De Genova, *Raccolta di Massime-Sentenze-Proverbi-Motti Latini e relativi commenti*, Avellino 1927
- De Mauro 1970 = T. De Mauro, *Tra Thamus e Theuth*, «Bol. St. Fil. Ling. Sic.» 9, 1970, pp. 167-179
- De Melo 2010 = W. De Melo, *Possessive pronouns in Plautus*, in Dickey, Chahoud 2010, pp. 71-99
- De Meo 2005³ = C. De Meo, *Lingue tecniche del latino*, 3^o ed. con aggiornamento a cura di M. Bonvicini, Bologna 2005³ (1983)
- De Rosalia 1982 = *Lexicon Accianum* conscripsit Antoninus de Rosalia, Hildesheim, Zürich, New York 1982
- De Saint-Denis 1964 = E. De Saint-Denis, *Le sourire de Virgile*, «Latomus» 23/3, 1964, pp. 446-63
- De Vaan 2008 = M. De Vaan, *Etymological Dictionary of Latin and the other*

Italic Languages, Leiden, Boston 2008

De Vivo 1990 = A. De Vivo, *Tollo*, in *Enciclopedia virgiliana*, a cura di F. Della Corte, Roma 1985, vol. 5, pp. 206-7

Deferrari, Eagan 1943= *A concordance of Statius*, R. J. Deferrari, M. C. Eagan, Hildesheim 1966 [=Brookland 1943]

Deferrari, Walburg Fanning, Stanislaus Sullivan 1940= *A concordance of Lucan*, by R. J. Deferrari, M. Walburg Fanning, A. Stanislaus Sullivan, Hildesheim 1965 [=Washington 1940]

Del Vecchio 2000 = T. Del Vecchio, *Evidence for zero metrical value of interjection in Plautus*, in G. Calboli (ed.), *Papers on Grammar V*, Bologna 2000, pp. 57-71

Della Corte 1985 = *Le bucoliche di Virgilio*, commentate e tradotte da F. Della Corte, Genova 1985

Della Corte 1986 = *Le Georgiche di Virgilio*, commentate e tradotte da F. Della Corte, Genova 1986, 2 voll.

Denniston 1954 = J. D. Denniston, *The Greek Particles*, Oxford 1954

Denooz 2005 = J. Denooz, *L'interjection dans un corpus d'auteurs latins*, in G. Calboli, *Papers on Grammar IX 2, Latina Lingua, proceedings of the twelfth International Colloquium on Latin Linguistics Bologna 9-14 June 2003*, Roma 2005, pp. 843-852

Delvigo 2001 = M. L. Delvigo, *Litus ama: linguaggio e potere nella regata virgiliana*, «MD» 47, 2001, pp. 9-33

Dickey 1995 = E. Dickey, *Forms of Address and Conversationale Language in Aristophanes and Menander*, «Mnemosyne» 48, 1995, pp. 257-271

Di Cesare 1974 = M. Di Cesare, *The Altar and the City: A Reading of Vergil's Aeneid*, New York 1974

Dickey 1996 = E. Dickey, *Greek Forms of Address: From Herodotus to Lucian*, Oxford 1996

Dickey 2002 = E. Dickey, *Latin Forms of Address: From Plautus to Apuleius*, Oxford 2002

Dickey 2010a = E. Dickey, *Introduction*, in Dickey, Chahoud 2010, pp. 3-6

Dickey 2010b = E. Dickey, *Preliminary Conclusions*, in Dickey, Chahoud 2010, pp. 65-68

Dickey 2012 = E. Dickey, *The colloquia of the Hermeneumata Pseudodositheana*, Cambridge 2012, vol I: *Colloquia Monacensia-einsidlensia, Leidense-Stephani, and Stephani*, edited with introduction, translation, and commentary by E. Dickey

Dickey 2015 = E. Dickey, *The colloquia of the Hermeneumata Pseudodositheana*, Cambridge 2015, vol II: *Colloquium Harleianum, Colloquium Montepessulanum, Colloquium Celtis and fragments*, edited with translation and commentary by E. Dickey

Dickey, Chahoud 2010 = E. Dickey, A. Chahoud, *Colloquial and Literary Latin*, Cambridge, New York 2010

Dickey, Ferri 2012 = E. Dickey, R. Ferri, *A New Edition of the "Colloquium Harleianum" Fragment in P.Prag. 2.118*, «ZPE» 180, 2012, pp. 127-132

Dionisotti 2007 = C. Dionisotti, *Ecce*, «BICS» 50, 2007, pp. 75-91

Echave-Sustaeta 1950 = J. Echave-Sustaeta, *Estilística virgiliana*, Barcelona 1950

Edgeworth 1992 = R. Edgeworth, *The Colors of the Aeneid*, New York 1992

Elefante 1992 = *Concordantia in Velleium Paterculum* curavit Maria Elefante, Hildesheim, Zürich, New York 1992

Enk 1953 = J. Enk, *The latin accent*, «Mnemosyne» 6, 1953, pp. 93-109

Enk 1962 = *Propertii Elegiarum Liber Secundus* edidit P. J. Enk, Leiden 1962, 2 voll. (*Pars Prior: Prolegomena et Textum Continens; Pars Altera: Commentarium Continens*)

Ercole 1931a = P. Ercole, *Vergiliana. Spunti e motivi comici nella poesia virgiliana*, «Atti della reale accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti di Palermo», 16/2, 1931, pp. 145-173

Ercole 1931b = P. Ercole, *Vergiliana altera. Spunti e motivi comici nella poesia virgiliana*, «Atti della reale accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti di Palermo», 16/3, 1931, pp. 203-226

Ernout 1962⁵ = *Pétrone, Le Satiricon*, texte établi et traduit par A. Ernout, Paris, 1962⁵

Ernout, Meillet 1985⁴ = A. Ernout e A. Meillet, *Dictionnaire etymologique de la langue latine. Histoire des mots*, Paris 1985⁴ (1932)

Ernout, Thomas 1964² = A. Ernout, F. Thomas, *Syntaxe latine*, Paris 1964²

Evrard 1987= É. Evrard, *Laetus*, in *Enciclopedia virgiliana*, a cura di F. Della

- Corte, Roma 1987, vol. 3, pp. 97-99
- Fabbrini 1968 = F. Fabbrini, *Res divini iuris*, «Noviss. Dig. Ital.» 15, 1968, pp. 510-565
- Fabia 1895 = *P. Terenti Afri Eunuchus*, Texte Latin avec une Introduction et un Commentaire explicatif et critique par Philippe Fabia, Paris 1895
- Falcon 2013 = M. Falcon, *Paricidas esto. Alle origini della persecuzione dell'omicidio*, in L. Garofalo (ed.), *Sacertà e repressione criminale in Roma antica*, Napoli 2013, pp. 191-274
- Farrell, Putnam 2010 = J. A. Farrell, M. C. J. A. Putnam, *A companion to Vergil's «Aeneid» and its tradition*, Oxford 2010
- Fedeli 1983 = P. Fedeli, *Properzio e l'Eneide*, in Atti Conv. Virgil. Brinidisi Bimill. della morte, Perugia 1983, pp. 33-46
- Fedeli 1986 = *M. Tulli Ciceronis Scripta quae manserunt omnia, In M. Antonium orationes Philippicae 14*, edidit Paulus Fedeli, Lipsiae, Stutgardiae 1986
- Fedeli 1988 = P. Fedeli, *Properzio*, in *Enciclopedia virgiliana*, a cura di F. Della Corte, Roma 1988, vol. 4, pp. 319-321
- Fedeli 1990 = *Cicerone, In difesa di Milone*, a cura di P. Fedeli, Venezia 1990
- Fedeli 2005 = *Properzio, Elegie libro II*, introduzione, testo e commento a cura di P. Fedeli, Cambridge 2005
- Feeney 1983 = D. Feeney, *The Taciturnity of Aeneas*, «CQ» 33, 1983, pp. 204-219 [= P. Hardie (ed.), *Virgil. Critical Assessments of Classical Authors*, vol. III: *The Aeneid*, London, New York 1999, pp. 183-203]
- Feeney 1991 = D. Feeney, *The Gods in Epic*, Oxford 1991
- Feldherr 1995 = A. Feldherr, *Aeneid 5 and Augustan Circus Spectacle*, «ClAnt» 14, 1995, pp. 245-265
- Fernandelli 2002 = M. Fernandelli, *Come sulla scena. Eneide IV e la tragedia*, «Quaderni del dipartimento di Filologia, Linguistica e Tradizione Classica» 1 2002, pp. 141-211
- Fernandelli 2002-2003 = M. Fernandelli, *Virgilio e l'esperienza tragica. Pensiero fuori moda sul libro IV dell'Eneide*, «Incontri triestini di filologia classica» 2, 2002-2003, pp. 1-54
- Ferri 2011 = R. Ferri, *The Language of Latin Epic and Lyric Poetry*, in Clackson 2011, pp. 344-365

Ferri, Probert 2010 = R. Ferri, Ph. Probert, *Roman authors on colloquial language*, in Dickey, Chahoud 2010, pp. 12-41

Flower Smith 1985 = *The Elegies of Albius Tibullus: the Corpus Tibullianum* edited with introduction and notes on books 1., 2., and 4., 2-14 by K. Flower Smith, Darmstadt 1985

Fo 1985 = A. Fo, *Honos*, in *Enciclopedia virgiliana*, a cura di F. Della Corte, Roma 1985, vol. 2, pp. 854-855

Forcellini 1965a= E. Forcellini, *Lexicon totius latinitatis*, curante Iosepho Perin, cum appendice eiusdem, Bologna 1965, vol. 1: A-C

Forcellini 1965b= E. Forcellini, *Lexicon totius latinitatis*, curante Francisco Corradini cum appendice Iosephi Perin, Bologna 1965, vol. 2: D-J

Forcellini 1965c= E. Forcellini, *Lexicon totius latinitatis*, curante Francisco Corradini cum appendice Iosephi Perin, Bologna 1965, vol. 3: L-Q

Forcellini 1965d = E. Forcellini, *Lexicon totius latinitatis*, curante Iosepho Perin, cum appendice eiusdem, Bologna 1965, vol. 4: R-Z

Fordyce 1961 = *Catullus*, a Commentary by C. J. Fordyce, Oxford 1961

Formicola 1988 = *Il Cynegeticon di Grattio*, introduzione, testo critico, traduzione e commento a cura di Crescenzo Formicola, Bologna 1988

Fortson, Wallace 2003 = B. W. Fortson, R. E. Wallace, *A word-final prop-vowel in Colloquial Latin?*, «Glotta» 79, 2003, pp. 23-28

Fowler 2000 = D. Fowler, *The Didactic Plot*, in M. Depew, D. Obbink (eds.), *Matrices of Genre, Authors, Canons, and Society*, Cambridge MA, London 2000

Fraenkel 1922/1960 = E. Fraenkel, *Elementi plautini in Plauto*, trad. it. di F. Munari, Firenze 1960 (*Plautinisches in Plautus*, Berlin 1922)

Fraenkel 1928 = E. Fraenkel, *Iktus und Akzent im lateinischen Sprechvers*, Berlin 1928

Freudenburg 1993 = K. Freudenburg, *The Walking Muse: Horace on the theory of satire*, Oxford 1993

Funaioli 1930 = G. Funaioli, *Esegesi virgiliana antica*, Milano 1930

Gagliardi 2006 = P. Gagliardi, *Due apostrofi virgiliane: Aen. 9, 446-49 e Aen. 10, 791-93*, «AAP» n. serie 55, 2006, pp. 43-69

- Gagliardi 2007 = P. Gagliardi, *L'interiezione a nella poesia di Virgilio*, «Il Capricorno» 1, 2007, pp. 1-5
- Galinsky 1968 = G. K. Galinsky, *Aeneid V and the Aeneid*, «AJPh» 89/2, 1968, pp. 157-185
- Galli 1966 = *M. Tullio Cicerone, Orator*, introduzione e commento di F. Galli, Milano 1966
- Gioseffi 2005 = *Publio Virgilio Marone, Bucoliche*. Note esegetiche e grammaticali a c. di M. Gioseffi, Milano 2005
- Goldberg 2013 = *Terence, Hecyra*, edited by Sander M. Goldberg, Cambridge 2013
- Görler 1987 = W. Görler, *La lingua*, in in *Enciclopedia virgiliana*, a cura di F. Della Corte, Roma 1987, vol. 3, pp. 261-278
- Gottsched 1751⁴ = J. C. Gottsched, *Critische Dichtkunst*, Leipzig 1751⁴
- Grandgent 1907/1914 = C. H. Grandgent, *Introduzione allo studio del latino volgare*, traduzione dall'inglese di N. Maccarrone con prefazione di E. G. Parodi, Milano 1914 [=1976] (*An Introduction to Vulgar Latin*, Boston 1907)
- Grassmann-Fischer 1966 = B. Grassmann-Fischer, *Die Prodigien in Vergils Aeneis*, München 1966
- Gratwick 1993 = *Plautus, Menaechmi*, edited by A. S. Gratwick, Cambridge 1993
- Gros 1997 = *Vitruvio. De architectura*, a cura di P. Gros, traduzione e commento di A. Corso e E. Romano, Milano 1997, vol. II
- Haffter 1974² = H. Haffter, *Untersuchungen zur altlateinischen Dichtersprache*, Berlin 1974² (1934)
- Hahn 1930 = E. A. Hahn, *Coordination of non-coordinate elements in Vergil*, Geneva, New York 1930
- Halla-aho 2009 = H. Halla-aho, *The Non-Literary Latin Letters: A Study of Their Syntax and Pragmatics*, Helsinki 2009
- Halm 1863 = K. Halm, *Rhetores Latini Minores*, Lipsia 1863
- Hardie 1993 = P. R. Hardie, *The epic successors of Virgil. A study in the dynamics of the tradition*, Cambridge 1993
- Harris 1968 = H. A. Harris, *The Games in the Aeneid V*, «PVS» 8, 1968, pp. 14-26

Hauler, Van den Hout 1988 = *M. Cornelii Frontonis Epistulae* schedis tam editis quam ineditis Edmundi Hauleri, usus iterum edidit Michael P. J. van den Hout, Leipzig 1988

Haverling 2016 = G. V. M. Haverling, *On the use of habeo and the perfect participle in earlier and in later Latin*, in Adams, Vincent 2016, pp. 180-201

Havers 1931 = W. Havers, *Handbuch der erklärenden Syntax*, Heidelberg 1931

Headlam 1921 = C. E. S. Headlam, *The technique of Virgil's verse*, «CR» 35 3/4, 1921, pp. 61-64

Heinze 1914³/1996 = R. Heinze, *La tecnica epica di Virgilio*, traduzione di M. Martina, edizione italiana a cura di V. Citti, introduzione di G.B. Conte, Bologna 1996 (*Virgils epische Technik*, Leipzig 1914³, 1903)

Heinze 1972⁴ = R. Heinze, *Vom Geist der Römertums*, Ausgewählte Aufsätze herausgegeben von E. Burck, Darmstadt 1972⁴ (1960)

Henriksen 2012 = C. Henriksen, *A Commentary on Martial, Epigrams Book 9*, Oxford 2012

Henry 1873-1892 = J. Henry, *Aeneidea*, Edinburgh, Berlin, Dublin, Meissen 1873-1892 [Hildesheim 1969], 4 voll.

Herescu 1960 = N. J. Herescu, *La Poesie Latine, Études des structures phoniques*, Paris 1960

Herman 1967/2000 = J. Herman, *Vulgar Latin*, translated by R. Wright, University Park, PA 2000 (*Le latin vulgaire*, Paris 1967)

Hight 1972 = G. Hight, *The Speeches in Vergil's Aeneid*, Princeton, New Jersey 1972

Hight 1974 = G. Hight, *Speech and Narrative in the Aeneid*, «HSCPh» 78, 1974, pp. 189-229

Hofmann, Szantyr 1972 = Johann Baptist Hofmann, Anton Szantyr, *Lateinische Syntax und Stilistik*, zweiter Band der Lateinische Grammatik, München, 1972 (ristampa ampliata della prima edizione del 1965)

Hofmann, Szantyr, Traina 2002 = J. B. Hofmann, A. Szantyr, *Stilistica latina*, a c. di A. Traina, trad. di C. Neri, aggiornamenti di R. Oniga, revisione ed indici di B. Pieri, Bologna 2002 (*Lateinische Stilistik*, München 1972)

Hoogma 1959 = R. P. Hoogma, *Der Einfluss Vergils auf die Carmina latina epigraphica: Eine Studie mit besonderer Berücksichtigung der metrisch-technischen Grundsätze der Entlehnung*, Amsterdam 1959

Horsfall 1984 = N. Horsfall, *Anacronismi*, in *Enciclopedia virgiliana*, a cura di F.

- Della Corte, Roma 1984, vol. 1, pp. 151-154
- Horsfall 1991 = N. Horsfall, *Virgilio. L'epopea in alambicco*, Napoli 1991
- Horsfall 1994 = N. Horsfall, Prefazione a Bonfante G., *La lingua parlata in Orazio*, trad. it. a cura di M. V. Piñeiro, Venosa 1994
- Horsfall 1995 = N. Horsfall, *A Companion to the Study of Virgil*, Leiden, Boston, Köln 1995
- Horsfall 2011 = N. Horsfall, *Excudent alii*, «Vergilius» 57, 2011, pp. 63-73
- Hutchinson 2006 = *Propertius, elegies book IV*, edited by G. Hutchinson, Cambridge 2006
- Isnardi Parente 1984 = M. Isnardi Parente, *Animus*, in *Enciclopedia virgiliana*, a cura di F. Della Corte, Roma 1984, vol. 1, pp. 176-177
- Iso Echegoyen 1990 = *A concordance to Horace* compiled to José-Javier Iso Echegoyen, Hildesheim, Zürich, New York 1990
- Jackson Knight 1946²/1949 = W. F. Jackson Knight, *Virgilio*, trad. it. Milano 1949 (*Roman Vergil*, London 1946²)
- Jahnke 1898 = *Lactantii Placidi qui dicitur commentarios in Statii Thebaida et commentarium in Achilleida recensuit Ricardus Jahnke*, Lipsiae 1898
- Jakobson 1963/1966 = R. Jakobson, *Saggi di linguistica generale*, trad. ital. L. Heilmann, Milano 1966 (*Essais de linguistique générale*, Paris 1963)
- Jocelyn 1964 = H. D. Jocelyn, *Ancient scholarship and Virgil's use of republican Latin poetry I*, «CQ» 14, 1964, pp. 280-295
- Jocelyn 1965 = H. D. Jocelyn, *Ancient scholarship and Virgil's use of republican Latin poetry II*, «CQ» 15, 1965, pp. 126-144
- Jocelyn 1979 = H. D. Jocelyn, *Vergilius cacozelus (Donatus Vita Vergilii 44)*, in F. Cairns (ed.), *Papers of the Liverpool Latin Seminar*, II vol. 1979 (ARCA 3), pp. 67-142
- Johnson 1976 = W. R. Johnson, *Darkness Visible*, Berkeley 1976
- Jones 1982 = P. V. Jones, *rec. a M. Z. Lepre, L'interiezione vocativa nei poemi omerici*, «CR» New Series, 32/1, 1982, pp. 88-89
- Jonz 1975 = J. G. Jonz, *Situated Address in the United States Marine Corps*, «Antropological Linguistics» 17, 1975, pp. 68-77
- Juret 1929 = A. G. Juret, *Principes de mètrique grecque et latine*, Strasbourg 1929

- Keller 1895 = O. Keller, *Grammatische Aufsätze*, Leipzig 1895
- Kershaw 1991 = A. Kershaw, *On the particle "vae"*, «Mnemosyne» 44/3, 1991, pp. 428-431
- Klecka 1983 = *Concordantia in Publium Papinium Statium*, edidit J. Klecka, Hildesheim, Zürich, New York 1983
- Klinger 1956/2016 = F. Klinger, *L'epos di Catullo su Peleo*, trad. ital. con saggio introduttivo di M. Fernandelli, Trieste 2016 (*Catulls Peleus-Epos*, München 1956)
- Klinger 1967 = F. Klinger, *Virgil. Bucolica Georgica Aeneis*, Zürich und Stuttgart 1967
- Klose 1933 = F. Klose, *Die Bedeutung von honos und honestus*, Breslau 1933
- Knauer 1979² = G. N. Knauer, *Die Aeneis und Homer; Studien zur poetischen Technik Vergils mit Listen der Homerzitate in der Aeneis*, Göttingen 1979² (1964)
- Knox, Headlam 1922 = *Herodas, The mimes and the fragments*, with notes by W. Headlam, ed. by A. D. Knox, Cambridge 1922 [=1966]
- Kollmann 1968 = E. D. Kollmann, *Remarks on the structure of the Latin hexameter*, «Glotta» 46, 1968, pp. 293-316
- Kollmann 1974 = E. D. Kollmann, *A new method of analyzing Latin Hexameter*, «SCI» 1, 1974, pp. 64-72
- Korn, Slaby 1988 = *Concordantia in Valerii Flacci Argonautica*, curantibus M. Korn, W. A. Slaby, Hildesheim, Zürich, New York 1988
- Kraggerud 1968 = E. Kraggerud, *Aeneisstudien*, Osloae 1968
- Kroll 1959³= *C. Valerius Catullus*, herausgegeben und erklärt von W. Kroll, Stuttgart 1959³ [=1980 mit weiteren Ergänzungen von J. Kroymann]
- Kroll, Jansen, Leumann, Lunelli 1988³ = *La lingua poetica latina. Saggi di Wilhelm Kroll, Hendrikus Hubertus Janssen, Manu Leumann*, premessa, bibliografia, aggiornamenti e integrazioni del curatore, Bologna 1988³ (1974)
- Kroon 1998 = C. Kroon, *A framework for the description of Latin discourse markers*, «Journal of Pragmatics» 30, 1998, pp. 205-223
- Kühner, Stegmann 1988 = R. Kühner, C. Stegmann, *Ausführliche Grammatik der lateinischen Sprache*, Hannover 1988, Zweiter Teil: 2 voll.
- La Bua 1999 = G. La Bua, *L'inno nella letteratura poetica latina*, San Severo

1999

La Magna 1931 = P. Terenzio Afro, *Phormio*. Introduzione e commento di G. La Magna, Milano 1931

La Penna 1950 = A. La Penna, *Propertio e i poeti latini dell'età aurea*, «Maia» 2, 1950, pp. 209-236

La Penna 1958² = Q. Orazio Flacco. *Satire ed epistole*, introduzione e commento a c. di A. La Penna, Firenze 1958² (1957)

La Penna 1967= A. La Penna, *Sul cosiddetto stile soggettivo e sul cosiddetto simbolismo di Virgilio*, «DArch» 1/2, 1967, pp. 220-244

La Penna 1983 = A. La Penna, *Lettura del nono libro dell'Eneide*, «Lecturae Vergilianae» 3, 1983, pp. 299-340

La Penna 2002 = A. La Penna, *Note sulla lingua e lo stile dell'Eneide*, «Paideia» 58, 2002, pp. 192-215

Ladewig, Schaper 1877= *Vergils Gedichte*, erklärt von T. Ladewig, achte Auflage von C. Schaper, Berlin 1877, 2 voll.

Landfester 1997 = M. Landfester, *Einführung in die Stilistik der griechischen und lateinischen Literatursprachen*, Darmstadt 1997

Landgraf 1893 = G. Landgraf, *Der Dativus commodi und der Dativus finalis mit ihren Abarten*, in ALL 8, pp. 39-76

Landgraf 1896 = G. Landgraf, *Über die Latinität des Horazscholiasten Porphyron*, in ALL 9, pp. 549-65

Lateiner 1995 = D. Lateiner, *Sardonic Smile. Nonverbal Behavior in Homeric Epic*, Michigan 1995

Lattimore 1942 = R. Lattimore, *Themes in Greek and Latin Epitaphs*, Urbana, Illinois 1942

Laurenti 1990 = R. Laurenti, *Virtus*, in *Enciclopedia virgiliana*, a cura di F. Della Corte, Roma 1985, vol. 5, pp. 564-8

Lausberg 1973²= H. Lausberg, *Handbuch der literarischen Rhetorik. Eine Grundlegung der Literaturwissenschaft*, München 1973² (1960), 2 voll.

Leeman 1963 = A. D. Leeman, *Orationis ratio, The stylistic theories and practice of the Roman orators, historians and philosophers*, Amsterdam 1963

Lefèvre 1997 = *Plautus' Pseudolus*, par E. Lefèvre, Tübingen 1997

Leo 1897 = F. Leo, *Die Plautinische Cantica und die hellenistische Lyrik*, Berlin 1897

Lepre 1979= M. Z. Lepre, *L'interiezione vocativale nei poemi omerici*, Roma 1979

Lepre 1985 = M. Zaffira Lepre, *Interiezioni*, in *Enciclopedia virgiliana*, a cura di F. Della Corte, Roma 1985, vol. 2, pp. 993-996

Leumann 1977² =M. Leumann, *Lateinische Laut- und Formen- Lehre*, erster Band der *Lateinische Grammatik*, München 1977² (1963)

Lewis, Short 1879 = *A Latin Dictionary* founded on Andrew's edition of Freund's Latin Ditionary, revised, enlarged, and in great part rewritten by. C. T. Lewis and C. Short, Oxford 1879 [=1969]

Lindsay 1894 = W. M. Lindsay, *Latin Language: An Historical Account of Latin Sounds, Stems, and Flexions*, Oxford 1894

Lindsay 1907 = W. M. Lindsay, *Syntax of Plautus*, Oxford 1907 [= New York 1936]

Lindsay 1928 = W. M. Lindsay, *Terence Eun. 230*, «CR» 42/2, 1928, p. 63

Lindsay 1929² = *M. VA. Martialis epigrammata*, recognovit brevique adnotatione critica instruxit W. M. Lindsay, Oxonii 1929² (1903) [=1969]

Lindsay 1964 = *Nonii Marcelli De compendiosa doctrina libros XX*, Onionsianis copiis usus edidit W. M. Lindsay, Hildesheim 1964, vol. I.

Lindsay 1981= *T. Maccius Plautus, Captivi*, with introduction and notes by W. M. Lindsay, Bristol 1981

Lloyd 1979 = P. M. Lloyd, *On the definition of "Vulgar Latin": The Eternal Return*, «NPhM» 80/2, 1979, pp. 110-122

Lodge 1924-1933 = *Lexicon Plautinum* conscripsit G. Lodge, Leipzig 1924-1933 [=Hildesheim, New York 1971]

Löfstedt 1956 = E. Löfstedt, *Syntactica. Studien und Beiträge zur Historischen Syntax des Lateins*, Lund, 1956, vol. II: *Syntaktisch-Stilistische Gesichtspunkte und Probleme*

Lyne 1989 = R. O. A. M. Lyne, *Words and the poet: characteristic techniques of style in Vergil's Aeneid*, Oxford 1989

Mackay 1999 = C. S. Mackay, *Expressions to Indicate Goal of Motion in the Early Empire*, «ZPE» 126, 1999, pp. 229-239

- Mackie 1988 = C. J. Mackie, *The characterisation of Aeneas*, Edinburgh 1988
- Magnus 1914 = P. Ovidi Nasonis *Metamorphoseon libri XV, Lacanti Placidi Narrationes fabularum ovidianarum*, recensuit apparatus critico instruxit Hugo Magnus, Berlino 1914
- Mahoney 2001 = A. Mahoney (ed.), *Allen-Greenough's new Latin Grammar*, Newburyport MA 2001
- Malcovati 1969⁵ = Henrica Malcovati, *Imperatoris Caesaris Augusti operum fragmenta*, Torino, 1969 (1921)
- Maltby 2002 = *Tibullius: Elegies*. Text, Introduction and Commentary by R. Maltby, Cambridge 2002
- Maltby 2012 = *Terence, Phormio*, edited with Introduction, Translation and Commentary by R. Maltby, Warminster 2012
- Marastoni 1974 = P. Papini *Stati Achilleis*, recensuit A. Marastoni, Lipsia 1974
- Marmorale 1961²= *Petronii Arbitri Cena Trimalchionis*, testo critico e commento a cura di E. V. Marmorale, Firenze ristampa di 1961² (1947) [=1970]
- Marouzeau 1921 = J. Marouzeau, *Pour mieux comprendre les textes latins (Essais sur la distinction des styles)*, «RPh» II serie 45, 1921, pp. 149-193
- Marouzeau 1954³= J. Marouzeau, *Traité de stilistique latine*, Paris 1954³ (1935)
- Marrou 1971 = H. I. Marrou, *Deux inscriptions latines d'Apt e de Marseille*, «CRAI» 115/2, 1971, pp. 271-283
- Marshall 1968 = *Gellii Noctes Atticae* recognovit brevisque adnotatione critica instruxit P. K. Marshall, Oxford 1968
- Maugier-Sinha 2011 = Anne Maugier-Sinha, «*Non ego te... transierim*» (*Aen.* 10, 185-186): *apostrophe au personnage et énonciation épitaphique, la nécessité d'une voix comme support de mémoire*, in E. Raymond, *Vox poetae, Manifestation auctoriales dans l'épopée gréco-latine, Actes du colloque organisé les 13 et 14 novembre 2008 par l'Université Lyon 3*, 2011, pp. 183-193
- Maurach 1989²/1990 = G. Maurach, *Enchiridion poeticum: introduzione alla lingua poetica latina*, con cretomazia commentata, ed. ital. a cura di D. Nardo, Brescia 1990 (*Enchiridion poeticum: Lateinische Dichtersprache*, Darmstadt 1989²)
- Mazzini 2010 = I. Mazzini, *Storia della lingua latina e del suo contesto*, Roma 2010, 2 voll.

- McGlynn 1963 = *Lexicon Terentianum*, conscripsit Patricius McGlynn, Londoni, Glasguae 1963, vol. I
- McGlynn 1967 = *Lexicon Terentianum*, conscripsit Patricius McGlynn, Londoni, Glasguae 1967, vol. II
- Mehmel 1940 = F. Mehmel, *Virgil und Apollonius Rhodius. Untersuchungen über die Zeitvorstellung in der antiken epischen Erzählung*, Hamburg 1940
- Menghi 2008 = *Seneca, Sui benefici*, a cura di M. Menghi, Bari 2008
- Mensching 1970 = E. Mensching, *Die Interjektion heus in der Aeneis (1,321 7,116)*, «RhM» Neue Folge 113 2/3, 1970, pp. 265-271
- Merguet 1877 = *Lexikon zu Reden des Cicero mit Angabe sämtlicher Stellen von H. Merguet*, Jena 1877 [=Hildesheim- New York 1962], 4 voll.
- Merguet 1887 = *Lexikon zu den Philosophischen Schriften Cicero's mit Angabe sämtlicher Stellen von H. Merguet*, Jena 1887 [=Hildesheim- New York 1971], erster Band
- Merguet 1894 = *Lexikon zu den Philosophischen Schriften Cicero's mit Angabe sämtlicher Stellen von H. Merguet*, Jena 1894 [=Hildesheim- New York 1971], dritter Band
- Merguet 1912 = *Lexicon zu Vergil*, mit Angabe sämtlicher Stellen von H. Merguet, Leipzig 1912 [=Hildesheim 1969]
- Mikulincer, Shaver 2016² = M. Mikulincer e P. Shaver, *Attachment in Adulthood, Second Edition: Structure, Dynamics, and Change*, New York, London 2016² (2007)
- Milani 1990 = C. Milani, *Volgarismi*, in *Enciclopedia virgiliana*, a cura di F. Della Corte, 1990, vol. 5.1, pp. 607-609
- Miniconi 1962 = P. Miniconi, *La joie dans l'Eneide*, «Latomus» 21/3, 1962, pp. 563-71
- Monaco 1987 = *Plauto, Curculio*, a cura di G. Monaco, Palumbo 1987
- Monda 2011 = S. Monda, *The Coroebus Episode in Virgil's Aeneid*, «HSPH» 106, 2011, pp. 199-208
- Morgan 2010 = L. Morgan, *Musa pedestris, Metre and Meaning in Roman Verse*, Oxford, New York 2010
- Mortara Garavelli 1989 = B. Mortara Garavelli, *Manuale di retorica*, Milano 1989

Moskalew 1982 = W. Moskalew, *Formular Language and Poetic Design in the Aeneid*, Leiden 1982

Moulton 1998 = C. Moulton, *Ancient Greece and Rome: an Encyclopedia for Students*, 1998, 4 voll.

Mountford, Schultz 1962 = J. F. Mountford, J. T. Schultz, *Index rerum et nominum in scholiis Servii et Aelii Donati tractatorum*, Hildesheim 1962

Muecke 1985 = F. Muecke, *Gesti e cenni*, in *Enciclopedia virgiliana*, a cura di F. Della Corte, Roma 1985, vol. 2, p. 718

Muecke 1988 = F. Muecke, *Rideo*, in *Enciclopedia virgiliana*, a cura di F. Della Corte, Roma 1988, vol. 4, pp. 471-472

Mühlhäusler, Harré 1990 = P. Mühlhäusler, R. Harré, *Pronouns and People: The Linguistic Construction of Social and Personal Identity*, Oxford 1990

Müller 1839 = *Sextus Pompeius Festus, De verborum significatione quae supersunt cum Pauli epitome*, emendata et annotata a Carolo Odofredo Müller; accedunt coniecturae viri docti post Muellarum factae, Leipzig 1839 [= Hildesheim-New York 1975]

Müller 1900 = *Q. Horatius Flaccus. Oden und Epoden*, erklärt von L. Müller, St. Petersburg und Leipzig 1900, II Teil: *Commentar*

Müller 1995⁴ = *Petronii Arbitri, Satyricon reliquiae*, quartum edidit K. Müller, Stutgardiae et Lipsiae, 1995⁴

Müller 2001 = R. Müller, *Sprachbewußtsein und Sprachvariation im lateinischen Schrifttum der Antike*, München 2001

Mynors 1964 = *XII Panegyrici latini*, recognovit brevique adnotatione critica instruxit R. A. B. Mynors, Oxonii 1964 [=1973]

Mynors 1990 = *Virgil Georgics* edited with a commentary by R. A. B. Mynors, Oxford 1990

Narducci 1995 = *Cicerone, Bruto*, introd, trad. e note di E. Narducci, Milano 1995.

Narducci 2003 = *Marco Tullio Cicerone, La vecchiezza*, con un saggio introduttivo, premessa al testo e note di E. Narducci, traduzione di C. Saggio, Milano 2003

Nencioni 1983 = G. Nencioni, *Di scritto e di parlato. Discorsi linguistici*, Bologna 1983

Niedermann 1906 = M. Niedermann, *Précis de phonétique historique du latin*,

avec un avant-propos par A. Meillet, Paris 1906

Nisbet 1961 = *M. Tulli Ciceronis In L. Calpurnium Pisonem oratio*, edited with text, introduction, and commentary by R. G. M. Nisbet, Oxford 1961

Nisbet, Hubbard 1970 = *A commentary on Horace: Odes. Book 1* by R. G. N. Nisbet and M. Hubbard, Oxford 1970

Nisson 1952 = N. O. Nisson, *Metrische Stildifferenzen in den Satiren des Horaz*, Uppsala 1952

Nohl 1876 = *Index vitruvianus*, confecit H. Nohl, Leipzig 1876 [= Stuttgart 1977]

Norden 1913 = E. Norden, *Agnostos Theos, Untersuchungen zur Formen-Geschichte Religiöser Rede*, Leipzig 1913 [= Stuttgart 1974]

Norden 1915 = E. Norden, *Ennius und Vergilius, Kriegsbilder aus Roms grosser Zeit*, Leipzig 1915

Nordgren 2015 = L. Nordgren, *Greek Interjections. Syntazx, Semantics and Pragmatics*, Berlin, Boston 2015

Nougaret 1948 = J. Nougaret, *Traité de métrique latine classique*, Paris 1948

Nowosad, Najock, Morgenroth 2002 = *Concordantia in corpus Tibullianum*, curaverunt Adam Nowosad, Dietmar Najock, Hermann Morgenroth, Hildesheim, Zürich, New York 2002

Nuzzo 2003 = *Gaio Valerio Catullo, Epithalamium Thetidis et Pelei (C. LXIV)*, a cura di G. Nuzzo, Palermo 2003

Otis 1964 = B. Otis, *Virgil. A Study in Civilized Poetry*, Oxford 1964

Ott 1984 = W. Ott, *Metrische Analyse zu Vergil Aeneis Buch V*, Tübingen 1984

Owen Lee 1979 = M. Owen Lee, *Fathers and Sons in Virgil's Aeneid*, New York 1979

Pacati 2006 = C. Pacati, *Rileggere l'Eneide di Virgilio*, Bergamo 2006

Page 1962 = *Poetae Melici Graeci: Alcmanis Stesichori Ibyci Anacreontis Simonidis Corinnae poetarum minorum reliquias*, edidit D. L. Page, Oxford 1962

Palmer 1954 = L. R. Palmer, *The Latin Language*, Bristol 1954 (=1988)

Pasquali 1930 = G. Pasquali, *L'ictus nel verso dei comici e la natura dell'accento latino classico*, «Rivista di filologia classica» 8, 1930, pp. 157-188

Patterson 2004 = R. Patterson, *Interpretations of Vitruvius Critical*

misunderstandings Classical rhetoric, «Architectural Research Quarterly» 8/2, 2004, pp. 101-102

Perret 1957 = J. Perret, *La récitation de l'hexamètre latin*, «REL» 35, 1957, p. 52-53

Perutelli 2000 = A. Perutelli, *La poesia epica latina. Dalle origini all'età dei Flavi*, Roma, Urbino 2000

Pighi 1958 = G. B. Pighi, *I ritmi e i metri della poesia latina*, Brescia 1958

Pighi 1973 = *P. Ovidii Nasonis Fastorum libri*, recensuit Ioannes Baptista Pighi, Augusta Taurinorum [etc.], 1973

Pinkster 1987 = H. Pinkster, *The strategy and chronology of the development of future and perfect tense auxiliaries in Latin*, in M. Harris, P. Ramat (eds.), *Historical Development of Auxiliaries*, Berlin 1987, pp. 193-223

Pinkster 2015 = H. Pinkster, *The Oxford Latin Syntax*, Oxford 2015, vol. I: *the Simple Clause*

Pirovano 2006 = L. Pirovano, *Le 'Interpretationes Vergilianae' di Tiberio Claudio Donato. Problemi di retorica*, Roma 2006

Plessis, Lejay 1911 = F. Plessis, P. Lejay, *Oeuvres d'Horace: texte latine avec un commentaire critique et explicatif des introductions et des tables*, Paris 1911 [=Hildesheim 1966]

Pocchetti, Poli, Santini 2005 = P. Pocchetti, D. Poli, C. Santini (eds), *Eine Geschichte der Lateinischen Sprache: Ausformung, Sprachgebrauch, Kommunikation*, Tübingen, Basel 2005

Poggi 1981 = I. Poggi, *Le interiezioni. Studio del linguaggio e analisi della mente*, Torino 1981

Polverini 1987a = L. Polverini, *Ludi*, in *Enciclopedia virgiliana*, a cura di F. Della Corte, Roma 1987, vol. 3, pp. 274-277

Polverini 1987b = L. Polverini, *Ludus*, in *Enciclopedia virgiliana*, a cura di F. Della Corte, Roma 1987, vol. 3, pp. 277-278

Polverini 1988a = L. Polverini, *Regata*, in *Enciclopedia virgiliana*, a cura di F. Della Corte, Roma 1988, vol. 4, pp. 420-421

Polverini 1988b = L. Polverini, *Ludus Troiae*, in *Enciclopedia virgiliana*, a cura di F. Della Corte, Roma 1988, vol. 4, pp. 287-289

Pomathios 1987 = J.-L. Pomathios, *Le pouvoir politique et sa représentation dans*

- l'Enéide de Virgile*, Bruxelles 1987 (Coll. Latomus 199)
- Pope 1982 = M. Pope, 'Quod si non...?' *An Idiom in Classical Latin*, «Phoenix» 36, 1982, pp. 53-70
- Pöschl 1950/1962 = V. Pöschl, *The art of Vergil: image and symbol in the Aeneid*, transl. by G. Seligson, Ann Arbor 1962 (*Die Dichtkunst Virgils*, Innsbruck, Wien 1950)
- Posner 1996 = R. Posner, *The Romance Languages*, Cambridge, New York 1996
- Pötscher 1977 = W. Pötscher, *Vergil und die göttlichen Mächte*, Hildesheim 1977
- Powell 1999 = J. G. F. Powell, *Stylistic registers in Juneval*, in Adams, Mayer 1999a, pp. 311-334
- Proverbio 1987 = G. Proverbio, *Proposizioni incidentali*, in *Enciclopedia virgiliana*, a cura di F. Della Corte, Roma 1987, vol. 3, pp. 321-323
- Putnam 1965 = M. C. J. Putnam, *The Poetry of the Aeneid. Four Studies in Imaginative Unity and Design*, Cambridge MA 1965
- Putnam 1995 = M. C. J. Putnam, *Virgil's Aeneid: interpretation and influence*, Chapel Hill, London 1995
- Questa 1967 = C. Questa, *Due cantica delle Bacchides e altre analisi metriche*, Roma 1967
- Questa 1975 = T. Maccius Plautus, *Bacchides*, nota introduttiva e testo critico di C. Questa, in appendice Menandrou Dis Exapaton, Firenze 1975
- Quinn 1968 = K. Quinn, *Virgil's Aeneid. A critical description*, London 1968
- Quinn 1985² = *Horace, The Odes*, edited with introduction, revised text and commentary by K. Quinn, Hong Kong 1985² (1980)
- Quint 2018 = D. Quint, *Virgil's Double Cross. Design and meaning in the Aeneid*, Oxford 2018
- Rapsch, Najock 1991 = *Concordantia in corpus Sallustianum curantibus Jurgen Rapsch et Dietmar Najock*, adiuvante Adam Nowosad, Hildesheim, Zürich, New York 1991
- Rebling 1873 = O. Rebling, *Versuch einer Charakteristik der römischen Umgangssprache*, Kiel 1873
- Reed 2007 = J. D. Reed, *Virgil's Gaze. Nation and Poetry in the Aeneid*, Princeton and London 2007

Reinhardt, Lapidge, Adams 2005 = T. Reinhardt, M. Lapidge and J. N. Adams, *Aspects of the Language of Latin Prose*, Oxford, 2005

Ricottilli 1978 = L. Ricottilli, *Quid tu? Quid vos? (Per il recupero di una locuzione oscurata nel Satyricon)*, «MD» 1, 1978, pp. 215-221

Ricottilli 1982 = L. Ricottilli, *Tra filologia e semiotica: semiotica e ripristino di una formula allocutiva (quid tu? quid vos?)*, «MD» 9, 1982, pp. 107-151

Ricottilli 1984a = L. Ricottilli, *La scelta del silenzio. Menandro e l'aposiopesi*, Bologna 1984

Ricottilli 1984b = L. Ricottilli, *Aposiopesi*, in *Enciclopedia virgiliana*, a cura di F. Della Corte, Roma 1984, vol. 1, pp. 227-228

Ricottilli 2000 = L. Ricottilli, *Gesto e parola nell'Eneide*, Bologna 2000

Ricottilli 2003a = L. Ricottilli, *Introduzione*, a Hofmann, Ricottilli 2003, pp. 9-69

Ricottilli 2003b, *Appendice III: La lingua d'uso in Orazio*, in Hofmann, Ricottilli 2003, pp. 465-509

Ricottilli 2014 = L. Ricottilli, *Mimesi della lingua d'uso nel primo libro del De beneficiis di Seneca*, «Paideia» 64, 2014, pp. 485-502

Ricottilli 2017 = L. Ricottilli, *Un appunto di pragmatica antropologica (Eneide II.120-32)*, in Romaldo (a cura di), *A Maurizio Bettini. Pagine stravaganti per un filologo stravagante*, Milano, Udine, pp. 331-335

Ricottilli 2018a = L. Ricottilli (ed.), *Modalità della comunicazione in Roma antica*, Bologna 2018

Ricottilli 2018b = L. Ricottilli, *Catullo e Virgilio: due scene a confronto (Catull. 64,212-237 e Verg. Aen. 8,558-584)*, «Paideia» 73, 2018, pp. 2175-2190

Rieks 1989 = R. Rieks, *Affekte und Strukturen. Pathos als ein Form- und Wirkprinzip von Vergils Aeneis*, München 1989

Risselada 1989 = R. Risselada, *Latin illocutionary parentheticals*, in M. Lavency, D. Longrée, *Actes du 5. Colloque de linguistique latine = Proceedings of the 5. Colloquium on latin linguistics: Louvain-la-Neuve/Borzée 31 mars-4 avril 1989*, pp. 367-378

Risselada 1993 = R. Risselada, *Imperatives and other directive expressions in latin, a study in the pragmatics of a dead language*, Amsterdam 1993

Rodgers 2012 = B. S. Rodgers, *Cicero. Pro Sexto Roscio*, «CR» 62/2, 2012, pp.489-491

Rolfe 1907 = J. C. Rolfe, *Review of Wilamowitz-Moellendorff U. V., Krumbacher K., Wackernagel J., Leo Fr., Norden E. e Skutsch F., Die Kultur der Gegenwart. Die griechischen und lateinische Literatur und Sprache*, Berlin, Leipzig 1905, «CPh» 2/2, 1907, pp. 220-223

Romano 2005 = E. Romano, *Effigies antiquitatis. Per una storia della persistenza delle Dodici Tavole nella cultura romana*, in M. Humbert (a cura di), *Le Dodici Tavole. Dai Decemviri agli Umanisti*, Pavia 2005, pp. 451-479

Ronconi 1968 = A. Ronconi, *Il verbo latino: problemi di sintassi storica*, Firenze 1968

Ronconi 1969 = *Orazio, Satire ed epistole*, a cura di A. Ronconi, Milano 1969

Ronconi 1971 = A. Ronconi, *Il diminutivo*, in *Id., Studi catulliani*, Brescia 1971, pp. 87-130

Rose 1926 = H. J. Rose, *Vergil and Plautus*, «CR» 40/2, 1926, p. 62

Rose, Müller-Strübing 1867 = *Vitruvii de Architectura libri decem. Ad antiquissimos codices nunc primum ediderunt V. Rose, H. Müller-Strübing*, Leipzig 1867

Rowland 1918 = W. T. Rowland, *On the Position in the Clause of Ne and Ut in Certain Documents of Colloquial Latin*, New York 1918

Rudd 1989 = *Horace, Epistles, book 2.; and Epistle to the Pisones: (Ars poetica)*, edited by N. Rudd, Cambridge 1989

Runchina 1987 = G. Runchina, *Minister*, in *Enciclopedia virgiliana*, a cura di F. Della Corte, Roma 1987, vol. 3, pp.534-535

Rychlewska 1971 = *Turpilius comici Fragmenta*, edidit L. Rychlewska, Leipzig 1971

Salvadore 1995 = *Concordantia Varroniana* curavit Marcello Salvatore, Hildesheim, Zürich, New York 1995, 2 voll.

Savino 1986 = E. Savino, *Preghiera e rito nella Grecia antica*, Milano 1986

Scarpat 1969 = *Quinto Orazio Flacco, Satira settima del libro secondo*, testo introduzione, versione e commento di G. Scarpat, Brescia 1969

Schmeck 1955 = H. Schmeck, *Aufgaben und Methoden der modernen vulgärlateinischen Forschung*, Heidelberg 1955

Schmeling 2011 = G. Schmeling, *A commentary on the Satirica of Petronius*, with

the collaboration with A: Setaioli, Oxford 2011

Schultz 1880 = F. Schultz, *I sinonimi latini ad uso delle classi liceali e quinta ginnesiale*, trad. it. di G. Serafini, Napoli 1880

Schwyzler 1939 = E. Schwyzler, *Die Parenthese im engern und im weitern Sinne*, Berlin 1939

Scivoletto 1962 = N. Scivoletto, "Dico quod", "dico quia", «GIF» 15, 1962, pp. 1-34

Segebade, Lommatzsch 1988 = *Lexicon Petronianum*, composuerunt Ioannes Segebade et Ernestus Lommatzch, Hildesheim, Zürich, New York 1988

Sellar 1877 = W. Y. Sellar, *The Roman Poets of the Augustan Age: Virgil*, Oxford 1877

Setaioli 1985 = *Discorsi* a cura di A. Setaioli, in *Enciclopedia virgiliana*, a cura di F. Della Corte, 1985, vol. 2, pp. 98-106

Shackleton Bailey 2001 = *Cicero, Letters to friends*, edited and translated by D. R. Shackleton Bailey, Cambridge, London 2001, vol. II

Sihler 1968 = *A complete lexicon of the latinity of Caesar's Gallic War* by E. G. Sihler, Amsterdam 1968

Sini 1987 = F. Sini, *Nefas*, in *Enciclopedia virgiliana*, a cura di F. Della Corte, Roma 1987, vol. 3, pp. 676-678

Smith 1975 = *Petronii arbitri Cena Trimalchionis*, edited by M. Smith, Oxford 1975

Söfer 1963 = J. Sofer, *Introduction au latin vulgaire*, Paris 1963

Sperber 1914 = H. Sperger, *Über den Affekt als Ursache der Sprachveränderung*, Halle 1914

Sperber 1923 = H. Sperger, *Einführung in die Bedeutungslehre*, Bonn, Leipzig 1923

Spitzer 1922 = L. Spitzer, *Italienische Umgangssprache*, Bonn, Leipzig 1922

Squillante Saccone 1974 = M. Squillante Saccone, *Per un'analisi delle strutture formali del l. X dell'Eneide*, «BStudLat» 4, 1974, pp. 5-15

Squillante Saccone 1985 = M. Squillante Saccone, *Incendo/incendium*, in *Enciclopedia virgiliana*, a cura di F. Della Corte, Roma 1983, vol. 1, pp. 934-935

Squillante Saccone 1985 = M. Squillante Saccone, *Le Interpretationes Vergilianae di Tiberio Claudio Donato*, Napoli 1985

Squillante Saccone 1989 = M. Squillante Saccone, *Parentesi*, in *Enciclopedia virgiliana*, a cura di F. Della Corte, Roma 1987, vol. 3, pp. 972-974

Squillante Saccone 1990 = M. Squillante Saccone, *Vis*, in *Enciclopedia virgiliana*, a cura di F. Della Corte, Roma 1985, vol. 5, pp. 568-569

Stahl 1981 = H. P. Stahl, *Aeneas, an unheroic hero?*, «*Arethusa*» 14, 1981, pp. 157-177

Stégen 1970 = G. Stégen, *Le plan du IV livre de l'Énéide avec un commentaire*, Namur 1970

Stevens 1937 = P. T. Stevens, *Colloquial expressions in Euripides*, «*CQ*» 31, 1937, pp. 182-191

Stevens 1945 = P. T. Stevens, *Colloquial expressions in Aeschylus and Sophocles*, «*CQ*» 39, 1945, pp. 95-105

Stevens 1976 = P. T. Stevens, *Colloquial expression in Euripides*, Wiesbaden 1976

Stockert 1983 = *T. Maccius Plautus, Aulularia*, herausgegeben und erklärt von W. Stockert, Stuttgart 1983

Stramaglia 2011 = *Phlegon Trallianus, opuscula de rebus mirabilibus et de longaevis*, edidit A. Stramaglia, Berlin, New York 2011

Strassi 2008 = S. Strassi, *L'archivio di Claudius Tiberianus da Karanis*, Berlin, New York 2008

Sturtevant 1919 = E. H. Sturtevant, *The coincidence of accent and ictus in the Roman dactylic poets*, «*CPh*» 14, 1919, pp. 373-385

Svennung 1935 = J. Svennung, *Untersuchungen zu Palladius und zur lateinischen Fach- und Volkssprache*, Leipzig, Uppsala, Paris 1935

Thielmann 1885 = P. Thielmann, *Habere mit dem Part. Perf. Pass.*, in *ALL* 2, 1885, pp. 372-423 e 509-549

Thomas 1880 = E. Thomas, *Essai sur servius et son commentaire sur Virgile*, Paris 1880

Thomas 1988 = *Virgil Georgics* edited by Richard F. Thomas, Cambridge 1988, 2 voll.

Thomson 1997 = *Catullus*, edited with a textual and interpretative commentary by T. F. S. Thompson, Toronto, Buffalo, London 1997

Torres-Murciano 2009 = A. Río Torres-Murciano, *Las secuelas del «fortunati ambo» (Verg., Aen. IX 446-449): epopeya e imperio*, «Emerita» 77/2, 2009, pp. 295-315

Tosi 1991 = R. Tosi, *Dizionario delle sentenze latine e greche*, Milano 1991 (=2000)

Tosi 1994 = R. Tosi, *La lessicografia e la paremiografia in età alessandrina ed il loro sviluppo successivo*, in *La philologique greque à l'époque hellénistique et romaine (Vandoeuvres-Genève 16-21 août 1993)*, Genève 1994 "Entretiens sur l'Antiquité classique de la Fondation Hardt" 40, 1994, pp. 143-209

Traglia 1969 = *Osservazioni sul testo dell'Achilleide di Stazio*, «RFIC» 97, 1969, pp. 421-431

Traina 1966 = A. Traina, *Appunti per la storia del termine "paratassi"*, «A&R» 11, 1966, pp. 169-174

Traina 1974² = A. Traina, *Vortit barbatae*, Roma 1974²

Traina 1987 = A. Traina, *Pietas*, in *Enciclopedia virgiliana*, a cura di F. Della Corte, Roma 1987, 3: Io-Pa, pp. 93-101

Traina 1989a = A. Traina, *Note virgiliane*, in Id., *Poeti latini (e neolatini). Note e saggi filologici*, III, Bologna 1989, pp. 133-140

Traina 1989b = A. Traina, *Ambiguità virgiliana: monstrum infelix (Aen. 2,245) e alius Achilles (Aen. 6,89)*, in Id., *Poeti latini (e neolatini). Note e saggi filologici*, III, Bologna 1989, pp. 141-151

Traina 1989c = A. Traina, *Sposa del gran Giove e suora*, in Id., *Poeti latini (e neolatini). Note e saggi filologici*, III, Bologna 1989, pp. 153-165

Traina 1992² = A. Traina, *Forma e Suono. Da Plauto a Pascoli*, Bologna 1992² (Roma 1977)

Traina, Bertotti 1985 = A. Traina, T. Bertotti, *Sintassi normativa della lingua latina*, Bologna 1985

Tränkle 1960 = H. Tränkle, *Die Sprachkunst des Propertius und die Tradition der lateinischen Dichtersprache*, Wiesbaden 1960

Tränkle 1990 = *Appendix tibulliana*, herausgegeben und kommentiert von H. Tränkle, Berlin, New York 1990

- Uden 2014 = J. Uden, *The smile of Aeneas*, «TAPA» 144/1, 2014, pp. 71-96
- Ussani 1968 = *Orazio, Odi ed epodi*, commento e note di V. Ussani, vol. I. Torino 1968
- Väänänen 1967/1982 = V. Väänänen, *Introduzione al latino volgare*, a c. di A. Limentani, trad. di A. Grandesso Silvestri della II ed. del 1967, Bologna 1982³ (*Introduction au latin vulgaire*, Paris 1967², I ed. 1963)
- Vairel-Carron 1975 = H. Vairel-Carron, *Exclamation, ordre et défense*, Paris 1975
- Van Sickle 1974-1975 = J. Van Sickle, *Propertius (Vates): Augustan Ideology, Topography, and Poetics in Eleg. 4.1*, «DArch» 8, 1974-75, pp. 116-145
- Vannucci 1880= A. Vannucci, *Proverbi latini*, Milano 1880, vol. I.
- Vannucci 1883= A. Vannucci, *Proverbi latini*, Varese 1883, vol. III.
- Vinchiesi 1987= M. A. Vinchiesi, *Odi*, in *Enciclopedia virgiliana*, a cura di F. Della Corte, Roma 1987, vol. 3, pp. 819-821
- Vineis 1984 = E. Vineis, *Latino volgare, latino medievale, lingue romanze: atti del convegno della Società italiana di glottologia*, Perugia, 28 e 29 marzo 1982, Pisa 1984
- Vitali 1965 = *Marco Tullio Cicerone, Lettere ad Attico*, testo latino e versione di C. Vitali, Bologna 1965, vol. II: libri VII-XI
- Von Albrecht 2006/2012 = M. Von Albrecht, *Virgilio. Un'introduzione: Bucoliche, Georgiche, Eneide*, trad. it. di A. Setaioli, Milano 2012 (*Vergil. Bucolica, Georgica, Aeneis. Eine Einführung*, Heidelberg 2006).
- Wacht 1989 = *Concordantia in Silii Italici Punica*, curavit Manfred Wacht, Hildesheim, Zürich, New York 1989, 2 voll.
- Wacht 1991 = *Concordantia in Lucretium* curavit Manfred Wacht, Hildesheim, Zürich, New York 1991
- Wacht 1992 = *Concordantia in Lucanum*, curavit Manfred Wacht, Hildesheim, Zürich, New York 1992
- Wacht 1996 = *Concordantia Vergiliana* curavit Manfred Wacht, Hildesheim, Zürich, New York 1996
- Wackernagel 1927 = J. Wackernagel, *Vergessene Wortdeutungen*, «IF» 45, 1927, pp. 309-327
- Walde, Hofmann 1965-1982 = A. Walde e J. B. Hofmann, *Lateinisches*

etymologisches Wörterbuch, Heidelberg, 1965-1982, 3 voll.

Warmington 1967 = *Remains of Old Latin*, edited and translated by E. H. Warmington, London, Cambridge MA 1967, vol. I: *Ennius and Caecilius*

Watt 1963 = W. S. Watt, *Heus*, «Glotta» 41 1/2, 1963, pp. 138-143

Watzlawick, Helmick Beavin, Jackson 1967/1971 = P. Watzlawick, J. Helmick Beavin, Don D. Jackson, *Pragmatica della comunicazione umana. Studio dei modelli interattivi, delle patologie e dei paradossi*, trad. it. di M. Ferretti, Roma 1971 (*Pragmatic of human communication, a study of interactional patterns, pathologies, and paradoxes*, New York 1967)

Watzlawick, Weakland, Fisch 1974 = P. Watzlawick, J. H. Weakland, R. Fisch, *Change: Sulla formazione e la soluzione dei problemi*, prefazione di H. Milton Erickson, traduzione di M. Ferretti, Roma 1974 (*Change: Principles of problem formation and problem resolution*, Oxford 1974)

Weissenborn 1979 = E. Weissenborn, *Untersuchungen über den Satz- und Periodenbau in Vergils Äneid*, Mülhausen, 1979

Wessner 1902 = *Aeli Donati quod fertur commentum Terenti, accedunt Eugraphi commentum et scholia Bembina*, recensuit Paulus Wessner, Lipsiae 1902: vol. I: *Aeli Donati commentum*

Wessner 1908 = *Aeli Donati quod fertur commentum Terenti, accedunt Eugraphi commentum et scholia Bembina*, recensuit Paulus Wessner, Lipsiae 1908: vol. III pars I: *Eugraphi commentum*

Westendorp Boerma 1958 = R. E. H. Westendorp Boerma, *Vergil's Debt to Catullus*, «AClass» 1, 1958, pp. 51-63

Wetmore 1912 = *Index verborum catullianus*, by M. N. Wetmore, New Haven 1912 [=Hildesheim 1961]

Wetmore 1930² = *Index verborum Vergilianus*, herausgegeben und bearbeitet von Monroe Nichols Wetmore, 1930² [=Hildesheim 1951]

Whiteley 1979 = *Vergil, Aeneid IX*, edited with introduction, notes & vocabulary by J. L. Whiteley, Bristol 1979² (1955)

Wigodsky 1972 = M. Wigodsky, *Vergil and early Latin poetry*, Wiesbaden 1972

Wilkinson 1959 = L. P. Wilkinson, *The language of Virgil and Horace*, «CQ» n.s. 9, 1959, pp. 181-192

Wilkinson 1966 = L. P. Wilkinson, *Golden Latin Artistry*, Cambridge 1966

Williams 1983 = G. Williams, *Technique and Ideas in the Aeneid*, New Haven, London 1983

Williams 1985² = G. Williams, *Tradition and Originality in Roman Poetry*, Oxford 1985² (1968)

Willis 1970² = *Ambrosii Theodosii Macrobiani Saturnalia*, apparatus critico instruxit, In somnium Scipionis Commentarios selecta varietate lectionis ornavit Iacobus Willis, Leipzig 1970² (1963)

Wills 1996 = J. Wills, *Repetition in Latin Poetry. Figures of Allusion*, Oxford 1996

Winkelmann 1833 = F. Winkelmann, *Über die Umgangssprache der Römer*, (2^o Supplementband von *Neue Jahrbücher für Philologie und Pädagogik*), Leipzig 1833

Wistrand 1933 = E. Wistrand, *Vitruvius-Studier*, Michigan 1933

Wölfflin 1892 = E. Wölfflin; *Minucius Felix. Ein Beitrag zur Kenntnis der afrikanischen Lateins*, in ALL 7, 1892, pp. 467-484

Woodcock 1959 = E. C. Woodcock. *A new Latin Syntax*, Cambridge MA 1959

Worstbrock 1963 = F. J. Worstbrock, *Elemente einer Poetik der Aeneis. Untersuchungen zum Gattungsstil vergilianischer Epik*, Münster Westf. 1963

Woytek 1982 = *T. Maccius Plautus, Persa*, Einleitung, Text und Kommentar von E. Woytek, Wien 1982

Wright 1982 = R. Wright, *Late Latin and Early Romance in Spain and Carolingian France*, Liverpool 1982

Wülfing 1988 = P. Wülfing, *Preghiere e inni*, in *Enciclopedia virgiliana*, a cura di F. Della Corte, Roma 1988, vol. 4, pp. 251-253

Yagamata 1989 = N. Yagamata, *The apostrophe in Homer as part of the oral technique*, «BICS» 36, 1989, pp. 91-103

Yon 1933 = A. Yon, *Ratio et les mots de la famille de reor: contribution a l'étude historique du vocabulaire latin*, Paris 1933

Youtie, Winter 1951 = H. C. Youtie, J. G. Winter, *Michigan Papyri VIII: Papyri and ostraca from Karanis*, Ann Arbor 1951

Zaffagno 1987 = E. Zaffagno, *Parlato*, in *Enciclopedia virgiliana*, a cura di F. Della Corte, 1987, vol. 3, pp. 978-980

Zetzel 1980 = J. E. G. Zetzel, *Horace's Liber sermonum: the practise of ambiguity*, «Arethusa» 13, 1980, pp. 59-77

Zucchelli 1984 = B. Zucchelli, *Acer/acerbus/acidus*, in *Enciclopedia virgiliana*, a cura di F. Della Corte, Roma 1984, vol. 1, pp. 15-17

Zucchelli 1985 = B. Zucchelli, *Diminutivi*, in *Enciclopedia virgiliana*, a cura di F. Della Corte, Roma 1983, vol. 1, pp. 75-77

Zucchelli 1985 = B. Zucchelli, *Fero*, in *Enciclopedia virgiliana*, a cura di F. Della Corte, Roma 1985, vol. 2, pp. 492-498

6 CONCLUSIONI

Il presente lavoro ha cercato di unificare in una sintesi coerente i dati provenienti dall'analisi del testo virgiliano studiato a livello linguistico ed extralinguistico e dall'analisi degli altri *testimonia* latini, non solo di carattere letterario ma anche non ufficiali e privi di intento artistico. Non è stato possibile lo studio integrale dell'*Eneide* per il grado di approfondimento richiesto dal metodo e per la ricchezza dei risultati individuati già dall'indagine del libro quinto. La metodologia utilizzata, che conferisce grande rilevanza alla contestualizzazione e problematizzazione del fenomeno in esame, ha tuttavia permesso di uscire dai confini del libro quinto attraverso l'individuazione di interessanti «case studies», per abbracciare non solo l'intero testo eneadico, ma anche l'intera produzione in lingua latina con particolare attenzione alle testimonianze precedenti, coeve e immediatamente posteriori a Virgilio.

La ricerca ha evidenziato l'effettiva presenza della rifrazione artistica del latino colloquiale nel *genus grande* dell'*Eneide*. Tale eventualità era stata solo prospettata e auspicata dagli studi precedenti, senza essere scientificamente provata in assenza di un metodo che combinasse un approccio linguistico e formale a uno di tipo pragmatico e sociolinguistico. Invece, il presente lavoro, grazie all'analisi testuale e contestuale condotta sul testo eneadico e grazie a dati aggiornati e approfonditi relativi al latino di fine I sec. a.C. ha dimostrato l'occorrenza di alcune espressioni e alcuni costrutti tipici della conversazione informale all'interno dell'*Eneide*.

Non è possibile trattare in maniera indifferenziata le multiformi riprese artistiche del colloquiale operate da Virgilio, le quali mostrano grande sensibilità non solo nei confronti delle sfumature linguistiche e di tono delle espressioni utilizzate, ma anche nei confronti dei cambiamenti di contesto e di «Stimmung». La sfida più grande del presente lavoro è forse quella di aver cercato di comprendere cosa diventasse il colloquiale all'interno del tessuto epico e, seguendo tale sfida si è riusciti a portare alla luce una coerenza compositiva tale da indurre a pensare a una consapevole scelta del poeta nel riecheggiamento del latino colloquiale. Virgilio, infatti, non sembra aver attinto dalla lingua d'uso a caso e in maniera incoerente, ma sembra aver sapientemente sfruttato le potenzialità comunicative di espressioni tipiche del latino colloquiale in base al contesto descritto e alla volontà di ottenere precisi effetti e precise caratterizzazioni del personaggio emittente, o della relazione intercorrente tra emittente e destinatario, o ancora della scena descritta. Per questo nei diversi dialoghi variano non solo la quantità e l'intensità dei colloquialismi, ma anche il loro grado di rielaborazione e gli elementi linguistici e stilistici atti a controbilanciarne la presenza. Anche l'equilibrio raggiunto dal poeta tra elementi colloquiali, che si richiamano alla realtà quotidiana, ed elementi poetici, che si richiamano alla poesia elevata, non rimane immutato, ma cambia a seconda del contesto e degli effetti che il poeta ha voluto raggiungere. Per l'esemplificazione sintetica di quanto detto saranno utili quindi la descrizione dei fenomeni colloquiali riscontrati nell'*Eneide*, la valutazione del loro grado di concentrazione e di intensità, e quindi dell'equilibrio raggiunto nel testo epico tra colloquiale e letterario, la considerazione del contesto

in cui questi sono inseriti, e infine l'analisi degli effetti ottenuti e quindi delle probabili intenzioni artistiche del poeta.

I colloquialismi analizzati rientrano nelle categorie dello stile informale, del «discours» e dell'«Affekt». Utilizzo queste categorie per comodità, ma, come è stato fatto nel corso della ricerca, sarà bene essere consapevoli del fatto che spesso i loro confini sono fluidi e osmotici e un medesimo elemento può appartenere agevolmente a più classi. Inoltre, guardando da un altro punto di vista, alcuni colloquialismi appartengono all'ambito lessicale e altri a quello sintattico. Il poeta, infatti, talvolta predilige una variante lessicale concreta, tipica del latino colloquiale, rispetto alla forma astratta che è meglio attestata nel latino formale e nella poesia epica. Nell'*adhortatio* di Mnesteo, per es., nell'incitare gli uomini della Pristi al coraggio e all'ardore il comandante non pronuncia il verbo *revocare*, o *resumere*, tipici del latino formale, ma il verbo concreto *promere* nell'accezione traslata in riferimento a cose immateriali che devono essere estratte dall'animo. È interessante notare che la variante concreta e colloquiale è attestata prima dell'*Eneide* solo in passi concitati e caratterizzati da un contesto informale di cinque commedie plautine e di due lettere appartenenti alla corrispondenza di carattere familiare di Cicerone. Ancora più interessante è rilevare che Virgilio sia ricorso a tale verbo solo nella concitata esortazione di Mnesteo, la quale presenta un corredo di elementi colloquiali ed è calata nel contesto ludico e piuttosto informale della regata. Altrove, infatti, in contesti più seri e formali, come l'esortazione di Enea ai propri uomini dopo la terribile tempesta del libro I o l'esortazione della Sibilla ad Enea nel libro VI, il poeta sceglie dei verbi astratti e tipici del latino formale (nel caso di *Aen.* 1.202 *reuocate animos*) e del registro elevato con echi enniani (nel caso di *Aen.* 6.261 *nunc animus opus, Aenea, nunc pectore firmo*). Un altro esempio inerente al piano lessicale è la scelta del verbo *amare* nell'accezione locativa, proferita da Gia in un momento di irata disapprovazione verso la condotta del proprio timoniere, per intimargli di virare vicino allo scoglio posto come meta nella regata. La *iunctura* che si viene a creare, *litus ama*, è inaspettata e ha suscitato svariate interpretazioni, le quali tuttavia non tengono in adeguata considerazione la valutazione del contesto. Sembra soddisfare, invece, il senso, il contesto e il tono complessivo dell'episodio l'ipotesi per la quale il verbo *amare* venga inteso come "stare addosso", secondo un uso attestato soprattutto nel latino della commedia plautina e nel modo di dire *limen ama*, riportato *sine variatione* nella raccolta di sentenze di Publilio Siro (*Publ. sent.* 533 R.), in un'*Ode* di Orazio (*Hor. Carm.* 1.25.3-4) e in un'elegia di Propertio (*Prop.* 2.6.4). Il carattere proverbiale della *iunctura* ne assicura l'essenza colloquiale e suggerisce una probabile rielaborazione da parte di Virgilio, il quale avrebbe proposto al suo lettore/ascoltatore non il noto modo di dire *limen ama*, bensì la riadattata forma con gioco paronomastico *litus ama*.

Riecheggiamenti del latino colloquiale pertinenti il livello sintattico e lo stile informale si vedono soprattutto nell'inserzione paratattica e parentetica dei *verba dicendi et sentiendi*, come si legge negli incisi *nisi fallor* e *reor* nel discorso di Enea in occasione dell'indizione dei ludi (*Aen.* 5.49 e 56), ma anche nell'inciso *credo* presente ben sei volte nell'*Eneide* (*Aen.* 1.387, 6.368, 6.848, 7.297, 10.29 e 10.866). A differenza dei casi del paragrafo precedente, qui l'aspetto lessicale rimane secondario, in quanto, all'interno del medesimo discorso e in presenza del

medesimo contesto, del medesimo stato d'animo del personaggio emittente e della medesima relazione con gli interlocutori, compaiono dapprima la parentesi *nisi fallor* caratterizzata da una veste prosastica, e, a distanza di qualche verso, l'inciso contenente la forma *reor*, percepita ai tempi di Virgilio come arcaica e con una sfumatura presumibilmente poetica. Inoltre, non ci sono differenze sostanziali nemmeno nei confronti dei sei discorsi e contesti in cui occorre il verbo standard *credo*. L'attenzione selettiva del poeta sembra essersi concentrata non sul livello lessicale nella scelta del verbo, bensì sul livello sintattico. L'andamento vivace e spezzato che prevede la giustapposizione paratattica del verbo di pensiero alla frase che logicamente esso regge viene preferita alla consueta e formale costruzione infinitiva. Conferme del carattere conversazione e colloquiale dell'uso parentetico di tali *verba dicendi et sentiendi*, usati come «disjunct», si hanno non solo nei testi letterari mimetici della lingua d'uso, ma anche -e questo è un dato molto interessante- nei testi non letterari e non ufficiali della latinità, ossia in alcune tavolette di Vindolanda (ad es. Vindol. 3.648), in alcuni registri dell'archivio puteano di Sulpicio (ad es. TPSULP. 51 e 52) e in alcune lettere prive di intento artistico (ad es. CEL 10.4-5). Pertanto condivido le conclusioni a cui giunge la studiosa H. Halla-aho, esperta di epistolografia latina non ufficiale, la quale afferma che la costruzione paratattica doveva essere la variante sintattica prediletta, se non la modalità consueta, in uso presso il registro informale e che con buone probabilità questa rappresentava il latino effettivamente parlato. Il riscontro tra un fenomeno colloquiale presente nell'*Eneide* e i testi non ufficiali e privi di intento artistico costituisce una prova concreta e forte della natura colloquiale di una parola o di un'espressione o di un costrutto ed è stata evenienza non così frequente. Infatti, oltre alla paratassi dei verbi di opinione, vi sono stati importanti riscontri solo per un fenomeno appartenente allo stile informale, ovvero l'uso del generico pronome dimostrativo *hoc* al posto di un sostantivo specifico, registrato non solo in *Aen.* 5.196 *hoc vincite* e in 12.296 *hoc habet*, ma anche almeno nei *dicta* non ufficiali dell'imperatore Augusto (ad es. Malcovati *dicta* V = Sen. *Dial.* 3.23.8), nelle tavolette di Vindolanda (ad es. Vindol. 3.664.2-3) e in alcune *defixiones* (ad es. HD067460). Si noti che, conformemente a quanto si era ipotizzato nella fase teorica e metodologica, le sovrapposizioni tra la poesia e il latino non ufficiale e non letterario non riguardano fenomeni sociolinguisticamente connotati come bassi, né forme che potrebbero infrangere il senso del decoro, ma costrutti sintattici vivaci e procedimenti elocutivi informali, ossia in definitiva forme espressive non caratteristiche del parlante incolto, ma usate dal parlante colto in contesti informali e caratterizzati da un rapporto confidenziale con il destinatario. L'aspetto quindi diastratico non è determinante, mentre lo è in maniera preponderante per tutti i fenomeni studiati quello diafasico. Tornando ai fenomeni che riguardano il livello sintattico è bene ricordare che la parentesi paratattica, che è un antico mezzo di formazione delle frasi e che rimane la modalità organizzativa prediletta nel latino colloquiale, non ha sempre una sfumatura colloquiale. Se, infatti, quest'ultima è stata dimostrata per i *verba dicendi et sentiendi*, non ci sono invece state conferme per altri tipi di parentesi, come quelle contenenti riferimenti alla deliberazione divina e alla suprema volontà del fato, e che sembrano tipiche del genere epico o comunque imputabili a motivazioni diverse dalla mimesi artistica del latino colloquiale. Pertanto la valutazione del contesto in senso lato e la ricostruzione della "vita" della parentesi

in esame, rimangono delle fasi imprescindibili per una corretta valutazione, che sfugge ogni sorta di generalizzazione. Addirittura è capitato che alcuni fenomeni tradizionalmente considerati propri del latino volgare in realtà non abbiano trovato confermata la loro natura non solo popolare, ma nemmeno colloquiale (per quanto riguarda il periodo studiato: arcaico, classico e prime fasi dell'argenteo), come nel caso del participio perfetto con il verbo *habere* e come nel delicato caso della ridondanza *suus sibi*. Il vasto fenomeno della «tournure» *suus sibi* ha richiesto particolare cautela, in quanto dall'analisi è emersa la necessità di distinguere le forme alla 3 p. nel significato "suo proprio", che sembrano essere di carattere colloquiale e popolare, da quelle alla 1 e 2 p., in cui il pronome personale al dativo possiede ancora un legame con il verbo e che . Le ridondanze *meus mihi*, *tuus tibi*, *noster nobis* e *vester vobis* sono enfatiche e affettive, in quanto marcano la partecipazione emotiva dell'emittente alle proprie vicende, o alla vicende del destinatario, o semplicemente promuovono una maggior vicinanza tra le due parti del dialogo. Il fenomeno è conversazionale, essendo un'emanazione diretta del «discours», ma non sempre colloquiale. Sarà pertanto necessaria alla valutazione della sfumatura colloquiale l'analisi del livello linguistico e stilistico degli elementi sintagmatici e del contesto in senso lato (situazione, «setting», «audience», stato psicoemotivo, scopi e sovrascopi del personaggio emittente, relazione tra emittente e destinatario, «Stimmung» ed effetti suscitati dalla scena descritta).

Oltre ai già visti, un altro ricorrente fenomeno appartenente allo stile informale è l'ellissi, che si verifica qualora l'emittente si trovi in un contesto informale e in una relazione confidenziale tali che egli non si senta tenuto a esplicitare tutti gli elementi né a usare le formali convenzioni linguistiche. Più marcata dell'ellissi del verbo essere (anche alle rare persone 1 e 2) è senza dubbio l'ellissi del *verbum dicendi* (*aut eveniendi* *aut faciendi*) che costituirebbe il verbo reggente dell'interrogativa diretta nonché dell'apodosi di un periodo ipotetico in genere irreali del tipo *quid si quis vidisset?* Questa forma ellittica compare coerentemente all'interno di due contesti informali: quello del discorso di Entello nel momento in cui accetta la sfida a pugilato di Darete (*Aen.* 5.410-11) e quello della sentita richiesta di aiuto in favore di Turno mossa da Giunone al marito Giove (*Aen.* 10.628-32). Invece, nel contesto più formale del consiglio, in cui Latino parla in qualità di re al giovane Turno e non come intimo amico (nonché futuro suocero), si legge la forma completa (*Aen.* 12.40-42). Il costrutto ellittico che vivacizza il dialogo sembra fare il proprio ingresso nella poesia elevata grazie a Virgilio. Prima dell'*Eneide*, infatti, le occorrenze del fenomeno si registrano esclusivamente nella lingua della commedia (ad es. Plaut. *Curc.* 146 e Ter. *Haut.* 676-77), nella prosa di lettere informali e confidenziali di Cicerone (ad es. Cic. *ad Q.fr.* 1.2.10.13) e nella satira del servo Davo di Orazio, la cui lingua attinge costantemente al *sermo cotidianus* e al *sermo plebeius* con innalzamenti di tono a scopi parodici (Hor. *Sat.* 2.7.42-43). Come spesso è stato riscontrato nella presente ricerca, un fenomeno colloquiale, dapprima estraneo alla poesia elevata ma nobilitato dalla lingua dell'*Eneide*, viene riutilizzato anche dai poeti posteriori, non solo epici, più o meno velatamente emulanti del Mantovano. La domanda ellittica del tipo *quid si..?*, infatti, si ritrova con moderazione in Lucano e Stazio, Ovidio e Propertio ma il suo uso è molto più frequente in generi più bassi, *propiora sermoni*, con andamento dialogico, come nelle *Satirae* di Giovenale,

nelle *Fabulae* di Fedro, nella *Cena Trimalchionis*, negli *Epigrammata* di Marziale e nelle *Controversiae* e nelle *Suasoriae* di Seneca retore.

I fenomeni appartenenti alla categoria benvenistiana del «discours» sono di carattere conversazionale, come è confermato, oltre che dalla loro natura, anche dalla loro esclusiva occorrenza in sezioni mimetiche. Ciò non implica necessariamente, come si è già visto per la ridondanza *suus sibi* alla 1 e 2 p., che il fenomeno sia anche colloquiale, ovvero tipico della conversazione informale. In generale si è notata una funzione enfatica e pragmatica degli elementi del «discours», in quanto attraverso questi il personaggio emittente può richiamare con forza l'attenzione del destinatario con la funzione fàtica e fàtico-conativa, o può illuminare la relazione intercorrente tra emittente e destinatario al fine di promuovere un avvicinamento tra le due parti. Svolgono un'enfatica funzione fàtico-conativa l'interiezione *age/agite*, alcuni casi della «tournure» *tuus tibi*, e l'esplicitazione del pronome soggetto *tu* con una forma iussiva del verbo, mentre accentuano l'importanza della relazione tra emittente e destinatario il dativo etico e la «tournure» *suus sibi* alla 1 e 2 p.. Gli effetti ottenuti sono diversificati e talvolta, come nel caso dell'esplicitazione del pronome personale soggetto *tu* con l'imperativo, sono addirittura opposti; pertanto, come si è visto *supra*, la loro valutazione non può prescindere dall'analisi del contesto linguistico e situazionale. Il *tu* può essere tocco vivace del latino colloquiale come nelle confidenze tra le sorelle Tirie (*Aen.* 4.50 *tu modo posce*) o può aumentare la *gravitas* e la solennità del momento come nel dialogo pieno di reverenziale gratitudine di Turno nei confronti di Camilla (*Aen.* 11.517-19 con triplice anafora che richiama il linguaggio sacro e innologico). Come si vede anche da questi esempi spesso un medesimo fenomeno rientra in più classi. Particolarmente fluida è l'interiezione *age/agite*, che, per la sua funzione fàtica e fàtico-conativa compare nella categoria del «discours», ma per la sua meccanizzazione comoda appartiene allo stile informale, mentre ancora, per la sua natura affettiva è emanazione dell'«Affekt».

Esemplificazioni dell'«Affekt» possono essere, oltre alla già citata interiezione *age/age* e alla ridondanza *meus mihi*, la geminazione incalzante *nunc nunc* (che genera scarti notevoli rispetto alla semplice occorrenza dell'avverbio o all'anafora di questo), e l'aposiopesi. Quest'ultima, affine all'anacoluto dal punto di vista sintattico e alla *digressio* da quello contenutistico, è rara all'interno dell'*Eneide* e Virgilio ne sfrutta sapientemente tutta la forza comunicativa conferitale dal silenzio. Della *reticentia*, presente solo in sezioni mimetiche, è stato particolarmente interessante studiare la spinta armonizzatrice del poeta. In genere, infatti, quando Virgilio inserisce un fenomeno marcatamente colloquiale, come l'aposiopesi, ha la cura di controbilanciarlo con una serie di scelte lessicali, sintattiche e di figure di stile, finalizzate ad elevare la lingua e ad allontanarla dal quotidiano. Si è notato che a una maggior elevatezza e una maggior formalità del contesto descritto si accompagna anche un maggior sforzo conciliatore e viceversa. Pertanto, ad es. nel retorico e artificioso discorso di Sinone (*Aen.* 2.100 in 2.77-144), caratterizzato da un incipit tragico, l'aposiopesi rimane elemento colloquiale isolato, mentre in contesti informali, come quello della regata, l'aposiopesi di Mnesteo (*Aen.* 5.195 in 5.189-97) risponde, inserendovisi, a una serie di altri richiami e rimandi colloquiali, con l'effetto di una mimesi, sempre artistica, del latino colloquiale.

Queste sono quindi le tipologie principali di colloquialismi analizzati nella presente ricerca, ciascuno dei quali ha un grado di forza colloquiale diverso, che è la risultante di due valori che agiscono in sinergia. Ogni fenomeno ha un proprio grado di intensità colloquiale, per es. l'ellissi del verbo *sum*, benché insolita nella 2 p.pl. ha una forza colloquiale minore rispetto all'ellissi del tipo *quid si quis vidisset?*. Inoltre, ogni fenomeno, che per natura può essere quindi più o meno marcatamente colloquiale, può vedere accrescere o attenuare la propria forza colloquiale grazie agli elementi del suo immediato micro-contesto linguistico. Per es. la medesima interiezione esortativa *age* mostra un carattere più colloquiale quando è accompagnata dall'interiezione *heia* (*heia age, rumpe moras* in *Aen.* 4.569) nel brusco discorso di Mercurio a Enea (*Aen.* 4.560-70), rispetto a quando crea la formula preparatoria con funzione fatico-conativa insieme a *quare* in un ritmo letterario e lontano dal parlato per la presenza della congiunzione coordinante *et* dovuta a motivi metrici *quare agite et primo laeti cum lumine solis/.../uestigemus* (*Aen.* 7.130-32) nel discorso di Enea che, dopo aver spiegato il prodigio delle *mensae*, dà nuovi ordini (*Aen.* 7.120-34). E ancora, allargandosi secondo centri concentrici e ampliando lo sguardo analitico, la presenza del colloquiale viene percepita meno intensamente e in maniera meno immediata se, all'interno dell'intero dialogo, il fenomeno rimane isolato ed è calato in un contesto linguistico caratterizzato dal livello alto, come l'interiezione *age* che incalza l'imperativo *fare* nella richiesta, proferita con reverenza e pompa da Enea a Eleno di profetare per loro (*Aen.* 3.359-68). Diversamente, la presenza del colloquiale risalta con maggior forza quando il fenomeno è attorniato da altri elementi colloquiali, in una rete di richiami e rimandi, tanto che l'effetto è proprio quello di un riecheggiamento, pur sempre poetico, della lingua d'uso, come nei discorsi di Gia e di Mnesteo.

La coerenza compositiva di Virgilio ha fatto sì che ci fosse una regolarità, almeno nei dialoghi analizzati, tra la forma e il contenuto. I fenomeni colloquiali hanno maggior intensità e si presentano in una maggior concentrazione proprio laddove il contesto è informale e dove la relazione tra i personaggi emittenti è confidenziale, come nei discorsi di Gia e di Mnesteo. Il grado di confidenza sembra essere connesso anche all'«audience» rappresentato e all'eventualità che l'emittente parli chiamando in causa il proprio ruolo sociopolitico o svestendosi di questo. Viceversa, quando il contesto è solenne e formale, i fenomeni colloquiali sono in genere assenti e, se compaiono, rimangono isolati e vengono controbilanciati da un innalzamento linguistico e stilistico. I colloquialismi non conferiscono un tono colloquiale al discorso, ma servono o per vivacizzare il dialogo, o per attirare l'attenzione del lettore/ascoltatore o per caratterizzare il personaggio emittente e la relazione tra emittente e destinatario, come nel caso del discorso di indizione dei ludi (*Aen.* 5.44-71). A titolo esemplificativo, nella consapevolezza che una sintesi non possa rendere il giusto onore all'analisi dettagliata, riporto quattro casistiche che presentano diversi gradi di intensità e di concentrazione dei fenomeni colloquiali e un diverso grado di forza armonizzatrice finalizzata ad allontanare la lingua dal quotidiano. Tali differenze linguistiche si sposano coerentemente con diversi gradi di formalità contestuale e realizzano diversificati effetti.

Nel lungo e solenne discorso profetico di Eleno (*Aen.* 3.374-462) il livello linguistico e stilistico rimane costantemente elevato, come il contesto delicato e sacro richiede. Solo nella chiusa compare la vivace e colloquiale interiezione *age*: *Vade age et ingentem factis fer ad aethera Troiam*. L'interiezione rimane elemento colloquiale isolato, che non adombra l'elevatezza dell'espressione del vate, ma che vivacizza il finale, assolvendo la funzione fatico-conativa. Dopo un discorso così verboso era necessario un "motto" capace di destare l'attenzione del destinatario e del lettore/ascoltatore e di far nascere in loro un sussulto d'ardore patriottico. In nessun modo si può ipotizzare la volontà di Virgilio di riecheggiare la lingua d'uso per rendere il discorso più vicino al latino colloquiale. Il poeta, sapientemente in ultima e icastica posizione, sfrutta la forza fatico-conativa e la vivacità dell'interiezione, la cui forza viene attenuata già dalle parole che la seguono disposte secondo un ordine lontano dal parlato per il marcato iperbatò. Rinveniamo nei due discorsi di Enea nella gara di corsa (*Aen.* 5.303-14 e 5.348-50) isolati fenomeni colloquiali, ma in un contesto linguistico che non presenta costanti e continui elementi finalizzati ad elevare la lingua e a renderla poetica. In entrambi i discorsi compare un solo elemento colloquiale che è, rispettivamente, il dativo etico (*nemo ex hoc numero mihi non donatus abibit* in *Aen.* 5.305) e una forma delle sue proliferazione, ovvero la ridondanza enfatica *vestra vobis* (*Aen.* 5.348). Tali fenomeni, tipici del discorso informale, vogliono sottolineare l'interesse vero e sincero di Enea verso i suoi uomini e la premura dell'*optimus pater* affinché questi siano contenti e possano risollevarsi dalle prove del fato (basti pensare all'insistenza sui concetti della *laetitia* e dei donativi, da cui deriva parte della soddisfazione). La lingua non presenta picchi lessicali e stilistici, ma, soprattutto nel secondo intervento, finalizzato alla rassicurazione dei premi per i primi tre podisti, non troviamo i consueti espedienti poetici a cui siamo abituati nell'*Eneide* dall'*ordo verborum*, alla sintassi, alle figure di stile. La lingua si sposa con la lieta «Stimmung» generale e il contesto informale non esente anche da risate. Infatti proprio in questo frangente si registra la sola risata di Enea all'interno dell'intera *Eneide*. La guida dei Troiani non parla in queste due occasioni come un *dux* eroico, ma come un *primus inter pares*, ossia si spoglia, sebbene non del tutto, del suo ruolo politico e cerca di avvicinarsi ai propri uomini, instaurando con essi una relazione pseudosimmetrica. Il ricorso al colloquiale, isolato, non rende gli interventi di Enea colloquiali, in quanto la lingua, benché non solenne e particolarmente impreziosita, rimane lontana dal parlato quotidiano e da manifestazioni che rinveniamo nella commedia, ma è funzionale alla caratterizzazione di Enea quale guida premurosa e vicina ai propri uomini e alla caratterizzazione della loro relazione come positiva e pseudosimmetrica.

Il discorso con il quale Entello orgogliosamente accetta la sfida di Darete (5.406-20) presenta una serie di fenomeni colloquiali, quali la domanda ellittica del tipo *quid si quis vidisset..?*, due parentesi in paratassi, l'esplicitazione del pronome personale soggetto *tu* con l'imperativo e il dativo etico. Eppure il discorso dell'anziano pugile non risulta nel suo complesso colloquiale, perché numerosi sono gli artifici stilistici a più livelli (ordine delle parole, fonetica, lessico, sintassi, figure di stile) finalizzati a controbilanciarne la presenza e ad innalzare la lingua. L'inserimento di alcuni fenomeni tipici della lingua d'uso non vuole avvicinare al parlato informale il modo di esprimersi di Entello, che rimane un anziano

rispettabile, ma mira da un lato a vivacizzare la scena (specialmente nel caso di ellissi e parentesi) e dall'altro a sottolineare la sfida che il Siculo rilancia al Troiano con aria di superiorità (*tu* con l'imperativo e dativo etico).

Infine, possono essere accumulati, non per la presenza dei medesimi colloquialismi, ma per l'affine effetto raggiunto, i discorsi di Gia e di Mnesteo. Questi sono gli unici discorsi analizzati che presentano un corredo di fenomeni colloquiali che comprende anche varianti lessicali tipiche del registro informale, utilizzate da Virgilio solo in contesti non formali. Non solo i colloquialismi mostrano un'intensità maggiore (intrinseca e accresciuta dalla compresenza di altri fenomeni colloquiali), ma anche è minima la spinta armonizzatrice finalizzata ad allontanare la lingua dal quotidiano. Non si riscontra lo sforzo poetico che si legge per esempio nelle parole di Entello e questo si pone in linea con i contesti, i quali sono informali. Inoltre la relazione tra emittente e destinatario, pur essendo di diversa qualità, mostra un buon grado di confidenza, aumentato dalla presenza di un «audience» ristretto. A tal proposito si noti che entrambi i comandanti parlano e agiscono lontani dalle orecchie del pubblico in quello che, dal loro punto di vista psicologico, potrebbe essere definito come "il loro regno". L'effetto che se ne ricava è quello di un riecheggiamento del latino colloquiale con globali finalità veristiche. Ogni fenomeno dà un proprio e unico apporto, ma il loro insieme è unitario e coerente e punta verso una maggior verosimiglianza alla scena descritta. Chiaramente in nessun punto si raggiunge la mimesi artistica della lingua d'uso tipica della commedia, in quanto non si ha mai la rottura del decoro (anche linguistico) e delle regole del genere epico. La lingua di Gia e di Mnesteo (come in ogni altro luogo nell'*Eneide*) non scade mai nel sociolinguisticamente connotato o in espressioni che possono urtare il senso del *decus*. A tal proposito si noti anche che già la sola forma esametrica apporta uno straniamento che allontana dal quotidiano. D'altro canto, non poteva avvenire diversamente, dal momento che lo studio è stato condotto non su puri atti linguistici, bensì sulla loro rifrazione artistica in un genere elevato, che, tuttavia, come si è visto, ha fornito non pochi esempi di rielaborazione poetica del colloquiale.

Concludendo, Virgilio raggiunge sempre un equilibrio linguistico e stilistico, per cui non si dubita in nessun momento di essere in presenza del *genus grande*. L'*Eneide* presenta, infatti, una lingua artistica di alto livello che si è codificata negli anni precedenti, ma che non è mai piatta né uniforme, bensì sensibile ai cambiamenti di tono e di contesto. Il poeta si è mostrato ardito, in quanto spesso ha inserito per la prima volta dei fenomeni tipici del latino colloquiale. Questa operazione di rinnovamento della «langue» epica è stata compiuta con maestria e grande sensibilità linguistica. La mimesi artistica della lingua d'uso, infatti, non è stata condotta in modo casuale, né indifferenziato, ma è stata sapientemente modulata sulla base del contesto al fine di ottenere precisi effetti, e sempre nel rispetto delle regole del genere epico. Queste ultime non vengono mai infrante ma talvolta forzate, nella consapevolezza che, attraverso queste forzature, la lingua avrebbe guadagnato un *quid* in più. Il materiale linguistico colloquiale porta ad esiti talvolta anche impreveduti, in quanto Virgilio lo rielabora e lo riplasma all'interno del tessuto linguistico e contestuale in modi così diversificati e originali che, a volte, emerge con chiarezza la sua essenza colloquiale, e a volte, invece, esso diventa qualcosa di nuovo, non immediatamente riconducibile alla sua natura

originaria. L'equilibrio epico è quindi sempre raggiunto, ma con baricentri di volta in volta dislocati in punti diversi, capaci di illuminare elementi della scena descritta che altrimenti sarebbero rimasti in ombra.

7 INDICE DELLE COSE NOTEVOLI

- Absistere moveri* 132-32
- Acerbus, a, um* 162, 190, 211-12, 219, 232, 234-35, 347
- Age, agite* interiezione 235-73
- Age, si quid agis/habes* 258-59
- Allerweltsverba* 97-98, 227-28, 234
- Allitterazione 51, 58, 74, 79, 86, 107, 109, 110, 134, 162, 178, 249, 306
- Amare* 68 e n. (polisemia), 61-69 (accezione locativa), 69 (in formula di cortesia, preghiere e scongiuri), 61-62, 69 (significato di prediligere)
- Anafora 45, 51, 58, 81, 84-86, 110, 113, 125, 127, 139, 141-43, 149, 152, 154-55, 159, 180, 181, 212, 219, 232, 239, 248, 255, 277, 289
- Aposiopesi 8, 81, 83, 98-102, 106, 109-110, 113, 206, 339
- Apostrofe 8, 9, 71, 81, 86, 106-107, 145, 164, 165, 176, 190, 191, 194, 195-211, 233, 236, 241, 242, 244, 287, 327
- Aspetto prosodico 10, 27, 33, 47, 48, 68, 50, 73, 76, 77, 79, 83, 86, 89, 94, 97, 106, 107, 108, 118, 132, 134, 139, 153, 156, 158, 167, 178, 180, 189, 197-99, 203, 206-9, 244-46, 248-50, 258-59, 262, 265, 269-70, 272-73, 280, 283, 293-94, 305-6, 318, 320, 322, 324, 339, n.179 pp. 77-78
- Audience 3, 59, 79-80, 159, 160, 163-164, 192, 271
- Auferre metus* 132
- Bono animo esse* 133
- Bonum animum habere* 133
- Brachilogia affettiva 99, 113
- Celebrare* 231-32, 234
- Cognitus, a, um habere* 215-16, 218, 220, 224, 227
- Compenetrazione tra la diegesi e la mimesi 256-57, 270
- Concreto per astratto 8, 30, 64, 66-70, 86-89, 91-96, 107-8, 317
- (*Con*)firmare animos 90-91, 93, 95
- Contemptus, a, um habere* 217, 220, 226
- Contesto *passim*
- Coppie sinonimiche vd. *Dicolon abundans*
- Credo* parentetico 181, 186-187
- Dativo etico 43-48, 50-52, 75-76, 113, 130-31, 134, 153, 160, 274, vd.
- Ridondanza *suus sibi*
- Deissi 8, 30, 83, 85, 96-98, 113, 122, 125-26, 127-29, 239
- Despicatus, a, um habere* 220
- Dic age* 245, 250, 251-53, 266, 269-70, 271, 272
- Dicolon abundans* n. 52 p. 50, 60, 70

- e n., 182 e n., 305
- Diminutivi 8, 71-76, 77, 306, 341, 346-47
- Dis aliter visum* 193, 208
- Discours 6, 26, 30 e n. (definizione), 31, 44, 52, 66, 136, 158, 160, 165, 241, 289, 292, 303
- Dittologie vd. *Dicolon abundans*
- Duc age* 245, 246, 271
- Du-Stil 26, 141-45, 159, 287-89, 294, 301
- Ecce* 24 e n., 44, 199, 239, 325
- Ellissi 102, 226, 228, 234, 237, 254, 258, 307; dei *verba dicendi, putanti, faciendi, eveniendi* 9, 113-121, 160; del sostantivo 97; del verbo *esse* 8, 80-81, 96-97, 99, 107
- En age* 243-44, 254-55
- Enallage 50, 109, 180, 229, 230, 234
- Endiadi 112, 118, 304
- Ergo age/agite* 244, 245, 255-57, 258, 266, 268-69, 271, 272-73
- Espressioni di tenerezza al posto delle intellettuali 61-62, 69
- Et saeva Iovis sic numina poscunt* 193
- Extrema linea amare* n. 110 p. 62-64
- Fare age* 244-45, 250-53, 272
- Fata* con ridondanza del tipo *suus sibi* 290-91
- Fata/fatalis hora/vita manere* 283-84
- Fateor* n. 8 p. 166, 189
- Frequenza 35-36, 57-58, 127, 136-37, 185, 189, 217, 223, 227, 234, 278, 291
- Funzione fático-conativa 9, 100, 122, 124-28, 141, 144, 149, 154-55, 157-58, 176, 255-71, 273, 289, 292
- Geminazione 8, 81-86, 107, 141, 146, 245-46, 271-72
- Habeat victos* 219, 226-30, 234
- Habere in dizione* 226-27
- Hapax in testimonia latina 220, 230, 264
- Heia age* 9, 253-55, 272
- Heu* 66, 239
- Heus* 238-40, 241, 335, 345
- Hoc* (generico e comodo dimostrativo) 81, 96-98
- Honestus, a, um* 212-13, 331
- Honorare* 213, 232, 234, vd. *Honoratum habeo*
- Honoratum habeo* 9, 73, 190-91, 211-21, 230-35
- Honos manere* 230-32, 282
- Immo age* 244, 263-64, 266, 270, 271
- Incisi vd. Parentesi
- Interiezione *o* n. 108 p. 31, 81, 101-106, 245, 289

- Invisus, a, m habere* 217, 220
- Laetus, a, um* (in *Aen.* V) 40, 47, 50, 180, 190, 231, 235, 245, 256, 272, 325
- Latino conversazionale 19, 38, 49, 52, 57, 58, 79, 83, 98, 101, 107, 112, 120, 131, 136, 158, 164-66, 191, 249, 251, 279, 296, 304
- Latino colloquiale *passim*
- Limen ama* 60, 63-68, 69, 70, 86, 228
- Lingua d'uso vd. Latino colloquiale
- Litote 172, 181, 184
- Litus ama* 8, 59-71, 75, 77, 86, 228, 324
- Meus, a, um mihi* 276-77, 280, 283, 284, 289-90, 291, 292, 293, 296-98
- Mihi donatus* 46-49, 50, 305
- Mittere* 131 (*de pectore curam*), 132 (*timorem*)
- Ne* con l'imperativo 156
- Nec te sententia fallit* 172-73
- Nemo* 46-50, 281, 305
- Nisi/ni fallor* 9, 33, 73, 164, 165, 166-179, 181, 182, 186, 190, 191
- Nome proprio del destinatario 58-59, 129, 150, 157, n. 91 p. 59; dell'emittente 82, 286, 307
- Noster, nostra, um nobis* 283, 292
- Nunc age* 241-43, 245, 254, 266, 267-68, 271, 272
- Nunc nunc* 81, 83-84, 85, 86
- O si desiderativo* 80, 102-106
- Odere* 70
- Palmula* 8, 55-57, 60, 71-76, 77
- Paratassi 8, 25-26 e nn., 36, 52-58, 75, 103, 121-22, 128, 165, 178, 184, 188-89, 191-195, 204, 209, 223, 226, 252, 272, 344
- Paratum habet* 221, 223-26, 230, 248
- Parcere metu* 132
- Parentesi 9, 54, 107, 113, 121-128, 131-34, 152-53, 160, 164, 165, 166-79, 180-90, 191, 194-96, 206-7, 209, 223, 226, 233, 251, 283, 342
- Parentesi dei *verba dicendi et putandi* vd. *Nisi/ni fallor* e *Reor*
- Parodia 306-7
- Pellere timores* 132
- Perspicuitas* 107
- Plurale sociativo 48, 51, 82, 170-71, 256
- Poliptoto 55, 108, 125, 143, 152
- Politeness negative 69, 82, 160, 255, 319; positive 53-54, 82, 147, 170-171, 305, 319
- Presente attualizzante 85, 180, 182, 183, 199
- Primus... alter... tertius* 49-50
- Prohibete nefas* 108-109
- Promere uires et animos* 8, 33, 81,

- 86-96, 107-9, 272
- Qualified truth disjunct 9, 165-190
- Quamquam o* - 8, 81, 98-106, 107, 206
- Quandoquidem* 49, 158
- Quare age/agite* 244, 245, 255-57, 258, 269, 271
- Quid si quis?* 118
- Quid si vidisset?* 118
- Quid si?* meccanizzato 117
- Quid?* meccanizzato 113
- Quin age/agite* 159, 245, 257-62, 270, 271
- Quo mihi abis?* 43-46, 48, 52, 60, 76
- Recipere victos* 227-28
- Relazione tra emittente e destinatario vd. Contesto
- Relazione pseudosimmetrica 48 e n., 147 e n., 164, 169-71, 179, 190, 275, 305, 307
- Reor* 9, 164-66, 172, 179-86, 190, 191, 318, 347
- (*Re*)sumere animos/vires 90
- Revocate animos* 88-90,
- Ridere* n.1 p. 163, 275, 306-7, 335
- Ridondanza *suus sibi* 274-306
- Riso di gioia 4, 37, 42, 48, 275, 305-7; sardonico o di derisione 120, n.1 p. 163
- Rumpe moras* 85, 253-55, 272
- (*Sanguine cernis adhuc sparsoque infecta cerebro*) 122-126
- Scopi e sovrascopi del personaggio emittente vd. Contesto
- Sed iam age* 245, 264-65
- Sic di suasistis* 197-98
- Sic di voluistis* 9, 107, 165, 180, 190-211
- Sic fata deum rex sortitur* 193-94
- Sic Iuppiter ipse monebat* 193-94
- Sic voluere Parcas* 193-94, 209
- Sic vos voluistis* 195-96
- Simplicitas* 107
- Sine numine divum* 154, 162, 165, 179, 180-83, 187, 190
- Sinere* con congiuntivo in paratassi 54-58; con accusativo 52; con infinitiva 52-54, 58; con ut e congiuntivo 52
- Sinergia di gesto e parola 100, 275, 306-7
- Sociatus (sociatam) habebat* 228-30
- Sociolinguisticamente connotato 13, 18, 30-31 (definizione), 35, 36, 44, 66, 76, 81, 112, 137, 140, 166, 209, 239, 241, 275, 303
- Solve metus* 131-34
- Stato psicoemotivo dell'emittente vd. Contesto

- Statutus,a,um habere* 215-16
- Stile informale 8, 12, 17, 27, 28, 30 e n. (definizione), 31, 66, 81, 96-98, 111, 114, 115, 117, 118, 227-28, 230, 234, 240, 317, vd. anche *Allerweltsverba*, Ellissi, *Hoc* (generico e comodo dimostrativo), *Age, agite* interiezione
- Stimmung lieta 4, 37, 42, 47, 50, 180, 256, 280, 295
- Stringat sine* 52, 56-57, 76
- Suas res sibi habere* 299-301, n. 506 p. 261
- Surge age* 244-45, 247, 248
- Suspectas habuisse* 178, 217, 220-23, 225, 230
- Suus,a,um sibi* 276-79, 284, 288, 292-95, 297, 299-300, 302-3
- Tema e variazione vd. *Dicolon abundans*
- Testi non ufficiali 4, 35 e n., 36, 76, 89, 97, 132, 173, 189, 238
- Tibi remitto* 130-31
- Tono didattico 150-52, 156, 241-45, 254, 268, 271-72
- Traiectiones* 51, 109, 112, 128, 234, 246, 292, 304, 307
- Tu* con la forma iussiva del verbo 9, 32, 49, 113, 134-161
- Tu* con valore indefinito 122-25, n. 183 p. 201
- Tuas res tibi habere* 298-301
- Tuus,a,um tibi* 25-26, 276, 281-83, 284-88, 289-90, 292, 297, 298-302
- Tuus,a,um tibi ferre* 284-88, 293, 295,
- Tuus,a,um tibi instituere* 284-85, 288-89, 293-95
- Unicum* in produzione virgiliana 73, 168, 172, 182, 194, 253,
- Vade age* 244-50
- Verum age* 244, 245, 263-64
- Vester,vestra,um vobis* 33, 275-76, 280-83, 287-88, 289, 304-6
- Zeugma 219

8 INDICE DEI PASSI VIRGILIANI

- Ecl.* 1.7: **51n.**
18: **20**
46: **282**
70: **78n., 221n.**
Ecl. 2.28: **104**
71: **260**
Ecl. 3.8-9: **100**
31: **135n.**
49: **282n.**
52-53: **257-59, 262**
56-57: **182n.**
57: **135n.**
66: **286n.**
Ecl. 4.8-10: **135n., 159n.**
Ecl. 5.9: **114n.**
10-12: **259 e n.**
15: **135n.**
19: **135n.**
64: **51n.**
76: **62**
76-77: **182n.**
78: **230 e n., 232, 282**
88: **135n.**
Ecl. 7.10: **259n.**
18-19: **269n.**
35-36: **135n.**
Ecl. 8.6: **46**
7: **100n.**
12: **52n., 54**
67: **167**
Ecl. 9.14: **167**
32: **258-59**
43: **55n.**
45: **104**
Ecl. 10.29-30: **182n.**
35-36: **106n.**
61 **51n.**
Ge. 1.17: **286n.**
50-62: **256**
63-66: **244**
155: **166**
266-67: **85n.**
269: **52n., 53**
269-70: **53n.**
344: **135n.**
415: **181**
443: **223**
- Ge.* 2.9-34: **256**
16: **219n.**
35: **244-45**
112: **61n.**
241-42: **135n.**
350: **87n.**
386: **163n.**
392: **213n.**
488-89: **103n., 104**
500-501: **280, 288**
Ge. 3.8-9: **101n.**
21-22: **285**
42-45: **243, 244, 254, 255**
73-74: **135n., 159n.**
81-82: **213n.**
149: **212 e n.**
164-65: **135n.**
205-206: **54**
206: **52n.**
206-207: **87n.**
235: **90n.**
Ge. 4.45-46: **135n.**
62: **135n.**
67-85: **122n.**
90: **55n.**
106-107: **135n.**
116: **167**
149: **241n., 242**
154: **221n.**
329-32: **244, 245, 257-60**
232: **213n.**
337: **246**
354-56: **46, 286n.**
358-60: **245, 246, 272**
412: **135n.**
448: **135n.**
455: **167**
495-96: **290n.**
534-35: **135n.**
Aen. 1.8-11: **201n.**
21-22: **193, 196, 209**
33: **70n.**
91: **70n.**

93-94: **203n.**
 94-101: **202n.**
 101: **207n.**
 108-11: **122**
 135: **99-100, 109**
 198-207: **43, 89, 95-97**
 202-203: **132, 172n.**
 214: **88n.**
 227-97: **24n., 281**
 236: **227**
 257-58: **132, 281-82, 290-91, 295**
 308-309: **122**
 321: **240**
 321-498: **210n.**
 334: **285**
 370: **45**
 387-88: **187**
 401: **41n.**
 463: **132**
 558: **113n.**
 562: **132**
 575-76: **106n.**
 579: **87 e n., 90n.**
 603-605: **282n.**
 609: **230, 231n., 232 e n., 282n.**
 619-27: **256**
 621-22: **227**
 628: **244, 245**
 643-46: **210n.**
 664-88: **142, 147**
 679: **285n.**
 715-22: **37n.**
 749-56: **264**
 753: **244, 245**
Aen. 2.3: **180n.**
 25: **113n.**
 49: **285n.**
 56: **204n.**
 77-104: **110**
 91: **166n.**
 100-102: **100, 109**
 102: **219**
 108-10: **106n.**
 108-44: **110**
 123: **182n.**
 134: **166n.**
 143-44: **181n.**
 154-61: **152**
 160: **154n., 159n.**
 189-91: **207**
 201-205: **24n.**
 241-42: **204n.**
 260: **87**
 280: **95n.**
 281-86: **22n.**
 314-18: **24n.**
 359-60: **249 e n.**
 396: **249n.**
 426-28: **193-94, 208**
 429-30: **204n.**
 431-33: **289**
 431-34: **204n.**
 520: **45**
 522: **289n.**
 560-63: **210n.**
 594-620: **26n., 126n., 210n.**
 599: **167**
 604-606: **152-53**
 606: **154**
 608-618: **127**
 617-18: **88n.**
 638-720: **210n.**
 644: **83n.**
 651: **113n.**
 656-57: **210n.**
 664-70: **210n.**
 669-70: **55-56**
 670: **282n.**
 701: **85n.**
 707: **210, 245, 270**
 707-708: **210n., 257**
 712: **145, 172n.**
 717: **145**
 733-34: **210n.**
 777-78: **181, 182 e n.**
 778-79: **53 e n.**
 783: **224n.**
 784: **224n.**
 792: **113n.**

Aen. 3.1-3: 192, 194, 209
56-57: 204n.
88: 45
103-115: 256
114: 244, 245
119: 199
134: 67, 70n.
147: 221n.
147-71: 247n.
154-59: 148
154-71: 148n., 26n.
159: 154
169: 244, 245
169-71: 247
182-88: 210n.
265: 205n., 207
272: 70n.
297: 228
333: 228
359-68: 250
362: 245
369: 83n.
371-72: 204n.
374-79: 193
374-462: 248
388: 154
388-94: 150, 151
394: 154n.
413: 69, 70n.
447: 282
452: 70
462: 244, 245, 249
464-65: 285n.
480: 249n.
484-91: 289, 305
488-89: 289, 295, 305
536: 70n.
606: 204
614-15: 106n.
615: 205, 207
619-21: 204, 205, 207
620: 107
658: 70n.
694-96: 204n.
705-706: 204n.
709-11: 204n.

Aen. 4.12: 181 e n., 173n., 187n.
16: 229n.
24-27: 205-8
25: 145
31: 159
40-51: 156
45: 181
45-46: 183
47-48: 160
50-51: 158-59
90-128: 24n.
93-104: 233, 234n.
95-96: 178, 179
96-97: 219, 221-22, 230, 233-34
97: 214n.
99-100: 260 e n.
114: 146
116: 122, 131n.
127-28: 163 n.
151-53: 24n.
206-18: 26 e n.
218: 285
223: 245
223-26: 248, 249
223-37: 26n.
230: 164n.
265-75: 26n.
317: 291
335-36: 231n.
354-55: 210n.
365-68: 124
365-87: 124n.
369-80: 124
380-87: 124
381: 248
386: 207n.
401: 201
408-11: 199, 200
412: 200
424: 249n.
429: 45n.
477-97: 156
532-52: 202, 203
537-38: 269n.
547: 260
560-70: 26n.

569-70: **253, 255**
 596-97: **203n.**
 606: **21n.**
 631: **84n.**
 634: **154**
 634-37: **146**
 675-85: **202n.**
Aen. 5.13-14: **202n.**
 12-31: **43**
 23-24: **182**
 44-71: **70n., 107, 162-273**
 47: **210**
 49: **122, 212**
 49-50: **233n.**
 56: **164-66, 172, 179-86, 181n.,**
184n., 190, 191
 58: **191n., 231, 235, 244, 245, 273,**
276
 60-61: **285**
 80: **210**
 80-83: **210n.**
 85: **182n.**
 95: **197**
 100-101: **285, 286**
 122-23: **201**
 130-31: **182n.**
 159-82: **41-80, 149**
 166: **157**
 172-82: **275n.**
 181-82: **163n.**
 188-90: **272, 273**
 189-97: **43, 81-111, 197, 206-7**
 195: **101n., 102n.**
 197-224: **82**
 223-24: **75n.**
 227-28: **82**
 233: **167**
 235-43: **197**
 250-67: **50**
 270: **70n.**
 292: **87n.**
 303-14: **47-50, 47n.**
 304: **182n.**
 305: **46, 305**
 317-21: **50**
 336-38: **50**
 338-47: **274, 306, 307**
 343: **42n.**
 348-50: **276-295, 304-6**
 349: **59**
 350: **53 e n.**
 353-60: **275n., 306, 307**
 355: **167**
 356-57: **275**
 360: **47**
 383: **49**
 389-93: **47, 50-52, 50n.**
 391: **53**
 391-92: **46**
 406-20: **112-161**
 419-20: **46**
 421-23: **129n.**
 455: **87 e n.**
 490-499: **50**
 493-94: **111**
 495: **201**
 533-34: **194, 197, 209**
 548: **244, 245**
 548-51: **221, 222-26, 230, 233-34,**
248
 563-73: **49**
 577-78: **274n.**
 600-601: **231**
 610: **47**
 623-35: **257**
 635: **245, 258, 260 e n., 262**
 636-40: **258**
 637-38: **281n.**
 638-39: **265**
 640: **88n.**
 646: **46**
 670: **40n., 45, 258**
 675: **181n.**
 691: **154n.**
 691-92: **144, 145, 155**
 700: **212 e n.**
 709-18: **55**
 724: **283, 284**
 724-42: **210n.**
 741: **45**
 742-43: **210**
 747: **210**

762-63: **231**
 812: **132**
 870-71: **202n.**
Aen. 6.30-31: **200**
 31-32: **56n.**
 34: **167**
 65: **154**
 65-67: **142, 143**
 66-67: **290 e n.**
 83-97: **155, 156**
 85: **131**
 95: **154n.**
 97: **184**
 110-17: **211n.**
 119-223: **100n.**
 141-42: **279, 284-88, 292-96, 304**
 149: **46n.**
 186-87: **203n.**
 187: **104**
 187-88: **102-3**
 187-89: **203**
 194-97: **210n.**
 196-97: **142, 143, 154**
 251: **199, 201 e n.**
 252: **169n.**
 258: **83n., 154n.**
 260-61: **146**
 261: **85, 95**
 263: **249n.**
 264: **39n.**
 264-67: **201n.**
 341-46: **252**
 343: **245**
 359: **167**
 365: **154**
 365-71: **154, 155**
 367-71: **187, 190**
 368: **181-83, 187, 190, 253n.**
 389: **245**
 389-92: **251**
 399-400: **131**
 403: **68**
 412: **42**
 429: **212**
 451-76: **124**
 500: **164n.**
 511-12: **290n.**
 521: **221n.**
 529-30: **205, 208**
 530: **144n.**
 531: **244, 245**
 531-32: **251**
 546: **83 e n., 248**
 554: **156**
 608: **283, 284**
 628-31: **264, 265**
 629: **245**
 637: **154n.**
 661: **283, 284**
 684-703: **210**
 687-886: **210n.**
 690: **185**
 756-59: **242**
 756-886: **126 e n.**
 759: **154, 290n.**
 760: **127**
 771: **127**
 779-80: **127**
 781-82: **127n.**
 788-89: **127n.**
 789: **128**
 806-807: **88n.**
 824: **260**
 832-35: **204n.**
 834-35: **146**
 836: **154n.**
 841-46: **204n.**
 845: **45n.**
 847-53: **149, 187**
 848: **181**
 851: **147n., 154n.**
 851-53: **204n.**
 851-54: **204**
 855-56: **128**
 868-71: **200n.**
 870: **204n.**
 870-71: **53**
 873-74: **204n.**
 878-79: **204n.**
 882-83: **204n.**
Aen. 7.3-4: **231**

37: **242**
37-45: **201n.**
41: **141 e n., 154n.**
56: **224n.**
77: **201n.**
107-11: **193 e n.**
116: **239 e n.**
116-17: **275n.**
120-32: **256**
122: **166n.**
124-27: **210n.**
130: **244, 245**
154-55: **285, 286**
268-70: **53**
272-73: **182**
293-322: **26n., 203**
295-98: **186, 187**
300: **113n.**
314: **282**
327-328: **70**
369-70: **182**
421-34: **26n.**
425: **83 e n.**
425-26: **249**
425-31: **256**
429: **244, 245**
436-44: **26n.**
437: **184**
452-55: **26n.**
482: **87n.**
550: **87n.**
641: **201n.**
733: **201**
733-35: **200n.**
Aen. 8.26-27: **221n.**
26-65: **247n.**
36-78: **26n., 27n.**
40: **132n.**
59: **245**
59-61: **247**
60: **285**
71-78: **26**
73: **26**
76: **231, 232**
78: **104**
102-103: **285**

131-32: **302 e n.**
185-275: **256**
268: **231**
274: **244, 245**
283-84: **285, 286**
370-406: **37n.**
441-42: **85**
442-44: **255**
510: **167**
511: **154**
511-17: **143**
520-23: **206**
524-31: **170n.**
532-36: **206**
537-40: **206-8**
560: **103, 106, 289n.**
560-67: **104n., 105n.**
568: **205, 207**
572-77: **205, 207**
578-83: **83n., 84 n., 86, 205, 207**
579: **84n.**
612-14: **210n.**
650: **201 e n.**
666-70: **201 e n.**
676: **123n., 201e n.**
691: **123n.**
691-92: **201n.**
702: **249n.**
Aen. 9.6-7: **49**
12-13: **85, 255**
35-39: **254**
51-52: **100, 109, 110n.**
90: **132**
120-21: **122**
127: **87n.**
135-37: **290, 291, 295**
146: **110n.**
171-73: **98**
199-200: **269n.**
249-50: **88n.**
287-90: **146**
290: **154n.**
290-92: **54n.**
291: **54**
302: **282n.**
321: **154**

321-23: **146-47**
390-91: **202n.**
404-408: **141, 154n.**
446-49: **200 e n.**
481-97: **145, 202n.**
490: **45n.**
491: **221n.**
495: **154n.**
495-96: **155**
497ss.: **84n.**
525: **201n.**
592-94: **221, 228-30, 234**
620: **52**
626: **284-88**
636-37: **87n.**
717-18: **88n., 90n.**
764: **88n.**
781: **45**
802-805: **88n.**
805: **167**
Aen. 10.5-117: **24n.**
25-26: **53**
26-30: **187**
133: **213n.**
133-35: **24n.**
163-65: **201n.**
166-214: **50**
176: **249n.**
185: **201**
185-86: **200n.**
215-45: **247**
241: **244, 245**
250: **87n.**
254: **154 e n.**
254-55: **141, 142**
280: **85**
294-95: **86**
356: **88n.**
368: **87n.**
369: **45**
390-96: **200 e n.**
421-23: **285**
432-33: **53**
438: **290n.**
471-72: **290n.**

507-509: **200 e n.**
555: **42**
557-60: **42n.**
598: **52**
607: **232**
607-609: **172, 173**
628-32: **114, 115, 119**
631-32: **146**
640: **182n.**
643-44: **59n.**
649: **45, 59**
668-79: **202n.**
700: **53**
700-702: **53n.**
811: **46**
825-30: **202n.**
846-56: **202n.**
861-66: **202n.**
865-66: **187**
902: **280**
Aen. 11.18: **172n.**
28: **212**
42-58: **202 e n.**
71: **88n.**
103: **53**
112: **167**
120-32: **148n.**
122-23: **148**
145: **102n.-103n.**
152-81: **202 e n.**
160: **290, 291n.**
336-37: **148**
339: **219**
340-45: **148**
364-65: **148, 149**
371: **224n.**
372-75: **149**
373: **154**
382-83: **59**
383: **154**
383-86: **156, 157**
408-409: **131**
411-24: **102, 103, 106**
459-64: **145, 146**
479: **285, 286**
481-97: **202**

493-97: **202n.**
 505: **54, 154n.**
 505-506: **147**
 508-509: **144**
 517-19: **144, 154n., 158, 159**
 519: **153n.**
 586-89: **263**
 587: **212 e n., 245**
 631: **109n.**
 671: **109n.**
 694: **298n.**
 701: **53**
 705-706: **114n.**
 841-49: **202n.**
 855: **41n., 45**
 855-57: **26n.**
 896: **274n.**
 901-902: **193**
Aen. 12.4-9: **226**
 11-17: **219, 221, 226-28, 230, 234**
 15: **207**
 17: **214n.**
 19-20: **226**
 25-26: **54, 115n.**
 27: **229n.**
 37: **45n.**
 40-42: **115**
 41: **107, 207**
 48-49: **54n.**
 95-96: **84n.**
 95-97: **86**
 95-100: **202n.**
 124-25: **231**
 134: **219n.**
 140: **231**
 147: **53**
 151-53: **152, 154n.**
 155: **213n.**
 157: **154n.**
 157-58: **155**
 176-94: **292n., 305**
 178: **154**
 187: **292, 293**
 188: **183**
 296: **97, 98**
 313: **45**
 316-17: **132**
 424: **90n.**
 426: **87n.**
 435-40: **147, 148, 156, 210n.**
 438: **147n., 154n.**
 505-25: **84**
 525-28: **84, 85**
 526: **84n.**
 528: **83n.**
 529-47: **84**
 564: **164n.**
 565: **172n.**
 568: **167**
 573: **172n.**
 582: **265n.**
 646: **289n.**
 651-64: **143, 144**
 659-60: **280, 288**
 664: **154**
 676: **84n.**
 680: **54n.**
 777-78: **142, 143, 154, 232**
 791-842: **24n., 37n.**
 813-14: **166n.**
 823-28: **55**
 828: **55**
 832: **244, 245, 263**
 838-40: **231, 232**
 872: **291n.**
 872-84: **26n., 202n.**
 876-77: **281n.**
 882: **291, 295**
 947-48: **280**